

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
DOTTORATO DI RICERCA IN
ARCHITETTURA
Ciclo XXIX

Settore Concorsuale di afferenza: 08/E2

Settore Scientifico disciplinare: ICAR/19

IL RESTAURO DEI CASTELLI IN ITALIA: 1964-2014

Presentata da: dott. arch. Chiara Mariotti

Coordinatore Dottorato
prof. Giovanni Leoni

Relatore
prof. Andrea Ugolini

Correlatore:
prof. Stefano Francesco Musso

Esame finale anno 2017

*Ai miei genitori
e ad Antonio*

Sintesi

La presente Tesi di Dottorato fornisce una lettura della vicenda del restauro dei castelli in Italia a partire dalla seconda metà nel Novecento, approfondendo un punto di vista sull'argomento ancora poco indagato.

Lo studio si sviluppa dal 1964, anno in cui si condensano una serie di avvenimenti culturali e disciplinari che offrono l'occasione per una esplicita denuncia dello stato di conservazione delle architetture fortificate del nostro territorio e contribuiscono significativamente all'avvio di un dibattito, rigoroso e scientifico, del quale si fa principale portavoce Piero Gazzola.

Sulla base di tali assunti, la ricerca si pone come obiettivo quello di verificare a distanza di cinquant'anni la posizione dell'architetto piacentino, indagare le modalità con cui si è intervenuti sulle strutture difensive dagli anni sessanta, nonché riflettere sul problema della salvaguardia e della gestione di questo genere di edifici oggi così lontani dalle motivazioni – militari, politiche, sociali ed economiche – che un tempo ne hanno determinato la costruzione.

La prima parte della Tesi ricostruisce l'azione condotta da Gazzola a favore delle strutture munite ed evidenzia i nuovi orizzonti di tutela che si delineano per queste particolari testimonianze storiche del passato. A fronte della trattazione di alcune specifiche questioni interpretative e metodologiche, la ricerca prende in esame otto interventi di restauro realizzati tra il 1964 e il 2014 su altrettante fortificazioni italiane, attraverso i quali si propone di analizzare le differenti risposte fornite al problema della «vitalizzazione» gazzoliana.

L'illustrazione degli otto progetti permette inoltre di richiamare una serie di altri significativi interventi condotti sempre negli anni oggetto di indagine. In questo modo risultano definiti con più compiutezza i nodi fondamentali a livello teorico e progettuale individuati nei casi studio e si assicura al lavoro un più ampio respiro necessario all'elaborazione delle considerazioni critiche conclusive.

L'esito della ricerca conferma la ricchezza delle iniziative promosse da Piero Gazzola, il loro carattere sperimentale e l'eco assicurato dall'attività, tuttora vivace e sostanziale, dell'Istituto Italiano dei Castelli. Questo consente di riconoscere l'affermarsi, nel secondo Novecento, di una nuova coscienza culturale capace di influenzare positivamente la tutela e la conservazione dell'architettura militare della nostra penisola, suggerendo orientamenti teorici ed operativi che hanno dimostrato di aver trovato origine in un momento straordinariamente complesso per la storia della

disciplina legandosi al contributo di uno dei suoi principali rappresentanti. Da questo punto di vista, lo studio in essere concorre ad implementare le innumerevoli sfaccettature del profilo intellettuale di Piero Gazzola, riconosciuto non solo come protagonista della ricostruzione postbellica e come estensore della Carta del Restauro di Venezia ma anche come figura-cardine nella ricerca sul restauro dell'architettura fortificata italiana.

Abstract

This PhD Thesis provides a reading of the issue of castle restoration in Italy from the second half of the twentieth century, by focusing on a little investigated point of view on this topic.

More specifically, the study deals with the period after 1964 when a series of cultural and disciplinary events provided an opportunity to explicitly unveil the state of conservation of local fortified buildings, thus launching a rigorous and scientifically based cultural debate of which Piero Gazzola became the main spokesman.

Based on these assumptions, the study aims to verify fifty years later the position of the architect from Piacenza, to investigate the interventions on the defensive buildings from the Sixties, and to reflect on the issue of the conservation and management of these architectures that nowadays are totally unrelated to the military, political, social and economic context in which they came into being.

To this effect, the first part of this Thesis is focused on the action undertaken by Gazzola in favour of fortified buildings and sheds light on new patterns for protecting castles. In dealing with some specific issues relating to interpretation and method, the study investigates eight restoration projects carried out between 1964 and 2014 on as many Italian static defence structures, thus analysing the different answers provided for addressing the issue of the «vitalizzazione» raised by Gazzola.

Furthermore, the description of the eight selected projects allows us to draw the attention to a series of other significant interventions carried out over the aforesaid time span.

In doing so, the theoretical and operational key issues identified in the case studies are dealt with in a more complete way so the study provides a broader overview for the final critical remarks.

The research highlights the richness of the initiatives encouraged by Piero Gazzola, as well as their experimental nature and the echo ensured by the still significant activity of the Italian Institute of Castles. This allows us to recognise, in the second half of the twentieth century, the building of a new cultural awareness having a positive impact on the protection and conservation of military facilities in Italy.

In this sense, the study also takes into account the many facets of the intellectual profile of Piero Gazzola who is regarded not only as a protagonist of the post-war reconstruction, as well as a drafter of the

Venice Restoration Charter, but also as a key figure in the field of research on the restoration of Italian fortified buildings.

Indice

9	Abbreviazioni
13	Introduzione
	CAPITOLO I
27	1964 Per l'architettura fortificata. Il contributo di Piero Gazzola
29	1.1 <i>«Un patrimonio storico da salvare: i castelli»</i>
33	1.2 Piero Gazzola e le tre dimensioni della tutela del castello
33	1.2.1 La dimensione storico-artistica
40	1.2.2 La dimensione ambientale-paesaggistica
45	1.2.3 La dimensione economico-sociale
52	1.3 “Il castello per l’Uomo”
	CAPITOLO II
69	Castelli e restauro. Questioni interpretative e metodologiche
72	2.1 Il castello tra terminologia e morfologia
72	2.1.1 Che cosa si intende per “castello”
78	2.1.2 La sintassi del luogo fortificato tra X e XV secolo
89	2.2 Il restauro dell’architettura fortificata: dipendenza o autonomia disciplinare?
95	2.3 Leggere i restauri delle fortificazioni. Un’analisi per “domande progettuali”
	CAPITOLO III
107	1964-2014 Delle fortificazioni restaurate. Otto casi studio
109	3.1 Le ragioni di una selezione “possibile”
112	3.2 Scenari e soluzioni in otto restauri italiani
113	• Castello di Montebello (RN), Emilia Romagna. 1964-1970
133	• Castel Sismondo a Rimini (RN), Emilia Romagna, 1968-1975
157	• Rocca di Soncino (CR), Lombardia. 1975-1988
185	• Castello di Cly (AO), Valle d’Aosta. 1987-1988
209	• Castello di San Michele ad Ossana (TN), Trentino Alto Adige. 1992, 2001-2012
239	• Castello di Fürstenburg a Burgusio (BZ), Trentino Alto Adige. 1994-1999
271	• Castello Del Carretto a Saliceto (CN), Piemonte. 2000-2014
307	• Castello di Ponti sul Mincio (MN), Lombardia. 2011-2014

CAPITOLO IV

339 **2014 | A cinquant'anni da Piero Gazzola**

341 4.1 A partire dai casi studio: esperienze a confronto

407 4.2 Riflessioni conclusive e questioni aperte

APPARATI

427 **Parlando di castelli e dei loro restauri. Interviste**

430 • *Carnet* di domande

435 • Intervista a Gianni Perbellini. Verona, 22 marzo 2016

441 • Intervista a Stefano Pulga. Aosta, 27 aprile 2016

455 • Intervista a Francesco Doglioni. Feltre, 15 febbraio 2016

471 • Intervista a Werner Tscholl. Morter, 16 marzo 2016

481 • Intervista a Massimo Armellino e Fabio Poggio. Savona, 19 maggio 2016

489 • Intervista a Filippo Antonello. Verona, 10 febbraio 2016

503 **Bibliografia ragionata**

531 **Photo credit**

Abbreviazioni

Di seguito le abbreviazioni utilizzate nel testo:

a./aa.	anno/i
art./artt.	articolo/i
ca.	circa
cfr.	confronta
ed./edd.	edizione/i
fasc./fasc.	fascicolo/i
inv./invv.	inventario/i
n./nn.	numero/i
[<i>n.d.a</i>]	nota dell'autore
neg./negg.	negativo/i
op. cit.	opera citata
p./pp.	pagina/e
s.a.	senza autore
s.d.	senza data
s.l.	senza luogo
s.o.	senza oggetto
s.n.	senza numero
tav./tavv.	tavola/e
trad. it.	traduzione italiana
vol./voll.	volume/i
A.C.S.UF	Archivio del Comune di Soncino Sezione Ufficio Tecnico
A.DIRES.FI	Archivio del Dipartimento di Restauro dell'Università degli Studi di Firenze
A.PA&PAA	Archivio Privato Armellino&Poggio Architetti Associati
A.PFA	Archivio Privato dell'architetto Filippo Antonello
A.PFD	Archivio Privato del professor Francesco Doglioni
A.PGdB	Archivio Privato dei Guidi di Bagno
A.PPGP	Archivio Privato del professor Piero Giorgio Pasini
A.PSP	Archivio Privato del restauratore Stefano Pulga
A.PWT	Archivio Privato Werner Tscholl Architect
A.SBEAP.BS	Archivio della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le province di Brescia, Cremona, Mantova [dal luglio 2016: Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Bergamo e Brescia]. Dove: - A.M.SBEAP.BS: Archivio Monumenti - A.FSBEAP.BS.PA: Archivio Fotografico Parte Antica - A.FSBEAP.BS.PM: Archivio Fotografico Parte Moderna

- A.SBEAPRA Archivio della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le province di Ravenna, Forlì-Cesena, Rimini [dal luglio 2016: Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Ravenna, Forlì-Cesena, Rimini]. Dove:
- A.D.SBEAPRA: Archivio Deposito
 - A.S.SBEAPRA: Archivio Storico
 - A.F.SBEAPRA: Archivio Fotografico
- ASC.RN.SM Archivio Storico Comunale di Rimini Sezione Moderna
- B.C.G.RN Biblioteca Civica Gambalunga di Rimini
- B.C.M.C Biblioteca Comunale Malatestiana di Cesena
- IBI Internationales Burgen Institut
- IIC Istituto Italiano dei Castelli
- R.A.VdA.AIC.D.SBAC Regione Autonoma Valle d'Aosta, Assessorato Istruzione e Cultura, Dipartimento Soprintendenza per i Beni e le Attività Culturali. Dove:
- R.A.VdA.AIC.D.SBAC.A.PA: Archivi Patrimonio Archeologico
 - R.A.VdA.AIC.D.SBAC.A.CBC: Archivi Catalogo Beni Culturali

«Antiche carcasse inerpicate sui monti, cerchia di mura sgangherate dal recente urbanesimo, gli ossami di antichi sistemi difensivi divenuti pateticamente inadeguati costellano ormai senza scopo il nostro paesaggio come dinosauri insepolti, minacciando di tornare presto alla natura sotto gli assalti delle intemperie, della speculazione edilizia, dell'incuria dell'uomo. Mai guerra si prospettò più disperata di quella che dovrebbe combattersi – ora o mai più – per la sopravvivenza di un patrimonio architettonico che, ad onta degli sforzi di immaginazione e dei costi incredibili a suo tempo prodigati per produrlo, oggi è del tutto privo di motivazione funzionale e tecnica»

Paolo Marconi

Introduzione

Questa ricerca nasce dalla volontà di approfondire i temi suggeriti da un articolo di Piero Gazzola pubblicato alla fine degli anni sessanta sulla rivista “Castellum”, periodico dell’Istituto Italiano dei Castelli. Il contenuto dello scritto, reso esplicito dal titolo – *La conservazione ed il restauro dei castelli alla luce della Carta di Venezia* –, evidenzia le ricadute prodotte dalle allora coeve acquisizioni della disciplina sulle «opere statiche di difesa; dal castelliere, alla rocca di vedetta, alle cinta delle mura urbane, ai castelli, ai borghi fortificati, ai più recenti baluardi»¹ e prospetta, anche in forza degli assunti della nuova Carta, una svolta significativa per il destino di questi manufatti.

L’interesse nei confronti dell’argomento, scarsamente indagato da questo punto di vista, si è posto dunque come prima occasione di riflessione.

Si è poi aggiunto lo stimolo offerto dal dibattito scientifico attuale. Nel 2014 infatti sono stati celebrati due importanti anniversari che hanno riportato l’attenzione proprio su quegli avvenimenti che cinquant’anni prima, all’incirca quando veniva dato alle stampe l’articolo di Gazzola, avevano contribuito a rilanciare il problema della conservazione delle architetture fortificate: il cinquantesimo anniversario della stesura della *Charte Internationale sur la conservation et la restauration des Monuments et des Sites*, nota come *Charte de Venise*, siglata in seno al *Ile Congrès International des Architectes et des Techniciens des Monuments Historiques* con l’intento di orientare teoria e prassi del restauro dei monumenti nel secondo dopoguerra², e il cinquantesimo anniversario della fondazione dell’Istituto Italiano dei Castelli (IIC) nato dalla costola dell’Internationales Burgen Institut (IBI) con lo scopo di raccogliere le associazioni regionali, gli enti e le persone interessati alla salvaguardia degli edifici muniti del nostro territorio³.

Il desiderio di chiarire il ruolo assunto dalle strutture fortificate italiane nella seconda metà del Novecento e al tempo stesso l’opportunità di verificare *ex post* la posizione di Gazzola hanno definito il presupposto all’avvio del presente lavoro.

Le riflessioni sollecitate dalle recenti ricorrenze cui si è fatto cenno unite all’analisi di quanto accaduto nei cinque decenni precedenti al 2014 hanno permesso di accertare che mentre in Europa venivano riformati i criteri del restauro, in Italia si registravano – non senza interrelazioni sottese – alcuni eventi destinati a tradursi in tappe di importanza nodale per la storia della conservazione del patrimonio fortificato. Il fatto che molti manufatti difensivi, già in abbandono e disuso, avessero poi

recuperato durante gli ultimi conflitti armati l'originaria funzionale militare aveva imposto l'interrogazione sulle loro sorti riportando a galla una questione più generale da tempo ignorata, quella relativa alla loro sopravvivenza.

La necessità di revisione dei principi di tutela si intreccia così con il bisogno, latente, di protezione del settore militare degli edifici del passato. Gli impulsi che animano la cultura del XX secolo su entrambi i fronti trovano una formalizzazione ufficiale nel 1964: la prima mediante la stesura della Carta del Restauro di Venezia, la seconda attraverso la creazione dell'Istituto Italiano dei Castelli.

Innegabili i riflessi dell'una sull'altra. L'estensione del concetto di "monumento", il rinnovato interesse nei confronti dell'"intorno" di quest'ultimo e l'urgenza del passaggio da una forma di tutela "passiva" ad "attiva" sono tra i temi che contribuiscono al positivo cambio di rotta che negli anni sessanta coinvolge l'indirizzo e il metodo dell'intervento sulla preesistenza. Si pongono nuove istanze di conservazione e si aprono nuovi orizzonti per i manufatti difensivi. Il documento veneziano favorisce infatti, citando uno dei suoi principali artefici, «l'annessione di nuove categorie di monumenti a quelle tradizionali»⁴; tra queste le strutture fortificate per le quali, proprio nello stesso anno, si andava costituendo il primo organo di salvaguardia nazionale.

Rafforza la correlazione tra gli eventi richiamati la figura di Piero Gazzola (1908-1979). Personaggio chiave del Novecento europeo, quest'ultimo è infatti ideatore ed estensore della nuova Carta del Restauro assieme a Roberto Pane e padre fondatore dell'Istituto Italiano dei Castelli.

Nello scenario controverso del secondo dopoguerra, nuove attenzioni sembrano dunque concentrarsi attorno ai castelli. Questo rinnovato interesse riflette un bisogno diffuso che pervade tutto il Novecento e che trova limpida sintesi nella parole di Lucien Febvre. Lo storico francese, rappresentante dell'*École des Annales*, esprime infatti l'attitudine – comune a tutto il secolo – a riportare in primo piano «tutto quello che, essendo proprio dell'uomo, dipende dall'uomo, serve all'uomo, esprime l'uomo»⁵, tutto compreso quello che la critica febvriana definisce come apparentemente muto. La volontà di «far parlare le cose mute», di «far dire loro quel che da sole non dicono»⁶ traduce una delle più grandi aspirazioni dell'epoca. Da questo punto di vista l'appello all'impegno etico nei confronti della preesistenza architettonica che il Congresso di

Venezia esplicita nel titolo del volume degli atti – *Il Monumento per l’Uomo*⁷ – dimostra di fare propria questa esigenza incentivando la voglia di “far parlare i castelli” finalmente riconosciuti come «documenti storici di valore inestimabile» come «elementi importanti della vita culturale»⁸.

Sebbene risulti sempre difficile e rischioso stabilire in modo netto sul piano storiografico l’inizio e la fine di fenomeni complessi sviluppatisi nel tempo e molto spesso scaturiti da cause e concause tra loro correlate, ritengo che la vicenda del restauro dei castelli in Italia assuma toni e indirizzi nuovi proprio a partire dalla seconda metà del XX secolo. La lettura critica dell’azione bilaterale che coinvolge Piero Gazzola nel 1964 rappresenta, a mio avviso, la giusta prospettiva con la quale inquadrare l’affermarsi delle nuove linee di tendenza che, in gran parte, a questo si devono. Nella trama delle vicende ricordate trae dunque origine lo studio che segue.

Oggetto della presente Tesi di Dottorato è quindi il restauro dei castelli in Italia nell’arco di tempo compreso tra il 1964 e il 2014.

Nella cronologia assunta come limite di riferimento, la prima coordinata temporale fissa l’avvio di quella che sembra definirsi come “nuova fase di vita del castello”. L’ipotesi è che il 1964 costituisca, simbolicamente, un punto essenziale nella “funzione castello” che mi pare possa essere ricondotta con buona approssimazione ad una curva con andamento sinusoidale. Gli alti e i bassi della suddetta funzione coincidono con gli estremi, positivi e negativi, di quanto accade al manufatto nel tempo in un alternarsi sussultorio di utilità, inutilità, pregio ed ammirazione.

L’epoca decisiva del processo di formazione del castello si sviluppa a partire dal X secolo⁹. Strumento di difesa e dominio del territorio, quest’ultimo raggiunge rapidamente il vertice della propria funzionalità.

Tra i secoli XV e XVI, il progressivo affermarsi dell’arma da fuoco ne decreta la fine come strumento militare. Ormai obsoleto, il castello sembra aver concluso il proprio ciclo storico: raramente è aggiornato in funzione delle nuove tecniche ossidionali, talvolta è adattato a residenza o palazzo, spesso è trasformato in carcere o caserma, ma per lo più è abbandonato o intenzionalmente demolito.

Due secoli più tardi però la cultura europea torna ad impregnarsi del suo mito. La “curva del castello” inizia così a risalire fino a raggiungere un nuovo apice a cavallo tra Sette e Ottocento. La rilettura storiografica della *media aetas* riaccende l’interesse nei confronti di un passato ingiustamente

condannato e ne onora le innumerevoli espressioni artistiche. Citando Kenneth Clark¹⁰, è l'inizio del *Gothic revival*. Assolutamente pertinente alla nuova temperie culturale¹¹, il castello torna protagonista su quasi tutti i fronti – letteratura, pittura, teatro, cinema, restauro –. È l'epoca della rievocazione: gli scenari castellani, dapprima sfondo delle opere letterarie e teatrali, guadagnano una nuova dimensione. Tra gli altri, nascono in Inghilterra la residenza di Strawberry Hill¹² e il Castello di Abbotsford¹³ fatti erigere da Horace Walpole e Walter Scott – padri del romanzo “gotico” e “storico” – come traduzione in pietra delle ambientazioni dei rispettivi racconti, e in Germania il Castello di Neuschwanstein¹⁴ realizzato per volere di Ludwig II di Baviera come replica fedele dei luoghi di ispirazione del *Lohengrin* di Richard Wagner e solo successivamente assunto come cornice prediletta dei film di animazione della Walt Disney¹⁵.

In questi stessi anni, il castello oltre a farsi modello per la ricostruzione *ex nihilo* comincia ad attirare su di sé le prime attenzioni restaurative. È la Francia attraverso la figura di Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc¹⁶ ad offrire uno dei più interessanti contributi in proposito: gli scritti e gli interventi del maestro inaugurano una lunga stagione che trova echi ed epigoni in tutta Europa. Da questo momento, il restauro entra con forza nella vita del castello. La prassi operativa è in prevalenza scandita da operazioni di ripristino anche se non mancano episodi di carattere più conservativo¹⁷.

L'Italia, in particolare, vive un *revival* fortemente mediato dalla tradizione d'Oltralpe. Qui il recupero del Medioevo si rivela tanto occasione di ossequio nei confronti del passato, quanto paradigma per la messa a punto di un'architettura in grado di concorrere alla definizione del nuovo Stato solo da poco unitario¹⁸. Gli esempi più significativi sono rappresentati dai lavori di Alfonso Rubbiani, Alfredo d'Andrade e Luca Beltrami per i quali il castello costituisce un interessante campo di sperimentazione. Ma se i presupposti tendono via via ad abbandonare le suggestioni romantiche per inseguire nuove motivazioni – soprattutto quelle fornite del dato storico –, i risultati non sembrano ancora cambiare e il panorama italiano continua ad oscillare, a dispetto del dibattito teorico, «tra criteri analogici e “filologismo”»¹⁹.

Questo però non è il destino di tutte le fortificazioni. Se si tralasciano le non poche dimore costruite in forma di maniero²⁰ e ci si limita ad osservare gli interventi condotti sulle strutture difensive esistenti, si nota

che castelli come quello di San Martino in Soverzano, quello Fénis o quello Sforzesco di Milano – richiamati puramente a titolo di esempio²¹ – partecipano di una condizione per certi versi privilegiata: fino a questo momento infatti solo singole opere o sistemi in qualche modo ritenuti emergenti riescono a rientrare nel novero dei manufatti da tutelare²². Per tutti gli altri si conferma il riuolo a carcere o caserma e, in alternativa, l'abbandono.

La realtà descritta si mantiene più o meno stabile fino agli anni sessanta quando la “curva del castello” sembra registrare un nuovo cambiamento. Seppure non assimilabile al picco ottocentesco, quest'ultimo trova in Italia ragione di definirsi come fase rilevante e pertanto degna di nota. La coincidenza, o meglio il concorso di fattori che animano quel determinato periodo storico consente di associare allo stesso ad un riscatto meno “elitario” dell'architettura fortificata: le novità introdotte dalla nuova Carta del Restauro e la capacità di penetrare la complessità dell'oggetto difensivo dimostrata da Piero Gazzola offrono l'occasione per una esplicita denuncia dello stato di conservazione delle vestigia militari del territorio nazionale ed avviano un dibattito sistematico e scientificamente fondato sul tema. Questo il punto di partenza della ricerca che da qui comprende i cinquant'anni successivi fino al 2014.

L'ambito geografico assunto come delimitazione spaziale è l'Italia. L'estensione si giustifica nella volontà di garantire all'indagine un respiro il più possibile territoriale, come territoriale è stata la portata del fenomeno dell'incastellamento.

La scelta delle coordinate temporali e spaziali della ricerca è stata dettata dal proposito di tentare un'analisi non ancora affrontata in questi termini. Per ovvie ragioni, il criterio stabilito per definirne i confini ne ha escluso in principio qualsiasi forma di esaustività, offrendo per contro diversi spunti di riflessione per successivi approfondimenti.

È indubbio che molte pagine siano già state scritte sul tema castellano: nel verificare lo stato dell'arte in materia ho potuto constatare la presenza di un terreno enormemente vasto di studi pregressi. Nella varietà e nella complessità riscontrata non ho tuttavia rintracciato un'analisi condotta secondo l'impostazione che questa introduzione ha cercato di chiarire.

L'obiettivo che la ricerca si prefigge è pertanto quello di indagare le dinamiche secondo le quali il restauro ha coinvolto le architetture fortificate italiane a partire dalla seconda metà del Novecento

analizzando le forme e i modi in cui, insieme con l'evoluzione della disciplina, si è declinato nei cinque decenni considerati l'intervento sulla preesistenza difensiva in rapporto ai principali nodi teorico-operativi a questa afferenti. Le intenzioni che sottendono il presente lavoro portano quindi al centro della riflessione il problema della salvaguardia e della gestione di manufatti oggi totalmente estranei alla realtà storica che li ha visti nascere.

La ricerca viene dunque a collocarsi in quell'alveo di studi rivolti soprattutto al tentativo di rendere attuale l'architettura del passato. Operazione complessa che, come ha di recente ricordato Giovanni Carbonara, non si limita all'ascolto del manufatto storico ma, a partire da questo, mira a costruirne un'interpretazione finendo per generare quel «valore differenziale», quello «scarto tematico»²³ inevitabilmente connaturato all'atto di restauro. Ma se «è il nuovo a dettare le regole e a dare rinnovato senso alla preesistenza»²⁴ ecco allora che anche la trattazione dell'intervento sulle strutture castellane – troppo spesso vittima della sua intrinseca specificità – viene riportata all'interno della più consueta interrogazione fondata, principalmente, sul rapporto antico-nuovo²⁵.

Rispetto alla molteplicità di argomenti che tale rapporto sottende, nel caso del patrimonio difensivo uno sembra emergere su tutti: quello dell'uso, da sempre onore ed onere della fabbrica fortificata. E così l'istanza funzionale che un tempo aveva reso le opere militari «men degne di meritare la laurea dell'arte»²⁶ si fa garante della loro “seconda vita” o, citando Gazzola, della loro «vitalizzazione»²⁷. Spinta al limite della legittimità anche per le logiche ottocentesche, l'intuizione di Viollet-le-Duc torna quanto mai attuale riaffermando il ruolo essenziale dell'*utilitas*, già pilastro delle categorie vitruviane: «sorti des mains de l'architecte, l'édifice ne doit pas être moins commode qu'il l'était avant la restauration»²⁸. Il riconoscimento di un potenziale ancora attivo consente, grazie ai nuovi dettami della Carta di Venezia, di liberare le fortificazioni dalla obsoleta categoria giovannoniana dei «monumenti morti»²⁹, ereditata dal francese Louis Cloquet. L'idea annoniana di restauro come «avvaloramento»³⁰ trova così terreno fertile sul fronte castellano ed evolve in inedite proposte di riuso che, oltre a confermare la vocazione della preesistenza, pongono il problema tuttora aperto di governo della condizione di continuo cambiamento cui sono sottoposti i monumenti.

La ricerca prende quindi le mosse dagli interrogativi che questo ed altri argomenti hanno saputo richiamare e li fa propri.

La Tesi si articola in quattro principali nuclei tematici che coincidono con i quattro capitoli dell'indice.

Il *primo capitolo* è un'istantanea dal 1964 e si apre con il *focus* dell'esperienza di Piero Gazzola, riconosciuto come denominatore comune di quegli eventi qui richiamati. A giudicare dal numero di iniziative recenti, la critica contemporanea sembrerebbe aver esaurito la disamina del personaggio: solo negli ultimi anni sono stati dedicati a Gazzola scritti, mostre, convegni e associazioni. Si ricordano in proposito la mostra itinerante inaugurata a Bologna nel 1990³¹, la monografia di Claudia Aveta pubblicata nel 2007³², il convegno internazionale di studi per il centenario dalla nascita organizzato nel 2008³³ e il progetto di catalogazione, riordino e valorizzazione dell'archivio privato avviato nel 2011³⁴. Nonostante il fervore culturale, l'impegno speso da quest'ultimo a favore degli edifici difensivi appare ancora non approfondito a dovere. Attraverso l'analisi critica degli scritti dell'autore ma senza tralasciare la letteratura già esistente sul tema, il capitolo tenta quindi di fare luce sulla rivalutazione che investe l'architettura fortificata nell'Italia del secondo Novecento arrivando così a definire il contesto che funge da sfondo all'avvio della ricerca. L'esito di tale operazione restituisce un nuovo orizzonte di tutela per il castello declinabile secondo tre dimensioni, ognuna delle quali riconosce allo stesso una specifica valenza: storico-artistica, ambientale-paesaggistica ed economico-sociale. La prima di queste ripercorre le tappe che hanno portato al riconoscimento del manufatto difensivo come "monumento", all'acquisizione del suo valore storico-artistico come oggetto architettonico; la seconda approfondisce la questione ambientale intesa quale condizione imprescindibile per complessi così fortemente condizionati e condizionanti i caratteri dei luoghi; infine, la terza dimensione, sviluppando la dicotomia che identifica il castello ora come «capitale economico potenziale»³⁵ ora come «gravoso possesso»³⁶, ricostruisce da una parte il percorso che ha portato il restauro nel quadro della vita produttiva, dall'altra da voce al disagio economico causato dalla proprietà di un bene monumentale.

L'illustrazione del contributo di Gazzola è intenzionalmente sbilanciata sul versante teorico: protagonista tanto delle intenzioni quanto delle azioni sul patrimonio militare³⁷, l'architetto piacentino viene presentato

come portavoce di un più ampio gruppo di intellettuali, militanti principalmente nelle fila dell'Istituto Italiano dei Castelli, che collaborano attivamente alla formazione di una coscienza favorevole alla salvaguardia delle fortificazioni – Antonio Cassi Ramelli, Vittorio Faglia, Carlo Perogalli, Mario Federico Roggero, Roberto Pane, Piero Sanpaolesi –.

Il *secondo capitolo* crea una “pausa” nella trattazione e dà spazio a osservazioni e chiarimenti riguardanti il binomio castello-restauro. L'insolita collocazione del capitolo, che la logica vorrebbe in posizione iniziale alla ricerca, è giustificata dalla relazione stabilita con la parte precedente dalla quale dipende la natura delle riflessioni in esso contenute: interpretative e metodologiche. Poiché «nel crescere nominiamo le cose, le fissiamo nella memoria, le riconosciamo, le facciamo spiccare su uno scenario dai tratti sfumati»³⁸, lo studio sente dapprima l'esigenza – comune a quella di autori come Gianni Perbellini o Malcolm Hislop che recentemente hanno pubblicato sul tema³⁹ – di precisare cosa si voglia intendere per “castello” sia dal punto di vista terminologico sia morfologico. Di seguito, nega l'esistenza di un “restauro dell'architettura fortificata” concettualmente separato dal più generale “restauro dei monumenti” e, infine, isola tra i quesiti connessi l'intervento sulla preesistenza storica quelli più rilevanti per il palinsesto difensivo. Questo approfondimento consente di soddisfare contestualmente più necessità: chiarire l'oggetto di indagine, inquadrare l'orizzonte metodologico di riferimento e mettere a punto un criterio di lettura per l'analisi dei restauri selezionati.

Il *terzo capitolo* è infatti interamente dedicato ai casi studio. Si tratta di otto interventi che circoscrivono i confini della ricerca rispetto ad alcune specifiche realtà delle quali è presentata un'analisi di dettaglio e attraverso le quali è esaminata la ricaduta delle proposte gazzoliane sulla pratica conservativa. Un'ampia selezione condotta sulla base di un preciso criterio concettuale, meglio illustrato nel paragrafo dedicato, permette di isolarli tra i tanti. Variamente distribuiti nel tempo e nello spazio, gli interventi restituiscono un affresco eterogeneo all'interno del quale sono analizzate le diverse risposte fornite ai problemi della vitalizzazione. Il percorso di indagine segue per ciascuno di questi la medesima metodologia in modo da garantire omogeneità e facilitare la deduzione dei risultati. La veste del caso tipo è quella di una scheda-saggio che tratta il singolo episodio secondo uno schema specifico. L'approccio analitico riservato alla trattazione dei casi si serve di alcuni principali strumenti che

contemplano tanto l'analisi delle fonti – bibliografiche, documentali, iconografiche, archivistiche – quanto il confronto diretto con i progettisti, soprattutto per quanto attiene agli interventi più recenti. Il risultato di questo confronto è raccolto nelle interviste ordinate nel *corpus* di apparati posto in chiusura all'intero lavoro.

È infine il *quarto capitolo* a tentare un possibile bilancio che prende forma a partire dall'analisi sinottica dei casi studio. Posti in risonanza tra loro, questi offrono l'occasione per richiamare altre vicende progettuali che ampliano lo sguardo e il respiro della ricerca. Presentato non più su base cronologica ma tematica, questo lavoro di messa a sistema è finalizzato a costruire una rete di esperienze quanto più possibile ricca necessaria all'elaborazione delle considerazioni conclusive.

L'insieme dei restauri illustrati non tralascia tuttavia il confronto con alcuni episodi precedenti al 1964, il cui studio ha costituito la premessa formativa all'avvio della Tesi. Una tale operazione ho ritenuto potesse rappresentare lo strumento più efficace per valutare, in concreto, il contributo di Piero Gazzola e dell'Istituto Italiano dei Castelli. Ciò permette quindi di verificare l'ipotesi della ricerca ed elaborare tutta una serie di riflessioni critiche alle quali si affiancano diverse questioni tuttora aperte.

Quanto racchiuso nelle pagine che seguono è dunque un tentativo di sviluppare, a distanza di cinque decenni, un'analisi del rapporto che la disciplina ha instaurato nei confronti dell'edificio fortificato a partire dagli anni sessanta, ma è anche un tentativo di esaminare l'incidenza che, per contro, questa classe di manufatti ha avuto nel corso di mezzo secolo sulla pratica del restauro in Italia.

«Tema-limite»⁴⁰, come è stato definito da Guido Zucconi, il castello si fa efficace banco di prova: interagendo con torri, torrioni, cortine murarie, merli e beccatelli la prassi conservativa affronta i più delicati problemi del progetto sulla preesistenza e si confronta con un'identità dalla straordinaria ricchezza.

Note:

¹ Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro dei castelli alla luce della Carta di Venezia*, in "Castellum", 1968, n. 8, p. 84.

² Nel novembre 2014, il Conseil International des Monuments et des Sites (ICOMOS) ha organizzato a Firenze l'18th General Assembly and Scientific Symposium "Heritage and Landscape as Human Values". Durante l'incontro sono stati celebrati il cinquantesimo anniversario della Carta di Venezia (1964) e il ventesimo anniversario del Documento di Nara (1994). Diversi contributi hanno recentemente fornito una rilettura del documento veneziano, tra questi si veda: S. GIZZI, *Topicality of the Venice Charter, today*, in *International Charter for the conservation and restoration of Monuments and Sites, The Venice Charter, 25 may 1964-13 november 2014, 50th Anniversary*, Opuscolo fornito ai partecipanti all'18th ICOMOS General Assembly, Firenze 2014, pp. 63-69; C. DI BIASE, *Cinquant'anni dopo la Carta di Venezia (1964)*, in "ANATKH", 2014, n. 72, pp. 60-68 e N. MARCONI, *Ripensare la Carta del Restauro di Venezia cinquant'anni dopo*, in "Rassegna di Architettura e Urbanistica", a. XLIX, 2015, n. 145, pp. 51-58.

³ Sempre nel novembre 2014, l'Istituto Italiano dei Castelli in collaborazione con il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Alma Mater Studiorum ha organizzato a Bologna il Convegno scientifico *Fortificazioni, memoria, paesaggio* promosso in occasione dei cinquant'anni di attività dalla fondazione. L'esito dell'incontro è stato raccolto nel volume: V. FORAMITTI, E. LUSSO (a cura di), *Fortificazioni, memoria, paesaggio. Riassunti delle relazioni*, Convegno scientifico in occasione dei cinquant'anni di attività dell'Istituto Italiano dei Castelli 1964-2014, Bologna 27-28-29 novembre 2014, Udine-Milano 2014. Sull'argomento si veda anche: *50 castelli per 50 anni*, numero monografico per il 50° dell'Istituto Italiano dei Castelli, in "Cronache Castellane", 2014, nn. 187-188 e F. MARIANO (a cura di), *Restauro e riuso dell'architettura fortificata. Fra pratica e didattica*, numero monografico per il 50° dell'Istituto Italiano dei Castelli, in "Castella Marchiae", 2014, n. 14.

⁴ Cfr. P. GAZZOLA, *Vecchi castelli da amare*, in "Le vie d'Italia", a. LXX, 1964, n. 9, p. 1120.

⁵ Cfr. L. FEBVRE, *Problemi di metodo storico*, Torino 1992, (trad. it. C. Vivanti), p. 177.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Cfr. *Il monumento per l'uomo*, Atti del II Congresso Internazionale del Restauro, Venezia 25-31 maggio 1964, Padova 1971.

⁸ Entrambe le espressioni compaiono nella mozione che conclude i lavori del Colloquio internazionale promosso dal Conseil International des Monuments et des Sites (ICOMOS) nell'ottobre del 1964. In accordo con i principi enunciati dalla Carta di Venezia dello stesso anno, la mozione puntualizza il ruolo, il valore e pertanto l'esigenza conservativa che si lega alle strutture fortificate. Cfr. P. GAZZOLA, *La difesa del rudere*, in "Castellum", 1967, n. 5, p. 12.

⁹ Cfr. P. CAMMAROSANO, *Problemi di convergenza interdisciplinare nello studio dei castelli*, in R. COMBA, A. A. SETTIA (a cura di), *Castelli: storia e archeologia*, Relazioni e comunicazioni al Convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981, Torino 1984, p. 24.

¹⁰ Cfr. K. CLARK, *The Gothic revival. An essay in the history of taste*, London 1928, (trad. it. R. Federici, *Il Revival gotico. Un capitolo di storia del gusto*, Torino 1970).

¹¹ È opportuno sottolineare come all'interno del contesto europeo la scelta del gotico sia in realtà animata da motivazioni tra loro molto differenti. In Inghilterra il recupero della tradizione medievale risponde a ragioni di carattere morale, in Francia ad aspetti di natura razionale, mentre in Germania ad istanze di tipo nazionalistico.

¹² Lo scrittore inglese Horace Walpole (1717-1797) è autore del primo romanzo gotico propriamente detto, *The Castle of Otranto*. Nel 1750, Walpole acquista la tenuta di Strawberry Hill intenzionato a costruirvi la propria dimora. L'esito dell'operazione restituisce un manufatto che allude chiaramente alla tradizione medievale: il castello di Walpole è infatti una delle prime manifestazioni del nascente *Gothic revival*. Cfr. T. LAZZARI, *Castello e immaginario dal romanticismo ad oggi*, Parma 1991, p. 10.

¹³ Lo scrittore inglese Walter Scott (1771-1832) è considerato il padre del romanzo storico, genere letterario che contraddistingue tutta la produzione europea del Novecento. Scott, come Walpole, non si sottrae alla tentazione di dare forma costruita al quel castello che più volte aveva fatto da sfondo ai suoi racconti. L'incarico viene affidato all'architetto William Atkinson, allievo di James Wyatt: dalla fantasia di Scott e dal lavoro di Atkinson nasce nel 1820 il Castello di Abbotsford. Il Medioevo di invenzione che caratterizza la dimora di Strawberry Hill, lascia spazio ad una costruzione che si spinge fino alla riproposizione fedele delle forme e dei dispositivi militari delle antiche fortificazioni. *Ivi*, pp. 11-12.

¹⁴ A Ludwig II di Baviera (1845-1886) si deve la costruzione *ex novo* di numerosi castelli nella Germania del secondo Ottocento. Il più celebre è senz'altro il Castello di Neuschwanstein: incantato dalla musica di Richard Wagner, Ludwig II ne ordina la costruzione con l'intento di tradurre in pietra l'ambientazione del *Lohengrin*, opera del maestro tedesco. È inoltre interessante notare come la costruzione del castello sia preceduta dalla demolizione di un precedente maniero, probabilmente non rispondente all'ideale medievale del momento. Il richiamo alla produzione wagneriana si rintraccia anche nel Castello di Linderhof dove il principe bavarese sembra chiaramente ispirarsi al *Tannhäuser*. *Ivi*, pp. 38-39.

¹⁵ Tra i principali capolavori del cinema animato prodotto da Walt Disney ispirati al Castello di Neuschwanstein si ricordano: *Biancaneve e i sette nani* (1937), *Cenerentola* (1950), *La bella addormentata nel bosco* (1959) e *La Bella e la Bestia* (1991). Emblema della costruzione "da fiaba", il manufatto è stato assunto come modello anche per la costruzione del castello di Disneyland.

¹⁶ Il restauro cosiddetto stilistico, i cui assunti si rintracciano già nell'opera di Louis Vitet (1802-1873) e Prosper Mérimée (1803-1870), si lega indissolubilmente al nome di Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc (1814-1879). Quest'ultimo vive i fermenti che agitano il mondo francese nel XIX secolo e partecipa attivamente alla riscoperta della tradizione gotica. Numerosi sono i contributi del maestro allo studio della costruzione medievale ed in particolare delle fortificazioni: la voce "Château" del *Dictionnaire raisonné de l'Architecture française du XI^e au XVI^e siècle* (1854-1868), l'*Essai sur l'architecture militaire au Moyen-âge* (1854), la *Description du château de Pierrefonds* (1857), l'*Histoire d'une Forteresse* (1872), la *Description du château de Cousy* (1875) e *La Cité de Carcassonne (Aude)* (1888). La ricerca teorica condotta da Viollet-le-Duc è direttamente collegata alla pratica operativa; a conferma si ricordano, tra gli altri, gli interventi di restauro condotti dallo stesso sui castelli di Roquetaillade, di Pierrefonds, di Cousy, di Hainaut, di Tours e sulla cittadella fortificata di Carcassonne. Cfr. M. P. SETTE, *Profilo storico*, in G. CARBONARA (diretto da), *Trattato di restauro architettonico*, Torino 2001 (I ed. 1996), vol. I, pp. 158-164.

¹⁷ Nel corso del XIX secolo, la maggior parte degli interventi condotti in Europa persegue i criteri stilistici ed analogici: il restauro del Castello di Marienburg (dal 1815) e della Roccaforte degli Hohenzollern (1850-1867) in Germania, il restauro del Castello di Cardiff (1865-1872) e di Castel Coch (1865-1885) rispettivamente in Inghilterra e nel Galles e il restauro del Castello di Butron (dal 1878) in Spagna. In molti dei casi citati è evidente l'influenza della lezione di Viollet-le-Duc. Al contempo si registrano anche proposte schierate su posizioni più conservative tra le quali emerge il restauro del Castello di Heidelberg (dal 1874) in Austria. *Ivi*, pp. 164-176 e 252-256.

¹⁸ Cfr. A. UGOLINI, *Restauro filologico ed architetture fortificate. Una difficile rinuncia*, in A. UGOLINI (a cura di), *Rocche e castelli tra Romagna e Montefeltro. Progetti ed interventi di restauro*, Firenze 2012, p. 22.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Dalla metà dell'Ottocento in poi, costruire una dimora in forma di maniero diviene per i rappresentanti delle classi abbienti un efficace strumento per marcare la propria posizione all'interno della società. Tra gli altri, confermano la moda borghese di "farsi il castello" i seguenti manufatti: la Rocchetta Mattei nell'alta Valle del Reno sopra Bologna edificata da Cesare Mattei (dal 1848), l'abitazione padronale realizzata da Ernesto Pirovano all'interno del villaggio operaio di Crespi d'Adda in provincia di Bergamo (1894-1897), il Castello del Carrobbio fatto erigere nei pressi di Finale Emilia da Vittorio Sacerdoti (dal 1898), il Castello e il Borgo di Grazzano in provincia di Piacenza ricostruiti entrambi per volere di Giuseppe Visconti di Modrone (1900). Cfr. T. LAZZARI, *Castello e immaginario...*, op. cit., pp. 46-54 e P. ANGELINI, S. ANGELINI, E. SCARPELLINI (a cura di), *Intorno al Castello*, Bergamo 1994, pp. 186-188.

²¹ I tre castelli, restaurati rispettivamente da Alfonso Rubbiani – insieme a Tito Azzolini –, Alfredo d'Andrade e Luca Beltrami servono come esempio per inquadrare la prassi che contraddistingue l'intervento sulla preesistenza fortificata tra la metà del XIX e l'inizio del XX secolo in Italia; una prassi che tende a privilegiare le architetture difensive più rilevanti riservando alle stesse un trattamento per lo più ricostruttivo.

²² Cfr. B. COLOMBO, *Viaggio nell'Italia merlata*, in "ANAIKH", 1994, n. 7, pp. 58-59.

²³ Cfr. G. CARBONARA, *L'opera architettonica e i margini della sua modifica*, in G. CARBONARA, *Architettura d'oggi e restauro. Un confronto antico-nuovo*, Torino 2013, p. 74.

²⁴ Cfr. G. CARBONARA, *Dai criteri alle realizzazioni*, in G. CARBONARA, *Architettura d'oggi e...*, cit., p. 139.

²⁵ Sul tema si veda ad esempio: A. FERLENGA, E. VASSALLO, F. SCHELLINO (a cura di), *Antico e Nuovo. Architetture e architettura*, Venezia 2007, voll. I-II e M. DE VITA, *Architetture nel tempo. Dialoghi della materia, nel restauro*, Firenze 2015.

²⁶ Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro...*, cit., p. 84.

²⁷ Cfr. P. GAZZOLA, *Un patrimonio storico da salvare: i castelli*, in "Castellum", 1965, n. 1, p. 9.

²⁸ «Uscito dalle mani dell'architetto, l'edificio non deve essere meno comodo di quanto fosse prima del restauro» (trad. it. A. M. Colombini Mantovani in M. A. CRIPPA, *Eugène Viollet-le-Duc. L'architettura ragionata. Estratti dal Dizionario: costruzione, gusto, proporzione, restauro, scala, simmetria, stile, unità*, Milano 2002, p. 265). Cfr. Voce "Restauration", in E. E. VIOLLET-LE-DUC, *Dictionnaire raisonné de l'Architecture française du XI^e au XVI^e siècle*, Paris 1854-1868, disponibile on line al link https://fr.wikisource.org/wiki/Dictionnaire_raisonné_de_l'architecture_française_du_XIe_au_XVIe_siècle/Restauration [consultato in data: 18-12-2016].

²⁹ «I monumenti possono essere o monumenti morti che sussistono come reliquie e ricordi, che appartengono a civiltà tramontate e non possono più avere una destinazione, sia per lo stato manchevole in cui si trovino, sia perché espressione di usi che non sono e non saranno più; o monumenti viventi che hanno o possono avere una destinazione affine, se non uguale, a quella per cui furono costruiti. Tra i primi sono quasi tutti monumenti dell'antichità, siano essi ruderi o edifici ancora quasi completi [...]; sono i castelli e le mura del Medio Evo in quanto rappresentano fortificazioni, e non edifici di abitazione o di altra destinazione civile». Cfr. G. GIOVANNONI, *Restauri di monumenti*, in "Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. Notizie delle Gallerie dei Musei e dei Monumenti", a. VII, Roma MCMXIII, 31 gennaio-28 febbraio 1913, fasc. I-II, pp. 12-14.

³⁰ Cfr. A. ANNONI, *Scienza ed arte del restauro architettonico. Idee ed esempi*, Milano 1946, p. 23.

³¹ Contestualmente alla mostra è stato dedicato alla figura di Piero Gazzola un numero monografico della rivista dell'Istituto Italiano dei Castelli: *Il monumento per l'uomo: Piero Gazzola architetto e umanista*, in "Castellum", 1990, nn. 31-32-33-34.

³² Il volume monografico curato da Claudia Aveta costituisce l'approfondimento del tema di Tesi affrontato dalla stessa nell'ambito del Dottorato di ricerca in Conservazione dei beni architettonici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Di seguito si indicano entrambi: C. AVETA, *Piero Gazzola. Restauro dei monumenti e conservazione dei centri storici e del paesaggio*, Tesi di Dottorato, Relatore: S. Casiello, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2005. e C. AVETA, *Piero Gazzola. Restauro dei monumenti e tutela ambientale*, Napoli 2007.

³³ A riguardo si segnala il volume degli atti del convegno tenutosi al Palazzo della Gran Guardia a Verona il 28-29 novembre 2008: A. DI LIETO, M. MORGANTE (a cura di), *Piero Gazzola. Una strategia per i beni architettonici nel secondo Novecento*, Verona 2009.

³⁴ A San Ciriaco di Negrar, in provincia di Verona, è custodito presso l'abitazione e lo studio di Piero Gazzola il *corpus* documentale prodotto dall'architetto tra gli anni quaranta e settanta del Novecento. Il recente interesse maturato attorno alla figura di Gazzola ha spinto gli eredi a fondare nel 2007 l'Associazione *Archivio Piero Gazzola* chiamata a promuovere e sovrintendere le iniziative dell'archivio. Nel 2010 quest'ultimo ha ottenuto dalla Soprintendenza Archivistica del Veneto la notifica della dichiarazione di "interesse storico particolarmente importante". Il riconoscimento ha posto le basi per l'avvio di un progetto di catalogazione, riordino e valorizzazione promosso dalla stessa Soprintendenza in collaborazione con l'Associazione. Cfr. <https://www.pierogazzola.it/it> [consultato in data: 19-12-2016].

³⁵ Cfr. P. GAZZOLA, *Restaurare?*, in "Castellum", 1979, n. 20, p. 73.

³⁶ Cfr. P. GAZZOLA, *La difesa del...*, cit., p. 10.

³⁷ Numerosi sono i restauri di castelli sui quali, in veste differente, si trova ad operare Piero Gazzola. Negli anni tra il 1935 e il 1939 quando è architetto aggiunge presso la Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna della Lombardia interviene sui castelli Terni de' Gregari (Bergamo) e Castiglioni in Masnago (Varese); dal 1939 al 1941 quando è Soprintendente ai Monumenti della Sicilia Orientale, interviene sui castelli di Comiso (Ragusa), di Acicastello (Catania), di Agira (Enna) e di Lentini (Siracusa); infine, dal 1942 al 1973 quando è Soprintendente ai Monumenti del Veneto Occidentale e contemporaneamente dal 1942 al 1950 svolge un incarico esterno presso la Soprintendenza ai Monumenti della Lombardia, interviene su quelli di Castelvecchio (Verona), di S. Giorgio (Mantova), di Tregnago (Verona), di Malcesine (Verona), di Pandino (Cremona), di Redondesco (Mantova), di Mariana Mantovana (Mantova), di Solferino (Mantova) e di Cagliari (con Libero Cecchini). Cfr. C. AVETA, *Piero Gazzola. Restauro dei monumenti e tutela...*, cit., pp. 231-244.

³⁸ Cfr. R. BODEI, *La vita delle cose*, Roma-Bari 2009, p. 8.

³⁹ Cfr. M. HISLOP, *How to read castles. A crash course in understanding fortifications*, United Kingdom 2013, (trad. it. B. Basile, *Leggere i castelli. Guida rapida alle fortificazioni*, Modena 2014) e G. PERBELLINI, *Le opere militari di difesa dei territori veneti nel Medioevo. Glossario ragionato*, Crocetta del Montello (Treviso) 2014.

⁴⁰ Cfr. G. ZUCCONI, *Tra Torino e Milano, l'attualizzazione del castello medievale nell'ultimo scorcio di Ottocento*, in M. VIGLINO DAVICO, E. DELLAPIANA TIRELLI (a cura di), *Dal Castrum al "castello" residenziale. Il medioevo del reintegro o dell'invenzione*, Atti delle giornate di studio, Torino 12-13 marzo 1999, Torino 2000, p. 80.

CAPITOLO I

1964 | Per l'architettura fortificata. Il contributo di Piero Gazzola

- 1.1 *«Un patrimonio storico da salvare: i castelli»*
- 1.2 Piero Gazzola e le tre dimensioni della tutela del castello
 - 1.2.1 La dimensione storico-artistica
 - 1.2.2 La dimensione ambientale-paesaggistica
 - 1.2.3 La dimensione economico-sociale
- 1.3 “Il castello per l’Uomo”

«Quanti sono i castelli e le rovine dei castelli, in Italia? Cinque? Dieci? Ventimila? Alcuni sono ancora abitati, altri abbandonati, altri vanno in rovina: un secolo ancora e la metà di questo immenso patrimonio spirituale sarà certo irrimediabilmente perduta»

Piero Gazzola

1.1 «Un patrimonio storico da salvare: i castelli»



Internationales
Burgen
Institut

Istituto
Italiano dei
Castelli

Fig. 1

Piero Gazzola (1908-1979) e i loghi degli Istituti di protezione del patrimonio fortificato

Ripartire dal titolo dell'articolo di Piero Gazzola apparso sul primo numero della rivista "Castellum" nel 1965 mi è parso il modo più efficace per introdurre le vicende che hanno coinvolto le fortificazioni italiane a partire dalla seconda metà del XX secolo. L'espressione «un patrimonio storico da salvare» ritengo richiami, in sintesi, più di un messaggio: la denuncia dello stato di conservazione dei castelli, l'imperativo alla salvaguardia delle strutture di difesa, la premessa all'avvio di una nuova politica di tutela per il patrimonio fortificato della nostra penisola.

Il problema della sopravvivenza dei castelli – ed in senso più ampio dell'architettura militare del passato – sembra infatti assumere, in territorio italiano, una nuova declinazione a partire dagli anni sessanta e trovare il suo più alto contributo, teorico ed operativo, nell'attività di Piero Gazzola. Figura complessa e poliedrica del Novecento, teorico colto ed operatore pragmatico, Gazzola lega il proprio nome alla battaglia per lo studio, la protezione e la valorizzazione dei manufatti di difesa statica ed introduce all'interno della disciplina una nuova tensione a fronte di urgenti tematiche per la prima volta affrontate in modo sistematico e scientificamente fondato.

Parte attiva del processo di sensibilizzazione, si fa promotore, attraverso l'opera di Istituti internazionali e nazionali – l'Internationales Burgen Institut¹ (IBI) e l'Istituto Italiano dei Castelli² (IIC) –, di quella incessante operazione di divulgazione delle questioni di castellologia con l'intento «di togliere dalla dimenticanza e dall'abbandono questo importante settore delle testimonianze storiche del passato, cercando di conferire loro una funzione viva e attuale nella vita moderna»³.

Sotto l'azione catalizzante di Piero Gazzola comincia così a delinarsi un pensiero interdisciplinare in grado di orientare, secondo i criteri di un programma operativo duttile e multiforme, una più consapevole azione culturale che vede nel castello una forza potenziale ancora inespressa. L'improrogabile necessità di rendere noti gli studi e le ricerche sul tema nel tentativo di alimentarne il dibattito, impegna Gazzola in un'intensa attività pubblicistica: fondati i Consigli Scientifici dei già citati Istituti, ne definisce gli strumenti di comunicazione, assume il coordinamento e la direzione delle rispettive riviste – "IBI Bulletin"⁴ e "Castellum"⁵ – e a queste riserva, in un susseguirsi di formulazioni teoriche e suggerimenti operativi, alcuni dei suoi scritti magistrali sul destino del patrimonio fortificato.

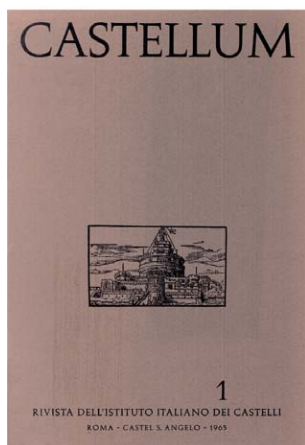
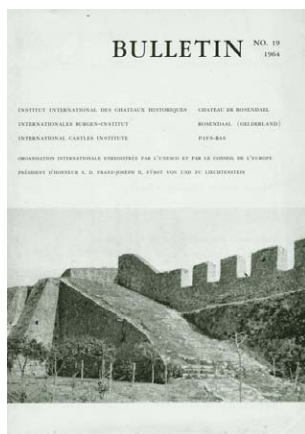


Fig. 2-3
Dall'alto:
"IBI Bulletin" 19/1964 e
"Castellum" 1/1965

Con estrema lucidità Gazzola analizza la situazione della disciplina e riconosce nel fascino romantico di matrice ottocentesca il denominatore comune degli interventi sui castelli.

«Non dico che l'apprezzamento del "castello", la tutela, la conservazione e il restauro di questi monumenti fossero condizionati, nei dotti, da suggestioni e reminiscenze di fantasie infantili. È certo però che, fino quasi ai nostri giorni, questo tipo di monumento si concentrava in una forma allusiva a un clima genericamente cavalleresco e perciò stesso fantastico ed irreal. Il tempo storico del castello era bloccato a quello di un vago medioevo⁶ e i manufatti «costretti ad assumere un aspetto il più coerente possibile con l'ideale romantico del castello, non già monumento – nell'accezione attuale del termine – bensì curiosità folcloristica, quasi sempre legata alle immancabili leggende locali»⁷.

Forzando l'atmosfera medievaleggiante, spesso con operazioni di dubbio rigore scientifico, prendevano forma quelli che lo stesso autore definisce «castelli "in stile"»⁸ e che esemplifica citando, tra gli altri, i lavori di Gino Coppedé⁹, ridondanti di richiami gotici e manieristici, e la costruzione del Borgo del Valentino¹⁰ di Alfredo d'Andrade per l'Esposizione di Torino del 1884. Nei restauri si finiva così, non di rado, per cedere all'irresistibile tentazione di poter far regredire a piacere indietro nel tempo le vestigia degli antichi castelli mostrando la chiara influenza dell'esperienza d'Oltralpe¹¹.

Eppure, a conferma del fatto che esiste sempre «un modo teorico ed un modo pratico di restaurare, che raramente e forse mai coincidono»¹², è bene ricordare che alla permanenza di una prassi di recupero formale, al limite della regressione stilistica, aveva cominciato ad affiancarsi, già a partire dall'ultimo ventennio dell'Ottocento, una più virtuosa tendenza al superamento delle anacronistiche ricostruzioni, incentrata sul rispetto e sulla cura del monumento e perfettamente riassunta dalla formula «conservare, non restaurare»¹³. Ripresa da Camillo Boito durante il IV Congresso degli Ingegneri e Architetti di Roma del 1883, tale formula anticipa la posizione che tutte le Carte italiane assumono «contro gli arbitri del restauro di ripristino»¹⁴ e che lo stesso Piero Gazzola conferma al II Congresso Internazionale di Venezia del 1964 sottolineando «quell'esigenza di rigoroso rispetto per l'autenticità storica del monumento»¹⁵.

Il contesto culturale nel quale Gazzola si trova ad operare e del quale è in gran parte artefice, chiarisce dunque, almeno sul piano teorico, la

Fig. 4-5

Due dei più celebri restauri di Viollet-le-Duc. Da sinistra: la Cittadella di Carcassonne e il Castello di Pierrefonds

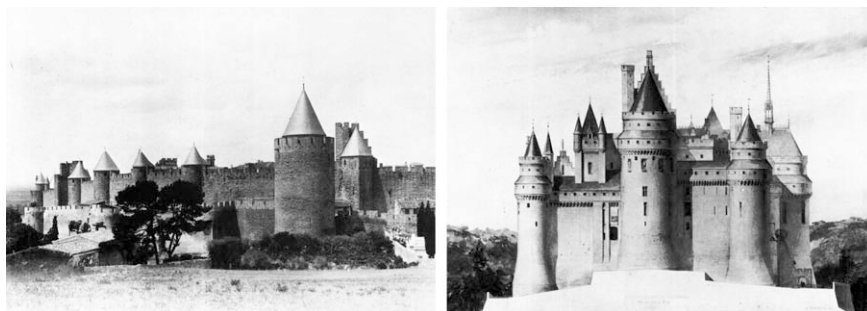
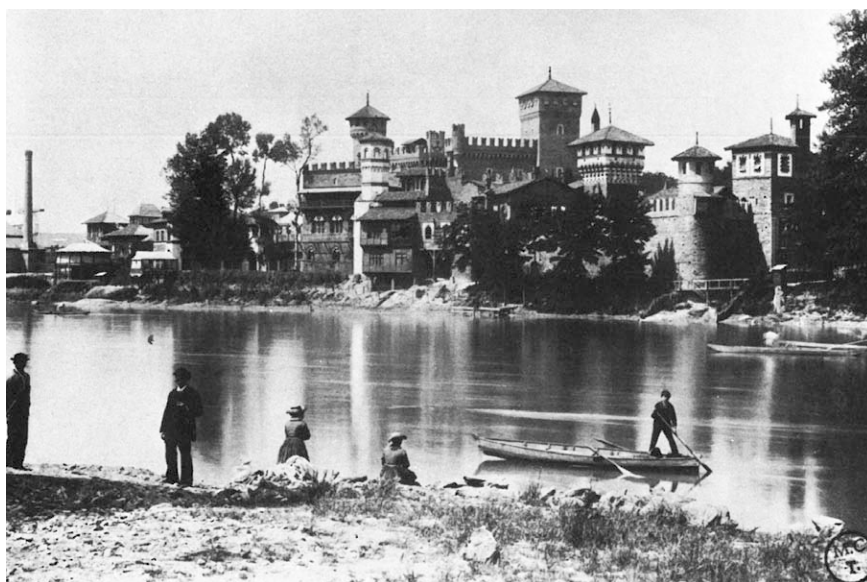


Fig. 6

Il Borgo Medievale del Valentino visto dal Po durante l'Esposizione di Torino del 1884



necessità di abbandono delle suggestioni di ripristino in vista di una pratica che sembra spostarsi sempre di più verso l'affermazione della verità storica e materiale delle strutture del passato. Ma questo non è tutto.

Come ha recentemente ricordato Claudia Aveta, Gazzola vive in quell'arco temporale che per la storia del restauro si presenta carico di elementi di profonda e radicale trasformazione¹⁶. L'estensione del concetto di "monumento" e la nuova dimensione ad esso riconosciuta sovvertono positivamente gli equilibri statici della disciplina, innescano dinamiche inesplorate e pongono nuove istanze di conservazione. Tutto sembra dunque partire da qui.

Il castello si libera così dai propri demoni e si fa monumento. Si svincola dall'«immagine francamente irrazionale di un olimpo – teatro di mitologie infantili»¹⁷ e dà voce alla molteplicità di valori che affiancano l'unica qualità fino ad ora riconosciutagli, quella funzionale. Si interrompe quel lungo processo di abbandono che «col venir meno della



Fig. 7-8

Dall'alto:
 il Castello di San Martino in
 Soverzano (Bologna) e il
 Castello Sforzesco di Milano
 restaurati rispettivamente
 da Alfonso Rubbiani
 e Luca Beltrami

ragione del loro sorgere e prosperare»¹⁸ aveva portato i castelli alla lenta ed inesorabile rovina, e si pongono le basi per una riscoperta rigorosa e scientifica dell'effettivo valore del patrimonio architettonico militare.

«L'interesse che la cultura di oggi rivolge con impegno non soltanto filologico verso i castelli e le fortificazioni dei tempi passati non è frutto di reviviscenze di carattere romantico già storicamente verificatesi al principio del nostro secolo sotto la spinta di correnti letterarie, ma vuole essere innanzitutto una volontà realistica di indagare su un patrimonio storico inserito oramai pienamente nel paesaggio e nel contesto urbanistico dei diversi insediamenti umani. Volontà quindi di ricerca sulle condizioni effettive nelle quali vengono a trovarsi costruzioni di questo tipo, dopo troppi anni d'abbandono all'erosione del tempo ed anche alle dissipazioni dell'inconsulta opera umana»¹⁹.

Ed è proprio la presa di coscienza del precario stato di conservazione delle fortificazioni a rappresentare il primo passo di un nuovo percorso metodologico volto «ad assicurare il settore dei castelli contro l'isolamento antistorico e anticritico in cui rischia di finire – come avveniva per i generi letterari – ogni genere monumentale»²⁰.

Ma come sempre accade «l'annessione di nuove categorie di monumenti a quelle tradizionali, determinata per lo più dalle acquisizioni della critica e dal perfezionarsi degli studi storici, promuove il sorgere di problemi di ordine pratico, sovente scabrosi e di ardua soluzione»²¹ connessi inevitabilmente al problema della loro conservazione.

Ecco allora che l'attenzione si sposta dal castello a chi del castello, o meglio della difesa del castello, ha fatto le ragioni di un'intera ricerca:

«All'insegna di questi turriti manieri vorrei qui affrontare un tema che la affannosa vita di oggi ha reso quanto mai attuale, imponendosi alla nostra attenzione con istanza che non ammette ulteriori dilazioni. Intendo parlare della conservazione delle vestigia di strutture di difesa nel territorio italiano. Per la sua posizione geografica, in rapporto anche allo svolgersi del cammino della civiltà, nessuna terra come questa nostra italiana costituisce un problema storico di tanta complessità e vastità. [...] La storia dei castelli è la storia stessa d'Italia»²².

1.2 Piero Gazzola e le tre dimensioni della tutela del castello

Sulla base delle acquisizioni del XX secolo, il problema della difesa dell'architettura fortificata assume una straordinaria complessità.

Per districarsi all'interno di tale contesto evidenziandone i principali nodi teorico-operativi, gli scritti e in alcuni casi i restauri di Piero Gazzola, sono qui di seguito riletti criticamente ed utilizzati come efficace strumento, come esperta lente di ingrandimento per mettere a fuoco le sostanziali questioni che, negli anni sessanta, alimentano la rinnovata attenzione nei confronti delle strutture munite.

Ne scaturisce un nuovo orizzonte di tutela che ho ritenuto di poter presentare attraverso la lettura delle sue tre principali dimensioni: storico-artistica, ambientale-paesaggistica ed economico-sociale.

1.2.1 La dimensione storico-artistica



Fig. 9
Alcuni partecipanti al II
Congresso Internazionale degli
Architetti e dei Tecnici dei
Monumenti storici, Venezia
25-31 maggio 1964

La valutazione storico-artistica del manufatto difensivo come oggetto architettonico è una conquista relativamente recente. Per inquadrarla occorre infatti fare luce sugli avvenimenti che, a distanza di poco più di cinquant'anni, hanno storicamente segnato la cultura del restauro.

È il 1964 e a Venezia, durante il II Congresso Internazionale degli Architetti e dei Tecnici dei Monumenti storici²³, organizzato dalla Direzione Generale per le Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, viene sottoscritto «il più significativo e longevo documento internazionale in materia di restauro»²⁴.

Siamo alla Carta di Venezia²⁵:

«non un episodio culturale ma un testo di portata storica [...] un impegno che nessuno potrà più ignorare e al cui spirito ogni specialista dovrà attenersi, se non vorrà essere considerato un fuorilegge della cultura [...] un documento inoppugnabile [...] d'ora in poi – in tutto il mondo – il codice ufficiale nel settore della conservazione dei beni culturali»²⁶.

Il documento veneziano, nato da una proposta tutta italiana – a firma di Piero Gazzola e Roberto Pane – di parziale emendamento della Carta di Giovannoni del 1932²⁷, affronta l'urgente necessità di revisione dei principi di tutela e, senza limitarsi ad essere semplice aggiornamento delle raccomandazioni precedenti, segna l'inizio di una nuova coscienza culturale.



Fig. 10

Il volume degli atti del II Congresso Internazionale del Restauro edito nel 1971 con il titolo: *Il monumento per l'uomo*

L'enorme portata dei danni bellici, le nuove acquisizioni teoriche e il maturato progresso delle tecniche d'indagine, avevano infatti reso inevitabile la crisi dei contenuti del testo del 1931: «eran trascorsi pochi anni dalla promulgazione della Carta d'Atene, e già quelle raccomandazioni apparivano superate e generiche, angusta la definizione data dei valori di monumentalità e carente la protezione suggerita»²⁸.

Questioni fondamentali come l'estensione del concetto di monumento, la definizione dei valori ambientali, l'esigenza di conservazione "attiva" e il rapporto di interdipendenza tra tutela e pianificazione testimoniano la «netta svolta metodologica»²⁹ che si lega alla nuova Carta internazionale.

Indubbie le ricadute sul patrimonio fortificato. Se «la nozione di monumento storico comprende tanto la creazione architettonica isolata quanto l'ambiente urbano o paesistico che costituisca la testimonianza di una civiltà particolare, di un'evoluzione significativa o di un avvenimento storico»³⁰ ecco che il patrimonio culturale di un popolo non viene più ad essere identificato unicamente nelle «cose di notevole interesse»³¹, bensì nell'insieme dei beni aventi riferimento alla storia della civiltà³².

Qualcosa era cambiato profondamente nella formulazione del valore di monumentalità e qualcosa stava cambiando per il futuro delle strutture di difesa statica.

Non manca di precisarlo lo stesso Piero Gazzola: nate per soddisfare una necessità contingente e fino a questo momento trascurate dal legislatore solo per il fatto di avere corrisposto un'esigenza utilitaristica, le architetture militari vengono riconosciute come monumenti in quanto fondamentali per la corretta ed obiettiva comprensione della storia dei popoli³³.

Nel verificare il contributo della Carta di Venezia in ambito castellano italiano, Gazzola precisa inoltre che:

«anche se non tutte le opere defensionali possono attingere alla gloria che si riserva alle opere d'arte [...] la loro presenza fu determinante per la fisionomia specifica dei luoghi, condizionò l'urbanistica degli abitati, lo sviluppo sociale ed economico di una zona e infine subordinò alle esigenze della fortificazione la forma e i tipi dell'architettura che si sviluppava nella sua orbita, influenzando pertanto non poco sulla vita e quindi sulla storia del Paese»³⁴.

Sebbene tale sensibilità fosse già emersa in precedenza – lo dimostrano ad esempio gli interventi di Luca Beltrami per il quale i castelli

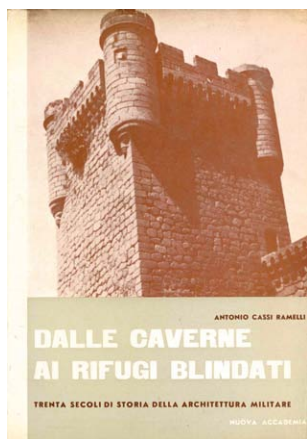


Fig. 11

A. Cassi Ramelli, *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*, Milano 1964

rappresentano un fondamentale documento storico come del resto per Viollet-le-Duc –, qui se ne intende sottolineare l'estensione anche alle realtà minori; fino ad ora, solo le emergenze erano riuscite ad attirare concretamente l'attenzione degli operatori. Questo interesse preferenziale sembrava infatti aver privilegiato «le strutture di maggiore interesse formale, i castelli meglio conservati e più ricchi di elementi architettonici»³⁵.

Contestualmente è opportuno precisare che, negli stessi anni in cui il documento di Venezia modificava a livello internazionale i parametri di tutela del patrimonio storico innescando considerevoli effetti sui diversi settori di questo, in Italia la ricerca sul tema dell'architettura fortificata portava già a termine alcuni dei suoi più importanti risultati.

Proprio nel 1964, infatti, veniva dato alle stampe quel volume, ancora oggi fondamentale, sull'evoluzione delle strutture difensive che per primo dava ordine e forma alla materia, *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*. L'autore, Antonio Cassi Ramelli³⁶, al quale Gazzola riconosce il merito di aver estratto «dal limbo dell'indifferenza la nuova scienza del castello»³⁷, pone già implicitamente il problema del valore non solo storico, ma anche estetico delle opere fortificate: concretizzando la primaria necessità di difesa nella costruzione di un manufatto, ogni popolo si ritiene capace di produrre arte attraverso il connubio di necessità, funzione, forma ed espressività secondo l'estetica dei diversi tempi storici³⁸. Non siamo lontani da quello che, solo l'anno dopo, ribadirà lo stesso Gazzola:

«sorto spontaneamente per necessità di sopravvivenza dell'uomo e della propria civiltà, il castello assurge molte volte ad elemento di grande valore artistico tanto più genuino in quanto non programmato: complesso edilizio nel quale si consacra la piena aderenza dell'oggetto con la funzione che deve adempiere»³⁹.

L'affermazione del valore storico-artistico dei castelli lascia però ancora aperto il problema della loro effettiva conoscenza e comprensione: «i messaggi che essi ci inviano», scrive Gazzola, sembrano «su una frequenza d'onda che gli strumenti di cui disponiamo, ancora imperfetti ed empirici, non riescono a captare»⁴⁰. Da qui l'esigenza prioritaria di disporre di validi mezzi per una sistematica attività di studio e ricerca che possa finalmente dirsi scientifica, rigorosa ed in grado di superare il precedente isolamento intellettualistico.



Fig. 12

Il Centro di Studi sui Castelli di Montagnana (Padova).

È il primo centro per la raccolta sistematica di dati e documenti relativi alla scienza castellologica italiana

Un contributo significativo in questo senso viene fornito dal sopracitato Istituto Italiano dei Castelli di cui Gazzola è fondatore e presidente fino al 1974. Nato per filiazione diretta dall'Internationales Burgen Institut⁴¹ sempre nel 1964, l'organo nazionale di protezione e salvaguardia delle strutture castellane fa proprie le istanze dell'Istituto madre.

Le linee generali del suo programma di attività, pubblicato sulla rivista "Castellum" al n. 2 del 1965⁴², sono infatti volte a promuovere la conoscenza del ruolo storico, archeologico, architettonico, artistico e paesaggistico del castello, e a individuarne gli strumenti più idonei alla sopravvivenza e valorizzazione.

In vista del soddisfacimento di tali obiettivi l'Istituto, attraverso la sinergia di molteplici ambiti disciplinari, prevede scrupolose ricerche archivistiche e storiografiche, presiede la fondazione di biblioteche e archivi di settore, inaugura una puntuale attività di censimento, organizza incontri scientifici, iniziative turistiche e viaggi di studio, allestisce mostre temporanee e permanenti, cura pubblicazioni scientifiche, fornisce assistenza alla proprietà, elabora possibili proposte legislative di sgravio fiscale e si adopera per il reinserimento dei manufatti nel flusso attivo del presente. All'interno del complesso programma legato alla tutela del castello, appare quindi evidente l'importanza attribuita al "fattore conoscenza", intesa come accertamento, come presa di coscienza degli aspetti quantitativi e qualitativi connessi al settore degli edifici fortificati.

«Il primo passo da compiere», afferma Gazzola, «è quello che conduce alla conoscenza»⁴³. Il tema della conoscenza, inteso come pre-requisito essenziale di ogni intervento sull'esistente, trova in Gazzola riferimenti espliciti nella scuola milanese del restauro ed in particolare nel pensiero di Ambrogio Annoni, suo maestro⁴⁴.

Presupposto indispensabile dell'azione di sensibilizzazione e premessa fondamentale dell'atto conservativo, la conoscenza assume per l'autore il duplice ruolo di strumento di informazione delle coscienze e strumento di formazione dell'architetto restauratore.

A favore del processo conoscitivo dedica un'intensa attività tesa alla formulazione di una terminologia e simbologia castellana comune e condivisibile, e alla definizione di un sistema di catalogazione idoneo ed efficace.

La fioritura degli studi sull'architettura fortificata⁴⁵, ma soprattutto gli scambi tra esperti di diverse regioni e nazioni aveva reso sempre più evidente la necessità di superamento di quel pluralismo linguistico che

SIMBOLOGIA CARTOGRAFICA

PER CARTE SCIENTIFICHE

denominazione

traccia storica ruderi conservato

Fortificazione preistorica			
Accampamento militare (castra)			
Recinto fortificato			
Muraglia			
Torre			
Castello			
Casa torre			
Edificio agricolo fortificato			
Residenza castellata o maniero (Chateau-residence, Schloss)			
Palazzo fortificato			
Edificio religioso fortificato			
Ponte fortificato			
Tipi speciali fortificati			
Città fortificata			
Fortezza - forte			
Caratteristiche militari			

PER CARTE TURISTICHE

INFERIORI A 1 : 200.000

Tutti i tipi

1 : 200.000 E SUPERIORI

Castello

Residenza castellata o maniero (Chateau-residence, Schloss)

Torre

Città fortificata

Altri tipi

Di medio interesse

Di maggiore interesse

Di massimo interesse

VISITE

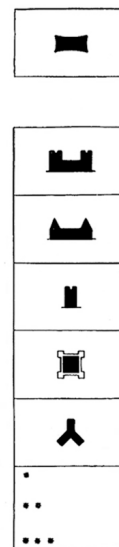


Fig. 13 Simbologia cartografica castellana distinta in "carte scientifiche" e "carte turistiche"

caratterizzava ormai da tempo il settore⁴⁶: attraverso l'azione dell'IBI, Gazzola contribuisce all'elaborazione di un glossario generale redatto in cinque lingue – tedesco, inglese, spagnolo, francese, italiano – per uniformare l'analisi comparata delle strutture militari⁴⁷ e collabora alla definizione di una simbologia univoca per l'individuazione, su base cartografica – carte scientifiche e carte turistiche –, dei sistemi difensivi presenti sul territorio⁴⁸.

Stabilito il codice di comunicazione – linguistico e grafico –, il problema della conoscenza si sposta sulla catalogazione «imprescindibile prologo alla tutela e condizione basilare della pianificazione»⁴⁹. L'operazione di censimento delle strutture di difesa si inserisce all'interno di una più ampia ricerca sul tema condotta dall'architetto piacentino a livello internazionale ed estesa a tutto il patrimonio monumentale⁵⁰.

La costituzione di un'«anagrafe»⁵¹ dei castelli, e più in generale dell'architettura militare, impegna Gazzola sia sul piano teorico che operativo; sulla base delle recenti acquisizioni in materia, definisce la struttura e la simbologia delle schede di inventariazione secondo una descrizione sintetica e puntuale – tipologia, proprietà e stato di conservazione –, ed ha modo di sperimentarne concretamente l'applicazione lavorando sul patrimonio architettonico della provincia di Verona, ricca di numerosi esempi fortificati, durante il mandato di Soprintendente ai Monumenti del Veneto Occidentale⁵². La prima occasione di verifica di tale operazione si registra nel 1963 a Torino durante l'incontro scientifico internazionale dal tema *L'inventario dei Castelli*: in questa sede, la proposta italiana, nella sua formulazione grafica e nei suoi criteri informativi, non solo ottiene l'approvazione dell'assemblea, ma viene assunta come riferimento tipologico da tutti gli Stati partecipanti, ponendo così le basi per la realizzazione di un censimento internazionale unitario⁵³.

Non ultimo, come già accennato, il tema della conoscenza viene declinato da Gazzola anche in relazione al problema della formazione dell'architetto per il restauro⁵⁴, fondamentale soprattutto nel confronto con settori ancora poco indagati quali quello difensivo.

Avvertita l'«urgente necessità di favorire la preparazione specifica di coloro i quali hanno la responsabilità diretta della tutela»⁵⁵, si fa promotore sia della creazione del Conseil International des Monuments et des Sites (ICOMOS)⁵⁶, predisposto «alla formazione del personale specializzato, al suo reclutamento, al suo sviluppo di carriera»⁵⁷, sia di un progetto didattico finalizzato, con la collaborazione dell'International Centre for the Study of Preservation and Restoration of Cultural Property (ICCROM), ad implementare e uniformare la preparazione dell'architetto restauratore⁵⁸.

Infine, ritengo doverosa solo un'ultima precisazione. L'attenzione che Gazzola dimostra di dedicare alla conoscenza *ex ante* – preliminare cioè all'atto conservativo – non differisce affatto da quella riconosciuta alla

conoscenza *ex post* – successiva all’azione di tutela –. A conferma, la proposta elaborata nell’ultimo saggio *Restaurare?* pubblicato sulla rivista “Castellum” al n. 20 del 1979:

«per la documentazione storica dell’edificio e la conservazione delle tracce del suo divenire, in una parola tutto quanto documenta il suo sviluppo e la sua evoluzione, è consigliabile la creazione di un Museo dell’Opera. Particolarmente nei castelli, la cosa si rende necessaria al fine di non tradire la storia, spesso tanto complessa a seguito di alterne vicende belliche e per documentare e spiegare la ragione di ogni intervento. [...] Meglio ancora se la mostra-museo potrà essere corredata da un opuscolo illustrativo»⁵⁹.

Auspicando il ricorso a tale prassi anche in territorio italiano⁶⁰, Gazzola ne ribadisce il valore «doppiamente utile: per aumentare l’impegno culturale dell’architetto restauratore e per impegnare il visitatore ad una osservazione attenta e quindi formare una certa opinione pubblica matura rispetto alla storia e alle testimonianze dell’arte»⁶¹.

Il riconoscimento del valore storico-artistico del castello, sintomo di una cultura sempre più lontana da posizioni intellettualistiche ed elitarie, pone dunque l’accento su uno dei più importanti aspetti connessi al problema della salvaguardia del patrimonio fortificato: fissando la condizione necessaria, ma non sufficiente, della sua conservazione ne sostanzia il presupposto per l’azione di tutela.

1.2.2 La dimensione ambientale-paesaggistica

La dimensione storico-artistica del manufatto fortificato definisce quindi l'assunto che sostanzia l'esercizio della protezione delle strutture di difesa statica: il castello è espressione di un valore storico, nella maggior parte dei casi più propriamente storico-artistico, pertanto deve essere conservato a beneficio delle generazioni presenti e future.

Posto in questi termini, tale assunto sembra tralasciare l'essenziale rapporto di interdipendenza che lega e subordina il castello – e indirettamente la storia e l'arte di cui è testimone – al suo intorno urbano o naturale, al suo ambiente⁶². Esiste infatti una relazione essenziale che si instaura tra il contesto e l'oggetto architettonico e dalla quale scaturisce «l'importanza dell'ambiente come mediazione tra il monumento e l'uomo e come espressione viva di un momento non sempre definibile, perché in continuo divenire e in fervido arricchimento»⁶³. Spesso però un processo di acritica astrazione spezza questa corrispondenza e annulla quella collaborazione di fattori di cui si compone il monumento finendo per svilirne l'essenza, alterarne il significato e comprometterne il messaggio. Lo sottolinea lo stesso Gazzola: «l'autonomia dell'arte è definitivamente frustrata se si pretende di sradicare l'opera dal contesto culturale e formale che materialmente la nutre e le dà vita»⁶⁴.

Nulla di più vero per il castello. Il rapporto inscindibile che la fortificazione stabilisce con l'ambiente e il complesso sistema di dinamiche che da esso deriva sembrano infatti amplificarsi nel caso di questa specifica categoria di edifici storici:

«Più di ogni altro monumento il castello si lega al suolo per il materiale di cui è costruito, e si incorpora al paesaggio, alla natura che lo circonda»⁶⁵. «[Le strutture militari, *n.d.a.*] sia che dovessero emergere dall'ambiente circostante, sia che dovessero mimetizzarsi in esso, costituiscono l'*optimum* della coincidenza tra l'opera dell'uomo e le caratteristiche dei luoghi, al punto da sembrare l'espressione concreta di forze congenite della natura»⁶⁶ e «anche a voler trascurare il valore intrinseco della loro architettura, [...], son troppo radicati e vivi i legami che questi particolari manufatti hanno con la tipologia dei luoghi, perché la loro distruzione possa avvenire impunemente e senza conseguenze fatali per gli altri monumenti, che pure apparirebbero estranei alla loro sorte»⁶⁷.

Nel corso della storia, le fabbriche difensive hanno dimostrato di riuscire a modificare la propria struttura in funzione delle mutate strategie di offesa senza tuttavia negare la relazione con l'ambiente, da sempre «il primo e il più sicuro alleato»⁶⁸.

Fig. 14
Benozzo Gozzoli, *Viaggio dei Magi a Betlemme*, particolare del fondale.



Questo fa sì che, come afferma Gazzola, «la monumentalità dei manufatti defensionali» sia «doppiamente vincolata: dal valore storico, e non di rado anche artistico, delle architetture, e dal valore ambientale, per la mutua indissolubilità delle strutture e dei luoghi che le comprendono»⁶⁹.

La dimensione ambientale che l'autore attribuisce alla fortificazione altro non è che la verifica nel settore delle strutture munite del concetto di «monumento-ambiente»⁷⁰ presente nella Carta di Venezia. Il già citato articolo primo del documento internazionale, non solo estende il concetto di monumento tanto all'architettura isolata quanto all'ambiente urbano o paesistico con rilevato significato culturale, ma si riserva di applicare tale definizione alle grandi e alle modeste opere, segnando il fondamentale passaggio dalla “tutela del monumento” alla “tutela dell'ambiente monumentale”.



Fig. 15-16
Dall'alto:
il Castello di Mussomeli in
Sicilia e la Rocca di San Leo
in Emilia Romagna

L'argomento, però, non era del tutto nuovo. La problematica ambientale affondava storicamente le proprie radici già nella posizione di Gustavo Giovannoni per il quale:

«Monumento nella concezione moderna non è più soltanto l'opera architettonica grandiosa [...] ma qualunque costruzione del passato [...] che abbia valore d'arte e di storica testimonianza. Ed il carattere di monumento non è soltanto intrinseco, ma anche estrinseco: investe cioè le condizioni esterne costituenti l'ambiente»⁷¹.

Da questo punto di vista, la Carta di Venezia sembra pertanto limitarsi a confermare un dato ormai acquisito.

Eppure sebbene già dichiarata nella Carta di Atene del 1931⁷², confermata nella Carta Italiana del 1932⁷³ e ribadita nelle Istruzioni per il Restauro dei Monumenti del 1938⁷⁴, l'attenzione nei confronti delle condizioni ambientali pare registrare una svolta significativa proprio nel secondo Novecento e, per di più, nel peggiore e più distruttivo dei modi. Il reale superamento del valore accessorio dell'ambiente inteso come «corredo casuale, intercambiabile» e come «cornice opportuna ma non necessaria»⁷⁵ si concretizza solo all'indomani della guerra quando, di fronte alle drammatiche distruzioni, viene messa in crisi l'indipendenza e l'autonomia del monumento.

Solo così, scrive Gazzola:

«si toccò con mano che l'architettura di una basilica, di un palazzo, di un castello, di una villa è intimamente vincolata all'ambiente che la circonda: al punto che la denaturazione dell'ambiente provoca immediatamente riflessi negativi sullo stesso edificio. [...] Si è pertanto dovuto estendere il concetto di bene monumentale, inadeguato perché troppo restrittivo, all'ambiente, quasi matrice della monumentalità e condizione imprescindibile di essa»⁷⁶.

Il tema trova dunque a Venezia la giusta messa a fuoco grazie al contributo dei due rappresentanti italiani, Piero Gazzola e Roberto Pane. A questo proposito è opportuno precisare che proprio in materia di beni ambientali si riconosce la principale convergenza del pensiero di Gazzola verso le posizioni di Pane⁷⁷ ed ancora proprio in relazione alla questione dell'ambiente si registra la più interessante proposta di aggiornamento del documento veneziano, elaborata nel 1978 da uno dei suoi stessi autori⁷⁸.

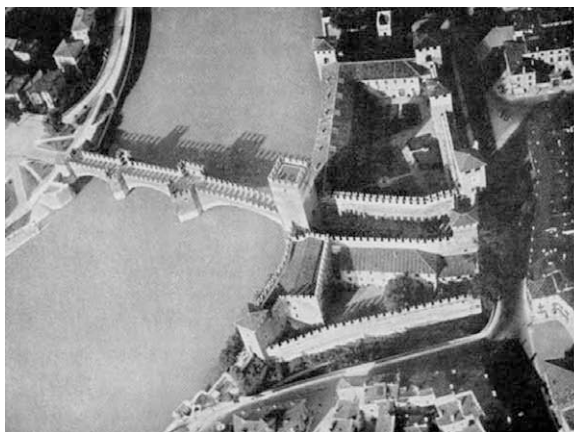


Fig. 17
A sinistra: il sistema fortificato di Castelvecchio, ponte e castello



Fig. 18
A destra: i ruderi del ponte di Castelvecchio dopo lo scoppio delle mine tedesche nel 1945

Conferma l'assunzione di questo deciso cambio di scala uno dei lavori che ha maggiormente impegnato Gazzola negli anni della ricostruzione postbellica a Verona e che ha interessato forse il più importante sistema difensivo della città. Si tratta del Ponte di Castelvecchio che, notoriamente, costituisce il naturale prolungamento della fortificazione scaligera sull'Adige⁷⁹.

Minato a guerra conclusa dai tedeschi in ritirata, il ponte viene ricostruito dall'architetto piacentino, allora Soprintendente ai Monumenti del Veneto Occidentale, con l'intento di riequilibrare la situazione *ante bellum* riproducendo cioè quelle condizioni capaci di ridare vitalità all'ambiente compromesso. L'elemento, quasi completamente distrutto – erano sopravvissute soltanto le spalle e le basi delle pile –, viene letto da Gazzola come lacuna del complesso militare e al tempo stesso come lacuna del tessuto storico della città, considerata a sua volta parte del paesaggio culturale. Questo ha fatto sì che l'impossibilità teorica di ricostruire un manufatto distrutto, così come fino a quel momento avevano raccomandato le Carte del Restauro, venisse superata dal bisogno di ristabilire l'originaria armonia dell'ambiente monumentale all'interno del quale il castello – concepito come un tutt'uno con il suo raccordo fluviale – ne costituiva un perno essenziale.

Al di là delle specificità legate alle circostanze che hanno condizionato le scelte formali e tecniche di quella ricostruzione, l'esempio citato è qui utile a sottolineare la rilevanza assunta dalla dimensione ambientale nel nuovo orizzonte di tutela che coinvolge l'architettura fortificata. Quest'ultima infatti costituisce una «entità di natura urbanistica più ancora che architettonica, legata ad una tipica struttura territoriale e ad

un ordinamento ecologico umano oltremodo differente e scarsamente omogeneo»⁸⁰.

La realtà del castello, per la quale Gazzola e l'Istituto Italiano dei Castelli propongono l'estensione del vincolo monumentale anche all'intorno storico e paesistico⁸¹, con le sue interconnessioni e i suoi condizionamenti pone di fronte ad una palese evidenza:

«il significato documentario e lo stesso senso estetico passano pertanto quasi in secondo piano, superati dalla ragione del legame vitale tra l'opera artificiale e l'ambiente naturale, in nessun altro caso tanto pregnante e tanto carica di conseguenze»⁸², dunque «non è possibile allentare il rapporto magnetico fra la natura e le architetture senza disordinare l'intera armonia dell'opera d'arte»⁸³.

Alla luce delle seguenti considerazioni, l'assunto sopracitato ottiene il doveroso completamento: il castello è espressione di un valore storico, nella maggior parte dei casi più propriamente storico-artistico, ma soprattutto ambientale e pertanto deve essere conservato a beneficio delle generazioni presenti e future.

1.2.3 La dimensione economico-sociale

A fronte di quanto fino ad ora emerso, è opportuno precisare che la completa esegesi del problema della tutela del castello – e più in generale del patrimonio fortificato – può essere raggiunta solo con l'introduzione di una terza ed ultima dimensione, quella economico-sociale.

I nodi teorico-operativi che si legano a tale dimensione, senza dubbio la più complessa delle tre analizzate, traggono origine dalla dicotomia che identifica il castello ora come «capitale economico potenziale»⁸⁴ ora come «gravoso possesso»⁸⁵.

La realtà, apparentemente contraddittoria denunciata da Gazzola, inquadra con estrema chiarezza la condizione dell'Italia del secondo Novecento, all'interno della quale le nuove acquisizioni teoriche sembrano ancora confrontarsi con una legislazione incapace di arginare la menomazione indotta dal possesso di un bene riconosciuto come “monumentale”. Posta la premessa, ritengo doveroso procedere con ordine ed analizzare entrambe le componenti della suddetta dicotomia, specificandone i presupposti e le implicazioni.

Per comprendere il valore del castello come «capitale economico potenziale» è necessario ricostruire le tappe di quel percorso culturale che, attraverso l'affermazione e l'evoluzione del concetto di protezione “attiva”⁸⁶, ha portato il restauro nel quadro della vita produttiva della nazione. Torniamo alla Carta di Venezia.

«L'attualità non effimera della Carta di Venezia sta nell'aver impegnato il presente e il futuro al rispetto e al recupero del passato. Infatti la conservazione, quale è intesa dalla Carta del 1964, deve essere realizzata non già mummificando l'ambiente monumentale per farne un archivio di nuovo tipo, ovvero imbalsamando i monumenti come reperti da museo, ma senza sofisticazioni e forzature, trasfondendo nuove energie e volgendo a nuove funzioni l'uno e gli altri e conciliando passato e presente»⁸⁷.

Il superamento di una pratica di tutela cosiddetta “passiva”, finalizzata unicamente ad una operazione di spettacolare virtuosismo, ad una ibernazione senza prospettive di vitalità, introduce il complesso tema dell'uso dell'architettura del passato. Difesa sin dalle prime Carte del Restauro⁸⁸, l'esigenza del riuso non solo soddisfa il principio di conservazione “in vita” del manufatto storico, ma svela l'intrinseca legge biologica che governa l'architettura e che ne conferma il valore di autentico palinsesto dinamico⁸⁹.

L'unica efficace e duratura forma di tutela del patrimonio risiede, dunque, secondo Gazzola nella «animazione», intesa come «introduzione qualificata del monumento nel presente»⁹⁰. Il neologismo gazzoliano – spesso accompagnato o sostituito dal termine «vitalizzazione»⁹¹ – è esplicitamente riferito al concetto francese di *réanimation*, «vale a dire tutto quel complesso di iniziative miranti a reinserire gli antichi monumenti [...] in una nuova destinazione aderente alla vita sociale d'oggi»⁹². Esso chiarisce le finalità dell'atto conservativo e supera l'ambiguità causata dalla diffusione del termine “recupero”, esclusivamente legato all'utilità materiale dell'oggetto e pertanto inappropriato nel caso delle strutture storiche, sintesi di valori materiali e morali.

Se «non esiste in realtà conservazione senza una rinnovata ragione di vita»⁹³, il problema stesso della tutela viene a coincidere, in gran parte, con quello della funzione. Nel caso del patrimonio fortificato, essa innesca un doppio ordine di problemi: il primo legato alla particolarità dell'architettura tra le arti – «l'architettura è l'unica forma d'arte che ha come parametro fondamentale una utilità funzionale»⁹⁴ –, il secondo legato alla particolarità delle strutture munite tra le architetture – «nessun settore dell'architettura è stato tanto esposto alle ragioni della funzionalità al pari dell'architettura defensionale»⁹⁵ –.

Il monumento, scrive Gazzola, «creato per assolvere funzioni pratiche o morali»⁹⁶, deve infatti essere considerato tanto nella sua componente estetica, quanto in quella strutturale e funzionale, e pertanto l'azione di protezione nei suoi confronti deve tradursi nel rispetto dei valori che da queste derivano, «valori estetici [...] e valori, appunto, funzionali, strutturali e costruttivi»⁹⁷.

L'importanza attribuita all'istanza funzionale dell'architettura, riporta nuovamente alle riflessioni di Annoni ed in particolare al concetto di restauro come «avvaloramento»⁹⁸, all'idea di valorizzazione come corretto uso/riuso del manufatto storico. Posto in questi termini, il problema della conservazione applicato alle strutture fortificate rivela non poche difficoltà. Prima fra tutte, quella connessa all'individuazione di una possibile e credibile prospettiva di riuso per manufatti ormai quasi totalmente estranei alla realtà storica attuale⁹⁹.

Gazzola non ne nasconde le ragioni:

«Il problema della conservazione, sempre scabroso per le opere architettoniche, è singolarmente difficile da risolvere nel caso delle architetture defensionali»¹⁰⁰, specialmente in relazione all'«impossibilità

certa che, al contrario di quanto avviene per le fabbriche religiose e civili, queste opere possano assolvere ancora i compiti per i quali furono create»¹⁰¹.

In questo senso, un primo significativo contributo giunge, ancora una volta, dalla Carta di Venezia, all'interno della quale si specifica che «la conservazione dei monumenti è sempre favorita dalla loro utilizzazione in funzioni utili alla società»¹⁰². Oltre a dichiarare la componente sociale della conservazione, l'espressione «funzioni utili alla società» risolve il problema dell'originario uso del monumento sostenuto dalle precedenti prescrizioni: la limitazione a «utilizzazioni non troppo lontane dalle destinazioni primitive»¹⁰³, imposta dalla Carta Italiana del 1932, non solo si era rivelata inapplicabile nel caso di alcune specifiche categorie di monumenti – quali le strutture munite –, ma aveva dimostrato la propria impotenza di fronte al rischio di possibile compromissione dell'integrità del manufatto. Dopo aver legittimato l'inserimento di funzioni anche «molto diverse da quelle originarie»¹⁰⁴, il documento veneziano puntualizza il doveroso rispetto della fabbrica antica, lasciando implicitamente trasparire l'iter del corretto processo di rianimazione basato su un'attenta valutazione dei bisogni dell'uomo e della società e su una precisa analisi delle reali possibilità del monumento di rispondere a tali bisogni senza perdere il proprio contenuto culturale¹⁰⁵.

Gazzola, dando voce al rinnovamento disciplinare della seconda metà del Novecento, condanna l'interpretazione estetizzante del monumento e dell'ambiente perché responsabile di una valutazione parziale del valore potenziale del bene culturale, ed invita la collettività ad occuparsi «di qualcosa di più intimo» che definisce «valore d'uso»¹⁰⁶. Già descritto da Alois Riegl ne *Der moderne Denkmalkultus*¹⁰⁷, il valore d'uso concorre a pieno titolo alla giusta causa della conservazione¹⁰⁸ infatti presidiando la fabbrica e tenendola occupata allontana il pericolo dell'abbandono e del conseguente degrado.

Nel ripercorrere le tappe che hanno segnato l'evoluzione del restauro, Gazzola ricorda inoltre che, rispetto al riconoscimento del valore culturale del monumento, l'accettazione dell'utilizzo quale condizione imprescindibile e strumento base dell'esercizio di tutela «è acquisizione recentissima, che ha coinciso con la dimostrata verità che l'opera di salvataggio risulta carente qualora non si tenga nel dovuto conto l'incidenza del valore economico del bene, prima e dopo la sua riqualificazione»¹⁰⁹.

Siamo pertanto di fronte al riscatto del fattore economico che, da molla della speculazione e causa del conseguente processo di distruzione e abbandono dei monumenti, si fa leva capace di assicurarne la vitalità¹¹⁰. Attraverso l'uso, l'oggetto del passato, già "bene culturale", diviene dunque "bene economico" e la conservazione assume il carattere di «attività produttiva finalizzata ad uso sociale»¹¹¹.

Secondo Gazzola infatti l'intervento di restauro è in grado di produrre un effetto benefico sul manufatto storico che, reso più adatto alle esigenze della contemporaneità, acquista un *plus valore*.

Al già noto valore culturale si sommano quindi il vantaggio economico e il beneficio sociale che vengono identificati come termini dell'operazione di valorizzazione¹¹². Le conseguenze di tale riflessione sono sostanziali e ricadono inevitabilmente sul concetto stesso di conservazione che «non è più soltanto azione di manutenzione, bensì di trasformazione»¹¹³.

Il riconoscimento del monumento come «capitale culturalmente ed economicamente redditizio»¹¹⁴ non si presenta, tuttavia, esente da fraintendimenti ed errate interpretazioni. La distorsione del concetto di economicità del bene culturale infatti rischia di produrre, troppo spesso, operazioni finalizzate a massimizzare unicamente il vantaggio utilitaristico derivabile dallo sfruttamento del monumento quale bene di consumo. È pertanto necessario arginare il pericolo che il valore economico prevalga su quello eminentemente culturale; «la parola valorizzazione», scrive Gazzola, «deve essere infatti intesa come potenziamento delle prerogative monumentali artistiche e storiche e non come sfruttamento nel senso deteriore della parola»¹¹⁵.

Alla luce delle seguenti acquisizioni, appare quindi auspicabile per la conservazione del patrimonio una strategia attiva, connessa allo sviluppo economico, integrata nella vita sociale, ma prioritariamente caratterizzata dalla dimensione culturale.

Per verificarne, su base realistica, l'applicazione nell'ambito delle opere di difesa statica, Gazzola individua tre gruppi di monumenti: il «rudere», i «monumenti compositi» e i «complessi monumentali».¹¹⁶

Il primo e più semplice gruppo è rappresentato dal *rudere*, inteso come frammento di mura, cimelio di un castello o brano di un abitato fortificato. Per questo ultimo residuo di monumento caratterizzato dal prevalente valore documentario, Gazzola propone, in accordo con quanto sancito nell'ottobre del 1964 dal Conseil International des Monuments et des Sites¹¹⁷, una prassi libera da suggestioni romantiche finalizzata alla

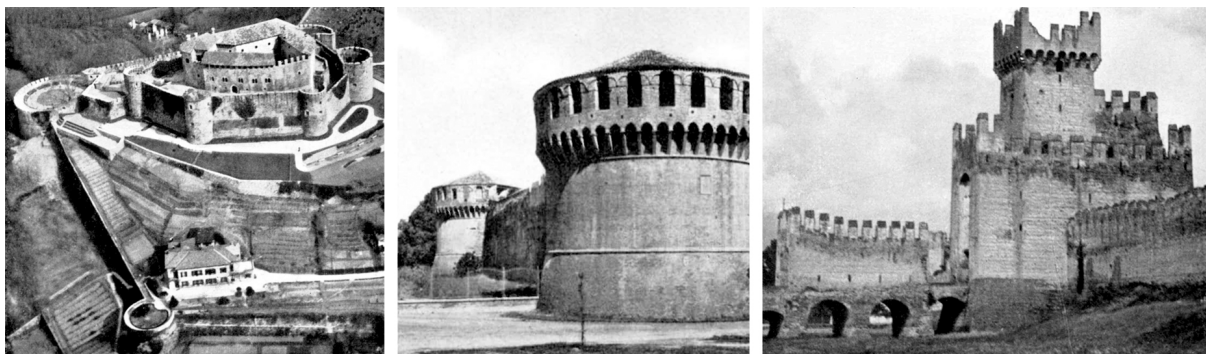


Fig. 19-20-21
Alcune fortificazioni italiane
citate da Piero Gazzola in
merito alla loro funzione.

Da sinistra:
il Castello di Gorizia
(spettacoli all'aperto),
la Rocca di Imola
(penitenziario) e
la Rocca degli Alberi
a Montagnana
(ostello della gioventù)

conservazione della sua «genuina sostanza»¹¹⁸. Pur riconoscendo l'impossibilità del ricorso alla protezione attiva attraverso l'inserimento di una nuova funzione, non esclude l'eventualità che il rudere possa essere riattivato indirettamente come «comprimario della scena ambientale»¹¹⁹: da «ingombro passivo»¹²⁰ la rovina diviene così polo attrattivo, sfondo o suggestivo richiamo di iniziative turistiche, offrendo una continua occasione di riflessione ed interpretazione¹²¹.

Più complessa è la situazione dei *monumenti compositi*, vale a dire torri, rocche e castelli. La passiva indifferenza riservata al rudere diviene, nel caso di questo secondo gruppo di monumenti, uso improprio, incongrua occupazione di contenitori storici dismessi. «La nuova organizzazione della società», scrive Gazzola, «dettata dall'evolversi dei sistemi di vita offre sempre nuovi e insospettati motivi di vitalizzazione di queste nostre strutture del passato»¹²². Richiamandosi a soluzioni già sperimentate all'estero e in parte verificate in territorio italiano, l'architetto piacentino propone, oltre alla destinazione museale, funzioni quali alberghi, scuole, ristoranti e trattorie, ostelli della gioventù, biblioteche, sedi di associazioni o amministrazioni, sale per convegni o spettacoli, limitando l'uso residenziale, riduttivo rispetto alla complessità dell'articolazione spaziale, al caso specifico della torre isolata idonea come dimora per artisti o scrittori¹²³.

Infine per il terzo ed ultimo gruppo, costituito dai *complessi monumentali* o borghi fortificati, Gazzola sostiene la necessità di una riattivazione finalizzata al rispetto dell'unità del sistema, «poiché nella reciprocità delle parti consiste in massima misura il valore monumentale dell'insieme»¹²⁴: centri studi o di soggiorno potrebbero a tal proposito svilupparsi in complessi di modeste dimensioni e facile accessibilità.



Fig. 22-23-24
 Alcune fortificazioni italiane
 citate da Piero Gazzola in
 merito alla loro funzione.
 Da sinistra:
 il Castello di Fénis
 (museo dell'arredamento
 valdostano),
 la Rocca di Vignola
 (sede di istituzioni) e
 la Rocca di Gradara
 (taverna/osteria)

L'importanza di un approccio anche economico al problema della conservazione¹²⁵ tende a proiettare gli antichi manufatti difensivi in una dimensione prevalentemente turistica.

I beni culturali infatti possono rappresentare «col massimo l'incentivo del movimento turistico, la voce più attiva del capitale del Paese»¹²⁶.

«Calamite del turismo»¹²⁷, le strutture munite sono quindi riconosciute come potenzialmente in grado di contribuire alla produttività economica e al benessere sociale della nazione¹²⁸.

Il presupposto potenziale descritto, riporta alla seconda componente della già citata dicotomia che identifica il castello come «gravoso possesso».

«Non diciamo una cosa nuova, quando affermiamo che siamo troppo ricchi di beni di alto valore culturale e troppo poveri per provvedere al loro salvataggio»¹²⁹. La disillusione delle parole di Gazzola scaturisce dalla condizione giuridica delle architetture fortificate, allora disciplinata dalla legge n. 1089 del 1939. Le limitazioni della suddetta legge – derivanti da una concezione legale tale per cui il bene storico-artistico, anche se di proprietà privata, deve considerarsi *iure pubblico* appartenente allo Stato, pur restando privato negli oneri sociali e fiscali¹³⁰ – hanno generato profonde menomazioni sulla proprietà privata. Stando a quanto definito al capo II di tale riferimento normativo¹³¹, il proprietario di una cosa di interesse storico-artistico risulta infatti esposto a gravosi oneri economici necessari a garantirne la conservazione, ad assicurarne l'integrità e a curarne la sicurezza.

Declinata in rapporto alle strutture munite, tale situazione risulta profondamente acuita: il castello per dimensioni, struttura, articolazione e vetustà richiede sforzi non paragonabili ad altre categorie di monumenti. Per limitare il disagio economico e non compromettere il processo di rianimazione, Gazzola attraverso l'Istituto Italiano dei Castelli definisce

due apposite Commissioni¹³² predisposte rispettivamente all'assistenza alla proprietà – studio delle misure volte a ridurre l'onere della manutenzione del castello e delle sue pertinenze – e all'analisi dei problemi giuridici e fiscali – proposte legislative agevolate e garanzie di contributi pubblici –.

Sull'argomento l'architetto piacentino afferma:

«La struttura e l'organizzazione della società moderna sono oggi tali che l'iniziativa del singolo si disperde se non è sostenuta da una corralità di consensi, che dalla coscienza singola e capillare, attraverso la creazione di un'opinione pubblica, risalga ad investire del problema le personalità che costituiscono il corpo legislativo della Nazione»¹³³.

L'Italia, «finora, purtroppo inadeguata custode insensibile»¹³⁴, comincia ad elaborare proprio a partire dagli anni sessanta interessanti proposte legislative tra le quali si ricorda l'estensione dello strumento normativo adottato per le Ville Venete¹³⁵ al settore dei castelli e la trasmissione all'Onorevole Franceschini di una mozione finalizzata ad arginare la passività economica delle strutture fortificate allo stato di rudere¹³⁶.

Fino a qui ricostruito nelle sue principali sfaccettature, il contributo di Piero Gazzola alla salvaguardia del patrimonio fortificato sembra ricalcare perfettamente la logica che da sempre governa il mondo dell'architettura militare in cui l'offesa insegna e la difesa impara.

Tutto ha origine a partire da un'operazione di riconquista del castello, dalla costruzione della memoria storica, all'analisi del rapporto dialettico tra essenza e funzione. Ne deriva un'azione di difesa fondata sulla consapevolezza del valore storico-artistico, ambientale-paesaggistico, economico-sociale come contenuto intrinseco della disciplina di tutela.

Riconquistato, il castello viene riportato nel presente e si fa «mediatore di continuità tra il passato e il futuro»¹³⁷.

1.3 “Il castello per l’Uomo”

Per comprendere la portata e il contributo di Piero Gazzola alla conservazione del patrimonio architettonico fortificato ritengo sia necessario aggiungere a quanto presentato un ultimo aspetto, una sorta di quarta dimensione direttamente connaturata alla carica culturale e all’utilità morale del monumento. Una dimensione di tipo “spirituale” o, meglio ancora, “umana”.

Esiste infatti un *fil rouge* che unisce l’intero percorso di Gazzola e che risiede nella inconfondibile matrice umanistica del suo operato: ogni aspetto della tutela – storico-artistico, ambientale-paesaggistico, economico-sociale – vale dunque solo se in funzione dell’uomo¹³⁸. L’attenzione che Gazzola riserva all’uomo e alle sue esigenze spirituali è frutto della sua stessa formazione attraverso la quale dimostra di saper coniugare tanto il conoscere con l’agire, quanto l’umanista con lo scienziato e il tecnico: laureato in Architettura Civile al Politecnico di Milano nel 1932¹³⁹, arricchisce la formazione tecnico-scientifica e i successivi corsi di approfondimento presso i Politecnici di Milano e Dresda¹⁴⁰ prima con la laurea in Lettere¹⁴¹ conseguita nel 1934 all’Università di Stato di Milano e, a un anno di distanza, con il diploma di specializzazione in Paleografia e Diplomatica ottenuto presso l’Archivio di Stato del capoluogo lombardo. A conferma, le parole del collega ed amico Antonio Cassi Ramelli:

«mastro da muro, nel corrente uso della parola, Gazzola non fu mai, ma maestro e guida di architetti, suscitatore e raccogliitore di energie fu sempre con misura che, forse in qualche esempio del nostro primo Rinascimento, si potrebbe ritrovare. Dovendoci aggiungere poi quel tanto di appassionato entusiasmo, di personale sacrificio di ricerca dell’azione, intesa come essenza di vita, che molti umanisti non riuscirono mai a nutrire»¹⁴².

Con lucidità intellettuale Gazzola sostiene – ed è questo il principale traguardo della sua intera ricerca – l’esistenza di una sola giusta angolazione con la quale affrontare il problema della conservazione: non un dovere verso il passato, ma un diritto per il presente proiettato nel futuro. A questo proposito, scrive:

«La relazione tra l’architettura antica e l’uomo è relazione di piacere e amore, di consolazione, se vogliamo riconoscere all’uomo, che è quello di sempre, il diritto di non ritrovarsi alienato. Ogni manomissione o mistificazione

compiuta ai danni dell'uomo del passato, ricade fatalmente sull'uomo di oggi»¹⁴³.

Da qui l'idea del "castello per l'Uomo". Volutamente provocatorio, il titolo del paragrafo rilegge l'intestazione del volume degli atti del Congresso di Venezia¹⁴⁴ e riprende alcune delle questioni fino a questo punto trattate.

Il ruolo attribuito all'uomo nel programma di conservazione del patrimonio è reso esplicito dalla definizione che Gazzola fornisce di "monumento"; «Col termine "monumentale" s'intende etimologicamente "quod monet": sia ciò opera dell'uomo che della natura o di entrambi»¹⁴⁵. Della duplice radice latina del termine – *manēre* e *monēre* – l'autore marca volutamente la seconda evidenziando la capacità della preesistenza di "ammonire, insegnare", di farsi cioè portavoce di un valore che spetta appunto all'uomo interpretare. Alla base di una tale riflessione si coglie l'influenza degli enunciati elaborati all'incirca sessant'anni prima da Alois Riegl: «Il senso e il significato di monumento non spettano alle opere in virtù della loro destinazione originale, ma siamo piuttosto noi, i soggetti moderni, che li attribuiamo ad esse»¹⁴⁶.

L'affermazione trova assoluta conferma nel caso delle architetture difensive. La loro inutilità come macchine belliche risulta pertanto superata dall'importanza del messaggio di cui sono testimoni, il che consente di spostare l'interesse dal monumento al suo destinatario. L'azione di sensibilizzazione nei confronti delle vestigia militari diviene così un ulteriore pretesto per ricordare che occorre tutelare non solo le cose, ma ciò che nelle cose ha valore per la vita spirituale dell'uomo.

In quest'ottica il fenomeno dell'architettura difensiva viene letto da Gazzola come «perfezionato sistema relazionale-sociale, fatto storico di eccezionale importanza per lo sviluppo dell'Europa medievale»¹⁴⁷. Torri, rocche e castelli contribuiscono dunque a realizzare quella «sublime comunicazione umanistica fra l'antichità e l'oggi, la sola che ci consenta di sostenere dignitosamente la nostra condizione umana»¹⁴⁸. Gazzola sembra infatti trasformare l'interrogativo che concretamente sostanzia l'operazione di salvaguardia – "quale conservazione per il castello?" – nella risposta ad un quesito preminente: "quale condizione per l'armonia dell'ambiente umano? La conservazione del castello".

La posizione dell'autore trova giustificazione anche e soprattutto in relazione al quadro di disordine che pervade il Novecento europeo,

all'interno del quale i processi di «snaturamento dei centri storici» e di «denaturazione del paesaggio» sono solo alcuni degli effetti più eclatanti causati dal profondo «distacco tra lo sviluppo economico e il progresso culturale»¹⁴⁹.

Denunciare la situazione attuale serve a Gazzola per ribadire:

«quanto sia necessario ridare allo sviluppo materiale il controllo dello spirito; di quanto la degna conservazione dei beni culturali sia necessaria ai popoli: a ogni popolo che voglia perfezionare la propria umanità, che voglia sentirsi anello valido di quella catena in cui si può rappresentare la sequenza storica dei tempi»¹⁵⁰.

Dopo aver ripercorso con rigore critico gli eventi che hanno finito per compromettere l'intorno urbano e naturale¹⁵¹, Gazzola non nasconde la condizione limite alla quale si è giunti: «o il nostro mondo abolirà a poco a poco la sua memoria, o sussisterà in gran parte grazie alle sistemazioni ambientali e all'architettura, una dimensione storica che risulterà sorgente di nobiltà e di serenità»¹⁵².

Vista con gli occhi dell'autore l'unica possibile forma di reazione sembra risiedere in un'«autentica rivoluzione»¹⁵³. Una rivoluzione che passa attraverso l'ambiente per arrivare all'uomo, nello stesso modo in cui, in uno stadio precedente, passa attraverso il castello – e più in generale il monumento – per arrivare all'ambiente; dove «per ambiente non si deve intendere esclusivamente l'*habitat* materiale in cui l'uomo vive, ma tutto quel complesso di strutture fisiche e morali che condizionano la vita umana»¹⁵⁴.

Come si legge al sesto punto della mozione conclusiva del Colloquio internazionale promosso da ICOMOS nel 1964, «[...] i castelli e le loro rovine costituiscono in se stessi degli elementi importanti della vita culturale»¹⁵⁵; essi infatti non solo aprono una finestra sul passato documentando una precisa realtà storico-artistica, ma rappresentano una forte emergenza di identificazione sociale nel presente in quanto simboli identitari di una società sempre più sopraffatta dalla omogeneizzazione geografica e dalla assimilazione culturale¹⁵⁶.

Nella visione dell'architetto piacentino, la conservazione strutturale e non estetico-scenografica degli edifici militari gioca pertanto un ruolo fondamentale e nello spazio storicizzato il castello non esce di scena¹⁵⁷. Fulcro dello sviluppo urbano di un abitato o gigante solitario del paesaggio naturale, questo è in grado assicurare sia il riconoscimento

della comunità sia quello scambio necessario tra singolo ed intorno, tra soggetto ed oggetto, tra uomo e monumento, nel quadro vitale della continuità tra antico e nuovo.

L'impegno etico che assume la conservazione delle architetture fortificate si fonda proprio su questo principio, un principio che si impernia e si impronta sull'uomo che «ha bisogno, sia nei suoi rapporti umani, sia nell'ambiente in cui vive, di una realtà complessa»¹⁵⁸, che «ha bisogno di ritrovare se stesso nei segni che lo circondano, di dare un senso concreto alla sua esperienza, di sentirsi parte di un tutto»¹⁵⁹. Si impone dunque l'esigenza di una nuova visione dei problemi umani, sociali ed economici¹⁶⁰.

Predisposto per indole alla guerra, il castello si prepara a combattere una nuova battaglia, questa volta all'insegna dell'umanesimo: «ritengo che la base di cultura umanistica che impernia la nostra civiltà sia l'elemento sostanziale per la nostra salvezza»¹⁶¹.

L'aspirazione ad un mondo umanisticamente armonizzato¹⁶² riporta ancora una volta a Venezia, là dove in veste ufficiale viene codificata l'idea di “monumento per l'uomo” e in veste morale nominato Gazzola “uomo per il monumento”. Al preambolo della nuova Carta del Restauro non servono commenti:

«Cariche di un messaggio spirituale proveniente dal passato, le opere monumentali dei popoli restano nella vita presente come testimonianza vivente delle loro tradizioni secolari. L'umanità, che assume ogni giorno coscienza dell'unicità dei valori umani, li considera come un patrimonio comune, e si riconosce solidalmente responsabile della loro salvaguardia di fronte alle generazioni future»¹⁶³.

Comprovato integralmente nella sua efficacia in occasione della verifica di validità del documento a trent'anni dalla sua sottoscrizione¹⁶⁴, tale fondamento trova rinnovata confermata a cinquant'anni di distanza, come testimoniano gli esiti del recente incontro internazionale svoltosi a Firenze nell'ambito dell'*18th ICOMOS General Assembly* dedicata proprio al tema *Heritage and Landscape as Human Values*¹⁶⁵.

Nella dimensione umana alla quale approda il pensiero di Gazzola, il castello trova più di una ragione di sopravvivenza. Che i castelli fossero «un patrimonio storico da salvare»¹⁶⁶ non era però solo un imperativo

inderogabile per tutte le ragioni di cui sopra, era qualcosa di più: non il primo di una lunghissima serie di scritti dedicati alla tutela delle strutture munite, ma il manifesto di un impegno morale.

Nel tracciare le coordinate del recupero del castello Gazzola ha già ben chiaro l'obiettivo ultimo dell'azione conservativa che lo porta a vivere il problema della difesa dell'architettura fortificata come una pagina fondamentale dell'affascinante avventura dell'umanità.

«Noi crediamo che quelle pietre, quelle strutture diroccate, connaturate in paesaggi il più delle volte ritornati vergini per il lungo abbandono e per le mutate vicende umane, possono riportare il disattento uomo dei nostri tempi a riconsiderare il messaggio di umana poesia e di civiltà che nacque e si sviluppò quando quei ruderi erano dimore civili o capisaldi militari»¹⁶⁷.

Ma il discorso sulla memoria storica invita a considerare inevitabilmente anche il nostro tempo, all'interno del quale gli edifici fortificati devono continuare a rappresentare, come afferma l'autore:

«obiettivi di arricchimento spirituale per l'uomo moderno che sente, come l'uomo della civiltà dei castelli, incompressibile il bisogno di uscire dal proprio ambito verso il mondo, ed è inquieto, come allora, perché insoddisfatto delle formule entro le quali si è imprigionato: occasione quindi nuova ed eterna di contribuire, con questo patrimonio, a risolvere, in questi termini di cultura – cioè in termini umani – una delle più importanti aspirazioni dell'uomo di oggi»¹⁶⁸.

Note:

¹ Istituto fondato in Svizzera nel 1948 da un Comitato internazionale composto da diciassette nazioni. L'organismo nasce con l'intento di promuovere la castellologia come autonoma disciplina scientifica. Piero Gazzola non solo ne è membro sin dalla fondazione, ma a lui spetta il merito di averne costituito nel 1959 il Consiglio Scientifico e promosso, a partire dallo stesso anno, l'attività di pubblicazione attraverso la rivista "IBI Bulletin". Dal 1956 al 1971 è inoltre nominato vicepresidente dell'Istituto.

² Organismo nazionale fondato nel 1964 e finalizzato alla salvaguardia del patrimonio architettonico fortificato. Gazzola ne è padre fondatore e presidente fino al 1974. Allo studioso piacentino si deve anche la costituzione nel 1965 del Consiglio Scientifico e della relativa rivista "Castellum" di cui è direttore fino al 1979, anno della morte. Trasformato nel 1991 in Ente Morale e oggi ONLUS (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale), l'Istituto è attualmente associato all'Internationales Burgen Institut (IBI), già fusi con Europa Nostra. Cfr. <http://www.istitutoitalianocastelli.it> [consultato in data: 20-10-2014].

³ Cfr. *Presentazione*, in "Castellum", 1965, n. 1, p. 5.

⁴ A Gazzola spetta il merito di averla trasformata da semplice *newsletter* dell'IBI a rivista del Consiglio Scientifico. Egli ne assume il coordinamento a partire dal n. 14 del 1959. Viene poi affiancato da R. Lemaire e J.C.N. Renaud dal n. 21 del 1965, e da W. Meyer a partire dal n. 31 del 1974, quando ne diviene direttore fino al n. 34 del 1979. Dopo la morte di Gazzola, la redazione passa dal n. 35 al n. 45, a W. Meyer. Con il n. 46, rinnovata sotto la direzione di G. Perbellini, nuovo presidente del Consiglio Scientifico, la rivista diviene quaderno monografico, specificità che conserva anche dopo la fusione con Europa Nostra, come "Europa Nostra Scientific Bulletin" (dal n. 51 del 1999). Cfr. G. PERBELLINI, *Le riviste "IBI Bulletin" e "Castellum"*, in A. DI LIETO, M. MORGANTE (a cura di), *Piero Gazzola. Una strategia per i beni architettonici nel secondo Novecento*, Verona 2009, p. 195.

⁵ Gazzola fonda la rivista nel 1965 e ne assume la direzione fino al n. 20 del 1979. All'architetto piacentino si deve anche la proprietà della rivista e il costante adoperarsi per la ricerca di mezzi finanziari necessari a sostenerla. Rispetto al carattere monografico proprio dell'"IBI Bulletin", Gazzola sceglie per "Castellum" la forma antologica e dedica maggiori attenzioni redazionali non solo ai testi, ma anche alla veste tipografica. Dopo la sua morte, la direzione della rivista passa dal n. 21 del 1981 ad A. Cassi Ramelli e dal n. 23 del 1983 a M. F. Roggero. A partire dal n. 55 del 2014, G. Perbellini è nominato direttore scientifico mentre E. Cardinali direttore responsabile. Sempre nel 1965, l'Istituto Italiano dei Castelli si dota anche di un notiziario, "Cronache Castellane", fondato da V. Faglia e attualmente diretto da L. Maglio (direttore scientifico) e da M. Orrù (direttore responsabile). *Ivi*, pp. 193-195.

⁶ Cfr. P. GAZZOLA, *Vecchi castelli da amare*, in "Le vie d'Italia", a. LXX, 1964, n. 9, pp. 1122-1123.

⁷ *Ivi*, pp. 1123-1124.

⁸ *Ivi*, p. 1124.

⁹ Gino Coppedè (1866-1927) inaugura una stagione caratterizzata dalla presenza ridondante di suggestioni medioevali e stilemi della tradizione gotica e del repertorio manierista. Tra i lavori di Coppedè si ricorda il Castello Mackenzie a Genova: commissionato da Evan Mackenzie, il progetto trasforma la preesistente villa rustica in una villa-castello dal forte gusto eclettico. Nel repertorio ornamentale riprodotto da Coppedè sono evidenti i richiami al castello medievale e alle forme arnolfiane del Palazzo della Signoria di Firenze. In linea con la formula definita per il Castello Mackenzie vi sono poi tutta una serie di altre opere realizzate dallo stesso autore.

¹⁰ Nel maggio del 1883 Alfredo d'Andrade comincia a collaborare al progetto per la *Mostra d'arte antica* di Torino, iniziativa definita già a partire dall'anno precedente e coordinata da un primitivo nucleo di commissari. Seppur inserito a lavori avviati, è a d'Andrade che spetta la paternità della proposta progettuale: circoscrivere la mostra alla sola riproduzione di un borgo medioevale piemontese quattrocentesco dominato dal suo castello. Ed è proprio nel castello che si concentrano i maggiori sforzi conoscitivi ed interpretativi della commissione. Assemblati tra loro si ritrovano particolari del castello di Fénis, di Verrès, di Issogne, della Manta, di Chieri, di Strambino, di Montalto, di Malgrà e di Verzuolo. L'esercizio compiuto dall'architetto portoghese naturalizzato italiano si traduce in un'antologia tridimensionale di architettura, edilizia, pittura ed arte ornamentale medioevale. Cfr. P. MARCONI, *Il Borgo medioevale di Torino. Alfredo d'Andrade e il Borgo medioevale in Italia*, in E. CASTELNUOVO, G. SERGI (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo. Il Medioevo al passato e al presente*, Torino 2004, vol. IV, pp. 491-520.

¹¹ «In Francia, ma non soltanto in Francia, una dottrina potente che ha avuto il suo epigono in Viollet-le-Duc, ha creato una situazione veramente complessa. Il pensiero di questo architetto ha avuto echi che alla fine sono andati al di là di quanto da lui stesso esposto nella sua dottrina, lasciando un'impronta duratura [...]. Cercando di riassumere, la teoria di Viollet-le-Duc prevede. Selezione di edifici tipici e ricerca dei prototipi. Restauro integrale allo scopo di realizzare la soppressione di aggiunte e d'altra parte aggiungere eventualmente elementi necessari al completamento ideale dell'edificio in una visione unitaria di stile, tale da rendere esemplare l'edificio». Cfr. P. GAZZOLA, *L'evoluzione del concetto di restauro prima e dopo la Carta di Venezia*, in "Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio", 1978, n. XX, pp. 247-248.

¹² Cfr. L. CREMA, *Monumenti e restauro*, Milano 1959, p. 67.

¹³ «Lo slogan "conservare, non restaurare" di Boito, rilancia la via radicale europea anticipata da Hugo ("Guerre aux demolisseurs!", 1825-1832), da Ruskin ("il cosiddetto restauro è la peggiore forma di distruzione, accompagnata dalla falsa descrizione della cosa distrutta", 1849), e dalla crociata di mobilitazione dell'Antirestauration Movement di William Morris (dal 1877). Una parola d'ordine fatta propria e rilanciata, esattamente un secolo fa, da Dehio ("Conservieren, nicht restaurieren", 1901) e dalla teoria della cura dei valori di Riegl ("Denkmalkultus", 1905) e dei suoi allievi (Dvorak, Clemens) che oggi conserva piena attualità». Cfr. M. DEZZI BARDESCHI, "Conservare, non restaurare" (Hugo, Ruskin, Boito, Dehio e dintorni). *Breve storia e suggerimenti per la conservazione in questo nuovo millennio*, in "ANAKH", 2002, nn. 35-36, p. 2.

¹⁴ Cfr. M. DEZZI BARDESCHI, *Viaggio nell'Italia dei Restauri. Promemoria per la storia e per il futuro della conservazione*, in "ANAKH", 2007, nn. 50-51, pp. 4-5.

¹⁵ «Art. 2: "che il problema del ripristino, mosso dalle ragioni dell'arte e della unità architettonica strettamente congiunte col criterio storico, possa porsi solo quando si basi su dati assolutamente certi, forniti dal monumento da ripristinare e non su ipotesi, su elementi in grande prevalenza esistenti anziché su elementi prevalentemente nuovi". In queste parole si riflette quella esigenza di rigoroso rispetto per l'autenticità storica del monumento che fu espressa da archeologi e da storici, già ancora prima che Viollet-le-Duc formulasse le sue note teorie. Ci sembra però che l'articolo avrebbe maggiore validità se venissero soppressi le ultime undici parole, piuttosto vaghe ed oscure, facendo punto dopo "ipotesi"». Cfr. P. GAZZOLA, R. PANE, *Proposte per una Carta internazionale del restauro*, in *Il monumento per l'uomo*, Atti del II Congresso Internazionale del Restauro, Venezia 25-31 maggio 1964, Padova 1971, p. 15.

¹⁶ Cfr. C. AVETA, *Piero Gazzola. Restauro dei monumenti e tutela ambientale*, Napoli 2007, p. 7.

¹⁷ Cfr. P. GAZZOLA, *Vecchi castelli...*, cit., p. 1122.

¹⁸ Cfr. P. GAZZOLA, *Un patrimonio storico da salvare: i castelli*, in "Castellum", 1965, n. 1, p. 8.

¹⁹ Cfr. P. GAZZOLA, *I castelli nel nostro tempo*, in F. FRANCESCHINI (a cura di), *Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Roma 1967, vol. II, p. 671.

²⁰ Cfr. P. GAZZOLA, *Vecchi castelli...*, cit., p. 1126.

²¹ *Ivi*, p. 1120.

²² Cfr. P. GAZZOLA, *Un patrimonio storico...*, cit., pp. 7-8.

²³ Il Congresso tenutosi a Venezia nelle giornate tra il 25 e il 31 maggio 1964 rappresenta il secondo anello di una catena di tre incontri internazionali: il primo si era svolto a Parigi nel 1957 mentre il terzo si terrà a Città del Messico nel 1967. Al Congresso del 1964 Piero Gazzola è Presidente del Comitato organizzatore e Segretario Generale.

²⁴ Cfr. A. PANE, *Piero Gazzola, Roberto Pane e la genesi della Carta di Venezia*, in A. DI LIETO, M. MORGANTE (a cura di), *Piero Gazzola. Una strategia...*, op. cit., p. 307.

²⁵ La commissione redattrice della Carta di Venezia era presieduta da Piero Gazzola e composta dai seguenti membri: R. Lemaire, J. Bassegoda Nonell, L. Benavente, D. Boskovic, H. Daifuku, P. L. De Vrieze, H. Langberg, M. Matteucci, J. Merlet, C. Flores Marini, R. Pane, S. C. J. Pavel, P. Philippot, V. Pimentel, H. Plenderleith, D. Redig de Campos, J. Sonnier, F. Sorlin, E. Stikas, G. Tripp, J. Zachwatovicz e M. S. Zbiss.

²⁶ Cfr. P. GAZZOLA, *Presentazione*, in *Il monumento per l'uomo*, op. cit., p. XXI.

²⁷ Nella proposta di revisione della Carta Italiana del 1932 è già *in nuce* l'idea di una nuova Carta internazionale del Restauro. Lo testimonia la corrispondenza tra Roberto Pane e Piero Gazzola del 27 marzo 1964: «Caro Gazzola, al mio ritorno ho riletto subito la carta di Atene. In realtà essa enuncia esigenze di carattere generale, ed in tal modo si può dire sostanzialmente valida ancora oggi. La nostra Carta del restauro, invece, pur prendendo le mosse dal testo della conferenza stessa, cerca di definire gli aspetti, per quanto riassuntivi, di una casistica, ed in tal senso si dimostra parziale o errata, come abbiamo avuto occasione di constatare insieme. Ritengo però che, presentate come esempi di una più moderna interpretazione, le nostre obiezioni, riserve e proposte di correzioni possano veramente interessare anche le altre nazioni». Cfr. A. PANE, *Piero Gazzola, Roberto Pane...*, op. cit., p. 312.

²⁸ Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro dei castelli alla luce della Carta di Venezia*, in "Castellum", 1968, n. 8, p. 82.

²⁹ Cfr. M. DEZZI BARDESCHI, *Viaggio nell'Italia dei Restauri. Promemoria...*, cit., p. 4.

³⁰ Cfr. *Carta di Venezia*, 1964, art. 1.

³¹ Il riferimento è alla Carta di Atene del 1931 e alle leggi di tutela n. 1089 e n. 1497 del 1939.

³² Cfr. P. GAZZOLA, *L'evoluzione del concetto di restauro...*, cit., p. 242.

³³ Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro...*, cit., pp. 82-84.

³⁴ *Ivi*, p. 84.

³⁵ Cfr. P. CAMMAROSANO, *Problemi di convergenza interdisciplinare nello studio dei castelli*, in R. COMBA, A. A. SETTIA (a cura di), *Castelli: storia e archeologia*, Relazioni e comunicazioni al Convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981, Torino 1984, p. 13.

³⁶ Antonio Cassi Ramelli (1905-1980) si laurea in architettura al Politecnico di Milano nel 1927. Al termine degli studi intraprende la libera professione e, a partire dal 1937, affianca a questa la carriera universitaria chiamato alla cattedra del corso di *Caratteri degli Edifici* sempre presso il Politecnico della città natale. Lo scoppio della guerra e il richiamo alle armi lo allontanano solo temporaneamente dai numerosi impegni scientifici che, durante la ripresa postbellica, si fanno ancora più intensi. Il suo interesse per l'architettura difensiva – sorto forse negli anni di servizio militare – emerge pubblicamente nel 1964 quando viene dato alle stampe il volume *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*. Da questo momento ha inizio per Cassi Ramelli un'intensa attività di ricerca sul tema – pubblicazioni, recensioni, conferenze, convegni e iniziative – alla quale gli studi successivi in materia devono ancora molto. Cfr. R. SANTORO, *Prefazione alla ristampa*, in A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*, Bari 1996 (I ed. 1964), pp. V-IX.

³⁷ Cfr. P. GAZZOLA, *Presentazione*, in D. BERARDI, A. CASSI RAMELLI, F. MONTEVECCHI, G. RAVALDINI, F. SCHETTINI, *Rocche e castelli di Romagna*, Imola 1999 (I ed. 1970), vol. I, p. 9.

³⁸ Cfr. R. SANTORO, *Prefazione alla ristampa*, op. cit., p. XX.

³⁹ Cfr. P. GAZZOLA, *Un patrimonio storico...*, cit., p. 8.

⁴⁰ Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro...*, cit., p. 84.

⁴¹ Nel 1963 durante il viaggio di studio in Piemonte promosso dall'Internationales Burgen Institut, il gruppo italiano partecipante all'itinerario avanzava la proposta di costituire la Delegazione Italiana dell'IBI. L'anno successivo sarebbe nato l'Istituto Italiano dei Castelli. Articolato in sezioni regionali, il neonato Istituto fissava la propria sede centrale a Roma presso Castel Sant'Angelo.

⁴² Cfr. P. GAZZOLA, *Il nostro programma*, in "Castellum", 1965, n. 2, pp. 65-80.

⁴³ Cfr. P. GAZZOLA, *Un patrimonio storico...*, cit., p. 13.

⁴⁴ La matrice teorica del pensiero di Piero Gazzola è riconducibile alla posizione milanese. Inaugurata da Ambrogio Annoni e alimentata dal contributo di Chierici, Perogalli, Crespi, Crema e Grassi – tutti eredi di un processo di formazione disciplinare avviato già da Boito, Beltrami e Moretti –, la scuola di Milano fonda il proprio operato sull'importanza centrale della conoscenza.

⁴⁵ Nel 1954 l'IBI promuove la fondazione del *Centro Studi sui Castelli* di Montagnana che rappresenta il primo centro per la raccolta sistematica dei dati e dei documenti relativi al settore italiano della scienza castellologica. Cfr. S. CARAZZOLO, *Il Centro Studi sui castelli a Montagnana – Padova*, in "Castellum", 1965, n. 1, pp. 25-27.

⁴⁶ Cfr. C. PEROGALLI, *La simbologia cartografica castellana*, in "Castellum", 1965, n. 1, p. 18.

⁴⁷ Il glossario sull'architettura medioevale redatto dall'IBI è pubblicato nel 1975 grazie all'esperienza scientifica di Leonardo Villena: L. VILLENA, *Glossaire, Internationales Burgen Institut*, Frankfurt am Main 1975. Al tema del glossario terminologico il Consiglio Scientifico dell'IBI continuerà ad interessarsi anche dopo la fusione con Europa Nostra nel 1991 e tra le pubblicazioni che seguono all'unione delle sue associazioni si segnalano quelle di J. Bogdanowski del 1988 e di L. Mora Figueroa del 1994. Negli anni successivi il Consiglio Scientifico di Europa Nostra dedicherà la propria attenzione a temi prevalentemente operativi: restauro, riuso, valorizzazione e gestione del patrimonio storico castellano. Cfr. G. PERBELLINI, *Le riviste...*, cit., p. 192 e G. PERBELLINI, *Le opere militari di difesa dei territori veneti nel Medioevo. Glossario ragionato*, Crocetta del Montello (Treviso) 2014, pp. 10-11.

⁴⁸ Su iniziativa del Consiglio Scientifico dell'IBI si svolgono dal 17 al 20 settembre 1964 a Merano i lavori della IV Riunione Scientifica dell'Istituto dedicata alla formulazione di una simbologia cartografica castellana scientifica e turistica. Tra le diverse proposte presentate dai partecipanti all'incontro si segnala quella elaborata dall'Istituto Italiano dei Castelli, allora presieduto da Piero Gazzola. Anche in questa occasione il contributo dell'architetto si rivela determinante in quanto gli spunti avanzati dal gruppo italiano sono assunti come base concettuale per i lavori dell'intera Riunione. A questo proposito si veda: P. GAZZOLA, *Rendiconto della IV Riunione Scientifica e sunto di deliberazioni in tema di simbologia cartografica*, in "Bulletin IBI", 1965, n. 21, pp. 18-20. Cfr. C. PEROGALLI, *La simbologia...*, cit., pp. 17-20.

⁴⁹ Cfr. P. GAZZOLA, *Nécessité d'intégrer les problèmes de conservation et de mise en valeur des monuments et des ensembles dans le préparation et la mise au point des plans d'urbanisme et d'aménagement du territoire*, in "Conseil de l'Europe", Strasbourg 1967, p. 28.

⁵⁰ Nel 1965 Gazzola è tra gli esperti chiamati ad un confronto internazionale promosso dal Consiglio d'Europa sui rapporti fra pianificazione e conservazione dei monumenti e dei complessi storico-artistici e paesaggistici. La prima delle cinque *confrontations* conclusive dell'incontro si traduce nella formulazione di un sistema unico di censimento: l'*Inventario di protezione del Patrimonio Culturale Europeo* (IPCE). Basato sull'utilizzo di due schede tipo – una per i monumenti ed una per i siti –, tale inventario era finalizzato alla individuazione di tutti i beni archeologici, storici, artistici, etnologici e naturalistici di uno specifico territorio così da orientare il lavoro del pianificatore, chiamato a progettare le trasformazioni del tessuto urbano nel rispetto di questi. Ancora prima dell'emanazione della circolare n. 486 del 1968 che disponeva l'adozione delle schede IPCE per tutte le Soprintendenze, Gazzola ne verificava l'applicazione sul territorio del cui era allora responsabile in qualità di Soprintendente ai Monumenti del Veneto Occidentale – le province di Verona, Mantova e Cremona –. Cfr. C. AVETA, *Piero Gazzola. Restauro dei monumenti e tutela...*, cit., pp. 168-169.

⁵¹ «[...] non si può rispettare e difendere ciò che non si conosce e che di diritto non esiste: l'anagrafe del patrimonio monumentale è il primo passo per raggiungere questa imprescindibile conoscenza». Cfr. P. GAZZOLA, *La responsabilità dello storico di fronte ai problemi della tutela del volto delle antiche città*, in *Atti del Colloque de Venise*, “Bulletin CIHA”, Paris 1967, p. 4.

⁵² All'interno del programma di catalogazione dei monumenti avviato presso la Soprintendenza del Veneto Occidentale si ricorda il contributo di Gazzola alla creazione di un organismo autonomo noto come *Centro Studi Territoriali* e la pubblicazione *Itinerario tra città murate e castelli del Veneto e di Lombardia* edita nel 1961. Cfr. L. CUOMO, B. SCALA, *L'attività gardesana di Gazzola*, in A. DI LIETO, M. MORGANTE (a cura di), *Piero Gazzola. Una strategia...*, op. cit., p. 336.

⁵³ Cfr. P. GAZZOLA, *Un patrimonio storico...*, cit., p. 13.

⁵⁴ A tal proposito si veda: P. GAZZOLA, *The training of architect-restorers*, in “Monumentum”, 1969, n. III, pp. 15-26 e P. GAZZOLA, *La formation de l'architecte-restaurateur*, in *La conservation et la restauration des monuments et des bâtiments historiques*, Paris 1973, pp. 271-279.

⁵⁵ Cfr. P. GAZZOLA, *Presentazione*, in *Il monumento per l'uomo*, op. cit., p. XX.

⁵⁶ Tra i principali risultati del Congresso di Venezia del 1964 si ricorda, oltre alla Carta Internazionale del Restauro, la creazione del Conseil International des Monuments et des Sites (ICOMOS) che «costituisce la suprema assise nel settore del restauro monumentale, della conservazione degli antichi centri storici, del paesaggio, delle località d'arte e di storia in genere». Piero Gazzola è eletto presidente ICOMOS nel 1965, è rieletto nel 1968, ed è nominato presidente onorario nel 1975. È inoltre cofondatore e membro del Comitato internazionale di redazione della rivista specialistica dell'ente, “Monumentum”. *Ivi*, p. XXI.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ Cfr. F. GOTTARDO, *Piero Gazzola e la formazione degli architetti restauratori*, in A. DI LIETO, M. MORGANTE (a cura di), *Piero Gazzola. Una strategia...*, op. cit., pp. 249-250.

⁵⁹ Cfr. P. GAZZOLA, *Restaurare?*, in “Castellum”, 1979, n. 20, p. 71.

⁶⁰ Nel ricordare alcuni esempi di «Museo dell'Opera» realizzati al di fuori del contesto italiano, Gazzola cita il caso del castello di Simontorya in Ungheria opera dell'architetto Miklos Horler e quello del castello di Pernsteje realizzato dall'architetto Ivan Reholka. *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Il termine “ambiente” è declinato nelle pagine che seguono in relazione all'importanza che questo ha assunto negli anni dell'immediato dopoguerra e, ancora prima, a seguito del forte sviluppo dell'economia e dell'industria. Entrambi i fattori hanno evidenziato come dopo una stagione di distruzioni su larga scala e di sprechi incondizionati, il risparmio delle risorse naturali e la conservazione dell'eredità dei beni culturali nella loro dimensione territoriale costituissero una necessità primaria per l'uomo.

⁶³ Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro...*, cit., p. 82.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Cfr. P. GAZZOLA, *Un patrimonio storico...*, cit., p. 8.

⁶⁶ Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro...*, cit., p. 86.

⁶⁷ *Ivi*, p. 84.

⁶⁸ *Ivi*, p. 86.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Sull'argomento si veda: A. MARCHESI, *Il monumento ambiente. Gazzola soprintendente, Gazzola teorico*, in *Il monumento per l'uomo: Piero Gazzola architetto e umanista*, in "Castellum", 1990, nn. 31-32-33-34, pp. 96-117.

⁷¹ La definizione compare per la prima volta in: G. GIOVANNONI, *Il restauro dei monumenti*, Roma 1945. Cfr. P. R. DAVID, S. GIZZI, *L'influenza di Roberto Pane sulla "Carta di Venezia" e sull'evoluzione del concetto di restauro dalla "Carta di Atene" agli anni '60*, in *Ricordo di Roberto Pane*, Incontro di Studi, Napoli Villa Pignatelli 14-15 ottobre 1988, Napoli 1991, pp. 111-112.

⁷² «Art. 7: La Conferenza raccomanda di rispettare nella costruzione degli edifici il carattere e la fisionomia della città, specialmente nelle prossimità dei monumenti antichi, per i quali l'ambiente deve essere oggetto di cure particolari. Uguale rispetto deve aversi per talune prospettive particolarmente pittoresche. [...]». Cfr. *Carta di Atene*, 1931, art. 7.

⁷³ «Art. 6: Che insieme col rispetto per il monumento e per le sue varie fasi proceda quello per le sue condizioni ambientali, le quali non debbono essere alterate da inopportuni isolamenti, da costruzioni di nuove fabbriche prossime invadenti per massa, per colore, per stile». Cfr. *Carta Italiana del Restauro*, 1932, art. 6.

⁷⁴ «Art. 7: Posto che ogni monumento coordina alla propria unità figurativa lo spazio circostante, tale spazio è naturalmente oggetto delle stesse cautele e dello stesso rigoroso rispetto che il monumento stesso. È quindi categoricamente da escludersi, come arbitraria, la traslazione di edifici monumentali, l'alterazione di ambienti monumentali conservati nelle forme originarie e di quei complessi edilizi che, anche senza tener conto di particolari elementi artistici, assurgono come soluzione urbanistica ad un valore storico ed artistico. [...]». Cfr. *Istruzioni per il Restauro dei Monumenti*, 1938, art. 7.

⁷⁵ Cfr. P. GAZZOLA, *La responsabilità dello storico...*, cit., p. 3.

⁷⁶ Cfr. P. GAZZOLA, *Nécessité d'intégrer les problèmes...*, cit., p. 3.

⁷⁷ Cfr. G. FIENGO, *Il contributo di Piero Gazzola e Roberto Pane alla Carta del Restauro di Venezia del 1964*, in A. DI LIETO, M. MORGANTE (a cura di), *Piero Gazzola. Una strategia...*, op. cit., p. 303.

⁷⁸ Nel 1978 Roberto Pane propone l'inserimento all'interno della Carta di Venezia di alcuni nuovi articoli finalizzati ad evidenziare tanto l'urgente necessità di difesa della natura e dei valori ambientali, quanto l'indispensabile ruolo dell'urbanistica nel risolvere i problemi delle nuove aggregazioni e della conservazione. Si veda: R. PANE, *Proposta di alcuni articoli da aggiungere alla Carta di Venezia*, in "Napoli Nobilissima", 1978, n. XVII, fasc. II, pp. 79-80. *Ivi*, p. 301.

⁷⁹ Il cantiere di Castelvecchio impegna Gazzola sia nella ricostruzione dell'ala orientale del castello, bombardata il 4 gennaio 1945, sia nella ricostruzione del ponte, minato il 24 aprile dello stesso anno assieme agli altri attraversamenti fluviali della città tra i quali il Ponte Pietra. Sempre di Gazzola è l'autorizzazione al successivo progetto scarpiano condotto sul castello.

⁸⁰ Cfr. M. F. ROGGERO, *Problemi di metodologia inerenti alla rianimazione dei castelli*, in "Castellum", 1966, n. 4, p. 74.

⁸¹ Nel 1964 L'Istituto Italiano dei Castelli ha promosso un incontro, tenutosi a Fiesole nelle giornate del 5 e del 6 dicembre, sul tema *Vita moderna degli antichi Castelli*. Nella mozione conclusiva Gazzola e L'Istituto hanno auspicato la possibilità, o meglio la necessità, di «estendere adeguatamente all'ambiente storico e paesistico il vincolo monumentale cui ogni castello deve essere sottoposto». Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione dei monumenti di difesa statica*, in "Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio", 1965, n. 2, p. 252.

⁸² Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro...*, cit., p. 86.

⁸³ Cfr. P. GAZZOLA, *Problemi di conservazione monumentale nel territorio dell'antica Nubia*, in "Musei e Gallerie d'Italia", 1961, n. 13, pp. 11-12.

⁸⁴ Cfr. P. GAZZOLA, *Restaurare?*, cit., p. 73.

⁸⁵ L'espressione è utilizzata da Gazzola in riferimento al rudere, ma può essere estesa a pieno titolo all'intero patrimonio fortificato. Cfr. P. GAZZOLA, *La difesa del rudere*, in "Castellum", 1967, n. 5, p. 10.

⁸⁶ Con la Dichiarazione di Amsterdam la tutela evolve da "attiva" ad "integrata": «da conservazione integrata è il risultato dell'azione congiunta delle tecniche del restauro e della ricerca delle funzioni appropriate». Cfr. *Dichiarazione di Amsterdam*, 1975, art. 7.

⁸⁷ Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro...*, cit., p. 85.

⁸⁸ Tutte le Carte del Restauro sostengono l'importanza della rifunzionalizzazione: «[...] purché tuttavia la moderna destinazione d'uso sia tale da rispettare il carattere storico ed artistico». Cfr. *Carta di Atene*, 1931, art. 2; «[...] ma non deve alterare la distribuzione e l'aspetto dell'edificio». Cfr. *Carta di Venezia*, 1964, art. 5; «[...] quando queste non risultino incompatibili con gli interessi storico-artistici». Cfr. *Carta Italiana del Restauro*, 1972, allegato B.

⁸⁹ Cfr. M. DEZZI BARDESCHI, *Il ri-uso necessario [1991]*, in M. DEZZI BARDESCHI, *Restauro: due punti e da capo*, Milano 2004 (a cura di L. Gioeni), p. 251.

⁹⁰ Cfr. P. GAZZOLA, *Restaurare?*, cit., p. 72.

⁹¹ Cfr. P. GAZZOLA, *Vecchi castelli...*, cit., p. 1129.

⁹² Cfr. P. GAZZOLA, *Il nostro programma*, cit., p. 79.

⁹³ Cfr. P. GAZZOLA, *Un patrimonio storico...*, cit., p. 9.

⁹⁴ Cfr. P. GAZZOLA, *Restaurare?*, cit., p. 71.

⁹⁵ Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro...*, cit., p. 86.

⁹⁶ Cfr. P. GAZZOLA, *Restaurare?*, cit., p. 71.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ «L'Arte e la Scienza del restauro dei monumenti implica il rispetto, l'avvaloramento, l'uso, la vita degli antichi edifici che lo meritino nell'evolversi della città moderna [...]; essi però non devono essere "mummificati", cioè semplicemente conservati come cose morte. Per restauro si deve intendere, oggi, "avvaloramento" dell'edificio. Questa parola varrà meglio di quella di "restauro" sinora usata». Cfr. A. ANNONI, *Scienza ed arte del restauro architettonico. Idee ed esempi*, Milano 1946, p. 23.

⁹⁹ Cfr. G. CARBONARA, *Il ri-uso dei castelli*, in "Archeologia", a. XXVII, 1988, n. 10, p. 1.

¹⁰⁰ Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro...*, cit., p. 88.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² Cfr. *Carta di Venezia*, 1964, art. 5.

¹⁰³ Riferendosi all'art. 4 della Carta Italiana del Restauro del 1932, Piero Gazzola e Roberto Pane sostengono che «utilizzazioni molto diverse da quelle originarie possono risultare assai più rispettose dell'integrità dell'opera che non il ripetersi della destinazione iniziale». Cfr. P. GAZZOLA, R. PANE, *Proposte per una Carta...*, op. cit., p. 15.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ Cfr. P. GAZZOLA, *Un passato per il nostro avvenire*, in G. A. DELL'ACQUA, B. DE MARCHI (a cura di), *Diamo un futuro al nostro passato. Centri storici e patrimonio architettonico*, Milano 1976, p. 17.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 18.

¹⁰⁷ «Supponiamo che per tutti i monumenti utilizzabili possa essere creato davvero un sostituto moderno, cosicché gli originali antichi senza interventi di restauro, e in conseguenza dalla sostituzione anche privi di alcuna utilità pratica, possano concludere la loro esistenza naturale. Così avremo davvero giovato in sommo grado alle richieste del *valore dell'antico*? La domanda non solo è pienamente giustificata ma implica anche una risposta decisamente negativa; perché una parte essenziale di quel gioco vivente delle forze della natura, la cui percezione è presupposto del *valore dell'antico* andrebbe perduta in modo insostituibile con la cessazione dell'utilizzo dei monumenti». Cfr. S. SCARROCCIA (a cura di), *Alois Riegl. Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, Bologna 1990, p. 59.

¹⁰⁸ Cfr. M. DEZZI BARDESCHI, *Riabitare la rovina?: il caso (istruttivo) del castello di Kolding*, in "ANAFKH", 1998, n. 22, p. 4.

¹⁰⁹ Cfr. P. GAZZOLA, *Presentazione*, in *Il monumento per l'uomo*, op. cit., p. XX.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ Cfr. P. GAZZOLA, *L'evoluzione del concetto di restauro...*, cit., p. 243.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro...*, cit., p. 91.

¹¹⁵ Cfr. P. GAZZOLA, *Un patrimonio storico...*, cit., p. 11.

¹¹⁶ Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro...*, cit., pp. 88-94.

¹¹⁷ A fronte del grave stato di conservazione del patrimonio fortificato, il Conseil International des Monuments et des Sites organizza nel 1964 un Colloquio internazionale al quale prendono parte diciotto paesi, tra i quali l'Italia. L'incontro termina con la scrittura di una mozione conclusiva articolata in sette punti. Al primo e al secondo punto della suddetta mozione si legge: «i castelli e le loro rovine costituiscono dei documenti storici di valore inestimabile» (1) e «scopo essenziale di ogni lavoro di conservazione e di restauro è il mantenimento della sostanza autentica» (2). Evidente il riferimento alla Carta internazionale dello stesso anno che all'art. 9 cita «il restauro è un processo che deve mantenere un carattere eccezionale. Il suo scopo è di conservare e di rivelare i valori formali e storici del monumento e si fonda sul rispetto della sostanza antica [...]». Cfr. P. GAZZOLA, *La difesa del...*, cit., p. 12.

¹¹⁸ Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro...*, cit., p. 88.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 89.

¹²⁰ «Tra i sintomi dell'avarizia spirituale del nostro tempo, possiamo indicare come significativa l'assenza d'interesse per il "rudere"». Cfr. P. GAZZOLA, *La difesa del...*, cit., p. 5.

¹²¹ Cfr. P. GAZZOLA, *Vecchi castelli...*, cit., p. 1129 e P. GAZZOLA, *Un patrimonio storico...*, cit., p. 10.

¹²² Cfr. P. GAZZOLA, *Vecchi castelli...*, cit., p. 1129.

¹²³ *Ibidem* e P. GAZZOLA, *Un patrimonio...*, cit., pp. 9-10.

¹²⁴ Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro...*, cit., p. 93.

¹²⁵ «Questo non voleva essere che il punto di partenza per dire come sia necessario persuaderci che anche nel settore della conservazione dei beni culturali se non si parte da basi realisticamente economiche il problema della loro conservazione non può essere risolto. [...] In realtà tutti constatano nella vita di ogni giorno quanto sia necessario questo colloquio tra gli uomini di cultura e gli operatori economici, tra la scienza e l'attività pratica». Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione dei monumenti di difesa...*, cit., pp. 243-244.

¹²⁶ Cfr. P. GAZZOLA, *Nécessité d'intégrer les problèmes...*, cit., p. 25.

¹²⁷ Cfr. P. GAZZOLA, *Vecchi castelli...*, cit., p. 1129.

¹²⁸ Le riflessioni di Gazzola sembrano anticipare il concetto di "turismo sostenibile" che verrà definito dal Rapporto Brundtland. Esso è inteso «come un complesso di attività di viaggio e ricreazione che, mentre soddisfa i bisogni delle generazioni presenti, garantisce anche alle generazioni future lo stesso soddisfacimento poiché conserva le risorse e la qualità ambientale nel mentre le fruisce». Cfr. *Rapporto Brundtland*, 1987.

¹²⁹ Cfr. P. GAZZOLA, *I castelli nel nostro...*, cit., p. 680.

¹³⁰ Cfr. P. THAON DI REVEL, *La proprietà dei castelli sotto il profilo giuridico economico e fiscale*, in "Castellum", 1966, n. 3, pp. 6-7.

¹³¹ Capo II: Disposizioni per la conservazione, integrità e sicurezza delle cose. Cfr. *Tutela delle cose di interesse artistico o storico*, 1 giugno 1939, legge n. 1089.

¹³² Cfr. P. GAZZOLA, *Il nostro programma*, cit., pp. 68-69 e 74.

¹³³ Cfr. P. GAZZOLA, *Un patrimonio storico...*, cit., pp. 10-11.

¹³⁴ *Ivi*, p. 16.

¹³⁵ La legge n. 243 del 6 marzo 1958 incentiva la conservazione delle Ville Venete attraverso la concessione di mutui a nessuno o modesto interesse, l'erogazione di fondi, la detassazione dell'immobile e l'abolizione della tassa di successione per i manufatti notificati o restaurati. In relazione al caso delle Ville Venete si è espresso con positivo interesse lo stesso Gazzola che ha giudicato quell'esperienza un vero e proprio caso esemplare per l'adozione di politiche finanziarie in grado di sgravare i proprietari e al contempo sensibilizzarli al loro impegno nella conservazione. A questo proposito si veda: P. GAZZOLA, *The reviving of monuments. Examples of successful projects. The Villas of Venezia*, in P. GAZZOLA, *The past in the future*, Roma 1969, pp. 36-41.

¹³⁶ A fronte degli oneri richiesti ai proprietari di manufatti allo stato di rudere (salvaguardia, conservazione, e concessione di accesso per la visita e lo studio), la mozione promuove la definizione di una nuova legislazione agevolata a favore della proprietà: sgravio dalle spese di conservazione e dalla tassazione del rudere. Cfr. P. GAZZOLA, *La difesa del...*, cit., pp. 13-14.

¹³⁷ Cfr. P. GAZZOLA, *Restaurare?*, cit., p. 73.

¹³⁸ Cfr. A. MARCHESI, *Il monumento ambiente. Gazzola...*, op. cit., pp. 110-111.

¹³⁹ Dopo il diploma, conseguito presso il liceo classico di Parma nel 1926, Piero Gazzola si laurea in Architettura Civile al Politecnico di Milano il 16 novembre 1932 con voti 85/100. Cfr. C. AVETA, *Piero Gazzola. Restauro dei monumenti e conservazione dei centri storici e del paesaggio*, Tesi di Dottorato, Relatore: S. Casiello, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2005, p. 238.

¹⁴⁰ Nel 1936 Piero Gazzola ottiene il diploma di specializzazione in edilizia antiaerea presso il Politecnico di Milano. Nello stesso anno, si diploma alla Deutsche Akademie di Monaco, Deutschkurse für Ausländer nel Politecnico di Dresda. *Ibidem*.

¹⁴¹ Il 7 novembre 1934, a soli due anni dal conseguimento della laurea in Architettura Civile, Piero Gazzola si laurea con lode in Lettere all'Università di Stato di Milano discutendo una tesi dal titolo *Alessio Tramello architetto piacentino*. *Ibidem*.

¹⁴² Cfr. G. PERBELLINI, *In ricordo di Pietro Gazzola*, in “Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio”, 1979, n. XXI, p. 341 e G. PERBELLINI, *Piero Gazzola, maestro e guida*, in *Il monumento per l'uomo: Piero Gazzola...*, op. cit., p. 53.

¹⁴³ Cfr. P. GAZZOLA, *Restaurare?*, cit., p. 74.

¹⁴⁴ Il volume degli atti del Congresso di Venezia è pubblicato nel 1971 con il titolo: *Il monumento per l'uomo*.

¹⁴⁵ Cfr. P. GAZZOLA, *Per un inventario globale*, in “Costruzioni Casabella”, a. XXXI, 1967, n. 314, p. 45.

¹⁴⁶ Cfr. S. SCARROCCIA (a cura di), *Alois Riegl. Il culto moderno...*, op. cit., p. 31.

¹⁴⁷ Cfr. G. PRETO, «Nel trasmetterti la fiaccola...». *Piero Gazzola e la scuola del Restauro di Ambrogio Annoni*, in *Il monumento per l'uomo: Piero Gazzola...*, op. cit., p. 65.

¹⁴⁸ Cfr. P. GAZZOLA, *Salviamo l'autentico volto di Cremona*, in *Cremona passato e presente*, Cremona 1958, p. 8.

¹⁴⁹ Cfr. P. GAZZOLA, *Presentazione*, in *Il monumento per l'uomo*, op. cit., p. XIX-XX.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. XIX.

¹⁵¹ Secondo Gazzola la trasfigurazione dell'ambiente risulta imputabile ai seguenti fattori: l'avvento della rivoluzione industriale, la conseguente trasformazione economica, il mutamento sociale, il disordine caotico delle periferie, l'occupazione irrazionale della campagna, la comparsa dei nuovi agglomerati urbani e l'abbandono della città storica. Il risultato: «L'ambiente, di cui ci circondiamo, è una macchina anch'esso: impersonale com'è, disumanizzato e denaturato». Cfr. P. GAZZOLA, *Armonia per l'ambiente umano*, in *Studi storici in onore di Emilio Nasalli Rocca*, Piacenza 1971, p. 281. Tra i numerosi scritti che Gazzola dedica al processo di degenerazione dell'ambiente umano si veda anche: P. GAZZOLA, *L'azione delle organizzazioni internazionali nell'ambito della tutela dell'ambiente umano*, in S. ROSSO MAZZINGHI (a cura di), *L'uomo e il suo ambiente*, Firenze 1973, pp. 439-467 e P. GAZZOLA, *Un passato per il nostro...*, cit., pp. 7-19.

¹⁵² Cfr. P. GAZZOLA, *L'evoluzione del concetto di restauro...*, cit., pp. 253-254.

¹⁵³ Cfr. P. GAZZOLA, *L'azione delle organizzazioni internazionali...*, cit., p. 441.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 440.

¹⁵⁵ «[...] i castelli e le loro rovine costituiscono in se stessi degli elementi importanti della vita culturale, procurandoci indicazioni preziose sul passato, con l'evocarli in modo autentico e vivente». Cfr. P. GAZZOLA, *La difesa del...*, cit., p. 12.

¹⁵⁶ Cfr. D. PALLONI, *Valenza turistica dei particolari costruttivi e dei dettagli architettonici nei castelli*, in A. RAVAGLIOLI, B. FABBRI (a cura di), *Beni culturali, rocche e castelli della Romagna-Toscana come valorizzazione dell'ambiente e delle tradizioni locali*, Atti del Convegno di Modigliana 5 ottobre 2002, Modigliana 2003, p. 23.

¹⁵⁷ «Occorre ridare l'armonia ad una categoria di persone che l'hanno perduta e che vagano penosamente nell'oscurità senza trovare un'ancora di salvezza, vale a dire la serenità della vita quotidiana. Occorre dirigere l'uomo verso una scelta capace di preservare allo stesso tempo l'integrità del proprio io e le radici misteriose del passato di cui ogni uomo è inconscio frutto; occorre salvare la propria personalità che è il risultato di vecchie stratificazioni e di istanze nuove sempre più pressanti». L'armonia di cui parla Gazzola, sintomo dell'impronta annoniana, diviene costante irriducibile nel pensiero dell'architetto anche e soprattutto in relazione all'intervento sulla preesistenza storica: «ogni opera di restauro, per quanto modesta e rispettosa sia, implica un apprezzamento di valori, una scelta e un apporto lirico capaci di dare armonia al risultato finale, se si avrà avuto la capacità di considerare correttamente tutti gli aspetti del problema». Cfr. P. GAZZOLA, *Armonia per l'ambiente...*, cit., pp. 284-288.

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 283.

¹⁵⁹ Cfr. P. GAZZOLA, L. A. FONTANA, *Analisi culturale del territorio. Il centro storico urbano*, Padova 1973, p. 21.

¹⁶⁰ Gazzola sottolinea il contributo fornito alla tutela dell'ambiente umano dalle organizzazioni internazionali, responsabili sia della educazione e qualificazione dell'opinione pubblica, sia della individuazione delle linee direttrici dei nuovi indirizzi da assumere di fronte alla mutata realtà. Distinguendo le suddette organizzazioni in governative – UNESCO, Consiglio d'Europa, Organizzazione degli Stati Americani – e non governative – Fédération internationale pour l'habitat, l'urbanisme et l'aménagement du territoire (FIHUAT), Fondation européenne de la culture, Europa Nostra, Fédération internationale des ingénieurs municipaux, Union Internationale des Architectes (UIA), Conseil International des Monuments et des Sites (ICOMOS) – e limitandosi a considerare il settore dei beni culturali e dell'ambiente naturale e costruito, l'architetto piacentino annovera convegni, congressi e simposi tenutisi sul tema a partire dal 1950. Seppur diversamente declinati, i citati incontri risultano tutti accomunati dal medesimo impegno culturale: «qualsiasi problema si debba affrontare e valutare, non si può dimenticare che al sommo delle nostre aspirazioni, al vertice di ogni nostra azione, dobbiamo porre l'uomo, considerato in tutte le sue implicazioni, anche e soprattutto spirituali». Cfr. P. GAZZOLA, *L'azione delle organizzazioni internazionali...*, cit., pp. 445-467.

¹⁶¹ Cfr. P. GAZZOLA, *Armonia per l'ambiente...*, cit., p. 288 e P. GAZZOLA, *Un passato per il nostro...*, cit., p. 18.

¹⁶² «Le testimonianze del passato sono stimolanti non solo per la conoscenza intrinseca della storia della civiltà, ma per la formulazione della storia di domani, talché noi stessi saremo giudicati anche per la capacità che avremo dimostrato nell'armonizzare la nostra presenza con la realtà, composita e varia, che ci circonda, e di lasciare una nostra traccia, valida e duratura, attraverso le opere». Cfr. P. GAZZOLA, *Primo: conoscere, in Scritti in onore di Roberto Pane*, Napoli 1972, p. 6.

¹⁶³ Cfr. *Carta di Venezia*, 1964, preambolo.

¹⁶⁴ «Nel confronto tra la realtà della società di oggi e di quella del 1964 [...] l'affermazione relativa all'unità dei valori umani, contenuti nelle opere monumentali, assunta a base dei principi della Carta resta pienamente valida». Cfr. R. DI STEFANO, *La Carta di Venezia e la conservazione dei valori*, in R. LEMAIRE, R. DI STEFANO, F. BORSI, J. O. GAZANEO, G. CARBONARA, L. F. GIRARD, M. PETZET, R. DE FUSCO, T. KRESTEV, J. BARTHÉLEMY, A. BELLINI, M. F. ROGGERO, N. MOUTSOPOULOS, J. JOKILEHTO, A. ROMÁN, H. CLEERE, K. PAWLOWSKI, *La Carta di Venezia trenta anni dopo*, in "Restauro", a. XXIV, 1995, nn. 131-132, p. 19.

¹⁶⁵ Nel novembre 2014 si è tenuta a Firenze l'18th ICOMOS General Assembly. Durante l'incontro internazionale dal tema *Heritage and Landscape as Human Values*, è stato celebrato il cinquantesimo anniversario della Carta di Venezia (1964).

¹⁶⁶ Il riferimento è chiaramente al primo scritto che Gazzola pubblica sulla rivista "Castellum" nel 1965. Cfr. P. GAZZOLA, *Un patrimonio storico...*, cit., pp. 7-16.

¹⁶⁷ Cfr. P. GAZZOLA, *I castelli nel nostro...*, cit., p. 671.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

CAPITOLO II

Castelli e restauro. Questioni interpretative e metodologiche

2.1 Il castello tra terminologia e morfologia

2.1.1 Che cosa si intende per “castello”

2.1.2 La sintassi del luogo fortificato tra X e XV secolo

2.2 Il restauro dell’architettura fortificata: dipendenza o autonomia disciplinare?

2.3 Leggere i restauri delle fortificazioni. Un’analisi per “domande progettuali”

«Dinanzi ai resti di un castello sono sedotto dagli enigmi, trascinato dall'immaginazione, spinto da una curiosità interrogante»

B. Paolo Torsello

Parlare e scrivere di castelli è sempre un compito difficile. Il compito è ancora più difficile quando non si tratta di parlare o scrivere solo di “castelli”, ma di “restauro dei castelli”. Le variabili in gioco si moltiplicano e alla problematica storiografica dell’architettura militare¹ si sommano le incertezze di una disciplina in cui, purtroppo o per fortuna, non esistono assolute verità.

L’operazione condotta all’interno del primo capitolo ha confermato questa complessità e ha posto alcune questioni alle quali ho ritenuto di dover dare spazio. Nel ripercorrere le vicende che hanno segnato gli anni sessanta del secolo scorso, seguendo il filo della ricerca condotta da Piero Gazzola, sono infatti emersi i termini del binomio sul quale si fonda il presente lavoro: il binomio castello-restauro. I termini di questo binomio esigono più di una precisazione necessaria a definire in modo univoco alcuni parametri sostanziali ai fini dell’analisi che la Tesi si propone.

Non si deve tuttavia immaginare che una nuova definizione di questi possa essere in qualche modo elaborata – o rielaborata – nelle pagine di questo studio che tenta di chiarirne gli aspetti tuttora equivoci offrendo al contempo spunti di riflessione capaci di alimentare l’interrogazione sui molti temi dagli stessi sollevati.

Il capitolo che segue, sovente indicato come capitolo di apertura nella struttura convenzionale di una ricerca scientifica, viene qui introdotto in posizione intermedia così da rendere evidente la stretta dipendenza che lo lega al *focus* iniziale. Costituisce dunque una “pausa” nella trattazione ed affronta tre questioni di natura interpretativa e metodologica:

- la *prima* si incentra sulla precisazione del vocabolo “castello”, investigato sia dal punto di vista terminologico che morfologico;
- la *seconda* nega l’esistenza di un distinto ed autonomo settore del “restauro delle architetture fortificate” e ne riconosce la piena appartenenza alla disciplina del restauro generalmente intesa;
- infine, la *terza* ed ultima isola tra gli interrogativi che comunemente contraddistinguono l’intervento sulla preesistenza quelli di maggiore rilevanza nel caso dei manufatti difensivi.

L’esame delle questioni poste in essere consente contestualmente di definire con esattezza l’oggetto d’indagine, di inquadrare l’orizzonte metodologico di riferimento e di mettere a punto un criterio di lettura per l’analisi dei casi studio che verranno illustrati nel capitolo seguente.

2.1 Il castello tra terminologia e morfologia

La prima fondamentale questione presa in esame trova il proprio fulcro nel chiarimento della parola forse più utilizzata nelle pagine di questo scritto: “castello”.

Nella relazione che si stabilisce tra “restauro” e “oggetto da restaurare” risulta condivisa la posizione tale per cui sia l’oggetto a condizionare il restauro e non l’opposto. Tale premessa rende evidente come i problemi progettuali che l’intervento sul patrimonio storico mette in campo derivino essenzialmente dalla natura e dai caratteri precipui della preesistenza. A monte di ogni possibile operazione sul costruito esistente, deve pertanto collocarsi l’analisi e la comprensione del “cosa” ci si trova a conservare. Più volte citato, il castello merita alcune note che ne chiariscano, prima di tutto, l’identità.

Delle molteplici sfaccettature potenzialmente investigabili, ho ritenuto prioritario approfondirne due, più direttamente collegate alle finalità del presente lavoro. La prima di queste affronta il chiarimento linguistico del termine, fino ad ora utilizzato – più o meno propriamente – in senso allusivo ad una categoria di edifici del passato di ben più ampio respiro; la seconda, per contro, riassume e cerca di rendere intellegibile quel sistema di elementi costitutivi invariante che, per progressiva stratificazione storica, è andato codificando la sintassi del luogo fortificato tra X e XV secolo.

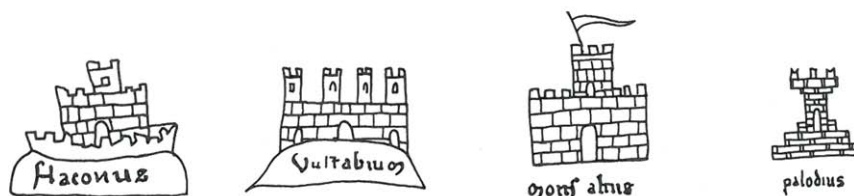
2.1.1 Che cosa si intende per “castello”

Dal punto di vista etimologico, “castello” è la traduzione in italiano del latino *castellum*, a rigore, diminutivo di *castrum*, denominazione utilizzata per indicare l’accampamento dell’esercito romano. A rigore perché è verosimile e consolidato che il termine abbia abbandonato presto questa connotazione assumendo l’autonomia di un vocabolo a sé². La parola *castellum* esiste dunque già nella lingua comune dell’antichità romana³ ma, come afferma Antonio Cassi Ramelli, «il “*castellum*” non ha forme proprie, tipiche»⁴.

Una sua più chiara definizione comincia a registrarsi dopo la caduta dell’Impero Romano quando, esauritosi quel fenomeno che per secoli aveva scandito le vicende del mondo mediterraneo, ha inizio un periodo tanto eccezionale quanto controverso che si è convenuto chiamare

Fig. 1

Disegni tratti dal
Codice di Caffaro (XII sec.).
Sotto la denominazione
“castello” sono raccolte diverse
tipologie di edifici muniti:
dalla semplice torre
alla fortificazione con
doppia cinta muraria



Medioevo. La condizione di endemica insicurezza che dilaga con l'infrangersi della potenza imperiale pone così le basi per la nascita del castello che da qui in poi, trascurate le specificità del reale svolgimento della vicenda fortificatoria, segna – finendo spesso per identificarla – una lunga fase della storia europea. A riguardo basti pensare all'importanza che il termine “castello” assume all'interno del *Dictionnaire raisonné de l'Architecture française du XI^e au XVI^e siècle*, opera che forse più di ogni altra segna il risveglio di un primo vero interesse scientifico nei confronti della *media aetas*⁵. Ed è proprio alla voce “Château” del *Dictionnaire* che Viollet-le-Duc sottolinea l'indipendenza acquisita da questo organismo fortificato a partire dall'età medievale: «Le château du moyen âge n'est pas le *castellum* romain [...]»⁶.

Al di là della derivazione etimologica, il “castello medioevale” sembra dunque prendere le distanze dal “castello romano” come fatto storico-architettonico. Sebbene non sia ancora del tutto dissipata ogni difficoltà nell'interpretazione del termine, queste prime considerazioni permettono di fissare un dato essenziale: all'alba del Medioevo, il castello si può far corrispondere con buona probabilità ad un semplice ed embrionale apprestamento difensivo⁷ che, da questo momento, andrà maturando la propria autonomia, affermando la propria identità, articolando la propria configurazione e, non ultimo, complicando la propria definizione.

Nell'accezione attuale, il vocabolo si lega a due diverse espressioni dell'attività antropica: il “villaggio fortificato”, inteso quale località munita abitata da uomini liberi, semiliberi o soggetti a feudatario, e il “fortilizio signorile”, predisposto alla residenza e alla difesa del signore, della sua famiglia e dei suoi beni così come, occasionalmente e in ossequio al patto feudale, al rifugio delle genti del contado⁸. Rispetto ai due significati, sono diversi gli autori che propendono più frequentemente per il secondo, come si riscontra ad esempio nelle trattazioni di Enrico Rocchi⁹, Antonio Cassi Ramelli¹⁰ e Carlo Perogalli¹¹.

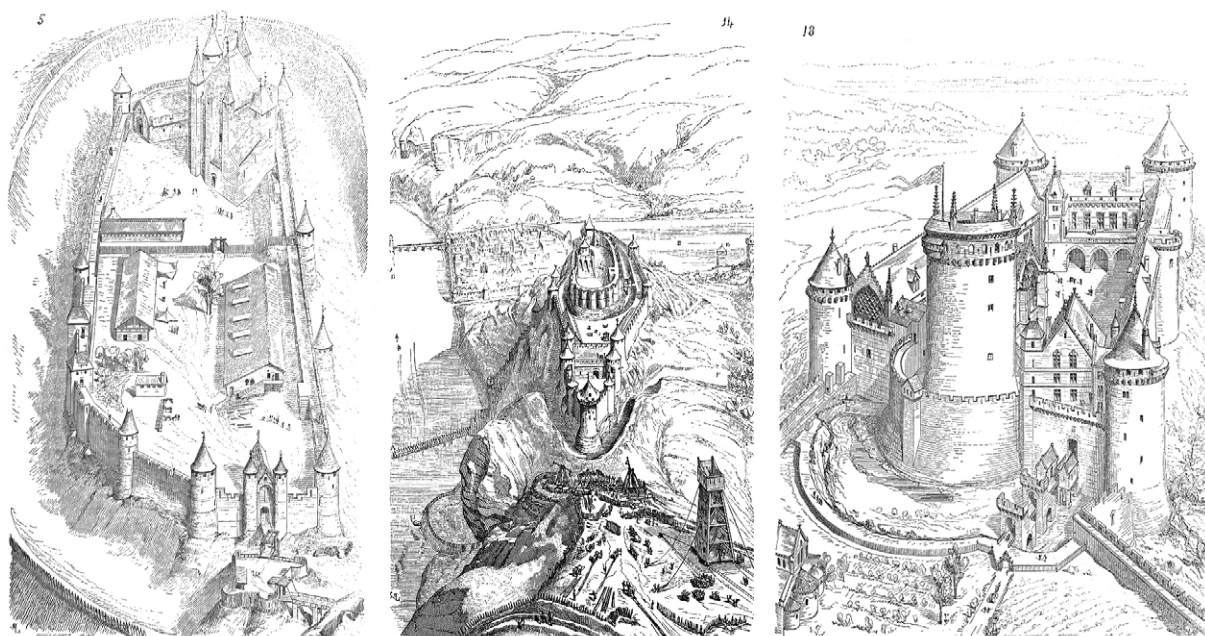


Fig. 2-3-4
 Da sinistra: disegni tratti dalla voce “Château” del *Dictionnaire raisonné de l’Architecture française du XI^e au XVI^e siècle* di Viollet-le-Duc (1854-1968).
 Nell’ordine:
 Château d’Arque (XII sec.),
 Château Gaillard (XII sec.) e
 Château de Cousy (XIII sec.)

Malgrado ciò, la realtà effettiva – non per questo meno scientifica – dei fatti prospetta un quadro differente. Si registra infatti un uso generalizzato del termine che, ricondotto a formula, è chiamato a rappresentare in astratto il ben più vasto fenomeno storico-culturale dell’incastellamento. Le conseguenze di un simile atteggiamento sono tanto evidenti quanto pericolose: il livellamento della complessità della vicenda castellana e la formazione di non poche ambiguità ed incertezze linguistiche¹².

In quasi tutte le pubblicazioni sul tema si susseguono con naturalezza borghi, castelli, torri, rocche, forti e cinte bastionate. I più disparati complessi architettonici e urbanistici finiscono così all’interno della grande famiglia del “castello”, raccolti a fattor comune per il semplice fatto di presentarsi, anche agli occhi dei più esperti, come sistemi militari di difesa statica¹³. Un esempio fra tutti si ritrova proprio in quegli scritti di Piero Gazzola a partire dal quale questa ricerca ha preso forma. Si ricordano, in proposito, i principali: *Vecchi castelli da amare*, *Un patrimonio storico di salvare: i castelli*, *I castelli nel nostro tempo*, *La conservazione ed il restauro dei castelli alla luce della Carta di Venezia*¹⁴. L’autore sembra cioè ricorrere a quel procedimento linguistico che tende ad utilizzare una parola attribuendo alla stessa una dilatazione estrema di significati.

Il castello viene così a identificare in senso assoluto le diverse manifestazioni dell’eterogenea categoria delle architetture fortificate del passato. L’accezione onnicomprensiva che Gazzola attribuisce al termine

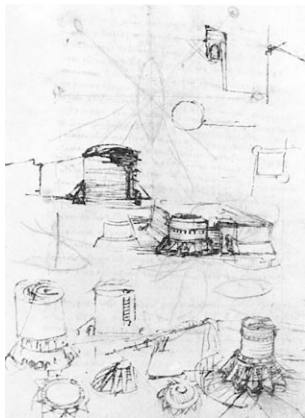


Fig. 5
Disegni di fortificazioni.
Studi di Leonardo da Vinci

è qui sufficiente a documentare un atteggiamento in realtà assai diffuso all'interno di tutta la letteratura castellana. Le ragioni di tale propensione risentono, come evidenzia Michel De Bouard, di una tendenza al simbolismo nell'uso del termine che si riscontra già nel Medioevo¹⁵. All'eredità di questa posizione si aggiungono poi le motivazioni, qui condivise, sostenute da Giuseppe Caciagli¹⁶: una prima legata al prevalere di un'impostazione più architettonica che storica del problema, ed una seconda prodotta dal rifiuto di un altro termine, quello di "castellologia", codificato per indicare, in analogia ad altri ambiti del sapere, la scienza che studia tale materia¹⁷. Proprio in relazione a quest'ultimo aspetto, merita ricordare che, sebbene il vocabolo – spesso sostituito dal più eufonico "castellogia" – sia da tempo inserito all'interno dei glossari di nomenclatura castellana, la sua presenza risulta ancora inconsueta in diversi dizionari linguistici che, rimandando alla voce più generale di "castello", continuano ad alimentarne l'artificioso scambio.

Influenzata dalla posizione gazzoliana, la prima parte della Tesi si è allineata a questa comune attitudine ed ha affrontato il problema della difesa del patrimonio fortificato riferendosi al generico "castello", anche in forza dell'importanza che questo ha assunto rispetto alle diverse forme difensive, se non altro in termini di continuità storica. Il procedere della trattazione rende però necessario un doveroso chiarimento dell'oggetto di indagine.

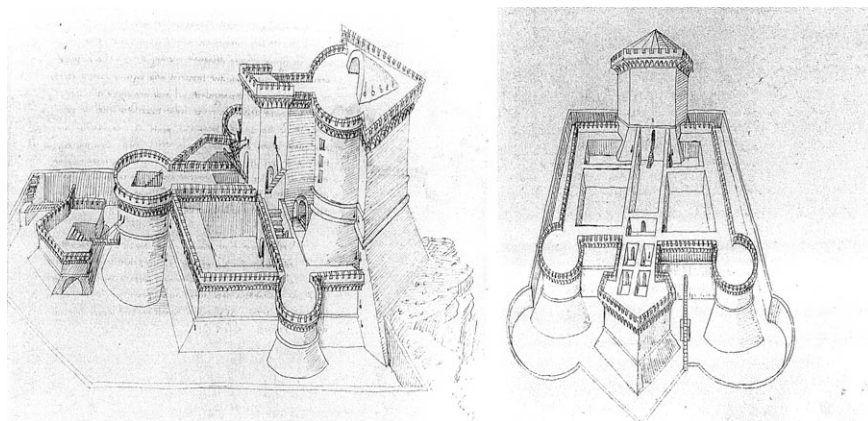
Nel tentativo di soddisfare tale esigenza, mi pare dapprima conveniente – citando Carlo Perogalli – evidenziare la singolarità di questa classe di edifici storici:

«un'opera fortificata, nella maggior parte dei casi, mal si presta a rientrare negli usati – ed abusati – schemi, secondo i quali torna di comodo classificare le architetture del passato; schemi che si basano su categorie stilistiche, magari attente all'apparato architettonico-decorativo, piuttosto che su più appropriate letture, d'ordine strutturale e spaziale»¹⁸.

Quella delle strutture militari è infatti una storia che si fonda su un principio di causa-effetto tale per cui, al perfezionamento delle strategie di offesa segue l'aggiornamento dei sistemi di difesa; questo l'ingranaggio che muove l'evoluzione del "tipo fortificato".

All'interno di questo scenario, la ricerca ha assunto come spartiacque temporale il Medioevo. Sfogliando gli innumerevoli volumi che hanno

Fig. 6-7
Disegni di fortificazioni.
Studi di Francesco di
Giorgio Martini



tentano di tracciare la storia delle fabbriche munite, emerge come questo rappresenti non solo il periodo al quale si associa la nascita del castello, ma la parte più consistente di ogni scritto. Da questo punto di vista, l'opera di Antonio Cassi Ramelli – non più recente ma per tante ragioni ancora insostituibile¹⁹ – è esemplare: nonostante il titolo, *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*, presupponga un *excursus* a volo d'uccello sul mondo fortificato, «il periodo storico che fa la parte del leone è il Medioevo»²⁰. L'osservazione, apparsa nella *Prefazione alla ristampa* firmata da Rodo Santoro, non è infondata infatti dei nove capitoli del testo ben quattro sono dedicati al Medioevo, ben 227 pagine delle 456 totali riguardano l'architettura difensiva medioevale. Architettura che, per altro, mette a fuoco un'immagine molto vicina a quella che si è soliti ricostruire sulla base dell'iconografica tradizionale e che ha posto solide radici nell'immaginario collettivo come archetipo.

Lo studio considera dunque la parentesi medievale che, secondo l'accezione più diffusa, copre l'arco di tempo compreso tra la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.) e la scoperta dell'America (1492)²¹. Rispetto ai dieci secoli che si fanno corrispondere a questa complessa fase storica, è stata operata un'ulteriore selezione che ha ridotto l'intervallo d'interesse limitandolo a soli cinque secoli. La ricerca ha così deciso di prendere in esame le strutture difensive del nostro territorio realizzate tra il X e il XV secolo; dove il X secolo rappresenta l'epoca decisiva per l'avvio del processo di formazione dei castelli²² e il XV secolo il limite ultimo al termine del quale l'uso sempre più frequente dell'artiglieria sancisce l'inadeguatezza dei manufatti esistenti che non vengono più aggiornati ma sostituiti con nuovi sistemi di difesa²³.



Fig. 8
Il castello nel disegno di un
bambino

Limitando le coordinate temporali alle soglie del Cinquecento, quelle spaziali alla penisola italiana e focalizzando l'attenzione su quel gruppo di architetture che già Gazzola aveva definito «monumenti compositi»²⁴ – il castello e la rocca –, ritengo che lo studio riesca a fissare le condizioni necessarie al soddisfacimento di uno dei suoi presupposti essenziali: isolare una sequenza il più possibile omogenea di oggetti architettonici da mettere reciprocamente a confronto.

Comprova l'affinità delle fabbriche selezionate, la stessa componente materico-costruttiva: nell'intervallo di tempo considerato, infatti, il cantiere degli edifici muniti dimostra di saper sfruttare al massimo la disponibilità offerta dal luogo così da riuscire a contenere gli inutili sforzi fisici ed economici imposti dal ricorso a strategie differenti. Domina l'uso di materiali locali, in prevalenza lapidei e/o laterizi, impiegati per lo più in soluzioni “a sacco” – due cartelle esterne con interposto riempimento sciolto o costipato – che meglio sembrano assecondare gli ingenti spessori richiesti a causa della crescente intensità dell'offesa.

Il sistema materiale e spaziale che le suddette strutture hanno consolidato nel corso dei secoli viene così a identificare il palinsesto sul quale si sono trovati ad agire i restauri.

Rispetto alla problematica linguistica che queste note hanno evidenziato, ritengo opportuno precisare che, nelle pagine seguenti, verrà superato l'uso del termine “castello” quale voce totalizzante. L'attenzione sarà quindi rivolta unicamente a quei “luoghi fortificati” eretti a difesa del territorio che qui si è inteso di poter isolare.

2.1.2 La sintassi del luogo fortificato tra X e XV secolo

«Una fortificazione qualsiasi non consiste soltanto in un muro dietro il quale si nasconde un uomo nel disperato tentativo di uccidere un altro in agguato dall'altra parte; quel muro, senza volerlo, costituisce il più spietato, inesorabile, veritiero banco di prova dei valori umani, politici, sociali, economici, tecnici e psicologici che, affioranti in quello speciale momento, luogo ed ambiente, reagiscono tra loro»²⁵.

Difendersi. In ogni epoca e in ogni territorio, l'imperativo che si impone all'uomo in senso assoluto è quello della difesa. La storia della civiltà è dunque una storia di difese, un succedersi di luoghi fortificati che oggi riconosciamo anche perché caratterizzati da una specifica sintassi.

Un ulteriore approfondimento che la ricerca propone è quindi finalizzato all'analisi – il più possibile impostata su linee generali, essenziale e scevra di tecnicismi – di quelle componenti che, come in un gioco di incastri, hanno plasmato le fortificazioni dal X al XV secolo²⁶. Si tratta di quel complesso sistema di elementi, eterogenei e diacronici, capaci di fornire una rappresentazione sistematica dei modi e delle forme con le quali si è espresso nel tempo il linguaggio della difesa. Sono quegli elementi escogitati per fornire una risposta tangibile all'esigenza di sicurezza, ora mutuati dalla tradizione ora frutto di innovazione, temprati dalla guerra, feriti nella materia, perfezionati dall'esperienza, segnati dal tempo, fossilizzati nella storia e, infine, impressi nella memoria. Ma sono anche quegli elementi con i quali si sono interfacciati – più o meno consapevolmente – i programmi di tutela e i progetti di restauro.

Per quanto concerne la modalità di presentazione di questi, ho ritenuto preferibile sostituire alla scomposizione in parti dei presunti “tipi” dominanti – più consueta nei volumi di taglio storico-documentale – l'analisi individuale del singolo elemento architettonico, dalla relativa comparsa alla successiva ed eventuale uscita di scena dalla vicenda bellica. La parti costitutive dell'organismo fortificato – perché mai di inerte sommatoria si tratta – sono inoltre presentate riassunte in due classi, distinte per chiarezza ma fortemente interdipendenti: i *macroelementi primari* – il mastio, il palatium, la cinta muraria, le torri, gli ingressi, il fossato e il ponte levatoio – e i *complementi difensivi* – la merlatura, il cammino di ronda, l'apparato a sporgere, la scarpa, le feritoie e le bombardiere –.

In rapporto all'indagine che lo studio si propone, emerge invero un dato di grande interesse: il lungo cammino che la fortificazione intraprende nei

secoli considerati è sostanzialmente riconducibile ad un numero esiguo di elementi. Mutano le esigenze della guerra di assedio e mutano i connotati delle strutture difensive, ma il processo che si innesca è quasi sempre un semplice adeguamento di vecchie idee costruttive a nuove esigenze militari²⁷: dal X a tutto il XV secolo, infatti, i termini della difesa medioevale vengono aggiornati e perfezionati finché, divenuti obsoleti e inefficienti, vengono abbandonati²⁸. Prende così forma una modalità completamente nuova di progettare e costruire gli edifici muniti che si sviluppa all'incirca agli inizi del secolo successivo e che si fa corrispondere all'affermarsi del fronte bastionato²⁹.

Macroelementi primari

Rientrano all'interno di questa prima classe tutte le principali strutture fisiche e spaziali che definiscono l'edificio fortificato, ora identificandolo ora integrandolo.

Il mastio. È l'elemento più alto, più massiccio, più solido e più munito di tutto lo spazio difensivo. Nelle parole di Violle-le-Duc «le donjon commande les défenses du château, mais il commande aussi les dehors et est indépendant de l'enceinte de la forteresse du moyen âge»³⁰. Inizialmente concepito come semplice torre di avvistamento, evolve rapidamente in una struttura che, in estrema sintesi, Cassi Ramelli definisce «robusto castello situato “dentro” il castello stesso»³¹. L'etimologia del termine si fa risalire al francese *maître*, padrone, da cui deriva l'italiano mastio. Nonostante ciò, il termine non è univocamente determinato, pertanto, non stupisce trovarlo spesso sostituito da vocaboli quali dongione – sempre dal francese *dompter* o dal più tardivo *domus juncta* –, torrione, torre maestra – dall'aggettivo francese *maîtresse* – ed infine cassero – per la presunta derivazione dalle torri lignee costruite durante le operazioni belliche e così chiamate in analogia alle gabbie di vedetta poste sugli alberi delle navi –³². Riconducibile di norma al X e XI secolo³³, la sua datazione risulta in realtà ben più complessa in ragione del duplice ruolo che assume rispetto all'articolazione generale dell'insieme: nucleo originario individuale o elemento integrante³⁴. Autosufficiente, isolato e isolabile, il mastio costituisce il baluardo estremo in cui prostrarre la difesa in caso di assedio. Ha generalmente pianta quadrilatera, talvolta circolare o poligonale, si articola su più livelli comunicanti per mezzo di botole o serviti da scale anguste – retrattili o ricavate nello spessore murario – e funge, nella sua forma più antica, da presidio militare e abitazione feudale³⁵. L'ingresso è di norma posto in quota per ragioni di sicurezza e l'organizzazione interna è semplice e razionale³⁶: prigione e cisterna nel sotterraneo, corpo di guardia, pozzo e magazzini al piano terra, abitazione del signore e della famiglia al piano primo e, infine, spazio d'arme con funzione di vedetta e difesa sul



Fig. 9-10-11

Da sinistra: esempi di *mastio*.

Nell'ordine:

Castello di Ponti sul Mincio
(Mantova, XIII sec.),

Rocca di San Felice sul Panaro
(Modena, XIV sec.) e

Rocca di Brisighella
(Ravenna, fine XV sec.)

coperto. Talora completamente indipendente, è più spesso associato, specie in territorio italiano, ad un recinto murario in relazione al quale si pone o al centro o in angolo o a cavaliere³⁷. Consueto in epoca medioevale, trova rinnovata diffusione nelle rocche della seconda metà del Quattrocento³⁸. Ancora presente in alcune fortificazioni bastionate, alla fine del XV secolo, per quanto sempre possente, inizia a mostrare progressiva perdita di significato³⁹.

Il palatium. È lo spazio residenziale della fortificazione. La funzione abitativa, inizialmente integrata nei locali ad uso militare, trova una propria individualità volumetrica nel *palatium*. Di impianto quadrilatero, si colloca solitamente in adiacenza alla difesa perimetrale e, nonostante l'acquisita autonomia, mantiene quasi sempre un collegamento diretto con il mastio⁴⁰. Il suo lato interno è in genere rivolto a sud così da garantire maggiore protezione e possibilità di illuminazione⁴¹. Detto anche *cassarum*, *domus merlata*, *tutum et pulcrum palacium*, o *caminata*, si articola sovente su due livelli adibiti a spazio di rappresentanza e alla vita del feudatario e della famiglia – il superiore – e a stalle e alloggi per gli armigeri – l'inferiore –⁴². La residenza italiana, nelle sue prime manifestazioni, è modesta, umile, priva di particolari decorativi sia all'interno sia all'esterno, ma è munita di autonome dotazioni difensive⁴³. Nei secoli XIV e XV, il *palatium* inizia a modificare i propri connotati, cresce in altezza, assume una più complessa articolazione planimetrica e si carica di nostalgici elementi difensivi trasfigurati in dettagli estetici; muove cioè verso quella direzione, eminentemente residenziale, nella quale si svilupperà uno dei due filoni dell'architettura rinascimentale, il palazzo⁴⁴.

La cinta muraria. È l'anello murario che delimita e protegge il luogo fortificato. Le sue origini vanno ben oltre le soglie temporali assunte dalla ricerca: il recinto è infatti la prima forma costruita dello spazio per la difesa. In epoca medioevale vanta un andamento non lineare conforme alla situazione topografica del sito e si organizza in segmenti, per lo più rettilinei, detti cortine. Il suo tracciato è di norma convesso e l'altezza quasi da subito considerevole per rispondere sia alla necessità di resistenza all'urto degli arieti sia al contenimento del pericolo di



Fig. 12
A sinistra: esempio di *palatium*.
Rocca Malatestiana (Forlì-
Cesena, XIV-XV sec.)

Fig. 13-14
Al centro e a destra:
esempi di *cinta muraria*.
Nell'ordine:
Mura di Monteriggioni
(Siena, XIII sec.) e
Castello di Soave
(Verona, XIV-XV sec.)

scalata⁴⁵. Ben presto si dota di torri e di complementi difensivi quali merlature, cammini di ronda e apparati a sporgere – guardiole e bertesche –. A partire dal XIV secolo, anche la parte basamentale del circuito viene perfezionata attraverso la realizzazione della cosiddetta scarpa muraria finalizzata a contenere l'azione delle mine e ad impedire l'avvicinamento delle armi d'assedio – scale d'assalto ed elepoli⁴⁶ –. La nuova arma da fuoco ne inaugura un lento ma sostanziale processo trasformativo⁴⁷; il perimetro difensivo si abbassa e aumenta il proprio spessore chiamato a ridurre il più possibile l'efficacia dei proiettili e a contenere il pericolo dell'apertura di breccie. Si passa dalla difesa piombante e ficcante alla difesa radente e fiancheggiante e dalla «resistenza inerte» alla «resistenza assorbente»⁴⁸ del muro ottenuta attraverso opere di rinforzo esterne e interne realizzate mediante mattoni crudi, terra o ghiaia. Scompaiono le merlature e tutte le sovrastrutture, persistono le torri perimetrali opportunamente cimate e le scarpe, si sostituiscono le feritoie con archibugiere e bombardiere e si aggiungono in posizione angolare torrioni bassi rotondi o ottagonali⁴⁹. A fronte del perfezionamento dell'artiglieria da fuoco, segue all'evoluzione imposta dalla logica della «transizione»⁵⁰ l'affermarsi e il diffondersi della cinta bastionata⁵¹.

Le torri. Sono forse l'elemento più rappresentativo dell'architettura castellana e costituiscono i punti forti del sistema difensivo perimetrale. Poste a filo delle cortine, le prime torri hanno essenziale funzione di vedetta, rinforzo angolare e compartimentazione; presentano sezione quadrata – di norma aperta alla gola –, pareti verticali parallele e altezza pari, o di poco superiore, a quella della cinta muraria⁵². A fronte dell'aumentata potenza delle macchine d'assedio, le torri registrano, durante il XIII secolo, un notevole processo di crescita in altezza che si associa al progredire del loro ruolo attivo nella difesa. Sempre più protese verso l'esterno, scarpate alla base e distanziate in funzione della gittata media di una balestra o di un arco, vantano merli e feritoie che garantiscono la protezione delle torri più prossime e del tratto di mura tra queste compreso. A partire dalla seconda metà del XV secolo, quegli stessi elementi che avevano trovato il proprio punto di forza nell'altezza cominciano ad abbassarsi per limitare al massimo la loro vulnerabilità di fronte alle artiglierie da fuoco⁵³. Al pari dell'anello difensivo vengono inoltre rinforzate e terrapienate all'interno. Alla stagione dei cosiddetti «rinforzi bassi»⁵⁴ fa seguito l'introduzione di sporgenti torrioni angolari, tondi o ottagonali, detti rondelle: «la rotundità delle torri [...] io confermo essere utile e



Fig. 15-16-17

Da sinistra: esempi di *torri*.

Nell'ordine:

Castello di Ponti sul Mincio

(Mantova, XIII sec.),

Rocca di Vignola

(Modena, XV sec.) e

Rocca Pia (Roma, seconda

metà del XV sec.)

necessaria, perché più resistente e meno riceve le percosse della bombarda»⁵⁵. Le parole di Francesco di Giorgio Martini rendono evidente la maggiore resistenza offerta dalla superficie sfuggente della sezione circolare, capace di vanificare l'effetto dei proiettili eccezion fatta per quelli indirizzati sul diametro. Non ultimo, tale profilo sembra, per di più, contenere il grave problema degli “angoli morti” indotto dalle precedenti conformazioni planimetriche. Da quadrilatera a circolare, la sagoma delle torri si fa infine acutangola, efficace sia per i tiri con un saliente tagliente sia per un perfetto fiancheggiamento di tutti i lati del perimetro⁵⁶.

Gli ingressi. Punto debole dello spazio costruito per la difesa, è a questo elemento che la progettazione militare riserva da sempre la maggiore attenzione⁵⁷. Nell'alto Medioevo, l'artificio più diffuso coincide con la sopraelevazione del pertugio di ingresso – circa 6 o 7 metri – accessibile a persone e cose per mezzo di una scala retrattile⁵⁸. Tornato a livello del suolo per facilitare le relazioni con l'esterno, l'ingresso viene sovente fatto seguire da un vano – detto androne –, o da una serie di vani opportunamente stagni, finalizzati prima ad isolare l'assalitore poi ad arrestarne l'avanzata⁵⁹. Dal XIII secolo, precede e protegge l'entrata alla fortificazione una grata in legno o ferro sostenuta da corde o catene ed azionata con meccanismo a caduta, la saracinesca. Usuali sono inoltre espedienti quali il posizionamento dell'accesso alla base di un'apposita torre – la torre portaia – predisposta alla difesa piombante o tra due torrioni laterali ordinati alla difesa fiancheggiante⁶⁰. Si annoverano, non senza sorpresa, anche situazioni in cui, per necessità estrema, non si esita a murare gli ingressi riservando ai difensori quale unica via di fuga quella garantita dalle *pusterle*⁶¹. Sempre a partire dal XIII secolo, cominciano a comparire più efficaci strutture atte a moltiplicare le difficoltà di forzamento delle discontinuità di accesso. La



Fig. 18-19
 Da sinistra: esempi di *rivellini*.
 Nell'ordine:
 Rocca di Soncino
 (Cremona, XV sec.) e
 Castello di Vigoleno
 (Piacenza, XV sec.)

scarsa resistenza dei battenti in legno unita all'incertezza di manovra delle saracinesche, impone infatti nuove strategie difensive. Al ponte levatoio associato al fossato, si aggiunge il rivellino, una sorta di «piccolo castello staccato»⁶² concepito come struttura avanzata capace di contribuire con azioni frontali e laterali rispettivamente alla difesa dell'ingresso, del fossato e delle cortine. Presidi affini, sempre intesi quali masse indipendenti anteposte alla fortificazione, sono la bastia o bastide – un caposaldo semipermanente realizzato in legno e proteso verso il nemico –, i battifolle – non dissimili dai precedenti ma di altezza maggiore ed atti a comandare un passaggio obbligato –, le bicocche – opere permanenti con prevalente funzione di vedetta quasi sempre in legno – e infine il belfredo o battifredo – inizialmente torre mobile di assedio poi struttura fissa ad elevato sviluppo verticale destinata all'avvistamento –⁶³. La potenza raggiunta dalla nuova arma da fuoco finisce però per evidenziare la fragilità dei suddetti presidi rendendo necessarie «coperture di raddoppi avanzati»⁶⁴: dal XVI secolo cominciano a prendere forma tutta una serie di opere che comunemente vanno sotto il nome di controguardie e con le quali si è soliti indicare tutte quelle strutture a “V” che affiancheranno il bastione nell'intento di difenderlo e raddoppiarlo; protetti dalle controguardie, gli ingressi raggiungono in questi anni una imprevista dignità architettonica⁶⁵.

Il fossato e il ponte levatoio. Il fossato è il canale scavato al piede della fabbrica munita. Superfluo solo in caso di dislivelli naturali, rappresenta uno dei più preziosi espedienti difensivi. Diffuso già prima dei Romani, vive fasi alterne nel corso della storia: perde importanza quando le merlature tendono ad alzarsi per sfuggire al tiro delle balestre e torna in uso quando queste si abbassano per ridurre gli effetti dell'artiglieria⁶⁶. Costruito per forzare la distanza tra il nemico e la fortificazione, il fossato – asciutto, allagato o allagabile – consiste nelle sue prime manifestazioni in un profondo e ampio scavo realizzato tra scarpa e controscarpa, superabile all'occorrenza mediante un ponte mobile detto ponte levatoio. Efficace cerniera di compartimentazione, quest'ultimo ne rappresenta il complemento essenziale⁶⁷. Malgrado i pochi esemplari giunti a noi, i numerosi autori che hanno documentato la complessa teoria e le innumerevoli varietà di ponti levatoi sono concordi circa la presunta datazione, riconducibile alla prima



Fig. 20
A sinistra: esempio di *fossato*.
Castello Estense
(Ferrara, XIV-XV sec.)

Fig. 21-22
Al centro e a destra: e
sempi di *ponte levatoio*.
Nell'ordine:
Castello di Gradara
(Pesaro-Urbino, XIV-XV sec.)
e Rocca di Soncino
(Cremona, XV sec.)

metà del XII secolo. La tipologia più diffusa di tale elemento è quella cosiddetta “a bolzoni contrappesati”: usuale dalla fine del Trecento, consiste in un assito ligneo sollevabile mediante appositi tiranti collegati ad un ingegnoso sistema di travi contrappesate, dette bolzoni. In funzione della larghezza del fossato – mai inferiore a 10 metri – è frequente la costruzione di un ponte fisso – in legno o muratura, ad una o più campate – la cui estremità interna, nota come battiponte, ne costituisce l'appoggio esterno⁶⁸. Perfezionato nel corso dei secoli, il ponte levatoio, qui ricordato nella sua forma elementare, assume differenti e sempre più articolate declinazioni⁶⁹. Dalla fine del XV secolo, gli effetti disastrosi prodotti dall'artiglieria inaugurano quello che Cassi Ramelli ha definito «il nuovo capitolo della protezione e della difesa del fossato»⁷⁰. Se nelle fortificazioni del XV secolo infatti è costante la presenza dei due elementi – fossato e relativo attraversamento –, nel periodo successivo la loro coesistenza sembra a poco a poco esaurirsi: il ponte levatoio, dichiarato obsoleto e inattuale, inizia a scomparire⁷¹, mentre il fossato assume un ruolo imprescindibile nell'ambito di una difesa che sempre più tende a scomparire nel terreno⁷².

Complementi difesivisi

Sono parte costitutiva della seconda classe tutte quelle componenti che, come suggerisce il termine stesso, identificano e sostanziano il corredo difensivo dei macroelementi primari. Spesso ritenuti per così dire “minori”, tali elementi completano l'immagine storicizzata assunta dalle fortificazioni tra il X e il XV secolo.

La merlatura. È la ritmica interruzione del tratto superiore delle murature, capace di fornire una maggiore azione offensiva tramite i vuoti ed una difensiva tramite i pieni, detti merli. Dal latino *merolus*, piccolo muro, la merlatura rappresenta uno dei più efficaci ritrovati tecnici medioevali. Frequenti nella foggia guelfa e ghibellina – rettangolare e bifida –, rastremati o a doppio spiovente nel senso dello spessore, i merli sono di norma dotati di scanalature, cordoli o cornici per ridurre l'efficacia dei dardi e di feritoie per favorire il tiro ficcante. Lo spazio



Fig. 23-24-25
 Da sinistra: esempi di *merlatura*.
 Nell'ordine:
 Castello di San Michele
 (Trento, XV sec.),
 Castello di Vigoleno
 (Piacenza, XV sec.) e
 Castello di Cly
 (Aosta, XIII-XIV sec.)

intermerlo – malgrado la storia ne abbia quasi sempre cancellato le tracce – è sovente protetto da ventiere, elementi lignei incernierati superiormente e sollevabili a spinta in fase di tiro. Inizialmente a filo della parete esterna e in seguito in aggetto, i merli divengono inadatti e pericolosi sotto i colpi della nuova artiglieria ed evolvono nei più idonei merloni, robuste porzioni murarie interposte tra bocche di troniere e bombardiere. Aboliti o integrati nella muratura, alla fine del XV secolo cominciano a perdere funzionalità e ragion d'essere⁷³.

Il cammino di ronda. È il corridoio continuo posto a coronamento del perimetro difensivo. Inizialmente ricavato nello spessore murario, si allarga prima verso l'interno per consentire la manovra delle armi da posta poi verso l'esterno per garantire una più efficace difesa piombante⁷⁴. Accessibile di norma dalle torri perimetrali, è protetto per lo più da un parapetto merlato ed è suddiviso – specie se sviluppato per tutta l'estensione dell'anello murario – in segmenti isolabili mediante passerelle ritraibili o veri e propri ponti levatoi che favoriscono la compartimentazione delle cortine espugnate⁷⁵. Espediente tecnico della fortificazione medievale, il cammino di ronda svolge generalmente anche la funzione di gestione delle acque meteoriche. Di fronte al progredire di un'offesa sempre più potente e di una difesa sempre più protesa verso il basso, tale elemento inizia progressivamente a perdere significato. Lo si trova reinterpretato nei percorsi continui e nelle gallerie segrete poste al piede delle murature o all'interno del fossato.

L'apparato a sporgere. È l'insieme di tutti quegli elementi che, quasi sempre dall'alto e verso l'esterno, “sporgono” dal filo della fortificazione. In legno se provvisori, in laterizio o pietra se permanenti, nascono per controllare la situazione al piede delle strutture e favorire la difesa piombante e ficcante. Inseriti nei punti strategici del luogo fortificato, si impostano su mensole, travi o archi – rispettivamente gattoni e beccatelli – e vantano caditoie per la caduta di proiettili solidi o liquidi, parapetti merlati o comunque intervallati da pieni e vuoti per



Fig. 26
A sinistra: esempio di
cammino di ronda.
Castelvecchio (Verona,
XIV sec.)

Fig. 27
Al centro: esempio di
apparato a sporgere.
Rocca di Soncino
(Cremona, XV sec.)

Fig. 28
A destra: esempio di
scarpa muraria.
Castel Sismondo
(Rimini, XV sec.)

traguardare e offendere dall'alto e, talvolta, coperture sommitali. Tra i più noti si ricordano le guardiole o garitte, le bertesche e i ballatoi di percorrenza lungo le mura o di collegamento tra una torre e l'altra⁷⁶. Caratteristica precipua dell'architettura militare medioevale, entrano in crisi per fragilità durante la transizione ossidionale e scompaiono quasi definitivamente – o dove persistono le ragioni sono di natura formale – nei secoli successivi⁷⁷.

La scarpa. È il rinforzo inclinato aggiunto alla base degli edifici fortificati. Il suo impiego si generalizza a partire dalla metà del Trecento per allontanare le armi d'assalto e contenere lo scalzamento e l'opera di mina⁷⁸. La scarpa trova rinnovata diffusione negli anni della transizione secondo il più generale «concetto di “camiciatura”»⁷⁹, necessario ad aumentare la resistenza di un muro che ormai nessuno tenta più di scavalcare senza averlo prima colpito con i nuovi mezzi d'artiglieria. Tra le più comuni camiciature emerge la braga o falsabraga, un rinterro esterno, basso e largo, utilizzato come cuscinetto di difesa e postazione di tiro radente⁸⁰. L'impiego di analoghi antemurali anche all'interno del fosso perimetrale cessa, tuttavia, con l'aumento della potenza delle armi: colpite e distrutte dal fuoco nemico, tali strutture finiscono spesso per colmare il fossato e facilitarne l'attraversamento, trasformandosi così da artifici di difesa in espedienti di offesa. Il perfezionamento della compagine muraria in termini di spessore e resistenza rappresenta una costante preoccupazione che persisterà nei secoli successivi.

Le feritoie. Sono tutte quelle aperture, strette e lunghe, ricavate nello spessore murario della fortificazione. Dal latino *ferire*, colpire, costituiscono l'espediente più efficace per avvistare ed offendere il nemico limitando l'esposizione del difensore che agisce protetto dalla nicchia prospiciente la fessura. Diffuse già a partire dall'XI secolo, esercitano un tiro frontale, rispettivamente radente e ficcante, se poste alla base o alla sommità delle cortine, fiancheggiante se ricavate ai lati delle torri perimetrali sporgenti dal filo delle mura. Nel corso del tempo il profilo della feritoia subisce diverse variazioni: la parte inferiore tende ad



Fig. 29-30
 A sinistra e al centro:
 esempi di *feritoie*.
 Nell'ordine:
 Castello di Montarrenti
 (Siena, XII-XIII sec.) e
 Rocca di Arquata del Tronto
 (Ascoli Piceno, XIII-XIV sec.)

allargarsi per estendere il settore di tiro – conformazione a becco, a vanga, a remo – e si registra sovente l'abitudine a praticare un secondo foro di contenuto sviluppo orizzontale intersecante la feritoia stessa per migliorare la visibilità durante l'attacco. L'impiego della balestra favorisce la diffusione di un tipo di bucatura ad andamento unicamente orizzontale; non mancano inoltre forme a croce⁸¹. L'adozione dell'arma da fuoco ne trasforma caratteristiche e denominazioni aprendo la strada verso quei nuovi fori circolari che dal XV secolo segnano le superfici degli edifici muniti: le bombardiere.

Fig. 31
 A destra: esempio di
bombardiere. Rocca di Senigallia
 (Ancona, XIV-XV sec.)

Le bombardiere. Sono tutte quelle aperture praticate nelle murature per il tiro delle armi da fuoco. Simbolo dell'architettura militare della transizione, le bombardiere risalgono alla fine del XIV e all'inizio del XV secolo. Per tutto il Quattrocento, la bombardiera tradizionale⁸² è riconducibile ad un vano ricavato nello spessore murario detto camera di manovra, fortemente strombato verso l'interno e concluso all'estremità opposta da un foro circolare per la volata del pezzo⁸³ talvolta sormontato da una fessura di mira. Lungo le pareti laterali della camera sono ricavati gli scassi per l'inserimento di travi lignee necessarie ad assorbire l'energia di rinculo dell'arma, mentre nella parte superiore, quasi sempre voltata, è predisposto un condotto per lo smaltimento dei fumi⁸⁴. Fondamentale dal punto di vista strategico risulta la sua distribuzione all'interno del luogo fortificato – sia in pianta che in alzato – necessaria a garantire tiri incrociati e livelli sovrapposti di difesa (cammino di ronda, piano di campagna e fondo del fossato)⁸⁵. A fronte del perfezionamento raggiunto dall'artiglieria all'inizio del XVI secolo, quando alla bombarda si sostituisce il cannone, alla bombardiera fa seguito la cannoniera⁸⁶.

Quanto proposto serve dunque da essenziale canovaccio del luogo fortificato dal X al XV secolo.

Come accade di consueto, però, ogni operazione di sintesi porta con sé limiti ed inconvenienti. Qui ordinato razionalmente e forzato in poche pagine, il fenomeno dell'architettura militare non può che apparire

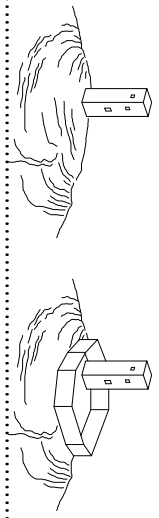
deformato: lineare, conseguente e fortemente tipizzato. Com'è noto, la realtà dei fatti non fu così: il cammino tortuoso, i cambiamenti gradualisti, le conquiste sofferte, le singolarità più degli stereotipi. Eppure governare l'inesauribile ricchezza della vicenda castellana, anche a costo di un'inevitabile rigidità descrittiva, ha permesso di individuare gli elementi della sua sintassi nel divenire di sei secoli e costruire, proprio a partire da questi, una possibile chiave interpretativa per la lettura dei suoi restauri.

Le componenti che hanno costituito il modo di essere della difesa saranno pertanto il metro sulla base del quale misurare le modalità con cui, nell'arco dei cinque decenni considerati – dal 1964 al 2014 –, i diversi progetti si sono confrontati con la «mappa di residui linguistici»⁸⁷ propria del luogo fortificato.

Tavola 1: Macroelementi primari

X sec.	XI sec.	XII sec.	XIII sec.	XIV sec.	XV sec.
--------	---------	----------	-----------	----------	---------

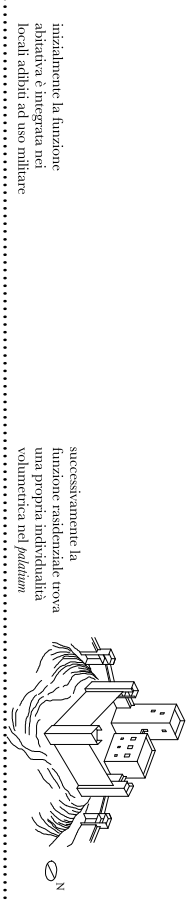
Mastio



Il *mastio* trova rimossa definizione nelle roche della seconda metà del Quattrocento a fronte della sempre minor fedeltà della truppa di guarnigione

sebbene ancora presente in alcune fortificazioni bastionate, alla fine del XV secolo il *mastio* comincia a perdere progressivamente significato

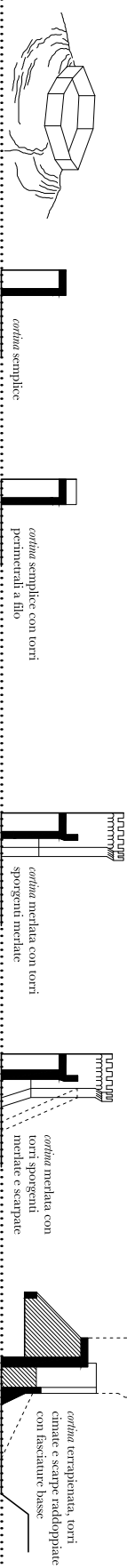
Palatium



il *palatium* comincia a modificare i propri connotati: cresce in altezza ed assume una più complessa articolazione planimetrica

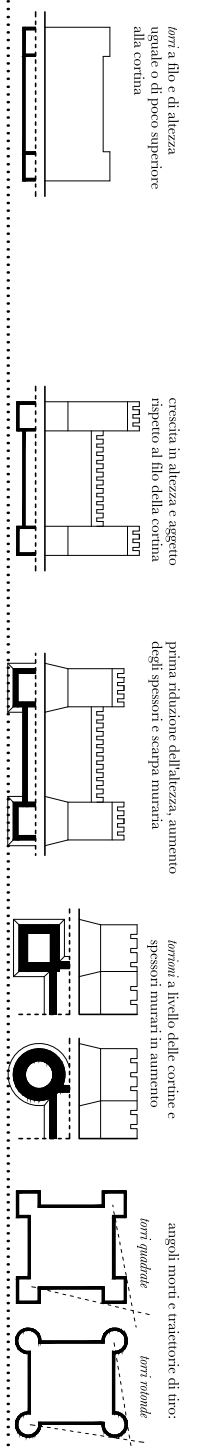
il *palatium* muove verso quella direzione - eminentemente residenziale - nella quale andrà sviluppandosi uno dei due flori dell'architettura rinascimentale: il palazzo

Cinta muraria



A fronte del perfezionamento dell'arma da fuoco, segue all'evoluzione imposta dalla "transazione" l'alternazione della *cinta bastionata*. I tracciati cominciano a muoversi con sempre maggiore disinvoltura e lungo l'anello murario compare il *bastione*

Torri



torri a filo e di altezza uguale o di poco superiore alla cortina

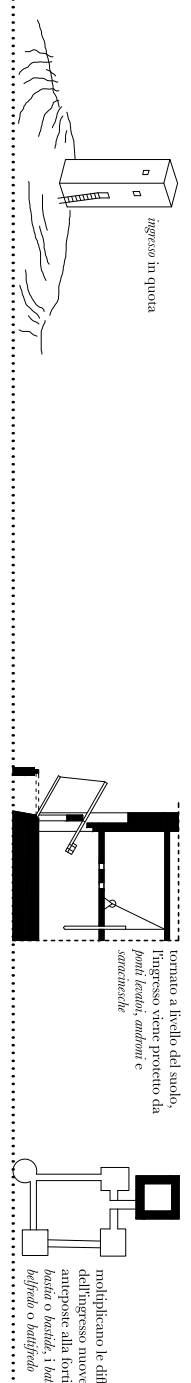
crescita in altezza e aggetto rispetto al filo della cortina

prima riduzione dell'altezza, aumento degli spessori e scarpa muraria

torrioni a livello delle cortine e spessori murari in aumento

angoli morti e trionfiche di tipo: *torri quadrate*, *torri rotonde*

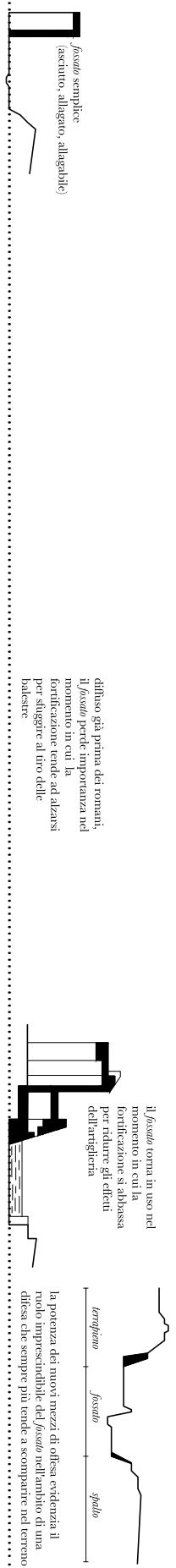
Ingressi



rientrato a livello del suolo, l'ingresso viene protetto da *ponti levati*, *amburani* e *scanzinistiche*

moltiplicano le difficoltà di forzamento dell'ingresso nuove strutture indipendenti anteposte alla fortificazione: il *meilino*, la *basin* o *basilde*, i *bulighe*, le *biowiche*, il *balifido* o *balifido*

Fossato



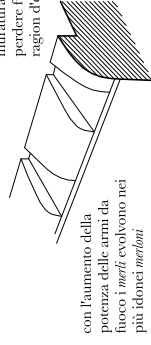
il *fossato* torna in uso nel momento in cui la fortificazione si abbassa per ridurre gli effetti dell'artiglieria

la potenza dei nuovi mezzi di offesa evidenzia il ruolo imprescindibile del *fossato* nell'ambito di una difesa che sempre più tende a scomparire nel terreno

Tavola 2: Complementi difensivi

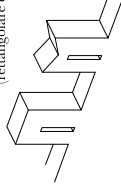
	X sec.	XI sec.	XII sec.	XIII sec.	XIV sec.	XV sec.
--	--------	---------	----------	-----------	----------	---------

aboliti o integrati nella muratura cominciando a perdere funzionalità e ragion d'essere

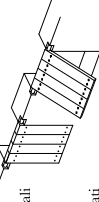


con l'aumento della potenza delle armi da fuoco i merli evolvono nei più idonei merloni

frequente nella foglia guelfa e ghibellina (rettangolare o bifida)

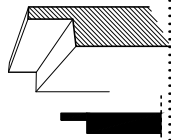


inizialmente a filo delle murature, successivamente in aggetto per favorire la difesa piombante

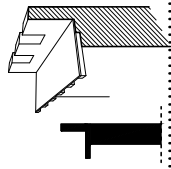


la merlatura è uno dei ritrovati tecnici medioevali più efficaci; lo spazio interno è sovente protetto da ventole; elementi lignei incernierati sollevabili in fase di tiro

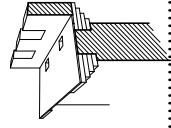
cammino di ronda ricavato nello spessore murario



cammino di ronda allargato verso l'interno per la manovra delle armi da posta

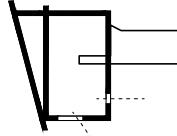


cammino di ronda allargato anche verso l'esterno per una più efficace difesa piombante



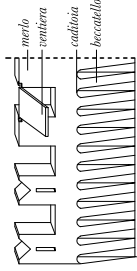
Cammino di ronda

è l'insieme di tutti quegli elementi - in legno, laterizio o pietra - che, dall'alto e verso l'esterno, "sporgono" dal filo della fortificazione.



Controllano la situazione al piede della muratura e favoriscono la difesa piombante e ficcante

apparato a sporgere tipo:



caratteristica precipua dell'architettura militare medioevale, l'apparato a sporgere entra in crisi per fragilità durante la "transizione" ossidionale

Apparato a sporgere

muratura semplice



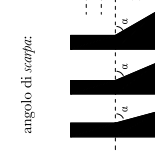
muratura scarpata



angolo di scarpa:



percentuale di scarpa:



la scarpa trova rinnovata diffusione negli anni della "transizione" ossidionale secondo il più generale concetto di "camicatura"

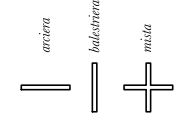
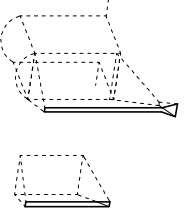


in questo periodo il perfezionamento della compagnia muraria in termini di spessore e resistenza rimane sempre una costante preoccupazione

Scarpa muraria



progressiva riduzione della posizione scoperta al tiro:

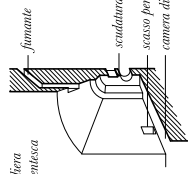


il perfezionamento dell'arma da fuoco apre la strada a quei fori circolari che si associano, a partire dal XV secolo, alle bombarde

la feritoia intesa in senso stretto evolve in archibugiara e fuciliera

Feritoie

bombardiera quattrocentesca classica



Bombardiere

2.2 Il restauro dell'architettura fortificata: dipendenza o autonomia disciplinare?

La seconda questione che il capitolo prende in esame è finalizzata a chiarire un possibile equivoco che alcuni degli argomenti fino ad ora affrontati potrebbero aver fatto insorgere. La ricostruzione degli avvenimenti culturali e disciplinari tracciata in apertura alla presente ricerca potrebbe infatti aver suggerito l'affermarsi, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, di una branca autonoma del restauro specificatamente dedicata al patrimonio fortificato.

Il dettato della nuova Carta del Restauro, siglata a Venezia nel 1964, è stato declinato in rapporto agli edifici difensivi così da evidenziare le ricadute prodotte su questa particolare classe di manufatti storici. Una simile operazione non è stata guidata da un riferimento esplicito all'architettura fortificata contenuto nel documento che, al pari delle precedenti prescrizioni in materia, fornisce indicazioni generali ma non generiche sul restauro dei monumenti. Nonostante ciò, il taglio attribuito all'analisi potrebbe erroneamente aver indotto ad un fraintendimento che qui si intende piuttosto negare.

Per tali ragioni ho ritenuto necessaria una riflessione che facesse luce sulla problematica richiamata interrogandosi sull'esistenza e sulla legittimità di un "restauro dell'architettura fortificata" concettualmente separato dal "restauro dei monumenti" generalmente inteso.

Nel tentativo di indirizzare la trattazione credo sia opportuno richiamare, con esplicita assunzione di responsabilità, alcune – e solo alcune – delle innumerevoli posizioni culturali che considero condivisibili e utili ai fini della riflessione.

«S'intende per "restauro" qualsiasi intervento volto a conservare e a trasmettere al futuro, facilitandone la lettura e senza cancellarne le tracce del passaggio del tempo, le opere d'interesse storico, artistico e ambientale; esso si fonda sul rispetto della sostanza antica e delle documentazioni autentiche costituite da tali opere, proponendosi, inoltre, come atto d'interpretazione critica non verbale ma espressa nel concreto operare. Più precisamente, come ipotesi critica e proposizione sempre modificabile, senza che per essa si alteri irreversibilmente l'originale»⁸⁸.

La definizione proposta da Giovanni Carbonara – che non pretende di chiarire in assoluto cosa sia o debba essere il "restauro" – è qui utile ad evidenziare l'estrema concretezza dell'azione conservativa, traducibile tanto in una teoria generale quanto e soprattutto in una specifica prassi

operativa. Ogni intervento sull'esistente, infatti, si compone di tutta una serie di operazioni materiali che, apparentemente, sembrerebbero prescindere dall'oggetto in essere.

Si consideri, a questo proposito, una muratura di epoca medioevale. A parità di materiali e tecniche costruttive impiegate per la realizzazione della suddetta muratura, che questa sia parte costitutiva di un complesso fortificato o appartenga ad una chiesa poco sembra incidere sulla risoluzione di un problema tecnico quale, ad esempio, la stilatura dei giunti di malta della stessa. In entrambi i casi si potrebbero obiettare i "modi" della soluzione adottata, ma è più che evidente come ciò trascenda da quello che propriamente si vuole indagare. Fatte salve le ipotesi iniziali e limitando il discorso ad una valutazione meramente tecnica della questione, si potrebbe pertanto riconoscere una sostanziale omologazione dell'intervento. Ma questo varrebbe se il restauro fosse solo atto tecnico e l'architettura solo materia.

Non esistono infatti nel restauro – e nell'architettura – risposte ai problemi univocamente determinate così come certi approcci tecnicistici vorrebbero far credere. Eppure, come diversi autori hanno rilevato⁸⁹, troppo spesso accade che l'atto tecnico tenda a sacrificare le innumerevoli componenti del progetto a favore della pura materialità dell'intervento finendo per stabilire la propria autonomia e per risolvere in sé l'essenza dell'intero processo. Il prevalere del "come" sul "cosa" e sul "perché" del restauro conduce così alla convinzione, errata, che gli oggetti da conservare possano essere trattati con indifferenza acritica, quando invece da un ben più complesso sistema di variabili deriva la natura dell'intervento sulla preesistenza⁹⁰. Con ciò, non si vuole tuttavia negare il ruolo preminente delle tecniche nel procedimento metodologico conservativo, proprio perché, com'è indiscutibilmente riconosciuto, da queste dipende il suo concreto attuarsi.

Al sapere tecnico e all'esperienza sul campo così come alle formulazioni teoriche e ai tentativi di normalizzazione delle procedure, serve però prima di tutto una riflessione sui valori dell'oggetto. Dunque, non solo di materia si parla.

Con il termine "materiale" può intendersi «l'attitudine che viene riconosciuta dall'uomo alla materia di essere impiegata (trasformata o meno) nella costruzione»⁹¹. Divenuta materiale nell'architettura, la materia, attraverso la forma, acquisisce un'immagine e dà vita alla fondamentale diade materia-immagine. Ecco allora che quella generica

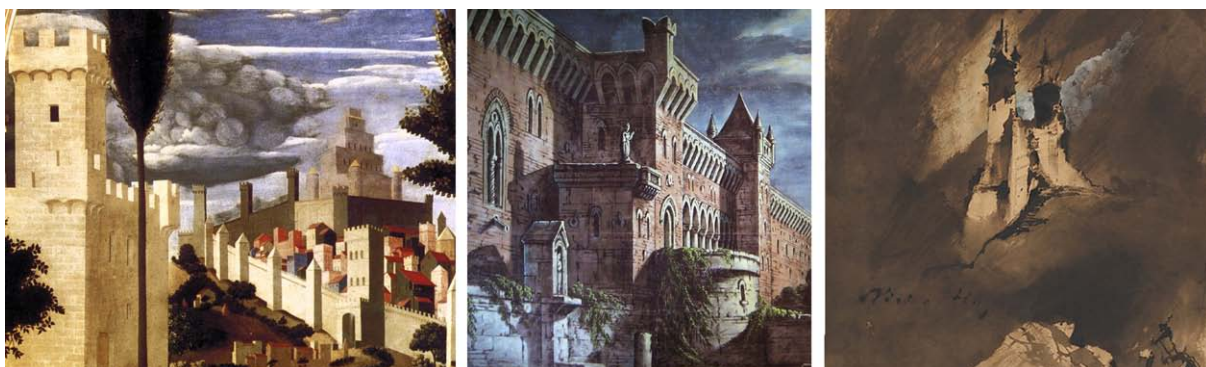


Fig. 32
A sinistra: Beato Angelico,
Deposizione dalla Croce,
1432-1434. Particolare

Fig. 33
Al centro: Romolo Liverani,
Visione notturna con castello, 1840.
Particolare

Fig. 34
A destra: Victor Hugo, *Souvenir
of a Castle in the Vosges*, 1857.
Particolare

muratura poco fa menzionata acquista una nuova specificità direttamente connessa al suo essere “muratura di una fortificazione” o “muratura di una chiesa”.

Non soltanto legata all’arte del costruire, l’architettura, nelle sue infinite declinazioni, è infatti il prodotto di un rapporto intrecciato con l’ordine politico, l’ambiente fisico, le esigenze pratiche e il gusto di una comunità che vive in una precisa epoca storica⁹². La fortificazione e la chiesa – per esattezza, il castello e la cattedrale – sono anche questo, sono cioè le architetture simbolo del Medioevo europeo. E se le architetture militari e religiose di età medioevale ritornano nella nostra coscienza sotto una veste specifica, è perché la loro figuratività, e quindi la loro immagine, ha interagito e continua ad interagire con la nostra esperienza. Tali costruzioni mostrano infatti tutta una serie di tratti distintivi codificati. A consolidarne l’immagine ha senz’altro contribuito l’arte, la letteratura e la cinematografia. In tutte si coglie il richiamo a pochi ma essenziali elementi che sembrano riassumere l’essenza delle rispettive architetture. Occorre però evidenziare come il castello, al di là degli attributi mitici che accompagnano la sua immagine nella tradizione, si basi su un essenziale principio di razionalità esprimibile in forma di semplicità costruttiva e di sincerità strutturale. L’apparato figurativo che si lega all’architettura fortificata, viene quindi a coincidere proprio con quegli elementi, tutti dichiaratamente funzionali, che ne sostanziano l’esistenza quale opera di difesa statica di massima efficienza.

Apparentemente indifferenziate, le pietre della muratura considerata mostrano una realtà molto più complessa. Alla materialità, governabile nei suoi processi di alterazione e deterioramento mediante puntuali e mirate operazioni tecniche, si aggiunge l’identità figurativa da comprendere, rispettare, valorizzare e attualizzare. Eppure conservare l’architettura storica senza tradirne l’autenticità – materiale e immateriale



Fig. 35
A sinistra: Giorgio de Chirico,
Le muse inquietanti, 1917.



Fig. 36
Al centro: René Magritte, *Le Château des Pyrénées*, 1959.



Fig. 37
Al centro: Maurits Cornelis
Escher, *Castle in the Air*, 1928.



Fig. 38
A destra: Logo della casa
cinematografica *Walt Disney
Picture*

– non è ancora tutto: il restauro «delle sole pietre»⁹³ ha infatti già da tempo mostrato la propria insufficienza⁹⁴. E così l'immagine dell'architettura difensiva, la sua “estetica della funzionalità” porta a considerarne un altro aspetto fondamentale: l'uso.

Se ogni edificio nasce per soddisfare una funzione, va da sé che nessun edificio si configuri come contenitore neutro e indifferenziato: la chiesa è costruita per svolgere le funzioni liturgiche, la fortificazione per resistere agli attacchi nemici. La predisposizione del manufatto ecclesiastico al culto, tuttavia, non trova diretta corrispondenza nell'attitudine del complesso fortificato alla guerra, almeno nel nostro presente; la chiesa – eccezion fatta per i rari casi di strutture sconsacrate – continua così ad accogliere le funzioni religiose più o meno modificate nel tempo, mentre la fortificazione, perduto il proprio ruolo strategico-militare, mostra un punto di grande debolezza che la isola rispetto al più generale insieme delle architetture del passato.

Materia, immagine, uso. L'analisi di questi tre fattori, tre imprescindibili variabili del progetto per e sull'esistente, conferma – al di là dell'esempio imbastito per semplicità e chiarezza – l'originalità e l'irripetibilità delle vicende storiche e dei caratteri di ogni singola opera.

Ma da qui a tracciare una linea di demarcazione che sottintenda l'idea di una trattazione separata per categorie di monumenti, il passo sembra troppo breve.

A questo proposito è possibile ricordare quanto emerso dal dibattito sul restauro archeologico. Di quest'ultimo, infatti, sono stati evidenziati i termini che sembrerebbero distinguerlo dal restauro architettonico⁹⁵: non

tanto una sua pur convenzionale data storica di discriminare e neppure le relative competenze professionali legate a questa convenzione, bensì la condizione stessa dei suoi manufatti, privi quasi sempre di forma compiuta e sempre di funzione⁹⁶.

Invero, una simile condizione sembra riscontrarsi con notevole frequenza anche tra i manufatti architettonici: pochi, sono infatti quelli che riescono effettivamente a conservare nel presente l'integrità dell'una e dell'altra. Una conferma ulteriore, se ve ne fosse bisogno, si trova proprio nelle strutture difensive. È chiaro che, posta in questi termini, la forbice avanzata tenda a poco a poco a restringersi fino quasi ad annullarsi.

Più che di un reale distinguo, si dovrebbe dunque parlare – come precisa Giovanni Carbonara chiamato ad esprimersi sul tema – di «distinzioni empiriche e di comodo»⁹⁷, le sole responsabili di quel processo che prima induce a considerare le specifiche categorie di manufatti quali ambiti a sé stanti e poi spinge a trattarle, non senza fraintendimenti, in autonomia disciplinare.

In linea con la posizione assunta da Carbonara, credo pertanto che si dovrebbe tornare ad utilizzare il termine “restauro” liberandolo da quegli aggettivi che ne hanno moltiplicato le identità: il “restauro archeologico” non dovrebbe quindi uscire dai confini del “restauro architettonico” che, a sua volta, non dovrebbe differenziarsi dal più generale “restauro dei monumenti”⁹⁸. Per le architetture fortificate il problema non sembra dissimile.

Inoltre poiché «secondo l'attuale riflessione tutto ciò che è bene storico-artistico è *ipso facto* monumento»⁹⁹, il discorso viene ad allinearsi ai contenuti del *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* che, chiarito il concetto di conservazione¹⁰⁰, lo riferisce al bene culturale intendendo con questo ogni categoria di bene, sia esso architettonico, artistico, storico, archeologico arrivando a considerare tutte le testimonianze aventi valore di civiltà¹⁰¹. Che poi al “restauro dei monumenti” si voglia riconoscere, quale peculiarità, l'inalienabilità dal sito nel quale l'architettura si erge e con il quale forma un'unità inscindibile, è cosa tanto lecita quanto evidente, a patto che questa non autorizzi a stabilirne uno statuto autonomo¹⁰².

Considerare contestualmente le diverse espressioni artistiche sfuggendo all'equivoco di una disciplina settoriale, consente di riconoscere – come già evidenziato dallo stesso Carbonara ma ancora prima da Cesare Brandi e Umberto Baldini – “un'unità del fare restauro” fondata su una

comune base concettuale di riferimento, intesa al pari di una guida generale di principi da realizzare in ragione della singola opera secondo specifiche tecniche d'intervento¹⁰³.

In conclusione, le opere d'arte di pittura, scultura, architettura così come i manufatti archeologici credo possano essere ricondotti ad un unico pensiero che, fatte salve le differenze del suo concreto materializzarsi, conserva immutata la propria finalità. L'ultima parola, però, sarà sempre e comunque dell'oggetto sul quale, di volta in volta, ci si troverà ad operare.

Questo per chiarire la questione posta in apertura al paragrafo. Il "restauro dell'architettura fortificata" ritengo quindi che non si distingua in linea di principio dal "restauro dei monumenti", pertanto, la sua trattazione non potrà che avvenire nella cornice di quel quadro generale che si è tentato sinteticamente di descrivere.

A supporto delle posizioni teoriche richiamate, credo valga la pena ricordare anche le parole di Piero Gazzola che nell'affrontare il problema della conservazione degli edifici muniti non manca di precisare:

«Pour en venir à l'essentiel de notre discours, c'est à dire au problème général de la conservation des châteaux, nous devons constater que, du point de vue de la technique de la restauration, ce problème ne diffère pas, en substance, du problème spécifique qu'implique tout autre monument du même genre»¹⁰⁴.

Con la medesima convinzione con la quale sostengo che non esista, in astratto, un "restauro delle fortificazioni", ritengo tuttavia che, uniti ad una difficoltà storicamente documentata nel riconoscere i valori che ne inducono alla tutela e conservazione, esistano tutta una serie di problemi progettuali che i manufatti difensivi portano all'interno della disciplina. Problemi che scaturiscono dal confronto con quella «scena indiziaria»¹⁰⁵, quel sistema di segni stratificati che sono in un certo qual modo propri delle sole strutture di difesa statica e che, in ultima analisi, spetta al progetto investigare e risolvere.

2.3 Leggere i restauri delle fortificazioni. Un'analisi per “domande progettuali”

Definito l'oggetto di indagine e chiarito l'orizzonte metodologico di riferimento, la ricerca affronta una terza questione che costituisce l'ultima premessa all'analisi dei casi studio.

La riflessione nasce in seno a quanto già affermato nelle pagine precedenti. La comprensione dei dispositivi formali, o meglio delle leggi costitutive che hanno conferito ai manufatti difensivi una particolare struttura, pone le basi per la loro corretta interpretazione nel presente ed invita a partire proprio da queste per valutare il senso e la liceità dei restauri effettuati nel tempo. Del resto, «la vita degli edifici si fonda sulla loro architettura, sulla permanenza dei loro tratti formali più caratteristici, e benché possa sembrare un paradosso, è tale permanenza ciò che permette di apprezzarne i cambiamenti»¹⁰⁶.

Descrivere la sintassi degli edifici muniti tra X e XV secolo se da un lato ha suggerito una possibile chiave interpretativa per la lettura degli interventi di restauro, dall'altra richiede ora un ulteriore passaggio capace di avvicinare quanto più possibile l'indagine alla natura processuale propria del progetto sulla preesistenza che, al pari del progetto di architettura, scaturisce a partire da una serie di domande alle quali tenta di dare risposta¹⁰⁷. Gli elementi della fortificazione – i suoi «tratti formali più caratteristici» – lasciano dunque spazio agli interrogativi che questi stessi hanno sollecitato, trovando diretta corrispondenza con alcune delle principali problematiche conservative evidenziate proprio da Piero Gazzola.

Lo studio ricorre pertanto ad un'analisi “per domande progettuali”; le domande ricalcano la più consueta interrogazione connaturata al restauro architettonico, senza mancare di manifestare sfumature di singolarità derivanti dal confronto con la specificità dell'oggetto difensivo.

Il primo fondamentale quesito al quale verrà posta attenzione sarà “Quale uso?” così da evidenziare le modalità con cui si è attuata l'opera gazzoliana di “vitalizzazione”.

Preliminare e concreta garanzia di ogni iniziativa di restauro, la volontà di tornare a servirsi degli spazi militari sposterà contestualmente l'attenzione su un secondo quesito mai scindibile dal precedente, “Quale fruizione, quale percorribilità?”. Poiché l'architettura tende per sua intrinseca natura a rifiutare una condizione di pura contemplazione, l'analisi si imbatte nelle molteplici soluzioni che hanno assecondato la voglia di superare il semplice “tenersi lontano” o “al di fuori” dalla

fortificazione per oltrepassare quegli ostacoli un tempo progettati con l'intento di assicurarne l'inespugnabilità. Del resto «potrebbe essere il percorrere, allora, la minima condizione d'uso dell'architettura»¹⁰⁸.

E se il raggiungere, l'attraversare e il percorrere il luogo hanno soddisfatto da una parte il desiderio di viverlo dall'interno, dall'altra hanno dato voce al bisogno di toccarne con mano la materialità, necessaria a comprendere l'essenza più intima di ogni costruzione. Ai materiali storici che hanno garantito la condizione di realtà delle opere munite, tuttavia si sono andati nel corso dei secoli affiancando, sovrapponendo e, non di rado, sostituendo nuovi materiali, pertanto risulterà indispensabile l'esame della domanda "Quale sostanza costruita?" che solleciterà questioni legate ai modi e alle ragioni con cui la fisicità del nuovo ha trovato spazio nell'antico.

Sarà poi questo interrogativo ad aprire le porte al tema se non più difficile senz'altro più insidioso dell'intervento sul patrimonio di difesa statica, che indagherà la componente estetico-percettiva connessa all'immagine della fortificazione. Un'immagine che oggi sopravvive privata della congenita necessità che un tempo ne determinò la forma. "Quale immagine?" costituirà dunque l'ultimo nodo teorico-operativo attorno al quale si soffermerà la lettura critica dei casi selezionati.

Alle quattro domande richiamate è quindi affidata la possibilità di introdurre alcuni dei principali macro-temi d'indagine che, sebbene non possano in alcun modo esaurire la complessità dell'intervento sull'esistente, sono sufficienti a evidenziarne la pertinenza e la rilevanza rispetto ai caratteri delle architetture considerate.

Le sfumature di singolarità cui si è fatto cenno, infatti, emergono chiaramente nelle possibili e innumerevoli risposte chiamate tutte, senza eccezione, a confrontarsi con l'inderogabile necessità di andare "oltre": "oltre la guerra" in relazione al tema dell'uso, "oltre l'inaccessibile" in rapporto alle questioni legate all'accessibilità e alla fruizione, "oltre il simbolo" per quanto concerne l'immagine. Esiste dunque una comune condizione di partenza sulla base della quale allineare, in fase preliminare, le diverse operazioni. Da qui poi, ognuna seguirà la propria direzione a conferma del fatto che il progetto altro non è che la scelta di «un possibile tra gli infiniti possibili»¹⁰⁹. Ad ogni modo, qui come altrove, nessuna risposta risulterà immediata, scontata e neutra, e ognuna rifletterà la cultura del proprio tempo non meno della personale

formazione e inclinazione di chi ne ha guidato le singole fasi ed ognuna agirà sostanzialmente nel rispetto di ciò che ha inteso per “restauro” e per “conservazione”.

Rispetto alla casistica di soluzioni adottate, l'analisi si prefigge non tanto il giudizio dell'esito formale e figurativo raggiunto, quanto la valutazione del margine di modifica della preesistenza nel quale si è operato. In questo modo risulterà possibile garantire un'interpretazione dell'opera difensiva che risulti coerente con la stessa, ovvero con i suoi principi, con le sue leggi. Si tratterà dunque non della predilezione di uno o di un altro linguaggio – tutti potenzialmente leciti –, ma dell'esame della capacità dimostrata dal progetto di capire, decifrare e rendere attuale l'architettura fortificata e i suoi significati. Non mancherà inoltre la verifica di quei criteri-guida storicamente vigenti all'interno della disciplina nei quali ancora la contemporaneità si riconosce – distinguibilità, minimo intervento, compatibilità, reversibilità, durabilità –.

Da ultimo, vorrei precisare che la dialettica instauratasi tra domande progettuali e risposte architettoniche non verrà esplicitamente dichiarata, ma sarà sottesa alla trattazione dei diversi contributi che prenderanno in esame le singole vicende ponendo di volta in volta l'accento sui temi capaci di trovare maggiore sviluppo e più vivo dibattito.

Dall'analisi delle scelte compiute sarà infine possibile comprendere anche le ricadute che queste hanno prodotto sugli elementi caratterizzanti la sintassi delle fortificazioni. Di fronte all'esigenza di tutela attiva, lo studio cercherà pertanto di valutare se i suddetti elementi sono stati compresi o fraintesi, conservati nella sostanza materiale o obliterati, rispettati nell'identità figurativa o trasfigurati, attualizzati o mummificati e, infine, rinnovati o meno nell'efficacia linguistica.

I più svariati modi di accostamento alla preesistenza fortificata permetteranno così di verificare il perdurare della sua identità: «il rispetto dell'identità architettonica di un edificio è ciò che ne rende possibile il cambiamento, ciò che ne garantisce la vita»¹¹⁰.

Note:

¹ Come ha recentemente sottolineato Fabio Mariano, il disinteresse maturato nei confronti dei manufatti fortificati «ha precedenti strettamente legati alla stessa evoluzione della disciplina storico-critica e risale quindi alla visione “idealistica” ottocentesca del “valido in quanto bello”». La limitata incidenza della componente estetica all’interno del progetto di un’opera di difesa rende evidente l’esclusione che ha a lungo contraddistinto il settore militare dell’architettura del passato. Continua Mariano: «Solo dalla metà del secolo scorso, grazie anche alla notevole opera di sensibilizzazione e di divulgazione svolta proprio dall’Istituto fondato da Gazzola, tale settore si è definito come un vero e proprio ambito di speculazione storico-critica, quanto meno alla pari con gli altri ambiti consolidati». Cfr. F. MARIANO (a cura di), *Restauro e riuso dell’architettura fortificata. Fra pratica e didattica*, numero monografico per il 50° dell’Istituto Italiano dei Castelli, in “Castella Marchiae”, 2014, n. 14, pp. 30-32.

² Cfr. Voce “Castello” di W. MÜLLER-WIENER, in *Enciclopedia dell’Arte Medievale Treccani*, 1993, disponibile on line al link [http://www.treccani.it/enciclopedia/castello_\(Enciclopedia-dell-Arte-Medievale\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/castello_(Enciclopedia-dell-Arte-Medievale)) [consultato in data: 17-08-2015.]

³ Cfr. M. DE BOUARD, *Storia e archeologia nello studio dei castelli medievali*, in R. COMBA, A. A. SETTIA (a cura di), *Castelli: storia e archeologia*, Relazioni e comunicazioni al Convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981, Torino 1984, p. 8.

⁴ Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*, Milano 1964, p. 79.

⁵ Cfr. M. PRETELLI, *Il castello dai destini incrociati*, in A. UGOLINI (a cura di), *Rocche e castelli tra Romagna e Montefeltro. Progetti ed interventi di restauro*, Firenze 2012, p. 11.

⁶ Cfr. Voce “Château”, in E. E. VIOLLET-LE-DUC, *Dictionnaire raisonné de l’Architecture française du XI^e au XVI^e siècle*, Paris 1854-1868, disponibile on line al link https://fr.wikisource.org/wiki/Dictionnaire_raisonné_de_l'architecture_française_du_XIe_au_XVIe_siècle/Château [consultato in data: 21-08-2015]. L’osservazione è stata recentemente sottolineata anche dal professor Marco Pretelli, Ordinario di Restauro presso il Dipartimento di Architettura dell’Università di Bologna. *Ivi*, p. 9.

⁷ Cfr. G. CACIAGLI, *Il castello in Italia*, Firenze 1979, p. 58.

⁸ Cfr. M. BLOCH, *La società feudale*, Torino 1982, pp. 171-177.

⁹ Cfr. E. ROCCHI, *Le fonti storiche dell’architettura militare*, Roma 1908, pp. 59-60.

¹⁰ Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne...*, cit., pp. 276-277.

¹¹ Cfr. C. PEROGALLI, M. P. ICHINO, S. BAZZI, *Castelli italiani. Con un repertorio di oltre 4.000 architetture fortificate*, Monza 1979, pp. 34-35.

¹² Per contribuire a chiarire queste difficoltà di comprensione, l’Istituto Italiano dei Castelli, da sempre sensibile alla questione terminologica, ha organizzato in occasione del suo quarantennale un Convegno scientifico che si è fatto carico di affrontare l’argomento. «Questo piccolo convegno sulle “parole del castello” vuole essere un monito per riportare la giusta attenzione a questa ricerca, che continua negli anni, e che ha come obiettivo quello di rendere chiara e sempre più corretta la lettura delle architetture specialistiche, tentando di stabilire i termini appropriati. In varie occasioni il termine “castello” è stato erroneamente utilizzato [...]». Cfr. D. TADDEI (a cura di), *Le parole del castello. Nomenclatura castellana*, Osmannoro Sesto Fiorentino 2004, p. 7.

¹³ Cfr. G. CACIAGLI, *Il castello...*, op. cit., pp. 49-50.

¹⁴ Cfr. P. GAZZOLA, *Vecchi castelli da amare*, in “Le vie d’Italia”, a. LXX, 1964, n. 9, pp. 1120-1131; P. GAZZOLA, *Un patrimonio storico da salvare: i castelli*, in “Castellum”, 1965, n. 1, pp. 7-16; P. GAZZOLA, *I castelli nel nostro tempo*, in F. FRANCESCHINI (a cura di), *Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della Commissione d’indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Roma 1967, vol. II, pp. 671-681; P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro dei castelli alla luce della Carta di Venezia*, in “Castellum”, 1968, n. 8, pp. 81-96.

¹⁵ Cfr. M. DE BOUARD, *Storia e archeologia nello studio...*, op. cit., pp. 7-8.

¹⁶ Cfr. G. CACIAGLI, *Il castello...*, op. cit., pp. 50-51.

¹⁷ «Tutta questa terminologia è o si può considerare specifica per quanti si dedicano allo studio dei castelli, in ossequio ad una scienza che, per quanto il vocabolo non risuoni bene e, a ragione, non sia accetto ai linguisti, si chiama *castellologia*». *Ivi*, p. 64.

¹⁸ Cfr. C. PEROGALLI, M. P. ICHINO, S. BAZZI, *Castelli italiani...*, op. cit., p. 21.

¹⁹ Per comprendere il valore e l'attualità dell'opera è sufficiente ricordarne la ristampa a poco più di trent'anni dalla prima edizione, pubblicata nel 1964. Lo scritto, un saggio sull'evoluzione tipologica dell'architettura militare, può essere considerato il primo nel panorama italiano in grado di definire sul tema un quadro organico e globale. Prima della suddetta pubblicazione, infatti, le conoscenze sull'argomento si limitavano a ricerche parziali, sporadiche e non sistematiche. A conferma delle carenze riscontrabili nella nostra cultura merita anche solo ricordare che, per approfondire le vicende dell'esperienza italiana, si è fatto a lungo ricorso all'opera tedesca di Bodo Ebhardt, *Die Bürgen Italiens* (1909-1927), opera colossale di cui ancora oggi si continua a riconoscere il grande pregio. Sulla scia del lavoro imponente condotto da Antonio Cassi Ramelli, prende vita una feconda stagione di studi che contribuisce a rendere evidente quanto ad esso la materia sia ancora debitrice. Sono diversi i contributi che nel secondo Novecento arricchiscono la letteratura castellana esistente; a riguardo merita citare la produzione di Piero Gazzola, Carlo Perogalli, Paolo Marconi, ma anche del francese Pierre Toubert che negli anni settanta conduce importanti approfondimenti sulla castellologia laziale. Cfr. G. CACIAGLI, *Il castello...*, op. cit., pp. 44-46; R. SANTORO, *Prefazione alla ristampa*, in A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*, Bari 1996 (I ed. 1964), pp. V-IX e G. PIAZZA, *Il restauro dei castelli in Sicilia tra XIX e XX secolo. Orientamenti culturali e prassi in tre casi studio*, Tesi di Dottorato, Relatore: R. Scaduto, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2013, pp. 16-18.

²⁰ Cfr. R. SANTORO, *Prefazione alla ristampa*, op. cit., p. VII.

²¹ Cfr. Voce "Medioevo", in *Enciclopedia Treccani*, disponibile on line al link <http://www.treccani.it/enciclopedia/medioevo> [consultato in data: 21-08-2015]. Talvolta la fine dell'età medievale e l'inizio dell'età moderna viene associata non alla scoperta dell'America (1492), ma alla caduta di Costantinopoli (1453).

²² Cfr. P. CAMMAROSANO, *Problemi di convergenza interdisciplinare nello studio dei castelli*, in R. COMBA, A. A. SETTIA (a cura di), *Castelli: storia...*, op. cit., p. 24.

²³ Cfr. R. LUISI, *Scudi di pietra. I castelli e l'arte della guerra tra Medioevo e Rinascimento*, Bari 1996, p. 141.

²⁴ Il problema della conservazione dei manufatti fortificati viene trattato da Piero Gazzola con riguardo «partitamente – se non ai singoli casi – alle soluzioni che sono proponibili per i vari gruppi di monumenti compresi nella categoria delle opere di difesa statica». I gruppi che l'architetto piacentino distingue sono rispettivamente: «il rudere», «i monumenti compositi» e «i complessi monumentali». Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro...*, cit., pp. 88-94.

²⁵ Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Evoluzione dell'architettura fortificata*, in A. NATALI (a cura di), *Castelli e fortificazioni*, Milano 1974, p. 33.

²⁶ Ha contribuito a fissare come limite temporale il X secolo, l'attitudine a costruire edifici difensivi in muratura: «Si accetta comunemente che la nascita del castello avvenga nel periodo carolingio, nel IX secolo, che le prime fortificazioni fossero principalmente in legno e terra e che la loro capacità di resistenza dipendesse in modo preponderante dalla naturale impervietà del sito. [...] Le comprovate capacità murarie dei secoli X e XI nel campo dell'edilizia religiosa dimostrano peraltro che le conoscenze tecniche e organizzative erano certamente sufficienti per l'erezione di castelli in muratura». D. PALLONI, *La fortificazione tra il X e il XII secolo. Elementi del castello medioevale*, in F. MANENTI VALLI (a cura di), *Canossa nel sistema fortificato matildico*, Reggio Emilia 2001, p. 64.

²⁷ Cfr. R. LUISI, *Scudi di pietra...*, op. cit., pp. 140.

²⁸ Nel corso del Quattrocento, le armi da fuoco aumentano gradualmente la propria efficacia e le fortificazioni dimostrano di non riuscire più a protrarre per tempi ragionevoli la difesa. Per far fronte ad un nemico ormai ben organizzato e sempre più esperto, gli ingegneri militari esplorano e sperimentano nuove soluzioni: ne scaturisce un'architettura interlocutoria che finisce per identificare un tipo specifico di fortificazione che numerosi studiosi sono concordi nel definire «della Transizione». Questo periodo precede l'abbandono degli espedienti medievali e la nascita del fronte bastionato. Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne...*, cit., pp. 307-384.

²⁹ Il bastione è il pentagono difensivo innestato all'incrocio di due cortine angolate. Si diffonde a seguito del perfezionamento dell'artiglieria ed assume una inconfondibile espressione tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. L'idea risale con buona probabilità ai taccuini degli ingegneri italiani, mentre ancora controversa risulta la paternità, ora attribuita al Sanmicheli, ora al Di Giorgio Martini ora ai Montefeltro o ai Sangallo. Predisposto alla difesa fiancheggiante e al rinforzo dello spigolo delle cortine, si sviluppa simmetricamente attorno alla bisettrice del loro angolo e riserva al nemico che avanza un efficace gioco di pareti inclinate: due facce sfuggenti, altrettanti fianchi obliqui e un quinto lato, interno e quasi sempre aperto, noto come gola. L'ottimo profilo balistico, idoneo anche alla risoluzione del problema degli "angoli morti", consente al bastione di integrare sempre più il momento difensivo con quello offensivo. Superate le incertezze iniziali, nel giro di un secolo il baluardo pentagonale giunge alla sua forma più caratteristica, "ad asso di picche" o "a foglia d'edera". Assunto quale perfetto strumento bellico, si conferma immutato nei due secoli successivi. Cfr. *Ivi*, pp. 342-344 e R. LUISI, *Scudi di pietra...*, op. cit., pp. 142-144.

³⁰ Cfr. Voce "Donjon", in E. E. VIOLLET-LE-DUC, *Dictionnaire raisonné de l'Architecture française du XI^e au XVI^e siècle*, Paris 1854-1868, disponibile on line al link https://fr.wikisource.org/wiki/Dictionnaire_raisonné_de_l'architecture_française_du_XIe_au_XVIe_siècle/Donjon [consultato in data: 28-08-2015].

³¹ Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne...*, cit., p. 277.

³² Per la derivazione etimologica del termine si veda: *Ivi*, pp. 276-277; G. CACIAGLI, *Il castello...*, op. cit., pp. 82-84 e D. PALLONI, *Mastio o torre maestra*, in D. TADDEI (a cura di), *Le parole del castello...*, op. cit., p. 53.

³³ Cfr. E. ROCCHI, *Le fonti storiche...*, op. cit., p. 77.

³⁴ Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne...*, cit., p. 172.

³⁵ Cfr. G. CACIAGLI, *Il castello...*, op. cit., p. 84.

³⁶ Per la distribuzione funzionale del mastio si veda: A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne...*, cit., p. 277; G. CACIAGLI, *Il castello...*, op. cit., p. 84 e D. PALLONI, *Mastio o torre maestra*, cit., p. 54.

³⁷ Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne...*, cit., p. 277.

³⁸ Cfr. D. PALLONI, *La transizione*, in M. MAURO, M. BURATTI (a cura di), *Rocche e bombarde fra Marche e Romagna nel XV secolo*, Ravenna 1995, p. 15 e D. PALLONI, *Mastio o torre maestra*, cit., pp. 55-56.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Cfr. G. CACIAGLI, *Il castello...*, op. cit., p. 88.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Cfr. R. LUISI, *Scudi di pietra...*, op. cit., p. 42.

⁴³ Cfr. G. CACIAGLI, *Il castello...*, op. cit., pp. 89-90.

⁴⁴ «È lecito inserire a questo punto un discorso che era stato necessariamente rimandato. Quello dell'architettura fortificata che, superati i suoi limiti funzionali e le sue esigenze pratiche, diventa, rispondendo alle più profonde esigenze della vita dello spirito, scenario di un più vasto e complesso quadro umano. [...] I due filoni, che chiameremo del fortilizio e del palazzo, rispondenti a due diversi ordini di richieste, si staccano e quasi si orientano verso direzioni opposte: spesso il fortilizio avviluppa il palazzo; spesso il palazzo prende il sopravvento e nasconde il fortilizio». Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Evoluzione dell'architettura fortificata*, cit., pp. 41-42.

⁴⁵ Di fronte ad un ostacolo, la prima e più immediata reazione è sempre stata quella di superarlo. Per portarsi alla quota dei difensori, il mezzo più facilmente disponibile era fornito all'attaccante medioevale dalle scale a pioli, realizzabili in legno senza particolari difficoltà tecniche. Al superamento dell'ostacolo, si affiancava sovente il ben più difficile tentativo della sua eliminazione diretta; tra i mezzi più efficaci si ricorda, appunto, l'ariete. Cfr. R. CORAZZI, *Cinta muraria e fossato*, in D. TADDEI (a cura di), *Le parole del castello...*, op. cit., p. 41.

⁴⁶ L'elepoli è una torre mobile di assedio che, spinta contro le mura assediate, consentiva l'avvicinamento al circuito murario assicurando il tiro di copertura. Cfr. Voce "Elepoli", in A. CASSI RAMELLI, *Glossario minimo dei termini tecnici*, in A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne...*, cit., p. 458.

⁴⁷ L'invenzione della polvere da sparo si fa risalire alla seconda metà del XIII secolo quando il filosofo e scienziato Francesco Bacone (1214-1292) mise a punto una formula destinata a segnare le sorti di molte vicende umane. La scoperta di Bacone rimase l'unico tipo di esplosivo in uso fino al XIX secolo. Tuttavia, come sempre accade nella storia, la nuova arma ebbe un esordio tutt'altro che trionfale: le prime bocche da fuoco evidenziano grossolani problemi tecnici – difficoltà di trasporto e limitata velocità di tiro – che dimostrano di superare solo dopo un lungo periodo di sperimentazione. Risultati minimi si possono infatti ricondurre solo alla seconda metà del XV secolo quando cioè si registra l'effettivo superamento delle precedenti armi da getto – mangani e trabocchi –. A testimonianza dell'avvenuto perfezionamento dell'artiglieria, preme qui ricordare non tanto le documentate migliorie tecniche dell'offesa, quanto le sostanziali trasformazioni che questa indusse nelle strutture di difesa. Cfr. R. LUISI, *Scudi di pietra...*, op. cit., pp. 107-129.

⁴⁸ Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne...*, cit., p. 334.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 327-348.

⁵⁰ *Ivi*, p. 307.

⁵¹ Durante il XVI secolo, i tracciati cominciano a muoversi con sempre maggiore disinvoltura e lungo l'anello murario compare il bastione. Il preminente ruolo difensivo assunto dal nuovo elemento architettonico limita la cortina a semplice funzione di collegamento riservandole la possibilità di intervenire nella dinamica bellica solo con modesti tiri frontali di disturbo. Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Evoluzione dell'architettura fortificata*, cit., p. 39.

⁵² Cfr. G. CACIAGLI, *Il castello...*, op. cit., p. 95.

⁵³ Cfr. D. PALLONI, *La conoscenza delle strutture fortificate come condizione per la fedeltà del restauro*, in F. MANENTI VALLI (a cura di), *Restauro architettonico. Informazioni e tecniche*, Roma 1981, p. 148.

⁵⁴ Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Evoluzione dell'architettura fortificata*, cit., p. 37.

⁵⁵ Cfr. C. MALTESE (a cura di), *Francesco di Giorgio Martini. Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, Milano 1967, vol. II, p. 430.

⁵⁶ Cfr. P. MARCONI, *Castelli, fortezze e città murate*, in P. MARCONI, F. P. FIORE, G. MURATORE, E. VALERIANI (a cura di), *I castelli. Architettura e difesa del territorio tra Medioevo e Rinascimento*, Novara 1978, p. 16.

⁵⁷ Documentano l'importanza attribuita alla progettazione degli ingressi, le indicazioni puntualmente fornite da Francesco di Giorgio Martini nei suoi *Trattati*: «Prima dico adonque si debbano fare le porti in quella parte della fortezza che manco può essere da bombarde offesa, e con questo abbi più libera e sicura uscita per quelli dentro che si può; secondo, che innanzi a essa sia un rivellino nel modo dichiarato; terzo, che la porta non sia semplice, cioè che sieno più entrate e più porti, secondo la possibilità di chi edifica, prima che alla principale et ultima entrata della fortezza si pervenghi; quarto, che nessuna porta sia riscontro all'altra; quinto, che la prima entrata non sia mai per faccia volta verso la campagna ma per fianco; sesto, che ogni porta (et intrata) abbi le offese e difese per fianco più che è possibile; settimo, che l'entrata della porta sia sempre sepolta e bassa, sichè andando a quella sempre se scenda et uscendo se sagli; ottavo, che la porta sia bassa e stretta, salva la debita proporzione, acciò che manco sia offesa di fore e di minore guardia, e così di maggiore fortezza sia». Cfr. C. MALTESE (a cura di), *Francesco di Giorgio Martini. Trattati...*, op. cit., p. 441.

⁵⁸ Cfr. D. PALLONI, *La conoscenza delle strutture fortificate come condizione...*, cit., p. 151.

⁵⁹ Attraverso botole ricavate ora nella volta di copertura ora a livello del piano di calpestio, l'assalito metteva in atto un'ultima disperata offensiva contro l'assalitore costretto senza possibilità di fuga nell'androne. Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne...*, cit., pp. 268-270 e G. CACIAGLI, *Il castello...*, op. cit., pp. 208-209.

⁶⁰ Cfr. D. PALLONI, *La conoscenza delle strutture fortificate come condizione...*, cit., p. 151.

⁶¹ Diminutivo di porta, la *pusterla* – o *posterla* – altro non è che una piccola apertura, collocata generalmente in anfratti angusti, utilizzata dai difensori per ricevere rifornimenti o per tentare la fuga evitando la resa. Cfr. R. LUISI, *Scudi di pietra...*, op. cit., p. 38.

⁶² Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne...*, cit., pp. 272-273.

⁶³ *Ivi*, p. 273-274.

⁶⁴ Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Evoluzione dell'architettura fortificata*, cit., p. 37.

⁶⁵ Per ulteriori approfondimenti si veda: G. PERBELLINI, *Opere esterne*, in D. TADDEI (a cura di), *Le parole del castello...*, op. cit., pp. 58-61.

⁶⁶ Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne...*, cit., p. 263 e R. CORAZZI, *Cinta muraria e fossato*, op. cit., pp. 41-42.

⁶⁷ Nella storia dell'architettura militare, il ponte levatoio trova applicazione non solo in relazione al fosso perimetrale. La sua presenza è infatti frequente, per esempio, tra i diversi volumi di uno stesso complesso difensivo o tra questi e il cammino di ronda. Per ragioni di sintesi in questa sede si è deciso di limitarne la trattazione in rapporto al fossato, rispetto al quale ha, senza dubbio, registrato la maggiore applicazione e diffusione.

⁶⁸ G. CACIAGLI, *Il castello...*, op. cit., p. 214.

⁶⁹ Per una più approfondita conoscenza sul tema si veda: D. PALLONI, G. RIMONDINI, *Particolari dell'architettura castellana. I ponti levatoio*, in "Castellum", 2000, n. 44, pp. 39-52 e M. DRINGOLI, *Ponte levatoio*, in D. TADDEI (a cura di), *Le parole del castello...*, op. cit., pp. 64-68.

⁷⁰ Se è nel fossato che si combatte la battaglia decisiva, è al fossato che si rivolgono le principali attenzioni dei difensori: la controscarpa, prima in terra semplice, comincia ad essere realizzata in muratura, al suo interno si ricavano gallerie continue dette segrete e postazioni di tiro nascoste, mentre sul fondo dello scavo si costruiscono ora ridotte coperte destinate e proteggerlo con tiro radente – caponiere e capannati – ora vere e proprie trincee permanenti in grado di contribuire, dai fianchi del bastione, alla difesa del piede della cortina – tenaglie –. Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Evoluzione dell'architettura fortificata*, cit., p. 38.

⁷¹ Cfr. M. DRINGOLI, *Ponte levatoio*, op. cit., p. 67.

⁷² Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne...*, cit., p. 263.

⁷³ Per maggiori informazioni si veda: *Ivi*, pp. 253-257; G. CACIAGLI, *Il castello...*, op. cit., pp. 200-204 e D. PALLONI, *Aspetti tecnici dei castelli medioevali: riconoscimento, rispetto e riproposizione*, in L. MARINO (a cura di), *Il centro di documentazione e formazione nel settore dei beni culturali e architettonici Civitacampomariano (Molise)*, Firenze 2011, pp. 220-222.

⁷⁴ Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne...*, cit., pp. 260-261.

⁷⁵ Cfr. R. LUISI, *Scudi di pietra...*, op. cit., pp. 36-38.

⁷⁶ Per ulteriori approfondimenti si veda: D. TADDEI, *Apparati a sporgere*, in D. TADDEI (a cura di), *Le parole del castello...*, op. cit., pp. 24-28.

⁷⁷ Cfr. D. PALLONI, *La difesa piombante e le artiglierie nevrobalistiche*, in ISTITUTO ITALIANO DEI CASTELLI SEZIONE TOSCANA (a cura di), *La sicurezza dell'esistere. Le architetture fortificate al tempo di Lorenzo*, Camucia 1992, p. 26.

⁷⁸ Nel Medioevo, per causare il crollo di una muratura si ricorreva solitamente o allo scalzamento o all'opera di mina. Nel primo caso, gli assediati, protetti da tettoie in legno dette vinee, si avvicinavano alla fortificazione e cominciarono letteralmente a "scalzarne" le pietre; nel secondo caso, senz'altro più insidioso ed efficace, gli assediati procedevano allo scavo di una galleria che puntellavano con elementi lignei ai quali davano successivamente fuoco, provocando l'instabilità e il crollo del muro.

⁷⁹ Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne...*, cit., p. 336.

⁸⁰ Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Evoluzione dell'architettura fortificata*, cit., p. 37.

⁸¹ Cfr. L. MAGLIO, *Feritoie e aperture da tiro e traguardo*, in D. TADDEI (a cura di), *Le parole del castello...*, op. cit., pp. 47-48.

⁸² Alla fine del XV secolo, alla "bombardiera quattrocentesca classica" si affianca "la bombardiera alla francese", così chiamata per la sua prioritaria diffusione in territorio d'Oltralpe. Alla semplice strombatura della forma tradizionale si sostituisce una doppia svasatura, interna ed esterna, convergente nella parte mediana dello spessore murario. Come ricorda Nicolò Macchiavelli ne *L'arte della guerra*: «ora da' Franciosi si è imparato [...] che le bombardiere sieno larghe dalla parte di dentro e restringano infino alla metà del muro, e poi, di nuovo, rallarghino infino alla corteccia di fuori; questo fa che l'artiglieria con fatica può levare le difese». Impossibilità per ragioni tecniche al brandeggio verticale, le "bombardiere alla francese" cadono in disuso già a partire dalla prima metà del XVI secolo. Utilizzate congiuntamente al tipo "alla francese" sono inoltre le "bombardiere sangallesche" delle quali in molti casi costituiscono una variante; queste ultime identificano un tipo a strombo solo esterno con strettissimo brandeggio orizzontale e verticale e bocca di volata a sezione pressoché quadrata. Si annoverano infine le "bombardiere a bocca condivisa" ovvero più bombardiere sangallesche sfocianti in un unico foro di uscita a sviluppo orizzontale, escogitate per ampliare il più possibile il campo di tiro orizzontale. Cfr. D. PALLONI, *Evoluzione delle bombardiere*, in "Castellum", 2000, n. 42, pp. 33-42.

⁸³ L'apertura verso l'esterno per la fuoriuscita del pezzo prende il nome di scudatura. Solitamente in pietra, tale elemento è talvolta realizzato anche in laterizi disposti a raggera. Il foro di passaggio della volata in Italia è di norma circolare, a finestrella o quadrato. Cfr. D. PALLONI, *La transizione*, cit., p. 22.

⁸⁴ Con ogni probabilità le prime bombardiere ad entrare in uso sono a cielo aperto e si collocano dove da sempre si svolge la principale attività difensiva, ovvero sul cammino di ronda e sulle piattaforme sommitali delle torri. Durante il corso del XV secolo, le artiglierie si abbassano progressivamente e si collocano al coperto così da sfruttare al meglio le traiettorie tese dei colpi di bombarda per effettuare il tiro radente al terreno e ottenere una maggiore protezione dall'attacco nemico. Nel momento in cui si passa dallo scoperto al coperto, subentra il problema della gestione dei fumi della polvere nera. Per ovviare a questo inconveniente, a partire dalla seconda metà del XV secolo si procede alla realizzazione di un condotto verticale nel voltino della camera di manovra che funge da camino. Tale elemento è chiamato da Francesco di Giorgio Martini *fumante*. *Ivi*, p. 28.

⁸⁵ Cfr. D. PALLONI, *Evoluzione delle...*, cit., p. 38.

⁸⁶ A Cinquecento inoltrato, con la razionalizzazione del fronte bastionato la cannoniera giunge finalmente a forma compiuta: casamattata – ovvero al coperto e ai livelli più bassi della fortificazione –, nascosta nei fianchi del pentagono difensivo e non visibile agli occhi di chi avanza, fiancheggia la cortina e la faccia del baluardo adiacente e spazza il tratto di fossato a lei antistante. Detta “a bocca larga”, la forma classica cinquecentesca è caratterizzata da una camera di manovra a pianta trapezoidale con lati gradinati per l’arresto del tiro di fuciliera nemico, strozzatura a filo interno e bocca esterna molto ampia svasata anche in altezza. I connotati assunti dalle cannoniere in questi anni si mantengono sostanzialmente invariati nei secoli successivi. Cfr. P. MARCHESI, *Cannoniera*, in D. TADDEI (a cura di), *Le parole del castello...*, op. cit., p. 37.

⁸⁷ Cfr. B. P. TORSELLO, *Figure di pietra. L’architettura e il restauro*, Venezia 2006, p. 149.

⁸⁸ Cfr. G. CARBONARA, *Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti*, Napoli 1997, p. 33 e A. BELLINI, G. CARBONARA, S. CASIELLO, R. CECCHI, M. DEZZI BARDESCHI, P. FANCELLI, P. MARCONI, G. SPAGNESI CIMBOLLI, B. P. TORSELLO, *Cos’è il restauro? Nove studi a confronto. Da un’idea di B. P. Torsello*, Venezia 2005, p. 25.

⁸⁹ Sul ruolo della tecnica nel restauro si veda: B. P. TORSELLO, *La materia del restauro. Tecniche e teorie analitiche*, Venezia 1988; A. BELLINI (a cura di), *Tecniche della conservazione*, Milano 1996; G. CARBONARA (diretto da), *Trattato di restauro architettonico*, Torino 1996 e i relativi aggiornamenti tra i quali compaiono anche i due volumi sulle tecniche di restauro di cui si segnala il recente aggiornamento S. F. MUSSO, *La tecnica e le “tecniche del Restauro”*, in S. F. MUSSO (diretto da), *Tecniche di restauro. Aggiornamento*, Torino 2013, pp. 1-32.

⁹⁰ Cfr. B. P. TORSELLO, *Figure di pietra...*, cit., pp. 141-169.

⁹¹ Cfr. G. STRAPPA, *Unità dell’organismo architettonico. Note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici*, Bari 1995, p. 53.

⁹² Cfr. C. TOSCO, *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel Medioevo*, Torino 2003, p. XI.

⁹³ Cfr. G. CARBONARA, *Il riuso dei castelli*, in “Archeologia”, a. XXXVII, 1988, n. 10, p. 1.

⁹⁴ Cfr. *Dichiarazione di Amsterdam*, 1975, art. 7.

⁹⁵ Cfr. P. GIUSBERTI, *Il restauro archeologico*, Roma 1994.

⁹⁶ Cfr. C. R. FANTONE, *Restauro archeologico. Il parere degli esperti: Eugenio La Rocca, Silvana Rizzo, Giovanni Carbonara*, in “Costruire in laterizio”, a. XIII, 2000, n. 78, p. 36.

⁹⁷ *Ivi*, p. 40.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ Cfr. G. CARBONARA, *Premesse teoriche e di metodo*, in G. CARBONARA (diretto da), *Atlante del restauro*, Torino 2004, vol. I, p. 3.

¹⁰⁰ «La conservazione del patrimonio culturale è assicurata mediante una coerente, coordinata e programmata attività di studio, prevenzione, manutenzione e restauro». Cfr. *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*, 2004, art. 29.

¹⁰¹ «Il patrimonio culturale è costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici. Sono beni culturali le cose immobili e mobili che, ai sensi degli articoli 10 e 11, presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico e le altre cose individuate dalla legge o in base alla legge quali testimonianze aventi valore di civiltà. [...]». *Ivi*, art. 2.

¹⁰² A questo proposito, si riporta un estratto dell'*Appendice, Principi per il restauro dei monumenti*, che Cesare Brandi pone in calce alla *Teoria del restauro*: «Per il restauro dei monumenti valgono gli stessi principi che sono stati posti per il restauro delle opere d'arte [...]. Tuttavia, nell'applicare al restauro dei monumenti architettonici le norme del restauro delle opere d'arte, occorre tenere presente in primissimo luogo la struttura formale dell'architettura, che differisce da quella delle opere d'arte, intese nell'accezione empirica sopra indicata. Infatti anche se una pittura, una scultura, un oggetto d'arte o di arredamento, possono essere stati creati appositamente per un determinato spazio, sarà caso rarissimo [...] che una scultura o una pittura siano legate indissolubilmente a tale spazio [...]. E ciò perché la spazialità, che si realizza in una data figuratività, non viene all'opera dall'esterno ma è funzione della sua stessa struttura. La differenza allora con la condizione dell'architettura non dipende certamente da una essenza diversa tra architettura e opera d'arte, ma perché nell'architettura la spazialità propria del monumento è coesistente allo spazio ambiente in cui il monumento è costruito». Cfr. C. BRANDI, *Teoria del restauro*, Torino 2000 (I ed. 1963), p. 77. Una riflessione analoga si ritrova ripresa nel testo di Giovanni Carbonara *La reintegrazione dell'immagine. Problemi di restauro dei monumenti*: «Il riferimento ai monumenti, posto in fondo e quasi in appendice nel sottotitolo, lungi dal voler proporre una insostenibile trattazione separata per l'architettura, accenna solo alla preferenza accordata ai problemi degli antichi edifici, troppo frequentemente vittime dei cattivi restauri, ed alla esemplificazione più ampiamente documentata». E ancora: «Ritornando, in ultimo, ai problemi più propriamente architettonici, a quel "restauro dei monumenti" cui si accennava nel titolo, è opportuno sottolineare l'impossibilità e la sostanziale equivocità, specie per l'architettura che resterebbe di certo metodologicamente arretrata, di una differente teoria per il restauro monumentale e per le altre forme di restauro ed, al tempo stesso, che alcune differenze, pur nell'unità di principi e d'intenti, effettivamente si pongono sia sul piano delle motivazioni, sia su quello operativo, sia, soprattutto, su quello della struttura formale dell'architettura stessa e del suo modo di configurarsi». Cfr. G. CARBONARA, *La reintegrazione dell'immagine. Problemi di restauro dei monumenti*, Roma 1976, p. 20 e p. 151.

¹⁰³ Sul concetto di unità teoretica e metodologica del restauro si veda: C. BRANDI, *Teoria...*, op. cit.; G. CARBONARA, *La reintegrazione dell'immagine...*, cit.; U. BALDINI, *Teoria del restauro e unità di metodologia*, Firenze 1978 e 1981, voll. I-II; G. CARBONARA, *Natura e compiti del restauro*, in G. CARBONARA, *Avvicinamento al restauro...*, cit., pp. 5-20 e G. CARBONARA, *Riflessioni sull'unità di metodo nel restauro*, in G. CARBONARA, *Architettura d'oggi e restauro. Un confronto antico-nuovo*, Torino 2013, pp. 93-102.

¹⁰⁴ Cfr. P. GAZZOLA, *La théorie générale de la restauration des monuments appliquée à la conservation des châteaux-forts*, in "Bulletin IBI", 1963, n. 18, p. 40.

¹⁰⁵ Cfr. B. P. TORSELLO, *Figure di pietra...*, op. cit., p. 141.

¹⁰⁶ Cfr. R. MONEO, *La solitudine degli edifici e altri scritti. Questioni intorno all'architettura*, Torino 2004, vol. I (a cura di A. Casiraghi, D. Vitale), p. 155.

¹⁰⁷ «Le risposte metodologiche al restauro ci sono, ma vanno ricercate nelle domande che riusciamo a formulare e nel groviglio di problemi che suscitano». Cfr. B. P. TORSELLO, *Figure di pietra...*, op. cit., p. 141.

¹⁰⁸ Cfr. N. PIRAZZOLI, *Introduzione al tema*, in A. BELLINI, M. MANIERI ELIA, V. PASTOR, M. L. SCALVINI, *Restauro architettonico: il tema dell'uso*, Ravenna 1990, p. 11.

¹⁰⁹ Cfr. B. P. TORSELLO, *Conservare e comprendere*, in B. PEDRETTI B. (a cura di), *Il progetto del passato. Memoria, conservazione, restauro, architettura*, Milano 1997, p. 190.

¹¹⁰ Cfr. R. MONEO, *La solitudine degli edifici...*, op. cit., p. 155.

CAPITOLO III

1964-2014 | Delle fortificazioni restaurate. Otto casi studio

3.1 Le ragioni di una selezione “possibile”

3.2 Scenari e soluzioni in otto restauri italiani

- Castello di Montebello (RN), Emilia Romagna. 1964-1970
- Castel Sismondo a Rimini (RN), Emilia Romagna, 1968-1975
- Rocca di Soncino (CR), Lombardia. 1975-1988
- Castello di Cly (AO), Valle d’Aosta. 1987-1988
- Castello di San Michele ad Ossana (TN), Trentino Alto Adige. 1992, 2001-2012
- Castello di Fürstenburg a Burgusio (BZ), Trentino Alto Adige. 1994-1999
- Castello Del Carretto a Saliceto (CN), Piemonte. 2000-2014
- Castello di Ponti sul Mincio (MN), Lombardia. 2011-2014

« Il segreto del castello era il disordine, il caos, il lasciarsi vivere nel tempo e nello spazio»

Italo Calvino

3.1 Le ragioni di una selezione “possibile”

L’ambito di ricerca delimitato dal titolo della Tesi, seppur circoscritto nel secondo capitolo, rende necessaria una ulteriore delimitazione: non è infatti possibile affrontare la totalità dei contenuti che richiama né la sterminata quantità dei fatti che include.

Pertanto, all’interno del tema, lo studio ha definito un percorso puntuale basato sull’analisi di otto casi studio attraverso i quali si propone di avviare una riflessione finalizzata ad indagare le ricadute dell’azione intrapresa a favore degli edifici fortificati da Piero Gazzola e dall’Istituto Italiano dei Castelli nella seconda metà del secolo scorso.

L’individuazione dei casi studio è l’esito di una complessa operazione di selezione condotta prendendo in esame contesti storici, aree geografiche, ambienti culturali, paesaggi, architetture e strategie conservative. Tale operazione ha aderito ad un rigoroso criterio concettuale fondato sulla valutazione di due essenziali coppie di parametri: spazio-tempo e soggetto-oggetto.

La prima di queste ha permesso di delineare lo sfondo di ogni caso studio. Fondamentale è stata la distribuzione degli interventi lungo l’asse temporale considerato; contestualmente è emersa la necessità di un’analisi in grado di collocare l’architettura e i suoi restauri non solo nel tempo, ma anche nel sistema di relazioni definito dalla sua specifica geografia.

In seguito è stata analizzata la seconda coppia di parametri che si è soffermata tanto sulle caratteristiche delle fortificazioni – ubicazione, forma, dimensione, stato di conservazione – quanto sul ruolo dei progettisti – Soprintendenti, membri di Istituti di tutela, docenti universitari, architetti liberi professionisti –.

Nell’infinita gamma di possibilità che tale approccio ha offerto, la ricerca ha perseguito la strada della diversità. Il quadro che ne è scaturito è il seguente: otto casi studio, otto fortificazioni distinte per provenienza geografica, collocazione nel paesaggio, caratteri dimensionali, proprietà formali e consistenza residua; otto fortificazioni interessate, nell’arco di mezzo secolo, dai più svariati interventi che ne hanno condizionato la permanenza.

Al di là delle differenze, si coglie però un filo conduttore che unisce tutti i restauri selezionati e che risiede nella costante attenzione riservata a quegli elementi costitutivi della sintassi propria degli edifici muniti realizzati tra il X e il XV secolo; attenzione che, in più di una circostanza, si traduce nella definizione di soluzioni *ad hoc* attorno alle quali sembra convergere l’interesse prioritario dell’intera azione di tutela.

Rispetto ai limiti connaturati ad ogni operazione di selezione, ritengo opportuno sottolineare che, se la distribuzione dei casi studio nel tempo è riuscita a soddisfare la ricercata omogeneità, la dislocazione degli stessi sul territorio è risultata meno uniforme mostrando una maggiore concentrazione nell'Italia del nord e del centro.

Nel tentativo di raggiungere l'obiettivo proposto, è stata inoltre messa a punto una specifica modalità di presentazione degli interventi che si ripete costante per l'intero sviluppo del capitolo.

Il singolo caso studio viene trattato nella forma di una scheda-saggio che ricalca uno schema fisso. I dati essenziali del progetto sono contenuti in una breve nota anagrafica che raccoglie le informazioni relative al restauro – anno e autori – e al fabbricato – localizzazione ed epoca di costruzione –. Il titolo del contributo è strutturato sempre in due parti chiamate a riassumere i tratti essenziali della vicenda, la prima, e ad esplicitare l'elemento della fortificazione coinvolto, la seconda. Si susseguono poi, in sequenza, la costruzione e l'evoluzione della fabbrica, un episodio cruciale che generalmente orienta l'intervento, lo stato di conservazione della preesistenza, il volto della committenza e dei progettisti, le opere progettate, quelle realizzate e l'orientamento seguito in rapporto alle variabili in gioco.

L'illustrazione segue una sequenza di tipo cronologico, che ho ritenuto preferibile rispetto ad altri criteri più "contenutistici" che sono stati rimandati al capitolo successivo.

La lettura critica dei progetti è frutto di un lavoro che ha unito alla tradizionale consultazione delle fonti bibliografiche, documentali, iconografiche e archivistiche, una serie di sopralluoghi e interviste. Queste ultime, in particolare, sono state condotte secondo il medesimo copione strutturato in modo da evidenziare l'interpretazione fornita dai progettisti ai temi conservativi, ma anche i dettagli e gli stadi evolutivi delle proposte assicurando al tempo stesso il confronto fra le posizioni degli autori su tematiche simili.

Gli otto restauri – anche se, forse, non sempre di restauro si può parlare – non hanno l'ambizione di esaurire tutte le diverse declinazioni che si legano a questo argomento di studio. Sono, piuttosto, solo alcuni episodi di un ben più ricco mosaico di esperienze e così devono essere intesi. Non sono "casi esemplari" e non ambiscono a dimostrare in maniera assertiva la correttezza di determinati assunti teorici o l'efficacia di particolari comportamenti tecnici. Non è stata la ricerca di un'eccellenza castellana o

di un'eminenza nel restauro a determinarne la selezione, ma la loro capacità di sollecitare, con non poche differenze di accenti, la riflessione sul progetto per e sulla preesistenza fortificata in rapporto alle questioni che fino ad ora la ricerca ha messo in evidenza.

Considerati nel loro insieme e letti trasversalmente, gli spunti e gli stimoli che emergono dai casi studio credo offrano un interessante spaccato della complessità del tema e dei modi in cui la disciplina ha tentato di affrontarlo nel corso dei cinquant'anni considerati.

3.2 Scenari e soluzioni in otto restauri italiani

Castello di Montebello

Montebello (RN)
Emilia Romagna
1964-1970



Castel Sismondo

Rimini (RN)
Emilia Romagna
1968-1975



Rocca di Soncino

Soncino CR
Lombardia
1975-1988



Castello di Cly

Cly (AO)
Valle d'Aosta
1987-1988



Castello di San Michele

Ossana (TN)
Trentino Alto Adige
1992, 2001-2012



Castello di Fürstenburg

Burgusio (BZ)
Trentino Alto Adige
1994-1999



Castello Del Carretto

Saliceto (CN)
Piemonte
2000-2014



Castello di Ponti

Ponti sul Mincio (MN)
Lombardia
2011-2014



1964-1970
Arch. Sandro Angelini

Castello di Montebello
Montebello (RN)
Emilia Romagna
XII-XV secolo



Una ricostruzione differita: le torri e i torrioni del Castello di Montebello

«Castrum Montisbelli»

Non si conosce la data di fondazione del Castello di Montebello che sorge arroccato sulla cima dell'omonimo colle nella Valle del Marecchia in provincia di Rimini. Il primo documento che ne attesta l'esistenza risale al 1186¹; per i tre secoli successivi la storia del manufatto si lega ai Malatesta e alla rivalità che li contrappone ai Montefeltro.

L'originario castello-recinto subisce in questa fase diverse trasformazioni: una seconda cinta muraria avvolge l'impianto altomedievale, l'ingresso si dota di fossato e ponte levatoio, la prima torre viene sopraelevata, nuovi corpi di fabbrica e torrioni poligonali affiancano le strutture esistenti².

L'antagonismo politico tra Malatesta e Montefeltro si estingue solo nel 1462 quando Sigismondo Pandolfo Malatesta, rotti i patti di pace imposti dal pontefice, cade sotto la forza dell'esercito della Santa Sede guidato da Federico da Montefeltro. Il castello torna sotto il controllo della Chiesa che, nella persona di papa Pio II, lo cede in feudo l'anno successivo a Giovanni Francesco dei Guidi di Bagno.

Ha così inizio l'influenza della famiglia attualmente proprietaria³. Tra il XV e il XVI secolo, pur confermandosi le rivalità per il possesso del bene, gli influssi della cultura rinascimentale modificano l'aspetto della costruzione ingentilendone i tratti marcatamente militari.

A partire dalla fine del Settecento, gli episodi che interessano il complesso fortificato cominciano a ridursi per quantità e interesse⁴.

Un castello medievale
nella Seconda
Guerra Mondiale

Dopo secoli, il castello – *nomen omen*⁵ – torna sulla scena degli eventi bellici di più recente memoria coinvolto nelle operazioni legate all’“Offensiva della Linea Gotica”. Dopo la presa di Rimini, avvenuta il 21 settembre 1944, gli scontri tra tedeschi e alleati proseguono nell’entroterra, dove si combatte per attraversare il fiume Marecchia. Teatro della vicenda sono le cime di Montebello e Torriana coronate dai rispettivi castelli: qui sono stanziati le forze tedesche, mentre sul fronte opposto, al di là delle acque, si trova l’esercito inglese. Nella notte del 23 settembre gli alleati guadagnano il fiume, ma cadono vittima di un’imboscata proprio nella sella che il crinale forma tra i due rilievi naturali. Fallito l’assalto, le linee inglesi riprendono l’attacco e, ignare della ritirata tedesca oltre le rive dell’Uso, non risparmiano il fuoco sui castelli. Montebello e Torriana sono liberate, ma i segni della battaglia rimangono impressi sulle strutture, entrambe ridotte allo stato di rudere⁶.

Le ferite
della guerra

A Montebello, i danni si concentrano sui fronti ovest e nord-est colpendo le due specifiche realtà che caratterizzano la costruzione, quella militare e quella signorile.

Il castello, allora come ora, si compone di un blocco d’impianto rettangolare articolato attorno ad una corte interna e preceduto da una piazza d’armi ai piedi della quale si colloca l’antica armeria. L’intero sistema è cinto da un anello perimetrale scandito da torrioni circolari che isola la fortificazione vera e propria dal resto del borgo raccolto alle pendici della roccia calcarea e sviluppato lungo l’asse stradale storico. La conformazione del sito giustifica la distribuzione degli espedienti difensivi che, seppur in gran parte perduti, risultano concentrati sui versanti sud ed ovest opposti a quelli naturalmente protetti dallo strapiombo. Il fianco occidentale è quello militarmente più attrezzato: in posizione baricentrica si trova la prima torre seguita dalla torre portaia, mentre agli estremi si collocano due torrioni poligonali scarpati d’impronta malatestiana chiamati a proteggere per fiancheggiamento i lati lunghi del complesso convergenti ad est in un solido sperone.

Al termine dell’attacco inglese, le strutture citate risultano fortemente danneggiate così come il volume indipendente dell’armeria. A ciò si aggiunge la profonda lacuna dell’ala signorile che delimita sul lato settentrionale e orientale la corte interna, chiusa a sud da un tratto rettilineo di cammino di ronda sorretto da un più recente colonnato a

cinque arcate. Distribuito su due livelli e servito da uno scalone monumentale voltato, il corpo residenziale accoglie gli appartamenti signorili e una piccola cappella familiare. Cessato il fuoco, allo svuotamento completo del punto in cui i due bracci dell'ala si intersecano ortogonalmente si sommano le lesioni del cammino di ronda reso strutturalmente vulnerabile⁷.

Gli oneri di un
«gravoso possesso»

All'indomani del Secondo Conflitto Mondiale, gli oneri che il castello aveva da sempre imposto alla proprietà registrano un incremento difficile da quantificare. L'obbligo alla tutela e alla conservazione, nonché al rispetto e alla custodia del manufatto si scontra con uno stato delle cose profondamente alterato che domanda interventi collocabili ben oltre la sfera dell'ordinaria manutenzione. Il diritto pubblico alla fruizione del bene culturale si contrappone così al disagio privato del suo impegno economico⁸. «Gravoso possesso»⁹, il Castello di Montebello rimane per anni abbandonato e in rovina.

Verso il “restauro”

Trascorrono quasi dieci anni prima che i proprietari dimostrino di volere o di riuscire a riprenderne in mano le sorti. Non meno dei Malatesta tra il XIV e il XV secolo, i Guidi di Bagno nella seconda metà del Novecento si fanno principali artefici del destino del castello. Il primo rinnovato interesse è della Marchesa Delia dei Guidi di Bagno: ricevuto dal Comune di Sogliano al Rubicone l'ordine di demolizione per ragioni di pubblica incolumità delle parti lesionate della guerra, quest'ultima si rivolge all'allora Soprintendente ai Monumenti di Ravenna così da porre fine ad una situazione da troppo tempo ignorata¹⁰. È il 6 settembre 1952. Qualcosa, però, impedisce a quelli che appaiono come nobili presupposti conservativi di trovare immediata attuazione e sui ruderi di Montebello passano ancora anni di incuria e degrado.

Dal rilievo del danno
alle proposte progettuali

La situazione si modifica nel 1964, anno in cui vengono realizzati i rilievi che documentano lo stato di conservazione del maniero. L'operazione è affidata all'architetto Sandro Angelini, membro dell'Istituto Italiano di Castelli Sezione Lombardia e presidente, sempre all'interno del medesimo Istituto, della *Commissione di studio Mostre temporanee o permanenti e Musei*¹¹. Custoditi presso l'Archivio Privato dei Guidi di Bagno con sede a Roma¹², gli elaborati grafici restituiscono le linee essenziali di un'architettura segnata prima dalla violenza della guerra e poi dalla profonda azione di consunzione del tempo¹³. I prospetti interni ed esterni del fronte occidentale evidenziano la quasi totale mancanza dei solai di

copertura e un pronunciato profilo di rottura delle murature che coinvolge la torre portaia, la prima torre e il volume ad esso adiacente fino al torrione poligonale nord. Sembrano risparmiati gli orizzontamenti interni che, assieme al coperto, sono invece del tutto assenti nell'intersezione tra i bracci dell'ala residenziale. Parziali lacune interessano l'armeria, mentre sul perimetro murario che definisce la piazza d'armi è segnalato il crollo di uno dei due merli ghibellini posti sulla sommità dell'arco di ingresso. La documentazione fotografica disponibile presso l'Archivio della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini integra i dati desunti dal rilievo e documenta lo sviluppo di una ricca vegetazione tornata ad impossessarsi del colle.

Conclusa la campagna di rilievo, è lo stesso Angelini a guidare la fase successiva di restauro che offre un'interessante contraltare alle questioni teorico-pratiche connesse al problema della conservazione "in vita" dell'architettura fortificata. Si tratta infatti della successione di tre proposte, elaborate tra il 1965 e il 1970, che evidenziano tre diversi modi di intendere ed interpretare la relazione tra il valore testimoniale e il valore funzionale del castello, tre diverse forme di ricezione delle coeve riflessioni in merito alla "vitalizzazione" del patrimonio difensivo sostenuta da Piero Gazzola.

I proposta:
conservazione
allo stato di rudere

La prima proposta è elaborata nel gennaio del 1965. Essa conferma sostanzialmente la condizione ruinante della fortificazione e si limita a conservarne la materia superstite¹⁴. Congelato nella sua incompiutezza, lo spazio castellano si trasforma in una pagina di storia leggibile sulla pietra, in un "monumento-documento". Appena abbozzata, tale ipotesi è quasi subito superata.

II proposta:
"dov'era com'era"

Nel novembre dello stesso anno, infatti, viene messa a punto una seconda soluzione¹⁵. Ben diversa dalla precedente, quest'ultima abbandona la conservazione *tout court* del rudere a favore della ricomposizione del frammento architettonico. Gli echi della ricostruzione postbellica finiscono così per riportare in primo piano, anche a Montebello, la voglia di colmare i vuoti delle distruzioni quasi esorcizzando quegli eventi che un tempo li avevano prodotti. Nella formula "dov'era com'era" – qui, come in molti altri casi, più propriamente "dov'era come non era" – viene progettata la ridefinizione delle volumetrie danneggiate, l'integrazione delle murature lesionate e la ricostruzione degli

orizzontamenti mancanti. Fatte salve alcune non lievi variazioni legate alle geometrie di copertura – soprattutto per quanto concerne la prima torre e il torrione poligonale nord¹⁶ –, il castello sembra poter tornare quello di sempre, o quasi. I pochi dettagli che accompagnano le piante e le sezioni di progetto rendono espliciti i materiali e le tecniche costruttive che, in linea con le intenzioni generali, risultano tradizionali al punto da sfiorare il mimetismo. A fronte della ricostruzione, è inoltre lecito credere che le possibilità di riuso siano incrementate offrendo così nuove occasioni di riappropriazione del manufatto nel presente. Ritengo infine opportuno sottolineare che, nonostante questi elaborati siano gli unici a riportare il nulla osta della Soprintendenza – allora diretta da Ercole Checchi –, nulla di quanto vi attiene sarà mai realizzato.

III proposta:
restauro filologico
e oltre

Esiste invero un terzo ed ultimo gruppo di disegni, prodotti tra il 1966 e il 1970, che più di tutti si avvicina alla condizione del castello restaurato. Si tratta di tavole frammentarie, non del tutto esaustive e dal contenuto eterogeneo, a partire dalle quali è stato comunque possibile estrapolare particolari di interesse. L'operazione di ricostruzione viene confermata, ma assume declinazioni differenti. Se all'esterno persiste la tendenza alla riproduzione fedele dei volumi lesionati, all'interno si afferma una nuova libertà di reinvenzione dello spazio. L'organizzazione degli ambienti è qui orientata verso un chiaro e dichiarato obiettivo funzionale: un percorso museale nei volumi del fronte ovest, un ristorante nel corpo nord-est dell'ala residenziale, servizi, cucina e appartamento del custode in quello a nord¹⁷. Anche il piccolo manufatto, un tempo armeria, viene inserito all'interno del programma di riuso e adibito a bar. Dell'intera proposta è però la sola attività di ristorazione a sovvertire senza scrupoli la spazialità dell'antico castello generando incongrue doppie altezze letteralmente ritagliate sui solai di nuova costruzione. La ragione commerciale sottesa all'intervento emerge dalla lettura delle piante arredate, caratterizzate dalla presenza di numerosi tavoli affacciati sui vuoti; mentre il carattere della soluzione è reso noto dall'unico dettaglio che riproduce lo schema costruttivo dei nuovi ballatoi impostati su strutture metalliche nascoste da rivestimenti lignei¹⁸.

Residua
potenzialità
d'uso

La coincidenza temporale rintracciabile tra l'evoluzione delle tre proposte e l'affermarsi del pensiero di Piero Gazzola sul riuso delle fortificazioni ne rende evidente l'influenza ed invita a verificarne la liceità.

L'iter progettuale muove i propri passi a partire da una tendenza basata su un utilizzo del castello subordinato alla preventiva musealizzazione dei

suoi valori storici. È tuttavia verosimile che la presenza simultanea di stadi conservativi differenti – parti a rudere e parti ancora dotate di una propria integrità –, unita alla possibilità di rendere l'intervento anche economicamente appetibile per la proprietà, abbia favorito l'insorgere della seconda ipotesi aprendo il progetto a quella ricca gamma di usi incoraggiati dallo stesso Gazzola. Usi che, in questa fase, non vi è ragione di ritenere non all'altezza dello spirito del monumento. Questi, infatti, non sembrano tradire la natura dello spazio più o meno discutibilmente ricreato offrendo l'opportunità di costruire sulla preesistenza una nuova e attuale identità sociale. A posizioni ben diverse giunge, per contro, la proposta che chiude l'intero percorso progettuale: qui il concetto di utilità è limitato al puro sfruttamento materiale e i criteri di economicità sono ridotti al semplice soddisfacimento di bisogni che finiscono per tradire i valori del castello.

Il mutamento degli orientamenti strategici lascia emergere il sottile confine che separa il beneficio indotto dal recupero della residua potenzialità d'uso della fortificazione dai limiti di alcune sue deviazioni.

I limiti dell'uso e
i rischi del restauro

I tratti salienti dell'ultima proposta trovano sostanziale conferma durante la fase di realizzazione che impegna i primi anni settanta del Novecento. Il castello torna a segnare la Valle del Marecchia, ripristinato nella sua mole compatta. Oggi, per chi lo osserva dall'esterno, non è facile immaginare gli eventi che in un passato recente lo hanno coinvolto; per chi lo visita all'interno, è più semplice ma non sempre immediato riconoscere il risultato dell'operazione di ricostruzione.

Nei documenti d'archivio si perdono presto le tracce della vicenda e il compito di raccontarne gli esiti è demandato alla sola analisi delle opere costruite. L'intervento non aderisce a una chiara strategia; è piuttosto di un insieme di soluzioni che alternano ricostruzioni filologiche ad arbitrarie interpretazioni dello spazio castellano il più delle volte intenzionalmente dissimulate.

Nei volumi del fronte d'ingresso, destinati ad accogliere il percorso museale, le aggiunte sono proposte in analogia di forme, materiali e tecniche costruttive¹⁹: sullo spiccato delle murature – ricostruite in pietrame sbizzato legato con malta di calce – sono impostate coperture tradizionali con orditura in legno, pianelle e coppi in laterizio.

Negli ambienti residenziali, all'opposto, l'attività di ristorazione suggerisce indirizzi di tutt'altra natura. Nell'intersezione tra i due bracci dell'ala signorile compare una nuova scala lignea che mette in comunicazione il

piano terra con quello superiore, ora articolato attorno ad un vuoto centrale. Qui una trave in calcestruzzo armato rivestita in legno definisce il perimetro irregolare della doppia altezza e sorregge i travetti lignei secondari, il tavolato, la finitura in piastrelle di gres e il parapetto sempre ligneo²⁰. Anche i solai intermedi dei due vani adiacenti sul versante orientale – pur non compromessi dalla guerra – così come quelli dell'ex armeria sono interessati da soluzioni analoghe: esibiscono ancora inusuali doppie altezze ma, questa volta, registrano l'impiego di soli elementi strutturali in legno. Infine, l'ala signorile è chiusa superiormente da una struttura a due falde realizzata mediante travi di calcestruzzo armato occultate da tavole di abete, tavelloni e coppi in laterizio.

L'occasione di una rinascita si traduce così nel sacrificio del monumento che alle ferite di guerra sostituisce le cicatrici del restauro.

Il bilancio della vicenda
nella dialettica
contenuto-contenitore

Il bilancio della vicenda pare non lasciare spazio ad equivoci: il ripristino della forma esterna serve a confermare il ruolo del castello quale segnale di eccezione nel paesaggio e a legittimare una nuova funzione che ne sfrutta l'immagine annullandone le caratteristiche dall'interno. Il castello si svuota così dei propri contenuti e si fa contenitore. O almeno, questi sono i programmi. Sorprende infatti scoprire che quell'uso, condizionante al punto da governare le scelte progettuali e costruttive, non vi abbia mai trovato spazio. Terminati i lavori, infatti, una serie di complicazioni impedisce ai proprietari l'avvio delle attività e il manufatto rimane di nuovo chiuso e inutilizzato per anni²¹.

L'episodio evidenzia un netto scollamento tra ciò che il castello "può diventare" e ciò che il castello "è stato", uno scollamento che porta alla definizione di un dualismo qui tradotto in alterità tra interno ed esterno.

L'operazione dimostra tanto l'accettazione di una dimensione "attiva" della tutela sostenuta dalla Carta di Venezia quanto l'adesione a quell'ampio ventaglio di riusi promossi da Piero Gazzola per gli edifici militari. Al passo coi tempi, i presupposti dell'intervento si scontrano però, prima, con gli oneri²² della proprietà che forzano i valori storici ed artistici del monumento in vista di un prioritario ritorno economico e, poi, con il retaggio di una prassi operativa che adotta soluzioni raccomandate in già superate istruzioni per il restauro tese a dissimulare l'impiego dei nuovi materiali²³.

Tutto ciò rimane però confinato all'interno del castello quasi giustificando una sperimentazione ancora priva di sufficienti verifiche che il progetto sente in un qualche modo l'esigenza di equilibrare lavorando sull'esterno.

Sembra infatti che, aumentando il grado di trasformazione degli ambienti interni, aumenti in maniera proporzionale il bisogno di ripristino dei connotati esterni. Qui ci si affida alla rassicurante e nostalgica riproduzione *à l'identique* rivendicata con grande successo sia dal senso comune per ristabilire un elemento cardine della valle distrutto improvvisamente dalla guerra, sia dalla proprietà per rivendicare un potere storicamente legato all'architettura che ne è da sempre simbolo. L'attenzione converge così sugli elementi più rappresentativi del castello: il cammino di ronda recupera l'integrità perduta, l'unico merlo ghibellino distrutto durante il conflitto si materializza sul diaframma di ingresso alla piazza d'armi²⁴, ma soprattutto ritornano a segnare il profilo del colle le torri e i torrioni del fronte occidentale.

Note:

¹ Si tratta di un atto notarile sottoscritto il 24 settembre 1186 che registra la compravendita del complesso munito tra il riminese Ugo di Maltalone e Giovanni Malatesta di Verucchio. Cfr. E. TOSI BRANDI (a cura di), *Castelli e fortificazioni del Riminese*, Bologna 2007, p. 176.

² Conferma il nuovo assetto strategico-militare del castello, la *Descriptio Romandiole* del 1371 redatta dal cardinale francese Anglic de Grimoard, legato pontificio e fratello di papa Urbano V. Fonte storica di notevole importanza per la comprensione della Romagna trecentesca, la *Descriptio Romandiole* fornisce un dettagliato censimento dei beni temporali presenti nella regione. A proposito del Castello di Montebello si legge: «Castrum Montisbelli, est super quodam saxo altissimo in monte fortissimo inexpugnabili, in quo est roccha seu fortaliciu fortissimu [...]». Cfr. L. GAMBI, *Una fonte per la storia della Romagna. La Descriptio Romandiole del cardinale Anglic*, in "Società e Storia", 1987, n. 36, pp. 378-381.

³ Nel 1641 il ramo dei Guidi di Bagno che per secoli aveva dominato alcune delle principali fortificazioni della Romagna si spegne per mancanza di eredi e consegna il castello al ceppo della medesima famiglia residente a Mantova da cui discendono gli attuali proprietari. Cfr. W. V. TIBONI, *Piccolo Zibaldone sul Castello di Montebello ovvero guida alla visita di Montebello*, Villa Verucchio 2003 (I ed. 1993), p. 26.

⁴ Per le notizie storiche si veda: M. TABANELLI, F. FLEETWOOD, *Castelli, rocche e torri dei Malatesti*, Brescia 1983, p. 231; D. BERARDI, A. CASSI RAMELLI, M. FOSCHI, F. MONTEVECCHI, G. RAVALDINI, S. VENTURI, *Rocche e castelli di Romagna*, Imola 2001, vol. III, pp. 186-190; T. MOLARI, *Memorie sul Castello di Montebello di Romagna*, Verucchio 2002 (I ed. 1934); W. V. TIBONI, *Piccolo Zibaldone...*, op. cit.; E. TOSI BRANDI (a cura di), *Castelli e fortificazioni...*, op. cit., pp. 176-177; C. MARIOTTI, S. MENCARELLI, *Il Castello di Montebello tra conservazione e riprogettazione dell'esistente*, Tesi di Laurea in Restauro Architettonico, Relatore: A. Ugolini, Università degli Studi di Bologna, 2011. Si segnalano inoltre i pannelli illustrativi relativi al Castello di Montebello esposti alla mostra permanente *I Castelli dei Malatesta. Storia Arte Architettura*, promossa nel 2011 dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, curata dall'ing. Dino Palloni e allestita nell'Ala di Isotta presso Castel Sismondo.

⁵ Il nome latino del castello «*Castrum Montisbelli*» allude con ogni probabilità al destino militare del monte con il quale si identifica, "monte della guerra" appunto.

⁶ Nel riminese la vicenda è nota come "Strage dei Gurkhas", storici fucilieri himalayani dell'esercito inglese. Per ulteriori informazioni sull'evento si veda: A. MONTEMAGGI, *L'offensiva della Linea Gotica. Autunno 1944. Mostra storica*, Coriano 1979; B. GHIGI, *La guerra a Rimini e sulla linea gotica dal Foglia al Marecchia. Documenti e testimonianze raccolti da Bruno Ghigi*, Rimini 1980; A. MONTEMAGGI, *Rimini S. Marino '44. La battaglia della Linea Gialla*, San Marino 1983.

⁷ Le informazioni relative allo stato di conservazione del castello sono desunte dalla lettura incrociata dei rilievi redatti dall'architetto Sandro Angelini custoditi presso l'Archivio Privato dei Guidi di Bagno (A.P.GdB) e dei materiali dell'Archivio della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le province di Ravenna, Forlì-Cesena, Rimini (A.SBEAPRA).

⁸ A questo proposito si rimanda al capitolo I, paragrafo 1.2.3 della presente Tesi di Dottorato: *La dimensione economico-sociale*.

⁹ Cfr. P. GAZZOLA, *La difesa del rudere*, in "Castellum", 1967, n. 5, p. 10.

¹⁰ «La sottoscritta Marchesa Delia Guidi di Bagno, ha ricevuto dal Comune di Sogliano al Rubicone l'ingiunzione di abbattere le parti lesionate dalla guerra che costituiscono un pericolo per la pubblica incolumità del Castello di Montebello di proprietà dei Marchesi di Bagno. Poiché a tale Castello esiste un vincolo di interesse artistico, la sottoscritta trasmette per competenza copia della lettera di cui sopra per le decisioni del caso. La sottoscritta prega codesta Soprintendenza di voler compiere un sopralluogo al detto Castello con cortese urgenza». Cfr. *Lettera della Marchesa Delia Guidi di Bagno al Soprintendente ai Monumenti di Ravenna*, oggetto: s.o., luogo e data: Savignano sul Rubicone, 6 settembre 1952, prot: s.n., A.D.SBEAPRA, fasc. 268 (FO) Rocca di Montebello.

¹¹ Per coordinare i lavori della prima riunione, il Consiglio Direttivo dell'Istituto Italiano dei Castelli procede alla costituzione di quattordici Commissioni di studio: *Archivistica e Storiografia* (prof. E. Nasalli Rocca), *Assistenza alla Proprietà* (arch. G. Martini Carissimo), *Bibliografia* (ing. S. Carazzolo), *Censimento* (prof. arch. M. Roggero), *Collegamento con le Associazioni similari* (marchese dr. G. Roi), *Incontri scientifici* (prof. P. Gazzola), *Iniziative turistiche e itinerari* (avv. M. Martello), *Mostre temporanee o permanenti e Musei* (arch. S. Angelini), *Problemi giuridici e fiscali* (dr. P. Thaon di Revel), *Pubblicazioni* (prof. arch. A. Cassi Ramelli), *Pubbliche relazioni e viaggi* (n.d. E. Savelli), *Restauro e consulenze tecnico-artistiche* (prof. arch. C. Perogalli), *Ricerche archeologiche* (prof. M. Mirabella Roberti), *Vitalizzazione* (prof. arch. F. Reggiori). Cfr. P. GAZZOLA, *Il nostro programma*, in "Castellum", 1965, n. 2, p. 67.

¹² L'Archivio Privato dei Guidi di Bagno è conservato in parte presso il Castello di Montebello, in parte a Roma dove attualmente risiede il Marchese Guelfo dei Guidi di Bagno.

¹³ Cfr. S. ANGELINI, *Castello Montebello-Forlì, Rilievi, Piano terra*, scala 1:100, Tav. 1, 26 novembre 1964, A.P.GdB; S. ANGELINI, *Castello Montebello-Forlì, Rilievi, Pianta e sezioni*, scala 1:100, Tav. 2, 26 novembre 1964, A.P.GdB e S. ANGELINI, *Castello Montebello-Forlì, Rilievi, Sezione e prospetto*, scala 1:100, Tav. 3, 26 novembre 1964, A.P.GdB.

¹⁴ Cfr. S. ANGELINI, *Castello di Montebello-Forlì, Progetto di restauro, Prospetto nord*, scala 1:100, Tav. s.n., 4 gennaio 1965, A.P.GdB; S. ANGELINI, *Castello di Montebello-Forlì, Progetto di restauro, Sezione E-F*, scala 1:100, Tav. s.n., 4 gennaio 1965, A.P.GdB e S. ANGELINI, *Castello di Montebello-Forlì, Progetto di restauro, Sezione G-H*, scala 1:100, Tav. s.n., 4 gennaio 1965, A.P.GdB.

¹⁵ Tra gli elaborati della seconda proposta progettuale che meglio illustrano la soluzione ricostruttiva si segnalano: S. ANGELINI, *Castello Montebello-Forlì, Progetto di restauro, Sezioni C-D e I-L*, scala 1:100, Tav. 10, 4 gennaio 1965 aggiornamenti 11 novembre 1965, A.P.GdB; S. ANGELINI, *Castello Montebello-Forlì, Progetto di restauro, Sezione E-F*, scala 1:100, Tav. 11, 4 gennaio 1965 aggiornamenti 11 novembre 1965, A.P.GdB e S. ANGELINI, *Castello Montebello-Forlì, Progetto di restauro, Sezione G-H*, scala 1:100, Tav. 12, 4 gennaio 1965 aggiornamenti 11 novembre 1965, A.P.GdB.

¹⁶ Nella seconda soluzione progettuale emergono alcune sostanziali differenze che interessano le geometrie di copertura dei volumi del fronte occidentale: per il torrione poligonale nord viene proposta una struttura sopraelevata appoggiata puntualmente sulle creste murarie regolarizzate, mentre per la prima torre viene ipotizzata la sostituzione dello schema a due falde con uno a quattro. Cfr. S. ANGELINI, *Castello Montebello-Forlì, Progetto di restauro, Planimetria*, scala 1:250, Tav. 5, 11 novembre 1965, A.P.GdB. e S. ANGELINI, *Castello Montebello-Forlì, Progetto di restauro, Prospetto nord*, scala 1:100, Tav. 13, 4 gennaio 1965 aggiornamenti 11 novembre 1965, A.P.GdB.

¹⁷ A questo proposito si segnalano due elaborati grafici prodotti nel febbraio del 1970 che mostrano la nuova distribuzione funzionale del castello. Gli elaborati sono privi di autore ma, accompagnandosi ai materiali prodotti dall'architetto Sandro Angelini, è verosimile che siano attribuibili allo stesso autore. Cfr. s.a., *Castello Montebello-Forlì, Piano terra*, scala 1:100, Tav. s.n., febbraio 1970, A.P.GdB e s.a., *Castello Montebello-Forlì, Piano piano primo e secondo*, scala 1:100, Tav. s.n., febbraio 1970, A.P.GdB.

¹⁸ Cfr. S. ANGELINI, *Castello Montebello-Forlì, Restauro, Particolari: scale, parapetti, ballatoi*, scala 1:10 e 1:20, Tav. s.n., 20 luglio 1966, A.P.GdB.

¹⁹ Per quanto concerne la geometria delle strutture di copertura, si assiste al superamento delle varianti introdotte con la seconda proposta progettuale: la copertura del torrione poligonale nord torna a ricalcare la sagoma preesistente alla distruzione causata dalla guerra e quella della prima torre viene ricostruita secondo lo schema a due falde.

²⁰ Il confronto diretto con la fabbrica rende evidente la sostituzione delle travi metalliche previste negli elaborati grafici della terza proposta con travi in calcestruzzo armato. Il rivestimento è invece confermato in tavole di legno.

²¹ Il Castello di Montebello riapre al pubblico nel 1989. Al di là di ogni aspettativa, il manufatto viene adibito interamente a museo; vi fa eccezione il fabbricato dell'ex armeria destinato a punto ristoro di supporto all'attività museale. Cfr. s.a., *Rivive la Rocca. E' stato riaperto al pubblico il Castello di Montebello*, in "Il Resto del Carlino. Cronaca di Rimini", 11 agosto 1989, A.D.SBEAPRA, fasc. 268 (FO) Rocca di Montebello.

²² Risale ai primi anni Settanta del Novecento la vendita del Castello di Cusercoli da parte dei Guidi di Bagno. E' plausibile che l'onere economico imposto dall'intervento previsto a Montebello ne abbia resa indispensabile la cessione.

²³ «Art. 5: Gli esperti hanno inteso varie comunicazioni relative all'impiego di materiali moderni per il consolidamento degli antichi edifici; ed approvano l'impiego giudizioso di tutte le risorse della tecnica moderna, e più specialmente del cemento armato. Essi esprimono il parere che ordinariamente questi mezzi di rinforzo debbano essere dissimulati per non alterare l'aspetto e il carattere dell'edificio da restaurare». Cfr. *Carta di Atene*, 1931. Su posizioni ben diverse si schiera, per contro, la Carta del 1964: «Art. 9: Il restauro [...] dovrà recare il segno della nostra epoca» ed ancora «Art. 12: Gli elementi destinati a sostituire le parti mancanti devono integrarsi armoniosamente nell'insieme, distinguendosi tuttavia dalle parti originali, affinché il restauro non falsifichi il monumento, e risultino rispettate, sia l'istanza estetica che quella storica». Cfr. *Carta di Venezia*, 1964.

²⁴ E' interessante notare come, nella seconda proposta progettuale, l'architetto Angelini avesse escluso la ricostruzione del merlo ghibellino posto sull'arco di ingresso alla piazza d'armi. Nella soluzione finale ogni particolare del castello viene ripristinato, anche il merlo in oggetto. Cfr. S. ANGELINI, *Castello Montebello-Forlì, Progetto di Restauro, Prospetto sud*, scala 1:100, Tav. 14, 4 gennaio 1964 aggiornamenti 11 novembre 1965, A.P.GdB.

Castello di Montebello (1964-1970)

Rassegna di immagini e documenti

Fig. 1-2
 T. MOLARI, *Rocca malatestiana di Montebello*, vista d'insieme e particolare dell'ingresso, 1934

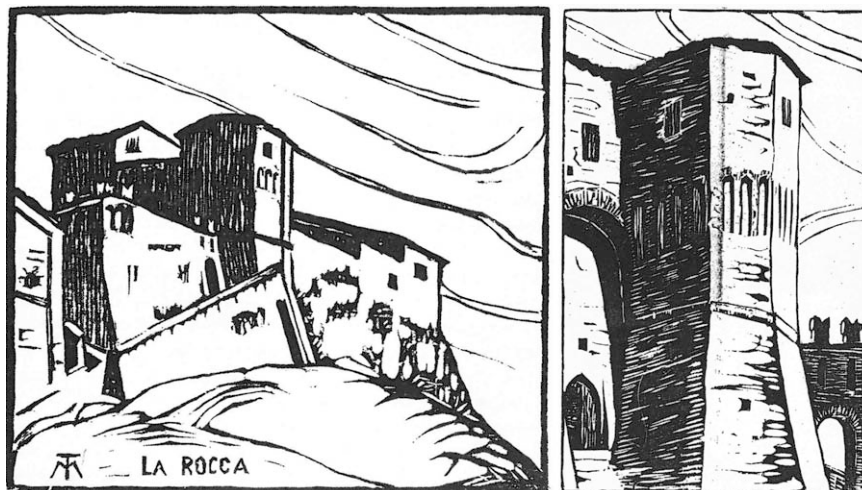


Fig. 3
 s.a, *Montebello, Valle Marecchia, Il castello dei conti Guidi*, s.d. (post 1944)



Fig. 4-5

A sinistra: Castello di Montebello, vista d'insieme da sud-ovest, s.d. (post 1944)

A destra: Castello di Montebello, vista d'insieme da nord, s.d. (post 1944)



Fig. 6-7

A sinistra: Castello di Montebello, torrione sud-ovest visto dal cammino di ronda, 1965

A destra: Castello di Montebello, prima torre vista dalla corte interna, 1965



Fig. 8-9-10

A sinistra: Castello di Montebello, cammino di ronda, 1965

Al centro: Castello di Montebello, ala residenziale vista dalla corte interna, 1965

A destra: Castello di Montebello, ingresso alla piazza d'armi visto dall'interno, 1965

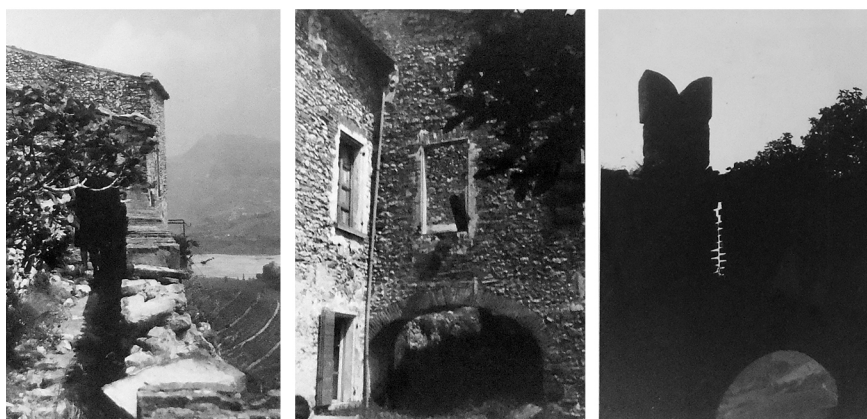


Fig. 11-12

A sinistra: Castello di Montebello, vista d'insieme da sud-ovest, 2011

A destra: Castello di Montebello, vista d'insieme da nord, 2011



Fig. 13-14

A sinistra: Castello di Montebello, torrione sud-ovest visto dal cammino di ronda, 2011

A destra: Castello di Montebello, prima torre vista dalla corte interna, 2011



Fig. 15-16-17

A sinistra: Castello di Montebello, cammino di ronda, 2011

Al centro: Castello di Montebello, ala residenziale vista dalla corte interna, 2011

A destra: Castello di Montebello, ingresso alla piazza d'armi visto dall'interno, 2011



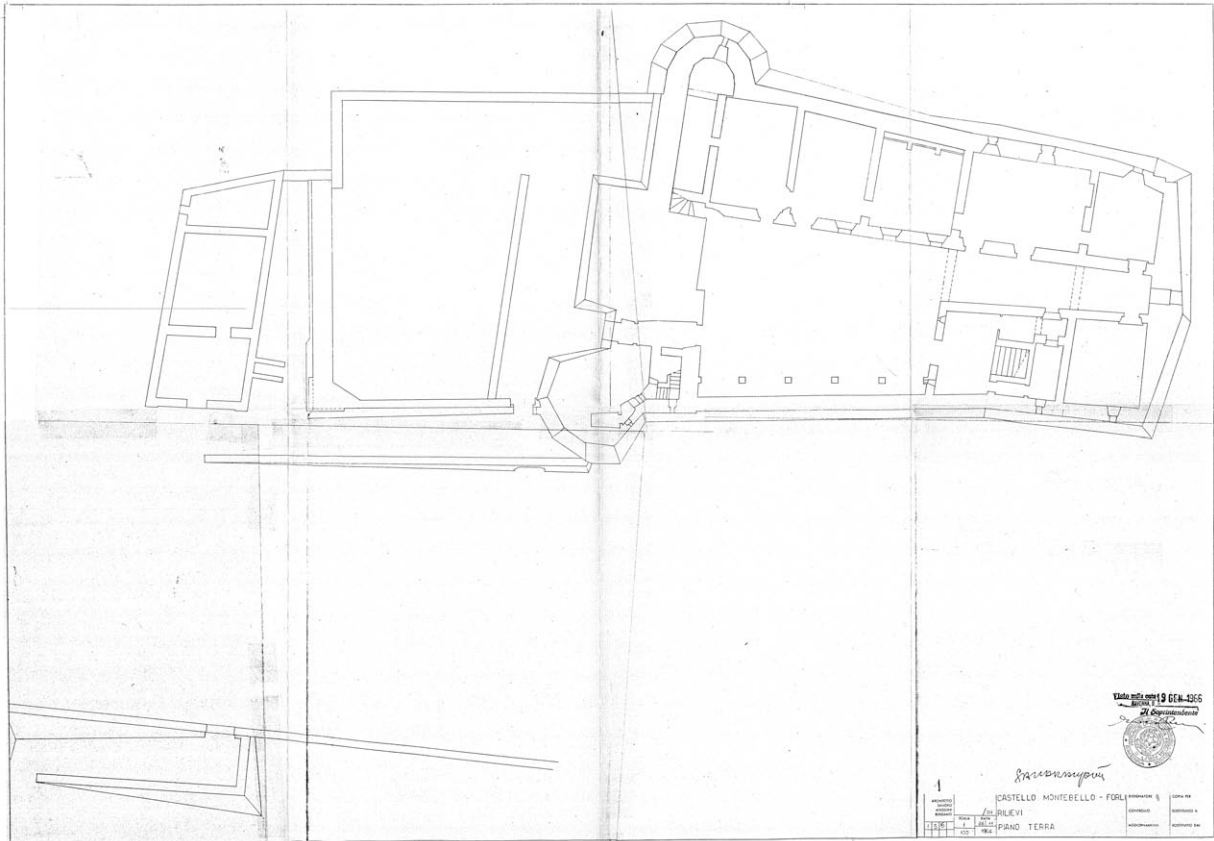


Fig. 18

S. ANGELINI, *Castello Montebello-Forlì, Rilievi, Piano terra*, scala 1:100, Tav. 1, 26 novembre 1964

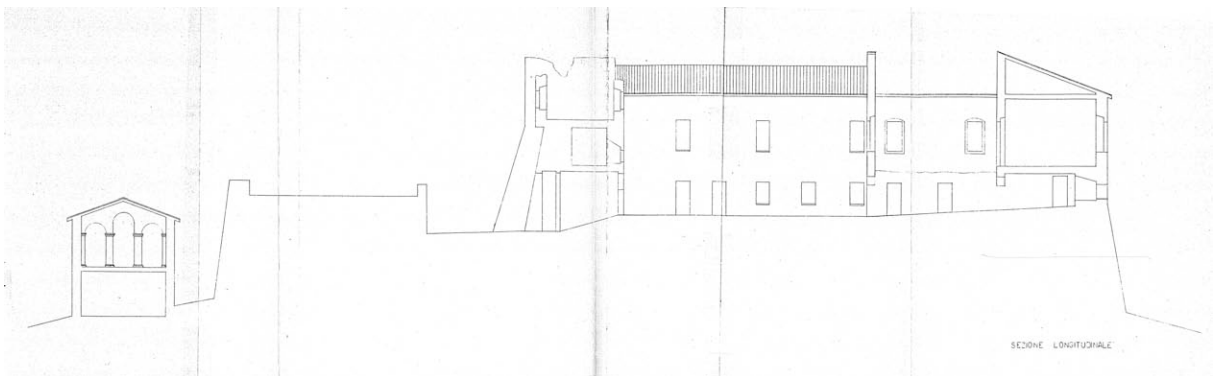


Fig. 19

S. ANGELINI, *Castello Montebello-Forlì, Rilievi, Sezione e prospetto*, scala 1:100, Tav. 3, 26 novembre 1964

Fig. 20
 S. ANGELINI, *Castello Montebello-Forlì, Progetto di restauro, Piano primo*, scala 1:100, Tav. 7, 11 novembre 1965

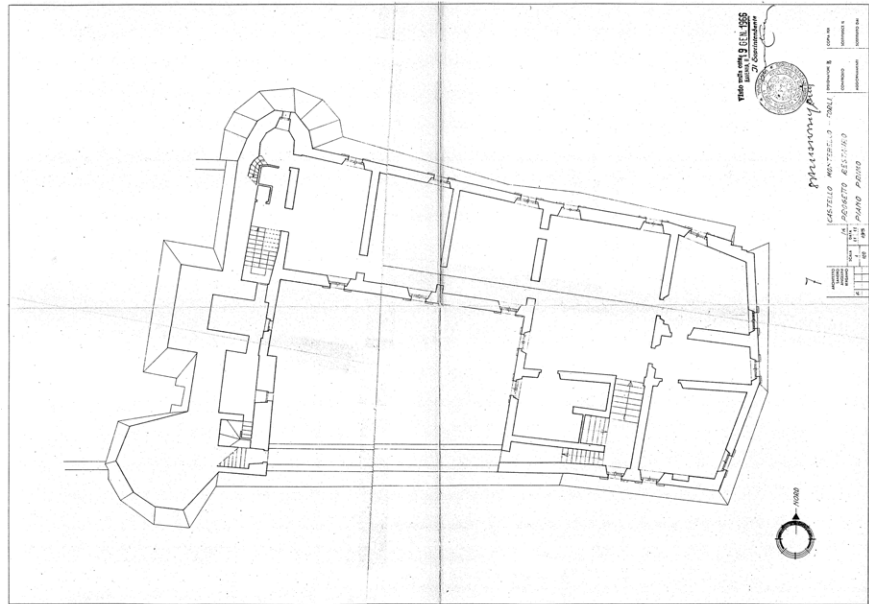


Fig. 21
 S. ANGELINI, *Castello Montebello-Forlì, Progetto di restauro, Sezioni C-D e I-L*, scala 1:100, Tav. 10, 4 gennaio 1965 aggiornamenti 11 novembre 1965

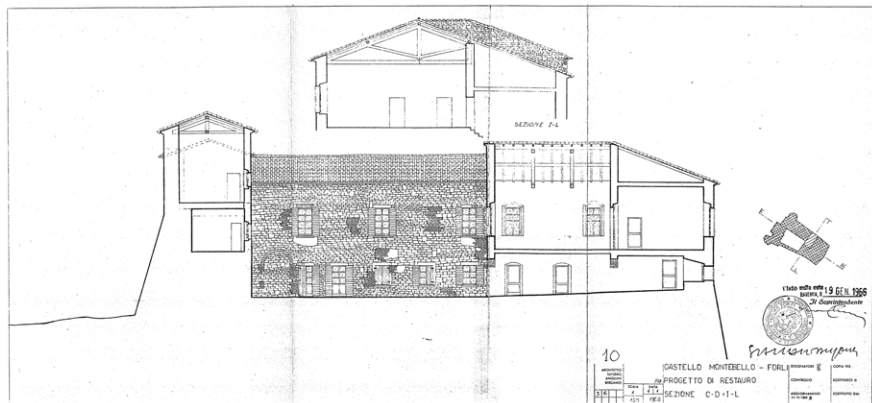


Fig. 22
 S. ANGELINI, *Castello Montebello-Forlì, Progetto di restauro, Sezione E-F*, scala 1:100, Tav. 11, 4 gennaio 1965 aggiornamenti 11 novembre 1965

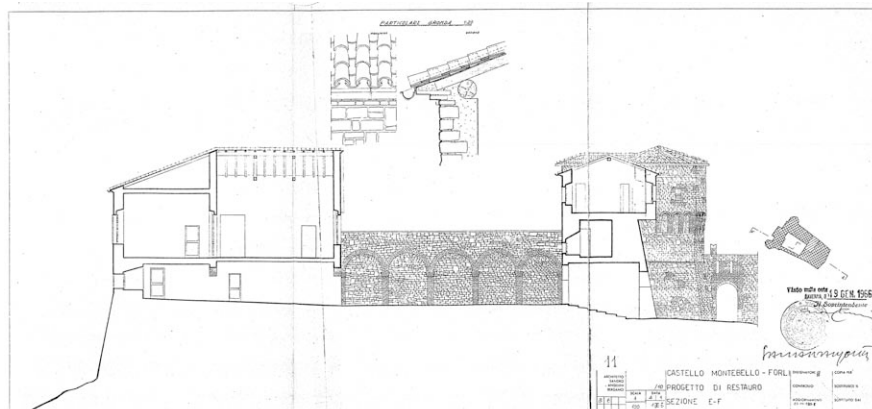


Fig. 25
Castello di Montebello,
ambiente principale dell'ala
residenziale, 2011



Fig. 26-27
Da sinistra: Castello di
Montebello, viste del nuovo
spazio a doppia altezza dell'ala
residenziale, 2011



Fig. 28-29-30
Da sinistra: Castello di
Montebello, nuove coperture
degli ambienti del fronte
occidentale, 2011



1968-1975
Ing. arch. Piero Sanpaolesi

Castel Sismondo
Rimini (RN)
Emilia Romagna
XV secolo



Difficili rinunce e sottili interpretazioni: la nuova merlatura di Castel Sismondo

Castel Sismondo
prima e dopo
Sigismondo

Inciso da Matteo de' Pasti, dipinto da Piero della Francesca, scolpito da Agostino di Duccio¹ e magnificato da Roberto Valturio², il castello di Rimini è il più importante complesso difensivo eretto da Sigismondo Pandolfo Malatesta. Le arti e la letteratura militare rinascimentale ne hanno eternato l'immagine che oggi appartiene alla memoria non solo dei riminesi: un edificio imponente, turrato e soprattutto merlato.

La storia del castello comincia prima di Sigismondo, ai margini della città a ridosso della cinta muraria dove sono ubicate le case dei Malatesta³. L'operazione, avviata nel 1437 e conclusa all'incirca nel 1446, restituisce un manufatto contraddistinto da specifici elementi funzionali e formali: un ampio fossato, un sistema di rivellini, un recinto terrapienato scandito da avamposti poligonali, una sequenza di torri quadrangolari merlate, cortine compatte servite da percorsi di ronda, scarpe murarie pronunciate e infine un alto e massiccio palazzo residenziale, il cassero. I connotati della nuova architettura ne confermano la duplice natura di presidio bellico e di edificio di magnificenza⁴.

La storia del castello non termina con Sigismondo. Un primo generale riassetto si registra nel XVI secolo quando, sacrificata alle regole di una nuova strategia di offesa, la fortificazione rinuncia alle sue parti più alte⁵. Seguono nel XVII secolo i lavori di riattamento condotti da papa Urbano

VIII⁶ e le modifiche ottocentesche legate alla possibilità di riuso del castello da tempo militarmente inadatto e in abbandono. Dopo le prime proposte⁷ si conviene all'adattamento a sede delle carceri mandamentali insediate nel 1857⁸. La nuova funzione impone sostanziali trasformazioni: la demolizione della cinta muraria esterna, la chiusura del fossato e la creazione di aggiunte quali il magazzino del sale adiacente alla torre est.

«Quanta tristezza [...] quanto disordine [...] quanta miseria [...]»

La speranza di un trasferimento del penitenziario – incentivato dalla temporanea sospensione della destinazione carceraria⁹ – si registra nel 1915 con l'acquisto del castello da parte del Comune dopo anni di proprietà statale¹⁰. Il terremoto del 1916 finisce però per spostare altrove gli interessi della città aggravando le condizioni del bene¹¹. Le parole di Corrado Ricci descrivono lo scenario dei primi decenni del secolo:

«Quanta tristezza assale oggi riguardando, nella piazza deserta, i resti del glorioso monumento! Quanto disordine nei confusi magazzini terreni dove un giorno s'allineavano le lucide armi; quanta miseria nelle squallide carceri che hanno lacerato o tramezzato le sale piene un giorno delle cose belle della più pura rinascenza [...]»¹².

A distanza di anni vi fanno eco le asserzioni del Procuratore del Re che, chiamato a sovrintendere al funzionamento delle carceri mandamentali della provincia, denuncia «ambienti già infelici e inadatti per se stessi [...] lasciati al completo abbandono così da riuscire quasi ripugnanti»¹³. Dopo vent'anni nulla sembra cambiare se non in peggio come testimoniano gli effetti della Seconda Guerra Mondiale¹⁴.

Nei primi anni Cinquanta, tra le richieste di chi continua ad invocare il recupero del fabbricato, emerge quella di Luigi Pasquini¹⁵ che, oltre a richiamare l'attenzione del Soprintendente ai Monumenti della Romagna, Arrigo Buonomo¹⁶, trova nel Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, Guglielmo De Angelis d'Ossat¹⁷, consenso e riconoscimento «per aver suonato il campanello d'allarme sulla riminese Rocca Malatestiana»¹⁸. Comincia a prendere forma l'idea di un restauro che, all'unanimità, si riconosce dover partire proprio dal binomio “rocca-carcere” sconveniente per la città, svilita nel suo centro dalla funzione penitenziaria, per il carcere, costretto in spazi inidonei per abitabilità e vigilanza, e per la rocca, ridotta a scatola storica dismessa. Si fa sempre più insistente la necessità del trasferimento dei detenuti che, come ricorda il Ministero di Grazia e Giustizia, dovrà seguire alla messa a disposizione di nuovi e adeguati locali¹⁹. Così, mentre da un lato il Comune si adopera

per predisporre una sede alternativa, dall'altro i riminesi dimostrano il desiderio di vedere la rocca tornare "all'antico splendore"²⁰. Tuttavia gli oneri che impegnano negli anni sessanta l'Amministrazione impediscono il rapido epilogo della vicenda che risulta procrastinata fino al 1967²¹. Con l'individuazione ai margini del nucleo storico di un'area rispondente alle esigenze del futuro impianto e predisposto il progetto delle nuove carceri²² – ora giudiziarie²³ – la "liberazione" della rocca si fa concreta.

*«Con le chiacchiere
non si salvano
i monumenti»*

Già da tempo, però, ci si interrogava sulle sorti di questa architettura. Tre i principali orientamenti del dibattito: da una parte i fautori del «ripristino, il più fedele possibile», dall'altra i sostenitori di un «dialogo tra autentiche parti antiche e moderni interventi», ed infine chi proponeva di «lasciare tutto così com'è»²⁴. Diametralmente opposte, le strategie rispondevano ora al sentimento del popolo riminese, ora alle posizioni del restauro critico sostenute sulle pagine de "L'Espresso" da Bruno Zevi²⁵, ora al rifiuto del falso pittoresco. Ma se discutere sui metodi di restauro in assenza della disponibilità del castello si era rivelato prematuro, ora diventava inderogabile tanto quanto la necessità, imposta dal Soprintendente Ercole Checchi, di un atteggiamento pragmatico capace di unire le parole ai fatti, «con le chiacchiere non si salvano i monumenti»²⁶. E così il 3 settembre 1968, Piero Sanpaolesi riceve l'incarico di redigere il progetto di restauro di Castel Sismondo²⁷.

L'accertamento
filologico
del castello

Ingegnere, architetto, già Soprintendente ai Monumenti e alle Gallerie di Pisa, Livorno, Lucca e Massa Carrara, fondatore del primo Istituto di Restauro dei Monumenti presso la Facoltà di Architettura di Firenze, professore ordinario di Restauro, futuro preside della stessa Facoltà, membro del Consiglio Scientifico dell'IIC e, non ultimo, riminese di nascita, Sanpaolesi è quanto di meglio per la città²⁸.

L'operazione si sviluppa a partire da una prassi metodologica consolidata: un processo analitico basato sulla conoscenza in cui storia, materia e forma costituiscono i dati complementari di un'unica realtà da accertare. Affiancato dall'architetto Carla Pietramellara, Sanpaolesi redige «un nuovo e completo rilievo» che costituisce la premessa alla successiva indagine storica finalizzata alla «ricostruzione dei periodi costruttivi e delle forme originarie dell'edificio»²⁹. Quest'ultima lo vede impegnato in una attenta lettura degli elementi della rocca che attribuisce non completamente all'epoca di Sigismondo³⁰ e con buona probabilità alla mente di Filippo Brunelleschi³¹. L'opera dell'architetto fiorentino viene associata al rimaneggiamento del circuito posteriore, alla costruzione di

quello anteriore comprese le torri che ne costituiscono i capisaldi e all'edificazione di ciò che rimane del cassero e del corpo di fabbrica orientale, rispettivamente palazzo e palazzetto residenziale entrambi sviluppati a partire da strutture preesistenti³². Vi aggiunge inoltre il sistema di difesa più esterno rivolto verso la città – il fossato e il retrostante recinto intervallato da torrioni poligonali – che, demolito nel XIX secolo, attestava l'incidenza ormai non più trascurabile della nuova artiglieria³³. Estraneo alla fase edilizia sigismondea è invece «l'orrido stanzone del sale»³⁴ posto tra il fabbricato orientale e la torre est al quale dedica poche e negative parole come al resto dei lavori condotti dopo la morte del Malatesta³⁵. Rilievi geometrici, campagne fotografiche, ricerche d'archivio³⁶, analisi stratigrafiche e saggi di cantiere sono infatti dichiaratamente orientati alla definizione del «grafico di ripristino» del solo «Castellum di Sigismondo»³⁷ il che evidenzia la prioritaria attenzione riservata al periodo malatestiano anticipando la quasi mancata soluzione di continuità che andrà stabilendosi tra «l'accertamento filologico»³⁸ del castello e il progetto di restauro vero e proprio.

La “merlificazione”
di Castel Sismondo

«Se, come ci auguriamo tutti, sarà possibile dar corso al restauro sulla traccia del progetto che ne ho studiato, la bellezza di questa insigne architettura tornerà ad apparire in tutta la sua importanza storica»³⁹. Dalle parole di Sanpaolesi traspare lo stretto legame esistente tra storia e progetto che rende talvolta difficile discernere l'una dall'altro: nella *Relazione storica*, infatti, le ricostruzioni ipotetiche del castello di Sigismondo si mescolano alle intenzioni progettuali in un *continuum* che trova più chiaro epilogo solo negli elaborati grafici e nella *Relazione tecnica*. Qui le prime note interessano l'ambiente del monumento per il quale propone l'abbassamento della quota del terreno – necessario a ristabilire le proporzioni originarie dell'insieme oltre a definire una zona di rispetto esclusa al traffico veicolare –, la parziale riapertura del fossato sul fronte orientale, la demolizione dell'edificio del sale – essenziale a ricreare la sequenza dei volumi malatestiani – e la generale liberazione dei materiali di accumulo unita alla predisposizione di un idoneo sistema di smaltimento delle acque di falda e di superficie⁴⁰. Seguono i dettagli degli interventi suggeriti per il fabbricato orientale, occidentale e per le torri. Nel volume esposto ad est, noto anche come Ala di Isotta e composto di due piani fuori terra e un piano scantinato, studia la realizzazione di un nuovo solaio a terra areato, il ripristino delle volte in mattoni e delle scale interne come indicato dalle tracce conservate sulle murature, la

demolizione e ricostruzione della copertura progettata in legno a capriate comuni all'interno del cammino di ronda da reintegrare nei beccatelli e nella merlatura, nonché il completamento del terrazzo esterno, la riapertura delle finestre esistenti e la posa delle pavimentazioni in cotto e in pietra d'Istria⁴¹. Non meno consistenti sono i lavori previsti per il fabbricato ovest, dove i resti dell'antico cassero vengono attentamente investigati e saggiati attraverso opere di scavo. Si aggiunge la ricostruzione delle grandi volte del piano terra parzialmente distrutte dal terremoto del 1916, l'eventuale ripristino del solaio in legno che le frazona qualora riconosciuto come sigismondeo, la ricomposizione dei quartieri d'abitazione del piano primo compresa la riapertura delle logge di affaccio e la messa in opera di una nuova copertura a capriate lignee e spioventi in cotto⁴². Conclude gli interventi del lato occidentale, la demolizione della sopraelevazione – non coeva al castellum – del corpo longitudinale posto a lato dell'ingresso da risolvere, come l'Ala di Isotta, mediante capriate in legno esternamente protette da un ricostruito coronamento in beccatelli e merli⁴³. Per le torri, infine, Sanpaolesi elabora soluzioni differenti in forza dei singoli stadi conservativi: la torre sud-est, la torre scalare e la torre occidentale ritrovano l'integrità perduta attraverso la ricomposizione del coronamento sommitale condotto sulla base dei segni superstiti del beccatellato, la torre est libera i propri fianchi grazie alla demolizione del magazzino del sale ma resta priva della terminazione per mancanza di indizi certi, mentre la torre cosiddetta mozzata si conserva tale e quale⁴⁴. Questa la proposta progettuale. Negli elaborati grafici compaiono così tutta una serie di strutture beccatellate e merlate delle quali si ha una visione globale nel disegno assonometrico che chiude le tavole di progetto. Essa attesta l'opera di "merlificazione" proposta da Sanpaolesi che pare non limitarsi alla sola dimensione della rappresentazione come confermano le note relative ai materiali da utilizzare – oltre a quelli di recupero, materiale analogo per forma, dimensione e colore, laterizio armato per le armature di sostegno, calce forte spenta in cantiere al posto del cemento comune – ma anche alle tecniche da adottare e alle maestranze da coinvolgere – imprese e uomini preparati capaci di eseguire tecniche ormai in disuso –⁴⁵.

Una revisione
necessaria

«Ritengo che il progetto che sarà presentato alla S.V. sia ulteriormente approfondito rispetto a quello già visto in occasione del sopralluogo, sì da poter affermare che non potrà mancare al progetto stesso l'approvazione di competenza di questo ufficio»⁴⁶. Così il Soprintendente Ercole Checchi

si rivolge al Sindaco di Rimini il 9 aprile 1969, giorno in cui Piero Sanpaolesi illustra in Comune la proposta di restauro. Nonostante il favore e l'entusiasmo riscossi, qualcosa si preparava a cambiare.

Qualche giorno dopo l'approvazione del Consiglio Comunale avvenuta il 12 novembre dello stesso anno, infatti, il Soprintendente richiede una seconda copia del progetto⁴⁷ da inviare al Superiore Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti - Divisione Monumenti⁴⁸. La ragione della richiesta è l'eccessivo «compromesso con il rigore scientifico del restauro vero e proprio» e l'obiettivo «un sicuro indirizzo da seguire per affrontare un'opera di tanto rilievo»⁴⁹. Esaminato il progetto nel 1971, la III Sezione del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti non esita a rivendicare «massimo rigore e maggiore discrezione per quanto riguarda l'eliminazione delle aggiunte» e «maggiore rispetto per quanto attiene ai lavori di integrazione e adattamento»⁵⁰. Non passa inosservata l'operazione di «merificazione», esito di ricostruzioni che «costituiscono inammissibili opere di completamento e di trasformazione, in aperto contrasto con i criteri del nostro restauro monumentale» da sostituire con «una sistemazione delle strutture dell'edificio nelle sue attuali condizioni, tali da conservare tutte le tracce della sua storia degne di conservazione»⁵¹.

Ripensamenti
“critici”

Di fronte al progredire del degrado del manufatto, il 7 giugno 1972 viene conferito a Piero Sanpaolesi «l'incarico di redigere un progetto esecutivo particolareggiato, quale primo stralcio dei lavori di restauro conservativo, per la copertura a tetto dei corpi di fabbrica orientali (Via Valturio) e quelli occidentali che formeranno oggetto di un secondo stralcio»⁵².

La convenzione, oltre all'obbligo del professionista di attenersi alle prescrizioni del Ministero, esorta la soluzione dei problemi architettonici e tecnici in accordo collegiale con la Soprintendenza ai Monumenti e con il Conservatore e il personale specializzato dei Musei Comunali⁵³. Tale specifica riporta l'attenzione su un tema fino ad ora sottaciuto, quello dell'uso del castello. Dall'analisi dei documenti d'archivio emerge infatti un certo disinteresse nei confronti della questione funzionale. È opinione comune che all'utilizzo a carcere debba seguire una destinazione più consona al valore storico-artistico della fortificazione, ma nessuno sembra spingersi oltre a questa rassicurante certezza. Lo stesso Sanpaolesi si limita ad affermare che «oltre a ridare alla Rocca la sua funzione cittadina nel tessuto urbano, [essa, *n.d.a.*] potrà essere il luogo di molteplici manifestazioni di alta cultura»⁵⁴. Questo atteggiamento vago

ed approssimativo trova un orientamento più chiaro e definito nel dicembre del 1971, quando, in linea con le previsioni del Piano Urbanistico di Giancarlo De Carlo e le intenzioni del Conservatore Andreina Tripponi, l'Amministrazione propone la Rocca Malatestiana quale sede del Museo Civico⁵⁵. La proposta di allestimento – curata dal responsabile dell'ufficio tecnico del Museo, il geometra Ferruccio Ferri, e approvata dalla Soprintendenza il 15 gennaio 1972⁵⁶ – non solo lascia Sanpaolesi ai margini del tema museografico⁵⁷ ma sancisce la separazione di due aspetti fortemente interdipendenti: l'uso e il restauro.

La vicenda prosegue così su due binari paralleli, non scevra di polemiche. Le principali accuse si devono al professor Mario Zuffa, Ispettore Onorario alle Antichità e ex Direttore degli Istituti Culturali del Comune, che condanna tanto la nuova destinazione d'uso – inappropriata e non commisurata alle reali possibilità della rocca⁵⁸ – quanto lo sviluppo delle opere di restauro – condotte «in modo per così dire autonomo [...] senza un adeguato ricorso alle fonti storiche ed archivistiche»⁵⁹.

Un primo resoconto sullo stato dei lavori viene presentato dallo stesso Sanpaolesi durante la Seduta del Consiglio Comunale del 14 novembre 1974. Le opere illustrate sono condotte in ossequio ad un criterio basato sulla massima «prudenza e meticolosità»⁶⁰ teso a favorire «l'auspicata possibilità di un dialogo» con «il non muto oggetto di studio»⁶¹.

La rassegna di quanto eseguito inizia con gli interventi sulle strutture del cassero dove la situazione è staticamente compromessa dai crolli. Qui, a fronte di una preliminare verifica geognostica del terreno e statica delle fondazioni, viene descritta la ricostruzione di due pilastri e delle rispettive volte a botte soprastanti, realizzate con materiale di recupero e malta comune senza negare la riconoscibilità del «rifacimento attuale nel tempo»⁶². Alla ricostruzione si accompagna l'esplorazione della volta del locale antistante e l'analisi delle relative cause di dissesto. Le ispezioni e i saggi eseguiti nei volumi occidentali concorrono ad arricchire la conoscenza del monumento⁶³: emerge un'interessante chiave d'arco in pietra forse legata all'esistenza di un antico passaggio, si conferma la natura costruttiva delle mura prospicienti il cortile maggiore formate da due strutture indipendenti separate da un vuoto di circa un metro riempito con scarichi e terriccio argilloso, e rinvengono diversi reperti tra i quali la medaglia di Matteo de' Pasti⁶⁴ raffigurante sul verso la rocca.

Sul fronte orientale, invece, i lavori interessano il risanamento delle strutture dell'Ala di Isotta danneggiate dall'umidità di risalita e

d'infiltrazione⁶⁵. Si prevede nell'ordine: lo svuotamento dei locali interrati ostruiti da terra e macerie, lo studio di un idoneo sistema di smaltimento delle acque meteoriche e l'esecuzione di una nuova copertura.

Qui convergono i maggiori ripensamenti critici che superano la proposta iniziale. Sanpaolesi sostituisce il tetto esistente – in legno a due falde e direttamente impostato sui resti dei beccatelli – che giudica «di recente costruzione e soltanto realizzato a titolo protettivo»⁶⁶ con una moderna struttura in cemento armato. Le analisi condotte a distanza ravvicinata gli permettono di stabilire la quota del coperto originario che desume a padiglione e chiuso all'intradosso da un cassettonato ligneo appeso alle capriate. Deciso a recuperare gli antichi livelli, studia il dimensionamento della nuova costruzione in modo da rispettarne le quote:

«in base ai risultati dei calcoli delle strutture, si vede che la quota d'appoggio e la quota del pavimento di camminamento, andavano d'accordo tra loro e sia col livello interno del soffitto che con la quota esterna del coronamento ad archetti e beccatelli, idealmente e graficamente ricomposti ma non ricostruiti»⁶⁷.

La soluzione adottata rilegge le antiche geometrie – «sulle due testate il tetto è stato fatto a padiglione come doveva essere l'antico»⁶⁸ –, non rinuncia all'impiego di materiali moderni, riapre il cammino di ronda e ridisegna senza equivoci il profilo superiore affacciato su Via Valturio: «nulla è stato aggiunto ai mattoni al di sopra del livello al quale le merlature ed i beccatelli sono stati demoliti, eppoi rasati quasi a livello del muro verticale» e non si sono impegnate «in alcun modo forme di sia pur lontana imitazione»⁶⁹. Le tracce del coronamento attorno alle quali si era concentrato il disappunto della precedente proposta non sono integrate ma semplicemente protette da un cordolo continuo che lasciato in aggetto ricrea l'effetto di chiaro-scuro un tempo prodotto dal beccatellato sul quale spicca non una teoria di merli, ma un essenziale parapetto in mattoni che allude al ritmo pieno-vuoto generato dall'alternanza della merlatura guelfa. Sullo stesso fronte scompare inoltre la ricostruzione filologica del terrazzo rinascimentale del quale sono conservate le sole mensole superstiti in pietra d'Istria. Gli ambienti dell'Ala di Isotta recuperano così una idonea protezione necessaria a conservare le murature storiche nonché i frammenti di decorazioni dipinte rinvenute sulle pareti interne⁷⁰. Le acque piovane sono raccolte e convogliate sul lato interno del fabbricato affacciato sul cortile entro una canalizzazione

in lamiera zincata arretrata rispetto al filo di gronda⁷¹. Sul lato sud, dove il volume sigismondeo incontra la torre sud-est, Sanpaolesi ricompono la volta di copertura crollata e risarcisce in parte il coronamento ad archi e beccatelli «qui esistente ma danneggiato e sconnesso»⁷².

Infine, sono presentate le opere relative alla demolizione dell'edificio del sale già proposta nel primo progetto e confermata sulla base di più ordini di ragioni: l'alterazione del movimento delle masse della rocca, la possibilità di ritrovare porzioni di antiche decorazioni, la forma anonima e utilitaria, la precaria stabilità⁷³. Indagini preventive infatti evidenziano la scadente qualità delle strutture e l'insolito schema costruttivo del magazzino fondato su tre pareti parallele collegate da due grandi volte sul cervello delle quali si impostano i pilastri fuori terra affiancati da pareti in falso. La demolizione considerata opportuna lascia tuttavia aperta la possibilità di conservare le sole cantine voltate interrato.

Forma identica
forma autentica

All'indomani della presentazione, un'ombra persiste sul restauro. Lo testimonia la convocazione del Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, Guglielmo De Angelis d'Ossat, chiamato a verificare la conformità delle opere alle indicazioni ministeriali⁷⁴ e, forse, a contenere le critiche rivolte al progettista e direttore dei lavori. Le principali argomentazioni – mosse dal già citato Mario Zuffa, dal professore Pier Giorgio Pasini e dall'architetto Nedo Pivi⁷⁵ – riguardano la demolizione del magazzino del sale e il presunto «desiderio di arrivare ad un restauro popolare con beccatelli e merli»⁷⁶ che ancora qualcuno intravede. Per contro, la difesa di Sanpaolesi è ferma: «il mio restauro, è un restauro conservativo»⁷⁷.

Il cambiamento di rotta rispetto al progetto iniziale è evidente e coincide con il passaggio dalla “forma identica” alla “forma autentica” del castello. Tradito forse dal fascino del manufatto difensivo, Sanpaolesi cede dapprima ad una ricostruzione scenografica dell'opera sigismondea della quale riprende i tratti essenziali tramandati dall'iconografia storica. Le raffigurazioni quattrocentesche infatti riproducono un edificio la cui caratteristica essenziale risiede, in sintesi, nella ritmica regolare della sua merlatura. Il progetto sembra infatti la ricostruzione del castello di Matteo de' Pasti, Piero della Francesca e Agostino di Duccio, e richiama indirettamente anche il sentimento di attaccamento alla tradizione demologica riminese legata al primato dell'episodio di Paolo e Francesca⁷⁸. Tutto concorre a proiettare la prima proposta in una dimensione senza tempo. È la forma identica.

Arte autografa, l'architettura non ammette però la riproducibilità del documento materiale se non a scapito della sua autenticità. Di questo Sanpaolesi è perfettamente conscio e, a fronte delle perplessità espresse dal Ministero, non esita a trasformare la *facies* merlata della rocca – dallo stesso rivendicata più volte come «doverosa ricostruzione grafica e solo grafica»⁷⁹ – in quella «immagine inedita»⁸⁰ già auspicata da Bruno Zevi nel 1963. L'intervento, circoscritto per esigenze di economia e gestione prevalentemente all'Ala di Isotta, assume così tutt'altra veste senza perdere di vista l'importanza dell'elemento che aveva catturato l'interesse e l'attenzione iniziale: il coronamento di beccatelli e merli.

Nonostante non convinca appieno – per il Soprintendente Luigi Pavan è eccessivamente rigido⁸¹ mentre per il professor Pier Giorgio Pasini è di dubbia funzionalità⁸² –, il lavoro condotto sul corpo di Via Valturio si fa testimone di un “fare restauro” consapevole, mosso da encomiabili presupposti conoscitivi e in linea con le posizioni assunte dalla disciplina nel secondo Novecento anche e soprattutto sul tema castellano. Riemerge il Sanpaolesi “critico” che nel 1964 era stato tra i protagonisti delle giornate congressuali di Venezia e che negli stessi anni aveva guidato, proprio nell'esercizio accademico del restauro della Rocca di Rimini, gli studenti della Facoltà di Architettura di Firenze Silvia Cumo e Massimo Mori nella redazione di un progetto capace di unire antico e nuovo⁸³.

Nonostante le complesse dinamiche della vicenda, per Castel Sismondo si apre un nuovo capitolo: è liberato dalla funzione infamante di carcere, è studiato per la prima volta in maniera scientifica ed è portato al centro di un dibattito culturale sostenuto dai principali personaggi del momento. Il primo stralcio di lavori si conclude il 5 febbraio 1975⁸⁴ e il secondo è avviato nel 1981 dall'architetto Carla Pietramellara, assistente del professore scomparso solo l'anno prima⁸⁵.

L'episodio evidenzia la difficoltà di superamento di quella che Marco Dezzi Bardeschi ha definito la «grande malattia infantile del ripristino»⁸⁶ che, come aveva già evidenziato lo stesso Gazzola, sembra ancora più difficile da “curare” nel caso dei manufatti fortificati. A Rimini però si supera l'idea di un possibile ritorno al castello merlato di Sigismondo a conferma del fatto che, citando Sanpaolesi, «il restauro è opera critica, è esercizio di interpretazione»⁸⁷. La merlatura di Castel Sismondo riappare così non riprodotta ma criticamente attualizza. Non forma identica, ma nuova forma autentica.

Note:

¹ Tre sono le principali raffigurazioni quattrocentesche che ritraggono il castello: l'incisione di Matteo de' Pasti riprodotta sul verso di alcune monete coniate tra il 1446 e il 1450, l'affresco di Piero della Francesca realizzato nel 1451 nella cella delle Reliquie del Tempio Malatestiano e, sempre nel Tempio, il bassorilievo di Agostino di Duccio scolpito su un pilastro marmoreo probabilmente nel 1454. Cfr. F. ARDUINI, G. S. MENGHI, F. PANVINI ROSATI, P. G. PASINI, P. SANPAOLESI, A. VASINA (a cura di), *Sigismondo Pandolfo Malatesta e il suo tempo. Mostra storica*, Vicenza 1970, p. 55 e pp. 181-184.

² Alle testimonianze iconografiche del XV secolo occorre aggiungere quella letteraria del *De re militari*. Opera di Roberto Valturio, il trattato fornisce infatti una lunga descrizione del manufatto architettonico. Cfr. R. VALTURIO, *De re militari*, Verona 1452.

³ Sigismondo approfitta tanto della posizione strategica quanto della preesistenza già trasformata da Galeotto Roberto nel 1431. Cfr. A. TURCHINI, *Castel Sismondo e la città di Rimini*, in *Castel Sismondo. Cantiere di restauro. II Mostra 1983*, Rimini 1983, pp. III.1-III.2.

⁴ Per le vicende storiche legate alla costruzione e alle trasformazioni di Castel Sismondo si veda: F. ARDUINI, G. S. MENGHI, F. PANVINI ROSATI, P. G. PASINI, P. SANPAOLESI, A. VASINA (a cura di), *Sigismondo Pandolfo Malatesta e il suo tempo...*, op. cit.; P. SANPAOLESI, *Castel Sismondo*, in P. J. JONES, A. VASINA, CH. MITCHELL, P. SANPAOLESI, P. G. PASINI, F. GAETA, "Studi Malatestiani. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo", Roma 1978, fasc. 110-111, pp. 105-115; *Castel Sismondo. Cantiere di restauro...*, op. cit.; C. TOMASINI PIETRAMELLARA, A. TURCHINI (a cura di), *Castel Sismondo e Sigismondo Pandolfo Malatesta*, Rimini 1985; P. G. PASINI, *Castel Sismondo. Immagini dal tempo*, Morciano di Romagna 2000; P. G. PASINI, *Castel Sismondo*, in D. BERARDI, A. CASSI RAMELLI, M. FOSCHI, F. MONTEVECCHI, G. RAVALDINI, S. VENTURI, *Rocche e castelli di Romagna*, Imola 2001, vol. III, pp. 40-71; D. PALLONI, *I castelli di Sigismondo*, in *Il potere, le arti, la guerra. Lo splendore dei Malatesta*, Catalogo della mostra, Milano 2001, pp. 89-96; A. TURCHINI (a cura di), *Castel Sismondo. Sigismondo Pandolfo Malatesta e l'arte militare del primo Rinascimento*, Atti del Convegno, Cesena 2003; F. MALAGUZZI VALERI, *Il Castello di Sigismondo Malatesta*, in "Il Secolo XX. Rivista popolare illustrata", 2005 (I ed. 1903), a. II, n. 1, pp. 41-55.

⁵ In questa fase di registra la demolizione del cassero e lo scapitozzamento delle torri. Sulle torri mozzate vengono messe a punto nuove strutture difensive più adatte all'offesa delle armi da fuoco. Divenute anche queste ultime inefficaci, se ne ordina la sostituzione con semplici tetti a falde di cui ancora oggi persistono le tracce. Cfr. C. TOMASINI PIETRAMELLARA, *La Rocca Malatestiana: da case fortificate a prigione, con una appendice di Paolo Volsi*, in C. TOMASINI PIETRAMELLARA, A. TURCHINI (a cura di), *Castel Sismondo e Sigismondo...*, op. cit., pp. 40-44.

⁶ Le trasformazioni garantiscono al complesso una rinnovata efficacia e, non ultimo, l'appellativo di "Castello Urbano". Cfr. G. L. MASETTI ZANNINI, «Fortificando et riaccomandando» la riduzione di Castel Sismondo a Castello urbano, in A. TURCHINI (a cura di), *Castel Sismondo. Sigismondo Pandolfo Malatesta e l'arte...*, op. cit., pp. 357-361.

⁷ Una delle prime proposte riguarda l'adattamento della rocca a Caserma dei Carabinieri Pontifici ed è elaborata dall'ingegner Cridomiglio nel 1821. Presso la Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini, è conservata la riproduzione fotografica della tavola che ne riassume le linee generali. È tuttavia opportuno precisare che, nonostante la proposta, i Carabinieri Pontifici non saranno mai alloggiati all'interno dalla rocca ritenuta inadeguata allo svolgimento di tale funzione. Cfr. *Pianta dell'antica Fortezza di Rimini ove si progetta di attivare il Quartiere de' Carabinieri Pontifici di stazione, con anche l'Ichnografia dell'Abitato interno diviso in sezioni relative all'uso a cui viene destinato*, A.F.SBEAPRA, Foto del disegno ADS 6723, neg. 153213.

⁸ Incaricato dalla Tesoreria Generale nel 1825, l'ingegner camerale e architetto Andrea Zoli di Forlì progetta di sistemare nella Rocca Malatestiana «le carceri criminali, le carceri politiche o concorrenziali, li magazzini per deposito di libbre 16.500.000 di sale e relativo ufficio nonché li magazzini colle munizioni da fuoco della guarnigione della città». Il progetto di Zoli è elaborato sulla base di un precedente progetto per le carceri criminali steso dall'ingegner Perseguiti nel 1823, sulle osservazioni del Supremo Consiglio d'Arte di Roma nonché sui suggerimenti di Giuseppe Valadier relativi a questa prima proposta. Cfr. G. GIUCCIOLI MENGHI, *Vedute e piante di Castel Sismondo*, in C. TOMASINI PIETRAMELLARA, A. TURCHINI (a cura di), *Castel Sismondo e Sigismondo...*, op. cit. pp. 99-103.

⁹ Cfr. *Lettera del Ministero dell'Istruzione Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti al R. Soprintendente ai Monumenti di Ravenna*, oggetto: *Rimini Rocca Malatestiana*, luogo e data: *Roma*, 7 marzo 1912, prot. 5067, A.S.SBEAPRA, busta 57, fasc. 434.

¹⁰ Il 18 ottobre 1915 un decreto prefettizio del Ministero dell'Interno concedeva al Comune di Rimini la facoltà di acquistare la Rocca Malatestiana per la somma di lire 10.000 da pagare in dieci annualità. Cfr. C. GUERRIERI, *Dalle spiagge dell'Adriatico. La Rocca Malatestiana di Rimini*, in "Il Carlino della Sera", 15 maggio 1929, A.S.SBEAPRA, busta 57, fasc. 432.

¹¹ Il terremoto del 1916 compromette fortemente l'intero complesso malatestiano interessando in particolare l'ala occidentale. Cfr. *Relazione dell'Ingegnere Capo di Sezione*, oggetto: *Lavori di consolidamento di una parte pericolante della Rocca Malatestiana*, luogo e data: *Rimini*, 7 marzo 1932, ASC.RN.SM, busta 17.0089.

¹² Cfr. C. RICCI, *Sigismondo "architetto militare"*, in C. RICCI, *Il Tempio Malatestiano*, Rimini 1974 (I ed. 1924), p. 150.

¹³ Cfr. *Lettera del Procuratore del Re all'On. Sig. Podestà di Rimini e per conoscenza al R. Pretore di Rimini*, oggetto: *Carceri Mandamentali di Rimini*, luogo e data: *Forlì*, 29 novembre 1933, prot. 2243, ASC.RN.SM, busta 17.0135.

¹⁴ Cfr. *II Progetto di ricostruzione e di sistemazione del Carcere Mandamentale di Rimini*, oggetto: *Opere dipendenti da danni di guerra (Edilizia) Esercizio 1946-47*, luogo e data: *Rimini*, 6 agosto 1946, prot. 6335, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

¹⁵ Cfr. L. PASQUINI, *La Rocca dei Malatesta è ridotta in uno stato miserevole*, in "Giornale dell'Emilia", 21 gennaio 1953, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

¹⁶ Cfr. s.a., *Sarà ripristinata la Rocca malatestiana*, in "Giornale dell'Emilia", 4 marzo 1953, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

¹⁷ Cfr. s.a., *Probabile il restauro della Rocca malatestiana*, in "L'Avvenire d'Italia", 3 febbraio 1953, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ «[...] ai sensi dell'art. 13 della legge 29 novembre 1941 n. 1405, la quale fa obbligo ai Comuni, sedi delle carceri mandamentali, di provvedere in proprio ai lavori di costruzione o di adattamento di edifici preesistenti». Cfr. *Lettera del Ministero di Grazie e Giustizia Direzione Generale per gli Istituti di Prevenzione e Pena al Ministero della Pubblica Istruzione Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti*, oggetto: *Rimini, Rocca Malatestiana, Restauro*, luogo e data: *Roma*, 11 maggio 1957, prot. 407583.614/3, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

²⁰ Non mancano gesti concreti a riguardo: emerge tra questi la donazione di L. 500.000 effettuata dal Cavalier Umberto Bartolani per facilitare le operazioni di restauro del monumento. Cfr. s.a., *Offre mezzo milione per il Castello malatestiano*, in "Il Resto del Carlino. Cronaca di Rimini", 29 dicembre 1959, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

²¹ Cfr. s.a., *Trasferite le carceri del Castello di Rimini*, in "La Stampa", 22 novembre 1967, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

²² L'area è individuata in località "Casetti" di San Lorenzo a Monte, mentre il progetto del nuovo complesso carcerario è predisposto dall'architetto romano Sergio Lenci. Cfr. U. BARTOLANI, *Il plastico del nuovo Carcere giudiziario e il restauro della Rocca Malatestiana*, in "Il Resto del Carlino. Cronaca di Rimini", 9 ottobre 1966, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

²³ Cfr. *Rocca Malatestiana Pro-memoria*, luogo e data: Rimini, 6 ottobre 1967, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

²⁴ Cfr. U. BARTOLANI, *Il plastico del nuovo Carcere...*, op. cit.

²⁵ Cfr. B. ZEVI, *Rimini non vuole ladri nel castello*, in "L'Espresso", 24 marzo 1963, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

²⁶ Cfr. *Lettera del Soprintendente ai Monumenti per le province di Ravenna, Ferrara, Forlì al Prof. Mario Zuffa Direttore degli Istituti Culturali del Comune di Rimini*, oggetto: Rimini (FO) Rocca Malatestiana, luogo e data: Ravenna, 30 luglio 1966, prot. 1764, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

²⁷ Su lodevole iniziativa del Rotary Club di Rimini, il prof. ing. arch. Piero Sanpaolesi viene chiamato a redigere un progetto di massima per il ripristino della Rocca Malatestiana. Con deliberazione del Consiglio Comunale n. 404 dell' 8 luglio 1968 viene affidato l'incarico al suddetto professionista. In esecuzione alla deliberazione sopracitata il Comune di Rimini, mediante convenzione stipulata in data 3 settembre 1968, conferisce all'architetto regolare incarico. Cfr. *Schema di delibera per l'approvazione di eventuale convenzione con il professionista*, allegato alla *Lettera del Conservatore del Museo Civico dottoressa Andreina Tripponi al Soprintendente ai Monumenti di Ravenna Ercole Checchi*, oggetto: Rocca Malatestiana, luogo e data: Rimini, 24 gennaio 1972, prot. 30/X, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

²⁸ Piero Sanpaolesi (Rimini 1904 - Firenze 1980). Nel 1929 si laurea in Ingegneria civile a Pisa e nel 1936 in Architettura a Firenze. A partire dal 1937 entra in contatto con gli ambienti della Soprintendenza toscana e nel 1943 è nominato Soprintendente ai Monumenti e alle Gallerie delle province di Pisa, Livorno, Lucca e Massa Carrara. Dal 1943 al 1960 è impegnato nella complessa operazione di ricostruzione postbellica. Nel 1960 fonda l'Istituto di Restauro dei Monumenti presso la Facoltà di Architettura di Firenze dove è successivamente nominato professore ordinario per la cattedra di "Restauro dei Monumenti" (1963) e preside (1969). Personaggio controverso, Sanpaolesi partecipa attivamente al dibattito culturale del Novecento fornendo un interessante contributo alla definizione dell'attuale assetto disciplinare. Per maggiori informazioni sul profilo biografico si veda: A. SPINOSA, *Piero Sanpaolesi. Contributi alla cultura del restauro del Novecento*, Firenze 2011.

²⁹ Cfr. P. SANPAOLESI, *Progetto di restauro della Rocca Malatestiana di Rimini. Relazione storia*, Rimini 1969, p. 1, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

³⁰ Sulle lapidi marmoree poste all'esterno del complesso malatestiano si legge: «a fundamentis erexi construxitque». Stando all'iscrizione sembrerebbe pertanto spettare a Sigismondo l'onere e l'onore dell'intera costruzione, mentre l'analisi del monumento smentisce in parte l'affermazione evidenziandone la parziale derivazione da una preesistenza.

³¹ La presenza di Filippo Brunelleschi a Rimini dall'agosto all'ottobre del 1438 e le analogie stabilite tra la fabbrica malatestiana e alcune opere militari dell'architetto fiorentino – in particolare quelle di Vicopisano e di Pisa – suffragano il ruolo attivo di quest'ultimo nella progettazione della rocca, smentendo così chi – non ultimo il già citato Corrado Ricci – vorrebbe per autore lo stesso Sigismondo. Del resto come ricorda Sanpaolesi: «non vi è edificio importante di cui non si dica questo [...] ma non ci autorizza a ritenere Sigismondo architetto». Cfr. P. SANPAOLESI, *Progetto di restauro della Rocca Malatestiana di Rimini. Relazione storia*, cit., p. 2.

³² L'analisi del monumento permette a Sanpaolesi di riconoscere le preesistenze sulle quali si impostano i nuovi edifici sigismondei: il corpo di fabbrica orientale ingloba parte del circuito posteriore della rocca, mentre il cassero sorge a partire da strutture antecedenti irrobustite alla base per permettere lo sviluppo dell'alto palazzo signorile. *Ivi*, pp. 6 e 8.

³³ «Si deve dire che la ricostruzione di Sigismondo voleva tener conto della nuova strategia dovuta alle artiglierie. Primo dunque fra gli edifici sorti in Italia nel '400 sembra essere dominato dal tema della difesa dalle bocche da fuoco». *Ivi*, p. 7.

³⁴ *Ivi*, p. 8.

³⁵ «Cominciarono intanto Antonio da Sangallo il Vecchio e il Sanmicheli a proporre il modo di trasformarla in oppressiva fortezza. Non ci interessa tuttavia ricostruire questa deplorabile vicenda se non per accertare quanto il palazzo fu trasformato e come, fino all'ultima disgraziata guerra che danneggiò fortemente il "palazzo" ma ha posto anche le premesse per un possibile restauro». *Ibidem*.

³⁶ «[...] ho preso inoltre in esame come documento inoppugnabile per quanto attiene a Sigismondo, l'inventario delle stanze della Rocca che era conservato nella Biblioteca Gambalunga [...] e che fu redatto nei cinque giorni seguenti alla morte di Sigismondo. Gli altri documenti grafici che più ci interessano, sono il noto disegno di Antonio da Sangallo e del Sanmicheli [...]. Gli altri disegni o vedute, comprendono fasi successive di trasformazioni [...]». Cfr. P. SANPAOLESI, *Relazione del Prof. Piero Sanpaolesi sullo stato dei lavori alla Rocca Malatestiana*, Seduta del Consiglio Comunale, Rimini 14 novembre 1974, p. 1, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

³⁷ Cfr. P. SANPAOLESI, *Progetto di restauro della Rocca Malatestiana di Rimini. Relazione storia*, cit., p. 8.

³⁸ Cfr. P. SANPAOLESI, *Discorso sulla metodologia generale del restauro dei monumenti*, Firenze 1980 (I ed. 1973), p. 27.

³⁹ Cfr. P. SANPAOLESI, *Castel Sismondo*, in F. ARDUINI, G. S., MENGHI, F. PANVINI ROSATI, P. G. PASINI, P. SANPAOLESI, A. VASINA (a cura di), *Sigismondo Pandolfo Malatesta e il suo tempo...*, op. cit., p. 180.

⁴⁰ Cfr. P. SANPAOLESI, *Progetto di restauro della Rocca Malatestiana di Rimini. Relazione tecnica*, Rimini 1969, pp. 1-3, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

⁴¹ *Ivi*, pp. 3-5.

⁴² *Ivi*, pp. 5-6.

⁴³ *Ivi*, p. 6.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 7-8.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 8-9.

⁴⁶ Cfr. *Lettera del Soprintendente ai Monumenti per le Province di Ravenna-Ferrara-Forlì Ercole Checchi al Sindaco del Comune di Rimini (Forlì)*, oggetto: *Rimini (Forlì) Rocca Malatestiana*, luogo e data: *Ravenna, 9 aprile 1969*, prot. 1381, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

⁴⁷ Il progetto si compone di una relazione storica, una relazione tecnica, venticinque tavole di disegni e relativo computo metrico estimativo.

⁴⁸ Cfr. *Lettera del Soprintendente ai Monumenti per le Province di Ravenna-Ferrara-Forlì Ercole Checchi al Sindaco del Comune di Rimini (Forlì)*, oggetto: *Rimini (Forlì) Rocca Malatestiana*, luogo e data: *Ravenna, 18 novembre 1969*, prot. 4422, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

⁴⁹ Cfr. *Lettera del Soprintendente ai Monumenti per le Province di Ravenna-Ferrara-Forlì Ercole Checchi al Ministero della Pubblica Istruzione Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti Divisione Monumenti*, oggetto: *Rimini (Forlì) Rocca Malatestiana - Progetto di Restauro*, luogo e data: *Ravenna, 28 dicembre 1970*, prot. 4788, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

⁵⁰ Cfr. *Lettera del Ministero della Pubblica Istruzione Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti Divisione Monumenti al Soprintendente ai Monumenti di Ravenna Ercole Checchi*, oggetto: *Rimini (Forlì) Rocca Malatestiana - Progetto di Restauro*, luogo e data: *Roma, 27 ottobre 1971*, prot. 15301, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Cfr. *Convenzione con l'Arch. Prof. Piero Sanpaolesi per l'incarico progetto esecutivo di I stralcio dei lavori di restauro conservativo della Rocca Malatestiana*, luogo e data: Rimini, 7 giugno 1972, rep. n. 14310, pp. 1-2, A.PPGP.

⁵³ *Ivi*, p. 3.

⁵⁴ Cfr. P. SANPAOLESI, *Progetto di restauro della Rocca Malatestiana di Rimini. Relazione storia*, cit., pp. 10-11.

⁵⁵ Cfr. *Lettera del Conservatore del Museo Civico dottoressa Andreina Tripponi al Sindaco del Comune di Rimini (Forlì)*, oggetto: *Proposta per la sede definitiva del Museo Civico*, luogo e data: Rimini, 15 dicembre 1971, prot. 147/VIII, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

⁵⁶ Cfr. *Lettera del Soprintendente ai Monumenti per le Province di Ravenna-Ferrara-Forlì Ercole Checchi al Sindaco del Comune di Rimini (Forlì)*, oggetto: *Rimini (Forlì) Rocca Malatestiana*, luogo e data: Ravenna, 15 gennaio 1972, prot. 186, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

⁵⁷ Sorprende la mancata partecipazione di Piero Sanpaolesi all'elaborazione della proposta di allestimento museografico, tanto per il suo precedente coinvolgimento nel restauro della rocca, quanto per le sue note competenze in materia. A questo proposito si veda: C. CRESTI, *Esperienze museografiche di Piero Sanpaolesi*, in G. TAMPONE, F. GURRIERI, L. GIORGI (a cura di), *Piero Sanpaolesi. Restauro e metodo*, Atti della Giornata di studio per il centenario della nascita di Piero Sanpaolesi (1904-1980), Firenze 18 aprile 2005, Firenze 2012, pp. 315-324.

⁵⁸ Cfr. *Lettera del professor Mario Zuffa al Soprintendente alle Antichità dell'Emilia Romagna, al Soprintendente alle Gallerie di Bologna, al Soprintendente ai Monumenti di Ravenna, al Presidente della regione Emilia Romagna*, oggetto: *Rimini - Castel Sismondo quale sede del Museo Civico*, luogo e data: Rimini, 5 agosto 1972, prot. 3368, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

⁵⁹ Cfr. *Lettera del professor Mario Zuffa all'assessore alla Pubblica Istruzione e Presidente del Comitato Direttivo del Museo Civico Luciano Gambini*, oggetto: *Castel Sismondo - Ricerche d'archivio*, luogo e data: Rimini, 24 maggio 1974, prot. 4178, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

⁶⁰ Cfr. P. SANPAOLESI, *Relazione del Prof. Piero Sanpaolesi sullo stato dei lavori...*, cit., p. 10.

⁶¹ Cfr. P. SANPAOLESI, *Discorso sulla metodologia...*, cit. pp. 61-62.

⁶² Cfr. P. SANPAOLESI, *Relazione del Prof. Piero Sanpaolesi sullo stato dei lavori...*, cit., p. 6.

⁶³ *Ivi*, pp. 6-9.

⁶⁴ Cfr. P. SANPAOLESI, *Importante rinvenimento al Castel Sismondo*, in "L'Arengo. Notiziario del Comune di Rimini", 15 gennaio 1973, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

⁶⁵ Cfr. P. SANPAOLESI, *Relazione del Prof. Piero Sanpaolesi sullo stato dei lavori...*, cit., pp. 11-12.

⁶⁶ Cfr. P. SANPAOLESI, *Castel Sismondo. Proseguono i lavori di restauro e l'indagine sotto la direzione del Prof. Sanpaolesi che di seguito fa il punto della situazione*, in "L'Arengo. Notiziario del Comune di Rimini", a. III, n. 1, 15 febbraio 1974, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

⁶⁷ Cfr. P. SANPAOLESI, *Relazione del Prof. Piero Sanpaolesi sullo stato dei lavori...*, cit., p. 13.

⁶⁸ *Ivi*, p. 14.

⁶⁹ *Ivi*, p. 13.

⁷⁰ «Si tratta di uno spartito di losanghe di colore rosso (forse cinabro) probabilmente, a imitazione di stoffe, il cui disegno non è ancora ben chiaro, condotto a fresco sull'intonaco. [...] Accerteremo meglio naturalmente, l'autenticità e la data cui queste decorazioni risalgono e che tuttavia, ad un primo esame, per la forma ed il materiale, dichiarano la contemporaneità con l'edificio». *Ivi*, p. 15.

⁷¹ *Ivi*, p. 14.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ivi*, pp. 16-17.

⁷⁴ Cfr. *Lettera del Ministero della Pubblica Istruzione Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti V Divisione Beni Monumentali al Soprintendente ai Monumenti di Ravenna Luigi Pavan*, oggetto: *Rimini - Rocca Malatestiana*, luogo e data: *Roma, 12 dicembre 1974*, prot. 12637, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

⁷⁵ Cfr. A. MONTEMAGGI, *S'accende la polemica su Castelsismondo. Sanpaolesi "È un restauro conservativo"*, in "Il Resto del Carlino. Cronaca di Rimini", 26 febbraio 1975, B.C.G.RN.

⁷⁶ Cfr. s.a., *Discussione su Castel Sismondo stasera in Consiglio Comunale*, in "Il Resto del Carlino. Cronaca di Rimini", 14 novembre 1974, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

⁷⁷ Cfr. s.a., *Il castello Malatestiano emerge dai restauri del prof. Sanpaolesi*, in "Il Resto del Carlino. Cronaca di Rimini", 16 novembre 1974, B.C.G.RN.

⁷⁸ Cfr. s.a., *Paolo e Francesca*, in "Il Resto del Carlino. Cronaca di Rimini", 20 gennaio 1960, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

⁷⁹ Cfr. P. SANPAOLESI, *Castel Sismondo. Proseguono i lavori di restauro...*, cit.

⁸⁰ Cfr. B. ZEVI, *Rimini non vuole ladri...*, op. cit.

⁸¹ Cfr. *Lettera del Soprintendente ai Monumenti di Ravenna Luigi Pavan a Mons. Mario Mazzotti Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti*, oggetto: *Rimini (Forlì) Castel Sismondo - Restauro*, luogo e data: *Ravenna, 25 ottobre 1974*, prot. 4826, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

⁸² Cfr. A. MONTEMAGGI, *S'accende la polemica...*, op. cit.

⁸³ Cfr. D. CAVALLI, *Come restaurare Castelsismondo*, in "Il Resto del Carlino. Cronaca di Rimini", 23 novembre 1966, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

⁸⁴ La consegna dei lavori avviene il 2 gennaio 1974. I lavori sono condotti dalla Ditta Arcangeli Giuseppe e ultimati il 2 febbraio 1975. Cfr. *Lettera del capoufficio restauro monumenti del Comune di Rimini al Soprintendente per i Beni ambientali e architettonici Luigi Pavan*, oggetto: *Nomina del collaudatore dei lavori di restauro della Rocca Malatestiana - I stralcio*, luogo e data: *Rimini, 10 giugno 1978*, prot. 394/X, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

⁸⁵ Cfr. G. GIUCCIOLI MENGHI, *Interventi di restauro eseguiti nel periodo 1981-83*, in *Castel Sismondo. Cantiere di restauro...*, op. cit., pp. V.1-V.4.

⁸⁶ Cfr. P. RUSCHI, *Piero Sanpaolesi. Il restauro tra storia e scienza*, in G. FIENGO, L. GUERRIERO (a cura di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Atti del Seminario Nazionale, Napoli 2004, p. 190.

⁸⁷ Cfr. P. SANPAOLESI, *Un mestiere strano il restauratore dei monumenti*, in "Le vie d'Italia", 1960, n. 66, p. 1337.

Castel Sismondo (1968-1975)

Rassegna di immagini e documenti



Fig. 1
M. DE' PASTI,
Castellum Sismondum Ariminense
MCCCXLVI, verso di una
medaglia raffigurante al recto il
profilo di Sigismondo Pandolfo
Malatesta, c.a. 1446-1450



Fig. 2
P. DELLA FRANCESCA,
Castel Sismondo, Rimini, Tempio
Malatestiano, Cella delle
Reliquie, particolare, 1451



Fig. 3
A. DI DUCCIO,
Il Cancro, Rimini, Tempio
Malatestiano, Cappella dei
Pianeti, particolare, 1454

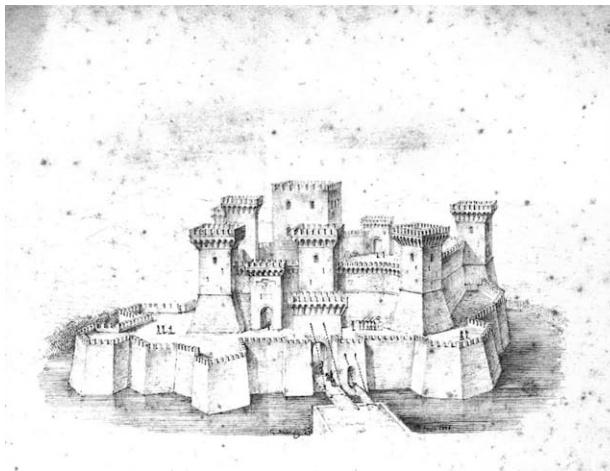


Fig. 4
G. MONTICOLI,
Ricostruzione ideale di Castel
Sismondo, 1856

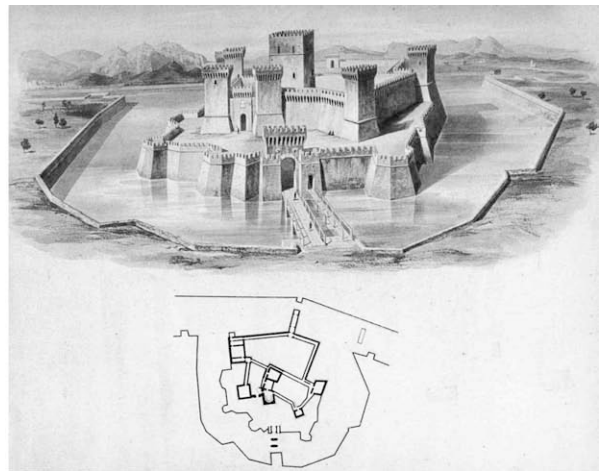


Fig. 5
G. MELUZZI,
Ricostruzione ideale di Castel
Sismondo, 1878

Fig. 6
Castel Sismondo, vista
d'insieme da nord, s.d.
(ante 1968)



Fig. 7
Castel Sismondo, vista
d'insieme da sud-est, s.d.
(ante 1968)



Fig. 8
Castel Sismondo, cella di
detenzione, s.d.
(ante 1968)



Fig. 9
s.a, *La Rocca liberata*, in "Il Corso", 30 novembre 1967

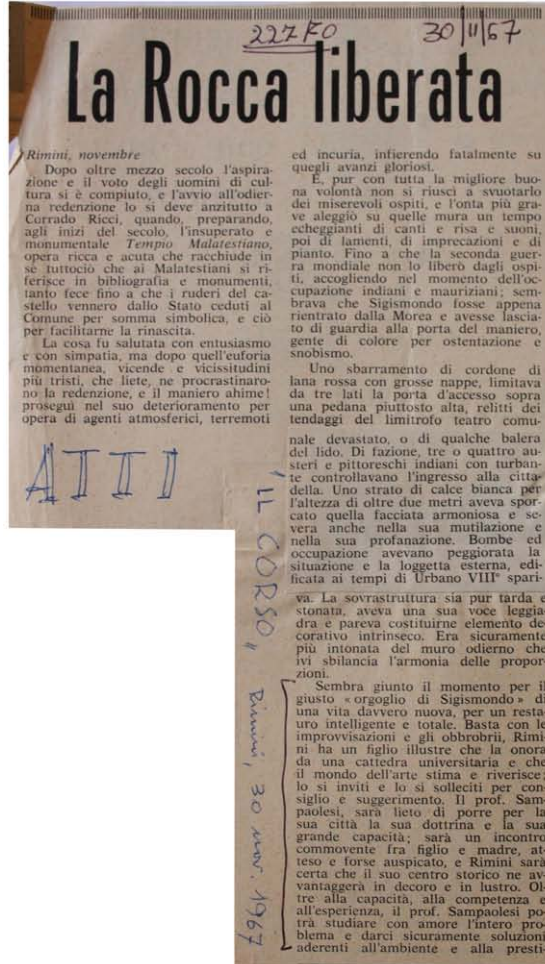


Fig. 10
A. MONTEMAGGI,
Il restauro di Castelsismondo secondo Sampaolesi, in "Il Resto del Carlino. Cronaca di Rimini", 12 novembre 1969



Fig. 11

A destra: P. SANPAOLESI,
Rocca Malatestiana di Rimini,
Pianta piano terra, Stato attuale,
Tav. 2, 1969

Fig. 12

Al centro: P. SANPAOLESI,
Rocca Malatestiana di Rimini,
Fronte su piazza Malatesta, Stato
attuale, Tav. 14, 1969

Fig. 13-14

In basso: P. SANPAOLESI,
Rocca Malatestiana di Rimini,
Fronte su via Valturio, Stato attuale,
Tav. 15, 1969 e
P. SANPAOLESI,
Rocca Malatestiana di Rimini,
Sezione E-E, Stato attuale,
Tav. 10, 1969

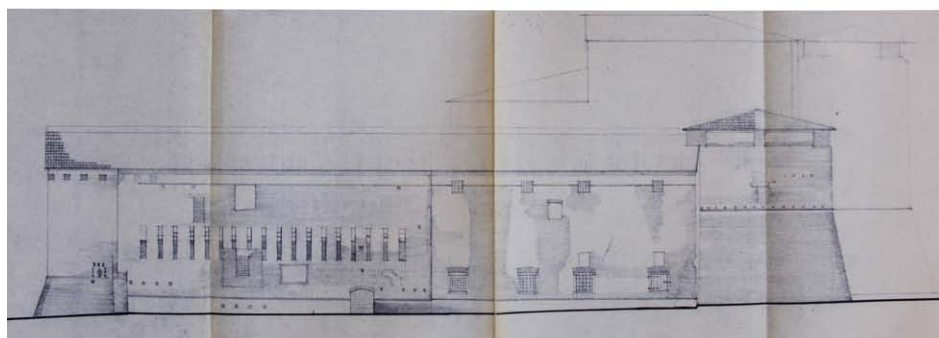
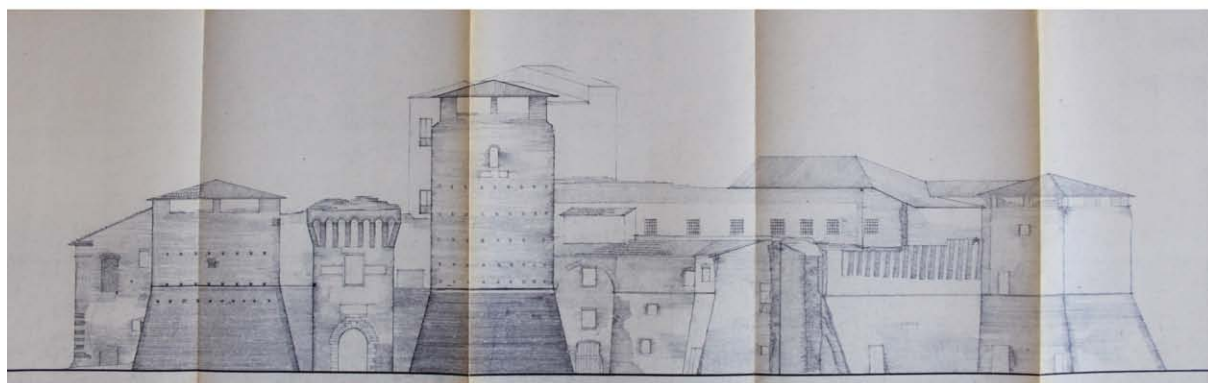
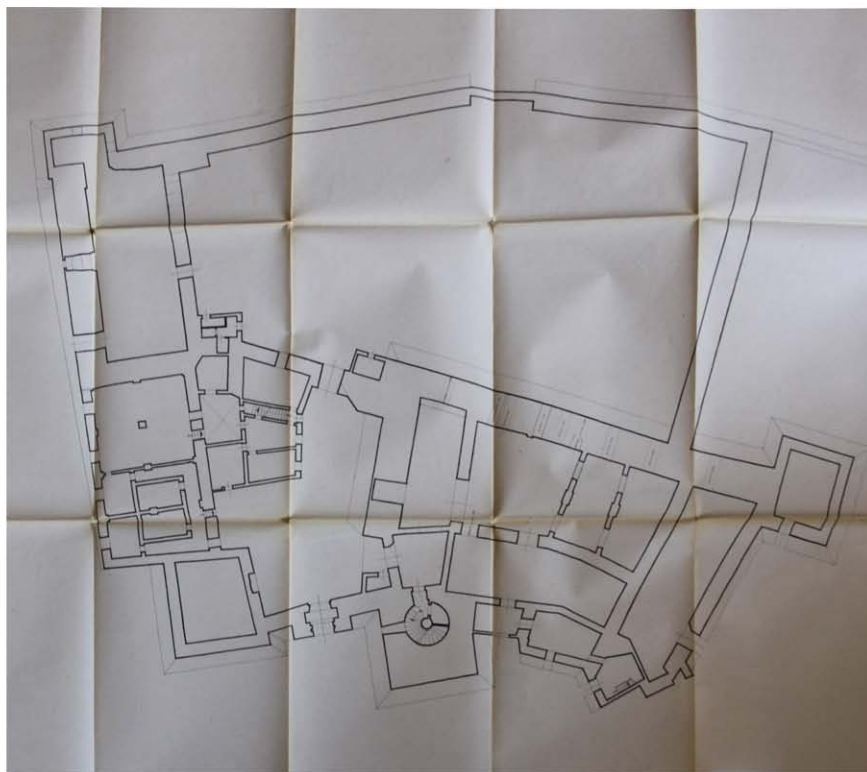


Fig. 15

A destra: P. SANPAOLESI,
Rocca Malatestiana di Rimini,
Pianta piano terra, Progetto,
Tav. 2A, 1969

Fig. 16

Al centro: P. SANPAOLESI,
Rocca Malatestiana di Rimini,
Fronte su piazza Malatesta,
Progetto, Tav. 14A, 1969

Fig. 17-18

In basso: P. SANPAOLESI,
Rocca Malatestiana di Rimini,
Fronte su via Valturio, Progetto,
Tav. 15A, 1969 e
P. SANPAOLESI,
Rocca Malatestiana di Rimini,
Sezione E-E, Progetto,
Tav. 10A, 1969

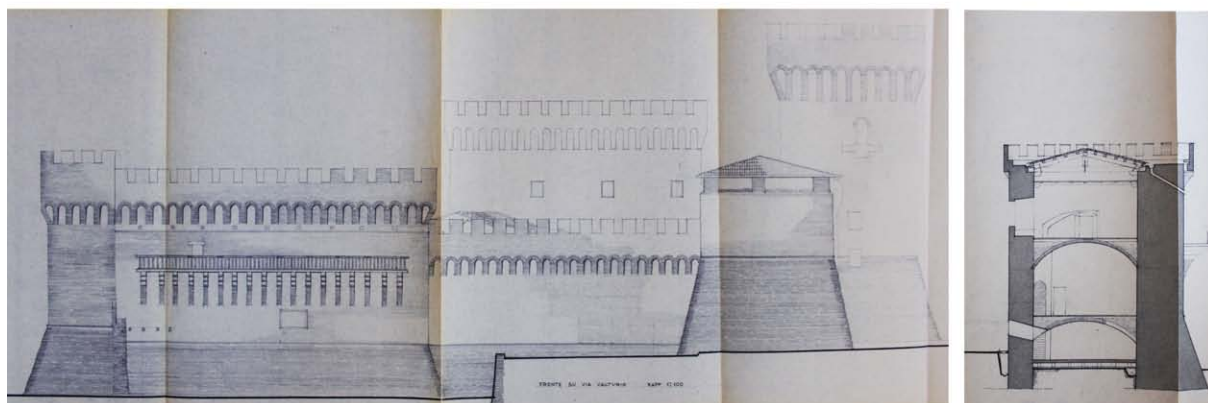
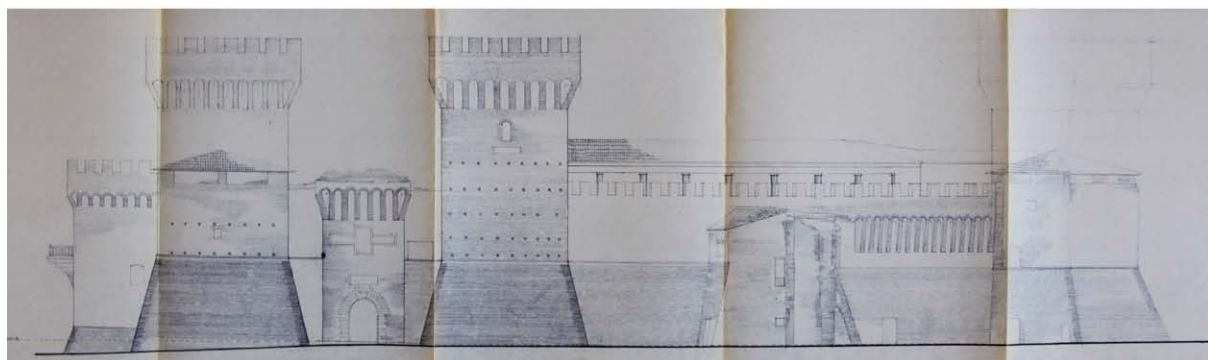
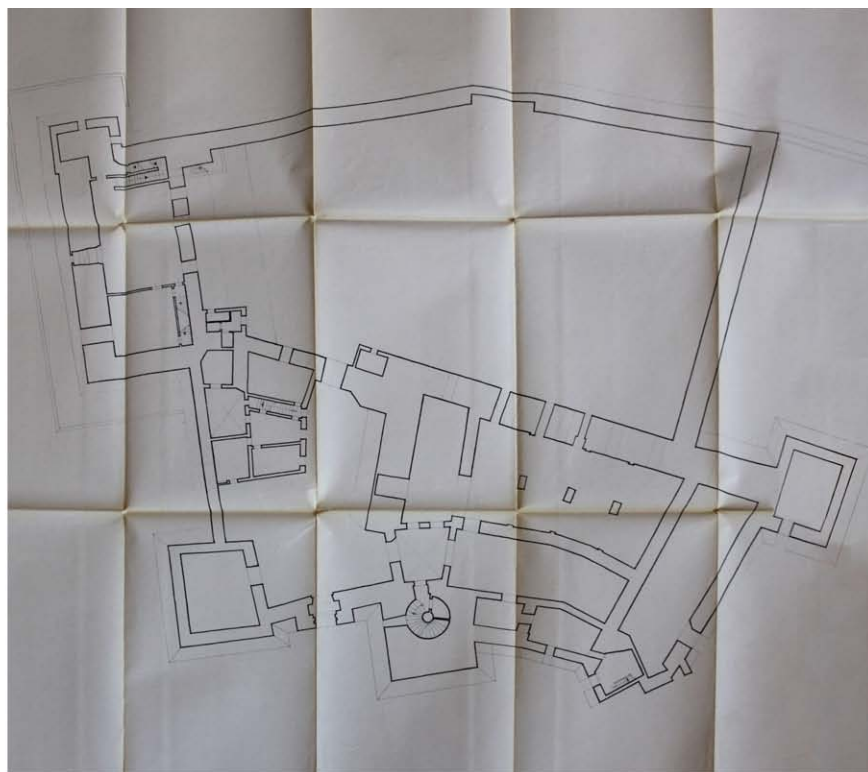


Fig. 19
A destra: P. SANPAOLESI,
Rocca Malatestiana di Rimini,
Assonometria generale,
Tav. 16, 1969

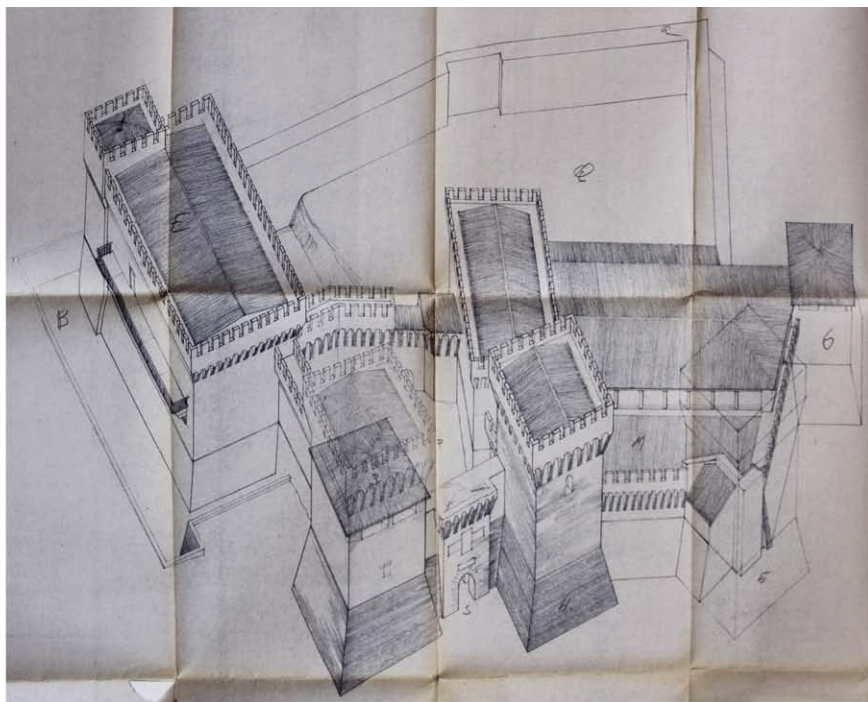


Fig. 20
Al centro: P. SANPAOLESI,
Rocca Malatestiana di Rimini,
Sezione D-D, Stato attuale,
Tav. 9, 1969

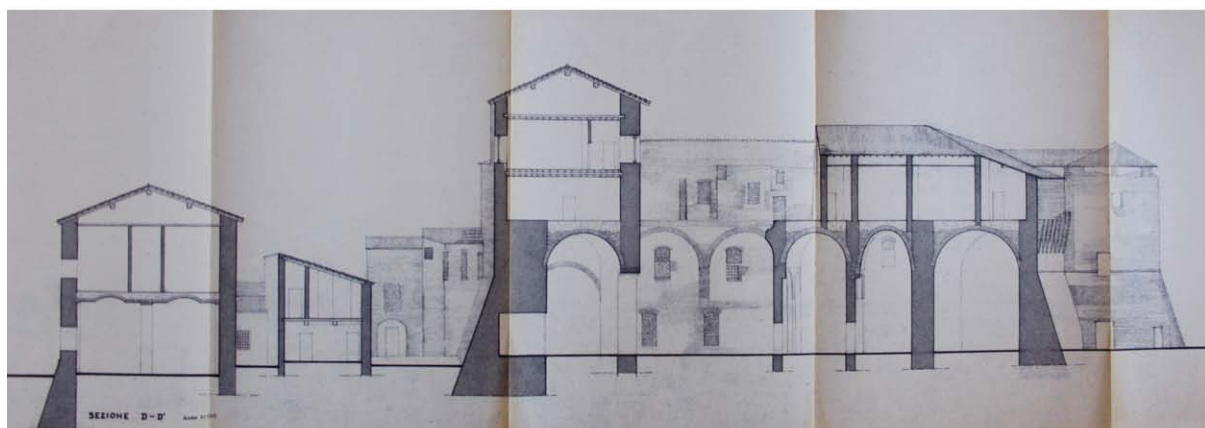


Fig. 21
In basso: P. SANPAOLESI,
Rocca Malatestiana di Rimini,
Sezione D-D, Progetto,
Tav. 9A, 1969

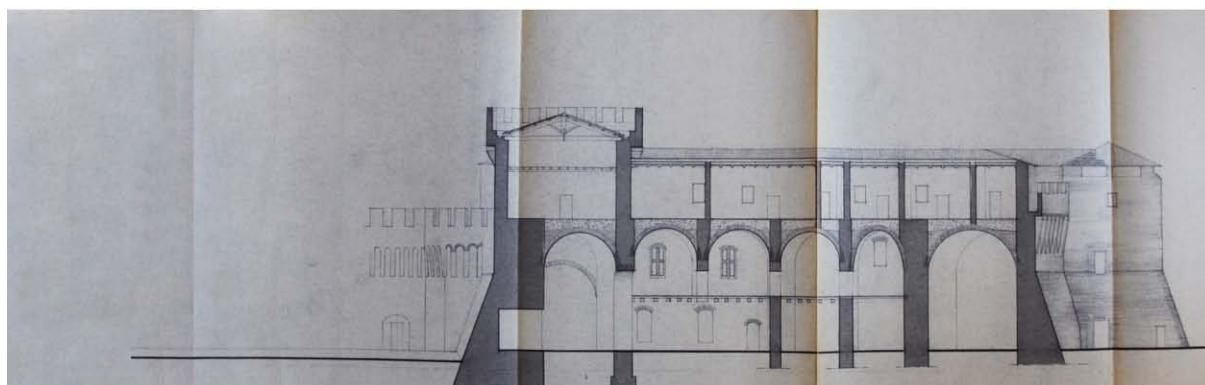




Fig. 22
Castel Sismondo, magazzino
del sale, s.d (ante 1968)



Fig. 23
Castel Sismondo, demolizione
del magazzino del sale, 1974



Fig. 24
Castel Sismondo, sedime del
magazzino del sale, 2016

Fig. 25
A sinistra: Castel Sismondo,
Ala di Isotta, vista da sud-est,
1962



Fig. 26
A destra: Castel Sismondo, Ala
di Isotta, costruzione della
nuova copertura, 1974



Fig. 27
A sinistra: Castel Sismondo,
Ala di Isotta vista da sud-est,
2016



Fig. 28
A destra: Castel Sismondo, Ala
di Isotta, vista frontale da est,
2016



1975-1988
Arch. Annibal Ferrari

Rocca di Soncino
Soncino (CR)
Lombardia
XV secolo



Fare, disfare, rifare l'antico: l'apparato a sporgere della Rocca di Soncino

La rocca sforzesca
di Soncino

Nel corso del XV secolo, la rivalità tra il Ducato di Milano e la Serenissima Repubblica di Venezia espone le terre dislocate lungo la linea del fiume Oglio a ripetuti scontri. L'opera di fortificazione che in quegli anni interessa la pianura lombarda coinvolge anche Soncino: nel 1460 Francesco Sforza potenzia la cinta muraria medievale e, pochi anni dopo, Galeazzo Maria Sforza interviene sul castello¹. Collocato in un'area di ormai scarso interesse e inadatto all'ammodernamento, quest'ultimo viene demolito e sostituito con un nuovo complesso innestato nell'angolo sud-ovest del rinnovato anello difensivo². L'idea è matura già nel 1469³, ma i lavori di costruzione sono avviati solo nel 1473 e ultimati nel 1475.

La rapidità di edificazione giustifica sia l'uso esclusivo di materiali laterizi⁴ integrati dove necessario con componenti lapidee, sia l'assenza di apparati decorativi. L'impianto si compone di due recinti quadrilateri circondati da un fossato suddiviso in tre settori – asciutto, allagato e allagabile –. Il recinto minore, il rivellino, difende l'ingresso ed è collegato mediante un sistema di ponti levatoi a nord con l'abitato, a ovest con la campagna e a sud con il secondo e più grande recinto scandito da quattro torri d'angolo collegate da cortine munite di apparato a sporgere su beccatelli e merli. Dei quattro capisaldi angolari emerge la singolarità dei due posti agli estremi del fronte occidentale: la torre di sud-ovest è l'unica a pianta non

rettangolare ma circolare⁵, mentre quella di nord-ovest è l'unica completamente indipendente, isolabile dall'interno e comunicante con la sortita segreta⁶. L'edificio denuncia il perdurare di disposizioni costruttive ancora legate alla tradizione medievale riconducibili a specifici elementi a partire dai quali si è scritta e riscritta la storia della rocca⁷.

Luca Beltrami:
un precedente
storico

L'influenza degli Sforza termina alla fine del Quattrocento. Dopo diverse dominazioni, nel 1536 gli Stampa si impongono sulla città. A questi si deve la trasformazione della rocca in abitazione: due nuovi volumi si addossano alle cortine nord e sud, un terrazzo sfonda parte di quest'ultima aprendo i locali residenziali alla campagna, gli spalti est e ovest sono convertiti a galleria coperta, i vani superiori della torre nord-est e sud-est sono chiusi e i ponti levatoi sono sostituiti con elementi in muratura. L'operazione priva il manufatto del suo aspetto difensivo e inaugura una fase prevalentemente residenziale⁸. Nel 1876 alla morte dell'ultimo degli Stampa, il bene viene ceduto al Comune di Soncino.

Il degrado delle strutture richiama l'attenzione del Ministero della Pubblica Istruzione che nel 1883 affida a Luca Beltrami «l'incarico di compiere il rilievo generale della Rocca nelle condizioni in cui si trovava, di studiare il progetto completo di riduzione della Rocca allo stato suo originario»⁹. L'intervento precede di dieci anni il più noto restauro del Castello di Milano¹⁰, ma riflette già i principi di quel metodo che la disciplina ha definito "storico". Beltrami giunge alla completa razionalizzazione della fabbrica fortificata: chiarisce l'identità dei suoi artefici¹¹, ne studia le forme, i materiali e le tecniche costruttive¹², accerta l'adesione agli assunti della letteratura militare¹³, ma soprattutto verifica l'appartenenza delle strutture superstiti alla fase sforzesca determinando la contemporaneità delle coperture delle torri¹⁴ e la posteriorità delle gallerie coperte di collegamento tra queste¹⁵.

I lavori sono avviati nel 1886 e prevedono la «demolizione di tutti i porticati e fabbriche addossate alle torri e agli spalti», la «rinnovazione generale dei tetti alle torri, previo completamento della merlatura, tanto sulle torri, che lungo le cortine» e il «restauro del Rivellino»¹⁶. Interrotta per mancanza di fondi, l'operazione riprende a fine secolo sotto la guida dell'ingegner Pozzali e di Gaetano Moretti¹⁷. Il restauro restituisce un «esempio completo ed interessante di opera militare della seconda metà del secolo XV»¹⁸.

12 agosto 1961:
il crollo dello
spalto orientale

Nell'agosto del 1960 la precaria stabilità dello spalto orientale del secondo recinto mina l'integrità della rocca¹⁹. La relazione del geometra Roberto

Agnelli, chiamato dal Comune ad effettuare una ricognizione, documenta un'ampia lesione «aperta su tutta la lunghezza dello spalto e precisamente dalla torre in angolo NE alla torre in angolo SE»²⁰. Poiché «non vi è più nessun legame tra il corpo dello spalto e la camicia esterna dalla quale sporgono i beccatelli», egli giudica «impossibile un'opera di restauro» consigliando «la demolizione della struttura e il suo rifacimento»²¹.

Prima che si proceda, però, il temporale del 12 agosto 1961 causa il crollo di tutto l'apparato a sporgere a meno dei due merli posti in adiacenza alle torri²². Lo spalto, come già anticipato, era stato trasformato nel XVI secolo in galleria e coperto con un tetto ligneo a una sola falda portato dal muro esterno integrato nello spazio intermerlo e da un muro innalzato appositamente sul lembo interno²³. Sebbene il restauro di Beltrami ne avesse ripristinato l'assetto originario, l'assenza di idonei ammorsamenti unita all'esposizione agli agenti atmosferici e alla crescita di vegetazione infestante aveva finito per rendere vulnerabile l'intero sistema.

Dopo un primo interesse dimostrato sia da parte del Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti²⁴ che della Soprintendenza ai Monumenti delle province di Verona, Cremona e Mantova, allora diretta da Piero Gazzola²⁵, il problema dello spalto soncinese sembra passare in secondo piano, fino a che un lettore di "Le Vie d'Italia" nel maggio 1966 si rivolge al direttore della rivista interessato ad un confronto proprio con chi allora si batteva per la salvaguardia degli edifici muniti: «vorrei sapere cosa ne pensa il Soprintendente ai Monumenti e quali prospettive reali vi sono per un'opera cosciente di restauro della Rocca di Soncino»²⁶. L'appello trova immediato riscontro in Gazzola:

«conosco il problema [...] la Soprintendenza aveva approntato un piano di restauro del castello che pure contenuto in limiti modesti, prevedeva la spesa di parecchi milioni. Purtroppo tale finanziamento [...] non era stato concesso [...]. Il caso non è archiviato, tanto che questo Ufficio lo ha inserito fra le voci del bilancio del 1967 sperando nel favore del Ministero»²⁷.

Confermato il contributo ministeriale²⁸, prende forma una complessa azione di difesa, le cui linee di indirizzo offrono l'occasione per verificare gli assunti teorici di una "tutela castellana" sostenuta prima di tutto dallo stesso Soprintendente²⁹.

1967-1971:
lo spalto orientale
resta in rovina

Il 30 marzo 1967 gli architetti Antonio Faranda e Gianni Perbellini – allora funzionario della Soprintendenza e già membro dell’Istituto Italiano dei Castelli – ricevono l’incarico del progetto di restauro della rocca. Il danno più vistoso è riconducibile allo spalto orientale, ma non è l’unico: lungo tutto il perimetro la muratura inferiore a scarpa mostra diffusi fenomeni di distacco³⁰, sui quattro lati le strutture pensili sono affette da lesioni e crolli parziali e ovunque l’azione dell’acqua, lo sviluppo della vegetazione nonché l’uso saltuario compromettono la conservazione della fabbrica³¹. In linea con le prescrizioni della coeva Carta di Venezia e con le raccomandazioni ICOMOS dello stesso anno, il progetto definisce tre fasi di intervento in ordine di urgenza: una prima fase di «diserbo, pulitura e riordino della superfici murarie, diserbo e bonifica del vallo», una seconda di «scavi e sondaggi archeologici, ripristino delle strutture di accesso, demolizione delle strutture aggiunte e restauri interni», e infine una terza «di rivitalizzazione e valorizzazione integrale» comprensiva di «sistemazione urbanistica e ambientale»³².

I lavori della prima fase, resi impellenti dal crollo del ponte di ingresso al rivellino dall’abitato³³, sono approvati nel dicembre del 1968 e realizzati dalla Ditta Cavalli Pietro di Soncino tra il 1970 e il 1971³⁴. La disponibilità dei finanziamenti limita però l’intervento alle sole opere preliminari, escludendo la proposta di riuso socio-turistica e il riassetto generale dell’organismo difensivo – ambienti interni ed esterni, percorsi coperti e scoperti, attrezzature e servizi –. Nessun intervento viene realizzato sullo spato est che resta ancora impraticabile e in rovina³⁵.

1975-1979:
lo spalto orientale
è consolidato e
reso praticabile

I lavori sono ripresi a distanza di quattro anni sotto la guida dell’architetto soncinese Annibal Ferrari³⁶, incaricato il 29 gennaio 1975 del «progetto di restauro e rivitalizzazione della Rocca Sforzesca»³⁷. Le opere compiute nei primi anni settanta infatti non impediscono il degrado dell’edificio che richiede ulteriori interventi.

Il progetto messo a punto da Ferrari riporta in primo piano l’esigenza – già evidenziata nella proposta degli architetti Faranda e Perbellini – di un reinserimento “attivo” del monumento nel contesto urbano.

«Opera viva»³⁸, la rocca viene indicata come sede della Scuola di Disegno per Operai e della Galleria d’Arte “Il Rivellino”³⁹ e come luogo di manifestazioni culturali e di folclore⁴⁰. Nel tentativo di garantire le destinazioni d’uso ipotizzate, Ferrari elabora un programma di interventi che, per sua esplicita dichiarazione, si attiene alle indicazioni delle recenti Carte del Restauro, tanto quella del ‘64 quanto quella del ‘72⁴¹.

Le prime attività riguardano il diserbo generale effettuato con mezzi meccanici e chimici atti a non intaccare «la patina dell'ammattonato» e la stilatura dei giunti realizzata con malta cementizia e «a linea d'ombra», garante – secondo lo stesso progettista – di un vantaggio sia statico «in quanto il legante resisterà più della calce dolce usata in passato» sia estetico «non avendo l'operazione l'aspetto di rattoppo»⁴². Vi si aggiungono opere di cuci-scuci delle murature integrate con laterizi «debitamente differenziati dagli originari» e parziali completamenti dei beccatelli validati quali aggiunte «accessorie in funzione statica»⁴³.

Seguono gli interventi sul fabbricato della corte e sui ponti di ingresso, entrambi caratterizzati dal ricorso ad elementi in ferro: nel primo caso, per evitare la sostituzione delle travi lignee del soffitto⁴⁴, se ne prevede il rinforzo mediante l'inserimento di putrelle⁴⁵, mentre nel secondo caso si studia la ricostruzione dei ponti in muratura lesionati con travi e parapetti in ferro e finitura in tavole di rovere⁴⁶.

Da ultimo, Ferrari affronta il problema dello spalto di levante. Ravvisando la necessità di riaprire il percorso tra le due torri, predispone «urgenti iniezioni di malta cementizia lungo tutta la linea di distacco e crollo della merlatura»⁴⁷ da affiancare alla installazione di «un'idonea protezione con parapetto in ferro, come previsto per i ponti di accesso» e alla riduzione della «larghezza del cammino di ronda, per evidenti motivi di sicurezza»⁴⁸.

Il progetto, approvato dal Consiglio Comunale il 4 ottobre 1975⁴⁹, ottiene il nulla osta della Soprintendenza il 20 dicembre dello stesso anno⁵⁰. I lavori, condotti dall'Impresa Edilizia Secchi di Vairani M&C di Soncino e diretti dallo stesso Ferrari, impegnano dal novembre del '76 al settembre del '77 protraendosi fino al '79 a causa di una perizia suppletiva⁵¹.

Lo spalto est è consolidato e reso praticabile. La soluzione proposta sembra accettare la frammentarietà della cortina e rifuggire il desiderio della sua reintegrazione. La mancanza è dunque riconosciuta come fase storica e completata con elementi essenziali capaci di garantire la distinguibilità e il ritorno all'uso dell'elemento. Questo, se mancasse la nota conclusiva della relazione illustrativa. Descritto l'intervento, infatti, Ferrari aggiunge: «i visitatori sarebbero in tal modo sensibilizzati anche al problema della ricostruzione della merlatura crollata, da attuarsi in un prossimo futuro»⁵². Ma se le possibilità economiche impediscono all'architetto di realizzare nell'immediato il completamento integrale

dell'apparato a sporgere, non gli vietano di anticiparne le modalità di esecuzione:

«Per tale intervento, particolarmente oneroso e impegnativo, si proporrebbe la scomposizione, mattone per mattone, fino all'altezza della scarpa, del muro di collegamento tra le due torri, per metà del suo spessore e per tutta la lunghezza. Con l'impiego degli stessi materiali asportati e la posa di numerose catene trasversali al camminamento, unitamente all'uso, qualora necessario, di strutture in c.a. si potrebbe procedere alla ricostruzione della muratura, dei beccatelli e dei merli [...]. Sarebbe indispensabile l'uso di malta cementizia nel perimetro della zona ricostruita ai fini di evidenziare le dimensioni dell'intervento, monito alle nuove generazioni perché non si abbandonino un'opera d'arte [...]»⁵³.

1984:
lo spalto orientale
nel progetto di ripristino

L'occasione di rimettere mano alla rocca si presenta a Ferrari nell'ottobre del 1984 quando l'Amministrazione lo incarica di una serie di opere urgenti da effettuare proprio sul fronte est⁵⁴.

La fase di progettazione del nuovo intervento è preceduta da un confronto tra Ferrari e l'architetto Flavio Cassarino, funzionario della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici delle province di Brescia, Cremona e Mantova chiamato a sovrintendere ai lavori. Risalgono infatti al 19 novembre le indicazioni di carattere metodologico e tecnico fornite da quest'ultimo quali essenziali criteri di indirizzo⁵⁵. Dopo aver ricordato il legame simbiotico esistente tra la rocca e la cinta muraria e sollecitato un progetto garante dell'unità del sistema, Cassarino raccomanda tanto l'importanza della rimessa in funzione dei sistemi di deflusso delle acque da combinare alla realizzazione di un vespaio areato a ridosso delle strutture storiche⁵⁶, quanto l'esigenza di puntuali integrazioni delle lacune murarie da effettuare con mattoni cotti e malta a base di calce e da rinforzare mediante cuciture diagonali interne – barre filettate in acciaio ad alta resistenza e iniezione a bassa pressione di boiaccia cementizia ad alto tenore –⁵⁷.

Per quanto concerne il fronte est, si limita ad affermare che «SE dovrà essere ricostruita la merlatura» il muro sottostante dovrà essere sottoposto anch'esso a cuciture armate su ambo i lati, eventualmente sostituibili con la messa in opera di «vere e proprie chiavi passanti leggermente pre-tese, con piastre e dadi di bloccaggio annegati nelle murature» aventi anche funzione di «supporto visibile della nuova merlatura»⁵⁸. Il percorso di ronda potrà così essere ripristinato nella sua larghezza e coperto con una pavimentazione, analoga all'esistente per disegno e materiali, posata su

«una intercapedine impermeabilizzata continua, creata su soletta sottile ed invisibile di cemento armato»⁵⁹.

Le note della Soprintendenza, comprensive di dettagli sui materiali⁶⁰ – malta a base di calce con possibile aggiunta di cemento bianco, mattoni fatti a mano analoghi per dimensione ma distinti da apposito riconoscimento e trattati con prodotti idrorepellenti⁶¹ – sono riprese alla lettera nella proposta progettuale⁶². O meglio, alla lettera a meno di un “SE”. Infatti nella relazione che accompagna il progetto, le parole di Cassarino sono riportate fedelmente eccezion fatta per la particella condizionale del capoverso relativo alla cortina est, a proposito della quale si legge «dovrà essere ricostruita la merlatura»⁶³.

Largo spazio è quindi riservato alla descrizione dello stato di fatto dello spalto⁶⁴ e delle torri laterali⁶⁵ seguito da un'attenta ricostruzione delle indagini condotte per giungere al disegno esatto dell'apparato a sporgere da ricomporre – numero e dimensione dei merli –. Privo di fotografie raffiguranti lo spalto per intero, Ferrari ipotizza dapprima la ricostruzione di quattordici merli necessari a raggiungere, con i due superstiti, il medesimo numero di quelli dello spalto opposto⁶⁶. Una successiva analisi, compiuta mediante la sovrapposizione di fotografie parziali precedenti al crollo, restituisce però un quadro differente in cui si evidenziano ad est non sedici, ma quattordici merli totali⁶⁷. Sicuro di questo secondo risultato, l'architetto ridisegna la merlatura ghibellina aggiungendo dodici nuovi elementi avendo cura di dare a questi ultimi la stessa larghezza dei dirimpettai – 100 cm contro gli 87 cm dei merli superstiti –⁶⁸.

Conclusa l'anamnesi relativa alle caratteristiche geometriche e dimensionali, Ferrari illustra gli aspetti tecnici dell'intervento⁶⁹. Dopo aver confermato la realizzazione del vespaio areato, ordina la demolizione della camicia in mattoni in stato pericolante e dispone ogni 4 mq di muratura deteriorata la realizzazione di fori della lunghezza pari a 1,5 m per la posa di barre in acciaio nervato alle cui estremità prevede il fissaggio delle staffe di sostegno della nuova camicia. Per la ricostruzione della merlatura studia in corrispondenza di ogni beccatello l'inserimento di due tiranti in acciaio filettato ad alta resistenza conclusi sull'esterno da una mensola in ferro – opportunamente nascosta – a supporto del muro soprastante. Ricorre all'impiego di mattoni delle medesime dimensioni di quelli esistenti, differenziati mediante sigla triangolare apposta su fascia e testa che ritiene in seguito di trattare, come le murature esistenti, con vernice impermeabilizzante siliconica. Propone la stilatura dei giungi in

calce e cemento chiaro arretrata rispetto all'ammattionato, in modo da rendere riconoscibile l'estensione dell'intervento. Infine, progetta la demolizione del piano del cammino di ronda da ricostruire su massetto in calcestruzzo, armato con rete elettrosaldata, e successiva posa di pavimentazione in mattoni sigillati con malta di cemento.

Nel terzo progetto ricompare così lo spalto orientale completo dell'intero apparato a sporgere. Presentata «come obbligo morale dei soncinesi», l'operazione si carica di un forte sentimento campanilistico che, a detta dello stesso progettista, sembra poter giustificare «un ritorno a teorie di restauro del passato»⁷⁰.

*«I 12 merli del castello
fanno discutere
Soncino»*

Il 23 novembre 1984 il Comune approva il progetto presentato da Ferrari. Il giudizio non è unanime: dodici voti favorevoli, cinque astenuti ed uno contrario così giustificato «il degrado [...] va fermato ma non tamponato con interventi posticci, in modo da evitare falsi storici»⁷¹. A distanza di pochi giorni, il Soprintendente Gaetano Zamboni concede il nulla osta alla realizzazione delle opere previste⁷². È il 4 dicembre 1984.

Da questo momento, attorno alla ricostruzione dello spalto si solleva un forte clamore e «i 12 merli del castello fanno discutere Soncino»⁷³. Sul fronte dell'opposizione si schierano l'Istituto Italiano dei Castelli che «nutre forti perplessità sull'intervento progettato, sia per quanto riguarda la metodologia, sia per per quanto riguarda l'attuazione»⁷⁴ e Italia Nostra che «non condivide l'idea del Comune e della Soprintendenza» e teme per la rocca «un passo indietro di un secolo» e un restauro «tra i meno motivati della sua lunga storia»⁷⁵. Il dissenso delle Associazioni, si protrae fino al 1986 supportate dal riscontro diretto con quanto nel frattempo accadeva a Soncino⁷⁶ dove le Ditte Edilangelo di Offanengo e Intergeo di Redemello avevano ormai da mesi avviato, sotto la direzione di Ferrari, i lavori relativi alle opere edili e di consolidamento statico⁷⁷.

Al termine di queste ultime però⁷⁸, abbracciata la tesi dell'Istituto Italiano dei Castelli e di Italia Nostra, la Soprintendenza vieta il ripristino dell'apparato a sporgere. Il processo di diniego è quasi immediato: al sopralluogo del 15 luglio 1986, Zamboni fa seguire prima il processo verbale di sospensione dei lavori⁷⁹ e subito dopo il telegramma ufficiale di revoca della precedente autorizzazione alla ricostruzione dei beccatelli e dei dodici merli soprastanti⁸⁰. Intanto da Soncino, dove sembrano ripresi i lavori, giungono le prime reazioni all'accaduto: da una parte il Sindaco rivendica le proprie responsabilità smentendo chi attribuisce il motore di ogni decisione alla sola «volontà popolare»⁸¹, dall'altra l'Assessore

Delegato richiede al Soprintendente chiarimenti sul da farsi⁸². Se in prima istanza Zamboni difende la propria nuova posizione considerando la ricostruzione priva di «giustificazione scientifico-metodologica»⁸³, il 24 giugno 1987 accoglie inaspettatamente la rinnovata richiesta di completamento della cortina⁸⁴ avanzata dal Comune fattosi «interprete della volontà chiaramente manifestata dalle forze politiche-sociali e dalla cittadinanza (nonché dall'esigenza espressa dalle numerose comitive di visitatori)»⁸⁵.

*«Un falso, tanto più se
d'autore come quello
del Beltrami, passi.
Un secondo [...]»*

All'indomani del definitivo benessere della Soprintendenza, si rende essenziale una perizia suppletiva nella quale contabilizzare i lavori e i noli richiesti a fronte della sospensione dell'intervento. Qui figurano alcune varianti al progetto del 1984 che sostanzialmente si conferma tale. Tra queste: il maggior spessore attribuito alla soletta in calcestruzzo armato del cammino di ronda chiamata a svolgere oltre alla funzione impermeabilizzante anche quella portante, la posa di due ulteriori tiranti di foggia antica nei merli superstiti al crollo necessari a renderli solidali alla nuova struttura, l'applicazione di argilla espansa dietro alla ricostruita camicia in mattoni per il riempimento degli eventuali vuoti e la realizzazione di campioni di stilatura atti a definire la soluzione più idonea al trattamento del giunto di malta⁸⁶. Approvata la perizia⁸⁷, la Ditta Edilangelo riprende i lavori che, sempre sotto la guida di Ferrari, conclude nell'agosto del 1988⁸⁸.

Il tempo sembra così passato senza scalfire i laterizi del complesso fortificato restituendo a Soncino la rocca come uscita dalle mani di Beltrami. Resta da chiedersi se alla distanza temporale che separa il "restauro storico" di fine Ottocento dall'operazione di completamento della seconda metà del Novecento corrisponda anche un'altro tipo di distanza. In entrambi i casi si assiste ad una operazione di ripristino che concentra la propria attenzione su determinati elementi della fabbrica castellana. Eppure le singole azioni pare si sviluppino a partire da presupposti differenti. In Beltrami il ritorno alla fase sforzesca si giustifica come recupero di un'integrità storica, mentre in Ferrari come recupero di un'immagine consolidata e non ultimo commercializzata. Il motore delle due ricostruzioni è quindi da una parte la concezione positiva della storia che permette al milanese di ricreare attraverso la ricerca documentale e la comparazione con la materia costruita un mondo passato, dall'altra il sentimento locale di attaccamento al monumento, la cosiddetta *vox populi*,

che discolpa il soncinese da un intervento che a distanza di un secolo si fa anacronistico.

La città, che a suo tempo aveva già dimostrato la propria affezione alla rocca dichiarando due soncinesi come costruttori della stessa, affida ad un architetto locale la possibilità di ricostruirla tale e quale.

Rispetto al completamento dello spalto orientale tutto sembra passare in secondo piano: perde valore la proposta progettuale del 1975 – senz'altro più critica, distinguibile e, come l'episodio ha dimostrato, per certi versi reversibile – e perde importanza il tema dell'uso difeso inizialmente da Gazzola e ripreso solo nei progetti successivi⁸⁹. La stessa Soprintendenza sembra tentennare stretta tra i cittadini disposti a tutto pur di rivendicare la propria autorità – «il parere dei soncinesi non conta proprio nulla?»⁹⁰ – e gli Istituti di tutela fermi nel sostenere il rispetto degli assunti della disciplina – «un falso, tanto più se d'autore come quello del Beltrami, passi. Un secondo (e nemmeno d'autore) sarebbe troppo»⁹¹ –.

A risolvere la questione è probabilmente più di un fattore, tra i quali non certo trascurabile quello economico che avrebbe reso vani i milioni investiti nelle opere di consolidamento statico necessarie proprio al sostegno del nuovo apparato a sporgere.

L'intera vicenda si riassume dunque in una partita in cui si “gioca a rimedievalizzare la rocca”. La prima mossa è di Beltrami che comincia con il “fare” l'antico, ovvero ricostruendo l'apparato a sporgere dello spalto orientale trasformato nel XVI secolo in galleria coperta, segue il “disfare” l'antico gesto compiuto prima dal tempo che provoca il crollo della cortina ottocentesca e subito dopo da Ferrari che, ottenuto un idoneo finanziamento, non esita a rimuovere quanto da lui stesso realizzato qualche anno prima pur di poter “rifare” l'antico. L'accaduto conferma il persistere di atteggiamenti ricostruttivi che trovano nel “castello” uno dei soggetti maggiormente esposti.

Note:

¹ Le origini di Soncino risalgono con buona probabilità al VI secolo. Il borgo assume da subito importanza strategico-militare imponendo una consistente opera di fortificazione già a partire dal X secolo. Nel corso del XII secolo subisce una serie di violente incursioni alle quali segue un primo rinnovamento delle strutture fortificate esistenti. A questo periodo corrispondono la cinta muraria e il castello di cui sopra. Dopo le lotte con Brescia, Soncino è assoggettata ai Visconti, ai Veneziani e infine agli Sforza ai quali si deve l'ammodernamento del perimetro difensivo e la costruzione della nuova rocca. Cfr. G. PERBELLINI, *La Rocca Sforzesca di Soncino*, in "Castellum", 1968, n. 71, p. 65.

² Per le informazioni storiche sulla Rocca sforzesca di Soncino si veda: F. GALANTINO, *La Rocca di Soncino*, in "Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società Storica Lombarda", 1876, n. 3, pp. 251-257; L. BELTRAMI, *La Rocca Sforzesca di Soncino. Relazione che accompagna i disegni di rilievo e di restauro eseguiti per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione*, Milano 1884; L. BELTRAMI, *Appendice alla Rocca Sforzesca di Soncino. Indagini e documenti inediti riguardanti gli architetti della Rocca*, Milano 1885; L. BELTRAMI, *Soncino e Torre Pallavicina*, Milano 1898; G. PERBELLINI, *La Rocca Sforzesca...*, op. cit., pp. 65-68; E. ROSSI, *Conoscere Soncino. Guida turistica storico-artistica*, Castelvetro Piacentino 1989; C. PEROGALLI, *La Rocca di Soncino: caso anomalo tra quelle padane*, in M. T. BALBONI BRIZZA (a cura di), *Quaderno di Studi sull'arte lombarda dai Visconti agli Sforza. Per gli 80 anni di Gian Alberto Dell'Acqua*, Milano 1990, pp. 80-84; L. COSTANZA FATTORI, *I restauri di Luca Beltrami nei Castelli Lombardi*, in ISTITUTO ITALIANO DEI CASTELLI SEZINE LOMBARDIA (a cura di), *Luca Beltrami e il restauro dei castelli. 1983-1993. Nel centenario dell'acquisizione del Castello da parte del Comune*, Atti del Seminario, Milano 11 dicembre 1993, "Castella" n. 53, Roma 1997, pp. 21-28.

³ Sebbene una prima proposta risalga a Serafino Gavazzo da Lodi, la paternità progettuale e costruttiva della rocca sforzesca è quasi sicuramente dell'ingegnere militare Bartolomeo Gadio coadiuvato da Danese de' Maineri e affiancato durante l'esecuzione prima da Benedetto Ferrini da Firenze poi da Giacomo De Leva. Cfr. L. BELTRAMI, *Soncino e Torre...*, cit., pp. 19-23.

⁴ In un primo momento il Duca Galeazzo Maria Sforza ordina che tutte le fornaci di mattoni dei dintorni riservino il materiale prodotto alla costruzione delle Rocca, successivamente dispone l'installazione di fornaci direttamente sul posto così da evitare il carreggio dei laterizi e accelerare i lavori. *Ivi*, p. 21.

⁵ Sulle ragioni della diversa conformazione della torre sud-ovest esistono pareri discordanti: lo storico Ermete Rossi ritiene sia determinata dalla trasformazione di un torrione circolare appartenente alla cinta urbana, l'architetto Carlo Perogalli sostiene invece sia frutto della sperimentazione militare tesa alla progressiva sostituzione della forma quadrilatera con quella circolare. Secondo Perogalli, la torre sud-ovest sarebbe, proprio per questo motivo, l'ultima ad essere stata costruita. Cfr. E. ROSSI, *Conoscere Soncino...*, op. cit., p. 98 e C. PEROGALLI, *La Rocca di Soncino: caso anomalo...*, op. cit., pp. 82-83.

⁶ La torre nord-ovest era adibita a residenza del Castellano e pertanto era concepita come ultimo ridotto difensivo. Conquistati gli spalti, il Castellano poteva rifugiarsi nella torre e, in casi estremi, abbandonare la rocca. Nel tratto di fossato esposto ad ovest, sempre allagato, era infatti presente un piccolo ponte in muratura – parallelo a quello collegato al rivellino – che il Castellano poteva raggiungere abbassando dalla sortita segreta un ponte levatoio interno. Nascosta dal filo dell'acqua, la via di fuga risultava invisibile ai nemici garantendo così la ritirata. Cfr. L. BELTRAMI, *La Rocca Sforzesca di Soncino. Relazione...*, cit., p. 21.

⁷ L'unico accorgimento che le fortificazioni del XV secolo adottano per far fronte alle nuove artiglierie è il consistente aumento dello spessore murario. L'adozione di tale accorgimento si riscontra anche a Soncino. *Ivi*, pp. 6-8 e C. PEROGALLI, *La Rocca di Soncino: caso anomalo...*, op. cit., pp. 80-84.

⁸ Da allora gli unici episodi militari che coinvolgono la rocca sono l'assedio spagnolo del conte di Fuentes nel 1601 e l'assedio di Eugenio di Savoia nel 1705. Cfr. L. BELTRAMI, *La Rocca Sforzesca di Soncino. Relazione...*, cit., p. 25.

⁹ Cfr. L. BELTRAMI, *Soncino e Torre...*, cit., p. 42.

¹⁰ Il 25 ottobre 1893 il Castello Sforzesco di Milano viene ceduto dal Demanio Militare al Comune. L'evento chiude, come ha sottolineato la professoressa Carolina di Biase, la vicenda del "castello-caserma" e inaugura la stagione dei restauri di Luca Beltrami. Cfr. C. DI BIASE, *Luca Beltrami e il progetto per il Castello Sforzesco di Milano. Note sul metodo e sul cantiere di restauro*, in ISTITUTO ITALIANO DEI CASTELLI SEZIONE LOMBARDIA (a cura di), *Luca Beltrami e il restauro dei castelli...*, op. cit., pp. 35-83.

¹¹ Alla morte di Massimiliano Cesare Stampa, su iniziativa del Conte Galantino veniva collocata sulla porta di ingresso al rivellino un'iscrizione che attribuiva la paternità della rocca agli architetti soncinesi Marco Civedati e Antonio Salvini. Una scrupolosa indagine documentale permette a Beltrami di smentire tale affermazione: «Ulteriori indagini da noi fatte all'Archivio di Stato, nella circostanza di studi e ricerche riflettenti il Castello di Milano all'epoca Sforzesca, ci hanno messo sulle tracce di molti documenti riguardanti la Rocca Sforzesca di Soncino: documenti i quali ci permettono di stabilire con sicurezza quali siano stati gli architetti della Rocca stessa. Infatti in quei documenti – che noi ora pubblichiamo – vediamo citato il Bartolomeo Gadio da Cremona, il Serafino Gavazzo da Lodi, Stefano da Lonate, il Danese e altri; non vi figurano però né il Civedati né il Salvini. Ora la paternità assegnata a questi due architetti dal Conte Galantino si basa sull'asserto del Ceruti, il quale a sua volta si affida alla *Storia di Soncino* di Girolamo Baris: questa fonte non è per noi molto attendibile [...] ci è lecito arguire che la paternità della Rocca a loro attribuita dal Baris e riconfermata dal Ceruti, non sia che il portato di un sentimento di amore proprio paesano, il quale volle assegnare ai due soncinatei l'onore di avere innalzata la Rocca». Cfr. L. BELTRAMI, *Appendice alla Rocca Sforzesca di Soncino...*, cit., pp. 5-6.

¹² Lo studio della fabbrica permette a Beltrami di evidenziare specifici dettagli quali ad esempio l'assenza di buche pontate sull'intero sviluppo delle murature. A fronte di tale osservazione constatata che la rocca è stata costruita «senza servizio di ponti esterni». Cfr. L. BELTRAMI, *La Rocca Sforzesca di Soncino. Relazione...*, cit., p. 22.

¹³ La singolarità della torre sud-ovest spinge Beltrami a verificare l'effettiva applicazione di alcune disposizioni costruttive raccomandate dai trattati di architettura militare: «Riguardo tale parte conica di questa torre abbiamo constatato che l'asse del tronco di cono coincide coll'asse della parte sovrastante cilindrica: non troviamo quindi applicata la disposizione raccomandata dal Filarete nel V libro della sua *Architettura Militare*, ove, a proposito di torrioni tondi, dice che "la cosa più importante si è che la scarpa sotto il cordone forma un cono tronco il cui asse non è comune con quello della parte cilindrica, ma inclinato indentro di modo che la maggiore sporgenza della scarpa in pianta trovasi appunto verso la parte più sporgente della torre». *Ivi*, p. 21.

¹⁴ La copertura delle torri è uno degli argomenti che impegna maggiormente le ricerche di Beltrami. «È certo che la copertura del tetto toglie il carattere alla merlatura, e non si comprende perché sia in questa conservata la disposizione a coda di rondine della parte superiore, quando non era che destinata semplicemente all'ufficio di pilastro per portare le falde del tetto: gli è per ciò che si è generalmente indotti a ritenere le coperture delle torri come aggiunte al concetto primitivo. Molte sono le ragioni però, in base alle quali si può ritenere la copertura quale costruzione contemporanea a tutto il resto della Rocca». Tra i dati che gli permettono di accertarne la contemporaneità vi sono: le caratteristiche costruttive della parte sommitale delle torri, le minute relative alla carpenteria dei tetti, le ricerche del Villani e di Viollet-le-Duc – in particolare quelle condotte dal francese sulla Porte Narbonnaise a Carcassonne –, l'analisi comparata di alcuni castelli del Piemonte e le illustrazioni pittoriche del XV secolo raffiguranti rocche e castelli sempre "coperti". *Ivi*, pp. 16-18.

¹⁵ Un'altra incognita per Beltrami è rappresentata dalle gallerie coperte. «Il vedere l'ordine dei piombatoì interrotto in corrispondenza a detti arconi, ci fece dapprima supporre che la costruzione della Rocca dovesse includere, nel suo concetto primitivo, delle gallerie coperte di collegamento tra una torre e l'altra, sul genere della grande galleria della Rocca sforzesca di Vigevano». A smentire tale ipotesi, vi sono però la torre cilindrica e la torretta posta al centro della cortina nord: rompendo la continuità delle gallerie su due dei quattro spalti, le suddette strutture ne negano la funzione e ne escludono l'esistenza in origine. *Ivi*, p. 18-19.

¹⁶ Cfr. L. BELTRAMI, *Soncino e Torre...*, cit., p. 42.

¹⁷ *Ivi*, p. 43.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ «Da un accurato rilievo effettuato al Castello Sforzesco sito in questo Capoluogo, risulta che la loggia a levante è pericolante ed è da temere un franamento della stessa nella fossa sottostante». Cfr. *Lettera del Comune di Soncino all'On. Soprintendenza ai Monumenti di Verona*, oggetto: *Riparazione Castello Sforzesco - Richiesta contributo*, luogo e data: *Soncino, 17 agosto 1960*, prot. 6134/2, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

²⁰ Cfr. *Relazione del Geometra Roberto Agnelli a fronte del sopralluogo al Castello Sforzesco effettuato in data 3-5-1961*, oggetto: *s.o.*, luogo e data: *Soncino, 8 maggio 1961*, prot. 3538, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

²¹ *Ibidem*.

²² Cfr. *Lettera del Comune di Soncino all'On. Soprintendenza ai Monumenti di Verona*, oggetto: *Riparazione Rocca Sforzesca*, luogo e data: *Soncino, 16 agosto 1961*, prot. 6084/2, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

²³ Cfr. L. BELTRAMI, *Soncino e Torre...*, cit., p. 39.

²⁴ Cfr. *Lettera del Ministero della Pubblica Istruzione Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti al Soprintendente ai Monumenti di Verona Piero Gazzola*, oggetto: *Cremona - Soncino - Castello - Crollo parziale*, luogo e data: *Roma, 6 settembre 1961*, prot. 7189, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

²⁵ Cfr. *Lettera del Soprintendente ai Monumenti delle province di Verona, Cremona, Mantova Piero Gazzola all'Ill.mo Signor Sindaco del Comune di Soncino*, oggetto: *Soncino (Cremona) - Castello - Crollo parziale - Tutela monumentale*, luogo e data: *Verona, 7 settembre 1961*, prot. 3934, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca e *Lettera del Soprintendente ai Monumenti delle province di Verona, Cremona, Mantova Piero Gazzola all'Ill.mo Signor Sindaco del Comune di Soncino*, oggetto: *Soncino (Cremona) - Castello - Tutela monumentale*, luogo e data: *Verona, 8 settembre 1961*, prot. 3948, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

²⁶ Cfr. *Lettera di Giordano Marchionni al direttore di "Le Vie d'Italia"*, oggetto: *s.o.*, luogo e data: *Crema, 18 maggio 1966*, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

²⁷ Cfr. *Lettera del Soprintendente ai Monumenti delle province di Verona, Cremona, Mantova Piero Gazzola al Redattore Capo di "Le Vie d'Italia" Flavio Colutta*, oggetto: *s.o.*, luogo e data: *Verona, 4 luglio 1966*, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

²⁸ Cfr. *Lettera del Ministero della Pubblica Istruzione Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti al Soprintendente ai Monumenti di Verona Piero Gazzola*, oggetto: *Soncino (Cremona) - Castello*, luogo e data: *Roma, 27 settembre 1966*, prot. 10532, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

²⁹ Cfr. *Lettera del Soprintendente ai Monumenti delle province di Verona, Cremona, Mantova Piero Gazzola all'Ill.mo Signor Sindaco del Comune di Soncino e all'Onorevole Amministrazione Provinciale di Cremona*, oggetto: *Soncino (Cremona) - Castello - Tutela monumentale*, luogo e data: *Verona, 14 ottobre 1966*, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

³⁰ Come in altre rocche, la scarpa muraria è realizzata alla “fiamminga”: la muratura interna si presenta piuttosto grossolana con mattoni disposti quasi esclusivamente di testa ed è finita superiormente da un rivestimento molto più regolare sempre in mattoni questa volta disposti di costa. Il rivestimento non essendo però adeguatamente ancorato alla vera struttura della muratura è soggetto a evidenti fenomeni di distacco. Cfr. A. FARANDA, G. PERBELLINI, *Comune di Soncino (Cremona), Restauro del Castello. Relazione illustrativa*, Soncino 1967, p. 6, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

³¹ *Ivi*, pp. 6-7.

³² *Ivi*, pp. 22-29.

³³ Cfr. *Lettera del Comune di Soncino all'On. Soprintendenza ai Monumenti di Verona*, oggetto: *Crollo al ponte d'ingresso al Castello*, luogo e data: *Soncino, 16 febbraio 1968*, prot. 1291/2, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

³⁴ Cfr. *Relazione e certificato di collaudo*, oggetto: *Lavori di restauro della Rocca Sforzesca*, luogo e data: *Soncino, 25 giugno 1971*, prot. s.n., A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

³⁵ Cfr. *Il restauro della Rocca di Soncino (CR). Intervista a Gianni Perbellini*. Verona, 22 marzo 2016, Apparati della presente Tesi di Dottorato.

³⁶ A proposito della figura di Annibal Ferrari è opportuno specificare che, nonostante in alcuni documenti venga erroneamente indicato come ingegnere, è in realtà architetto.

³⁷ Cfr. *Comune di Soncino, Provincia di Cremona. Verbale di Deliberazione del Consiglio Comunale n. 21*, oggetto: *Approvazione progetto esecutivo del restauro e della rivitalizzazione della Rocca Sforzesca*, luogo e data: *Soncino, 4 ottobre 1975*, prot. 6005, A.C.S.UF, cartella “Rivitalizzazione Rocca Sforzesca”.

³⁸ Cfr. A. FERRARI, *Restauro e rivitalizzazione della Rocca Sforzesca. Relazione illustrativa*, Soncino 1975, p. 18, A.C.S.UF, cartella “Rivitalizzazione Rocca Sforzesca”.

³⁹ È opportuno precisare come entrambe le funzioni – Scuola di Disegno per Operai e Galleria d'Arte “Il Rivellino” – fossero già occasionalmente ospitate all'interno dei locali della rocca. L'architetto Ferrari ne propone l'inserimento in pianta stabile.

⁴⁰ Cfr. A. FERRARI, *Restauro e rivitalizzazione della Rocca Sforzesca. Relazione...*, cit., p. 18.

⁴¹ *Ivi*, p. 19.

⁴² *Ivi*, p. 21.

⁴³ *Ivi*, pp. 21-22.

⁴⁴ «Qualora si fosse nella necessità di sostituire mensole, travetti o travi, si renderanno nelle linee essenziali le loro forme, nello stesso legno, e si procederà alla loro messa in opera, avendo cura di datarle in punti ben visibili». *Ivi*, p. 22.

⁴⁵ Per il fabbricato inserito nella corte Ferrari prevede oltre al rinforzo delle strutture lignee del soffitto, anche l'isolamento del tetto e il restauro delle superfici affrescate rinvenute sulle pareti interne. *Ivi*, pp. 22-23.

⁴⁶ I ponti di cui Ferrari studia la ricostruzione sono rispettivamente il ponte di accesso al rivellino dall'abitato e i due ponti dal rivellino alla rocca vera e propria. *Ivi*, p. 23.

⁴⁷ *Ivi*, p. 22.

⁴⁸ *Ivi*, p. 25.

⁴⁹ Cfr. *Comune di Soncino, Provincia di Cremona. Verbale di Deliberazione del Consiglio Comunale n. 21*, op. cit.

⁵⁰ Cfr. *Lettera del Soprintendente ai Monumenti di Brescia Gisella Gennai Guffi al Sig. Sindaco del Comune di Soncino*, oggetto: *Soncino (CR) - Restauro e riutilizzazione della Rocca Sforzesca*, luogo e data: *Brescia, 20 dicembre 1975*, prot. 56, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

⁵¹ Cfr. *Certificato di regolare esecuzione*, oggetto: *Lavori di rivitalizzazione della Rocca Sforzesca*, luogo e data: *Soncino, 31 gennaio 1979*, prot. s.n., A.C.S.UF, cartella “Rivitalizzazione Rocca Sforzesca”.

⁵² Cfr. A. FERRARI, *Restauro e rivitalizzazione della Rocca Sforzesca. Relazione...*, cit., p. 25.

⁵³ *Ivi*, pp. 25-26.

⁵⁴ Cfr. *Comune di Soncino, Provincia di Cremona. Verbale di Deliberazione della Giunta Municipale n. 450*, oggetto: *Incarico all'ing. Ferrari Annibal di Soncino della redazione del progetto e direzioni lavori relativi al restauro della Rocca Sforzesca*, luogo e data: *Soncino, 31 ottobre 1984*, prot. 6910, A.C.S.UF, cartella “Restauro della Rocca (1984)”.

⁵⁵ Cfr. *Lettera del Tecnico incaricato Flavio Cassarino all'ing. Annibal Ferrari*, oggetto: *Soncino (CR) - Rocca Sforzesca - Indicazioni e metodologie tecniche relative alle opere di restauro*, luogo e data: *Brescia, 19 novembre 1984*, prot. 4600, pp. 1-3, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

⁵⁶ Nell'eventualità in cui, rimosso lo strato terroso addossato alle murature, fossero invece venute alla luce le tracce dell'antica pavimentazione del fossato perimetrale, Cassarino ne raccomanda la conservazione. *Ivi*, p. 2.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ivi*, p. 3.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Per quanto concerne le murature esistenti, invece, Cassarino propone di considerare l'ipotesi di un trattamento idrorepellente generale da eseguire con resine siliciche o acriliche in sospensione, a bassa concentrazione. *Ibidem*.

⁶² La proposta progettuale elaborata nel 1984 dall'architetto Annibal Ferrari si compone di: Estratto di mappa (allegato A), Planimetria catastale (allegato B), Relazione illustrativa (allegato C), Computo metrico estimativo (allegato E), Capitolato speciale d'appalto - Opere edili (allegato F), Capitolato speciale d'appalto - Opere di consolidamento statico (allegato F_{bis}) ed Elaborati grafici (Tav. 1 - allegato G, Tav. 2 - allegato H, Tav. 3 - allegato I, Tav. 4 - allegato L, Tav. 5 - allegato M, Tav. 6 - allegato N).

⁶³ Cfr. A. FERRARI, *Restauro della Rocca. Intervento sul fronte est. Relazione illustrativa* (allegato C), Soncino 22 novembre 1984, p. 19, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

⁶⁴ «La cortina compresa tra il torrione sud-est e il torrione nord-est è quasi completamente priva della “camicia” esterna di muratura e la parte superstite non offre garanzia di stabilità. Della soprastante linea dei merli, ne rimangono due soli, in aderenza ai due torrioni. [...]. Il soprastante camminamento, dotato di ringhiera di protezione e aperto ai visitatori nel 1975, si va restringendo per la caduta di mattoni». *Ivi*, p. 11.

⁶⁵ «Per quanto concerne i torrioni, la copertura non ha preservato dalla rovina le pareti superiori degli stessi, e l'acqua piovana ha disgregato dal basso la camicia dei mattoni di finitura, erodendo nel senso dal basso verso l'alto la restante muratura. La stilatura dei torrioni si presenta con dei vuoti di spessore di 1/4 di testa, proprio per il dilavamento continuo». *Ivi*, p. 12.

⁶⁶ «Per un immediato confronto, esaminammo la cortina ovest [...]. Nelle ipotesi di determinazione delle misure dei merli caduti al camminamento est, la proporzione con i 16 merli del lato opposto dava un numero di 16 utilizzando la misura di 87 cm e interspazio di cm 68 circa». *Ivi*, p. 14.

⁶⁷ «[...] le fotografie gentilmente fornite Gianni Nobilini realizzate al momento della fessurazione della cortina est e prima del crollo, fornivano il tratto della merlatura a spezzoni; dopo una breve ricerca tra gli amatori della fotografia, una diapositiva fornita da Gino Zuccotti permetteva di vedere dall'esterno la cortina est pur non completamente. A questo punto leggendo le due documentazioni e individuando i punti di delimitazione delle foto, grazie ai fori delle merlature, veniva chiaramente evidenziato che i merli ricostruiti da Luca Beltrami al camminamento est erano 14 e non 16 come risultava dal calcolo delle proporzioni». *Ibidem*.

⁶⁸ Cfr. A. FERRARI, *Restauro della Rocca. Intervento sul fronte est. Tavola 4: Particolari costruttivi* (allegato L), Soncino 22 novembre 1984, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

⁶⁹ I dati che seguono sono tratti da: *Ibidem* e A. FERRARI, *Restauro della Rocca. Intervento sul fronte est. Relazione illustrativa...*, cit., p. 21.

⁷⁰ «Un intervento di tale consistenza, se poteva apparire di primo acchito un ritorno a teorie di restauro del passato, risulta ampiamente giustificabile se lo si vede con gli occhi dei soncinesi, particolarmente attenti alle tradizioni e ai monumenti della propria terra». Cfr. A. FERRARI, *Restauro della Rocca. Intervento sul fronte est. Relazione illustrativa...*, cit., p. 18.

⁷¹ Cfr. *Comune di Soncino, Provincia di Cremona. Verbale di Deliberazione del Consiglio Comunale n. 118*, oggetto: *Progetto esecutivo per opere di manutenzione straordinaria per il restauro della Rocca Sforzesca*, luogo e data: *Soncino, 23 novembre 1984*, prot. 6868, p. 2, A.C.S.UF, cartella "Restauro della Rocca (1984)".

⁷² Cfr. *Lettera del Soprintendente per i Beni Ambientali e Architettonici delle province di Brescia, Mantova, Cremona Gaetano Zamboni al Gent.mo Sig. Sindaco del Comune di Soncino*, oggetto: *Soncino (CR) - Rocca Sforzesca - Progetto di restauro del fronte est*, luogo e data: *Brescia, 4 dicembre 1984*, prot. 4823/AB, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

⁷³ Cfr. G. COLOMBI, *I 12 merli del castello fanno discutere Soncino*, in "La Provincia", 20 luglio 1986, A.C.S.UF, cartella "Restauro della Rocca (1984)".

⁷⁴ Cfr. *Lettera dell'Istituto Italiano dei Castelli - Sezione Lombardia al Sig. Sindaco del Comune di Soncino*, oggetto: *s.a.*, luogo e data: *Milano, 21 maggio 1985*, prot. 3051, A.C.S.UF, cartella "Restauro della Rocca (1984)".

⁷⁵ Cfr. *s.a., Rocca Sforzesca: non ricostruire, ma arrestare il degrado*, in "Bollettino di Italia Nostra", settembre-ottobre 1985, n. 235, p. 22, A.C.S.UF, cartella "Restauro della Rocca (1984)".

⁷⁶ In occasione del viaggio studio tra i castelli della Lombardia, dell'Alto Adige, dell'Austria e della Germania, la Sezione Lombardia dell'Istituto Italiano dei Castelli ha modo di visionare lo stato di avanzamento dei lavori avviati alla rocca e confermare le proprie perplessità. Cfr. *Lettera dell'Istituto Italiano dei Castelli - Sezione Lombardia al Sig. Sindaco del Comune di Soncino e al Soprintendente ai Beni Architettonici e Ambientali di Brescia Gaetano Zamboni*, oggetto: *s.a.*, luogo e data: *Milano, 3 maggio 1986*, prot. 3708, A.C.S.UF, cartella "Restauro della Rocca (1984)".

⁷⁷ Cfr. *Scrittura privata relativa alle opere edili della Rocca Sforzesca - Intervento sul fronte est*, luogo e data: *Soncino, 2 luglio 1985*, rep. 208 e *Scrittura privata relativa alle opere di consolidamento statico della Rocca Sforzesca - Intervento sul fronte est*, luogo e data: *Soncino, 14 gennaio 1986*, rep. 254, A.C.S.UF, cartella "Restauro della Rocca (1984)".

⁷⁸ Cfr. *Certificato di ultimazione dei lavori*, oggetto: *Opere di consolidamento statico della Rocca Sforzesca - Intervento sul fronte est*, luogo e data: *Soncino, 21 maggio 1986*, prot. s.n., A.C.S.UF, cartella "Restauro della Rocca (1984)".

⁷⁹ Cfr. *Processo verbale di sospensione dei lavori*, oggetto: *Restauro della Rocca Sforzesca - Intervento sul fronte est*, luogo e data: *Soncino, 22 luglio 1986*, prot. s.n., A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

⁸⁰ Cfr. *Telegramma del Soprintendente per i Beni Ambientali e Architettonici delle province di Brescia, Mantova, Cremona Gaetano Zamboni*, oggetto: s.o., luogo e data: *Brescia, 23 luglio 1986*, prot. 3864, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

⁸¹ Cfr. *Lettera del Comune di Soncino al Soprintendente per i Beni Ambientali e Architettonici delle province di Brescia, Mantova, Cremona Gaetano Zamboni*, oggetto: *Restauro Rocca Sforzesca di Soncino*, luogo e data: *Soncino, 15 aprile 1987*, prot. 2526, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

⁸² Cfr. *Lettera dell'Assessore Delegato del Comune di Soncino al Soprintendente per i Beni Ambientali e Architettonici delle province di Brescia, Mantova, Cremona Gaetano Zamboni*, oggetto: *Restauro Rocca Sforzesca di Soncino*, luogo e data: *Soncino, 8 maggio 1987*, prot. 3044, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

⁸³ Cfr. *Lettera del Soprintendente per i Beni Ambientali e Architettonici delle province di Brescia, Mantova, Cremona Gaetano Zamboni al Sindaco del Comune di Soncino*, oggetto: *Soncino (CR) - Rocca Sforzesca*, luogo e data: *Brescia, 11 maggio 1987*, prot. 1939, A.C.S.UF, cartella "Restauro della Rocca (1984)".

⁸⁴ Cfr. *Lettera del Soprintendente per i Beni Ambientali e Architettonici delle province di Brescia, Mantova, Cremona Gaetano Zamboni al Sindaco del Comune di Soncino*, oggetto: *Soncino (CR) - Restauro Rocca Sforzesca*, luogo e data: *Brescia, 24 giugno 1987*, prot. 3021, A.C.S.UF, cartella "Restauro della Rocca (1984)".

⁸⁵ Cfr. *Lettera del Comune di Soncino al Soprintendente per i Beni Ambientali e Architettonici delle province di Brescia, Mantova, Cremona Gaetano Zamboni*, oggetto: *Restauro Rocca Sforzesca di Soncino*, luogo e data: *Soncino, 25 maggio 1987*, prot. 3469, A.C.S.UF, cartella "Restauro della Rocca (1984)".

⁸⁶ Cfr. A. FERRARI, *Restauro della Rocca. Intervento sul fronte est. Perizia suppletiva. Relazione illustrativa* (allegato A), Soncino 24 giugno 1987, A.C.S.UF, cartella "Restauro della Rocca. Intervento sul fronte est. Perizia suppletiva".

⁸⁷ Cfr. *Comune di Soncino, Provincia di Cremona. Verbale di Deliberazione del Consiglio Comunale n. 106*, oggetto: *Lavori di restauro della Rocca Sforzesca. Perizia suppletiva opere edili. Ditta Edilangelo*, luogo e data: *Soncino, 6 ottobre 1987*, prot. 7356, A.C.S.UF, cartella "Restauro della Rocca. Intervento sul fronte est. Perizia suppletiva".

⁸⁸ Cfr. *Certificato di regolare esecuzione*, oggetto: *Lavori di restauro della Rocca Sforzesca. Intervento sul fronte est. Perizia suppletiva*, luogo e data: *Soncino, 10 ottobre 1988*, prot. s.n., A.C.S.UF, cartella "Restauro della Rocca. Intervento sul fronte est. Perizia suppletiva".

⁸⁹ Negli stessi anni in cui si affronta il problema della ricostruzione dello spalto di levante si propone l'utilizzo della rocca sforzesca quale sede del Museo Civico. Il progetto è affidato agli Architetti Associati Marco Albini, Franca Helg e Antonio Piva. Il clamore sollevato dalla ricostruzione del fronte est mette tuttavia in ombra questa parte della vicenda catalizzando su di sé l'attenzione prioritaria.

⁹⁰ Cfr. G. COLOMBI, *I 12 merli del castello fanno discutere...*, op. cit.

⁹¹ Cfr. *Lettera dell'Istituto Italiano dei Castelli - Sezione Lombardia al Soprintendente per i Beni Ambientali e Architettonici delle province di Brescia, Mantova, Cremona Gaetano Zamboni*, oggetto: s.o., luogo e data: *Milano, 31 marzo 1987*, prot. 1588, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

Rocca di Soncino (1975-1988)

Rassegna di immagini e documenti

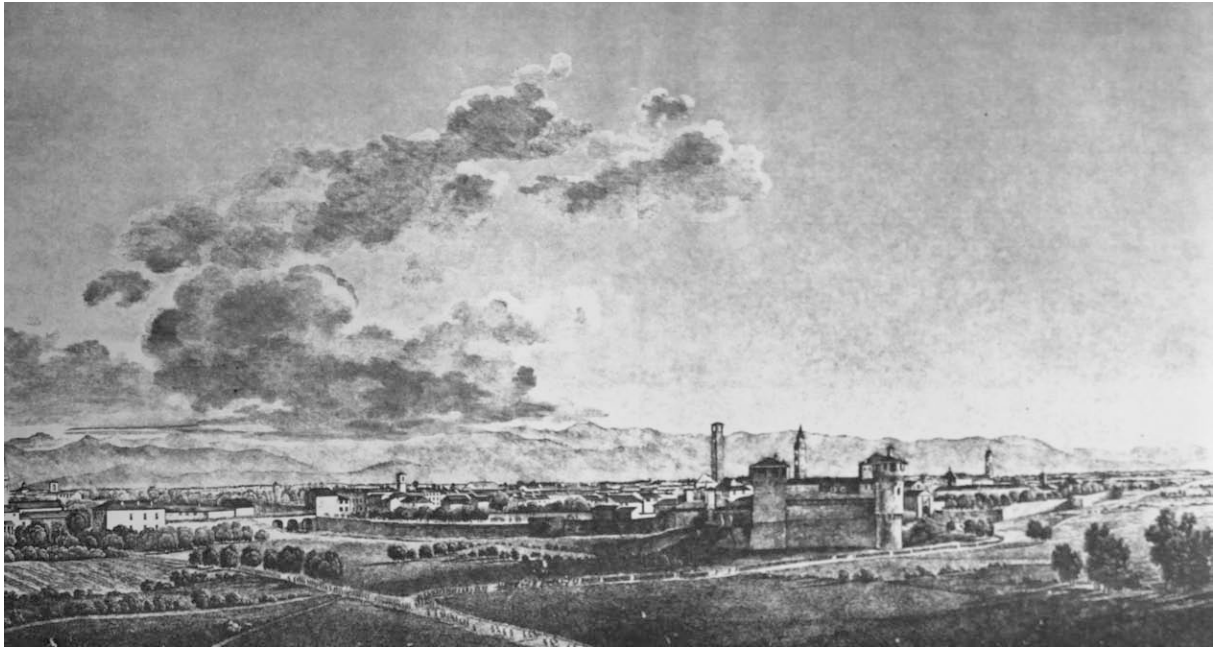


Fig. 1
s.a., *La Rocca di Soncino*, 1796

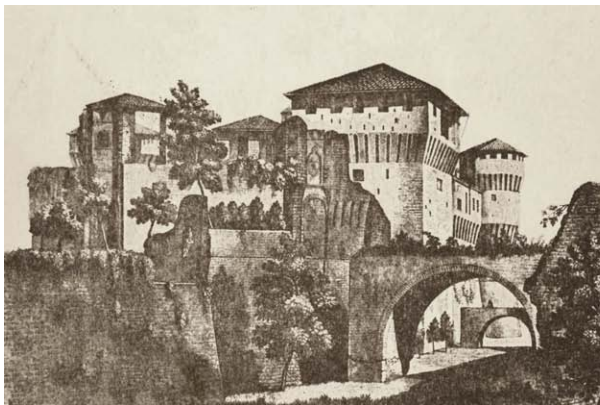


Fig. 2
L. BELTRAMI, *Rocca di Soncino*, vista d'insieme da ovest, 1883

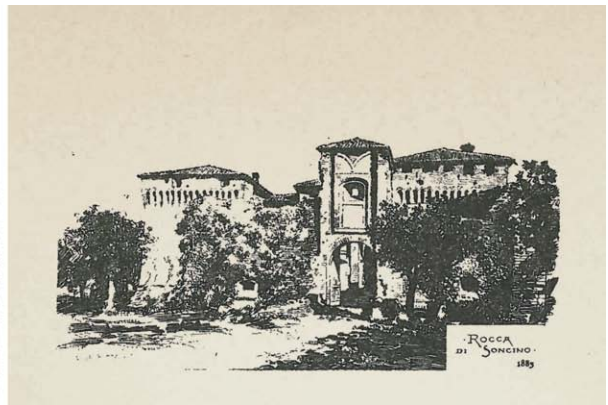


Fig. 3
L. BELTRAMI, *Rocca di Soncino*, fronte di ingresso, 1883

Fig. 4

A destra: L. BELTRAMI, *Rocca di Soncino, Pianta piano terra*, rilievi eseguiti su incarico del Ministero della Pubblica Istruzione, 1883

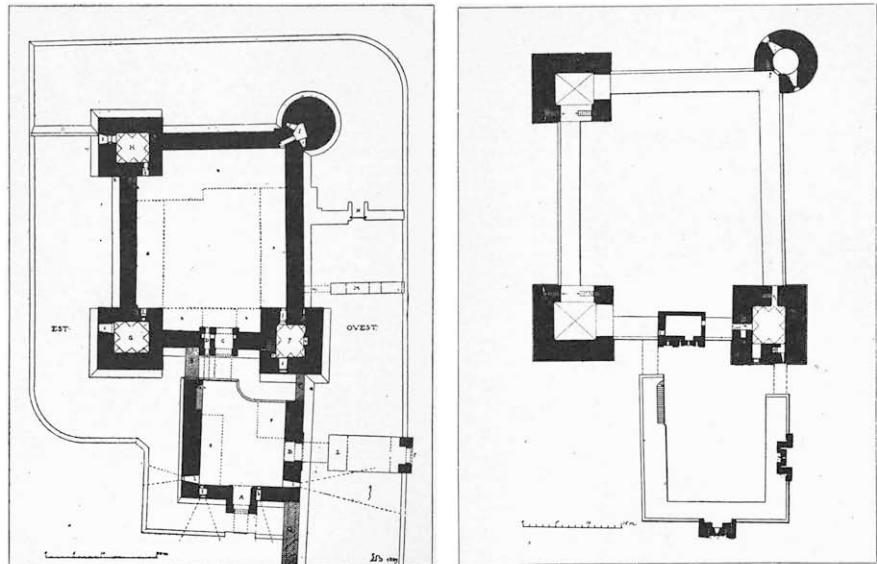


Fig. 5

A sinistra: L. BELTRAMI, *Rocca di Soncino, Pianta alla quota degli spalti*, rilievi eseguiti su incarico del Ministero della Pubblica Istruzione, 1883

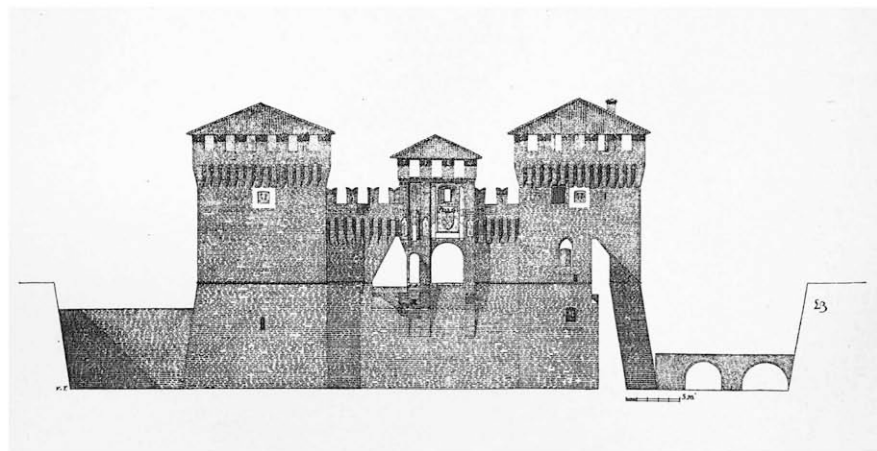


Fig. 6

L. BELTRAMI, *Rocca di Soncino, Prospetto del fronte principale*, rilievi eseguiti su incarico del Ministero della Pubblica Istruzione, 1883

Fig. 7

L. BELTRAMI, *Rocca di Soncino, Sezione parallela al fronte principale*, rilievi eseguiti su incarico del Ministero della Pubblica Istruzione, 1883

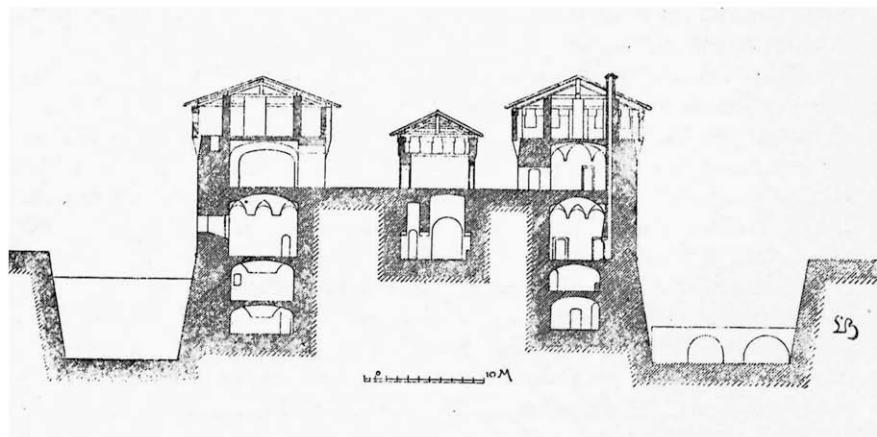


Fig. 8
Rocca di Soncino, fronte
orientale durante il restauro di
Luca Beltrami: demolizione
della galleria coperta, s.d.
(c.a. 1886-1887)

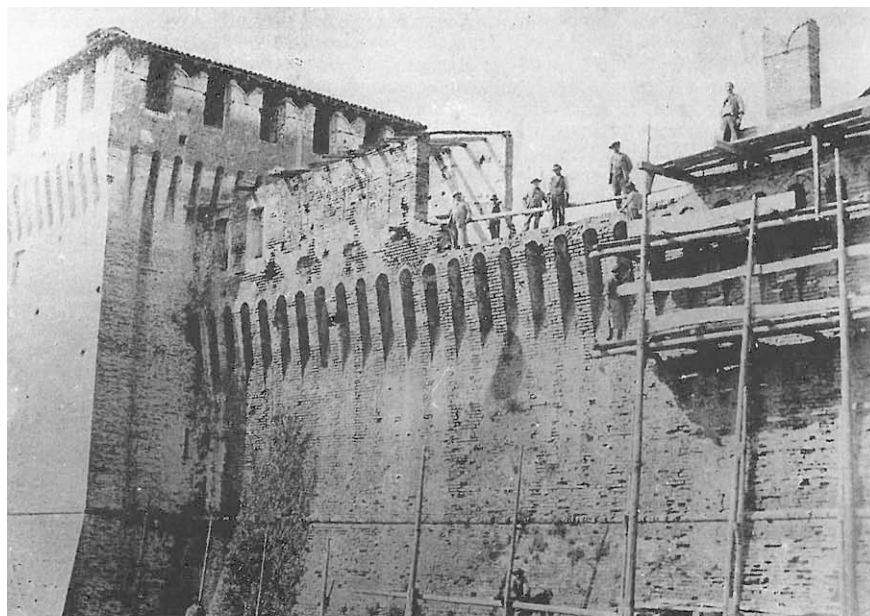


Fig. 9
Rocca di Soncino, fronte
orientale dopo il restauro di
Luca Beltrami: ripristino
dello spalto, s.d.
(post 1887)

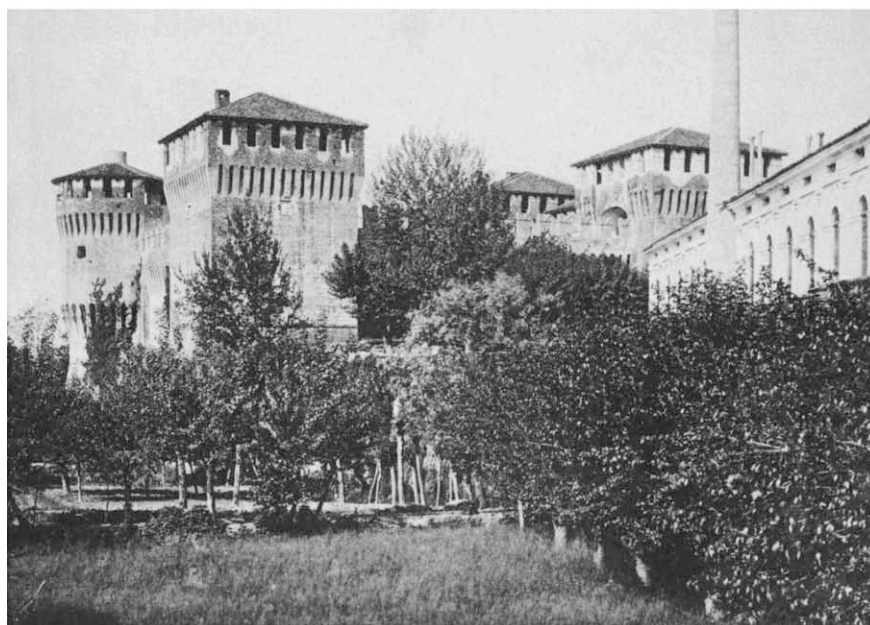


Fig. 10
 Rocca di Soncino, vista
 d'insieme: in evidenza il crollo
 dello spalto orientale, 1975

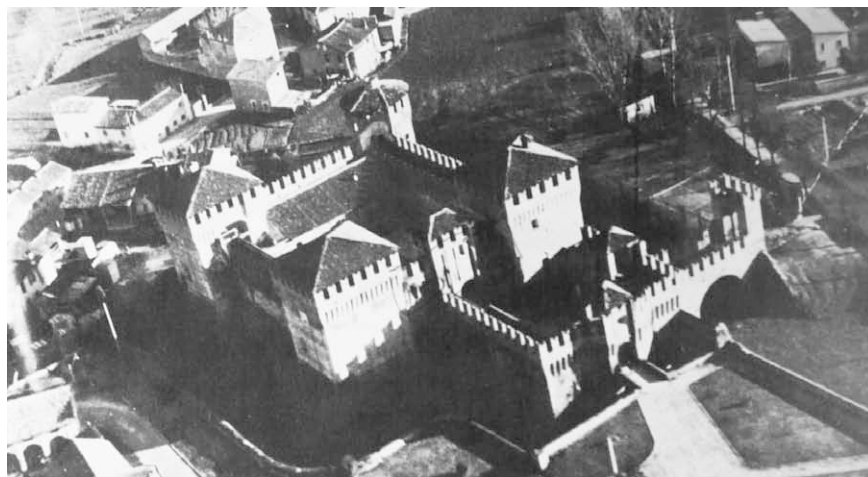


Fig. 11-12
 A sinistra e a destra:
 Rocca di Soncino, spalto
 orientale visto dalla corte
 interna: in aderenza alle torri
 i due merli superstiti
 del coronamento, 1975



Fig. 13-14
 A sinistra:
 Rocca di Soncino, spalto
 orientale visto dalla torre
 sud-est, 1967.
 A destra:
 Rocca di Soncino, spalto
 orientale visto dalla torre
 sud-est, 1975



Fig. 15

A. FERRARI, *Restauro e rivitalizzazione della Rocca Sforzesca, Percorsi di visita e accesso quota corte interna*, scala 1:200, 1975.

In evidenza: gli accessi, i percorsi interni ed esterni e le aree destinate ad attività culturali, folcloristiche e mostre

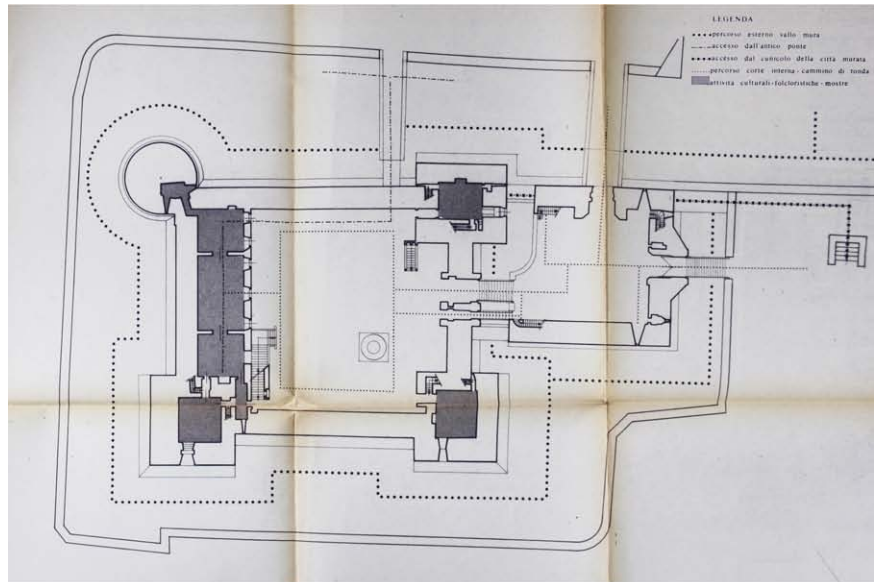


Fig. 16

A. FERRARI, *Restauro e rivitalizzazione della Rocca Sforzesca, Quota corte interna*, scala 1:200, 1975.

In evidenza: la ricostruzione dei ponti di accesso e la balaustra di protezione dello spalto orientale

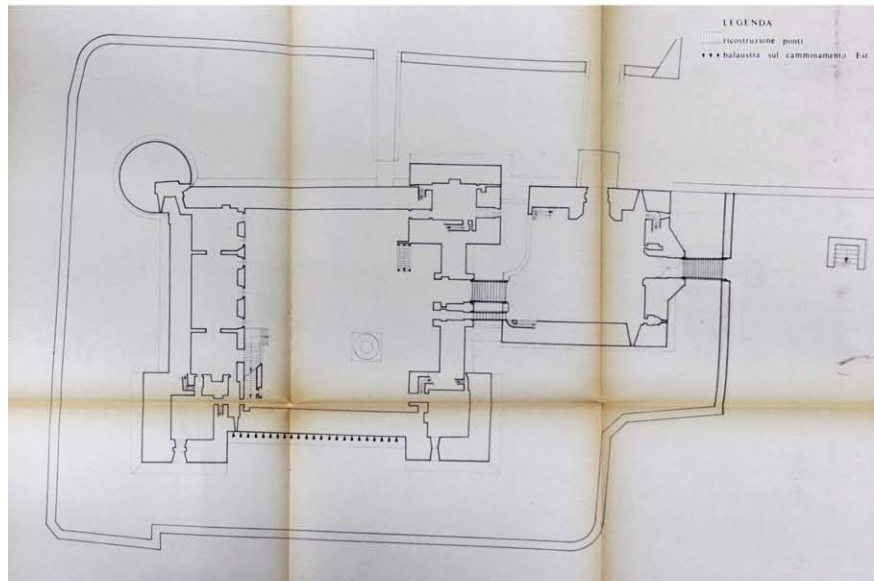


Fig. 17

A. FERRARI, *Restauro e rivitalizzazione della Rocca Sforzesca, Sezione sui torrioni nord-est e nord-ovest*, scala 1:200, 1975.

In evidenza: le opere di diserbo e scavo del vallo e di ripristino delle murature

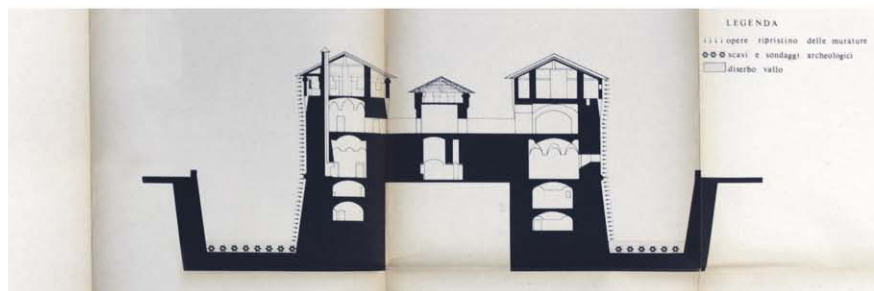


Fig. 18

A destra: Rocca di Soncino, vista d'insieme da sud-est, 1981. In evidenza: lo spalto orientale protetto dalla nuova balaustra in ferro



Fig. 19

Al centro: Rocca di Soncino, fronte orientale, 1981



Fig. 20

In basso a sinistra: Rocca di Soncino, torre nord-est, 1981



Fig. 21

In basso a destra: Rocca di Soncino, fronte orientale, 1984



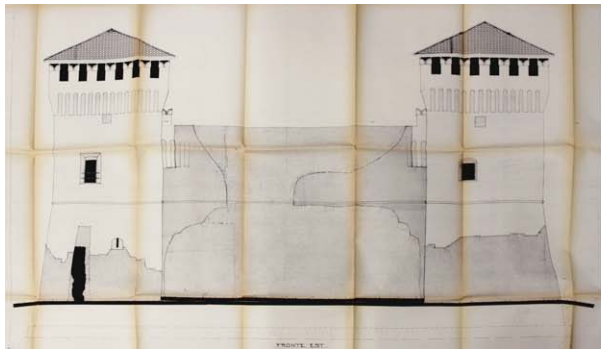


Fig. 22

In alto a sinistra:
A. FERRARI, *Restauro della Rocca. Intervento sul fronte est, Stato di fatto: vista cortina est e torrioni sud-est e nord-est*, scala 1:50, Tav. 2, allegato H, 1984

Fig. 23

In alto a destra:
A. FERRARI, *Restauro della Rocca. Intervento sul fronte est, Progetto: vista cortina est e torrioni sud-est e nord-est*, scala 1:50, Tav. 6, allegato N, 1984

Nella pagina successiva:

Fig. 25

A sinistra: A. FERRARI, *Restauro della Rocca. Intervento sul fronte est, Stato di fatto: sezione sulla cortina est con indicazione degli interventi*, scala 1:50, Tav. 3, allegato I, 1984

Fig. 26-27

A destra: A. FERRARI, *Restauro della Rocca. Intervento sul fronte est, Progetto: particolari costruttivi*, scala 1:10, Tav. 4, allegato L, 1984

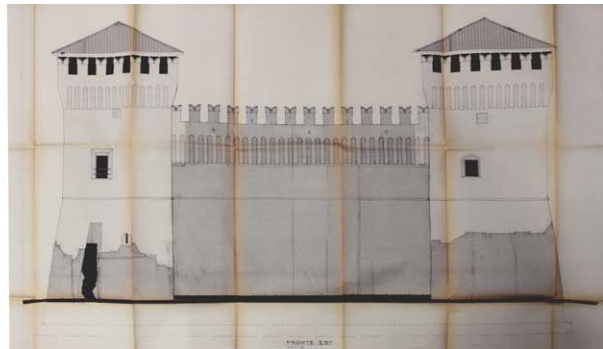


Fig. 24

A destra:
G. COLOMBI, *I 12 merli del castello fanno discutere Soncino*, in "La Provincia", 20 luglio 1986

LA SOPRINTENDENZA NE VIETA LA RICOSTRUZIONE

I 12 merli del castello fanno discutere Soncino

SONCINO — Abbracciano la tesi di «Castelli d'Italia» ed «Italia Nostra», la Soprintendenza, per evidenziare la parte nuova dell'originale. Lo storico locale Ermete Rossi ha sostenuto che è nella tecnologia stessa della realizzazione della rocca il concetto del rifacimento che consentiva una continua ricostruzione di parti demolite o crollate, e questo lo si può leggere nella storia del monumento fino ai giorni nostri.

La decisione che ha portato alla bocciatura dei merli è maturata nel corso di un incontro avvenuto martedì scorso in palazzo comunale tra gli amministratori locali, la Soprintendenza, Italia Nostra e Castelli d'Italia. Erano presenti il sindaco di Soncino Franca Maina, lo storico locale Ermete Rossi, il direttore dei lavori della rocca arch. Annibale Ferrari, il soprintendente arch. Gaetano Zamboni, l'incaricato della Soprintendenza arch. Fabio Casarino, il presidente dell'associazione Castelli d'Italia arch. Flavio Conti ed il rappresentante di Italia Nostra dr. Giovanni Bassi.

Il sindaco ha sottolineato che il progetto approvato dal consiglio comunale in data 23-11-1984 è inviato alla Soprintendenza parla chiaramente di ricostruzione della merlatura ed è mirato principalmente su questo intervento. La Soprintendenza con atto 4-12-1984 concedeva il nulla osta a procedere alla ricostruzione dei merli.

L'arch. Annibale Ferrari, direttore dei lavori di restauro alla rocca, ha sostenuto la validità della ricostruzione, con motivazioni tecnologiche di rafforzamento dell'attuale muratura, tendenti al ripristino di una parte crollata per cause accidentali, che incontra il favore della popolazione.

L'arch. Ferrari ha puntualizzato che i materiali e le opere fino ad ora realizzate, sono state concretizzate in linea a quanto stabilito dalla Soprintendenza, per evidenziare la parte nuova dell'originale.

Lo storico locale Ermete Rossi ha sostenuto che è nella tecnologia stessa della realizzazione della rocca il concetto del rifacimento che consentiva una continua ricostruzione di parti demolite o crollate, e questo lo si può leggere nella storia del monumento fino ai giorni nostri.

L'arch. Ferrari ha puntualizzato che i materiali e le opere

Castelli d'Italia» ed il dr. Giovanni Bassi di Italia Nostra (ricordiamo che Bassi, consigliere comunale comunista nella passata legislatura, fu l'unico oppositore in consiglio comunale alla ricostruzione dei merli), hanno espresso il proprio parere contrario, in osservanza delle attuali teorie sul restauro ai monumenti.

La Soprintendenza ha fatto propria quest'ultima tesi... Il parere dei soncinesi non conta proprio nulla?

L'arch. Flavio Conti de «I

Castelli d'Italia» ed il dr. Giovanni Bassi di Italia Nostra (ricordiamo che Bassi, consigliere comunale comunista nella passata legislatura, fu l'unico oppositore in consiglio comunale alla ricostruzione dei merli), hanno espresso il proprio parere contrario, in osservanza delle attuali teorie sul restauro ai monumenti.

La Soprintendenza ha fatto propria quest'ultima tesi... Il parere dei soncinesi non conta proprio nulla?

L'arch. Flavio Conti de «I

LETTERE AL GIO
Grazie all'asilo di Cà

Signor Direttore, mi chiamo Simona Telò, ho 18 anni e sono maestra di scuola materna da un anno. Vorrei approfittare della sua cortesia e dell'opportunità che offre agli affezionati de «La Provincia» per ringraziare pubblicamente chi si è mostrato tanto cortese, paziente e disponibile nei miei confronti, cioè le insegnanti Federica Camozzi e Maurizia Carantani della scuola

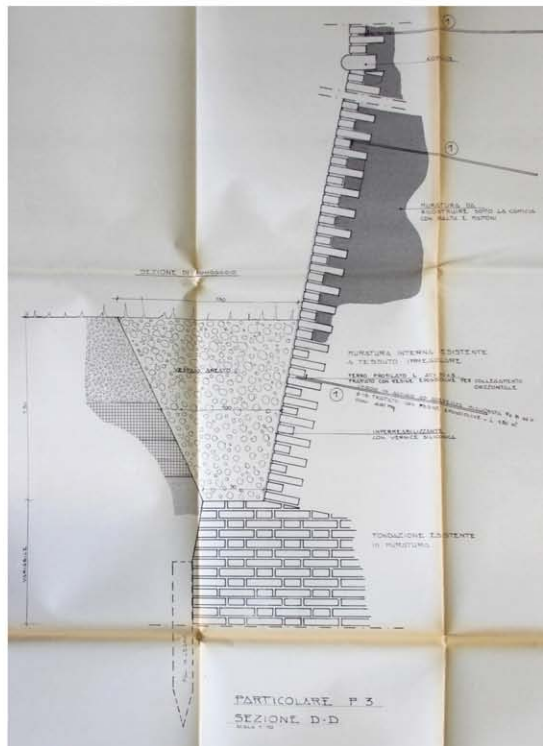
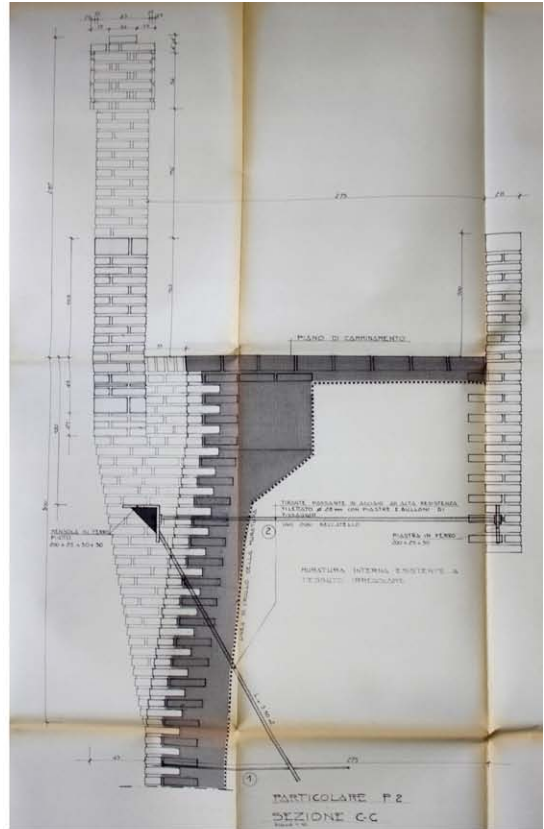
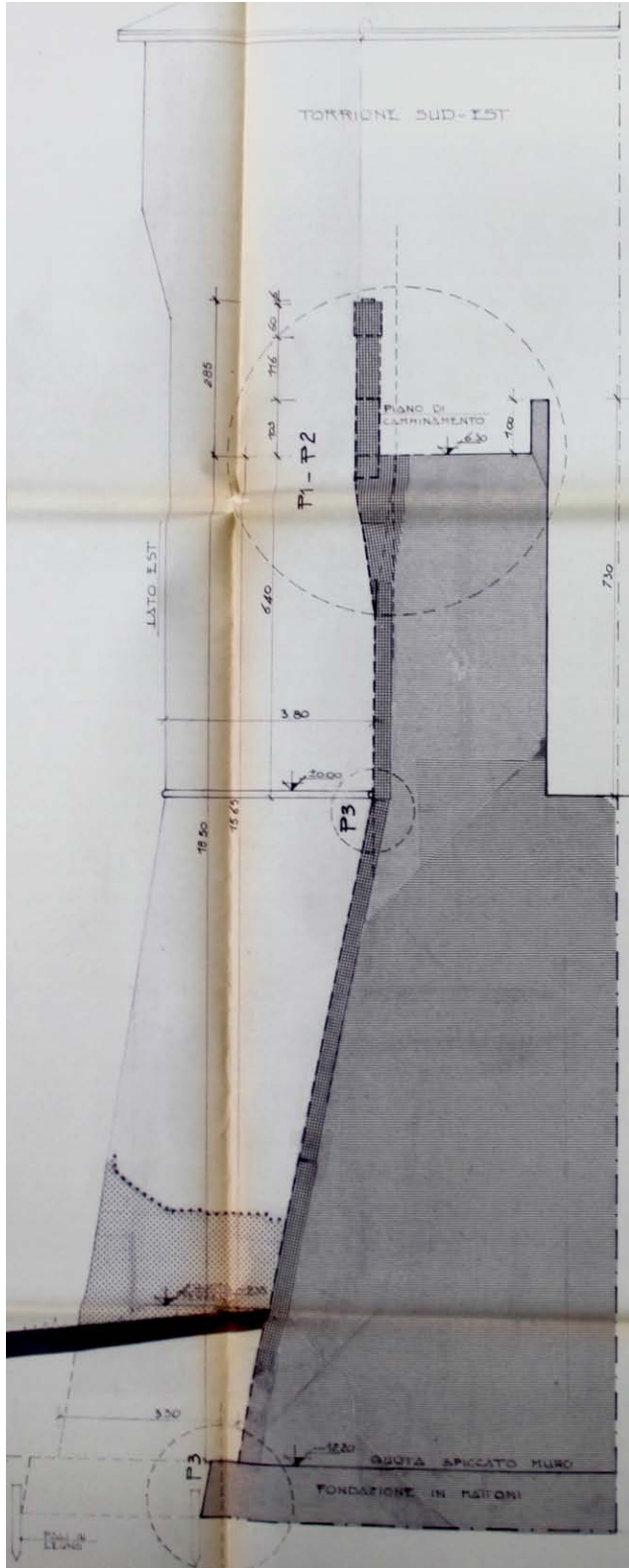
la materna di Cà d'Andrea, la direzione didattica - scuole elementari di Cingia de' Botti, il sindaco e il personale del Comune di Cà d'Andrea in particolare la cuoca della scuola Carla Ferrari ed in ultimo le mamme dei bambini per avermi accolto con simpatia presso la loro scuola materna per praticare un periodo di tirocinio volontario.

Nei sette mesi di permanenza

DOVE FARE BENZINA

Azzanello: Tamoil in via Cairoli; Casalbuttano: Agip in via Bergamo; Casalmaggiore: Total Vicomosciano; IP Vicobellignano; Agip in via Beduschi; Castellone: Esso a Cortemadama; Mobil in via Solferino; Tamoil in piazza Borgo Serio; Castelverde: Tamoil in via Bergamo; Cicognolo: Agip sulla statale 10; Cingia de' Botti: Fina a Vidiceto; Tamoil in via Giuseppina; Gerre Caprioli: Tamoil a Bosco ex Parmigiano; Grontardo: Fina a Levata; Grumello: Aral in piazza Caduti; Gussola: Tamoil in via XX settembre; Isola Dovaresse: IP in via Roma; Olmenate: Conoco sulla provinciale 66; Ostiano: Agip in via Persico; Persico Dosimo: Mach a

Persichello: Agip a Bettinesco; Piadena: Tamoil Lampogas sulla statale 343; Agip al Vho; Pizzighetone: Aral a Regona; Esso in via Marconi; Rivarolo del Re: Agip in via Fontzone; Robecco d'Oglio: Esso sulla Gardesana Occidentale; S. Giovanni le Croci: Total in via Matteotti; Scandolara Ravara: Agip sulla provinciale 85; Sesto: Tamoil in via Matteotti; Soncino: IP in via XXV aprile; Total a Gallignano; Sorsellas: IP in via Fave; Total in via IV novembre; Sospiro: Total in via Giuseppina; Spinalesco: Galli in via Manzoni; Stegno Lombardo: Tamoil in via Pagliari; Torre Pienardi: Texaco in via Garibaldi; Trigello: Keropetrol in piazza Europa.



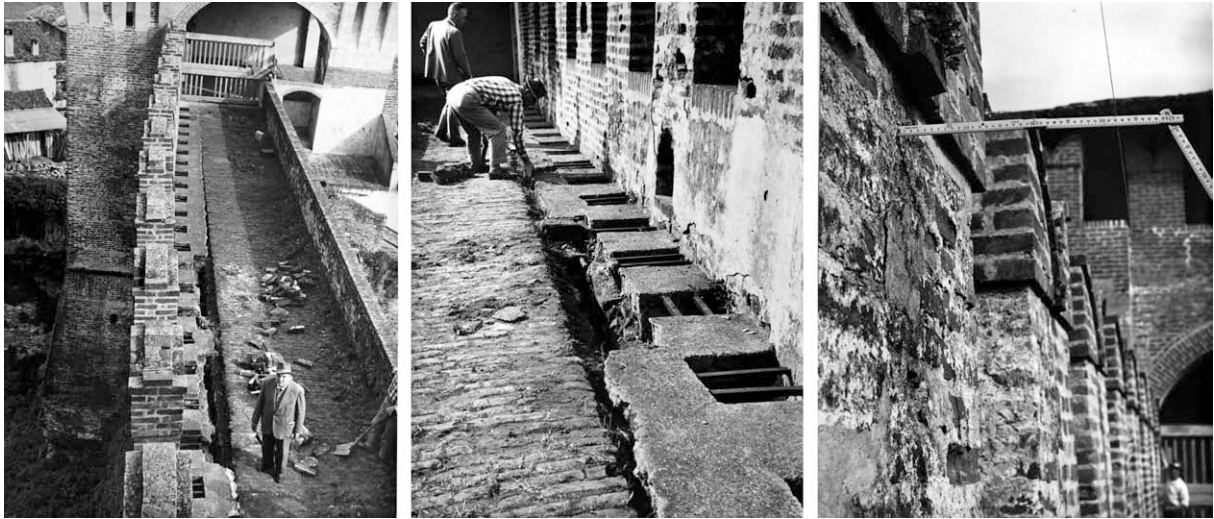


Fig. 28-29-30

In alto:
 Rocca di Soncino, fronte
 orientale durante i lavori di
 ricostruzione del coronamento
 merlato, s.d. (post 1984)



Fig. 31

Rocca di Soncino,
 fronte orientale visto
 dall'esterno, 2016



Fig. 32

Rocca di Soncino,
 fronte orientale visto
 dall'interno, 2016

1987-1988

Stefano Pulga
et alii

Castello di Cly

Cly (AO)
Valle d'Aosta
XI-XVI secolo



Accorgimenti filologici tra etica ed estetica: la cinta muraria del Castello di Cly

Il complesso
fortificato di Cly

Posto al vertice di un rilievo roccioso nell'omonima frazione del comune di Saint-Denis, il Castello di Cly è uno dei più antichi della Valle d'Aosta¹. Collocazione topografica e caratteristiche architettoniche, supportate da recenti analisi dendrometriche², lo fanno risalire all'anno 1000³ mentre la prima menzione scritta compare all'inizio del XIII secolo quando la storia del manufatto si lega al ramo Cly della famiglia Challant, visconti di Aosta e rivali dei Savoia.

Conquistato dalla potenza sabauda dopo l'assedio del 1376, il castello diviene centro amministrativo della signoria. In questa fase lo sviluppo planimetrico è già assimilabile a quello attuale⁴: perno della composizione è la torre centrale rispetto alla quale l'impianto sembra suddiviso in due metà speculari, a occidente la lizza trapezoidale e a oriente il castello vero e proprio contraddistinto da una serie di volumi addossati all'anello perimetrale più esterno e disposti su tre lati attorno al nucleo primitivo costituito dalla torre e dalla cappella castrense. Completano l'assetto del castello-recinto due torri minori erette negli angoli nord-ovest e sud-ovest, rispettivamente in prossimità della cisterna e della testata occidentale dei volumi residenziali, e un avancorpo posto a protezione dell'ingresso nord. A partire dal 1376 i danni causati dall'assedio uniti al già precario stato di conservazione del castello impegnano i Savoia in non pochi interventi di

sistemazione che, a intensità alterne, si protraggono fino alla metà del XVI secolo⁵. Nonostante le trasformazioni il castello conserva immutati gli elementi essenziali della sua sintassi: la cinta merlata e la torre centrale.

Il processo di ruderizzazione

Il manufatto rimane di dominio sabauda fino al XVI secolo. Dopo diversi passaggi di proprietà, intorno alla metà del Seicento risulta tra i beni di Pietro Filiberto Roncas, marchese di Caselle. Già di interesse marginale, il complesso di Cly registra proprio in questi anni l'avvio di un lento processo di ruderizzazione. L'edificazione di Palazzo Roncas priva infatti la fortificazione tanto del ruolo storico assunto nella valle della Dora quanto di buona parte dei materiali reimpiegati nella nuova costruzione. È verosimile che l'azione di sciacallaggio si sia concentrata in un primo momento sugli elementi di maggior pregio per poi estendersi ad altre componenti lapidee in relazione all'effettivo bisogno del cantiere⁶. Con buona probabilità, deve essersi registrato l'immediato smontaggio dei manti di copertura con la conseguente esposizione delle strutture superstiti all'azione degli agenti atmosferici responsabili dei maggiori fenomeni di consunzione e degrado.

Abbandonato e ridotto a cava di materiale, il manufatto congela la *facies* medievale⁷ e si arricchisce di una folta vegetazione che ne accentua il carattere romantico.

La riscoperta del rudere fortificato

Un primo rinnovato interesse si registra all'inizio del XIX. Risalgono al 1817 due vedute dell'inglese Henrietta Anne Fortescue Hoare⁸, mentre alla metà dello stesso secolo è riconducibile la rappresentazione del pittore e litografo torinese Enrico Gonin⁹. L'immagine restituita dalle illustrazioni ottocentesche, pur contaminata dal fascino della rovina, permette di ricavare diverse informazioni relative allo stato di conservazione del sito. Entrambi gli autori mostrano la predilezione per una visione, più o meno ravvicinata, da ovest coincidente con quella che ancora oggi si presenta a chi raggiunge il castello dalla strada. Risulta in questo modo in primo piano la cinta muraria merlata che appare in parte lesionata nello spigolo in evidenza e al di là della quale, oltre al volume della torre centrale sostanzialmente integro, si distinguono i frammenti delle due torri minori e le strutture superstiti dei volumi interni e dell'avancorpo costruito a protezione dell'ingresso.

Le vedute raccontano di un edificio profondamente segnato dall'incuria e dall'abbandono; condizione confermata dagli studi condotti a fine secolo da Alfredo d'Andrade e Carlo Nigra. A tal proposito, merita ricordare la

approfondita documentazione raccolta dai due in relazione ai cicli pittorici della cappella castrense dedicata a San Maurizio che ad oggi ne costituisce la principale memoria storica¹⁰.

La riscoperta intellettuale del rudere fortificato si pone come premessa alla successiva azione di salvaguardia. Un primo passo in questa direzione si registra a inizio Novecento con l'acquisto da parte del Comune dei resti del castello.

Gli interventi della fine degli anni sessanta

È proprio il precario stato di conservazione della fabbrica a spingere l'architetto Domenico Prola, Soprintendente ai Beni Culturali e Ambientali della Regione dal 1964, ad intervenire sui ruderi di Cly¹¹. Sotto la guida di Prola si assiste alla definizione di un complesso programma di tutela finalizzato alla protezione e fruizione delle principali architetture storiche presenti sul territorio. L'operazione, qui come in altri contesti ad alta vulnerabilità, si traduce in una serie di gesti puntuali necessari ad arrestare una condizione di degrado in atto ormai da secoli. Prende così forma una iniziativa non di certo estranea alle riflessioni che nella seconda metà del Novecento tendono a riportare i manufatti fortificati – anche allo stato di rudere – al centro dei temi conservativi.

Gli interventi della fine degli anni sessanta sono interventi “di urgenza” e come tali procedono per gravità. L'instabilità delle pareti verticali, l'esposizione delle decorazioni pittoriche alle intemperie e l'incertezza strutturale di alcuni dispositivi difensivi dettano le priorità del progetto che prevede l'integrazione di circostanziate porzioni murarie, la ricostruzione della copertura della cappella e il completamento della cinta merlata perimetrale nei tratti di sud-ovest.

Ciò che contraddistingue i lavori è l'uso diffuso del cemento, impiegato sia come legante sia come componente fondamentale del calcestruzzo armato. Le lacune sono colmate utilizzando ciottoli e materiale lapideo di recupero posati in sottosquadro e legati con malta cementizia, mentre la cappella è coperta con un solaio a due falde in cemento armato finito all'estradosso con scandole di pietra.

L'operazione che assume maggior rilievo è quella legata al ripristino delle merlature di coronamento delle cortine sud-occidentali della lizza. Pericolanti e consumati al punto da non rendere neppure riconoscibile l'originaria configurazione, i merli sono stabilizzati e ricomposti nella forma classica a parallelepipedo sempre utilizzando il materiale presente *in situ* posto in opera con l'ausilio di malta a base di cemento.

Condizionate dall'urgenza e ancora lontane da un vero e proprio approccio archeologico, le opere si limitano a contenere i danni più evidenti non senza essere esse stesse fonte di ulteriori problemi dei quali ci si accorgerà solo a distanza di anni.

Il cantiere-scuola
1987-1988

Dopo gli interventi degli anni sessanta, il cantiere di Cly riapre nel 1987. A quell'anno risale l'avvio di un'esperienza capace di mettere a sistema «due esigenze fondamentali: formare manodopera specializzata nel restauro delle strutture archeologiche – maestranze intermedie tra il muratore comune e il restauratore – e arrestare, o per lo meno contenere, il degrado del complesso fortificato»¹².

L'iniziativa, promossa dal restauratore Stefano Pulga e accolta dalla Soprintendenza, si protrae per circa quindici mesi finanziata dai fondi della Comunità Economica Europea (CEE)¹³. Valenza didattica, sperimentazione e approccio interdisciplinare animano un progetto che unisce teoria e pratica e coinvolge gli iscritti al corso, le imprese necessarie al supporto logistico e il personale scientifico della Soprintendenza sempre diretta da Prola. Nasceva il cantiere-scuola.

Dopo cinque mesi di preparazione *ex cathedra*, l'attività prosegue in cantiere guidata da un gruppo in cui figurano oltre a Stefano Pulga, l'architetto Renato Perinetti, l'archeologa Rossana Mezzena Mollo, la storica dell'arte Daniela Vicquéry ed ulteriori esperti di settore.

I primi sopralluoghi documentano un castello ancora in abbandono, staticamente compromesso e invaso da una forte colonizzazione arborea a arbustiva. Rilievo architettonico, mappatura del degrado, analisi dei cinematismi e studio della cenosi vegetale si impongono quali azioni preliminari, essenziali alla definizione di un'istruttoria che si apre con la messa in sicurezza e l'estirpazione della vegetazione¹⁴. Presidiato e ripulito, il sito diventa da subito oggetto delle complesse riflessioni legate alle possibilità di riuso.

Le specificità dell'area – contesto climaticamente duro e territorialmente isolato ed impervio¹⁵ – unite alle caratteristiche del manufatto – assenza quasi totale di ambienti coperti e strutture per lo più frammentarie – assecondano un'azione di “musealizzazione” del castello che da allora è aperto a visite guidate ed è talvolta sede di manifestazioni musicali o folcloristiche.

Citando Stefano Pulga e Renato Perinetti, la musealizzazione di un complesso architettonico allo stato di rudere come quello di Cly «non è altro che la scelta critica del “messaggio” che si intende rivolgere al

fruitore»¹⁶. La leggibilità e la comprensione dell'impianto difensivo, di per sé ancora riconoscibile, viene così accentuata attraverso una serie di operazioni che evidenziano, o privilegiano, alcuni particolari della storia costruttiva del manufatto.

L'intervento, limitato in funzione delle tempistiche e delle disponibilità economiche, si concentra sui resti del corpo residenziale meridionale e sulle cortine merlate di sud-ovest.

Ciò che colpisce immediatamente è l'esito degli interventi pregressi. L'uso abbondante delle malte cementizie rende infatti insoddisfacenti le integrazioni, soprattutto nel caso delle merlature che risultano già in avanzato degrado. Rigido, ricco di sali solubili e caratterizzato da un coefficiente di dilatazione termica molto diverso da quello dei materiali porosi, il cemento posto a contatto con la preesistenza provoca la separazione tra il sistema antico e l'aggiunta moderna finendo per danneggiare la muratura storica¹⁷.

Stabilita la causa principale del deperimento precoce delle integrazioni, il progetto procede alla ratifica dei materiali da impiegare: conferma il recupero degli elementi lapidei provenienti dai crolli e sostituisce il legante cementizio con uno a base di calce. Le analisi condotte sui materiali storici del castello permettono di evidenziare come alla qualità eterogenea della pietra locale¹⁸ corrisponda l'ottima qualità della malta ottenuta probabilmente mediante cottura di calcare argilloso garante di proprietà pozzolane¹⁹. Per ragioni di compatibilità il gruppo di lavoro studia la composizione di un legante analogo utilizzando della pozzolana proveniente dalla Basilicata²⁰, dosando la setacciatura degli inerti²¹ e infine aggiungendo, per le malte a contatto con l'atmosfera, una percentuale pari al 20% di cemento bianco a bassissimo contenuto di sali necessaria a fornire una maggiore compattezza e una più alta resistenza al dilavamento. La scelta dei nuovi materiali è frutto di specifiche valutazioni: il carattere sperimentale dell'iniziativa, assimilabile ad un vero e proprio «laboratorio di ricerca»²², trasforma infatti il cantiere in un momento progettuale che permette di saggiare localmente alcune delle possibili strategie di intervento.

La condizione «all'aperto» delle rovine di Cly faceva e fa tuttora sì che il principale problema conservativo coincida con la «necessità di proteggere le sommità delle strutture esistenti mediante la sovrapposizione di «strati di sacrificio»»²³. Nel tentativo di soddisfare tale necessità si considerano dapprima il ricorso a coperture metalliche o a filari di pietra, ora

totalmente diversa dall'originaria ora simile ma trattata in modo distinguibile ora recuperata sul posto. I limiti delle alternative prese in esame – il problema degli ancoraggi e la conseguente formazione di ossidi pigmentati, l'eccessivo contrasto o l'eccessiva mimesi con il materiale esistente – conducono all'elaborazione della soluzione finale: pietra recuperata dai crolli ma spaccata fino ad ottenere un modulo molto inferiore a quello medio originario, messa in opera evitando il sottosquadro e affidandone la leggibilità alla dimensione del singolo elemento lapideo oltre che alla regolarità della posa²⁴. Il tutto utilizzando la malta già descritta, questa volta realmente in grado di proteggere la muratura sottostante perché di resistenza uguale o inferiore al legante della preesistenza.

I primi lavori interessano la cinta di sud-ovest²⁵. Cauti smontaggi permettono di rimuovere le merlature ricostruite negli anni sessanta raggiungendo il limite della struttura originaria. Condotta con scrupolo archeologico, l'operazione mette in luce il negativo dell'effettiva sezione dei merli ancora visibile sui muri d'ambito evidenziandone un andamento non a parallelepipedo bensì a doppio spiovente. L'urgenza degli interventi passati aveva probabilmente portato a non riconoscere l'originaria morfologia di questi che erano stati ricostruiti secondo la più comune soluzione guelfa. Ristabilita la condizione precedente all'intervento di Prola, si procede alla ricomposizione del coronamento sperimentando la soluzione sopra descritta: materiali lapidei ridotti di pezzatura legati con malta di calce a riconfigurare la geometria iniziale. Forme, materiali e tecniche sembrano così risolvere il problema conservativo tanto dal punto di vista tecnico quanto estetico.

L'intervento descritto non è tuttavia il solo ad essere affrontato durante il cantiere-scuola. Vi si aggiungono – sempre limitatamente alle porzioni oggetto di intervento – la pulitura e la ristilatura dei giunti di ampie superfici murarie, il trattamento delle creste delle strutture verticali in analogia a quanto effettuato per le merlature, il consolidamento dei resti di intonaco a pietra rasa e dei frammenti pittorici presenti negli ambienti residenziali da realizzare con iniezioni di calce e pozzolana²⁶.

Nessun intervento è invece previsto per la torre centrale del castello, completamente svuotata al suo interno e ridotta a semplice elemento formale della composizione²⁷.

Il cantiere “fa scuola”
2003-2006
2011-2013

L'operazione conserva, consolida e reintegra i resti del Castello di Cly avendo il merito – favorito anche dalla limitata estensione rispetto all'intero recinto – di non negare l'immagine storicizzata del rudere.

A distanza di anni dal cantiere-scuola credo si possa affermare che questo abbia “fatto scuola” in più di un senso: ha formato le imprese e gli iscritti al corso alcuni dei quali ancora oggi collaborano con gli Uffici preposti alla tutela dei monumenti valdostani²⁸, ha contribuito alla crescita dello stesso personale scientifico che ha guidato l'iniziativa e ha orientato metodologicamente tutta una serie di interventi successivi²⁹.

Ultimati nel 1988, i lavori sembrano infatti proseguire idealmente grazie alla riproposizione di alcune strategie conservative messe a punto proprio in quella specifica occasione. È la qualità dei risultati raggiunti a spingere la Soprintendenza e l'Amministrazione Regionale in accordo con il comune di Saint-Denis a promuovere un programma di ricerca e valorizzazione riferito esplicitamente al dibattito culturale maturato a Cly alla fine degli anni ottanta. Avviato nel 2003, quest'ultimo ha seguito «la logica dell'intervento seriale finalizzato alla restituzione di porzioni del castello in una sequenza annuale»³⁰: ogni porzione è soggetta allo studio archeologico e architettonico, al restauro e al successivo inserimento nel percorso di visita del sito.

Tra il 2003 e il 2006 è stata ispezionata un'area a nord della torre centrale³¹, raddrizzato e rinforzato un tratto di cinta a sud³², scavata e consolidata la zona a nord-ovest in corrispondenza della torre minore³³ e parzialmente reintegrata la cortina merlata di settentrione³⁴. Tuttavia, se a nord-ovest sono stati recuperati fedelmente i dettami del cantiere-scuola ricostruendo un tratto di paramento con scampoli di materiale crollato di pezzatura inferiore e malta di calce, nella cortina nord si è sperimentata una variazione che ha sostituito al completamento totale dei merli una integrazione che, sempre nelle modalità di cui sopra, ne ha ridisegnato un ipotetico profilo a rudere a mio parere di più ambigua interpretazione.

Sospesi per mancanza di fondi nel 2006, i lavori sono stati ripresi solo nel 2011 traducendosi, in forza delle scarse risorse disponibili, in contenuti interventi di protezione e consolidamento³⁵ ai quali si è affiancata a partire dal 2013 una campagna di studio e salvaguardia dei frammenti pittorici superstiti della cappella castrense³⁶.

A conferma dell'importanza e del valore dell'esperienza citata, merita ricordare come questa sia stata menzionata all'interno del progetto *AVER*³⁷ – *Anciens Vestiges En Ruine* – promosso nel 2010 nell'ambito di un

programma di iniziative comunitarie “INTERREG” tra Italia e Francia finalizzate alla tutela della eredità transfrontaliera fortificata allo stato di rudere. Nella *Guide méthodologique pour la restauration de châteaux* che costituisce uno dei principali *output* del progetto *AVER*, le operazioni condotte a Cly sono infatti presentate come esemplari: «Il Castello di Cly: un cantiere scuola per il restauro»³⁸.

“Merli di sacrificio”:
il restauro tra
etica ed estetica

La vicenda del cantiere-scuola offre l’occasione per portare al centro della riflessione sul restauro del patrimonio fortificato la documentata difficoltà di restituire una “seconda vita” alle strutture allo stato di rudere.

L’impossibilità di soddisfare “direttamente” un principio di tutela attivo sostanziato attraverso un congruo riuso del monumento trova a Cly un’alternativa efficace, già suggerita in forma teorica negli scritti di Piero Gazzola³⁹. Uno dei più antichi castelli-recinto della Valle d’Aosta viene così recuperato “indirettamente” attraverso il suo reinserimento nel paesaggio: «comprimario della scena ambientale»⁴⁰, il rudere riacquista una dimensione negatagli ormai da secoli che funge al tempo stesso da premessa al processo di riappropriazione da parte della popolazione locale. L’impunità maturata nei confronti del bene, storicamente legato alle nefandezze del ramo Cly della famiglia Challant, non è tuttavia la sola ragione che giustifica il distacco consolidatosi verso l’oggetto difensivo. A questa deve aggiungersi con buona probabilità la non immediata comprensione della preesistenza militare resa ancora più complessa dalla condizione disomogenea e frammentaria dell’insieme. Tale realtà induce chi ha guidato il cantiere a lavorare per facilitare e all’occorrenza semplificare il messaggio del castello.

Ne scaturisce un’impostazione di carattere didattico che, oltre ad essere connaturata all’iniziativa perché finalizzata a formare personale specializzato, si riverbera anche sugli esiti dell’azione conservativa. Le attenzioni convergono da subito su quegli elementi della sintassi del castello che per natura risultano tra le parti della costruzione più esposte a deterioramento e che meglio sembrano rispondere all’ideale della fabbrica fortificata medievale: i merli.

L’intervento si traduce così in un’operazione che coinvolge le due specifiche dimensioni del progetto sull’esistente, la dimensione etica e la dimensione estetica. Il completamento delle cortine merlate dei tratti di sud-ovest può essere definito come “accorgimento “filologico” necessario tanto a soddisfare il bisogno di conservazione delle strutture superstiti minacciate dalla distruzione per effetto congiunto del tempo e degli

interventi pregressi quanto a facilitare la decodifica del testo architettonico incentivando un dialogo con il rudere fortificato che non rimane tale in tutte le sue parti. Il progetto non esista pertanto a rimuovere ciò che di nocivo era stato fatto in passato in termini di materiali, tecniche e non ultimo forme. La necessità di coprire la cresta del paramento murario, suggerisce un'integrazione che assicura contestualmente esigenze di protezione e di immagine, etiche ed estetiche. Un'integrazione che restituisce dei "merli di sacrificio".

Non sono merli nuovi che pretendono di farsi antichi, ma merli della fine degli anni ottanta che dichiarano il proprio tempo e il proprio ruolo nel progetto di conservazione. Sono merli che rispondo agli imperativi di riconoscibilità, di compatibilità materiale e visiva e, se vogliamo, di reversibilità⁴¹. Gli assunti delle prescrizioni in materia di restauro – non ultima la Carta Italiana del 1972 – trovano applicazione nel cantiere di Cly: dalla necessità di «facilitare la lettura»⁴² del castello, alla possibilità di aggiungere «parti accessorie in funzione statica» e reintegrare «parti storicamente accertate [...] determinando in modo chiaro la periferia delle integrazioni»⁴³. Vi si rileggono anche le influenze del pensiero di Cesare Brandi e Umberto Baldini: la reintegrazione lapidea realizzata con frammenti di dimensione molto ridotta non solo tutela la muratura storica sottostante, ma suggerisce una volumetria perduta dando vita ad una sorta di traduzione architettonica delle già sperimentate soluzioni di completamento pittorico⁴⁴. Dunque un tentativo di restituire i tratti essenziali della figuratività propria del castello attraverso la riproposizione di un elemento storico – la cinta merlata – che trova rinnovata efficacia funzionale: un'espedito tecnico-formale apprezzabile sia da lontano in una visione generale sia da vicino in un'ottica di dettaglio.

Note:

¹ Per le notizie storiche relative al Castello di Cly si veda: G. GIACOSA, *Castelli valdostani e canavesani*, Ivrea 1962, p. 79; C. NIGRA, *La Valle d'Aosta*, in C. NIGRA, *Torri, castelli e case forti del Piemonte dal 1000 al secolo XVI*, Aosta 1974, vol. II, pp. 3-22, 33-36 e illustrazioni; A. MELLANO, *Testimonianze di un passato che rivive. Aosta e i suoi monumenti. Castelli della Valle d'Aosta*, Torino 1982; B. MOISO, *Castelli e torri in Val d'Aosta*, Torino 1997; E. E. GERBORE, B. ORLANDONI, *Il castello di Cly storia ed evoluzione di un castello valdostano*, Aosta 1998; B. ORLANDONI, *Castelli: frammenti per una storia dell'architettura tardomedievale in Valle d'Aosta*, in "Geschichte der Alpen", 1999, n. 4, pp. 39-58; E. E. GERBORE, *Castello di Cly*, Quart 2004; G. SARTORIO, *Cly: storia e restauro di un castello "in bilico"*, in "Environnement: ambiente e territorio in Valle d'Aosta", 2011, n. 51, disponibile on line al link http://www.regione.vda.it/territorio/pubblicazioni/environnement/elenconumeri_new_i.asp [consultato in data: 16-08-2016].

² Le analisi dendrometriche condotte dalla Soprintendenza al Castello di Cly hanno permesso di datare gli elementi lignei della parte basamentale della torre centrale al 1027. Allo stesso anno risale la prima bolla papale che attesta l'esistenza della cappella castrense. Alla seconda metà dello stesso secolo sono invece riconducibili i residui lignei dei livelli superiori della torre già citata. Cfr. B. ORLANDONI, *Il Castello di Cly nella storia*, in E. E. GERBORE, B. ORLANDONI, *Il castello di Cly storia ed evoluzione...*, op. cit., p. 15 e G. SARTORIO, *Cly: storia e restauro di un castello...*, op. cit.

³ Se per il periodo compreso tra 1376 e il 1550, ovvero quando il manufatto è sede della castellania sabauda, esiste un ricco apparato documentale, altrettanto non può dirsi per la fase storica precedente: non è infatti conservato alcun documento che possa testimoniare la nascita e la conformazione originaria del castello. Cfr. B. ORLANDONI, *I costruttori di Cly: architetti, artigiani e capomastri al castello dal 1376 al 1525*, in E. E. GERBORE, B. ORLANDONI, *Il castello di Cly storia ed evoluzione...*, op. cit., pp. 91-98.

⁴ Tale informazione si deduce dalla lettura dei "conti delle castellanie" che rappresentano una fonte imprescindibile per documentare l'evoluzione delle fortificazioni poste sotto il dominio sabaudo. Qui figurano infatti tutte le entrate e le uscite che interessano la gestione economica della signoria; tra le voci relative alle spese figurano anche quelle dovute ai pagamenti necessari ai lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria del castello. Cfr. E. E. GERBORE, *Storia del Castello di Cly in periodo sabaudo attraverso l'esame dei conti della castellania*, in E. E. GERBORE, B. ORLANDONI, *Il castello di Cly storia ed evoluzione...*, op. cit., pp. 39-90.

⁵ I lavori riguardano il parziale ampliamento della cinta esterna, la sopraelevazione e il raddoppio di alcune cortine, la realizzazione di nuovi percorsi di ronda, la sopraelevazione della torre centrale, la sostituzione delle coperture a spiovente unico e scandole lignee con strutture a doppio spiovente e lastre di pietra, il rinnovamento dei solai, la ripresa degli intonaci e l'aggiornamento dei sistemi di approvvigionamento idrico. *Ibidem*.

⁶ Nonostante risulti difficile stimare l'effettiva quantità di materiale sottratto al castello, è certo che *in situ* non si sia conservato alcun elemento in pietra lavorata.

⁷ L'analisi degli apparati difensivi del Castello di Cly mostra come quest'ultimo non sembri in alcun modo coinvolto nelle trasformazioni legate all'introduzione della nuova arma da fuoco. Pertanto, seppur allo stato di rudere, la fabbrica fortificata giunge ai nostri giorni nella sua veste tipicamente medievale.

⁸ Cfr. A. AUDISIO (a cura di), *Valle D'Aosta nelle immagini dei viaggiatori dell'ottocento. Collezione della Soprintendenza per i Beni Culturali della Regione Autonoma della Valle D'Aosta, Castello di Vèrres, Mostra permanente*, Torino 1986, pp. 318-321.

⁹ Cfr. A. PEYROT, *La Vallée d'Aoste au fil des siècles. Vues et plans du IV au XIX siècle. Bibliographie, iconographie, répertoire des artistes*, Torino 1972, p. 348.

¹⁰ La principale documentazione storica e iconografica relativa ai dipinti murari della cappella del Castello di Cly si deve ai disegni di Alfredo d'Andrade e agli schizzi e alle fotografie di Carlo Nigra. Nello specifico, spetta a d'Andrade il riconoscimento dei tre strati pittorici presenti sulla conca absidale e sulle pareti laterali e probabilmente realizzati tra il 1200 e l'ultimo quarto del Trecento prima della conquista sabauda. La possibilità di una esecuzione successiva al 1376 sembra infatti smentita dall'analisi dei conti delle castellanie. La perdita della copertura e l'esposizione alle intemperie è stata con ogni probabilità causa primaria della perdita quasi totale delle decorazioni, ad oggi presenti solo in forma di frammento. Nel 2013 è stata avviata una campagna di studio e salvaguardia orientata alla conservazione delle porzioni superstiti. Cfr. B. ORLANDONI, *La decorazione del castello. I perduti affreschi della cappella di Cly*, in E. E. GERBORE, B. ORLANDONI, *Il castello di Cly storia ed evoluzione...*, op. cit., pp. 99-112 e V. M. VALLET, N. CUAZ, *I frammenti dipinti della cappella del Castello di Cly. Analisi comparativa e studi preliminari*, in "Bollettino della Soprintendenza per i Beni e le Attività Culturali", 2013, n. 10, pp. 93-100.

¹¹ Le informazioni relative ai lavori condotti negli anni sessanta sono tratte da: *Il restauro del Castello di Cly (AO). Intervista a Stefano Pulga*. Aosta, 27 aprile 2016, Apparati della presente Tesi di Dottorato.

¹² *Ibidem*.

¹³ L'iniziativa non vantava precedenti: qualche anno prima era stato promosso dalla Soprintendenza un corso finalizzato alla formazione di scavatori archeologici all'interno del quale però il tema conservativo era risultato marginale. L'assenza in quegli anni di restauratori residenti in Valle d'Aosta rendeva urgente la preparazione di figure in grado di intervenire consapevolmente sul patrimonio locale. *Ibidem*.

¹⁴ La crescita spontanea e incontrollata della vegetazione ne rendeva necessaria la rimozione. Tale operazione veniva effettuata sotto la guida del chimico Lorenzo Appolonia e della botanica Giulia Caneva ai quali si deve la definizione di una strategia di intervento finalizzata ad arginare lo sviluppo della componente vegetale all'interno e all'intorno del recinto fortificato. Veniva così messa in atto una prima sperimentazione sulla base della quale verificare l'utilizzo di specifici prodotti biocida da applicare alle situazioni a più alto tasso di pericolosità. A questo proposito si veda: G. CANEVA, M. P. NUGARI, O. SALVADORI, *La biologia nel restauro*, Firenze 2003.

¹⁵ Attualmente il castello è accessibile solo da nord mediante una scalinata di recente costruzione che conduce dalla piazzola di sosta ai piedi del manufatto fino ai resti dell'antico avancorpo. Una volta entrati nel recinto, le percorrenze sono condizionate dalla morfologia del terreno che rende non sempre agile lo spostamento al suo interno.

¹⁶ Cfr. R. PERINETTI, S. PULGA, *I siti archeologici della Valle d'Aosta: problemi ed esperienze*, in B. AMENDOLEA (a cura di), *I siti archeologici. Un problema di musealizzazione all'aperto*, I Seminario di Studi di Roma, Febbraio 1988, Roma 1988, p. 213.

¹⁷ Sul tema si veda: S. PULGA, *La conservazione delle strutture archeologiche: storia, problematiche e materiali*, Verona-Firenze 2008, p. 57-63.

¹⁸ Il Castello di Cly è costruito con materiale lapideo locale. La qualità della pietra è molto variabile poiché sono stati messi in opera elementi dalle proprietà meccaniche più svariate: pietre silicee, calcari resistenti e calcari assolutamente labili. Si riscontra pertanto una fortissima eterogeneità del materiale impiegato. Cfr. *Il restauro del Castello di Cly (AO). Intervista...*, op. cit.

¹⁹ Nonostante il castello si stato eretto nei secoli forse più bui della tecnologia costruttiva, si riscontra la presenza di una malta caratterizzata da ottime proprietà. Si tratta di una malta di calce idraulica ottenuta cuocendo calcare ricco di composti argillosi che ancora oggi resiste efficacemente al passaggio del tempo. *Ibidem* e S. PULGA, *La conservazione delle strutture archeologiche...*, op. cit., p. 50-52.

²⁰ Alla pozzolana proveniente dalla Campania, si è preferita quella proveniente dalla Basilicata contraddistinta da un colorazione rossastra più vicina alle cromie del castello. Cfr. *Il restauro del Castello di Cly (AO). Intervista...*, op. cit.

²¹ Tale operazione è stata condotta nell'intento di assicurare un miglior comportamento della malta: se infatti gli inerti presentano una granulometria il più possibile varia la qualità del legante risulta notevolmente migliorata. *Ibidem*.

²² Cfr. G. DE GATTIS, M. CORTELAZZO, *Indagini archeologiche e interventi di consolidamento e restauro presso il Castello di Cly in comune di Saint-Denis*, in "Bollettino della Soprintendenza per i Beni e le Attività Culturali", 2006, n. 3, p. 144.

²³ Cfr. R. PERINETTI, S. PULGA, *I siti archeologici della Valle d'Aosta...*, op. cit., p. 215.

²⁴ *Ivi*, p. 216.

²⁵ Le informazioni relative ai lavori condotti sulla cinta muraria di sud-ovest sono tratte da: *Il restauro del Castello di Cly (AO). Intervista...*, op. cit.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ La scelta di non intervenire sulla torre è determinata da ragioni economiche e di sicurezza. Come la maggior parte delle torri medievali, anche quella di Cly era in origine accessibile dall'esterno mediante l'ausilio di una scaletta lignea retrattile successivamente sostituita da una scala in pietra ad arco rampante la cui memoria è documentata nelle fotografie di Carlo Nigra. La perdita della copertura e dei solai unita alla crescita della vegetazione ne ha causato il disuso, condizione quest'ultima che la Regione non aveva, e non ha ancora, la forza economica di superare. Il sopralluogo compiuto da chi scrive nell'aprile del 2016 ne conferma a tutt'oggi la medesima condizione.

²⁸ Questa precisazione è frutto di una considerazione dell'attuale Soprintendente Roberto Domaine emersa durante il seminario in "Archeologia dell'architettura" tenutosi a Trento nei primi anni 2000. Cfr. R. DOMAINE, G. DE GATTIS, *Analisi preliminari ai progetti di restauro e valorizzazione. L'esperienza valdostana*, in E. CAVADA, G. GENTILINI (a cura di), *Il restauro dei castelli: analisi e interventi sulle architetture fortificate. Conoscere per restaurare*, Atti dei seminari in archeologia dell'architettura, Trento 2002-2004, Trento 2007, p. 116.

²⁹ Alcune delle strategie definite durante il cantiere-scuola sono state riprese in interventi successivi tra i quali si ricorda ad esempio quello del vicino Castello di Ussel: qui è stata realizzata una reintegrazione del sistema di coronamento merlato analoga a quella messa a punto per il Castello di Cly nel 1987.

³⁰ Cfr. G. SARTORIO, M. CORTELAZZO, *Stratigrafia dei depositi e primo studio dei materiali dalle indagini archeologiche al Castello di Cly a Saint-Denis*, in "Bollettino della Soprintendenza per i Beni e le Attività Culturali", 2013, n. 10, p. 69.

³¹ Si tratta dei vani posti a settentrione nei pressi dell'ingresso. Le suddette aree sono state soggette a indagine archeologica, studio delle sequenze architettoniche, rilievo delle apparecchiature murarie, opere di consolidamento, analisi e documentazione dei reperti rinvenuti. Cfr. G. DE GATTIS, M. CORTELAZZO, *Indagini archeologiche e interventi...*, op. cit., pp. 147-148 e *Ivi*, pp. 69-81.

³² È forse l'intervento più consistente realizzato durante la campagna di questi anni. Il cedimento al piede del paramento murario, lungo 12 metri e alto 5, aveva reso necessario un primo consolidamento realizzato nel 1989 mediante l'applicazione di tirati di acciaio atti a contenere il consistente fuori piombo della parete. Priva ormai di efficacia, l'opera della fine degli anni ottanta è stata sostituita con un nuovo intervento che ha previsto l'asportazione del materiale decoeso, la realizzazione di una cassaforma lignea di contenimento, la rimessa in tensione dei tiranti inattivi e il consolidamento alla base con iniezioni di malta e l'inserimento di ulteriori barre di acciaio. Concluse le operazioni preliminari di ancoraggio, la cortina è stata raddrizzata con l'ausilio di martinetti idraulici e successivamente sottoposta a definitiva stabilizzazione. Cfr. G. DE GATTIS, M. CORTELAZZO, *Indagini archeologiche e interventi...*, op. cit., p. 148.

³³ *Ivi*, pp. 145-147.

³⁴ Cfr. A. SERGI, *Lavori di messa in sicurezza, interventi di manutenzione, consolidamento e restauro al Castello di Cly*, in "Bollettino della Soprintendenza per i Beni e le Attività Culturali", 2013, n. 10, p. 82.

³⁵ Gli interventi di questa seconda campagna sono diretti dall'architetto Antonio Sergi, funzionario del Dipartimento Soprintendenza per i Beni e le Attività Culturali della Valle d'Aosta. Per una più puntuale descrizione degli stessi si veda: *Ivi*, pp. 82-92.

³⁶ Cfr. V. M. VALLET, N. CUAZ, *I frammenti dipinti della cappella...*, op. cit., pp. 93-100.

³⁷ Il progetto *AVER des montagnes des châteaux* prende forma all'interno del programma di cooperazione transfrontaliera ALCOTRA 2007-2013 – Alpi Latine Cooperazione Transfrontaliera –. Si tratta di un'iniziativa comunitaria “INTERREG” che ha per oggetto i territori situati lungo la frontiera continentale fra Italia e Francia. Il progetto nasce di durata triennale (2010 al 2012) e scaturisce dalla volontà di incoraggiare, attraverso la cooperazione, la tutela del patrimonio transfrontaliero in gran parte costituito da castelli, torri, rocche, caseforti allo stato di rovina. Cfr. AVER DES MONTAGNES DE CHÂTEAUX, *Guide méthodologique pour la restauration de châteaux*, Project n. 107, 2012, p. 4.

³⁸ *Ivi*, pp. 62 e 78.

³⁹ Cfr. P. GAZZOLA, *La difesa del rudere*, in “Castellum”, 1965, n. 5, pp. 5-14.

⁴⁰ Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro dei castelli alla luce della Carta di Venezia*, in “Castellum”, 1968, n. 8, p. 89.

⁴¹ In relazione al principio di reversibilità, risulta opportuna una riflessione riferita sia alla situazione precedente sia a quella successiva al cantiere-scuola. La rimozione di quanto effettuato negli anni sessanta fu possibile ma molto complessa: se la diversità delle malte rendeva infatti chiaramente riconoscibile il limite tra antico e nuovo, la tenacia delle stesse portava in fase di demolizione a compromettere parte della muratura originaria. Ad ogni modo, tale operazione fu portata a termine con successo mediante taglio a diamante effettuato nel giunto. Anche la rimozione dell'intervento realizzato nel 1987 si ritiene eventualmente possibile in forza di una duplice motivazione: da un lato la pezzatura differente degli elementi lapidei consente l'individuazione univoca del confine della ricostruzione, dall'altro l'impiego di malta di calce idraulica favorisce una buona reversibilità essendo molto meno resistente rispetto al legante cementizio. Cfr. *Il restauro del Castello di Cly (AO). Intervista...*, op. cit.

⁴² Cfr. *Carta Italiana del Restauro*, 1972, art. 4.

⁴³ *Ivi*, art. 7.

⁴⁴ In riferimento alle esperienze della *Gestalt-psychologie* e quindi allo studio dei fenomeni legati alla percezione delle forme, la lacuna pittorica altro non è che una «interruzione del tessuto figurativo» non neutra ma legata ad una propria individualità che la rende “figura” e non “sfondo” all'interno del dipinto. Il metodo della “tinta neutra”, secondo Cesare Brandi e Umberto Baldini, accentua la figuratività della lacuna che deve pertanto essere trattata con espedienti in grado di modificarne il ruolo – non “figura” ma “sfondo” –. Nel tentativo di soddisfare tale obiettivo, gli autori citati propongono le tecniche pittoriche del “rigatino” o “tratteggio”, della “selezione cromatica” e dell’“astrazione cromatica”. Cfr. G. CARBONARA, *Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti*, Napoli 1997, pp. 306-307.

Castello di Cly (1987-1988)

Rassegna di immagini e documenti

Fig. 1
H. FORTESCUE HOARE, *Le*
Chateau de Clis in the Val d'Aosta,
12 novembre 1817



Fig. 2
E. GONIN, *Castello di S. Denis*
nella Provincia d'Aosta,
1845-1854

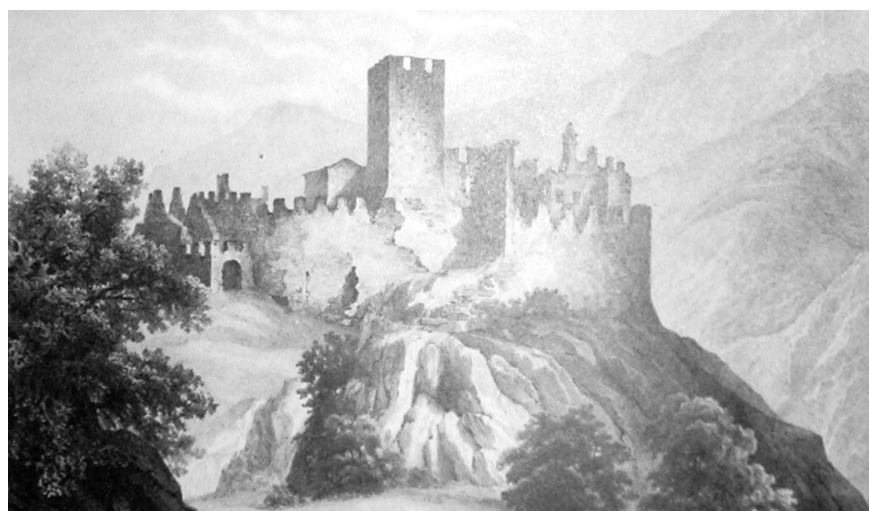


Fig. 3
C. CHESSA, *Castello di Cly,*
s.d. (ante 1897)

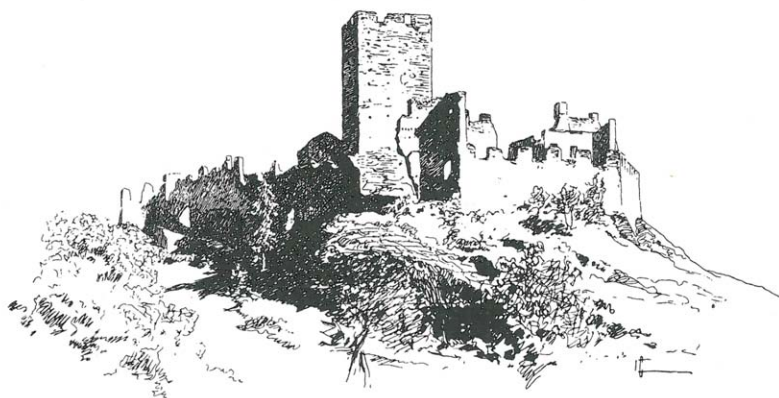


Fig. 4
C. NIGRA, *Castello di Cly*
(S. Denis), pianta,
scala 1:200, 1936

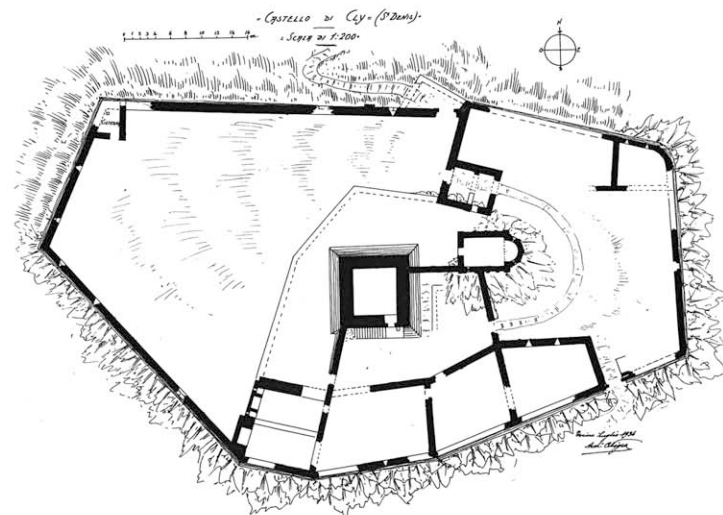


Fig. 5
A sinistra: Castello di Cly, vista
d'insieme da ovest, s.d.
(fine Ottocento)



Fig. 6
A destra: Castello di Cly,
cappella e torre centrale
viste da nord-est, s.d.
(fine Ottocento)



Fig. 7
A sinistra: Castello di Cly,
abside della cappella, s.d.
(fine Ottocento)



Fig. 8
A destra: A. D'ANDRADE,
Castello di Cly, Decorazioni della
cappella, 1885

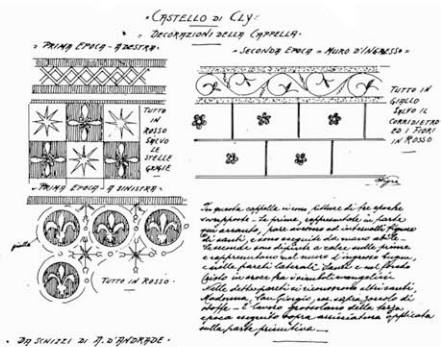


Fig. 9
Castello di Cly,
ingresso nord, 1987.
In evidenza lo sviluppo
incontrollato e diffuso della
componente vegetale



Fig. 10
Castello di Cly,
strutture superstiti degli
ambienti posti a nord, 1987.
In evidenza i primi elementi
di messa in sicurezza



Fig. 11
Castello di Cly,
torre centrale, cappella e
strutture limitrofe, 1987.
In evidenza la nuova
copertura della cappella
realizzata alla fine
degli anni sessanta



Fig. 12
 D. CREA, *Cantiere di Cly*,
Tracce di malta muro nord,
 scala 1:20, 28 agosto 1987

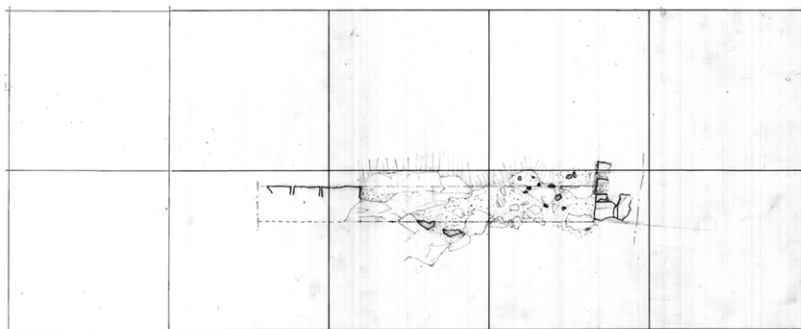


Fig. 13
 D. CREA, *Cantiere di Cly*,
Scarpa muro di cinta sud-ovest,
 scala 1:20, 10 agosto 1987

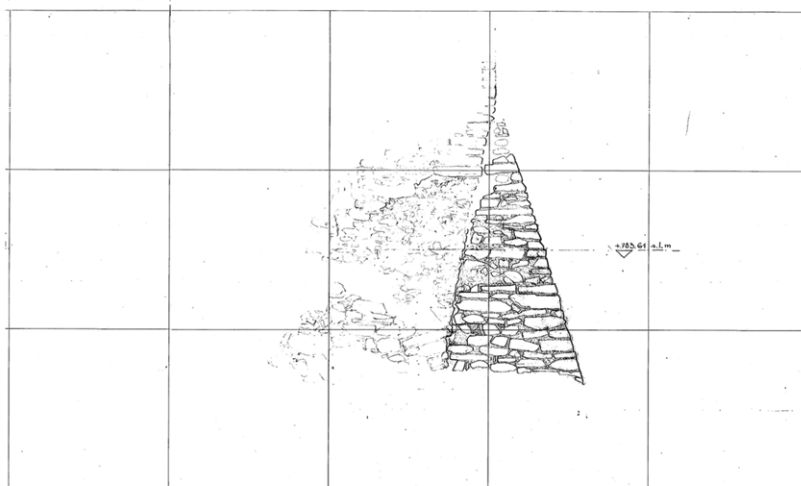


Fig. 14
 D. CREA, *Cantiere di Cly*,
Scarpa ovest, scala 1:20,
 16 settembre 1987

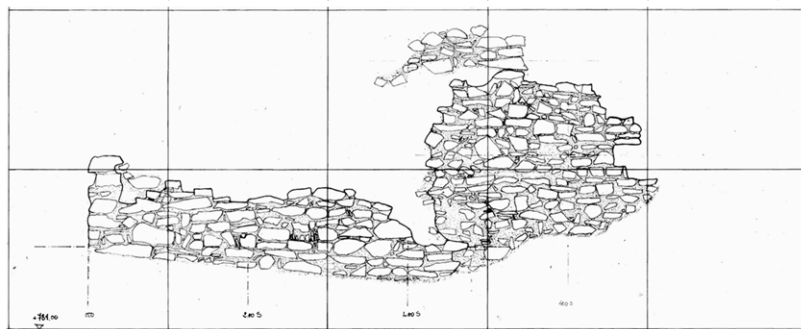


Fig. 15
 G. ABRARDI, *Castello dei Cly*,
Aosta St. Denis, Sezione I,
 scala 1:100, 1989

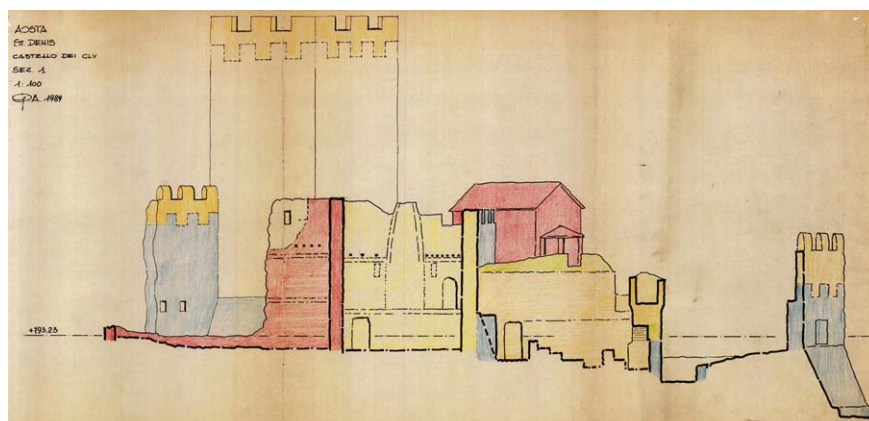


Fig. 16
Castello di Cly, esempio di
“strato di sacrificio”, campione
di prova, 1988



Fig. 17-18
A destra e sinistra:
Castello di Cly, esempio di
“strato di sacrificio”, campione
di prova, 1988



Fig. 19-20
A destra e sinistra:
Castello di Cly, esempio di
“strato di sacrificio”, campione
di prova, 1988



Fig. 21

S. PULGA, Schizzo di studio raffigurante lo stato di fatto della cortina sud-ovest fino al 1987, 2016

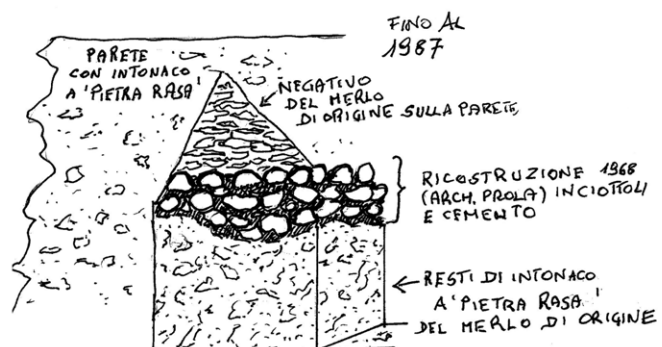


Fig. 22

Castello di Cly, cinta muraria del tratto sud-ovest, 1988



Fig. 23-24

A sinistra e a destra: Castello di Cly, due merli della cinta muraria del tratto sud-ovest, 1988



Fig. 25

S. PULGA, Schizzo di studio raffigurante il progetto di ricostruzione della cortina sud-ovest elaborato nel 1987, 2016

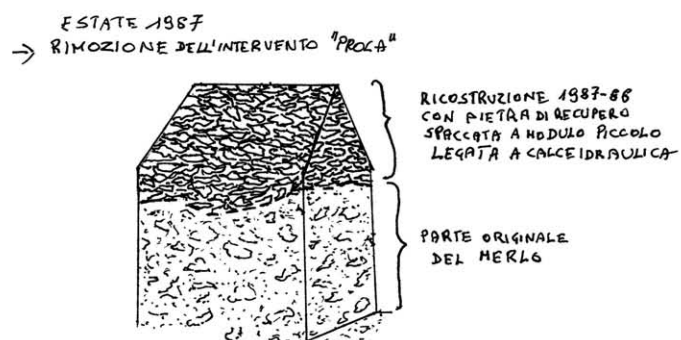


Fig. 26

Castello di Cly, cinta muraria del tratto sud-ovest, 2016



Fig. 27-28

A sinistra e a destra: Castello di Cly, due merli della cinta muraria del tratto sud-ovest, 2016



Fig. 29-30

A sinistra e a destra:
Castello di Cly, setto murario
di nord-ovest, reintegrazione
secondo i dettami del
cantiere-scuola, 2016



Fig. 31

Castello di Cly, cinta muraria
del tratto nord, reintegrazione
analoga a quella del cantiere-
scuola per materiali e tecniche
ma differente per geometria
(ipotetico profilo a rudere delle
merlature), 2016



Fig. 32-33

A sinistra: Castello di Cly,
esempio di reintegrazione
muraria realizzata negli anni
sessanta, 2016.

A destra: Castello di Cly,
esempio di reintegrazione
muraria realizzata negli anni
ottanta, 2016



1992

Arch. Guido Gerosa
Arch. Michela Cunaccia
Arch. Cinzia D'Agostino

2001-2012

Arch. Francesco Doglioni
Arch. Michela Cunaccia
Arch. Cinzia D'Agostino

**Castello di San
Michele**

Ossana (TN)
Trentino Alto Adige
XII-XVII secolo



Proteggere e percorrere l'antico: le torri e i ruderi del Castello di San Michele

Da *Castrum Valsanae*
a *Castrum S. Michaelis*
«de novo aedificato»

Posto sulla sommità di una rupe rocciosa nell'alta Val di Sole, il complesso fortificato di Ossana¹ domina una delle principali direttrici storiche di transito e accesso al Trentino nord-occidentale. Citato inizialmente come *Castrum Valsanae* o *Vulsanae*, il manufatto assume solo in epoca successiva la denominazione attuale, omonima ad una delle più antiche preesistenze documentate: la chiesa di San Michele².

Le origini della fabbrica risalgono all'età altomedievale³. La prima menzione compare nel XII secolo e attesta il dominio del principe vescovo di Trento sul castello che esercita la funzione di *curia episcopalis*⁴. In questa fase l'impianto sembra riconducibile ad un recinto murario al cui interno si collocano a sud la chiesa di San Michele e ad ovest il *palatium*⁵. Superate le rivalità tra i principi vescovi di Trento e i conti di Tirolo (XIII-XIV secolo), nel Quattrocento la storia del distretto si lega ai de Federici, ricca famiglia della Valcamonica, ai quali si deve un nuovo sviluppo edificatorio del sito «de novo aedificato»⁶. All'opera di Giacomino de Federici e del figlio Federico si deve la quasi totale ricostruzione delle strutture originarie⁷: la sistemazione del *palatium*⁸, la realizzazione della prima cinta muraria e l'edificazione all'interno di questa di un corpo residenziale ad est e del mastio nell'angolo sud-ovest⁹. Al rinnovamento federiciano si ascrive inoltre una seconda cinta merlata,

più esterna e difesa in prossimità dell'ingresso da una torre scudata, dopo pochi anni ampliata nei tratti sud-ovest e dotata di rivellino e ponte levatoio¹⁰. I lavori restituiscono un sistema di fabbricati e circuiti concentrici realizzati in prevalenza in Tonalite¹¹, arroccati attorno al nucleo centrale sul quale svetta il mastio in evidente tensione compositiva con la torre minore di accesso¹².

«Una massa di antichi ruderi»

Alla fine del XVI secolo ai de Federici seguono gli Heydorff, investiti dal potere vescovile¹³. Già in condizioni di degrado, il castello subisce nuove trasformazioni che hanno ad oggetto il *palatium* – distribuzione interna, sopraelevazione, collegamento con il mastio – e il potenziamento difensivo del sito mediante la costruzione di un rondello connesso al muro di ampliamento della cinta perimetrale più esterna¹⁴. Alla metà del Seicento risalgono le ultime sostanziali modifiche architettoniche tra le quali si ricorda la costruzione di nuovi corpi di fabbrica addossati alle cortine del primo anello murario e il tamponamento della torre scudata¹⁵.

Gli incendi che colpiscono la fabbrica castellana tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo¹⁶ avviano un processo di lento deperimento e graduale perdita di importanza, smorzato solo dal rinnovato ruolo strategico assunto dal castello in occasione dell'invasione del principato trentino da parte dell'esercito francese guidato dal generale Vendôme.

Il XIX secolo è scandito prevalentemente da trasferimenti di proprietà che si concludono nel 1992 con la cessione alla Provincia Autonoma di Trento. Le successioni patrimoniali non alterano però la condizione del manufatto, ormai da tempo ridotto ad «una massa di antichi ruderi»¹⁷.

Un tetto sospeso tra antico e nuovo

Alla fine degli anni novanta le condizioni del castello risultano precarie: privato forse volontariamente delle strutture di copertura¹⁸, trasformato in cava di materiale a cielo aperto, destinato ad un uso saltuario e per lo più agricolo ed invaso dalla vegetazione.

Allarmata, la Provincia Autonoma di Trento tramite il Servizio Beni Culturali – oggi Soprintendenza per i Beni Architettonici – avvia un preliminare programma conservativo¹⁹. Sotto la guida dell'architetto Flavio Pontalti, direttore dell'Ufficio Beni Architettonici e Monumentali, prendono forma specifici interventi mirati a contenere le cause e gli effetti del degrado. Gli architetti Guido Gerosa, Michela Cunaccia e Cinzia D'Agostino dirigono le operazioni di cantiere chiamate ad invertire il processo di naturalizzazione del sito favorendone la riappropriazione da parte dell'uomo²⁰. Si procede dapprima alla rimozione della vegetazione, alla messa in sicurezza delle componenti architettoniche in procinto di

crollò, ai consolidamenti d'emergenza, all'asportazione delle macerie e dei depositi terrosi, all'avvio delle attività di scavo archeologico e alla progettazione di coperture provvisorie.

Tra gli interventi di questi anni emerge, sia per importanza e mole della preesistenza sia per scelte ed esito di progetto, il lavoro condotto sul mastio. Cerniera della composizione, la torre era ed è, allora come ora, la struttura meglio conservata dell'intero impianto ma non per questo esente da criticità. Avviata da Guido Gerosa e conclusa da Michela Cunaccia e Cinzia D'Agostino, l'operazione interessa il consolidamento delle strutture murarie, la ricostruzione degli orizzontamenti interni, delle scale di distribuzione e non ultimo della copertura. Quest'ultima, sostituita integralmente nel 1909²¹, risultava inadatta ma soprattutto instabile nei riguardi delle porzioni superstiti del coronamento a sbalzo su beccatelli conservato quasi per intero nel tratto orientale e in maniera frammentaria nei tratti restanti. Rimossa la copertura esistente, viene così progettato un nuovo elemento che, pur recuperando collocazione, geometria, materiali e tecniche originari, stabilisce una rinnovata condizione di equilibrio, in bilico tra passato e presente, sospesa tra antico e nuovo. Il tetto, appoggiato puntualmente agli angoli delle murature storiche e realizzato a quattro falde, con carpenteria lignea e scandole di larice, protegge il mastio senza toccarne il profilo a rudere, lo integra senza completarlo e ne restituisce un'immagine inedita.

È il primo atto di rioccupazione del castello: un segnale per chi ormai si era abituato a ignorarne la presenza nella valle, una dichiarazione d'intenti per chi da tempo ne invocava la rinascita, un precedente per chi pochi anni dopo ne avrebbe concluso i restauri dimostrandosi capace di moltiplicarne le declinazioni e i significati.

Un progetto di
«restauro e recupero»

Ai primi anni duemila, sempre su iniziativa di Flavio Pontalti, risale l'affermarsi di un nuovo approccio alla conservazione del castello in grado di superare l'indirizzo parcellizzato e disomogeneo della fase di emergenza con un progetto di insieme, unitario e sistematico.

L'incarico viene affidato nel 2001 dall'Amministrazione provinciale di Trento all'architetto Francesco Doglioni, già professore presso l'Università Iuav di Venezia. Ogni aspetto progettuale è affrontato in accordo con il Servizio Beni Culturali grazie alla costante e proficua collaborazione stabilita con gli architetti Michela Cunaccia e Cinzia D'Agostino interni all'Ufficio Beni Monumentali e Architettonici e pertanto co-progettisti dell'intervento.

Definito di «restauro e recupero»²², il progetto dichiara già nel titolo la duplice finalità che si propone: «“restaurare” ovvero assicurare la sopravvivenza fisica e la valorizzazione dell’oggetto architettonico, e “recuperare” ovvero garantire a quest’ultimo la funzione di luogo visitabile, il tutto nel rispetto della sua specifica realtà conservativa»²³. In altre parole, proteggere e percorrere il luogo fortificato di Ossana. Le operazioni compiute in precedenza, infatti, pur avendo arginato sensibilmente il progredire dei fenomeni di degrado, non avevano in alcun modo soddisfatto l’istanza funzionale del castello che risultava ancora estraneo al godimento pubblico. Anche il mastio, fulcro potenziale del percorso tra le rovine, era completamente inaccessibile.

Accedere,
attraversare,
percorrere

Le prime attenzioni convergono sul tema dell’uso e del suo presupposto sostanziale: il percorso. L’intervento ricalca la logica di un ipotetico itinerario che dalla valle conduce al castello. Si giustifica così «l’impostazione paesaggistica»²⁴ dell’operazione finalizzata a restituire un’idonea visibilità all’oggetto architettonico. Si procede pertanto alla riduzione misurata della vegetazione cresciuta a ridosso del perimetro più esterno. L’attività condotta sulle strutture vegetali restituisce la presenza del manufatto nel contesto e ne porta in primo piano la marcata diversità conservativa: all’integrità fisica e materiale di strutture come il mastio si affiancano infatti tutta una serie di “fatti castellani” di consistenza frammentaria e di non sempre chiara interpretazione. Si rende quindi necessaria una prima fase conoscitiva sostanziata attraverso la ricerca documentale, la lettura stratigrafica, lo scavo e l’indagine archeologica. Ne deriva «una mappa di segni da proteggere»²⁵ e ricollocare nella catena degli eventi costruttivi, così da ristabilire una nuova unità che partecipi della natura poliedrica ed eterogenea delle sue singole parti.

I nodi teorico-operativi con i quali si confronta il progetto²⁶ coincidono con la possibilità di rendere di nuovo manifesti alcuni rapporti storici della fabbrica in gran parte attenuati quando non del tutto perduti: dentro/fuori, pieno/vuoto. La percezione fisica delle ritrovate relazioni spaziali è affidata ai percorsi – tanto antichi tracciati, quanto inedite percorrenze – che costituiscono il naturale «tessuto connettivo»²⁷ tra le diverse realtà del castello.

Dentro-Fuori:
la cinta perimetrale

Da subito sono presi in esame i margini del complesso fortificato responsabili della prima relazione spaziale. È la cinta muraria più esterna, in particolare, a definire il confine che delimita il “dentro” e il “fuori” del castello. Un tempo alto e merlato, il recinto conserva solo alcuni tratti del

suo sviluppo che, ridotti in altezza e labili per stabilità, smorzano l'impatto originario della barriera difensiva. Il progetto elabora così specifiche soluzioni necessarie a «rafforzare strutturalmente e visivamente il perimetro del castello»²⁸.

Il tratto più fragile è il segmento occidentale²⁹. Un consistente fuori piombo, aggravato dallo scivolamento al piede, compromette la solidità della parete a sacco formata da pietrame irregolare mal corsato e trattenuta in equilibrio da un sistema di tiranti posti in opera durante gli interventi provvisori degli anni novanta. Se la consistenza e qualità del brano murario ne escludono forme estreme di conservazione, l'importanza assunta rispetto alla lettura dell'impianto ne rende prioritaria la sopravvivenza. La perdita di quest'ultimo, mancando già quasi per intero il tratto ovest della cortina più interna, avrebbe infatti finito per causare «la crisi definitiva del castello come recinto chiuso»³⁰. Per garantirne la presenza *in situ* si procede alla rimozione delle macerie e del terreno di riporto, al consolidamento della parete mediante iniezioni di calce idraulica naturale unite a puntuali risarcimenti, alla realizzazione di un «diffusa opera di contenimento e collegamento dei paramenti murari attraverso tirantini antiespulsivi trasversali»³¹, al presidio del punto di appoggio sulla roccia con perni di arresto in acciaio inossidabile e al raddrizzamento forzato per rotazione rigida. Concorre infine al contrasto del meccanismo di ribaltamento una nuova struttura metallica che, alloggiata a secco nei fori delle buche pontai, fissata con capochiave esterni in ferro passivato e acciaio inox ed ancorata alla roccia interna mediante cavi inclinati ad alta resistenza, funge tanto da irrigidimento quanto da supporto per l'impalcato ligneo del ricreato percorso di ronda. Differente appare, per contro, la soluzione adottata come presidio statico delle due vele murarie superstiti del tratto nord-occidentale³². Qui pochissime tracce materiali attestano l'esistenza di un edificio addossato al recinto, costruito a strapiombo sullo sperone e probabilmente adibito a servizi³³. Caratterizzate da un fuori piombo divergente, le strutture, già presidiate alla fine del secolo scorso, sono riequilibrate grazie alla messa in opera di tiranti aerei che sovrastano l'area compresa tra le stesse in cui è allestito un piccolo punto panoramico. Vi si aggiungono infine parziali ricostruzioni murarie che, unite all'asportazione delle macerie, preservano da possibili crolli o frane la zona nord oggi quasi del tutto priva della cortina perimetrale.

Non meno preoccupante è il dissesto che interessa il segmento meridionale³⁴. A protezione del tratto murario si propone, oltre al consolidamento e al miglioramento del punto di appoggio, la rimozione dei materiali di accumulo e il recupero del percorso parallelo interno emerso durante l'esplorazione archeologica. Lo scavo, qui come in gran parte degli interventi compiuti ad Ossana, rappresenta una delle fondamentali componenti del progetto. Ora legato alla sola sottrazione dei materiali sedimentati ora condotto con modalità stratigrafiche³⁵, questo permette di soddisfare contestualmente più di un obiettivo: annulla l'azione spingente esercitata sulle murature storiche, recupera gli antichi sistemi di smaltimento delle acque riducendo il ristagno e la pressione idraulica, ristabilisce le proporzioni delle strutture in elevato e ritrova i livelli di calpestio coevi alla costruzione senza contare l'importanza che assume nella comprensione dell'organismo fortificato. Ciò che qui si intende sottolineare è però il contributo che fornisce alla definizione degli ambiti castellani. La liberazione delle pavimentazioni e dei percorsi inerbati, così come della roccia sulla quale si imposta l'intero complesso, favorisce infatti il recupero di un *layer zero* che ricrea un piano di appoggio per i ruderi accentuando il rapporto tra interno ed esterno. Sempre in relazione alla volontà di marcare la zona di confine del castello, merita ricordare il ruolo svolto dai parapetti che integrano «in filigrana»³⁶ i tratti mancanti della cinta tutelando i passaggi non protetti. Realizzati talvolta con montanti verticali e trama centrale a maglia romboidale ribattuta a caldo nelle congiunzioni talvolta con più semplici elementi orizzontali³⁷, sono in ferro passivato con corrimano superiore in acciaio inox sabbiato se ad integrazione della cinta più esterna, mentre integralmente in inox sabbiato se riproposti in quella più interna³⁸. Laddove l'altezza delle murature storiche risulta invece solo di poco inferiore alla soglia minima di sicurezza (1,10 m) il progetto ricorre o all'inserimento di barre in ferro passivato o a parziali ricostruzioni. Se la conservazione e la ricucitura della cinta perimetrale servono a ristabilire il limite dello spazio castellano, i percorsi ritrovati o ricreati ne consentono la percezione fisica. Si parte dall'esterno dove, superato il rondello cinquecentesco, un primo sistema di parapetti impostati sulle basse preesistenze murarie indirizza verso l'ingresso³⁹. Qui un ponte sospeso in ferro e legno⁴⁰ supera l'antico vallo e, tramite il rivellino e la porta-torre, dà accesso allo spazio della lizza, ovvero all'area compresa tra i due recinti. La recuperata visibilità del castello dall'esterno si rafforza

all'interno: a distanza ravvicinata, il visitatore cammina sulla roccia naturalmente levigata, costeggia i segmenti di muratura superstiti e i tratti protetti dalle barriere trasparenti proteso verso le asperità del monte, percorre le antiche scale e attraversa il cammino di ronda affacciato sulla valle. Il percorso anulare rafforza la condizione ritrovata di *enclave*.

Pieno-Vuoto:
la torre di ingresso e
i ruderi della prima cinta

La seconda relazione riguarda il recupero della dimensione abitativa del complesso fortificato. Nel corso dei secoli numerosi corpi di fabbrica si sono stratificati all'interno del recinto per soddisfare più funzioni: religiosa, amministrativa, residenziale, produttiva e difensiva. Per lo più raccolte nella prima cinta, le strutture superstiti hanno quasi del tutto negato il rapporto esistente tra il "pieno" e il "vuoto" del castello. Il progetto affida il compito di riconfigurare questa spazialità alle coperture⁴¹: il precedente costituito dal mastio viene qui esplicitamente assunto come «riferimento»⁴².

Un primo rimando si rilegge nella torre di ingresso⁴³. Un tempo scudata, la torre risultava già tamponata verso l'interno con una parete sorretta dalla coeva volta a botte costruita a livello del vano terreno, svuotata degli impalcati intermedi e riparata in sommità da un tetto provvisorio. Dopo un preliminare consolidamento attuato mediante l'applicazione di tiranti e spine metalliche di connessione atte a garantirne il comportamento scatolare, il progetto prevede la realizzazione di una nuova struttura di copertura in legno lamellare a quattro falde finita all'estradosso con scandole lignee, impostata in modo da non toccare la quota più alta del profilo a rudere e sorretta da quattro coppie di pilastri affiancati solidarizzati alle murature interne. Rispetto alla copertura del mastio si confermano le geometrie e i materiali – compreso il vuoto utilizzato come «integrazione immateriale»⁴⁴ della lacuna – ma si modifica la concezione strutturale dell'elemento che, non più appoggiato sulle creste a causa del loro livello differenziato, si inserisce direttamente all'interno della torre proteggendola e consolidandola al tempo stesso.

Un secondo rimando si intravede nei sistemi di protezione delle aree archeologiche scavate nel primo recinto⁴⁵. Qui i presidi temporanei messi in opera negli anni novanta sono rimossi e sostituiti con strutture «affiancate all'interno o sovrapposte alle creste»⁴⁶ realizzate in legno lamellare – travi e pilastri o coppie di pilastri – e modellate sulle irregolarità della preesistenza. Si assiste di nuovo alla messa a punto di una più specifica declinazione del riferimento ideale: la finitura in scandole lignee è sostituita con elementi modulari in lamiera zincata

trattata e il distacco fisico tra le murature storiche e la copertura è talvolta superato da un principio di contatto. Le ragioni delle suddette variazioni si giustificano ora nel recupero di una tradizione costruttiva di primo Novecento ampiamente diffusa nel centro storico di Ossana capace di soddisfare aspetti di maggiore compatibilità cromatica, ora nella rinnovata funzionalità attribuita agli ambienti. Così le strutture a singola falda inclinata realizzate in corrispondenza del fabbricato nord-est e dell'antico *palatium* si mantengono aperte e sospese in quanto responsabili della sola protezione dei ruderi⁴⁷, mentre l'ossatura superstite dei volumi addossati alla cortina sud⁴⁸ è chiusa e isolata mediante due tetti a capanna adiacenti così da accogliere il nucleo funzionale alla visita del castello – biglietteria, bookshop, servizi e piccola zona espositiva⁴⁹ –. Rimane invece a tutt'oggi scoperta l'area corrispondente al sedime della Chiesa di San Michele che, a detta dello stesso professor Francesco Doglioni, resta forse l'unica «occasione mancata»⁵⁰ del progetto.

Ancora una volta spetta al percorso l'opportunità di restituire la ritrovata percezione dell'occupazione del castello. Dallo spazio della lizza il visitatore ha accesso al nucleo più interno della fabbrica dove, rinnegando ogni forma imitativa del passato, le nuove coperture ristabiliscono parzialmente l'articolazione volumetrica. Qui, oltre all'esplorazione degli ambienti coperti posti a livello terreno, il fruitore ha la possibilità di raggiungere, tramite un percorso aereo in acciaio inox sabbiato ricavato a ridosso della cortina orientale, il piano nobile del palazzo scomparso dei de Federici, affacciarsi alle finestre dell'antico salone e accedere alla bertesca eretta a difesa dell'ingresso. Il cambio di prospettiva è garantito da una scala metallica stretta tra la cortina nord e il frammento di un'antica struttura ad archi ad essa parallela. Un telaio in acciaio applicato sul lato interno del brano murario residuo contribuisce contestualmente a portare la scala e a consolidare lo sperone che risulta trattenuto da parziali fasce orizzontali e da elementi inseriti nelle buche pontaiate conclusi con chiavi esterne di collegamento⁵¹.

Il culmine del percorso si registra tuttavia in corrispondenza del mastio. Gli ingressi in quota, anticamente accessibili mediante scale lignee retrattili sostituite in tempi più recenti con strutture fisse collegate al corpo adiacente crollato, ne avevano fino ad ora impedito la fruizione. Fermo nella volontà di non forare in alcun modo le volte dei primi due livelli della torre⁵², il progetto elabora un dispositivo alternativo di risalita esterna⁵³. Il sistema di distribuzione è servito da alcuni antichi gradini in

pietra posti a contatto con l'angolo nord-ovest del mastio che conducono ad un ballatoio coperto nascosto dal nuovo tetto inclinato realizzato a protezione dei ruderi del *palatium*. Qui due rampe di scale consentono l'uscita sull'esterno ad una quota già superiore alla tettoia da cui è possibile raggiungere, ora tramite un percorso a sbalzo parallelo alla parete nord ora tramite un'ulteriore rampa di scale ad "L", i due ingressi posti rispettivamente a circa cinque e nove metri dal suolo. La presenza della copertura attigua e la scelta del materiale – acciaio inox sabbiato utilizzato tanto per le strutture portanti quanto per i parapetti e gli impalcati in grigliato – riduce il più possibile l'impatto della struttura che riporta al centro del percorso l'elemento nodale della composizione. Raggiunto il secondo livello, un sistema di scale interne, in parte integrate nelle murature storiche in parte realizzate *ex novo* durante gli interventi degli anni novanta, consente di salire allo spazio sottotetto dove il vuoto che sospende la copertura lascia intravedere i volumi che hanno rioccupato il sito. «Il castello è nuovamente presidiato»⁵⁴.

Risignificare
il castello

Dalla cima del mastio si coglie con chiarezza il valore dell'operazione compiuta ad Ossana che gli stessi autori hanno definito di «restituzione di senso»⁵⁵ alla preesistenza. Il lavoro prende forma a partire dalla ridefinizione degli antichi rapporti spaziali così da stabilire la condizione necessaria alla comprensione della eterogenea realtà castellana. I frammenti superstiti trovano un rinnovato equilibrio che rende minima l'alterazione dello *status quo* del sistema. L'intervento preserva la dimensione ibrida del manufatto che, come più volte ha sottolineato lo stesso Francesco Doglioni, «non si presta ad essere descritto con una sola cifra»⁵⁶. Non si ricostruisce pertanto ciò che è venuto a mancare ma ci si limita a confermarlo rispettandone materia e forma.

Gran parte dell'attività di cantiere è riconducibile ad azioni minute e di dettaglio che consentono di "ricucire" i segni di cui si ha ancora memoria fisica. Per consentirne la salvaguardia e la messa a sistema anche e soprattutto in relazione alla reciproca consequenzialità storica, il progetto ricorre a strategie in grado di tutelare la leggibilità stratigrafica dell'insieme⁵⁷. Si inquadrano in quest'ottica le parziali integrazioni murarie effettuate con materiale proveniente dai crolli impiegato esclusivamente in forma di lastra e posato mantenendo inalterato il margine di rottura⁵⁸, il completamento della spalla della bertesca attuata mediante il riposizionamento di un frammento lapideo di recupero profilato con lamina di piombo⁵⁹, le risarciture dei giunti realizzate con

calce idraulica naturale e sabbione locale sempre intenzionalmente arretrate⁶⁰ e il trattamento dei cicli superiori dei profili a rudere eseguiti con stesure progressive di malta a granulometria decrescente e armatura interna in tessuto di fibra di vetro capace di adattarsi all'irregolarità dei conci sporgenti⁶¹. Citate a titolo di esempio, le operazioni sono sufficienti a testimoniare l'adesione agli assunti di minimo intervento, distinguibilità e compatibilità.

Non manca tuttavia l'innesto moderno studiato minuziosamente nel punto di contatto con l'antico. La logica dell'appoggio prevale in ossequio ad un principio di reversibilità che, dove e nei limiti del possibile, consente la rimozione di quanto messo in opera. Vi si aggiunge la ricerca di un atteggiamento, a detta degli stessi progettisti, «opportunistic»⁶² in grado di consentire azioni rispondenti contestualmente a più necessità: di consolidamento, di protezione, d'uso, di fruizione. L'impiego di pochi e ricorrenti materiali contribuisce infine a definire la cifra del linguaggio architettonico che dimostra perizia nel disegno del dettaglio costruttivo⁶³, coerenza formale, misura e continuità.

Tutto concorre alla costruzione di un'interpretazione del castello che tende a non annullare lo sforzo intellettuale del visitatore. Non c'è la volontà di ripercorrere filologicamente i luoghi così come non c'è il bisogno di riproporre fedelmente le forme storiche della fabbrica, c'è piuttosto la voglia di raggiungere punti strategici, garantire visuali, permettere affacci. Il risultato non nega la forza evocativa del rudere del quale sono portati in primo piano due elementi essenziali: le torri. Facilitato dal loro stato quasi integrale, il progetto ne rimarca il ruolo segnaletico attraverso la costruzione di nuove coperture che oltre a stabilire un'immediata corrispondenza visiva tra le stesse evocano l'immagine storica del maniero⁶⁴. Le torri si ergono così a simbolo del castello denunciando l'inevitabile passaggio del tempo: la sospensione ne lascia intravedere il profilo irregolare accentuato nel caso del mastio dalla conservazione parziale del coronamento a beccatelli che, a costo di un'operazione a mio avviso più invasiva di altre⁶⁵, contribuisce a definirne l'identità.

La vicenda dimostra la capacità del progetto di “risignificare” il castello declinando in funzione della preesistenza le raccomandazioni gazzoliane di uso e fruizione, compresa la volontà di documentare – in linea con quell'idea sempre gazzoliana di «Museo dell'Opera»⁶⁶ – la storia del bene attraverso le sue tracce più piccole come i reperti archeologici⁶⁷ a breve esposti nel volume sud della cinta muraria più interna.

Note:

¹ Per le notizie storiche relative al Castello di San Michele ad Ossana si veda: G. CICCOLINI, *Ossana nelle sue memorie. Fonti per la storia della Val di Sole*, Malè 1913; D. LORENZI, *I castelli del Trentino e Alto Adige*, Milano 1999, pp. 4-5 e p. 71; A. MOSCA, *Il castello di San Michele*, in U. FANTELLI, *Ossana. Storia di una comunità*, Fucine di Ossana 2005, pp. 199-274; M. RAPANA', G. GENTILINI, I. ZAMBONI, *Castello di San Michele, Ossana*, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 1*, Mantova 2013, pp. 282-293; G. GENTILINI, *Il castello di San Michele a Ossana in Val di Sole*, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *APSAT 6. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Saggi*, Mantova 2013, pp. 171-196; A. DEGASPERI, *Il caso di Ossana*, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *APSAT 6...*, cit., pp. 259-284; E. CAVADA, G. GENTILINI, M. RAPANA', I. ZAMBONI, *Ossana, San Michele in castro*, in G. P. BROGIOLO, E. CAVADA, M. IBSEN, N. PISU, M. RAPANA' (a cura di), *APSAT 10. Chiese trentine dalle origini al 1250*, Mantova 2013, vol. I, pp. 252-254 e *Castrum Sancti Michaelis - Castello di Ossana*, Fascicolo redatto in occasione dell'inaugurazione del castello, 3 luglio 2014 c/o il Municipio di Ossana, Provincia Autonoma di Trento Soprintendenza per i Beni Culturali e Comune di Ossana, Trento 2014.

² Nei primi documenti scritti il Castello di San Michele viene indicato come «Castrum Valsane» o «Castrum Vulsanae». Nelle fonti successive figura invece come «Castrum S. Michaelis». Cfr. A. MOSCA, *Il castello di San Michele...*, op. cit., p. 201, p. 206, p. 209.

³ Le evidenze archeologiche risalenti al periodo altomedievale sono ancora oggi rintracciabili in un tratto murario esposto ad ovest sul quale si imposta la seconda cortina difensiva e in un frammento di muratura successivamente inglobato all'interno della chiesa di San Michele e utilizzato come base d'altare. Per maggiori informazioni relative agli stadi evolutivi del complesso si rimanda alla pianta di fase elaborata dall'architetto Giorgia Gentilini. Cfr. G. GENTILINI, *Il castello di San Michele a Ossana...*, op. cit., p. 174.

⁴ Nei documenti duecenteschi il complesso di Ossana è spesso definito come *curtis*. Il termine si riferisce con buona probabilità alla funzione svolta dal castello nei primi secoli: centro di raccolta e custodia dei censi conferiti a titolo fiscale o di affitto rurale e sede amministrativo-direzionale. Cfr. A. MOSCA, *Il castello di San Michele...*, op. cit., p. 201.

⁵ Le prime fonti che attestano l'esistenza della chiesa di San Michele e del *palatium* sono contenuti nel *Codex Wangianus* e risalgono rispettivamente al 1213 e al 1215. *Ivi*, pp. 201-203.

⁶ L'entità dei lavori condotti è descritta nell'atto di investitura del figlio di Giacomino de Federici, Federico, da parte del principe vescovo Giorgio Hack avvenuta nel 1455: «de castro s. Michaelis apud et supra villam Volsanae per eius patrem Iacobum de novo aedificato». L'investitura segna il culmine della politica di avvicinamento messa in atto da Giacomino nei confronti della chiesa trentina e documenta tanto le opere realizzate quanto i privilegi elargiti dal vescovo alla famiglia lombarda. Cfr. G. CICCOLINI, *Ossana nelle sue memorie...*, op. cit., p. 270.

⁷ La ricostruzione totale o parziale del castello operata da Giacomino de Federici e probabilmente proseguita dal figlio Federico è testimoniata dalla targa lapidea presente sopra l'ingresso alla cinta muraria più interna recante la sigla, purtroppo incompleta, «MCCCCXX[-]». *Ivi*, p. 260.

⁸ È verosimile che in questa fase l'antico *palatium* si trovasse in stato pressoché rudereale. L'intervento di Giacomino de Federici, confermato dall'analisi stratigrafica delle strutture superstiti, sembra confermare lo sviluppo in altezza della preesistenza (due livelli) ma ridurre la larghezza in pianta. Cfr. G. GENTILINI, *Il castello di San Michele a Ossana...*, op. cit., pp. 184-185.

⁹ Le recenti campagne di indagine stratigrafica hanno evidenziato un rapporto di posteriorità tra la cinta muraria più interna e il mastio. Tale condizione presuppone l'esistenza sul sedime di quest'ultimo di una struttura precedente probabilmente riconducibile alla fase vescovile. *Ivi*, pp. 183-186.

¹⁰ *Ivi*, pp. 187-190.

¹¹ La Tonalite è una roccia eruttiva intrusiva di colore grigiastro. La parola stessa ne dichiara il carattere locale: "Tonalite" deriva infatti dal nome del passo del Tonale, valico delle Alpi centrali, tra i gruppi del Cevedale e dell'Adamello.

¹² Facilita il riconoscimento delle strutture realizzate dai de Federici la presenza diffusa di scorie prodotte dalla lavorazione del ferro riferibili alla politica mineraria intrapresa dalla famiglia lombarda per tutto il XV secolo. Il residuo di questa attività è un composto molto leggero color ruggine che si trova impiegato affianco al principale materiale costruttivo del castello, la Tonalite.

¹³ Alla morte di Cristoforo e Giangiacomo de Federici, il castello di Ossana torna nelle mani del vescovo di Trento Ludovico Madruzzo che nel 1581 lo concede al nobile Cristoforo Federico Heydorff, già capitano vescovile nelle Valli di Non e di Sole. Cfr. A. MOSCA, *Il castello di San Michele...*, op. cit., p. 222.

¹⁴ Durante il Seicento il castello viene più volte giudicato inidoneo dal punto di vista strategico-militare. L'avvento della nuova arma da fuoco mette a dura prova la vocazione difensiva del complesso di Ossana. È verosimile che il potenziamento dei dispositivi militari effettuato da Cristoforo Federico Heydorff risponda proprio a tale ragione. Cfr. G. GENTILINI, *Il castello di San Michele a Ossana...*, op. cit., pp. 191-192.

¹⁵ Alla morte dell'ultimo Heydorff, il Castello di San Michele viene acquistato da Marcantonio Bertelli di Caderzone. A quest'ultimo si deve la costruzione all'interno della prima cinta muraria di una struttura ad archi addossata alla cortina nord e di alcuni volumi minori ad est e sud. Per quanto concerne la torre scudata, in concomitanza con il tamponamento del lato interno si registra anche la sostituzione degli orizzontamenti lignei con volte in muratura. *Ivi*, pp. 193-194.

¹⁶ Sono due i più violenti incendi che colpiscono il Castello di San Michele: uno nel 1696 ed uno nel 1718. È possibile che, a fronte degli incendi, il manufatto sia stato parzialmente ricostruito in forme più semplici e dimesse. *Ivi*, p. 193.

¹⁷ Un atto redatto a Malè l'11 giugno 1840 fa luce sulla situazione conservativa del complesso fortificato: «La qualità degli stabili provenienti dal feudo Bertelli di Ossana devoluti al feudo demaniale, e che trattasi di porli in vendita, è la seguente: il castello d'Ossana non è che una massa di antichi ruderi, che all'antiquario presentano l'idea esservi stato una volta colà un grandioso e forte castello». Cfr. A. MOSCA, *Il castello di San Michele...*, op. cit., p. 207.

¹⁸ È probabile che, tra Sette e Ottocento, il castello sia stato volontariamente privato delle strutture di copertura nell'intento di ottenere l'esenzione dal pagamento delle tasse sul bene. Cfr. *Il restauro del Castello di San Michele ad Ossana (TN), Intervista a Francesco Doghioni*. Feltre 15 febbraio 2016, Apparati della presente Tesi di Dottorato.

¹⁹ Pre le informazioni relative alle opere di urgenza condotte dal Servizio Beni Culturali negli anni novanta si veda: F. DOGLIONI, C. D'AGOSTINO, *Progetto di restauro e recupero del Castello di S. Michele ad Ossana. Progetto Definitivo. Relazione descrittiva*, Provincia Autonoma di Trento Servizio Beni Culturali Ufficio Beni Monumentali e Architettonici, Trento 2002, p. 4, A.PFD; F. DOGLIONI, *Conservare e percorrere il rudere stratificato. Progetti e interventi sul castello di S. Michele a Ossana (TN)*, in "Archeologia dell'Architettura", 2006, n. XI, pp. 54-56; F. DOGLIONI, M. CUNACCIA, *Il progetto di restauro tra conservazione a rudere e fruizione. Il castello di San Michele ad Ossana*, in E. CAVADA, G. GENTILINI (a cura di), *Il restauro dei castelli: analisi e interventi sulle architetture fortificate. Conoscere per restaurare*, Atti dei seminari in archeologia dell'architettura, Trento 2002-2004, Trento 2007, p. 29; C. D'AGOSTINO, F. DOGLIONI, *Progetto e cantiere per il restauro e il recupero del castello di San Michele ad Ossana*, in M. CUNACCIA, M. DALLEMULE, C. BETTI (a cura di), *Monumenti. Conoscenza, restauro, valorizzazione. 2003-2008*, Trento 2012, p. 244.

²⁰ Cfr. F. DOGLIONI, C. D'AGOSTINO, *Progetto di restauro e recupero del Castello di S. Michele ad Ossana. Progetto Definitivo. Relazione...*, cit. p. 4.

²¹ *Ibidem*.

²² La dicitura completa del titolo del progetto è la seguente: «Progetto di restauro e recupero del Castello di S. Michele ad Ossana». *Ivi*, p. 1.

²³ Cfr. *Il restauro del Castello di San Michele ad Ossana (TN), Intervista...*, op. cit.

²⁴ Cfr. F. DOGLIONI, C. D'AGOSTINO, *Progetto di restauro e recupero del Castello di S. Michele ad Ossana. Progetto Definitivo. Relazione...*, cit. p. 5.

²⁵ Cfr. F. DOGLIONI, M. CUNACCIA, *Il progetto di restauro tra conservazione a rudere e...*, op. cit., p. 38.

²⁶ Per ragioni di complessità il progetto è stato suddiviso in tre distinti lotti di lavori. Il I lotto (2005-2007) ha interessato la cinta muraria più esterna e l'area della lizza, ovvero lo spazio compreso tra il secondo e il primo recinto. Il II lotto (2009-2012) ha interessato l'area interna della prima cinta, la porta-torre e il rondello. Il III lotto, non ancora realizzato, riguarderà l'allestimento dei reperti archeologici nel punto museale ricavato nel volume sud all'interno della prima cinta. Cfr. F. DOGLIONI, C. D'AGOSTINO, *Progetto di restauro e recupero del Castello di S. Michele ad Ossana. Progetto Definitivo. Relazione...*, cit., p. 20.

²⁷ *Ivi*, p. 5.

²⁸ Cfr. F. DOGLIONI, M. CUNACCIA, C. D'AGOSTINO, *Progetto di restauro e recupero del Castello di S. Michele ad Ossana. I lotto funzionale. Progetto Esecutivo. Relazione illustrativa generale*, Provincia Autonoma di Trento Servizio Beni Culturali Ufficio Beni Monumentali e Architettonici, Trento 2002, p. 6, A.PFD.

²⁹ I dati tecnici relativi all'intervento sono tratti da: *Ivi*, pp. 11-12.

³⁰ Cfr. F. DOGLIONI, *Conservare e percorrere il rudere stratificato...*, cit., p. 57.

³¹ Cfr. F. DOGLIONI, M. CUNACCIA, C. D'AGOSTINO, *Progetto di restauro e recupero del Castello di S. Michele ad Ossana. I lotto funzionale. Progetto Esecutivo. Relazione...*, cit., p. 11.

³² I dati tecnici relativi all'intervento sono tratti da: *Ivi*, pp. 12-13.

³³ Si tratta con buona probabilità di un edificio a carattere produttivo o eventualmente adibito a stalla. Contraddistingue la costruzione, oggi ridotta a soli pochi brani murari, un dislivello di circa 6,5 metri che separa la quota superiore corrispondente all'attuale livello della lizza dalla quota inferiore corrispondente all'imposta della muratura sulla roccia. *Ivi*, p. 12.

³⁴ I dati tecnici relativi all'intervento proposto per la cortina meridionale sono tratti da: *Ivi*, p. 10.

³⁵ Le operazioni di scavo sono condotte secondo diverse modalità: nella maggior parte dei casi si è prevista la rimozione dei materiali di accumulo con semplice assistenza archeologica, mentre in minori circostanze si è fatto ricorso ad un vero proprio scavo archeologico con modalità stratigrafiche che ha quindi imposto la sistematica raccolta di dati e reperti. Cfr. C. D'AGOSTINO, F. DOGLIONI, *Progetto e cantiere per il restauro e il recupero del castello...*, cit., p. 246.

³⁶ Cfr. F. DOGLIONI, M. CUNACCIA, C. D'AGOSTINO, *Progetto di restauro e recupero del Castello di S. Michele ad Ossana. I lotto funzionale. Progetto Esecutivo. Relazione...*, cit., p. 6.

³⁷ La ragione delle due differenti soluzioni adottate per i parapetti è puramente operativa. In prima istanza infatti il progetto ha cercato di ridurre al massimo l'inserimento di barriere protettive che sono state realizzate con montanti verticali e trama centrale a maglia romboidale ribattuta a caldo nelle congiunzioni. Successivamente, su sollecito della Provincia e per ragioni di sicurezza, il progetto ha implementato il numero delle protezioni che sono state semplificate sostituendo il disegno tra i montanti con elementi orizzontali così da ridurre l'effetto impattante. Cfr. *Il restauro del Castello di San Michele ad Ossana (TN), Intervista...*, op. cit.

³⁸ In una prima fase, sostanzialmente riconducibile al I lotto di lavori, sono stati realizzati parapetti in ferro passivato e acciaio inox sabbiato. In una fase successiva, quella del II lotto di lavori, sono stati invece impiegati parapetti interamente in inox sabbiato. Il ricorso a materiali differenti è legato a ragioni di compatibilità cromatica. Nella cinta più interna, infatti, la materialità dell'esistente ha suggerito ai progettisti una maggiore assonanza rispetto alle tinte grigie dell'acciaio inox sabbiato. Cfr. F. DOGLIONI, M. CUNACCIA, C. D'AGOSTINO, *Progetto di restauro e recupero del Castello di S. Michele ad Ossana. II lotto funzionale. Progetto Esecutivo. Relazione tecnica e illustrativa*, Provincia Autonoma di Trento Soprintendenza per i Beni Architettonici, Trento 2007, p. 11, A.PFD.

³⁹ Anticamente l'ingresso al castello avveniva da sud attraverso l'arco posto al centro del tratto murario appartenente alla terza linea difensiva, ancora oggi collegata al rondello cinquecentesco. Sebbene i progettisti avessero proposto il recupero dell'originario sistema di accesso che meglio sembrava valorizzare le emergenze architettoniche superstiti, il vincolo di esproprio di un terreno privato ne ha impedito l'attuazione. Pertanto, l'attuale ingresso avviene da est tramite una strada di proprietà comunale. *Ivi*, pp. 15-17.

⁴⁰ Si tratta di un piccolo ponte di larghezza prossima all'apertura del rivellino. La struttura, in metallo con impalcato ligneo, sostituisce l'antico ponte levatoio e consente il superamento del vallo che precede l'ingresso. *Ivi*, p. 19.

⁴¹ *Ivi*, p. 10.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ I dati tecnici relativi all'intervento sono tratti da: *Ivi*, pp. 17-19.

⁴⁴ *Ivi*, p. 10.

⁴⁵ I dati tecnici relativi all'intervento sono tratti da: *Ivi*, pp. 10 e 19-23.

⁴⁶ *Ivi*, p. 10.

⁴⁷ Sebbene il progetto avesse previsto per i ruderi di nord-est una struttura completamente aperta, ragioni successive ne hanno imposto la chiusura della porzione centrale che oggi appare schermata da un infisso.

⁴⁸ Si tratta con buona probabilità di corpi secondari edificati in una fase di declino del castello forse sulla demolizione di manufatti esistenti di cui si percepiscono solo deboli tracce. Lo scavo archeologico di quest'area non ha tuttavia chiarito la natura dei fabbricati in oggetto, forse destinati ad attività produttive o a deposito. Cfr. F. DOGLIONI, M. CUNACCIA, C. D'AGOSTINO, *Progetto di restauro e recupero del Castello di S. Michele ad Ossana. II lotto funzionale. Progetto Esecutivo. Relazione...*, cit., p. 21.

⁴⁹ Il fabbricato superstite addossato alla cortina meridionale si compone di due corpi adiacenti posti a quote differenti. L'accesso avviene alla quota superiore tramite il corpo ovest destinato rispettivamente a biglietteria, bookshop e servizi. Il percorso prosegue ad una quota inferiore nel corpo est riservato a spazio espositivo e servito da un percorso aereo sulla roccia riportata a vista. *Ibidem*.

⁵⁰ I ruderi della Chiesa di San Michele sono a tutt'oggi scoperti. Il recente sopralluogo compiuto da chi scrive nel febbraio 2016 conferma la mancata realizzazione di quanto previsto da progetto esecutivo: «I resti della antica chiesa di S. Michele messi in luce dagli scavi saranno mantenuti a vista limitatamente alle teste murarie, operando quindi un parziale reinterro [...]. Una protezione locale sarà dedicata all'altare in muratura, formata da un tettuccio piano rialzato [...] e alla parete sud dell'aula inglobata nella cinta del castello» mediante «un tettuccio con limitato aggetto nella parte superiore della muratura». *Ivi*, pp. 21-22.

⁵¹ *Ivi*, p. 7.

⁵² La sezione del mastio rende esplicita la complessità legata alla sua fruizione pubblica. I primi tre livelli sono i più problematici dal punto di vista dell'accessibilità: il livello terreno è costituito da un vano un tempo adibito a cisterna non accessibile dall'esterno e voltato, il primo livello anch'esso voltato è accessibile solo dall'esterno da una quota pari a 5 metri e infine il secondo è raggiungibile o dall'esterno da una quota pari a 9 metri o dal livello sottostante sfruttando il passaggio di un antico camino. Giunti al secondo livello, un sistema di scale in parte interne alle murature storiche in parte ricostruite durante gli anni novanta consente poi una più facile distribuzione fino alla sommità. Le alternative progettuali si riducevano sostanzialmente a due: forare le volte dei primi due livelli o costruire un percorso verticale esterno. Cfr. *Il restauro del Castello di San Michele ad Ossana (TN), Intervista...*, op. cit.

⁵³ I dati tecnici relativi alla progettazione del percorso verticale esterno alla struttura del mastio sono tratti da: F. DOGLIONI, M. CUNACCIA, C. D'AGOSTINO, *Progetto di restauro e recupero del Castello di S. Michele ad Ossana. II lotto funzionale. Progetto Esecutivo. Relazione...*, cit., pp. 22-23.

⁵⁴ Cfr. F. DOGLIONI, M. CUNACCIA, *Il progetto di restauro tra conservazione a rudere e...*, op. cit., p. 33.

⁵⁵ Cfr. F. DOGLIONI, *Conservare e percorrere il rudere stratificato...*, cit., p. 68.

⁵⁶ Cfr. F. DOGLIONI, M. CUNACCIA, *Il progetto di restauro tra conservazione a rudere e...*, op. cit., p. 32.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 60-62.

⁵⁸ Se le integrazioni di dimensione limitata sono realizzate con materiale lapideo proveniente dai crolli selezionando solo elementi in forma di lastra, le ricostruzioni più estese registrano l'impiego di corsi di ciottoli di granito chiari alternati a corsi di lastre di pietra scusa. In entrambi i casi la regolarità della posa e l'omogeneità del materiale rende riconoscibile le porzioni aggiunte che emergono senza contrasto rispetto alla preesistenza realizzata ad opera incerta. Cfr. F. DOGLIONI, *Conservare e percorrere il rudere stratificato...*, cit., p. 62.

⁵⁹ Cfr. F. DOGLIONI, M. CUNACCIA, C. D'AGOSTINO, *Progetto di restauro e recupero del Castello di S. Michele ad Ossana. II lotto funzionale. Progetto Esecutivo. Relazione...*, cit., p. 9.

⁶⁰ Le operazioni di risarcitura dei giunti di malta sono condotte evitando la rimozione della malta esistente. Si determina così quella che il professor Francesco Doglioni definisce «micro-stratificazione, un tessuto di rapporti prima-dopo tra giunti antichi e giunti rinnovati». Cfr. F. DOGLIONI, *Conservare e percorrere il rudere stratificato...*, cit., p. 60.

⁶¹ Si segnala l'inserimento locale di ugelli in lamina di piombo necessari ad allontanare dalle murature l'acqua proveniente dalle precipitazioni atmosferiche. Cfr. F. DOGLIONI, M. CUNACCIA, C. D'AGOSTINO, *Progetto di restauro e recupero del Castello di S. Michele ad Ossana. II lotto funzionale. Progetto Esecutivo. Relazione...*, cit., p. 13.

⁶² Cfr. F. DOGLIONI, M. CUNACCIA, *Il progetto di restauro tra conservazione a rudere e...*, op. cit., p. 34.

⁶³ A questo proposito si ricorda la soluzione messa a punto per i capochive esterni delle barre di acciaio utilizzate per il consolidamento delle strutture castellane. Questi sono impiegati nella torre di ingresso, nel tratto ovest della cinta più esterna e nel brano murario del portico eretto a collegamento tra il *palatium* vescovile e la residenza dei de Federici. La forma a "grappa", oltre a denunciare una non comune perizia nel disegno del dettaglio tecnico, «enfatica la funzione di contenimento» dell'elemento che assume una valenza formale direttamente correlata all'azione che è chiamato a svolgere. Cfr. F. DOGLIONI, *Nel restauro. Progetti per le architetture del passato*, Venezia 2008, p. 273.

⁶⁴ Il riferimento è ad una delle più note immagini storiche del castello, un acquerello del 1622 custodito presso il Tiroler Landesarchiv di Innsbruck. Cfr. G. GEROSA, *Il castello di Ossana in una veduta della Valle di Sole del 1622*, in "Studi Trentini di Scienze storiche", a. LXXIX, 2000, nn. 1-2, pp. 67-92.

⁶⁵ Il mastio conserva sul lato orientale e sulle angolate nord-est e sud-est il coronamento a beccatelli formato da tre ordini di mensole sovrapposte in granito e dal muro di protezione della difesa piombante. Lo stato altamente compromesso delle mensole – probabilmente imputabile allo stress termico causato dai ripetuti incendi – ha reso insufficiente l'intervento di consolidamento realizzato durante gli anni novanta consistente in incollaggi a mezzo di resine epossidiche e perni di collegamento. È stato così progettato un nuovo presidio che ha previsto la messa in opera in ogni mensola di una barra in acciaio inossidabile animata con lieve precompressione e la stabilizzazione del muro soprastante nelle zone angolari mediante applicazione di tiranti solidarizzati ai pilastri che reggono il tetto. Cfr. F. DOGLIONI, M. CUNACCIA, C. D'AGOSTINO, *Progetto di restauro e recupero del Castello di S. Michele ad Ossana. II lotto funzionale. Progetto Esecutivo. Relazione...*, cit., pp. 7-8.

⁶⁶ L'idea del «Museo dell'Opera» raccomandata da Piero Gazzola altro non è che un tentativo di declinare, in ambito castellano, un'intuizione boitiana di fine Ottocento già esplicitata all'art. 5 del *Voto conclusivo del III Congresso degli Ingegneri e Architetti italiani* di Roma del 1883: «In tutti i casi nei quali sia possibile, o ne valga la spesa, le opere di cui si parla verranno serbate, o nel loro insieme o in alcune parti essenziali, possibilmente accanto al monumento da cui furono rimosse». Cfr. P. GAZZOLA, *Restaurare?*, in «Castellum», 1979, n. 20, p. 71.

⁶⁷ Per la descrizione esaustiva dei ritrovamenti emersi durante le operazioni di scavo si rimanda a: A. DEGASPERI, *Il caso di Ossana*, cit., pp. 259-284.

Castello di San Michele (1992, 2001-2012)

Rassegna di immagini e documenti

Fig. 1
s.a., Castello di Ossana,
disegno tratto dal
Codice Brandis, 1607

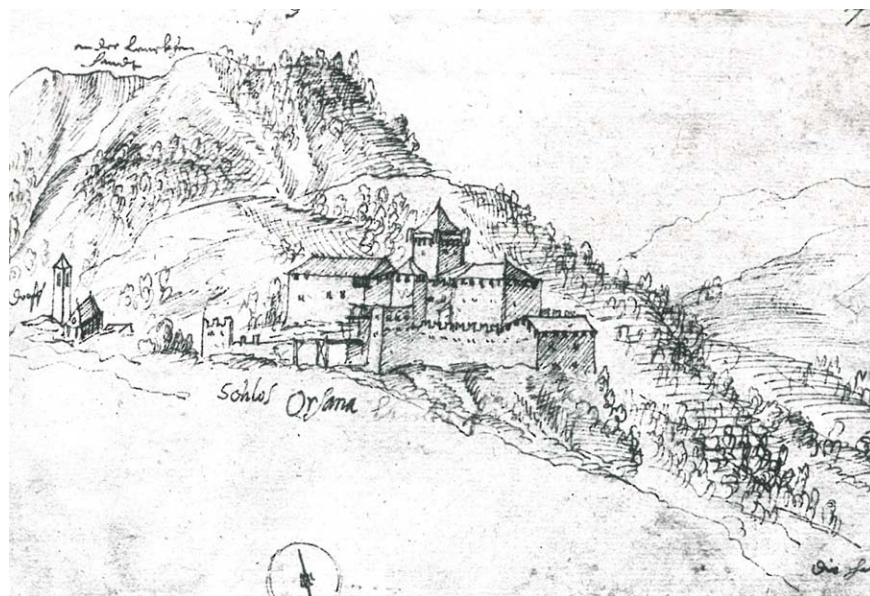


Fig. 2
s.a., Castello di Ossana,
acquerello, 1622





Fig. 3
 F. DOGLIONI,
 C. D'AGOSTINO,
 M. CUNACCIA,
*Restauro e recupero del Castello di
 San Michele, Progetto esecutivo,
 Il lotto funzionale,
 Pianta livello terreno a quota
 variabile, Stato di fatto,*
 scala 1:100, Tav. 1a,
 ottobre 2007



Fig. 4
 F. DOGLIONI,
 C. D'AGOSTINO,
 M. CUNACCIA,
*Restauro e recupero del Castello di
 San Michele, Progetto esecutivo,
 Il lotto funzionale,
 Pianta livello terreno a quota
 variabile, Progetto,
 scala 1:100, Tav. 1p,
 ottobre 2007*

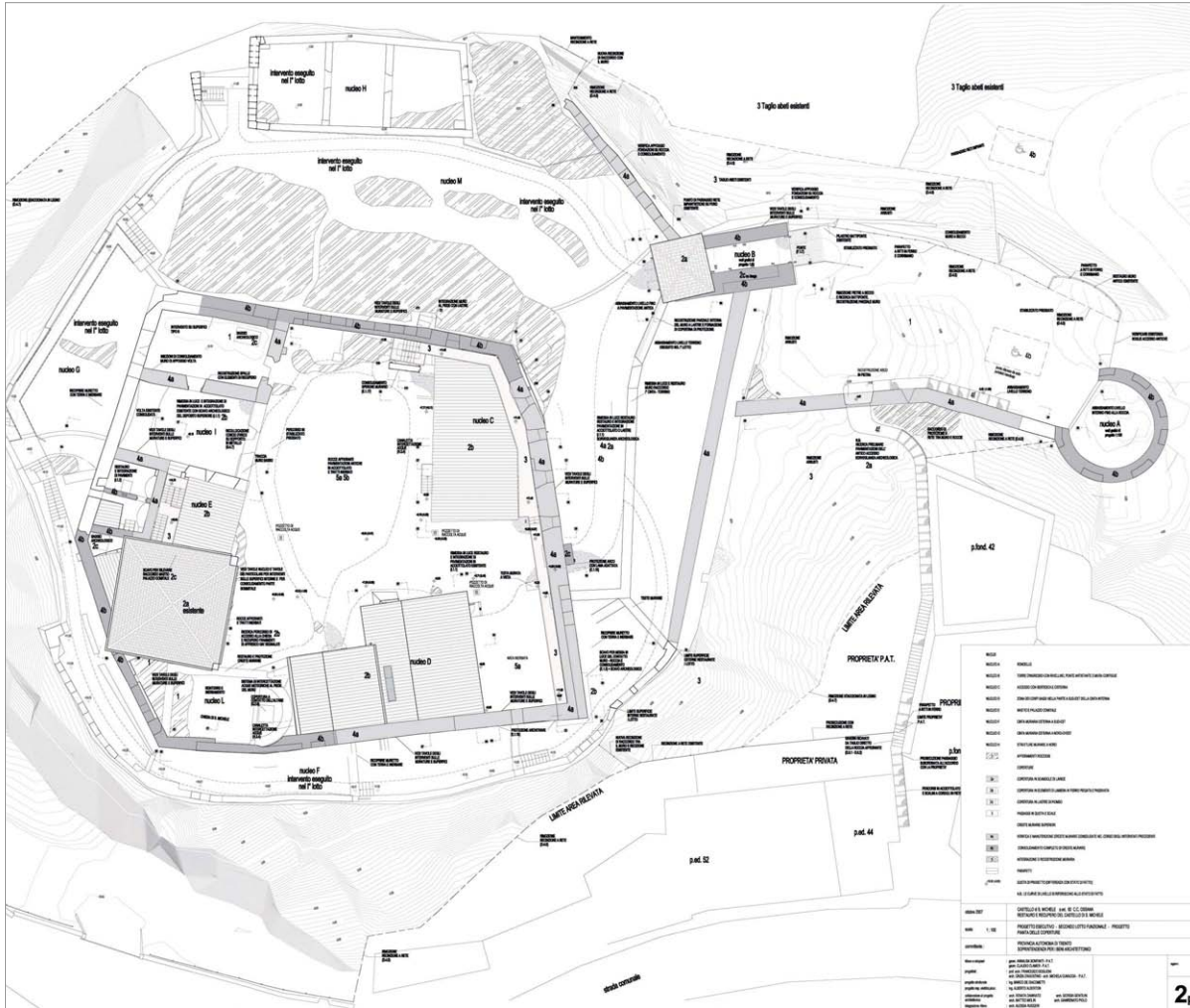


Fig. 5
 F. DOGLIONI,
 C. D'AGOSTINO,
 M. CUNACCIA,
Restauro e recupero del Castello di
San Michele, Progetto esecutivo,
Il lotto funzionale,
Pianta delle coperture, Progetto,
 scala 1:100, Tav. 2p,
 ottobre 2007

Nella pagina successiva:
Fig. 6-7
 In alto a sinistra:
 Castello di Ossana,
 cinta muraria più esterna
 tratto ovest prima
 del restauro, 2006.
 In alto a destra:
 Castello di Ossana,
 cinta muraria più esterna
 tratto ovest dopo il
 restauro, 2016

Fig. 8-9-1
 Al centro a sinistra:
 Castello di Ossana,
 cinta muraria più esterna
 tratto nord-ovest prima
 del restauro, 2006.
 Al centro a destra:
 Castello di Ossana,
 cinta muraria più esterna
 tratto nord-ovest dopo il
 restauro, 2016

Fig. 11-12-13
 In basso da sinistra:
 Castello di Ossana,
 esempi di parapetti
 installati lungo la cinta
 muraria più esterna a
 completamento delle
 porzioni di cortina
 mancanti, 2016



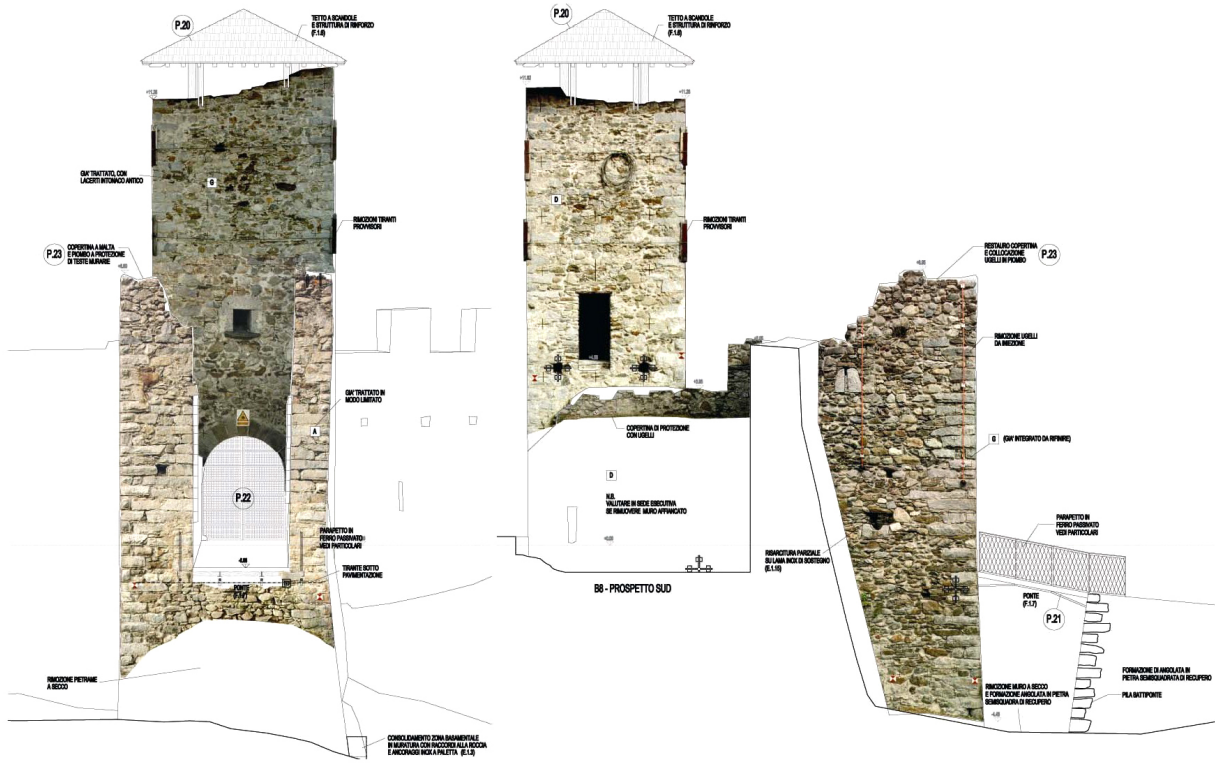


Fig. 14
 F. DOGLIONI,
 C. D'AGOSTINO,
 M. CUNACCIA,
Restauro e recupero del Castello di San Michele, Progetto esecutivo, Il lotto funzionale, Nucleo B: prospetti e sezioni torre di ingresso, Progetto, scala 1:100, Tav. 5p, 2007

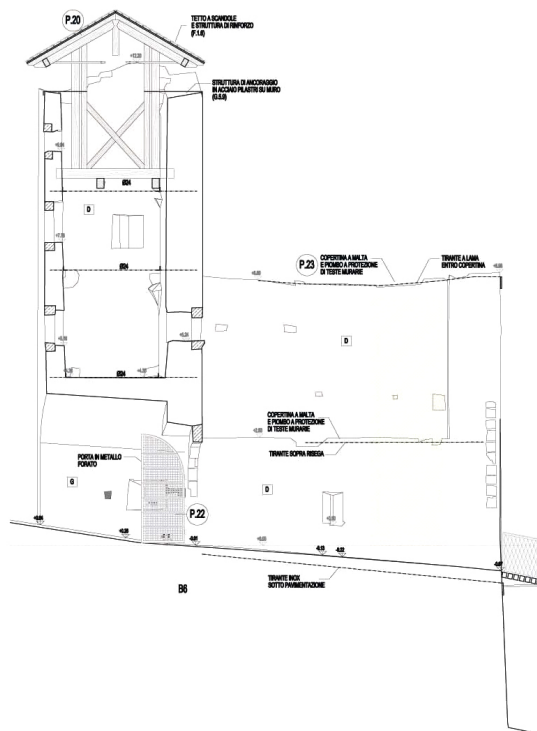


Fig. 15-16

A sinistra:
Castello di Ossana,
torre di ingresso prima
del restauro, 2010.

A destra:
Castello di Ossana,
torre di ingresso dopo
il restauro, 2016



Fig. 17-18

A sinistra: Castello di Ossana,
copertura provvisoria torre
di ingresso, 2010.

A destra: Castello di Ossana,
nuova copertura torre
di ingresso, 2016



Fig. 19

A sinistra: Castello di Ossana,
torre di ingresso, nuova
struttura di copertura vista
dall'interno, 2012

Fig. 20

A destra: Castello di Ossana,
torre di ingresso, capochiave
ad arpione, 2016



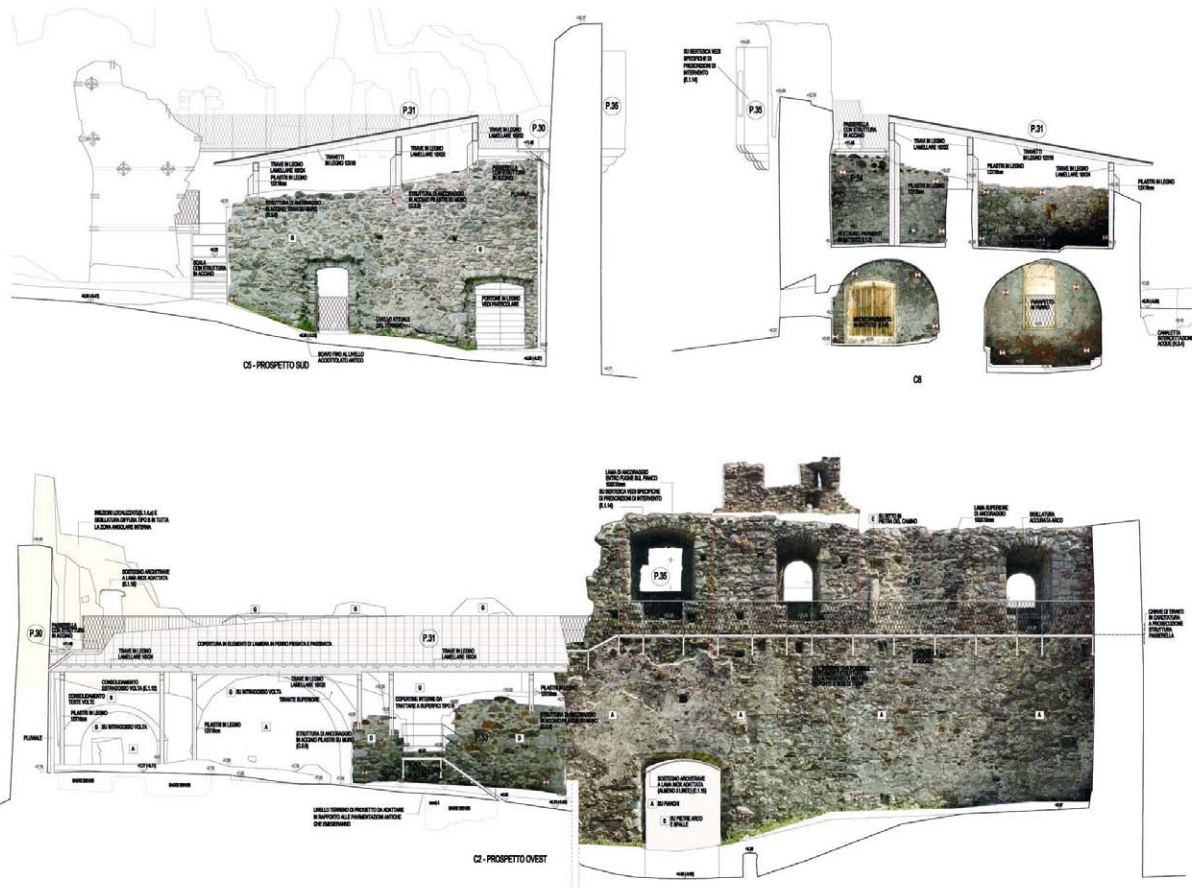


Fig. 21
 F. DOGLIONI,
 C. D'AGOSTINO,
 M. CUNACCIA,
Restauro e recupero del Castello di
San Michele, Progetto esecutivo,
Il lotto funzionale, Nucleo C:
prospetti e sezioni,
Progetto, scala 1:100,
 Tav. 8p, 2007

Fig. 22-23

A sinistra: Castello di Ossana, volumi prima cinta muraria e relative opere provvisionali, 2010.

A destra: Castello di Ossana, volumi prima cinta muraria dopo la rimozione delle opere provvisionali, 2011



Fig. 24-25

A sinistra: Castello di Ossana, prima cinta muraria, setto superstite consolidato e scala di accesso al percorso aereo, 2016.

A destra: Castello di Ossana, volumi prima cinta muraria dopo il restauro, vista d'insieme, 2016



Fig. 26-27

A sinistra e a destra: Castello di Ossana, volumi prima cinta muraria, particolari delle nuove strutture di copertura, 2012



Fig. 28-29

A sinistra e a destra: Castello di Ossana, prima cinta muraria percorso aereo parallelo alla cortina orientale, viste d'insieme, 2016

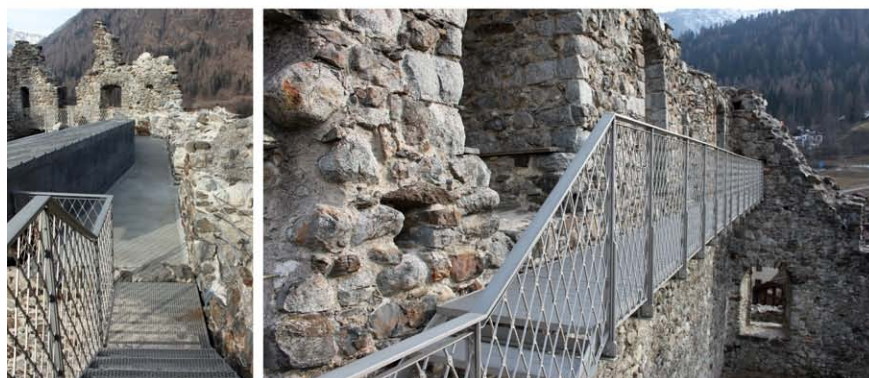




Fig. 30
 F. DOGLIONI,
 C. D'AGOSTINO,
 M. CUNACCIA,
Restauro e recupero del Castello di
San Michele, Progetto esecutivo,
Il lotto funzionale, Nucleo E:
prospetto est, Progetto,
 scala 1:100,
 Tav. 17p, 2007

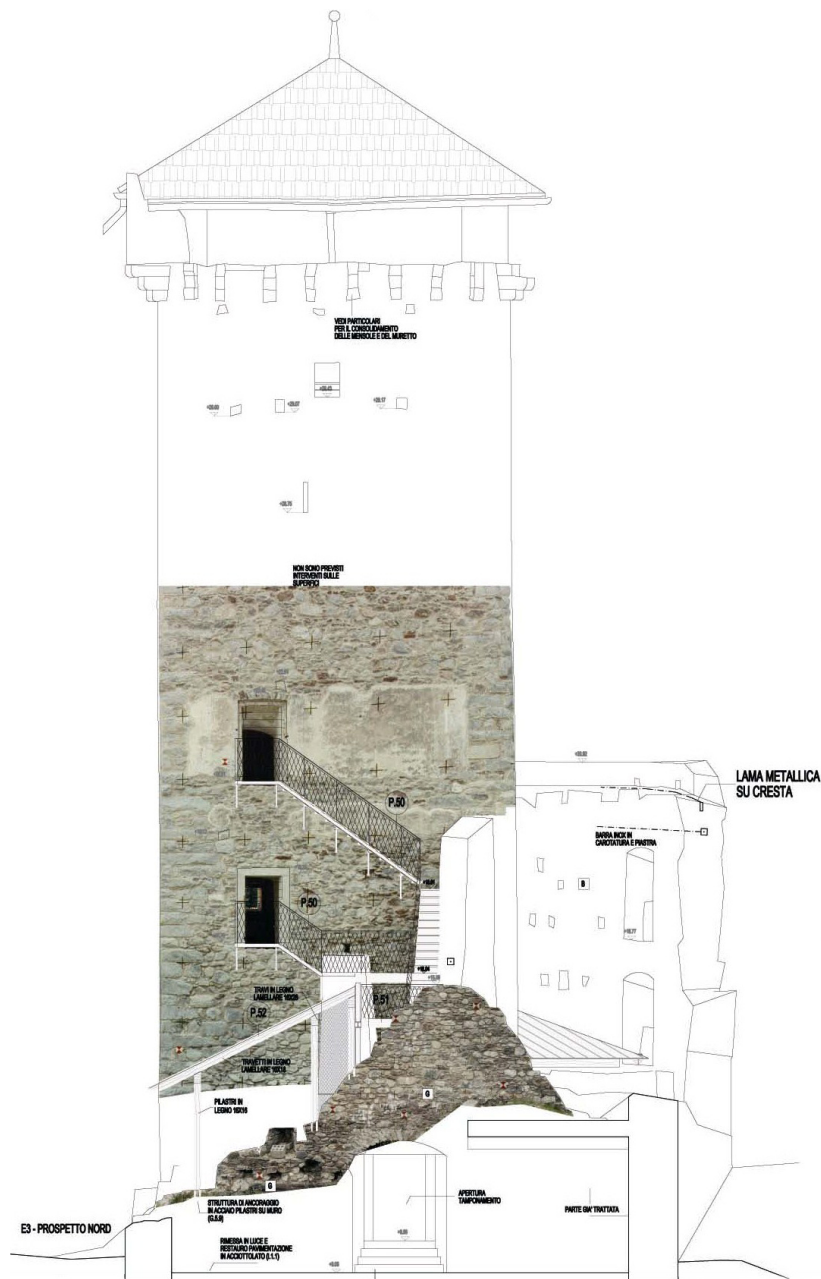


Fig. 31
 F. DOGLIONI,
 C. D'AGOSTINO,
 M. CUNACCIA,
Restauro e recupero del Castello di
San Michele, Progetto esecutivo,
Il lotto funzionale, Nucleo E:
prospetto nord, Progetto,
 scala 1:100,
 Tav. 17p, 2007

Fig. 32-33

A sinistra: Castello di Ossana, mastio, vista d'insieme da nord-est prima del restauro, 2006.

A destra: Castello di Ossana, mastio, vista d'insieme da nord-est dopo il restauro, 2016



Fig. 34-35-36

Da sinistra: Castello di Ossana, percorso aereo di accesso al mastio, particolari della nuova struttura, 2016



Fig. 37

Castello di Ossana, vista d'insieme dalla cima del mastio a restauri ultimati, 2016



Fig. 38-39

A sinistra: Castello di Ossana, rondello, vista dall'esterno prima della stilatura dei giunti, 2009.

A destra: Castello di Ossana, rondello, vista dall'esterno dopo la stilatura dei giunti, 2009



Fig. 40-41

A sinistra: Castello di Ossana, bertesca di ingresso prima dell'integrazione della spalla destra, 2007.

A destra: Castello di Ossana, bertesca di ingresso dopo l'integrazione della spalla destra, 2016



Fig. 42-43

A sinistra: Castello di Ossana, cinta muraria più esterna tratto ovest prima della reintegrazione, 2007.

A destra: Castello di Ossana, cinta muraria più esterna tratto ovest dopo la reintegrazione, 2007



1994-1999
Arch. Werner Tscholl

**Castello di
Fürstenburg**
Burgusio (BZ)
Trentino Alto Adige
XIII-XVI secolo



Retaggi filologici e progetto del nuovo: il mastio e i volumi del Castello di Fürstenburg

Il Fürstenburg A pochi chilometri dal confine con la Svizzera in Alta Val Venosta a Burgusio, frazione del comune di Malles in provincia di Bolzano, sorge il Fürstenburg¹. Il distretto fortificato lega le proprie origini ai vescovi di Coira che nella seconda metà del XIII secolo occupano l'area posta ai piedi dell'Abbazia benedettina di Monte Maria per edificare un caposaldo strategico che funge da strumento di controllo e sede di rappresentanza². L'impianto duecentesco³ è riconducibile ad un recinto poligonale di forma trapezoidale al cui interno si collocano il mastio isolato da una seconda cortina nella zona occidentale e il palazzo vescovile addossato al lato sud-orientale⁴. Durante i secoli XIV e XV sono documentate la sopraelevazione della cinta muraria⁵ e del palazzo vescovile⁶ e l'aggiunta di corpi di fabbrica lungo i tratti nord e nord-est⁷. Il Cinquecento inaugura una stagione di forte rinnovamento: sul piano militare⁸ si assiste al rialzo dell'anello perimetrale⁹ e alla costruzione di aggiornati espedienti difensivi – un avancorpo merlato in prossimità dell'ingresso e due torrioni circolari¹⁰ –, mentre sul piano residenziale si registra una ulteriore crescita dei volumi del recinto – sopraelevazioni a nord-est¹¹, nord¹² e sud-est¹³, nuovi edifici a sud¹⁴ e un corpo porticato anteposto al palazzo vescovile –. Al termine dell'età rinascimentale il Fürstenburg raggiunge una configurazione

assimilabile a quella attuale. Nel corso dei secoli XVII e XVIII infatti sono documentati solo interventi parziali che trasformano la fortificazione in misura limitata.

Il castello
si reinventa

Il XIX secolo segna la fine del dominio dei vescovi di Coira. Il castello subisce diversi passaggi di proprietà che si concludono nel 1883 con l'acquisto da parte dell'Abbazia di Monte Maria, attuale proprietaria¹⁵.

Nel corso di questo periodo, il Fürstenburg accoglie le più svariate funzioni reinventandosi per ben tre secoli¹⁶: ospita dapprima il Tribunale Provinciale e l'Erario Regio Imperiale sciolto nel 1850, durante la seconda metà dell'Ottocento funge da rifugio di fortuna e quartiere di emergenza per poi diventare Caserma Militare. Al 1890 risale l'insolita trasformazione dell'edificio in birreria, destinazione che vi permane fino a inizio Novecento¹⁷. Nella prima metà del XX secolo le vicende legate ai conflitti mondiali coinvolgono anche la fabbrica di Burgusio che ritrova temporaneamente l'originaria vocazione militare¹⁸.

Se l'utilizzo pressoché costante ne incentiva la conservazione attraverso la manutenzione, il susseguirsi di interventi parziali spesso limitati per disponibilità economica¹⁹ finisce per restituire un manufatto che alle soglie degli anni cinquanta mostra diverse criticità²⁰. Le precarie condizioni non impediscono però al Fürstenburg di trovare nuove possibilità di riuso che ne confermano l'enorme potenziale funzionale.

A scuola
nel castello

Nel 1952, su iniziativa dell'Amministrazione Comunale di Bolzano, il castello viene proposto come sede della Scuola Professionale di Agricoltura e Scienze Forestali. La cornice naturale del luogo asseconda il progetto che si scontra subito con l'inevitabile necessità di commisurare le esigenze della nuova funzione ai caratteri della fabbrica medievale. Il tema scolastico si fonde così con quello castellano dando vita ad un percorso complesso che coinvolge il Comune, la Giunta Provinciale, l'Abbazia di Monte Maria e la Soprintendenza altoatesina. Le intenzioni delle istituzioni convergono in un programma di recupero finalizzato a reinserire attivamente il Fürstenburg nel presente.

Integrati a più riprese, i lavori si protraggono fino alla fine del Novecento quando l'introduzione di un nuovo progetto didattico impone un più consistente aggiornamento delle dotazioni scolastiche²¹. Risale a questi anni l'affermarsi di un interessante dibattito culturale incentrato proprio sul binomio "scuola-castello". Soppesando contestualmente il margine di modifica dell'architettura storica e il risultato conseguibile in termini di comfort e qualità, si mette in discussione l'idoneità del complesso munito

a spazio pedagogico. Terreno di conflitto per eccellenza, la preesistenza viene in un'ultima analisi confermata come congruo polo d'istruzione anche e soprattutto in relazione alla tematica d'insegnamento proposta.

Il benessere della Giunta Provinciale è rilasciato nell'estate del 1994 e l'incarico progettuale è affidato all'architetto Werner Tscholl chiamato a definire un nuovo equilibrio all'interno del recinto fortificato.

Il crollo
della torre

Nella notte tra il 23 e il 24 settembre 1994, l'angolo sud-est del mastio del Fürstenburg precipita all'interno della cinta perimetrale²². Il crollo è improvviso ma non inaspettato. Da tempo, infatti, si era a conoscenza del precario stato di conservazione della torre che a differenza dei restanti ambienti del castello risultava già opportunamente esclusa dal programma funzionale della scuola. Lo sgombero dei locali unito all'avvio della fase progettuale di restauro sembrava aver tranquillizzato le autorità che avevano consentito il regolare svolgimento delle attività didattiche²³.

Il bilancio dell'accaduto esclude perdite al di fuori delle componenti architettoniche: del mastio mancano l'intera angolata sud-orientale compresi tre merli ghibellini sommitali – due del fronte est e uno del fronte sud – e gran parte degli orizzontamenti lignei interni. Il crollo risparmia i corpi di fabbrica limitrofi provocando la sola distruzione di due segmenti murari che, allora come ora, articolano la corte secondo tre livelli sfalsati – cortile inferiore, intermedio e superiore –.

Evacuato il castello, due sono le questioni prese in esame: dove dislocare la scuola e quali misure di sicurezza adottare nei confronti del manufatto. Se il trasferimento delle attività avviene in tempi brevi grazie alla disponibilità dei locali del vicino Istituto Tecnico Economico, di ben diversa natura ed entità è la ricaduta prodotta dall'evento sul progetto che assume tutt'altra portata, fisica e simbolica.

«Altes bleibt alt,
Neues wird neu»

All'indomani del crollo, si rende indispensabile la revisione del primo programma d'intervento. La perdita pressoché totale della torre e le conseguenze ad essa legate ne impongono una nuova definizione necessaria a considerare le mutate condizioni al contorno. Il bisogno di più idonee attrezzature didattiche e di servizio – aule per gli studenti, spazi per gli insegnanti, ambienti comuni, cucina, mensa, alloggi per il convitto e abitazione del custode – si unisce all'urgenza del recupero dei ruderi del mastio da reintegrare materialmente e funzionalmente all'interno del complesso castellano.

L'operazione si carica di un'indubbia complessità alla quale si contrappone l'estrema semplicità dell'idea che la riassume: «Altes bleibt

alt, Neues wird neu»²⁴, ovvero «l'antico resta antico, il nuovo diventa nuovo». Il *concept* al quale ricorre l'architetto Werner Tscholl è semplice ed essenziale. Due sono i piani sui quali opera il progetto e altrettante sono le modalità per intervenire sugli stessi. Lo *slogan* trae origine da uno specifico fondamento che contempla tanto il riconoscimento del valore di autenticità della preesistenza che tende a mantenersi inalterata – «Altes bleibt alt» – quanto l'autonomia linguistica dell'innesto moderno che non teme né di dichiarare il proprio tempo né il confronto con ciò che gli preesiste – «Neues wird neu» –. Nel duplice registro descritto risiede dunque la chiave di lettura dell'intervento.

L'immunità della torre.
Privilegio o condanna?

La condizione di rovina del mastio ne stabilisce la priorità rispetto al resto delle componenti architettoniche coinvolte. L'intervento prende così forma a partire dal frammento della struttura più rappresentativa del Fürstenburg dove, però, l'assunto progettuale incontra le prime difficoltà.

La posizione del tutto marginale che il completamento della lacuna occupa nella maggior parte degli scritti dedicati al restauro del castello fa da contraltare allo spazio che lo stesso Werner Tscholl vi ha riservato nell'intervista concessami a Monter lo scorso marzo²⁵. Dopo aver ribadito la non paternità dell'intervento, non ha esitato a ricordare la proficua collaborazione instaurata nel corso del progetto con l'allora Soprintendente Helmut Stampfer²⁶ senza tuttavia tralasciare i dettagli dell'episodio che, quasi sempre taciuto, ha interessato la torre.

Edificato quale primo nucleo del complesso difensivo, il mastio del Fürstenburg presenta come gran parte delle torri militari medievali un impianto quadrangolare compatto di lato pari a circa dieci metri e altezza di trentadue. L'ingresso in quota²⁷ e l'assenza quasi totale di bucatore ne dichiarano il carattere militare mentre l'imponenza ne ricorda la natura rappresentativa non meno rilevante. L'espulsione dell'angolata sud-orientale mette a nudo la muratura realizzata in conci di pietra sbazzata legati con malta di calce a grana grossa evidenziandone lo spessore di poco superiore a due metri. Il suo stato frammentario e lacunoso viene assunto come stimolo e occasione per consentirne nuovamente l'uso.

La soluzione messa a punto da Tscholl non è lontana dal *modus operandi* che contraddistingue quanto realizzato negli altri volumi del recinto. Nell'intento di poter sfruttare al massimo l'area limitata dei sei livelli della torre e consentirne al tempo stesso l'accessibilità e la fruizione pubblica, quest'ultimo propone di ricostruire l'angolo mancante integrando nello spessore murario un nuovo elemento di distribuzione verticale stretto tra

due setti in calcestruzzo armato. Una volta ricomposta la scatola esterna, progetta la ricostruzione dei solai a meno del triangolo di sud-est corrispondente alla porzione venuta a mancare a causa del crollo. Sviluppata per tutta l'altezza dell'elemento e schermata sull'interno da una superficie vetrata, la colonna di vuoto oltre a farsi memoria dell'accaduto incanala la luce proveniente dall'alto e rende manifesta l'indipendenza della nuova scala rispetto ai resti della torre. Per il trattamento delle superfici esterne l'architetto suggerisce la riproposizione della trama esistente attraverso un rivestimento in pietra che, utilizzando il materiale proveniente dal crollo, nasconde la nuova struttura in calcestruzzo armato.

L'ipotesi, qui riassunta nei suoi tratti essenziali, si dimostra da un lato capace di cogliere le caratteristiche intrinseche della preesistenza e dall'altro in grado di trasformarle da vincolo ad opportunità. Nonostante ciò, la proposta appare – a detta dello stesso progettista – forse eccessivamente ardita al punto da indurre la Ripartizione Beni Culturali rappresentata da Stampfer a respingerla²⁸.

Condizionata non ultimo da ragioni di urgenza²⁹, la soluzione viene messa da parte e il progetto si sdoppia procedendo su due binari paralleli. Il lavoro di Werner Tscholl si sottrae allo studio della torre per seguire in autonomia un percorso differente. La progettazione e l'esecuzione dell'intervento sul mastio sono condotti dalla Ripartizione Beni Culturali che opta per un rassicurante ripristino filologico. L'integrazione della lacuna architettonica avviene in analogia di materiali e tecniche costruttive – pietre recuperate dal crollo legate con malta di calce preparata direttamente in cantiere – così da ristabilire l'immagine storicizzata dell'elemento cardine della composizione³⁰. Nessuna energia è però profusa per reintegrare la torre nel programma funzionale della scuola tant'è che a tutt'oggi questa rimane ancora la sola struttura in disuso dell'intero sistema.

Il destino del mastio del Fürstenburg sembra suffragare la tesi che esista in realtà una sorta di immunità per alcuni specifici elementi del castello; resta da chiedersi se questa costituisca un privilegio o una condanna.

Il progetto
intra moenia

Da posizioni differenti muove all'opposto l'intervento che coinvolge le restanti strutture del castello. Qui Werner Tscholl ha modo di dare forma costruita al presupposto che ha animato l'attività progettuale sin dalle sue prime fasi. La relazione antico-nuovo evolve così fino a rendere esplicite le azioni da condurre su entrambe le realtà, ovvero “conservare” da un lato

e “continuare a costruire” dall’altro. Il tutto si svolge all’interno della cinta perimetrale – *intra moenia* – senza interferire con ciò che ad essa risulta esterno e pertanto estraneo.

Le prime operazioni interessano l’antico e prevedono lo studio della storia dell’edificio attraverso i documenti e le indagini dirette. “Conservare” è l’obiettivo che l’azione sulla preesistenza si propone. In quest’ottica deve pertanto essere letta anche la rimozione delle opere incongrue realizzate a partire dalla seconda metà degli anni novanta finalizzata ad isolare i nuclei originari del castello³¹. Nel riportare in primo piano le tracce fisiche e materiali dell’antico l’intervento stabilisce la relazione sostanziale che lega storia e progetto: il dato storico entra nella dimensione della progettazione senza che quest’ultima, nei limiti del possibile, ne alteri la consistenza e ne leda l’autenticità³².

Stabilito il punto zero dell’operazione, ovvero l’antico, viene preso in esame l’organigramma funzionale della scuola. Rispettando la vocazione d’uso degli ambienti esistenti ne viene verificata dapprima la disponibilità per poi passare ad enumerare le dotazioni di cui il castello risulta ancora in difetto. “Continuare a costruire” è la strada che si decide di percorrere. Il nuovo compare così all’interno del recinto del Fürstenburg recuperando quel principio di «crescita endogena»³³ che aveva contraddistinto la fortificazione sin dai tempi dei principi vescovi di Coira. La logica ricalca pertanto quella del semplice accostamento – sopra o affianco – che produce una sequenza inedita di addizione paratattiche. La realtà storicizzata del manufatto guadagna ulteriori stratificazioni che denunciano senza possibilità di equivoci la propria natura. Ogni dubbio è fugato a fronte dell’impiego di materiali dichiaratamente attuali anche quando tradizionali: acciaio zincato, vetro, cemento grezzo e legno soddisfano le necessità del caso stabilendo continue allusioni e rimandi con l’edificio munito. Alla realtà del sito, già di per se stessa contraddistinta da differenti gradi di definizione formale e materiale, il progetto risponde proponendo soluzioni eterogenee che ne implementano la complessità nel rispetto dell’equilibrio dell’insieme.

L’analisi dettagliata dell’impianto castellano palesa da subito i limiti dimensionali e le carenze distributive del Fürstenburg. Costruendo sull’esistente, Tscholl è dunque chiamato a soddisfare una duplice esigenza che si traduce nella messa a disposizione di nuovi spazi, tanto serventi quanto serviti. Dopo aver analizzato le caratteristiche degli

ambienti “già dati” e assegnato a questi le prime funzioni³⁴, il lavoro prosegue con la progettazione degli ambienti complementari.

Superato l'avancorpo posto a difesa del lato settentrionale, si ha accesso al cortile inferiore del castello delimitato nei tratti nord, est e sud dagli antichi corpi di fabbrica. L'ingresso al complesso scolastico è ricavato nel portico addossato al palazzo vescovile chiuso sul lato interno da un unico serramento metallico che, opportunamente distanziato, definisce il foyer senza interferire con i quattro archi a tutto sesto che scandiscono la ritmica del fronte. Una volta entrati, il nuovo assetto dei collegamenti verticali e orizzontali rende possibile gli spostamenti tra i diversi volumi senza mai bisogno di uscire allo scoperto. La continuità dei percorsi rappresenta infatti uno dei principali temi progettuali.

Ai nuovi elementi distributivi spetta il compito di ricucire le discontinuità del castello garantendo al tempo stesso la lettura volumetrica dell'insieme che, sorto per addizione diacronica, continua a percepirsi come tale. Per rispettare questa volontà, le scale sono in cemento – cemento e legno o cemento e acciaio – se inserite all'interno delle strutture esistenti, mentre in acciaio e vetro – talvolta acciaio e legno per ragioni di sicurezza ed usura – se realizzate negli spazi interstiziali tra i volumi. In quest'ultimo caso, l'impiego del vetro utilizzato tanto come piano di calpestio quanto come superficie esterna di rivestimento innesca un gioco di trasparenze in grado di non negare del tutto il rapporto pieno-vuoto del manufatto storico qui sapientemente reinterpretato. Rispondono a queste specifiche caratteristiche i due sistemi di risalita costruiti ora tra i fabbricati del fronte orientale ora tra la nuova abitazione del custode e il muro di cinta nord. In entrambi i casi le strutture sono schermate da superfici vetrate e ancorate puntualmente alle murature esistenti rispetto alle quali dimostrano di mantenere sempre una distanza sia fisica sia culturale. Ai diversi corpi scalari si aggiunge infine un unico ascensore posto in aderenza alla muratura del palazzo vescovile che assicura il collegamento tra i tre livelli fuori terra dei fabbricati storici affacciati sulla corte inferiore³⁵. Non mancano infine situazioni in cui piccoli salti di quota interni sono risolti mediante rampe o sistemi di rampe in legno.

Ciò che colpisce con maggiore efficacia è però l'inserimento dei nuovi volumi abitativi che, eretti ad integrazione dei fabbricati storici, contribuiscono all'adeguamento funzionale del Fürstenburg.

Una prima addizione completa l'ala nord mediante la parziale aggiunta di un livello sommitale destinato al convitto degli studenti: lo spazio

interno è risolto mediante la creazione di vere e proprie cellule di legno e vetro che si addossano alla cortina difensiva ricevendo luce dallo spazio intermerlo. Sempre lungo il versante settentrionale del recinto si colloca, questa volta affacciato sul cortile intermedio, il nuovo appartamento del custode. Il volume stereometrico, rivestito da listelli in legno e segnato da essenziali bucatore ritagliate sulla superficie, si adatta alle caratteristiche della preesistenza sagomando i propri profili sia rispetto al muro del cortile superiore sia rispetto al terreno roccioso. All'interno, una scala a chiocciola mette in comunicazione i vani residenziali accessibili tanto dall'esterno quanto dal percorso coperto stretto tra la cortina e l'appartamento stesso. Fronteggia il volume descritto, un ulteriore nuovo corpo di fabbrica che ospita le aule riservate agli insegnanti. Impostato sulle murature storiche del castello, quest'ultimo è realizzato in acciaio zincato e vetro ed è coperto da una falda inclinata finita all'estradosso da listelli lignei che riprendono, oltre all'andamento, i materiali del manufatto storico al quale si addossa sul fianco orientale. L'ingresso all'edificio dall'esterno è preceduto da uno spazio porticato direttamente collegato all'area verde del cortile intermedio al di sotto del quale è ricavato un blocco longitudinale che funge da magazzino e riceve luce grazie ad una sequenza di tagli verticali ricavati lungo il muro storico di contenimento. Analoga per linguaggio architettonico al volume del corpo docenti è infine l'addizione realizzata nell'angolo sud-occidentale alla quota del cortile superiore. Qui le strutture metalliche sono fondate direttamente sul rilievo roccioso e imbullonate alla cortina perimetrale. Il nuovo volume vetrato prende forma al di sopra delle antiche prigioni del castello e consta di due livelli al cui interno sono ubicate le camere degli studenti concepite, ancora una volta, come scatole lignee completamente indipendenti – armadi, letti, servizi igienici –. Gli ambienti si affacciano su un ballatoio esterno al quale si accede mediante una scala in metallo che, appoggiata puntualmente alla roccia, si involupa stretta tra il nuovo manufatto e il mastio.

L'importanza attribuita al tema del percorso è infatti leggibile tanto all'interno quanto all'esterno. Nel tentativo di favorire la fruizione dei tre livelli della corte e garantire contestualmente l'ingresso alle nuove addizioni, Tscholl progetta un sistema di percorrenze che nella maggior parte dei casi risponde alla seguente logica: strutture in acciaio zincato e lamiera stirata costruite e sagomate nel rispetto delle asperità e delle irregolarità del luogo³⁶.

Risolto all'interno della spazialità storica del recinto, il progetto riabilita il Fürstenburg che alle soglie del duemila accoglie nuovamente la Scuola Professionale di Agricoltura e Scienze Forestali.

Il progetto
extra moenia

L'aumento consistente degli studenti registrato nel corso degli anni successivi alla conclusione dei lavori, ultimati nel 1999, rende necessario un secondo intervento. L'idea, già in nuce ai tempi del primo ampliamento della scuola, si sostanzia nel 2005 e inaugura una nuova fase progettuale che seppur esterna alla cinta perimetrale – *extra moenia* – continua a mantenere il castello al centro di ogni riflessione.

Dalla scala architettonica si passa così alla scala territoriale rispetto alla quale la fortificazione non nega la propria rilevanza. Sulla collina di Burgusio il Fürstenburg non è però la sola emergenza; vi si aggiunge l'Abbazia di Monte Maria con la quale stabilisce una doppia polarità. Dovendo operare al di fuori delle mura per esigenze legate al programma funzionale – nuove classi, aule speciali, spazi per gli insegnanti, laboratori, officine, magazzini e vani tecnici – Werner Tscholl, confermato progettista e direttore dei lavori, si confronta con una realtà già densa di fatti architettonici. Sfruttando la condizione orografica del sito accetta di modificare limitatamente il paesaggio pur di non alterare un equilibrio da tempo consolidato: una costruzione completamente ipogea risolve così il secondo ampliamento della scuola³⁷. Un muro in pietra ridisegna il profilo del pendio naturale lungo la strada e nasconde un fabbricato lungo circa un chilometro e profondo tra i ventitré ai dodici metri del quale si intravedono a distanza solo le recinzioni in lamiera stirata erette a protezione delle tre corti che ne scandiscono l'articolazione interna³⁸ consentendo agli ambienti principali di ricevere luce e aria grazie ad una misurata alternanza di superfici trasparenti e opache – vetro e pannelli di acciaio colorato rivestiti di lamiera stirata –³⁹.

Il cantiere si conclude nel 2011, ma la continua crescita degli iscritti ne impone la ripresa pochi anni dopo. Prende così forma il terzo ampliamento, attualmente in corso⁴⁰. Se lavorando alle spalle del castello la presenza ingombrante del Fürstenburg porta Tscholl alla decisione di far sparire l'edificio al di sotto della collina, la maggiore distanza del terreno scelto per la nuova costruzione gli consente di realizzare un fabbricato che ora assume una chiara definizione volumetrica e una specifica cifra stilistica. Un volume puro, un parallelepipedo bianco e nero, destinato ad ospitare il nuovo collegio della scuola, a dialogare per

cromie con l'Abbazia e a non interferire con l'armonia di un sistema storicamente in accordo con il luogo.

Attualizzare
il castello

La vicenda del Fürstenburg richiama più di un tema sul quale riflettere in relazione all'intervento sulla preesistenza fortificata.

Dominante è senz'altro il tema dell'uso. L'esigenza di tutela "attiva" raccomandata dalla Carta di Venezia⁴¹ e riaffermata dal principio di conservazione "integrata" sancito dalla Dichiarazione di Amsterdam⁴² sembra scandire l'intero ciclo di vita dell'edificio. La capacità di reinventarsi del maniero suffraga il pensiero di Piero Gazzola in materia⁴³. La metamorfosi che registra nel corso dei secoli svela l'intrinseca versatilità funzionale del castello e si fa garante della sua condizione di sopravvivenza. Non esita a riconoscerlo lo stesso progettista Werner Tscholl che, chiamato più volte a lavorare sul patrimonio architettonico militare, non ne nasconde il potenziale trasformativo comprovato della varietà degli esiti raggiunti a Burgusio e nel resto dell'Alto Adige⁴⁴: una scuola al Castello di Fürstenburg, un museo a Castel Firmiano, una residenza privata nella torre Reichenberg.

Qui l'operazione di ritorno all'uso, o meglio di mantenimento in uso, sembra inoltre caricarsi di un più alto valore: la destinazione scolastica è infatti prima messa in discussione e poi nuovamente convalidata. Il complesso munito rivendica così il proprio margine di modifica nel rispetto del quale dimostra di avere ancora molto da offrire anche nei riguardi di una nuova costruzione. L'aggiornamento necessario delle strutture esistenti risponde ad un'idea essenziale che riflette tanto il concetto di autenticità definito nel Documento di Nara del 1994⁴⁵, quanto le anticipazioni sull'individualità dell'aggiunta moderna espressa nella Carta di Cracovia del 2000⁴⁶. L'adesione a quest'ultima prescrizione ancora non formalizzata – «se necessario per un corretto utilizzo dell'edificio, il completamento di parti estese con rilevanza spaziale o funzionale dovrà essere realizzato con un linguaggio conforme all'architettura contemporanea»⁴⁷ – si traduce in un'atto progettuale che denuncia l'appartenenza temporale al momento storico che lo determina. Sebbene ancora lontano da quelle architetture che Marco Mulazzani ha di recente definito «monomateriche»⁴⁸, l'intervento insegue e soddisfa i principi di distinguibilità formale e materiale, di autonomia fisica e espressiva e, non ultimo, di reversibilità intesa non come condizione di precarietà bensì come ossequio verso la preesistenza rispetto alla quale il nuovo si aggiunge in sequenza a qualcosa che già esiste. Il controllo del

progetto è indiscusso e mostra di volere e sapere spingersi fino ai minimi dettagli, ovvero fino al disegno degli arredi della scuola⁴⁹.

Completamente diverso è l'orizzonte nel quale si proietta la sola vicenda della torre. Qui il tema dell'immagine si sovrappone – e si impone – a quello dell'uso: sembra infatti che la priorità della ricostruzione sia ristabilire la presenza segnaletica del mastio nella valle piuttosto che la sua integrazione nel programma funzionale. L'azione si risolve così con un ripristino che ripropone il tanto discusso “dov'era com'era”. L'apertura dimostrata dall'ente di tutela nei confronti della sperimentazione promossa da Tscholl si arresta di fronte all'elemento più rappresentativo della fortificazione. All'architetto non serve proporre una veste esteriore analoga all'esistente – un rivestimento in pietra che nega la natura della struttura interna in calcestruzzo armato a mio avviso poco convincente – per persuadere la Ripartizione Beni Culturali. Escluso dal progetto, Tscholl non rinuncia però a lavorare all'intorno della torre progettando un corpo scala capace di servire il volume delle camere degli studenti e al tempo stesso proseguire fino all'ingresso della torre nella speranza che in un prossimo futuro se ne possa recuperare la potenzialità inespressa.

Ma se il discorso sulla torre da un lato invita a riflettere sull'aura che avvolge alcuni elementi del luogo fortificato, dall'altro spinge ad allargare lo sguardo sulla collina portando in primo piano un altro tema, quello del rapporto tra castello e paesaggio. Pare infatti che la ricostruzione fedele della torre sia favorita anche dalla voglia di ristabilire un dialogo tra i due corpi verticali dei complessi storici, ossia il campanile dell'abbazia e il mastio del castello. L'attenzione alla relazione territoriale instauratasi tra le due strutture si rileva tanto nell'intervento condotto dalla Ripartizione Beni Culturali quanto nei tre progetti di Werner Tscholl. Quest'ultimo, in particolare, compreso l'insolito legame che subordina per dimensione e posizione la fortificazione al complesso religioso, agisce di conseguenza: o rimane al di sotto della collina per non intaccare un equilibrio storicizzato – confermando un atteggiamento che lo aveva già portato ad interrare un edificio di nuova costruzione nei pressi di una preesistenza castellana⁵⁰ – o aggiunge ma a distanza e limitandosi a stabilire un nesso formale tra il nuovo volume e l'abbazia. In questo modo, forse inconsciamente, avvantaggia il Fürstenburg che risulta quasi isolato sul rilievo roccioso. Questa volta, però, all'istanza formale corrisponde quella funzionale a dimostrazione del fatto che, retaggi filologici a parte, la sfida di attualizzare il castello sembra davvero riuscita.

Note:

¹ Per le notizie storiche relative al Castello di Fürstenburg si veda: G. M. TABARELLI, *Castelli dell'Alto Adige*, Milano 1974, pp. 9-26 e 89-91; *Alto Adige. Castelli*, Bolzano 1983; D. LORENZI, *I castelli del Trentino e Alto Adige*, Milano 1999, pp. 158-159; M. BLAAS, M. LAIMER, H. STAMPFER, W. TSCHOLL, G. FLORA, *Die Fürstenburg Veröffentlichungen des Südtiroler Kulturinstitutes, Band 1*, Lana 2002; F. CONTI, *Il paesaggio fortificato. Castelli e residenze*, Firenze-Bolzano 2004, pp. 3-21 e <http://www.werner-tscholl.com> [consultato in data: 25-08-2016].

² L'edificazione del Castello di Fürstenburg si lega al nome del vescovo Konrad von Belmont (1272-1282), successore di Heinrich IV von Montfort. Il lavori di costruzione è verosimile che si siano protratti oltre il mandato vescovile di Konrad von Belmont e abbiamo impegnato l'arco temporale compreso tra il 1272 e il 1292, anno in cui risale il primo documento scritto che ne attesta l'esistenza: «Datum in castro nostro Furstenburch». Cfr. M. LAIMER, *Topografische Situation*, in M. BLAAS, M. LAIMER, H. STAMPFER, W. TSCHOLL, G. FLORA, *Die Fürstenburg...*, op. cit., pp. 161-163.

³ Secondo lo storico Goswin, il Castello di Fürstenburg sorge sui resti di un'antica preesistenza castellana di cui tuttavia non perviene ad oggi alcuna traccia fisica. Citata per dovere di esautività, la tesi resta ancora controversa. *Ivi*, p. 164.

⁴ Per una più chiara lettura dello sviluppo planimetrico del castello si rimanda alla pianta di fase elaborata da Martin Laimer. Cfr. M. LAIMER, *Die spätromanische / frühgotische Burganlage*, in M. BLAAS, M. LAIMER, H. STAMPFER, W. TSCHOLL, G. FLORA, *Die Fürstenburg...*, op. cit., p. 166.

⁵ Le recenti analisi stratigrafiche condotte sulla cinta perimetrale del castello permettono di individuare le differenti tecniche costruttive dell'opera muraria alle quali corrisponde una specifica fase evolutiva. Durante il XIV secolo, come rivelano le tracce ancora chiaramente leggibili sulle cortine, il perimetro difensivo registra più di una ripresa in altezza. In questi anni la cinta si conferma merlata con terminazione a parallelepipedo. *Ivi*, pp. 174-175 e 178-179.

⁶ Il palazzo vescovile viene sopraelevato di un piano nel 1380 circa. Con la sopraelevazione, gli spazi intermedo della cortina perimetrale di sud-est sono sfruttati per ricavare ampie finestre consone alla spazialità dell'ambiente interno. Con buona probabilità, all'innalzamento del palazzo segue una nuova distribuzione funzionale: il piano terra è adibito ad attività di natura economica, mentre il piano primo ospita i vani di rappresentanza. *Ivi*, pp. 169-173.

⁷ A cavallo tra il 1300 e il 1400, il castello si dota di nuovi volumi abitativi. Nel XIV secolo un primo corpo di fabbrica a due livelli è edificato nell'angolo nord-est e accoglie una scuderia al piano terra e stanze amministrative al piano superiore. La costruzione del nuovo fabbricato comporta la parziale distruzione della cortina perimetrale nel tratto nord-est, già sopraelevata a inizio secolo. Alla metà del XV secolo risale invece un secondo corpo di fabbrica addossato al tratto nord del recinto difensivo. *Ivi*, pp. 173-179.

⁸ La guerra di Engadina (1499) e gli episodi rivoltosi che ad essa seguirono evidenziano la vulnerabilità del Fürstenburg. Si rende pertanto necessaria un'operazione di aggiornamento dei sistemi di difesa. Cfr. M. LAIMER, *Fortifikatorische Maßnahmen*, in M. BLAAS, M. LAIMER, H. STAMPFER, W. TSCHOLL, G. FLORA, *Die Fürstenburg...*, op. cit., p. 185.

⁹ Cfr. M. LAIMER, *Die spätromanische / frühgotische...*, cit., pp. 170-171, 174-175 e 178-179.

¹⁰ Detti “rondello superiore” e “rondello inferiore” per la rispettiva collocazione sul territorio, i due torrioni circolari nascono collegati da un percorso oggi non più praticabile. Il “rondello superiore”, addossato all’angolo nord-est del complesso fortificato, fiancheggia l’avancorpo posto a difesa dell’ingresso ed è chiamato a svolgere specifiche funzioni difensive. Al suo interno una scala in pietra permette di raggiungere attraverso un cunicolo sotterraneo il “rondello inferiore”. Noto anche come “rondello del mulino”, quest’ultimo è attraversato da una ruscello che aziona un mulino e consente l’approvvigionamento idrico del castello. L’attuale stato di conservazione dei torrioni è alquanto differente: si conserva pressoché integro il “rondello superiore”, mentre solo poche tracce fisiche attestano l’esistenza del “rondello inferiore” probabilmente distrutto a seguito di uno straripamento avvenuto nel corso del XIX secolo. Cfr. M. LAIMER, *Fortifikatorische Maßnahmen...*, cit., p. 186.

¹¹ Degna di nota è la “Fürstenzimmer” o “Stanza del Principe” ricavata al secondo livello del volume posto nell’angolo nord-est del castello. La realizzazione della Fürstenzimmer è attribuita al vescovo Paul Ziegler (1503-1541) a cui si deve l’avvio di un fiorente aggiornamento artistico del complesso fortificato. A questa fase si ascrive anche la costruzione della cappella votiva posta al di sopra dell’ingresso al recinto fortificato e dedicata ai patroni della diocesi di Coira, Lucius e Florinus. La sua edificazione si deve al vescovo Beat a Porta. Cfr. M. LAIMER, *Von der mittelalterlichen Burg zur Renaissanceanlage*, in M. BLAAS, M. LAIMER, H. STAMPFER, W. TSCHOLL, G. FLORA, *Die Fürstenburg...*, op. cit., pp. 187-188.

¹² Durante il XVI secolo, il volume addossato al tratto nord è sopraelevato di un piano, mentre nel corso del XVII secolo registra un parziale ampliamento verso ovest. Cfr. M. LAIMER, *Die spätromanische / frühgotische...*, cit., pp. 170-171, 174-175 e 178-179.

¹³ Anche il palazzo vescovile viene di nuovo sopraelevato. Il volume, inizialmente ad un solo livello, raggiunge così l’altezza di tre piani fuori terra. *Ivi*, pp. 169-171.

¹⁴ Nel corso del XVI secolo, due sono i fabbricati eretti in aderenza alla cortina meridionale: un primo volume a due livelli è collocato a lato del palazzo vescovile al quale è raccordato mediante una *bow window* angolare, mentre un secondo è costruito nelle immediate vicinanze del mastio ed è probabilmente adibito a prigione. Cfr. M. LAIMER, *Von der mittelalterlichen Burg zur...*, cit., pp. 188-190.

¹⁵ Dal 1803 al 1883, il complesso cede all’imperatore d’Austria, subisce la dominazione bavarese (1806-1814), passa nelle mani del governo austriaco (1814-1859), del Comune di Burguisio (1859-1883) e infine dell’Abbazia benedettina di Monte Maria. Per maggiori informazioni relative alle dominazioni e ai passaggi di proprietà che il castello registra a partire dal XIX secolo si vedano i seguenti paragrafi del già citato volume *Die Fürstenburg*: M. BLAAS, *Vom Churer Bischof an den österreichischen Kaiser: Der Besitzerwechsel 1803*, pp. 120-122; M. BLAAS, *Die Fürstenburg zur Zeit der bayerischen Herrschaft (1806-1814)*, pp. 122-124; M. BLAAS, *Die Burg im Besitz der österreichischen Regierung (1814-1859) und der Gemeinde Burgeis (1859-1883)*, pp. 124-126 e M. BLAAS, *Der Erwerb und die Nutzung der Burg durch das Benediktinerstift Marienberg seit 1883*, pp. 126-128.

¹⁶ Per ulteriori informazioni relative agli usi del castello nel tempo si veda: O. TRAPP, *Tiroler Burgenbuch*, Bozen-Wien 1973.

¹⁷ Ancora oggi sopravvivono a Fürstenburg tracce che attestano l’utilizzo della fabbrica come birreria. Nel volume di nord-est sono infatti visibili timbri e stampi che alludono chiaramente alle taverne locali. Cfr. M. LAIMER, *Adaptierungs und Restaurierungsmaßnahmen des 19. und 20. Jahrhunderts*, in M. BLAAS, M. LAIMER, H. STAMPFER, W. TSCHOLL, G. FLORA, *Die Fürstenburg...*, op. cit., pp. 195-196.

¹⁸ Durante la Prima Guerra Mondiale il castello viene utilizzato come alloggio per i prigionieri militari, nel periodo compreso tra le due guerre accoglie un contingente italiano e, infine, durante la Seconda Guerra Mondiale viene occupato dall’Organizzazione Todt (O.T.). Cfr. M. BLAAS, *Der Erwerb und die Nutzung der Burg...*, cit., pp. 126-128.

¹⁹ Gli interventi che dall'Ottocento fino alla prima metà del Novecento interessano il castello sono riconducibili a sporadiche opere di manutenzione condotte prevalentemente sulle strutture di copertura. È dunque opportuno sottolineare l'assenza totale di un programma unitario. Cfr. M. LAIMER, *Adaptierungs und Restaurierungsmaßnahmen...*, cit., pp. 195-198.

²⁰ Le fotografie dei primi anni del Novecento e il sopralluogo effettuato dal Soprintendente Deininger il 19 maggio 1914 attestano uno stato di conservazione della fabbrica estremamente compromesso. A fronte della condizione rilevata, viene da subito predisposto un urgente programma di intervento che tuttavia non trova attuazione a causa dello scoppio della Prima Guerra Mondiale. *Ibidem*.

²¹ Cfr. G. FLORA, *Zur Baugeschichte der Fürstenburg*, in M. BLAAS, M. LAIMER, H. STAMPFER, W. TSCHOLL, G. FLORA, *Die Fürstenburg...*, op. cit., p. 297.

²² Per i dettagli relativi alla cronaca di quanto accaduto nella notte tra il 23 e il 24 settembre 1994 si veda: G. FLORA, *Der Einsturz des Turmes der Fürstenburg*, in M. BLAAS, M. LAIMER, H. STAMPFER, W. TSCHOLL, G. FLORA, *Die Fürstenburg...*, op. cit., pp. 301-303.

²³ Per volere del direttore della Scuola Professionale di Agricoltura e Scienze Forestali di Fürstenburg, il dott. Georg Flora, i lavori di restauro dovevano realizzarsi senza interruzione delle attività didattiche. Pertanto al momento del crollo, esclusi gli ambienti del mastio già dichiarati inaccessibili per ragioni di sicurezza, sono occupati da studenti, insegnanti e personale scolastico. Solo all'indomani del crollo si rende inderogabile il trasferimento delle attività. Cfr. G. FLORA, *Zur Baugeschichte der...*, cit., p. 297.

²⁴ Cfr. W. TSCHOLL, *Das Konzept: Altes bleibt alt, Neues wird neu*, in M. BLAAS, M. LAIMER, H. STAMPFER, W. TSCHOLL, G. FLORA, *Die Fürstenburg...*, op. cit., p. 270.

²⁵ Cfr. *Il restauro del Castello di Fürstenburg a Burgusio (BZ). Intervista a Werner Tscholl*. Mörter, 16 marzo 2016, Apparati della presente Tesi di Dottorato.

²⁶ Il Dott. Helmut Stampfer ha diretto la Soprintendenza ai Beni Culturali di Bolzano dal 1983 al 2007.

²⁷ L'ingresso al mastio è collocato sul lato meridionale ad un'altezza pari a circa 6,5 metri dal suolo. Al di sotto della quota di accesso la struttura ospita un vano probabilmente adibito a prigione o segreta. I cinque livelli soprastanti sono con buona probabilità destinati a spazi di difesa e/o rifugio. La sommità si conclude con una piattaforma di avvistamento sul cui perimetro spiccano i merli a coda di rondine che ne definiscono il profilo superiore. La terminazione esterna intonacata della torre sembrerebbe far supporre due distinte fasi costruttive, ipotesi smentita tuttavia dalla lettura stratigrafica delle superfici interne che ne conferma l'edificazione unitaria alla fine del Duecento. Cfr. M. LAIMER, *Die spätromanische / frühgotische...*, cit., pp. 165-169.

²⁸ La Soprintendenza ai Beni Culturali di Bolzano modifica la propria denominazione ufficiale nel 1992. Da allora è riconosciuta come Ripartizione Beni Culturali e ve ne fanno parte gli uffici Beni Architettonici e Artistici, Beni Archeologici e Archivio Provinciale. Cfr. <http://www.provincia.bz.it/beni-culturali/storia-tutela-benid-alto-adige.asp> [consultato in data: 10-09-2016].

²⁹ È probabile che l'urgenza della ricostruzione abbia favorito l'affermarsi dell'ipotesi progettuale meno complessa. In questi anni, infatti, si teme che un'eccessivo ritardo nel recupero del castello incentivi il trasferimento definitivo della Scuola Professionale di Agraria e Scienze Forestali in una nuova sede. Cfr. *Il restauro del Castello di Fürstenburg a Burgusio (BZ). Intervista...*, op. cit.

³⁰ I tiranti messi in opera sui quattro lati della torre appartengono alla ricostruzione degli anni novanta. È verosimile che lo stato di conservazione dell'elemento architettonico abbia condizionato l'operazione di consolidamento che appare sovradimensionata. *Ibidem*.

³¹ Le operazioni condotte sull'esistente sono minime e di carattere conservativo. Tra queste si ricordano la rimozione delle pannellature lignee inserite all'interno degli ambienti del castello per garantire un miglior confort termico, operazioni di pulitura delle superfici interne ed esterne e limitate demolizioni circoscritte alle addizioni più recenti ormai prive di efficienza e qualità estetico-formale. *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

³³ Cfr. S. DI RESTA, *Le "forme" della conservazione. Intenzioni e prassi dell'architettura contemporanea per il restauro*, Roma 2016, p. 80.

³⁴ Il palazzo vescovile accoglie la palestra al piano interrato, la sala da pranzo e le aule scolastiche al piano terra, ulteriori aule e spazi amministrativi al piano primo e infine le camere per gli studenti al piano secondo. Il volume adiacente al palazzo vescovile addossato alla cortina meridionale ospita alcuni ambienti di servizio – cucina e deposito – al piano terra e le aule per gli insegnanti al piano primo. I corpi di fabbrica che delimitano la corte castellana nei tratti di nord-est sono adibiti sui tre livelli a spazi didattici – aule e sala conferenze – e ambienti comuni di svago e relazione. Vi si aggiunge un piccolo appartamento riservato all'educatore scolastico collocato nelle immediate vicinanze della cappella vescovile.

³⁵ L'accessibilità è garantita a tutti gli ambienti principali del complesso fortificato. Come sottolineato dall'architetto Werner Tscholl, il progetto ha inoltre considerato la "selezione naturale" degli studenti chiamati in futuro a svolgere un'attività di tipo fisico presupponendo pertanto capacità motorie non ridotte. Ad ogni modo, la presenza di un ascensore unita alla predisposizione di servizi e stanze per portatori di handicap rende il manufatto idoneo dal punto di vista della fruizione e del godimento pubblico. Cfr. *Il restauro del Castello di Fürstenburg a Burgusio (BZ). Intervista...*, op. cit.

³⁶ Tra queste si segnalano: le scale laterali che dal cortile inferiore conducono al cortile intermedio, la scala che dalla quota del cortile intermedio consente di raggiungere il volume di collegamento stretto tra l'appartamento del custode e la cortina nord, il corpo scalare costruito tra l'addizione posta nell'angolo sud-occidentale e il mastio e, infine, il collegamento che dall'edificio storico di nord-ovest garantisce l'accesso al cortile superiore costeggiando la parete orientale della torre.

³⁷ «L'idea del progetto è il risultato di una mia sensazione: non avevo il coraggio di aggiungere una cosa nuova. Perché sarebbe stato secondo me troppo difficile. Non conosco nessun esempio, almeno io, in cui sia stata fatta una costruzione nuova vicino ad un castello del calibro e della portata del Fürstenburg che non si dovrebbe vergognare. E io non volevo vergognarmi». Cfr. *Il restauro del Castello di Fürstenburg a Burgusio (BZ). Intervista...*, op. cit.

³⁸ L'ampliamento ipogeo della Scuola Professionale di Agricoltura e Scienze Forestali di Fürstenburg presenta un'articolazione su tre livelli: al livello -1 si collocano i garage e la maggior parte dei vani tecnici, al livello posto alla quota della strada si trovano il foyer d'ingresso, le aule didattiche, i laboratori e un piccolo auditorium, mentre al livello +1 sono ubicati, oltre alle aule, gli spazi riservati al corpo docenti e un lungo corridoio che distribuisce gli ambienti e serve le due uscite di sicurezza poste a nord-est e sud-ovest. Cfr. M. MULAZZANI, *Werner Tscholl. Architetture = Architekturen*, Milano 2013, pp. 148-157 e M. MULAZZANI, *Werner Tscholl. A scuola sotto il castello*, in "Casabella", 2013, nn. 827-828, pp. 79-87.

³⁹ Il rispetto delle imposizioni normative ha rappresentato da subito il principale scoglio progettuale. La realizzazione delle tre grandi corti attorno alle quali si distribuiscono i principali ambienti della scuola ha permesso di soddisfare le condizioni di areazione e illuminazione richieste per gli edifici scolastici. Quello realizzato da Tscholl è il primo edificio scolastico ipogeo in Italia. Cfr. *Il restauro del Castello di Fürstenburg a Burgusio (BZ). Intervista...*, op. cit.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Cfr. *Carta di Venezia*, 1964, art. 5.

⁴² Cfr. *Dichiarazione di Amsterdam*, 1975, art. 7.

⁴³ Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro dei castelli alla luce della Carta di Venezia*, in "Castellum", 1968, n. 8, pp. 81-96.

⁴⁴ Cfr. *Il restauro del Castello di Fürstenburg a Burgusio (BZ). Intervista...*, op. cit.

⁴⁵ «In un mondo in preda alle forze della globalizzazione e della banalizzazione, in cui la rivendicazione dell'identità culturale si esprime talora attraverso un nazionalismo aggressivo e l'eliminazione delle culture minoritarie, il principale contributo della presa in conto dell'autenticità consiste, anche nella conservazione del patrimonio culturale [...]. La conservazione del patrimonio storico, in tutte le sue forme ed a qualsiasi epoca appartenga, trova la sua giustificazione nel valore che viene attribuito a quel patrimonio [...]. Il giudizio sull'autenticità, dipendendo dalla natura del monumento o del sito e dal suo contesto culturale, è legato ad una molteplicità di fonti di informazione. Esse comprendono concezione e forma, materiali e sostanza, uso e funzione, tradizione e tecniche, situazione e ubicazione, spirito ed espressione, stato originario e divenire storico e possono essere sia interne che esterne all'opera». Cfr. *Documento di Nara sull'Autenticità*, 1994, artt. 4, 9 e 13.

⁴⁶ Cfr. *Carta di Cracovia*, 2000, art. 4, (trad. it. G. Cristinelli) in V. FORAMITTI (a cura di), *La Carta di Cracovia 2000. Principi per la conservazione e il restauro del patrimonio costruito*, Venezia 2001, p. 26.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Cfr. M. MULAZZANI, *Werner Tscholl. Architetture...*, cit., p. 12.

⁴⁹ Cfr. G. DISSEGNA (a cura di), *Scuola professionale per l'agricoltura e le scienze forestali Fürstenburg*, in "Turis Babel", 2002, n. 56, p. 20.

⁵⁰ Si tratta del progetto di un deposito realizzato per l'imprenditore Rizzi. Il deposito doveva sorgere ai margini di un frutteto posto ai piedi di una collina dominata dalle rovine del Castello Montani e da una piccola cappella medievale. Per non interferire con le preesistenze storiche del luogo, Werner Tscholl decide di interrare il nuovo volume del quale emerge solo un essenziale muro in pietra. A scala molto minore, l'intervento ricalca la logica dell'ampliamento proposto al Castello di Fürstenburg. Cfr. M. MULAZZANI, *Werner Tscholl. Architetture...*, cit., p. 11.

Castello di Fürstenburg (1994-1999)

Rassegna di immagini e documenti

Fig. 1
 s.a., vista del paesaggio
 tirolese, disegno tratto dal
Codex III Tiroler Landesarchiv,
 XVII secolo.
 In alto a sinistra sono
 riconoscibili il Fürstenburg
 e l'Abbazia di Monte Maria



Fig. 2
 s.a., vista del paesaggio
 tirolese, disegno tratto dal
Codex III Tiroler Landesarchiv,
 XVII secolo, particolare.
 La rappresentazione evidenzia
 la relazione territoriale
 che storicamente lega il
 Fürstenburg all'Abbazia
 di Monte Maria





Fig. 3-4

In alto a sinistra: Castello di Fürstenburg, vista d'insieme da est, c.a. 1900.

In alto a destra: Castello di Fürstenburg, vista d'insieme da nord, c.a. 1900



Fig. 5

Al centro: Castello di Fürstenburg, angolo nord-est visto dal cortile interno, c.a. 1900



Fig. 6

In basso: Castello di Fürstenburg, prima classe di iscritti alla Scuola Professionale di Agricoltura e Scienze Forestali, 1952



Fig. 7
A destra:
Castello di Fürstenburg,
planimetria del complesso con
evidenziate le fasi costruttive
e di ampliamento

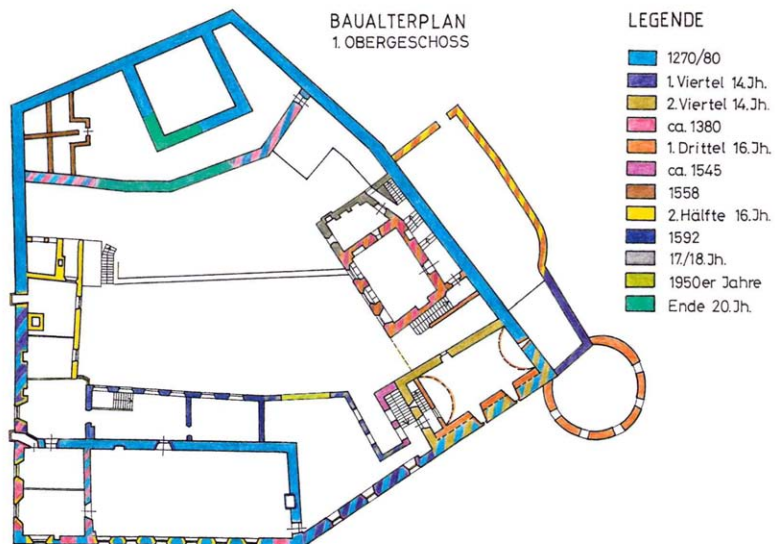


Fig. 8
Al centro:
Castello di Fürstenburg,
prospetto nord-est, fasi di
costruzione e di ampliamento
evidenziate sull'ortofoto

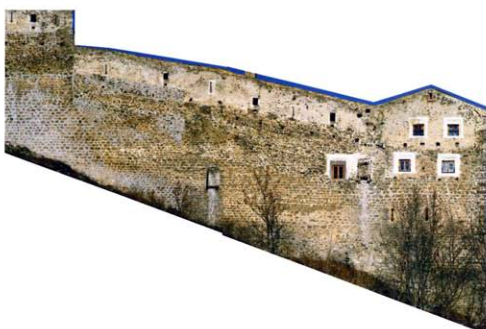


Fig. 10
Castello di Fürstenburg,
vista d'insieme da est
dopo il crollo della torre,
1994



Fig. 11
Castello di Fürstenburg,
vista d'insieme da est
dopo il restauro,
2016



Fig. 12

A sinistra: Castello di Fürstenburg, torre dopo il crollo, 1994



Fig. 13

A destra: Castello di Fürstenburg, torre dopo il restauro effettuato dalla Ripartizione Beni Culturali, 2016



Fig. 14

W. TSCHOLL, Schizzo di studio raffigurante la proposta di ricostruzione della torre crollata, 2016

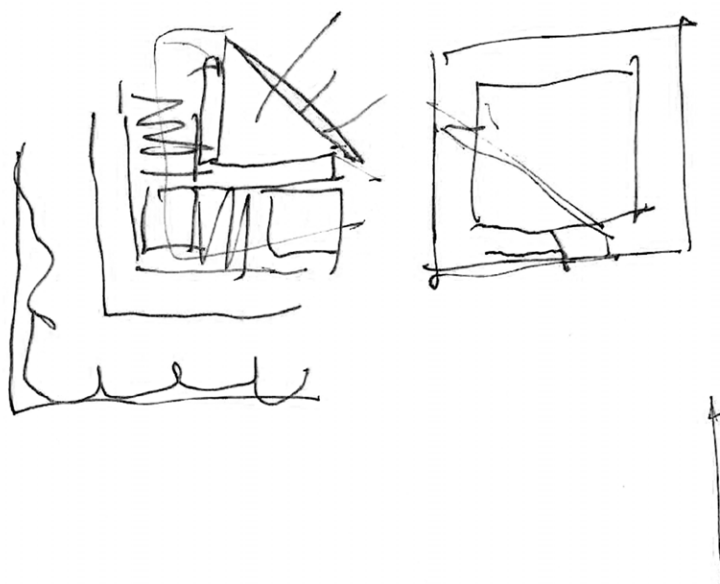
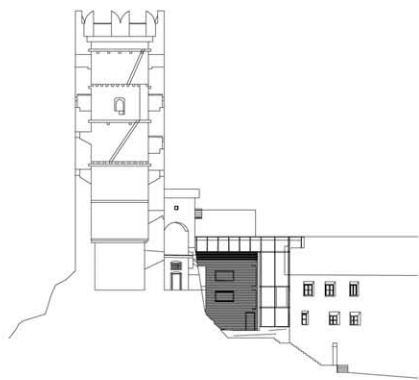


Fig. 15-16

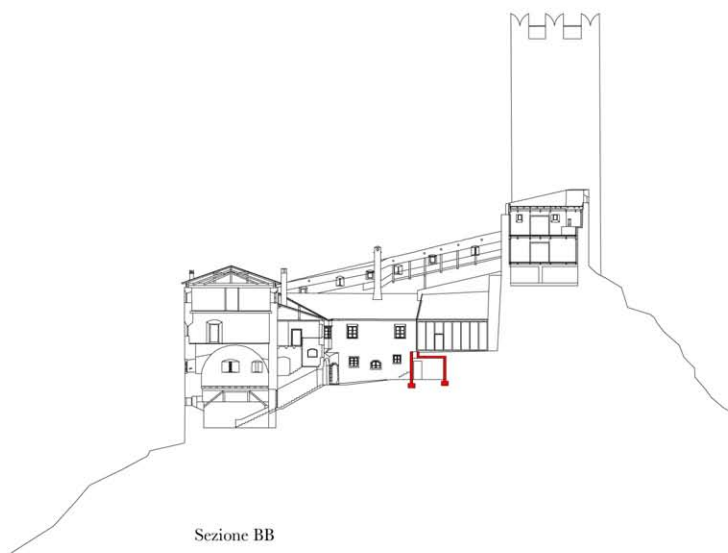
In alto:
W. TSCHOLL,
Castello di Fürstenburg,
Sezione AA e sezione BB,
1996

Fig. 17-18

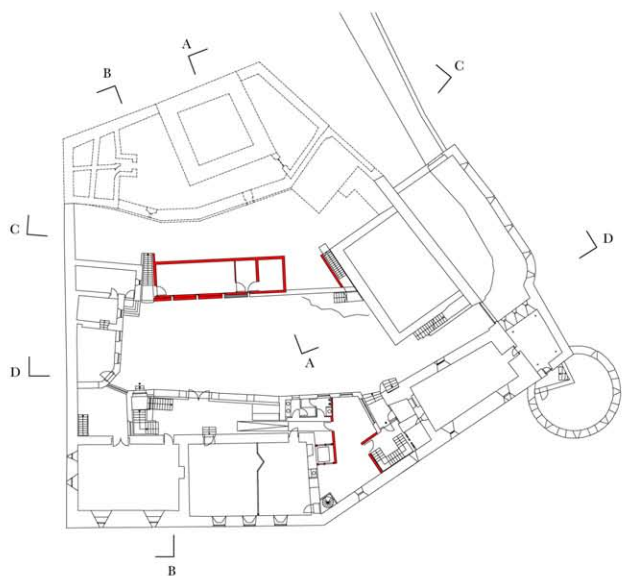
In basso:
W. TSCHOLL,
Castello di Fürstenburg,
Pianta a livello del cortile
e pianta secondo livello,
1996



Sezione AA



Sezione BB



Pianta a livello del cortile inferiore



Pianta secondo livello

Fig. 19-20

In alto:
W. TSCHOLL,
Castello di Fürstenburg,
Sezione CC e sezione DD,
1996

Fig. 21-22

In basso:
W. TSCHOLL,
Castello di Fürstenburg,
Pianta terzo livello
e pianta quinto livello,
1996

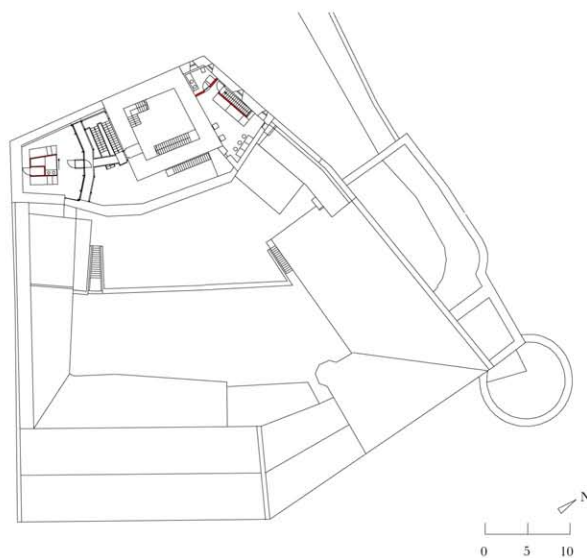
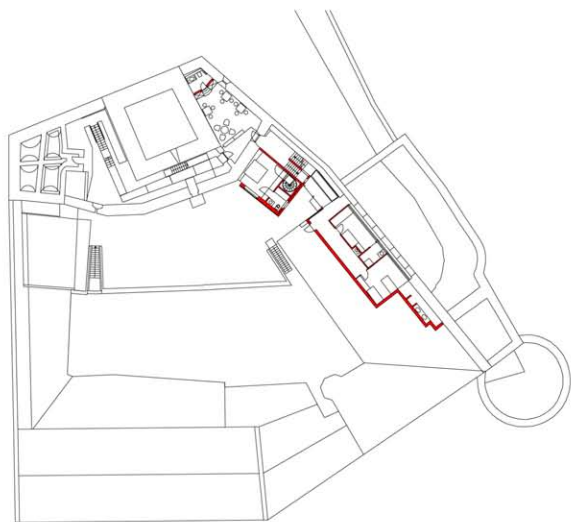
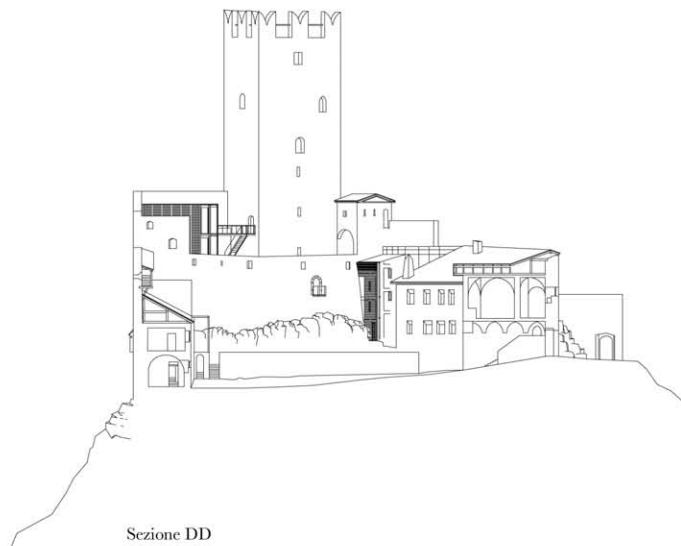
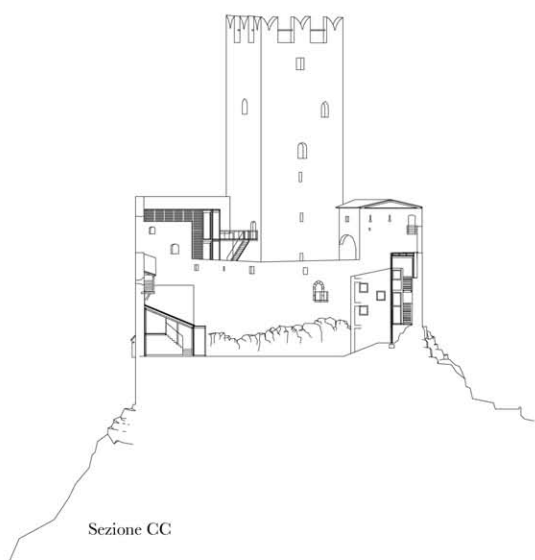


Fig. 23

A sinistra: Castello di Fürstenburg, nuove addizioni volumetriche del cortile intermedio e superiore, 2016



Fig. 24-25

A destra: Castello di Fürstenburg, nuove addizioni volumetriche del cortile intermedio, volume per i docenti (in alto) e abitazione del custode (in basso), 2016



Fig. 26

Castello di Fürstenburg, angolo nord-est visto dal cortile interno, corpo scalare inserito tra i volumi esistenti, 2016



Fig. 27
Castello di Fürstenburg,
aula didattica,
2016



Fig. 28
Castello di Fürstenburg,
nuovo volume addossato al
fronte ovest, camere per gli
studenti, 2016



Fig. 29
A sinistra: Castello di
Fürstenburg, sopraelevazione
del volume nord, vista
dall'esterno, 2016.
A destra: Castello di
Fürstenburg, sopraelevazione
del volume nord, vista
dall'interno, 2016.



Fig. 30-31

A sinistra e a destra:
Castello di Fürstenburg,
cortile inferiore, nuove
scale di accesso al
cortile intermedio, 2016



Fig. 32-33

A sinistra e a destra:
Castello di Fürstenburg,
cortile superiore, nuove
scale di accesso al volume
ovest e alla torre, 2016



Fig. 34-35

A sinistra e a destra:
Castello di Fürstenburg,
cortile intermedio, nuove
scale di accesso al volume
di collegamento addossato
al fronte nord, 2016.



Fig. 36-37

A sinistra e a destra:
Castello di Fürstenburg,
nuove scale realizzate
negli ambienti esistenti,
2016



Fig. 38-39

A sinistra e a destra:
Castello di Fürstenburg,
nuovi elementi di
distribuzione verticale
e orizzontale addossati
al fronte nord,
2016

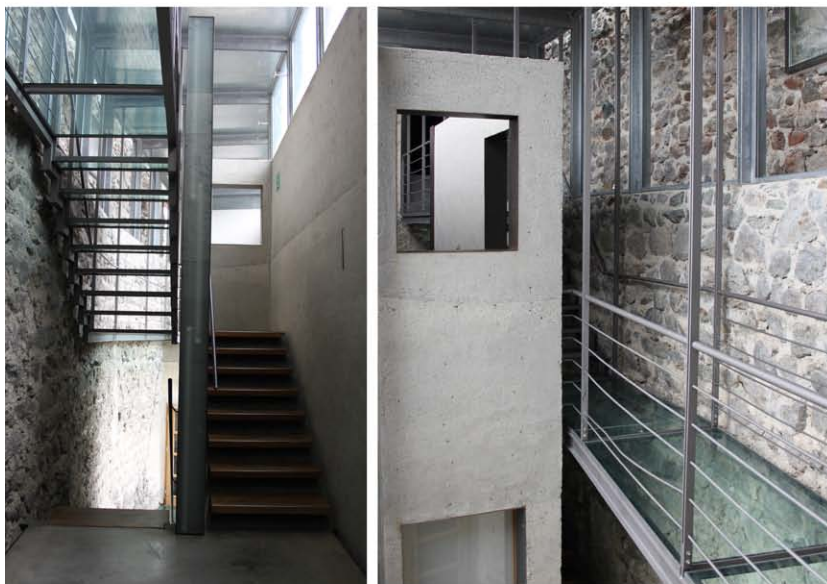


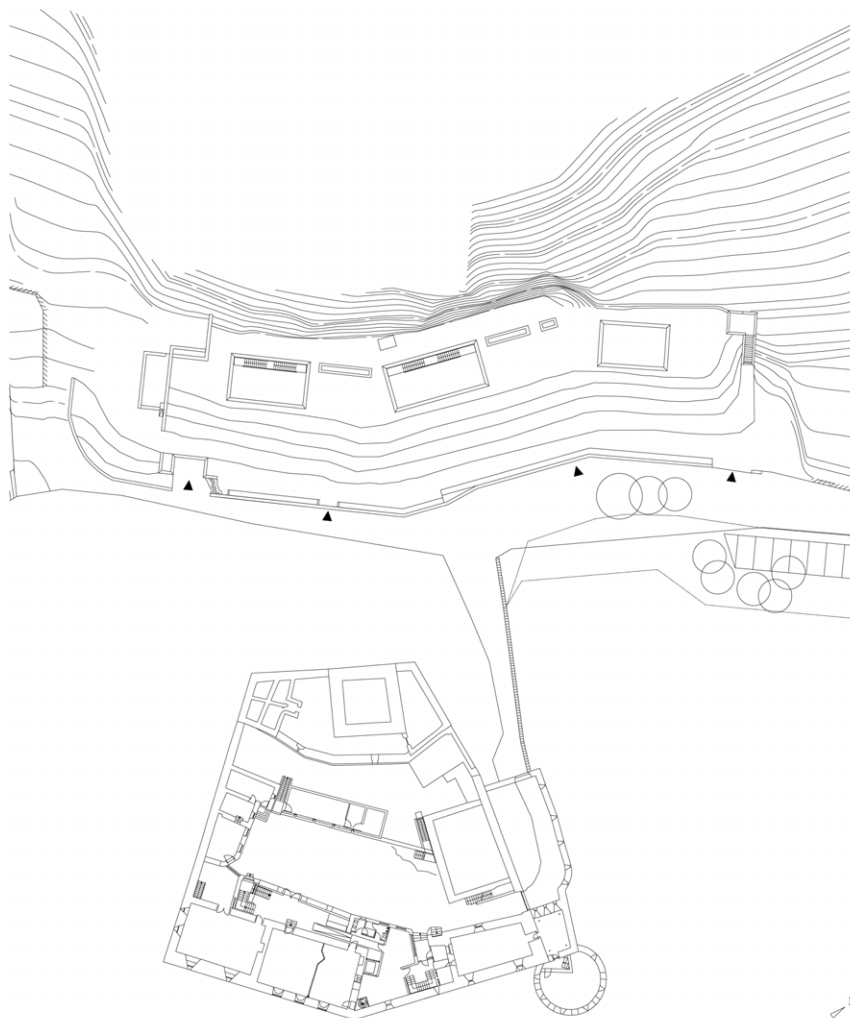
Fig. 40-41

A sinistra e a destra:
Castello di Fürstenburg,
nuove scale inserite tra i
volumi esistenti del fronte
nord-est, 2016.



Fig. 42
In alto:
W. TSCHOLL,
*Ampliamento della Scuola
Professionale di Agricoltura
e Scienze Forestali, Pianta
a livello del cortile
inferiore del castello,*
2005

Fig. 43
In basso:
W. TSCHOLL,
*Ampliamento della Scuola
Professionale di Agricoltura
e Scienze Forestali,
Sezione longitudinale,*
2005



Pianta a livello del cortile inferiore

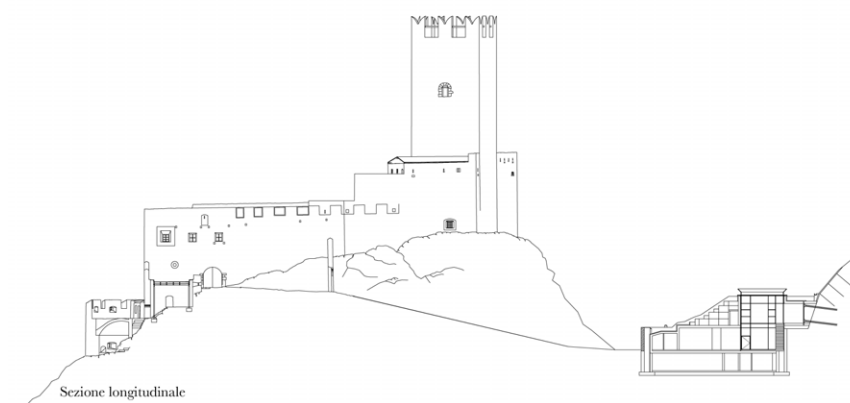


Fig. 44
Castello di Fürstenburg e
nuovo ampliamento ipogeo,
vista d'insieme da
nord-ovest, 2016



Fig. 45
Castello di Fürstenburg e
nuovo ampliamento ipogeo,
vista d'insieme da
sud-ovest, 2016



Fig. 46-47
A sinistra:
Ampliamento ipogeo,
ingresso principale, 2016.
A destra:
Ampliamento ipogeo,
primo cortile a nord, 2016.



Fig. 48

Castello di Fürstenburg,
vista d'insieme da
est, s.d. (ante 1994).
In evidenza la relazione
territoriale tra il Castello e
l'Abbazia di Monte Maria



Fig. 49

Castello di Fürstenburg,
vista d'insieme
da est, 2016.
L'ampliamento ipogeo non
altera in alcun modo la
relazione territoriale tra il
Castello e l'Abbazia di
Monte Maria



Fig. 50

Castello di Fürstenburg,
vista d'insieme
da est, 2016.
La simulazione fotografica
evidenzia la nuova relazione
che si stabilisce tra il terzo
ampliamento e l'Abbazia
di Monte Maria



2000-2014

Arch. Massimo Armellino
Arch. Fabio Poggio
et alii

Castello Del Carretto

Saliceto (CN)
Piemonte
XII-XVII secolo



La metafora dell'antico nella costruzione del nuovo: la quarta torre del Castello di Saliceto

«*De Salexeto*» Lungo l'antica Via del Sale ai margini del nucleo originario di Saliceto¹, comune del Piemonte sud-occidentale in provincia di Cuneo, sorge il Castello Del Carretto².

Le origini del complesso risalgono verosimilmente al XII-XIII secolo. È il *Codex Astensis*³ a restituire la prima immagine documentata della fabbrica medievale «de Salexeto»⁴: un manufatto difensivo semplice formato da un corpo merlato e da un torre a pianta circolare⁵. Ad oggi, dell'iconografia del *Codex* non si conserva quasi nulla. La configurazione attuale dell'edificio sembra infatti riconducibile ad un organismo munito ben più complesso articolato attorno ad un vuoto centrale, scandito da quattro torri angolari e difeso da un fossato perimetrale⁶. L'impronta rinascimentale che ne contraddistingue la fisionomia – assimilabile ad un palazzo – si deve alle trasformazioni condotte dal cardinale Carlo Domenico Del Carretto nel XV secolo.

Rimasto nell'orbita del casato marchionale dei Del Carretto per circa quattro secoli, il castello diviene proprietà del Ducato di Savoia al quale appartiene più o meno stabilmente fino al XIX secolo. Nell'ambito delle contese territoriali seicentesche, degno di nota è l'assedio del comandante spagnolo Don Martino D'Aragona⁷ probabile causa della perdita della torre quadrangolare di nord-est⁸.

Nei secoli successivi si registrano parziali trasformazioni che tuttavia non alterano l'aspetto complessivo del manufatto. Nella prima metà dell'Ottocento questo risulta infatti ancora mutilo nello spigolo nord-orientale come testimonia la litografia di Enrico Gonin⁹. Nel Novecento, l'assegnazione a nuovi proprietari¹⁰ conferma immutato lo stato dell'arte della fabbrica che giunge ai primi anni duemila priva di uno degli elementi cardini della composizione, la quarta torre.

Un castello
travestito
da palazzo

Quello di Saliceto è uno dei tanti manufatti difensivi che di “castellano” sembra conservare apparentemente solo il nome. La *facies* esterna non è differente da quella di un palazzo residenziale: l'ingresso avviene sul fronte meridionale tramite un portale lapideo di stampo manierista al quale si accede per mezzo di una lunga rampa in muratura che conduce alla quota della corte dove un loggiato articolato su due livelli con volte a crociera e colonne e capitelli in arenaria accoglie lo scalone monumentale di distribuzione. Attorno allo spazio scoperto, segnato al centro da un pozzo di approvvigionamento idrico, si sviluppano i bracci dell'impianto rettangolare conclusi negli angoli nord-ovest, sud-ovest e sud-est da tre torri intonacate. Gli ambienti interni sono per lo più voltati – in muratura o incanniccato¹¹ – e, nel caso del piano nobile, decorati a finto fresco o a tempera con motivi liberty e caratterizzati da arredi fissi di pregio¹².

Una più attenta lettura del manufatto non nasconde tuttavia i segni stratigrafici del primitivo castello. Tra questi: le tracce del fossato ancora visibile nel parco, l'ultimo segmento della rampa di accesso eretto in sostituzione dell'antico ponte levatoio, la foggia a scarpa delle pareti esterne alla quota del piano di campagna, la compattezza del corpo di fabbrica, l'espedito difensivo delle torri angolari e il corridoio anulare continuo dello spazio sottotetto ricavato probabilmente tamponando un cammino di ronda denunciato all'esterno dalla tipica decorazione a “dente di sega”¹³ e oggi coperto da tetti a falde in legno. Gli stessi materiali riportano al cantiere medievale che predilige, in funzione della disponibilità, l'impiego di pietre a spacco e laterizi pieni¹⁴, integrati nel corso dei secoli con elementi lapidei più consoni alla mutata destinazione dell'oggetto architettonico.

La vicenda costruttiva del castello restituisce un palinsesto stratificato e fortemente eterogeneo soggetto, negli ultimi decenni, ad ulteriori trasformazioni che hanno contribuito a confonderne la lettura. A questo proposito, si ricorda l'incongruo frazionamento dell'ambiente voltato a doppia altezza presente al piano primo dell'ala orientale.

Irri(pro)ducibile
risorsa della
comunità

L'estrema complessità della preesistenza non inficia però l'attaccamento maturato nel corso del tempo dagli abitanti di Saliceto e dal Comune che nel 1997 ne conclude la trattativa di acquisto con la famiglia proprietaria. L'obiettivo posto alla base dell'operazione è virtuoso: sottrarre la fabbrica alla dimensione privata consentendo alla cittadinanza di riappropriarsi di un bene nel quale da sempre si riconosce¹⁵. Il primo passo in questa direzione si traduce nella formulazione di un concorso pubblico di idee avente ad oggetto il destino del castello e delle relative pertinenze¹⁶. L'incarico viene affidato al gruppo rappresentato dagli architetti associati Massimo Armellino e Fabio Poggio¹⁷ affiancati da un ricco gruppo di consulenti: il professor Stefano F. Musso, Ordinario di Restauro Architettonico presso il Dipartimento di Scienze per l'Architettura dell'Università di Genova, per le questioni conservative e progettuali, il professor Gianni V. Galliani, Ordinario di Tecnologia del Recupero sempre presso il medesimo Dipartimento dell'Università di Genova, per i problemi strutturali, la dottoressa Daniela Olivieri, l'ingegner Marco Gaminara, i geometri Sergio Abascià e Lucio Odella rispettivamente per le indagini storiche, gli aspetti impiantistici, topografici e di sicurezza¹⁸. Le prime fasi progettuali sono finalizzate a chiarire quanto più possibile l'evoluzione, i materiali, le tecniche costruttive e lo stato di conservazione del complesso architettonico¹⁹ così da poter dar forma costruita alle intenzioni del Comune che intravede nell'edificio storico un potenziale sia culturale sia sociale. Il riconoscimento del castello quale irriducibile e «irriproducibile risorsa della comunità»²⁰ impone da subito l'adesione a due principi essenziali: il rispetto dei segni stratigrafici dell'edificio e la possibilità e la necessità di inserirvi funzioni capaci di rispondere ai mutati bisogni della contemporaneità. Il progetto diviene così ricerca del punto di equilibrio tra entrambi i presupposti.

«Atto conservativo» e
«atto reintegrativo»

La logica dell'intervento è perfettamente interpretata dalla Giuria della prima edizione del Premio Internazionale *Domus Restauro e Conservazione Fassa Bortolo*²¹ – premio di Restauro Architettonico istituito da Fassa S.r.l. in collaborazione con il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Ferrara – che nel 2010 assegna al restauro del Castello di Saliceto la medaglia d'oro per la sezione “opere realizzate”²². Il giudizio, esito del parere unanime della commissione presieduta dal professor Giovanni Carbonara²³, riassume la duplice intenzione del progetto individuando proprio nella convergenza di due atti contestuali la sintesi dell'intera operazione. Le poche righe che servono alla Giuria per descrivere la

proposta ne riconoscono infatti l'azione bilaterale: quella di «atto conservativo consapevolmente condotto nel pieno rispetto dell'autenticità del testo architettonico» e quella di «atto reintegrativo della lacuna, costituita dalla torre orientale, [affrontato, *n.d.a.*] con un linguaggio squisitamente contemporaneo»²⁴. Se da un lato dunque il progetto dà prova di saper salvare – ovvero pulire, consolidare e proteggere – ciò che già esiste, dall'altro dimostra di poter e volere ultimare il salvataggio del monumento accettando di costruire su e per l'esistente.

La fabbrica esistente:
testo e pretesto

Necessarie a soddisfare degli assunti progettuali, le prime riflessioni in ordine teoriche interessano il tema dell'uso. L'operazione di riconversione funzionale muove a partire dalle richieste del Comune che nel bando specifica la volontà di utilizzare parte del manufatto quale sede dei propri uffici. Sposando il desiderio dell'Amministrazione locale, l'intervento declina la proposta ricorrendo all'inserimento di vere e proprie «funzioni “presidio”»²⁵, ovvero funzioni che gli stessi progettisti ritengono idonee tanto alla fruizione e al godimento pubblico del complesso quanto al recupero e alla conservazione fisica e materiale dello stesso. L'idea iniziale del castello come «macchina comunale»²⁶ finisce così per complicarsi ammettendo la compresenza di realtà funzionali differenti che spaziano dal ricettivo, all'espositivo-museale, al polivalente.

La distribuzione delle nuove destinazioni d'uso asseconda la vocazione degli ambienti esistenti. Gli spazi riservati al Comune sono dapprima ipotizzati al piano primo nei locali dell'ala orientale, dove le trasformazioni di fine Novecento hanno già sostanzialmente alterato l'originaria articolazione e consentono un più ampio margine di modifica. Molteplici fattori impediscono però il disegno preliminare: l'estensione limitata dei vani, la loro distribuzione su più livelli – piano primo e secondo –, l'impossibilità di isolare funzionalmente l'area rispetto all'insieme, ma soprattutto la ferma opposizione dell'ente pubblico²⁷. Si intravede così la possibilità di riservare alle suddette attività l'intero livello sottotetto²⁸. L'adeguatezza della struttura del piano, l'urgenza di una revisione del sistema di coperture e la limitata disponibilità delle risorse economiche rendono ideale l'alternativa che sembra mettere a sistema più di una esigenza ed incontrare maggior favore. Le opere necessarie sono «puntuali, leggibili e riconoscibili»²⁹. L'uso razionale dello spazio è assicurato dall'ex cammino di ronda della fabbrica difensiva che richiama la principale attenzione progettuale. Qui a fronte di limitate demolizioni³⁰, una nuova pavimentazione sopraelevata in doghe di legno

sorretta da un telaio metallico³¹ ed integrata con parziali tratti di rampa restituisce continuità allo storico elemento di distribuzione, non intacca le finiture esistenti³² ed ospita nell'intercapedine creatasi tra antico e nuovo l'alloggiamento di eventuali reti impiantistiche. Riabilitato, il percorso permette di raggiungere in sicurezza i vani disposti lungo lo sviluppo ad anello per i quali si prevede la conservazione delle pavimentazioni in cotto e delle superfici intonacate. Vi fa eccezione, l'aula dell'ala occidentale dove il progetto prevede la realizzazione di un nuovo solaio in acciaio e di contro pareti perimetrali montate a secco richieste per ragioni di igiene e decoro³³. Completa il rinnovato assetto del livello, il risanamento delle strutture di copertura realizzate con incavallature lignee, travi, travetti, tavolato e coppi in laterizio per le quali si prevede il ripristino dei travetti ammalorati e la sostituzione del tavolato esistente con un doppio impalcato areato, impermeabilizzato e coibentato³⁴. Al comfort termico degli ambienti si associa infine quello luminoso garantito dalla riapertura di finestre tamponate, dalla predisposizione di lucernari a filo falda e dall'installazione di un apposito impianto con cavi fuori traccia³⁵.

Allocate le funzioni comunali, sono prese in esame le potenzialità dei restanti ambienti. Il piano primo, direttamente relazionato allo spazio esterno della corte³⁶, viene destinato per intero alla fruizione da parte della comunità. Per i locali dell'ala orientale, i progettisti propongono la rimozione integrale delle addizioni realizzate negli anni novanta³⁷. La demolizione delle strutture che ripartiscono orizzontalmente e verticalmente l'antica sala a doppia altezza coperta con volte a crociera costolonate – un solaio in calcestruzzo armato e diversi tramezzi in laterizi forati – trovano l'approvazione dell'architetto Laura Moro³⁸, funzionario dell'allora Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio del Piemonte. Si procede così al ripristino della spazialità del vano che, adibito ad auditorium, vede l'aggiunta di pochi nuovi elementi: un sistema di corpi illuminati appesi alla struttura voltata e un palco multimediale in ferro e vetro eretto a sbalzo sulla parete nord.

Nell'ala opposta, le principali attività gravitano attorno alla cosiddetta "sala delle armi", proposta come polifunzionale. Limitati interventi alle superfici parietali e pavimentali³⁹ permettono il recupero dell'ambiente voltato, collegato ai due vani adiacenti ubicati nelle torri nord-ovest e sud-ovest e adattati l'uno a cucina e l'altro a deposito. Baricentrico rispetto alle due ali è il braccio settentrionale che accoglie, qui come al piano

terra, i servizi igienici. Concepiti come scatole autonome e realizzati con struttura in tubolari di acciaio zincato e rivestimento in lastre di cristallo acidato⁴⁰, questi ultimi sono inseriti al centro del vano a debita distanza dalle pareti e dal soffitto così da non interagire con l'esistente e non negarne la lettura complessiva. Concorrono a "smaterializzare" la fisicità dei cubi di vetro sia il sistema di illuminazione sia la nuova pavimentazione in resina resiliente colorata.

Le funzioni ricettive proseguono alla quota del piano di campagna, dove l'accessibilità è limitata ad un numero inferiore di ambienti⁴¹. Qui il progetto prevede la realizzazione di nuove pavimentazioni sia per le sale dei bracci est e nord – vespaio areato su igloo e finitura rispettivamente in parquet di tipo industriale⁴² e resina colorata – sia per il percorso interrato che conduce alla vera da pozzo⁴³ – sottofondo in calcestruzzo e finitura in resina -. Nella grande aula dell'ala destra, inoltre, particolare attenzione è posta alla conservazione delle tracce materiali di un'antico scalone che interrompe lo sviluppo della volta a botte facendosi testimone di un sistema di spazi e percorsi oggi del tutto negato⁴⁴.

Da ultimo, il piano nobile⁴⁵: le caratteristiche spaziali, i particolari decorativi, gli arredi e le pitture superstiti orientano verso la massima salvaguardia dell'esistente ottenuta attraverso il ricorso alla destinazione espositivo-museale⁴⁶.

Infine, in relazione agli utilizzi anzidetti si rende necessario un solo intervento di consolidamento che coinvolge la parete esterna dell'ala occidentale e la torre nord-ovest, interessate da un fenomeno di rototraslazione probabilmente legato alla disomogeneità del terreno, al sottodimensionamento delle fondazioni e alla mancanza di idonee ammorsature. Esclusa la possibilità di eventuali fenomeni evolutivi, il progetto elabora «un intervento precauzionale, realizzato con limitate e localizzate cuciture murarie, l'inserimento di elementi di riserva statica (catene e travi catene), la costipazione e la stuccatura delle più evidenti e rischiose discontinuità»⁴⁷. A completamento, non mancano previsioni relative al trattamento degli esterni – superfici murarie, elementi lapidei ed infissi –⁴⁸.

Rispetto alle considerazioni richiamate, ritengo necessario richiamare una questione sollevata dagli stessi progettisti tutt'altro che estranea al tema dell'uso: «ogni funzione che andavamo inserendo, poneva il problema insoluto dell'accessibilità complessiva alla fabbrica medievale»⁴⁹. In rapporto alla normativa stringente in materia di sicurezza degli edifici

pubblici e di tutela del patrimonio storico, il problema sembrava trovare logica soluzione solo nella costruzione della torre mancante. La “lacuna architettonica” rischiava infatti di tradursi in “lacuna funzionale” finendo per generare la paralisi di un sistema potenzialmente efficiente da più punti di vista. Ciò che mancava era in realtà già scritto sulla preesistenza che si faceva testo e pretesto di un ineludibile impegno progettuale.

La quarta torre:
complemento architettonico
e archetipo difensivo

Contestualmente all’analisi delle ipotesi funzionali, prende forma l’idea di un intervento chiamato, con esplicito riferimento al titolo di un contributo apparso sulla rivista “Recuperare l’edilizia” a firma del professor Stefano F. Musso, a «costruire per conservare»⁵⁰.

I maggiori sforzi progettuali si concentrano così là dove la storia è passata lasciando il vuoto. La verifica degli elementi di distribuzione e delle dotazioni tecnologiche evidenzia i limiti intrinseci del castello: lo scalone loggiato non è direttamente accessibile dall’esterno, non serve tutti i livelli d’uso e non risponde ai parametri richiesti per le vie di fuga, e il corredo impiantistico dell’edificio appare quasi del tutto inesistente⁵¹. La mancanza offre quindi l’occasione per garantire una distribuzione a norma di legge e un idoneo sistema di servizi a supporto dell’uso sicuro e confortevole del manufatto, massimizzando da un lato l’efficienza del nuovo dall’altro la conservazione dell’antico. Nasce la proposta di una quarta torre; funzionale o, come è stata spesso definita, «tecnologica»⁵².

Leggerezza, rapidità di costruzione, economia, autonomia e coerenza sono i principi teorici posti sul tavolo del progetto: la torre non deve in alcun modo alterare l’equilibrio consolidatosi in seguito della perdita della massa originaria, deve gravare il meno possibile sul terreno alluvionale stimato di scarsa capacità portante, deve poter essere eretta in tempi brevi e costi contenuti, deve saper coesistere ai frammenti della costruzione originaria, deve rendersi indipendente dagli stessi tanto per comportamento strutturale quanto per identità figurativa rifuggendo la tentazione di pericolose declinazioni mimetiche e deve manifestare senza incertezze la propria natura e le proprie attitudini⁵³.

Come sempre accade, però, il processo che sostanzia le premesse teoriche non si rivela mai lineare. A detta di chi ha preso parte attivamente alla progettazione, la torre «è stata oggetto di approfondite e appassionate discussioni, verifiche e revisioni»⁵⁴. I tentativi di tradurre un pensiero logico e coerente in forma costruita sfociano inizialmente in soluzioni lontane dall’essenzialità della versione finale. Durante l’avvio delle prime fasi di cantiere, la torre è ancora una struttura mista, con basamento in

muratura listata, anima in acciaio, rivestimento in legno e copertura a padiglione⁵⁵. Solo più tardi raggiungerà quella pulizia del segno che era destinata a soddisfare i suoi ideatori.

Il corpo che oggi occupa l'angolo nord-orientale del complesso è letteralmente cucito sulla preesistenza⁵⁶. Le generatrici del nuovo volume, in pianta e in alzato, riprendono le linee principali delle masse limitrofe⁵⁷; ne deriva un oggetto marcatamente stereometrico che dialoga con il più generale sistema del castello rispetto al quale diviene polo nevralgico. Qui trovano sede i nuovi collegamenti verticali – scala e ascensore – e tutta una serie di spazi specifici altrove assenti e di difficile inserimento – vani tecnici e servizi igienici –. L'ingresso avviene dall'esterno tramite una passerella aerea in acciaio con impalcato ligneo che, dal lembo di terra adiacente l'antico fossato, immette all'interno della colonna distributiva. Per ragioni di manutenzione, un secondo ingresso alla quota del piano di campagna consente la fruizione e gestione del locale adibito a centrale termica. Una volta entrati, è possibile raggiungere sia i diversi livelli d'uso del castello sia la terrazza sommitale del nuovo corpo di fabbrica per mezzo o di una scala metallica a tre rampe o di un ascensore vetrato.

Costruttivamente, la torre è impostata su una gabbia in calcestruzzo armato fondata su una struttura a micro-pali che raggiunge il banco di roccia senza intercettare i resti della preesistenza emersi durante lo scavo. Al di sopra del corpo basamentale si sviluppa uno scheletro in acciaio verniciato blu con pareti ventilate costituite da pannelli coibentati finiti all'esterno da una pelle in doghe di legno disposte orizzontalmente. Il rivestimento è trattato volutamente come tale: i listoni lignei sono fissati mediante viti ad una sottostruttura in alluminio, distanziati gli uni dagli altri, posati a giunti allineati e mai immaschiati in corrispondenza dello spigolo così da evitare ogni possibile segno di murarietà. Al tempo stesso per fugare la contraddizione di un'articolazione interna analoga a quella delle torri esistenti, la superficie esterna appare continua e priva di segni di stratificazione per livelli – fasce marcapiano, finestre e marche d'avanzali –. La compattezza e la continuità dei fronti è segnata soltanto da un sistema di piccole bucaure quadrate e raggruppate che, lungi dall'essere concepite come vere e proprie finestre, interrompono solo le doghe di legno del rivestimento consentendo l'ingresso della luce naturale nei bagni, mentre il vano scala è in parte illuminato da un lucernario ricavato sul solaio piano di copertura. La relazione fisica tra antico e nuovo è limitata e puntuale: il fronte di rottura delle murature in

corrispondenza della torre perduta è inglobato all'interno dell'elemento ricostruito e resta visibile; non c'è compenetrazione delle rispettive masse come dimostra la cura posta nello studio del punto di contatto tra le stesse. All'esterno, le doghe in legno sono infatti progettate per arrestarsi prima dell'aderenza alla superficie muraria del castello creando così una distanza colmabile attraverso la messa in opera di opportune lastre di cristallo, ad oggi non installate per ragioni economiche⁵⁸.

Concepita come elemento tecnico-funzionale, la quarta torre assolve efficacemente il compito assegnatoli. Per contro, il ruolo di servizio svolto nei riguardi della preesistenza non le impedisce di essere qualcosa di più: non solo complemento architettonico ma metafora di un lontano archetipo difensivo.

Un'anima militare in
un corpo residenziale

L'intervento condotto al Castello di Saliceto è figlio tanto delle vicende storiche che hanno segnato il maniero – la perdita della torre *in primis* – quanto degli eventi successivi che ne hanno condizionato la sopravvivenza – il riuso per citare il principale –. Nell'intreccio delle storie passate e presenti si coglie la capacità del progetto di stabilire relazioni tra ciò che il castello è e ciò che il castello è stato, si percepisce l'attitudine ad innescare nessi causali diretti o indiretti.

La quarta torre è, in questo senso, l'episodio più significativo. Ogni scelta che guida la definizione del nuovo elemento architettonico scaturisce da finalità pratiche che si dimostrano capaci di rispondere a più volontà: rendere accessibile e fruibile il castello, ma anche riequilibrare le masse restituendo unità all'insieme. Da questo punto di vista, l'esito formale di quanto realizzato sembra inoltre richiamare una precisa metafora.

Lo confermano i progettisti: è la metafora di una torre di assedio medievale che si avvicina al castello senza toccarlo, di una torre mobile, provvisoria che occupa il sedime della struttura preesistente senza volerla sostituire. A fronte di tale suggestione, le soluzioni adottate si caricano di ulteriori nuovi significati. Il legno, utilizzato perché naturale, resistente, leggero e cromaticamente dinamico, richiama il materiale delle strutture di assedio trascinate a spinta dagli attaccanti nelle vicinanze della fortificazione. L'impiego stesso delle doghe lignee, atto a denunciare il ruolo della pelle esterna, offre l'occasione per creare specifiche variazioni che rimandano ad alcuni espedienti difensivi tipici delle fabbriche militari: il leggero sfasamento dei listoni alla base serve così a marcare il basamento alludendo ad un eventuale profilo a scarpa e il progressivo diradamento delle stesse in corrispondenza della terrazza a rievocare un

possibile coronamento di cui si ignorano le forme. La passerella sospesa d'ingresso, indispensabile al raggiungimento di un piano utile alla distribuzione verticale da parte di una sedia a ruote, ricorda un ponte levatoio non a caso chiamato a superare proprio il dislivello generato dall'antico fossato perimetrale. Infine, l'ingresso in quota e la quasi totale mancanza di bucatore parlano della necessità difensiva nei confronti delle maggiori discontinuità, ovvero porte e finestre. La nuova struttura non è però del tutto indifferente nei riguardi delle torri "sorelle" oggi chiaramente trasformate in torri residenziali: ne riprende gli allineamenti e ne ricorda tanto le fughe tra i laterizi quanto l'intonacatura per effetto ora della distanza tra le doghe ora della trasformazione subita nel tempo dal legno non trattato.

Il gioco della metafora, senz'altro accattivante, trova però un senso più ampio se rapportato all'intera operazione condotta a Saliceto. Tutte le scelte effettuate – consapevoli, riconoscibili, compatibili e il più possibile reversibili – sono tese a ridare vita al monumento. Nel soddisfare questa intenzione il progetto lavora sulla materia e sulla forma ma anche sul messaggio e sul significato; si spinge oltre la ferita, dà rinnovato valore all'assenza e interpreta la presenza attualizzandola. Il risultato è la restituzione di un'immagine plurima in cui la stratificazione, sia essa medievale, gotica, rinascimentale, o ancora successiva, assume un ruolo centrale. L'opportunità di riabilitare il castello è allora anche quella di facilitarne la lettura, soprattutto di quelle tracce storiche di più difficile comprensione. La fase difensiva del manufatto, rivive così attraverso una serie di gesti puntuali e discreti che vanno dall'idea di ridisegnare il perimetro del fossato attraverso l'illuminazione del parco⁵⁹, alla volontà di recuperare la continuità del percorso anulare dell'ex cammino di ronda, all'intuizione di intervenire sulla torre. Per mole e per fascino è quest'ultima a concentrare su di sé l'attenzione prioritaria essendo per antonomasia l'elemento di più alta valenza iconica del castello.

Chiamato ad occuparsi operativamente della fisicità del monumento, il progettista si dimostra capace di coglierne lo spirito riconoscendo, al di là delle difficoltà legate tutt'oggi alla sua rinascita⁶⁰, l'anima militare che ancora sopravvive in un corpo residenziale. Spetterà infine ad ognuno la libertà e la voglia di vederla come la più nuova o la più antica, come la più "militare" o la più "tecnologica" tra le torri del Castello di Saliceto.

Note:

¹ Situato all'estrema propaggine del cuneese, Saliceto è un sito di antica fondazione. La prima citazione si deve al diploma dell'imperatore Ottone I datato 967 d.C. che permette di fissarne l'origine antecedente all'anno 1000 e la dipendenza dall'allora vescovo di Savona. Il nucleo storico nasce come borgo munito, ovvero protetto da una cinta muraria quadrilatera scandita da alte torri merlate. Dell'anello perimetrale, demolito a fine Ottocento per ragioni urbanistiche di collegamento tra il basso Piemonte e l'entroterra savonese, rimane memoria solo nell'affresco della sacrestia della Chiesa di Sant'Agostino eretta nelle immediate vicinanze del castello medievale.

² Dal frazionamento dell'antica Marca Aleramica, avvenuto intorno alla metà del XII secolo, discende il marchesato dei Del Carretto. Capostipite della famiglia è Enrico I, detto "il Guercio". Il titolo "Del Carretto", da allora tramandato ai successori, sembra derivare dal possesso del Castello di Cairo situato nell'alta Val Bormida in provincia di Savona. Cfr. Voce "Del Carretto" di V. A. VITALE, in *Enciclopedia Treccani*, disponibile on line al link [http://www.treccani.it/enciclopedia/del-carretto_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/del-carretto_(Enciclopedia-Italiana)/) [consultato in data: 30-09-2016].

³ Minacciati dalle mire espansionistiche della Repubblica di Genova, i Del Carretto si trovano costretti a richiedere protezione al vicino comune di Asti. Le prime notizie del castello si devono infatti proprio al *Codex Astensis*, detto *de Malabayla*: una raccolta di cronache e atti aventi ad oggetto la città di Asti. La prima fonte citata all'interno del *Codex* è datata 1065 mentre l'ultimo scritto risale al 1355. Come si legge nel documento stesso, «preziosissime sono le notizie date dal Codice sui paesi, sui castelli, e sulle terre posti sotto il dominio di Asti». Cfr. *Codex Astensis qui de Malabayla communiter noncupantur, Del Codice d'Asti detto de Malabayla. Memoria di Quintino Sella*, Roma 1887, vol. I, pp. 5 e 276, disponibile on line al link <https://archive.org/details/codexastensisqui01sell> [consultato in data: 30-09-2016].

⁴ *Ivi*, p. 312.

⁵ *Ivi*, Tavole allegate, s.p.

⁶ Per le notizie storiche relative al Castello di Saliceto si veda: *Codex Astensis qui de Malabayla...*, op. cit., pp. 276-314; F. CONTI, *Castelli del Piemonte. Tomo III: Torino e Cuneo*, Novara 1980, pp. 9-25 e 156; V. TIGRINO, *Schede storico-territoriali dei comuni del Piemonte. Comune di Saliceto*, 1996, disponibile on line al link <http://www.regione.piemonte.it/cultura/guarini/schede/cn/dwd/Saliceto.pdf> [consultato in data: 1-10-2016] e C. MORRA, *Le antiche dimore e la loro storia nella provincia di Cuneo*, Savigliano 2003.

⁷ Nella prima metà del Seicento Diego Felipe de Guzmán, capitano generale dell'esercito spagnolo nelle Fiandre e governatore dei Paesi Bassi e di Milano, tentava di impadronirsi di alcune delle principali piazzeforti piemontesi. Nel 1639, inviava così nelle Langhe il capitano Don Martino D'Aragona che poneva sotto assedio il borgo e il Castello di Saliceto. Cfr. Voce "Del Carretto"..., op. cit.

⁸ I pareri sulle cause imputabili al crollo della torre nord-orientale del Castello Del Carretto sono discordi. La tesi più accreditata sembra legata all'assedio spagnolo del XVII secolo, ma non è da escludere tra i fattori anche un possibile cedimento del terreno di fondazione. Cfr. *Il restauro del Castello Del Carretto a Saliceto (CN). Intervista a Massimo Armellino e Fabio Poggio*. Savona, 19 maggio 2016, Apparati della presente Tesi di Dottorato.

⁹ Cfr. E. GONIN, *Castello di Saliceto. Prov. di Mondovì. Più del Marchese Del Carretto, ora del Sig. Cesare Barberis*, in E. GONIN, *Album delle principali castella feudali della monarchia di Savoia*, Torino 18(..).

¹⁰ Nella prima metà del XIX secolo, il castello diviene proprietà di Cesare Barberis e successivamente del cavalier Giuseppe Mazzone. Alla morte di quest'ultimo, il bene passa in eredità ai figli rimanendo di dominio privato fino all'acquisizione da parte del Comune di Saliceto avvenuta negli ultimi anni del Novecento.

¹¹ Le analisi conoscitive condotte sulla fabbrica di Saliceto in occasione del recente intervento di restauro hanno permesso di verificarne l'esatta consistenza materiale e l'effettivo stato di conservazione. Lo studio degli orizzontamenti interni ha mostrato la prevalenza di strutture voltate. Si tratta ora di strutture portanti realizzate in muratura, ora di strutture portate realizzate in incanniccio e centina lignea. Le geometrie più ricorrenti sono quelle della volta a crociera costolonata, della volta a botte lunettata, e infine della volta a padiglione. Quest'ultima è la sola geometria utilizzata nel caso delle cosiddette "false volte". All'interno del più generale quadro descrittivo del manufatto, merita annoverare la presenza di due orizzontamenti piani realizzati in legno cassettonato. Cfr. S. F. MUSSO, *Il restauro del castello di Saliceto (Cuneo): una nuova architettura per la conservazione*, in E. CAVADA, G. GENTILINI (a cura di), *Conoscenza, cantiere, gestione e manutenzione*, Atti dei seminari in archeologia dell'architettura, Trento 2008-2010, Trento 2014, p. 76.

¹² Tra gli arredi fissi presenti all'interno del Castello Del Carretto si annoverano: diversi camini in marmo e ardesia, una chiave di volta circolare con relativo stemma gentilizio dei Del Carretto, un'edicola votiva scolpita in arenaria e non poche pietre lavorate e decorate. Vi si aggiungono infine arredi mobili in legno di altrettanto pregio e valore storico-artistico. *Ivi*, pp. 70 e 77.

¹³ La cornice a "dente di sega" che segna il livello dell'antico cammino di ronda è realizzata in laterizi pieni forgiati a mano posati leggermente in aggetto rispetto al filo della muratura esterna. Per le caratteristiche generali proprie delle fortificazioni piemontesi, nello specifico torinesi e cuneesi, si veda: F. CONTI, *Castelli del Piemonte. Tomo III...*, op. cit., pp. 19-25.

¹⁴ Per quanto riguarda le murature del castello è doverosa una precisazione. Le strutture inferiori sono prevalentemente in pietra a spacco oppure miste in ciottoli e laterizio, mentre le strutture realizzate alle quote superiori sono quasi sempre in soli laterizi pieni impiegati come rivestimento di pareti murarie meno ordinate e più rustiche. Cfr. S. F. MUSSO, *Il restauro del castello di Saliceto (Cuneo)...*, cit., p. 74.

¹⁵ L'utilizzo residenziale e la gestione privata del castello impediscono agli abitanti di Saliceto la fruizione e il godimento del bene che, fino all'acquisto da parte del Comune, è accessibile pubblicamente solo durante la festa estiva di San Lorenzo. Cfr. *Il restauro del Castello Del Carretto a Saliceto (CN), Intervista...*, op. cit.

¹⁶ Il concorso pubblico di idee viene indetto nel maggio del 1998, mentre all'ottobre dello stesso anno risale l'affidamento d'incarico al gruppo di progettazione guidato dagli architetti associati Massimo Armellino e Fabio Poggio. *Ibidem*.

¹⁷ Massimo Armellino e Fabio Poggio si laureano entrambi in Architettura presso l'Università degli Studi di Genova rispettivamente nel 1989 e nel 1990. Pochi anni dopo il conseguimento della laurea, nel 1992, fondano lo Studio *Armellino&Poggio Architetti Associati* con sede a Savona. Da allora, si occupano di edilizia residenziale e ricettiva, di restauro, di urbanistica, di programmi complessi d'intervento e di opere pubbliche. Nel 2003, parallelamente allo Studio Associato, istituiscono la società di servizi per l'architettura *77Architettura* finalizzata alla gestione ed al coordinamento delle commesse di maggiore entità. Nel 2010 partecipano al Premio Internazionale *Domus Restauro e Conservazione Fassa Bortolo* presentando il progetto di restauro del Castello medievale di Saliceto che, nell'occasione, si aggiudica la medaglia d'oro per la sezione "opere realizzate". Il risultato è tanto più gratificante se si considera il prestigio dei concorrenti: dal noto studio britannico *Hopkins Architects* che consegue la medaglia d'argento con il Norwich Cathedral Visitors Centre, a personalità di estremo rilievo nell'ambito del restauro italiano come Marco Dezzi Bardeschi che ottiene una menzione speciale per il Rione Terra a Pozzuoli. Cfr. <http://www.armellinopoggio.it> [consultato in data: 25-09-2016].

¹⁸ Le informazioni relative alla composizione del gruppo di lavoro – progettisti e consulenti – sono tratte da: S. F. MUSSO, *Il restauro del castello di Saliceto (Cuneo)...*, cit., p. 81.

¹⁹ Le prime operazioni hanno previsto «rilievo geometrico rigoroso, eseguito con tecniche topografiche, longimetriche e di fotogrammetria digitale, analisi dei materiali, delle tecniche costruttive e delle condizioni di conservazione, saggi di lettura stratigrafica, analisi delle condizioni di equilibrio e sicurezza statica». Cfr. S. F. MUSSO, “La torre mancante”. *Il restauro del Castello Del Carretto di Saliceto (CN)*, in A. CENTRONI (a cura di), *Manutenzione e recupero nella città storica. “L’inserzione del nuovo nel vecchio” a trenta anni da Cesare Brandi*, Atti del IV Congresso Nazionale ARCo - Associazione per il restauro del costruito, Roma 7-8 giugno 2001, Roma 2004, p. 599.

²⁰ Cfr. S. F. MUSSO, *Costruire per conservare. Il restauro del Castello Del Carretto di Saliceto (CN)*, in “Recuperare l’edilizia”, 2002, n. 29, p. 46.

²¹ «Il Premio Internazionale di Restauro Architettonico denominato *Domus Restauro e Conservazione Fassa Bortolo*, ideato e promosso nel 2010 da Fassa S.r.l., titolare del marchio “Fassa Bortolo”, e dal Dipartimento di Architettura dell’Università degli Studi di Ferrara, in occasione del Ventennale della propria fondazione, nasce dalla volontà di premiare e far conoscere ad un ampio pubblico restauri architettonici che abbiano saputo interpretare in modo consapevole i principi conservativi nei quali la comunità scientifica si riconosce, anche ricorrendo a forme espressive contemporanee». Cfr. <http://www.premiorestauro.it> [consultato in data: 28-09-2016].

²² Cfr. *Restauro del Castello di Saliceto*, in *Premio Internazionale “Domus Restauro e Conservazione”. Prima Edizione 2010*, pp. 4-5, disponibile on line al link <http://www.ssrn.arch.unige.it/did/13/ssrm/eventi/2014/domus/2010.pdf> [consultato in data: 28-09-2016].

²³ La Giuria della prima edizione del Premio Internazionale *Domus Restauro e Conservazione Fassa Bortolo* è composta dai seguenti membri, di seguito riportati con riferimento ai ruoli e agli incarichi ricoperti al momento della valutazione del progetto: in qualità di presidente Giovanni Carbonara, professore Ordinario di Restauro Architettonico e Direttore della “Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio” dell’Università La Sapienza di Roma, Facoltà di Architettura “Valle Giulia”; Renata Codello, Soprintendente dei Beni Architettonici e Paesaggistici di Venezia e Laguna; Erich G. Steinmayr, membro della Commissione Straordinaria per la Tutela del Patrimonio Culturale del Ministero della Cultura dell’Austria; Riccardo Dalla Negra, professore Ordinario di Restauro Architettonico dell’Università di Ferrara, Facoltà di Architettura e Marcello Balzani, Segretario del Premio Internazionale in oggetto e Direttore del DIAPREMI Centro Dipartimentale per lo Sviluppo di Procedure Automatiche Integrate per il Restauro dei Monumenti dell’Università di Ferrara. *Ivi*, p. 3.

²⁴ Di seguito si riporta per intero la valutazione della Giuria: «L’intervento si configura da un lato come un atto conservativo consapevolmente condotto nel pieno rispetto dell’autenticità del testo architettonico, nella sua complessa stratificazione, dall’altro come atto reintegrativo della lacuna architettonica, costituita dalla torre orientale, con un linguaggio squisitamente contemporaneo, in grado di alludere alle presunte masse fabbricative originarie, pur svolgendosi in un ambito di autonomia figurativa». *Ibidem*.

²⁵ Cfr. *Il restauro del Castello Del Carretto a Saliceto (CN)*, *Intervista...*, op. cit.

²⁶ Cfr. D. CATTANEO, *Restauro del Castello di Saliceto*, in “Arketipo”, 13 ottobre 2008, disponibile on line al link <http://www.arketipomagazine.it/it/restauro-del-castello-di-saliceto> [consultato in data: 28-09-2016].

²⁷ Cfr. S. F. MUSSO, *Il restauro del castello di Saliceto (Cuneo)...*, cit., p. 79.

²⁸ Per consentire l’idoneo svolgimento delle attività comunali all’interno del castello sono predisposti al piano sottotetto i seguenti spazi: Ufficio del Sindaco, Ufficio del Segretario, Ufficio Ragioneria, Ufficio Tecnico, Anagrafe, Archivi e Sala Consigliare. Restano volutamente privi di funzione solo due locali ritenuti di particolare pregio, ovvero la cappella con volta ad ombrello ubicata nell’angolo nord-est e l’ambiente posto nel braccio meridionale caratterizzato da due portali in arenaria di evidente riempiego e del tutto incongrui con i caratteri e gli usi di questa parte del manufatto. *Ivi*, p. 74.

²⁹ Cfr. <http://www.armellinopoggio.it> [consultato in data: 25-09-2016].

³⁰ Lungo l'antico cammino di ronda si rende necessaria «la demolizione di alcuni intasamenti puntuali che ne avevano interrotto la continuità in corrispondenza di due degli spigoli del corpo centrale». Cfr. S. F. MUSSO, *Il restauro del castello di Saliceto (Cuneo) ...*, cit., p. 74.

³¹ Per quanto concerne il pavimento galleggiante, il progetto prevede il seguente pacchetto stratigrafico: struttura metallica di sostegno – profili longitudinali e trasversali –, tavolato in castagno e regolo di finitura in legno. Cfr. M. ARMELLINO, F. POGGIO, *Progetto per il recupero conservativo del Castello di Saliceto. II stralcio del I lotto funzionale. Particolari costruttivi*, scala 1:20 e 1:5, Elaborato E9, 28 maggio 2004, A.PA&PAA.

³² Al livello del piano sottotetto, come hanno evidenziato le analisi conoscitive confermate dal recente sopralluogo compiuto da scrive in data 23 febbraio 2016, le pavimentazioni sono frammentarie ed eterogenee realizzate in prevalenza in cotto e talora in battuto di malta di calce aerea o di cemento.

³³ Cfr. M. ARMELLINO, F. POGGIO, *Progetto definitivo per il recupero conservativo del Castello di Saliceto. I lotto funzionale. Progetto. Sezioni*, scala 1:100, Tav. 13, s.d., A.PA&PAA.

³⁴ Cfr. S. F. MUSSO, *Il restauro del castello di Saliceto (Cuneo)...*, cit., p. 76.

³⁵ Cfr. M. ARMELLINO, F. POGGIO, *Progetto definitivo per il recupero conservativo del Castello di Saliceto. I lotto funzionale. Progetto. Sezioni...*, cit. e M. ARMELLINO, F. POGGIO, *Progetto per il recupero conservativo del Castello di Saliceto. II stralcio del I lotto funzionale. Particolari costruttivi...*, cit.

³⁶ Nello spazio esterno della corte è prevista la progettazione di un efficiente sistema di regimazione delle acque meteoriche – condutture di raccolta, pozzetti d'ispezione e fossa drenante –. Cfr. M. ARMELLINO, F. POGGIO, *Progetto definitivo per il recupero conservativo del Castello di Saliceto. I lotto funzionale. Progetto. Planimetria, piano seminterrato e piano primo*, scala 1:100, Tav. 10, s.d., A.PA&PAA.

³⁷ Nel Novecento, alcuni locali del piano primo dell'ala orientale sono oggetto di profonde trasformazioni da parte della famiglia proprietaria. Ragioni speculative legate alla possibilità di ricavare un piccolo appartamento all'interno del castello si pongono probabilmente alla base dell'intervento che causa il frazionamento improprio della sala a doppia altezza coperta da volte ad ogiva. Le operazioni riguardano la costruzione di una soletta in calcestruzzo, di tramezzi in laterizi forati e di una scala a due rampe per il collegamento interno. A questa fase risale quasi certamente anche la porta ricavata sulla parete meridionale dell'aula, necessaria a garantire il raggiungimento del nuovo livello direttamente dal piano nobile. Cfr. M. ARMELLINO, F. POGGIO, *Progetto definitivo per il recupero conservativo del Castello di Saliceto. I lotto funzionale. Stato di fatto. Pianta piani I e II*, scala 1:100, Tav. 2, s.d., A.PA&PAA.

³⁸ I rapporti instauratisi tra il gruppo di lavoro e il funzionario dell'allora Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio del Piemonte sono stati ottimali. L'architetto Laura Moro, dal 2009 Direttore dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD) presso il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (MiBACT), ha infatti dimostrato non solo apertura nei confronti delle soluzioni progettuali proposte, ma anche collaborazione nella definizione delle stesse. Cfr. *Il restauro del Castello Del Carretto a Saliceto (CN), Intervista...*, op. cit.

³⁹ Nella cosiddetta “sala delle armi”, ubicata nell'ala occidentale al piano primo del castello, gli interventi hanno riguardato la realizzazione di una nuova pavimentazione in doghe di legno e il trattamento delle superfici parietali e della volta a botte mediante nuova tinteggiatura. Circa la pavimentazione, è opportuno precisare che la forte umidità presente nel vano ha causato, subito dopo la realizzazione, il distacco quasi totale della superficie lignea rendendo necessaria la sostituzione della stessa con una nuova finitura oggi in resina resiliente. *Ibidem*.

⁴⁰ I particolari costruttivi presenti negli elaborati grafici descrivono la logica posta alla base del progetto del *box* di servizio. Si tratta di una vera e propria “scatola” autonoma. La struttura portante è realizzata in profili tubolari di acciaio zincato, le pareti sono costituite da un doppio pannello fonoisolante finito in cartongesso e il rivestimento esterno vede l’impiego di lastre di cristallo acidato sorrette da appositi elementi metallici. La geometria del *box* varia sui due livelli d’uso. Lo spazio voltato del braccio settentrionale accoglie infatti al piano terra due scatole distinte affiancate – di cui una predisposta per portatori di handicap –, mentre al piano primo una sola scatola di dimensioni maggiori ingloba due servizi e il relativo antibagno. Cfr. M. ARMELLINO, F. POGGIO, *Progetto esecutivo per il recupero conservativo del Castello di Saliceto. II lotto funzionale. Progetto. Particolari costruttivi*, scala 1:20, Tav. 28, s.d., A.PA&PAA e M. ARMELLINO, F. POGGIO, *Perizia di variante. Progetto per il recupero conservativo del Castello di Saliceto. Progetto approvato. Pianta*, scala 1:200 e 1:50, Elaborato V1, 20 gennaio 2006, A.PA&PAA.

⁴¹ Il piano terra del castello è fruibile per un numero inferiore di ambienti rispetto a quelli dei livelli superiori. L’inaccessibilità del braccio meridionale ed occidentale ne riduce infatti la superficie utile. Le ragioni di tale inaccessibilità sono riconducibili o all’assedio del XVII secolo che potrebbe aver causato l’ostruzione degli stessi a seguito del crollo delle macerie o alla naturale configurazione del terreno che in quel punto potrebbe presentare uno sperone roccioso integrato nel complesso architettonico sin dai tempi della sua costruzione. Cfr. S. F. MUSSO, *Il restauro del castello di Saliceto (Cuneo)...*, cit., p. 71.

⁴² Come per la “sala delle armi” anche per l’aula voltata posta al piano terra in corrispondenza del braccio orientale del castello, la forte umidità ha reso necessaria la sostituzione della nuova pavimentazione in legno con una finitura più resistente in lastre di pietra. Cfr. *Il restauro del Castello Del Carretto a Saliceto (CN), Intervista...*, op. cit.

⁴³ Concludono l’intervento nel cunicolo che conduce alla vera da pozzo le seguenti operazioni: il trattamento delle superfici parietali – pulitura, stilatura dei giunti murari e trattamento protettivo – e della volta – rimozione dell’intonaco esistente e stesura di una nuova finitura a velo di calce –, l’installazione di una porta per isolare l’accesso e di una ringhiera per proteggere l’affaccio sul pozzo. Cfr. M. ARMELLINO, F. POGGIO, *Progetto esecutivo per il recupero conservativo del Castello di Saliceto. II lotto funzionale. Progetto. Pianta Seminterrato*, scala 1:50 e 1:500, Tav. 5, s.d., A.PA&PAA.

⁴⁴ A completamento degli interventi realizzati nella sala del braccio orientale al piano terra del castello si ricorda anche la riapertura di tre finestre tamponate e il trattamento riservato alle superfici parietali e alla volta – pulitura, stilatura dei giunti murari e trattamento protettivo –. *Ibidem*.

⁴⁵ La riconfigurazione spaziale dell’aula voltata ad ogiva permette di ristabilire l’articolazione originaria del piano nobile che, proprio in virtù della doppia altezza di quell’aula, non occupa l’intero sviluppo planimetrico del castello.

⁴⁶ Per ridurre al minimo l’adeguamento impiantistico e funzionale massimizzando la salvaguardia dell’esistente, il piano nobile della fabbrica è adibito a “museo di se stesso” e utilizzato come spazio espositivo.

⁴⁷ Cfr. S. F. MUSSO, *Il restauro del castello di Saliceto (Cuneo)...*, cit., p. 77.

⁴⁸ Le murature esterne presentavano diffusi fenomeni di decoesione ed erosione dei materiali – pietre, laterizi e malta di allettamento –; gli stessi intonaci, dove presenti, risultavano in gran parte distaccati rispetto al supporto. Per quanto riguarda il trattamento delle suddette superfici il progetto ha previsto una preliminare fase di pulitura seguita dall’applicazione di “strati-non strati” in grado di proteggere i muri senza nascondere la tessitura. Non aderisce tuttavia a tali presupposti, l’operazione condotta sulle facciate della corte dove la nuova intonacatura ha finito per determinare la copertura pressoché totale di importanti segni stratigrafici. Per gli elementi in pietra arenaria, contraddistinti da evidenti segni di decoesione, polverizzazione, erosione e fratturazione accompagnati da non rare mancanze, il progetto ha disposto oltre alle necessarie opere provvisorie, la pulitura, il consolidamento e la protezione. Infine, per gli infissi realizzati in legno verniciato sono stati definiti interventi di manutenzione o eventuale sostituzione. *Ivi*, pp. 75-76.

⁴⁹ Cfr. *Il restauro del Castello Del Carretto a Saliceto (CN), Intervista...*, op. cit.

⁵⁰ Cfr. S. F. MUSSO, *Costruire per conservare. Il restauro del Castello...*, cit., pp. 38-50.

⁵¹ Uno dei principali problemi riscontrati all'interno fabbrica esistente si lega alla quasi totale assenza di dotazioni tecnologiche. Preso atto dello stato dei luoghi, il progetto prevede l'inserimento di appositi sistemi impiantistici: predisporre un impianto termico a servizio dei soli ambienti utilizzati stabilmente con centrale termica ubicata alla base della nuova torre così da eliminare la necessità di opere murarie e progetta un impianto elettrico con canaline metalliche fuori traccia sempre per limitare l'intervento sulle murature storiche. Lo stesso dicasi a proposito dell'impianto di illuminazione per il quale studia anche la consistente integrazione della componente di luce naturale attraverso la riapertura di finestre tamponate e/o la realizzazione di lucernari. Cfr. S. F. MUSSO, *Il restauro del castello di Saliceto (Cuneo)...*, cit., p. 78.

⁵² Cfr. <http://www.armellinopoggio.it> [consultato in data: 25-09-2016].

⁵³ L'elenco puntuale dei requisiti richiesti al nuovo elemento architettonico sono tratti da: *Il restauro del Castello Del Carretto a Saliceto (CN), Intervista...*, op. cit.

⁵⁴ Cfr. S. F. MUSSO, *Il restauro del castello di Saliceto (Cuneo)...*, cit., p. 80.

⁵⁵ Cfr. *Il restauro del Castello Del Carretto a Saliceto (CN), Intervista...*, op. cit.

⁵⁶ I dati tecnico-costruttivi relativi alla quarta torre sono tratti da: M. ARMELLINO, F. POGGIO, *Perizia di variante. Progetto per il recupero conservativo del Castello di Saliceto. II stralcio del I lotto funzionale. Opere in variante - piante*, scala 1:200 e 1:50, Elaborato V3, 20 gennaio 2006, A.PA&PAA e M ARMELLINO, F. POGGIO, *Perizia di variante. Progetto per il recupero conservativo del Castello di Saliceto. II stralcio del I lotto funzionale. Opere in variante - sezioni*, scala 1:50, Elaborato V4, 20 gennaio 2006, A.PA&PAA.

⁵⁷ Il richiamo alle linee essenziali della preesistenza è evidente soprattutto per quanto riguarda la torre nord-ovest. Di questa, infatti, la quarta torre richiama la volumetria generale contraddistinta dalla presenza di un corpo di fabbrica più basso all'interno del quale sono ubicati i locali di servizio.

⁵⁸ Il dettaglio del punto di contatto tra antico e nuovo da realizzarsi mediante la predisposizione di lastre di cristallo non è purtroppo stato realizzato per ragioni economiche. Le doghe di legno si arrestano comunque qualche centimetro prima di toccare la muratura storica del castello.

⁵⁹ Il vincolo di tutela che grava sul monumento interessa tanto il castello quanto l'area verde limitrofa. Relativamente al parco esterno, il progetto aveva previsto la realizzazione di un sistema di percorsi integrato ad una rete d'illuminazione chiamata idealmente a ricomporre il perimetro del fossato perimetrale. Per ragioni legate all'appalto dei lavori, l'intervento si è limitato ai percorsi escludendo l'illuminazione. Cfr. *Il restauro del Castello Del Carretto a Saliceto (CN), Intervista...*, op. cit.

⁶⁰ L'intervento condotto al Castello di Saliceto, denominato «di recupero conservativo», ha seguito la seguente cronologia: dopo l'affidamento d'incarico, avvenuto nel maggio 1998, è stata avviata la fase di progettazione che ha impegnato l'arco di tempo compreso tra il 2000 e il 2013 (limitatamente alla torre dal 2003 al 2005). La fase di realizzazione è stata avviata nel 2001 e si è conclusa nel 2014 (limitatamente alla torre dal 2005 al 2007). Ad oggi purtroppo non tutti i lavori progettati sono stati realizzati e il manufatto, nonostante le risorse investite per la sua «rinascita», sembra ricaduto in un nuovo stato di abbandono e degrado. La ragioni dell'attuale condizione del bene sono imputabili alla nuova Amministrazione Comunale succeduta alla precedente proprio al termine delle prime fasi di cantiere. Alla lungimiranza di chi aveva saputo riconoscere il valore e il potenziale del castello al punto da assumersene l'onere di acquisto si è andato infatti sostituendo un atteggiamento di crescente disinteresse. Rimane da sperare che nel corso del proprio mandato la nuova Amministrazione non vanifichi del tutto quanto fino ad ora realizzato e riprenda in mano le sorti del proprio patrimonio storico-architettonico. *Ibidem*.

Castello Del Carretto (2000-2014)

Rassegna di immagini e documenti

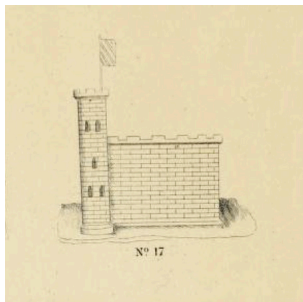


Fig. 1-2

A destra:
Disegni di castelli tratti dal
Codex Malabayla, Serie 2a, vol.
IV, Tab. IX, XI-XIV secolo.

Al n. 17 della seconda
pagina è raffigurato il
Castello «De Salexeto».
In alto: il particolare

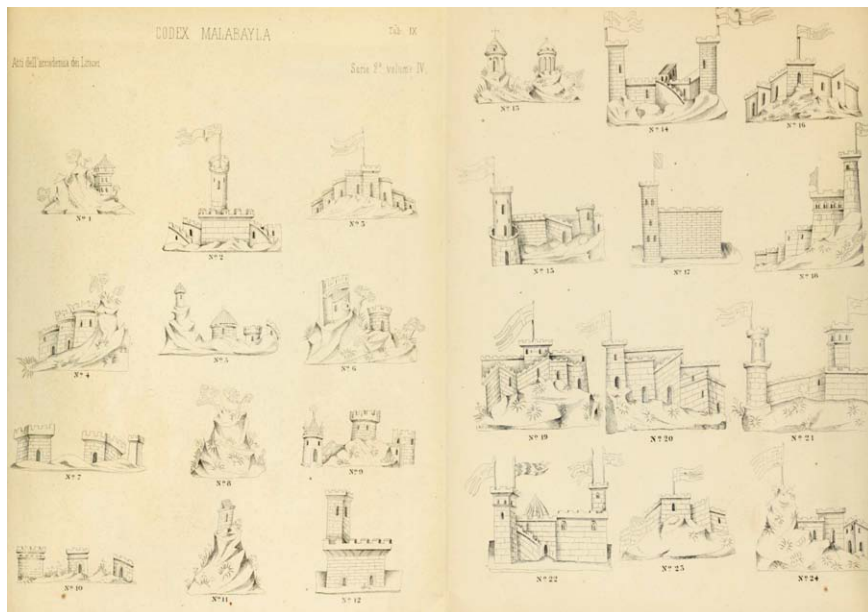


Fig. 3

E. GONIN,
*Castello di Saliceto. Prov. di
Mondovì. Pià del Marchese
Del Carretto, ora del
Sig. Cesare Barberis, 18(..)*

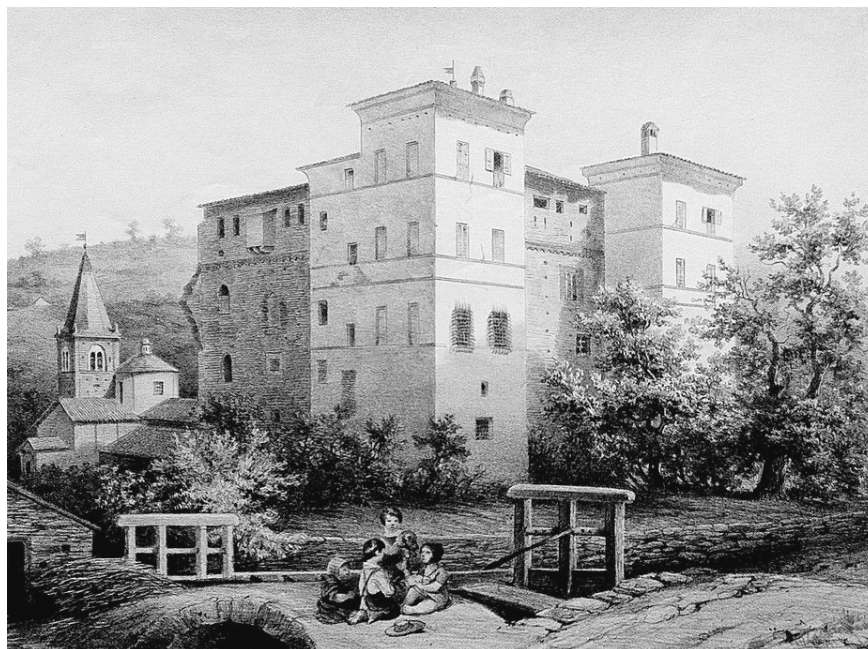


Fig. 4-5

A sinistra:
Castello di Saliceto,
vista d'insieme da
sud-ovest prima del
restauro, 2000.

A destra:
Castello di Saliceto,
torre mancante vista
da nord-est prima
del restauro, 2000



Fig. 6-7

A sinistra:
Castello di Saliceto,
loggiate della corte
interna prima del
restauro, 1997.

A destra:
Castello di Saliceto,
scalone monumentale
prima del restauro,
1997



Fig. 8-9

A sinistra:
Castello di Saliceto,
“sala delle armi” prima
del restauro, 2000.

A destra:
Castello di Saliceto,
corridoio di distribuzione del
piano sottotetto prima
del restauro, 1997



Fig. 10-11

A sinistra:
Castello di Saliceto,
vista d'insieme da
sud-ovest dopo il
restauro, 2016.

A destra:
Castello di Saliceto,
quarta torre vista
da nord-est dopo
il restauro, 2016



Fig. 12-13

A sinistra:
Castello di Saliceto,
loggiato della corte
interna dopo il
restauro, 2016.

A destra:
Castello di Saliceto,
scalone monumentale
dopo il restauro,
2016



Fig. 14-15

A sinistra:
Castello di Saliceto,
“sala delle armi” dopo
il restauro, 2016.

A destra:
Castello di Saliceto,
box dei servizi del piano
primo dopo il restauro,
2016



Fig. 16
M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Progetto definitivo*
per il recupero conservativo del
Castello di Saliceto. I lotto
funzionale, Stato di fatto,
Pianta piano seminterrato,
scala 1:100, Tav. 1, s.d.

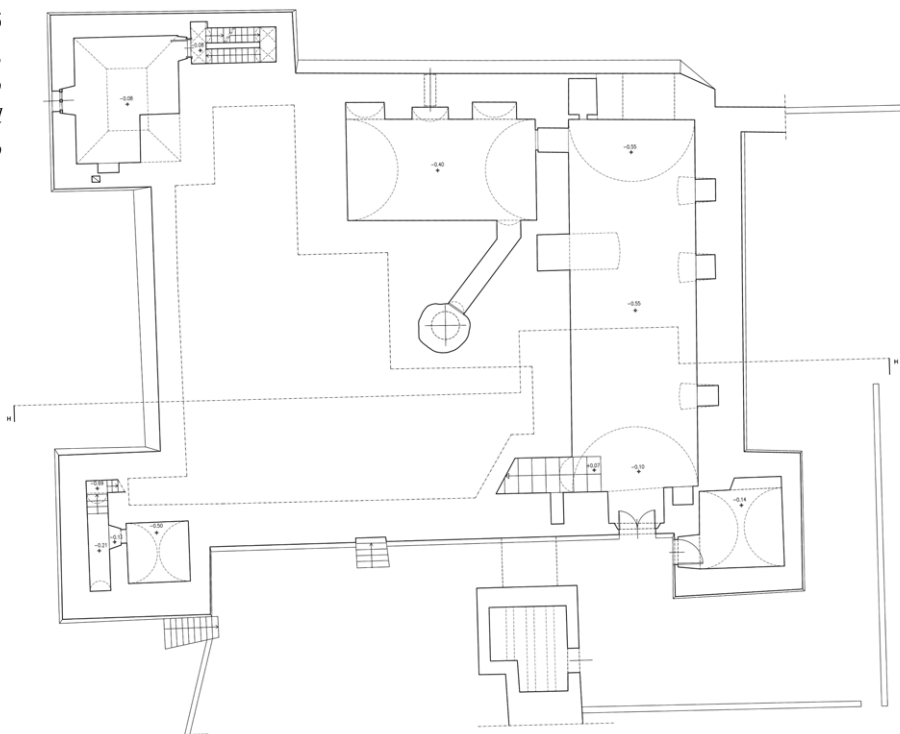


Fig. 17
M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Perizia di variante*,
Progetto per il recupero conservativo
del Castello di Saliceto. II stralcio
del I lotto funzionale, Progetto
approvato, Pianta piano
seminterrato, scala 1:200,
Elaborato VI,
20 gennaio 2006

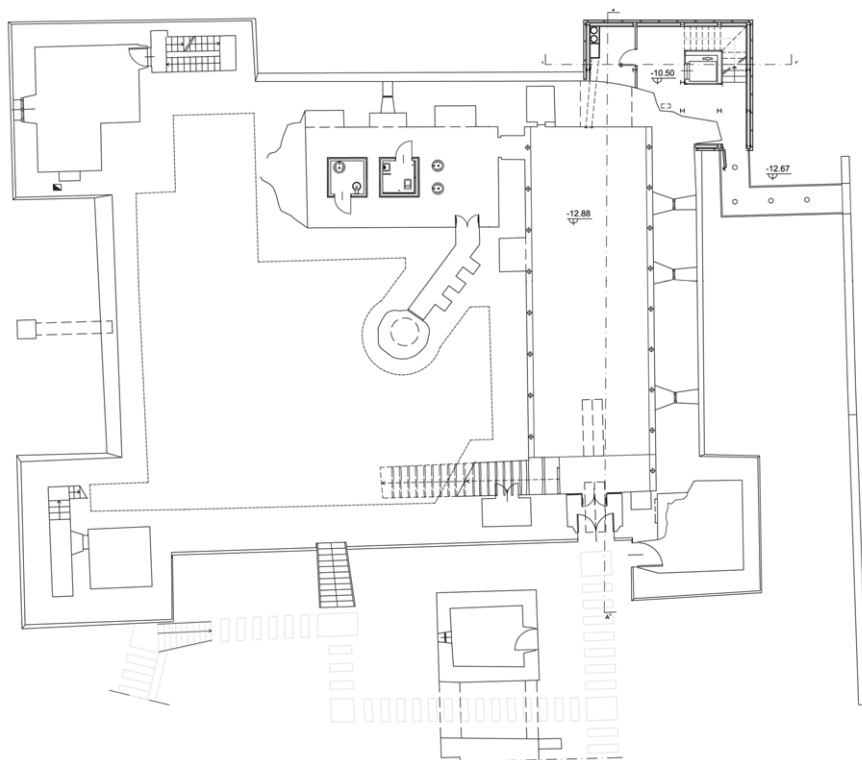


Fig. 18
M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Progetto definitivo*
per il recupero conservativo del
Castello di Saliceto. I lotto
funzionale, Stato di fatto,
Pianta piano primo,
scala 1:100, Tav. 2, s.d.

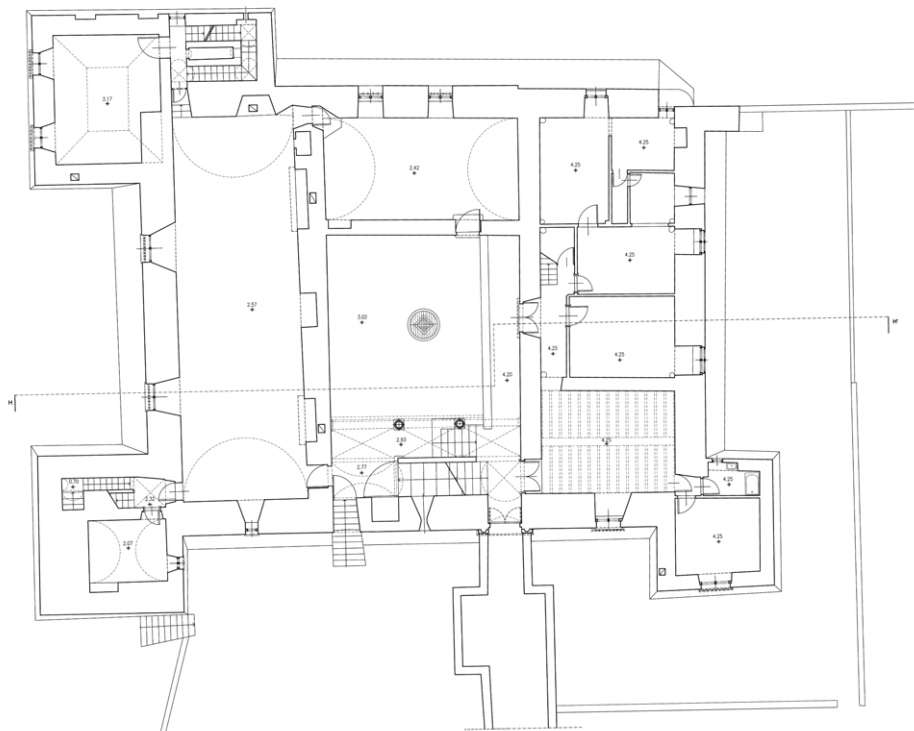


Fig. 19
M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Perizia di variante*,
Progetto per il recupero conservativo
del Castello di Saliceto. II stralcio
del I lotto funzionale, Progetto
approvato, Pianta piano primo,
scala 1:200, Elaborato V1,
20 gennaio 2006

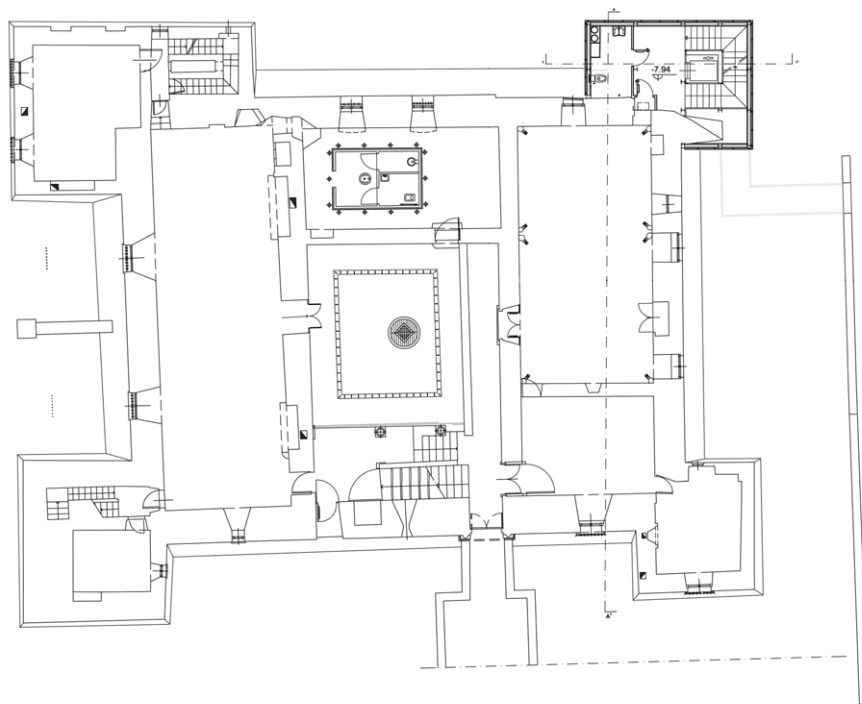


Fig. 20
M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Progetto definitivo*
per il recupero conservativo del
Castello di Saliceto. I lotto
funzionale, Stato di fatto,
Pianta piano secondo,
scala 1:100, Tav. 2, s.d.

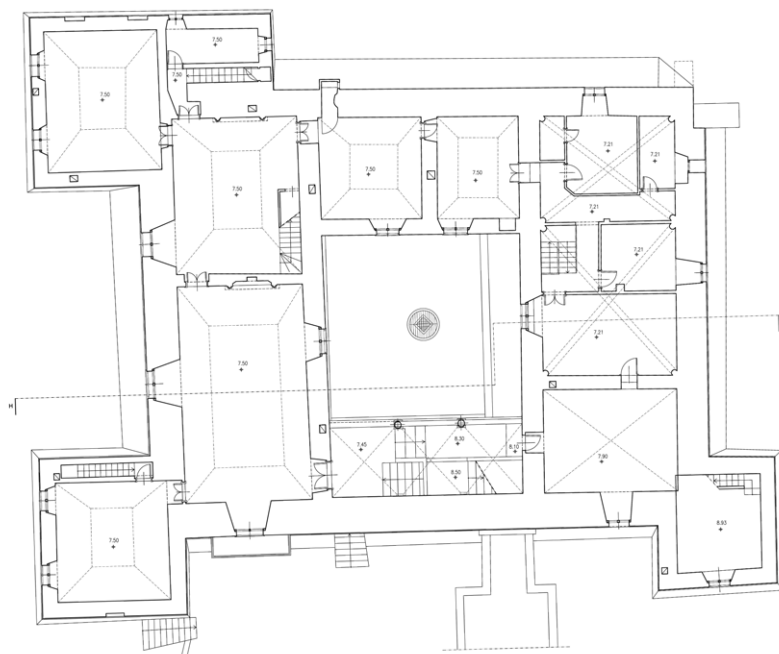


Fig. 21
M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Perizia di variante*,
Progetto per il recupero conservativo
del Castello di Saliceto. II stralcio
del I lotto funzionale, Progetto
approvato, Pianta piano secondo,
scala 1:200, Elaborato V1,
20 gennaio 2006

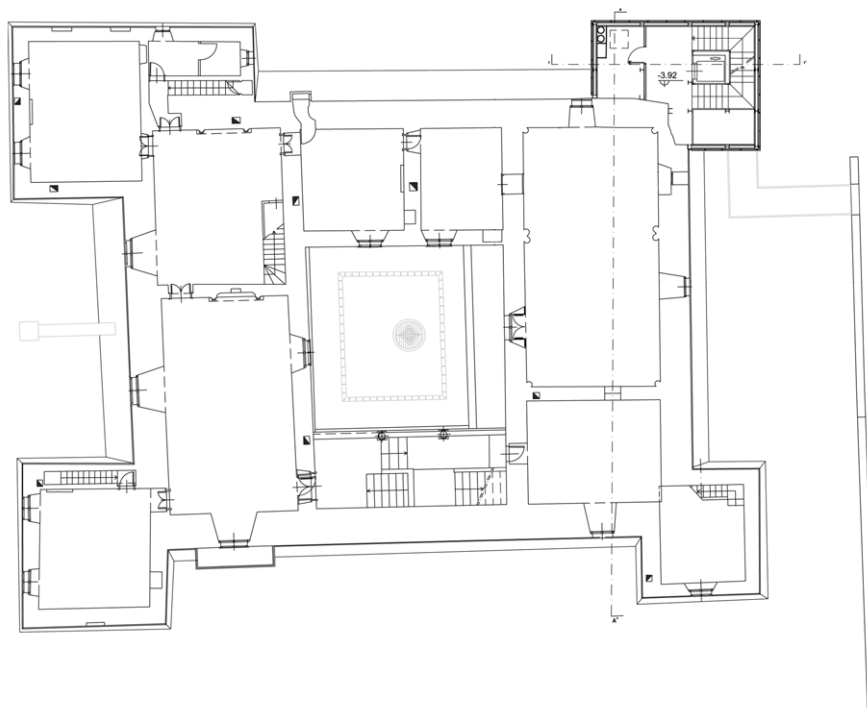


Fig. 22
M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Progetto definitivo*
per il recupero conservativo del
Castello di Saliceto. I lotto
funzionale, Stato di fatto,
Pianta piano terzo,
scala 1:100, Tav. 3, s.d.

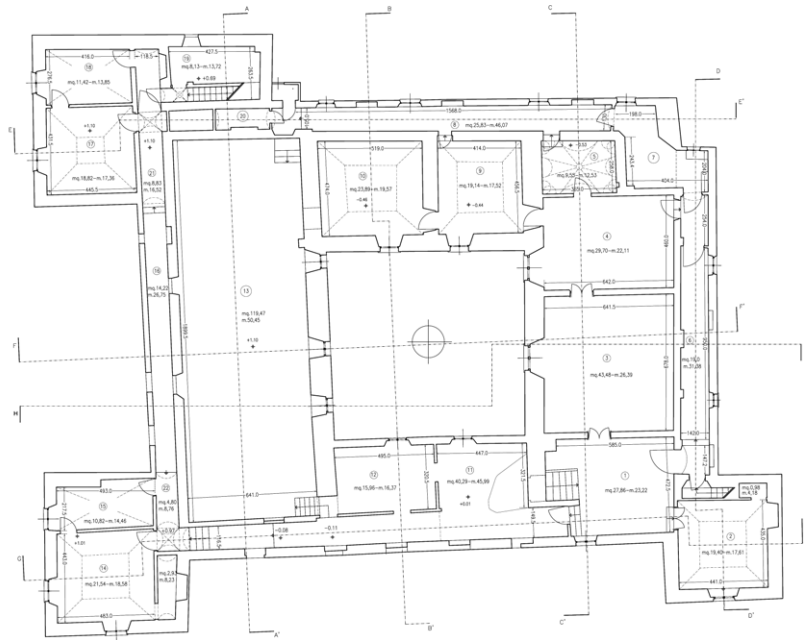


Fig. 23
M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Perizia di variante*,
Progetto per il recupero conservativo
del Castello di Saliceto. II stralcio
del I lotto funzionale, Progetto
approvato, Pianta piano terzo, scala
1:200, Elaborato V1,
20 gennaio 2006

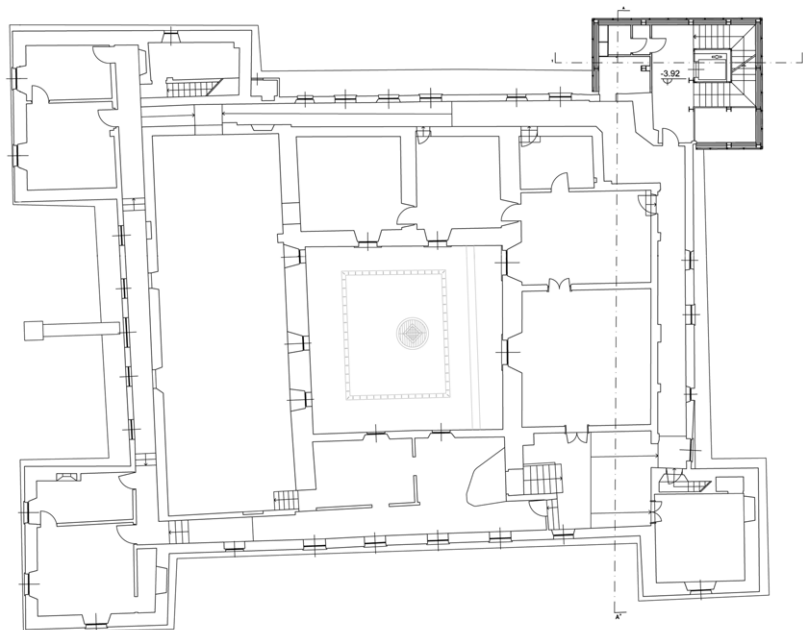


Fig. 24
M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Progetto definitivo*
per il recupero conservativo del
Castello di Saliceto. I lotto
funzionale, Stato di fatto,
Pianta coperture,
scala 1:100, Tav. 4, s.d.

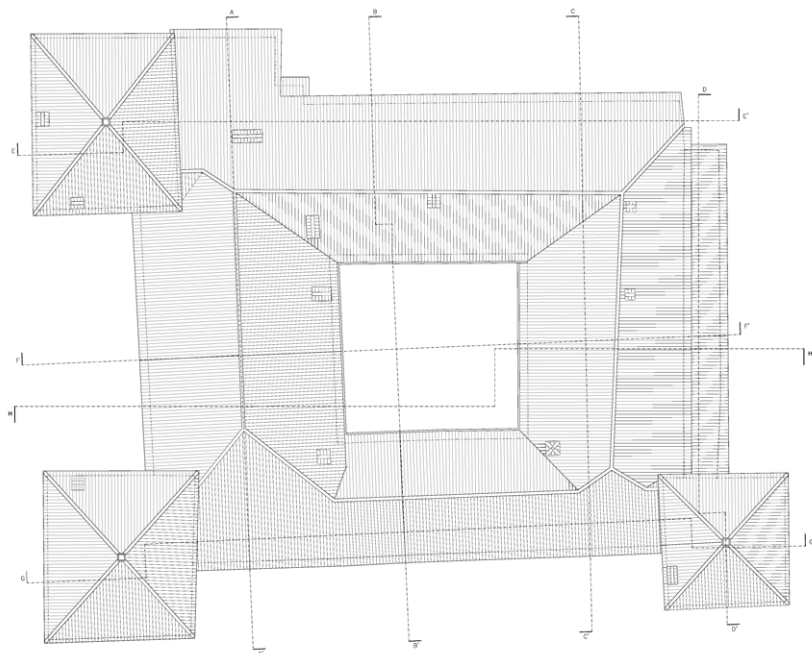


Fig. 25
M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Perizia di variante*,
Progetto per il recupero conservativo
del Castello di Saliceto. II stralcio
del I lotto funzionale, Progetto
approvato, Pianta coperture, scala
1:200, Elaborato V1,
20 gennaio 2006

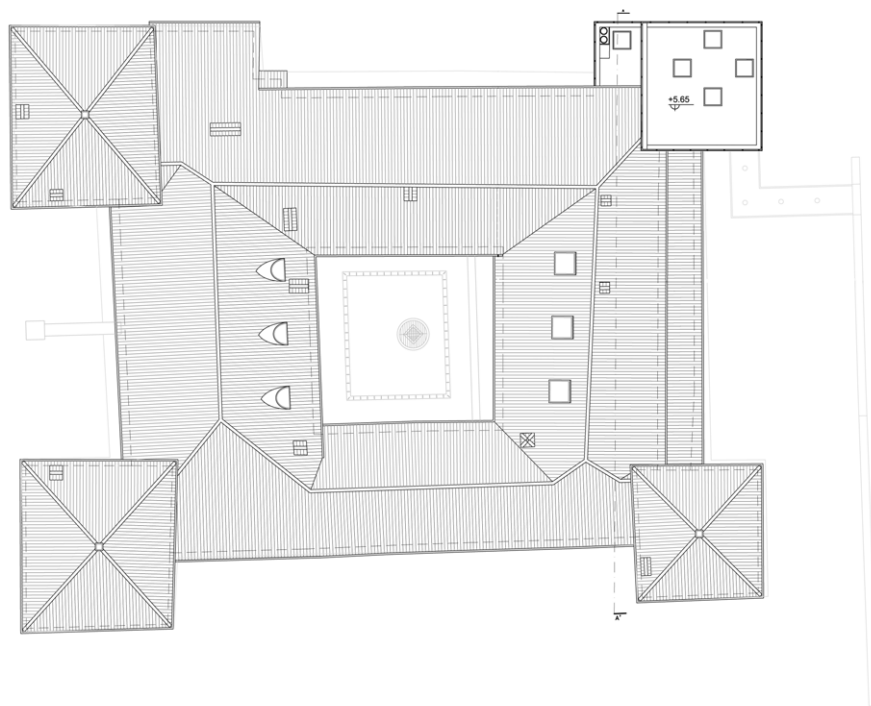


Fig. 26
M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Progetto definitivo*
per il recupero conservativo del
Castello di Saliceto. I lotto
funzionale, Stato di fatto,
Sezione HH, scala 1:100,
Tav. 5, s.d.



Fig. 27
M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Progetto definitivo*
per il recupero conservativo del
Castello di Saliceto. I lotto
funzionale, Progetto, Sezione HH,
scala 1:100, Tav. 13, s.d.



Fig. 28

A sinistra: M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Progetto definitivo
per il recupero conservativo del
Castello di Saliceto. I lotto
funzionale, Stato di fatto,
Prospetto nord-est*, scala 1:100,
Tav. 6, s.d.

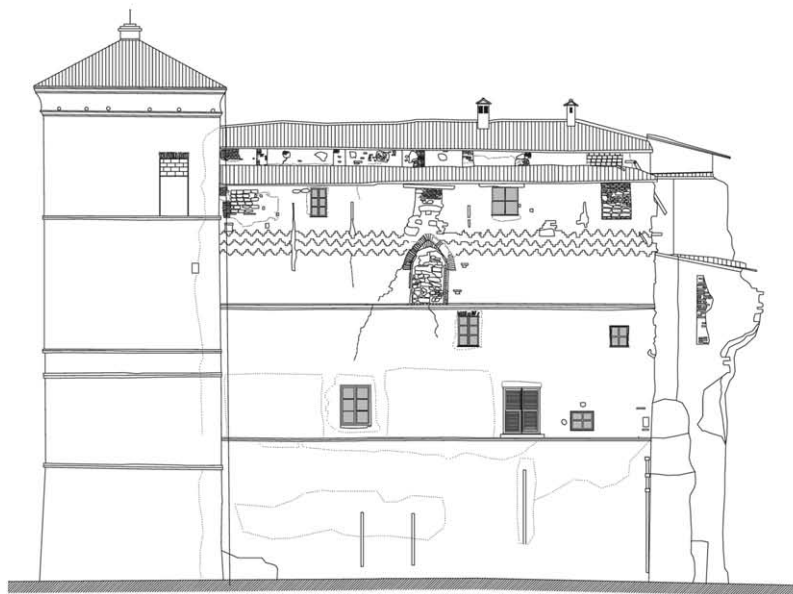


Fig. 29-30

In basso: M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Progetto per il
recupero conservativo del Castello di
Saliceto. II stralcio del I lotto
funzionale, Progetto, Prospetto
nord-ovest e prospetto nord-est*,
scala 1:50, Elaborato E5,
28 maggio 2004

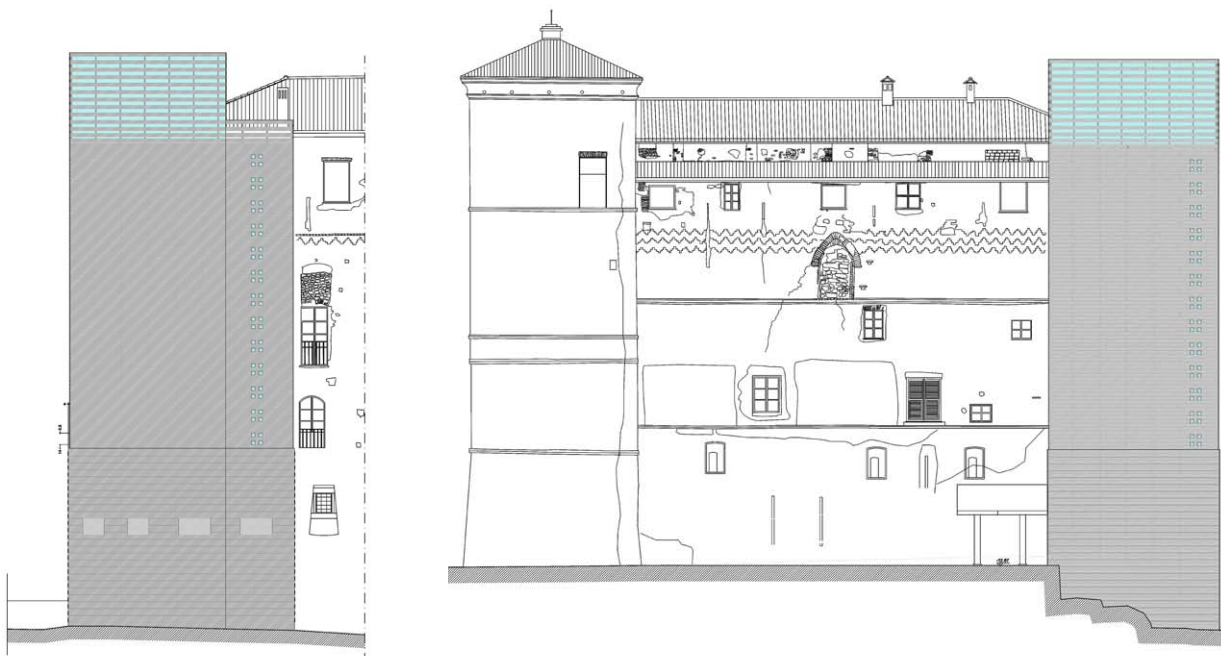


Fig. 31
M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Progetto per il
recupero conservativo del Castello di
Saliceto. II stralcio del I lotto
funzionale, Opere in variante torre,
Pianta quota -13.55,*
scala 1:50, Elaborato V3,
20 gennaio 2006

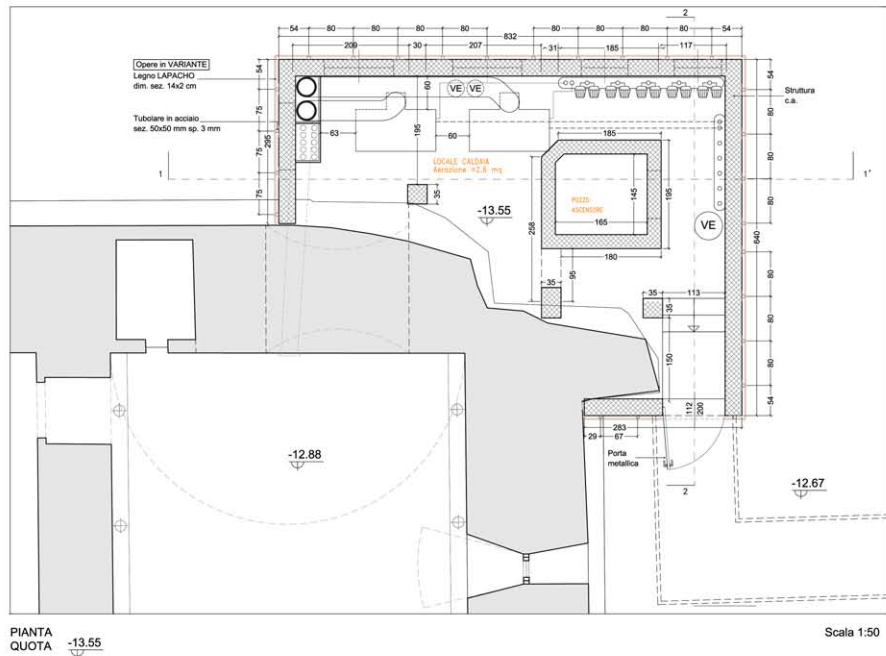


Fig. 32
M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Progetto per il
recupero conservativo del Castello di
Saliceto. II stralcio del I lotto
funzionale, Opere in variante torre,
Pianta piano seminterrato
quota -10.50,* scala 1:50,
Elaborato V3,
20 gennaio 2006

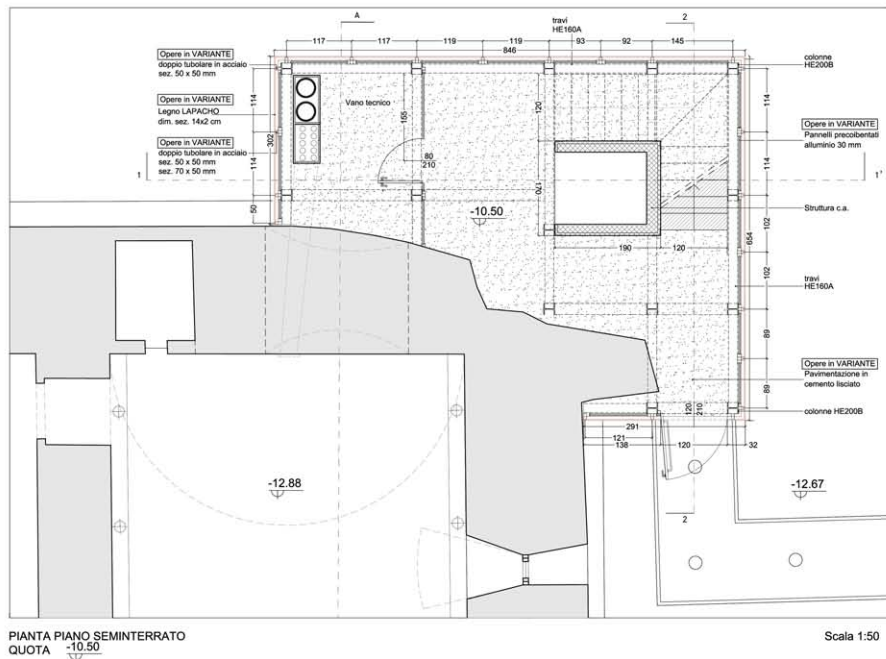
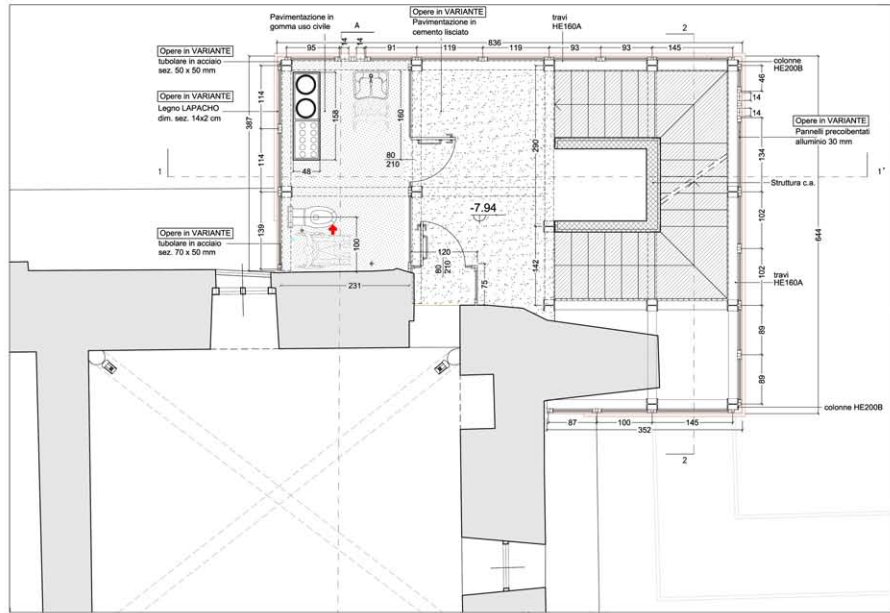


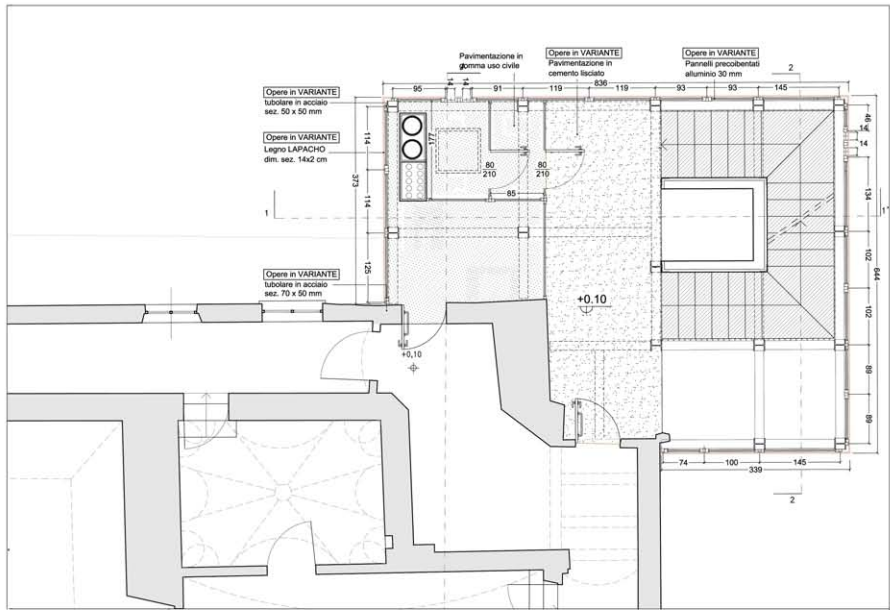
Fig. 33
M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Progetto per il
recupero conservativo del Castello di
Saliceto. II stralcio del I lotto
funzionale, Opere in variante torre,
Pianta piano primo quota -7.94,*
scala 1:50, Elaborato V3,
20 gennaio 2006



PIANTA PIANO PRIMO
QUOTA -7.94

Scala 1:50

Fig. 34
M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Progetto per il
recupero conservativo del Castello di
Saliceto. II stralcio del I lotto
funzionale, Opere in variante torre,
Pianta piano terzo quota +0.10,*
scala 1:50, Elaborato V3,
20 gennaio 2006



PIANTA PIANO TERZO
QUOTA +0.10

Scala 1:50

Fig. 35
M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Progetto per il
recupero conservativo del Castello di
Saliceto. II stralcio del I lotto
funzionale, Opere in variante torre,
Pianta quota +3.03,*
scala 1:50, Elaborato V3,
20 gennaio 2006

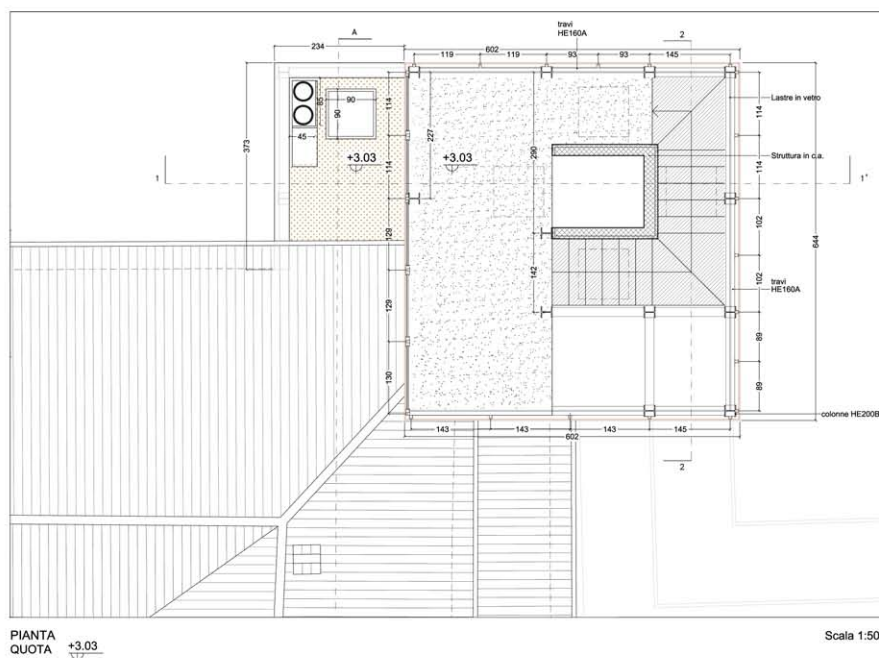


Fig. 36
M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Progetto per il
recupero conservativo del Castello di
Saliceto. II stralcio del I lotto
funzionale, Opere in variante torre,
Pianta coperture quota +5.65,*
scala 1:50, Elaborato V3,
20 gennaio 2006

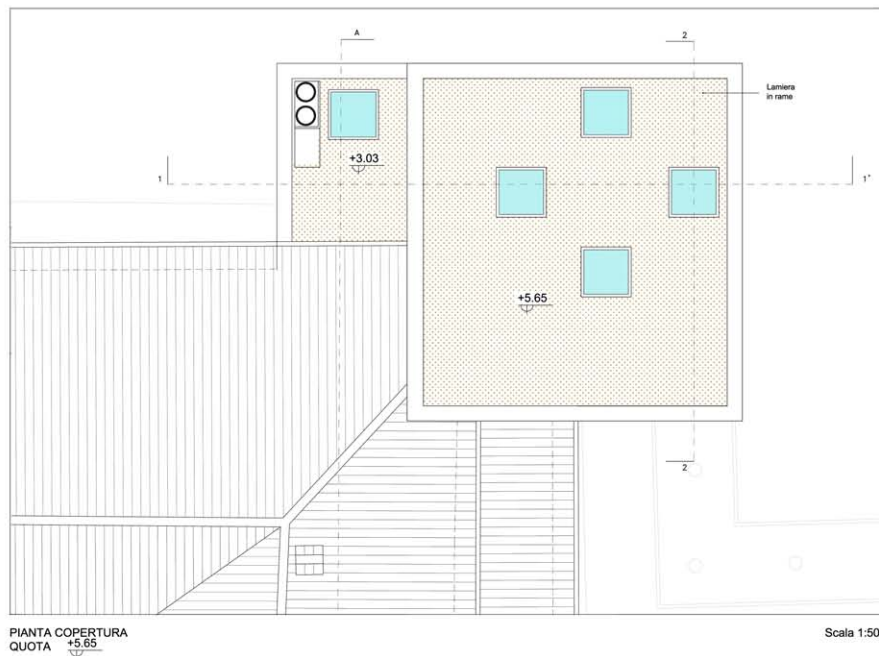
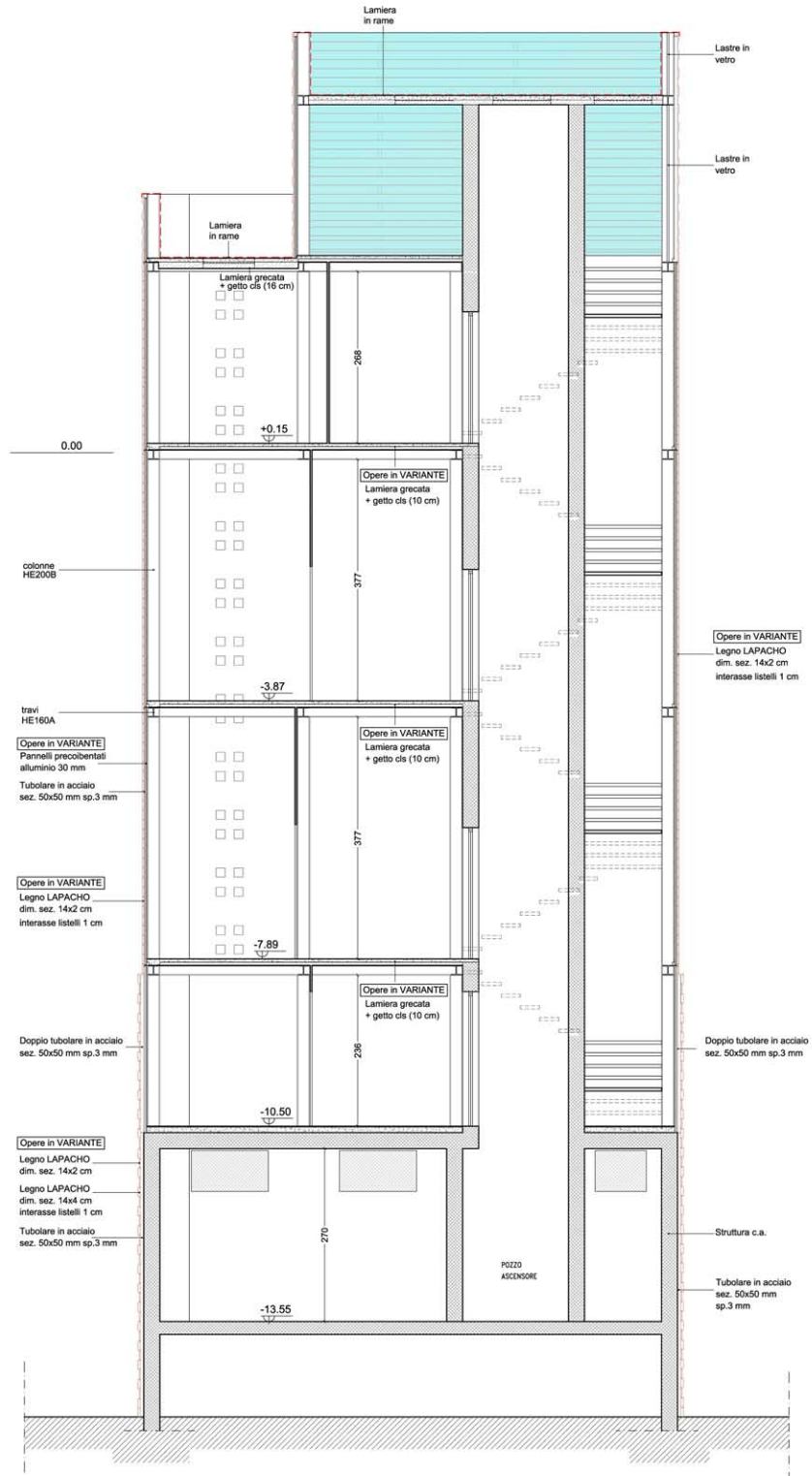


Fig. 37
M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Progetto per il recupero conservativo del Castello di Saliceto. II stralcio del I lotto funzionale, Opere in variante torre, Sezione 1-1, scala 1:50, Elaborato V4, 20 gennaio 2006*

Nella pagina successiva:
Fig. 38
M. ARMELLINO,
F. POGGIO, *Progetto per il recupero conservativo del Castello di Saliceto. II stralcio del I lotto funzionale, Opere in variante torre, Sezione 2-2 e sezione AA, scala 1:50, Elaborato V4, 20 gennaio 2006*



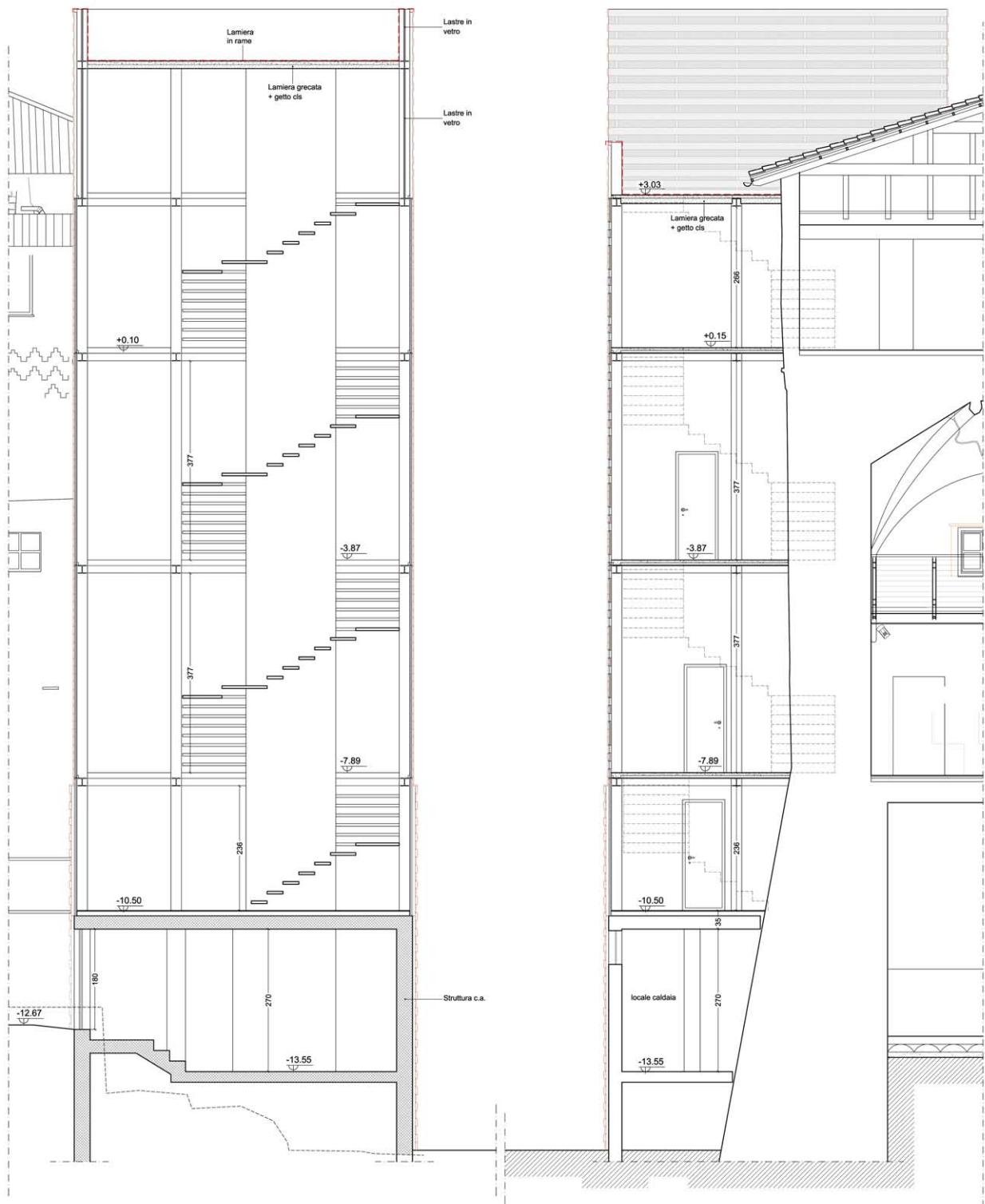


Fig. 39-40

A sinistra:
Castello di Saliceto,
angolo nord-est prima
del restauro, s.d. (ante 2005).

A destra:
Castello di Saliceto,
prima proposta di
ricostruzione della
quarta torre, s.d.

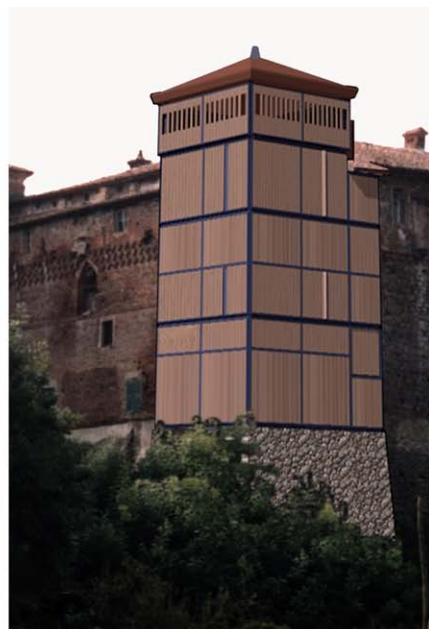


Fig. 41-42

A sinistra:
Castello di Saliceto,
quarta torre dopo
il restauro, 2007.

A destra:
Castello di Saliceto,
quarta torre oggi, 2016.
In evidenza la variazione
cromatica subita dal
rivestimento ligneo
nel corso del tempo



Fig. 43-44

A sinistra e a destra:
Castello di Saliceto,
quarta torre, gabbia in
calcestruzzo armato
durante i lavori di
costruzione, 2005



Fig. 45-46

A sinistra:
Castello di Saliceto, quarta
torre, nuovo scheletro in
acciaio durante i lavori i
costruzione, 2005.



A destra:
Castello di Saliceto, quarta
torre durante i lavori di
costruzione, 2005.



Fig. 47-48

A sinistra:
Castello di Saliceto, quarta
torre, vista dello spazio
interno, 2007.



A destra:
Castello di Saliceto, quarta
torre, durante i lavori di
costruzione, 2005.



Fig. 49-50

A sinistra:
Castello di Saliceto,
quarta torre, vista della
sommità da nord-ovest, 2016.

A destra:
Castello di Saliceto,
quarta torre, vista della
sommità da sud-est, 2016

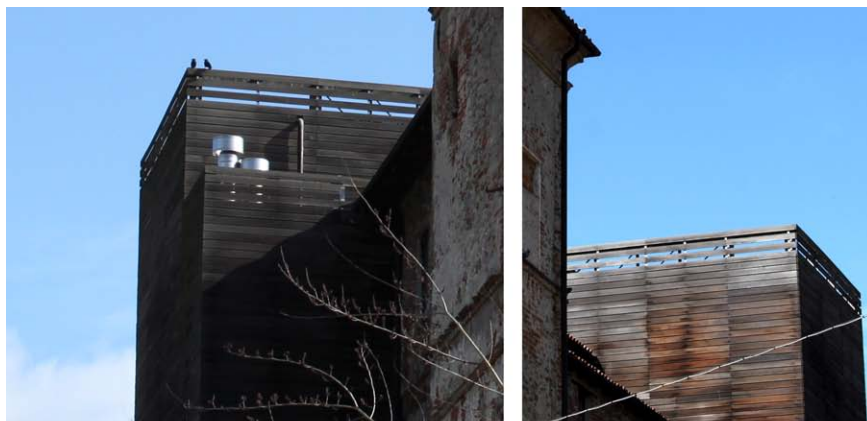


Fig. 51-52

A sinistra e destra:
Castello di Saliceto,
quarta torre, particolari
del rivestimento esterno,
2016

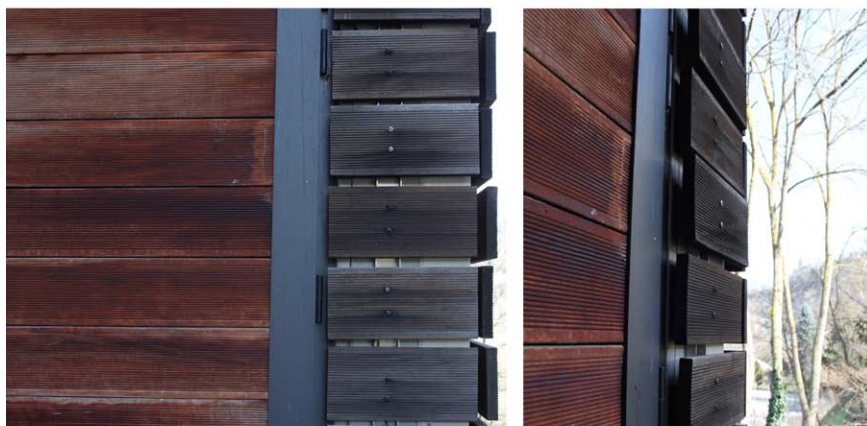


Fig. 53-54

A sinistra:
Castello di Saliceto, quarta
torre, fronte nord-est segnato
dalla successione di piccole
bucature quadrate
raggruppate , 2016.

A destra:
Castello di Saliceto, quarta
torre, punto di contatto tra la
nuova struttura e la
preesistenza, 2016



2011-2014

Arch. Filippo Antonello
Arch. Alessandro De Santi
Arch. Stefano Righetti
Ing. Dario Foppoli

Castello di Ponti

Ponti sul Mincio (MN)
Lombardia
XIII secolo



Programmare la conservazione: il cammino di ronda del Castello di Ponti sul Mincio

Il Castello scaligero
di Ponti

Nella Valle del Mincio, sulla sommità di una bassa collina posta al vertice meridionale del bacino del Garda sorge il Castello di Ponti¹.

La fondazione del complesso è ancora dibattuta: Piero Gazzola², primo ad occuparsene concretamente, lo data al XIII secolo mentre Giovanni Paccagnini e Enzo Boriani ne anticipano le origini al XII³. Nonostante le incertezze, la fisionomia castellana dichiara l'impronta dei Della Scala⁴, suffragata dalla storica appartenenza della località di Ponti al veronese e solo successivamente confluita sotto l'attuale giurisdizione di Mantova⁵.

Inserito nel paesaggio collinare morenico, il manufatto è riconducibile ad un recinto poligonale allungato conforme ai connotati orografici del sito e scandito da cinque torri, quattro scudate ed una – il mastio – chiusa su tutti i lati innestata nell'angolo sud-orientale a controllo del fiume⁶. In principio, l'anello murario accoglie i volumi di servizio addossati per lo più alle cortine⁷ e ampi spazi liberi destinati in caso di assedio al ricovero degli abitanti del borgo sviluppato alle pendici del colle. L'ingresso avviene da sud-est attraverso una porta difesa dal mastio, dotata nel Trecento di rivellino a camera con doppia chiusura e ponte levatoio⁸.

Costruttivamente, si leggono i caratteri propri delle opere fortificate scaligere: le murature sono in ciottoli di fiume posati a corsi sub-orizzontali legati con malta di calce e ripresi negli spigoli da elementi in

laterizio talvolta ammorsati secondo la tipica dentatura a sega⁹, le cortine sono munite di cammino di ronda ricavato nello spessore murario mediante sovrapposizione di filari di mattoni pieni leggermente aggettanti, il coronamento è merlato¹⁰, i solai delle torri sono lignei e spesso impostati sull'incatenamento, sempre ligneo, interno alle murature.

Dal castello-recinto
al recinto del vuoto

Al termine dell'influenza scaligera, il castello è al centro del contenzioso che storicamente coinvolge le terre di confine¹¹. Assoggettato prima a Milano e poi alla Repubblica di Venezia¹², sembra non subire le modifiche prodotte nel corso del XIV e XV secolo dall'introduzione della nuova arma da fuoco. I principali cambiamenti si registrano infatti nell'ultimo periodo della dominazione veneziana conclusasi alla fine del Settecento. L'assetto complessivo del manufatto si conferma all'esterno riservando all'interno le variazioni più consistenti dovute alla perdita della funzione militare che trasforma il recinto, ormai privo delle strutture erette nello spazio di sua pertinenza, in frutteto e orto urbano¹³. Al XVIII secolo risalgono anche la creazione di un secondo ingresso ricavato lungo la cortina sud-occidentale accessibile mediante uno nuovo stradello in ciottoli e l'adeguamento della scudata di sud-ovest a torre civica, da allora chiusa sul lato interno e munita di cella campanaria e di orologio¹⁴. Di ciò che accade al castello tra il XIX e il XX secolo si conosce ben poco: i resti di una cisterna in calcestruzzo armato costruita all'interno delle mura¹⁵ e i segni di proiettile ancora visibili sulle cortine del mastio¹⁶ si fanno memoria del passato più recente. Segue l'abbandono e la colonizzazione vegetale.

L'alternarsi delle vicende storiche conferma il ruolo della cinta muraria e del relativo corredo difensivo quale invariate del luogo fortificato. Quasi sempre limitate allo spazio *intra moenia*, le trasformazioni determinano un rapporto pieno-vuoto in evoluzione dinamica: il recinto si riempie parzialmente con la costruzione dei fabbricati necessari all'attività difensiva, si satura durante le fasi di assedio accogliendo la popolazione locale, si svuota gradualmente al decadere del ruolo militare per poi riempirsi e svuotarsi di nuovo in ragione della contingenza. La fortificazione dimostra così la propria attitudine al cambiamento che la rende recinto di un vuoto in continuo divenire.

Riabi(li)tare un
antico ricovero
cittadino

Alle soglie del duemila il castello mostra una nuova condizione: il recinto murario è invaso dalla vegetazione che, crescendo spontanea, sembra essersi rimpossessata del colle. In questi e negli anni immediatamente successivi l'interesse nei confronti del maniero si traduce in interventi

sporadici e circostanziati che l'Amministrazione Comunale, proprietaria del bene, effettua nell'intento di contenere le più vistose manifestazioni di degrado. Le opere principali interessano la rimozione della componente vegetale infestante, l'asportazione dei riporti di terra funzionali agli usi pregressi, lo scavo di limitate aree di interesse archeologico e la messa in sicurezza degli elementi architettonici a maggior rischio di crollo.

L'esito dei lavori non è rassicurante: la mancanza di un preciso orizzonte conservativo trasforma le diverse attività in singole azioni a sé stanti che, oltre ad essere caratterizzate da una profonda eterogeneità anche e soprattutto qualitativa, risultano prevalentemente orientate a curare l'effetto e non la causa dei problemi in essere. A questo proposito si segnalano due episodi: la reintegrazione muraria della cortina sud-orientale adiacente il mastio che stravolge il senso costruttivo tanto del paramento in ciottoli quanto del cammino di ronda¹⁷ e la copertina in malta di calce realizzata sulla cresta dell'intero muro di cinta che se da un alto denota l'attenzione alla creazione di idonei strati di sacrificio dall'altro dimostra di non voler risolvere l'annosa questione legata allo smaltimento delle acque meteoriche¹⁸.

Temporaneamente arginato, il degrado si ripresenta nel 2011 quando ripetuti crolli del tratto di cinta prospiciente l'abitato impongono un nuovo intervento. I lavori sono affidati al gruppo di professionisti formato dagli architetti Filippo Antonello, Alessandro De Santi e Stefano Righetti affiancati in corso d'opera dall'ingegner Dario Foppoli¹⁹. L'incolumità pubblica è assunta come pretesto per l'avvio di una più consapevole azione progettuale che vede il Comune impegnato a restituire alla città il suo monumento più importante: riabilitare ma soprattutto riabitare il castello diviene la *conditio sine qua non* per procedere. Obiettivo primario sono dunque l'accessibilità e la fruizione del maniero, già in passato utilizzato occasionalmente come sede di manifestazioni e spettacoli.

Oltre la dimensione
del restauro come
“evento”

Lo scenario dei primi sopralluoghi – confermato dai dati delle schede SIRBeC²⁰ – evidenzia le criticità del castello e l'inefficacia delle opere compiute negli anni precedenti: la vegetazione continua a crescere sulla sommità delle murature, le copertine di recente realizzazione sono in più punti consunte, le malte di allettamento tendono a disgregarsi provocando il distacco e la caduta di materiali, le merlature sono ridotte a cumuli di pietrame senza spigoli di sorta, il cammino di ronda è quasi completamente privo della parte in laterizio a sbalzo oltre il filo interno delle cortine, il mastio manca di tutti gli orizzontamenti interni, il rivellino

è inaccessibile e la torre di sud-ovest mostra un consistente indebolimento dei solai nei diversi livelli d'uso.

Accertato lo stato dei luoghi, prende forma una prima fondamentale fase conoscitiva che si concentra sui segmenti murari compresi tra le torri nord e sud-ovest compresa la scudata del fronte occidentale²¹. Le indagini compiute – rilievo laser scanner, caratterizzazione dei materiali e delle tecniche costruttive e mappatura del degrado – permettono di attribuire all'acqua la causa o la concausa principale del continuo deterioramento delle strutture e rendono necessaria la verifica delle condizioni interne delle murature anche in assenza di degrado superficiale²². Indagini soniche e video endoscopiche precedono così l'ispezione radar delle cortine che restituisce un quadro complessivo in cui non si rilevano vuoti o situazioni ad elevata vulnerabilità²³. Per quanto positivi, i risultati del radargramma sono assunti come occasione per stabilire un nuovo approccio alla conservazione del castello. L'azione sull'esistente viene così a comporsi di due momenti, definiti contestualmente ma attuati in tempi e modi differenti: un primo atto, singolo e concluso, finalizzato a riportare la fabbrica castellana ad una condizione di benessere ed efficienza, e un secondo atto o meglio un secondo sistema di atti, coordinati e successivi, capaci di assicurare il mantenimento di quella ritrovata condizione. Per chi si trovava a riflettere sulle prospettive future del castello «sembrò quindi evidente la necessità di una progettualità che non si esaurisse nell'evento del progetto-cantiere, per quanto ben fatto, ma che facesse propria una visione di lungo periodo»²⁴.

Il cammino di ronda
per regimare
il castello

La filosofia posta alla base dell'intervento sovverte l'impostazione delle opere pregresse. Se la maggior parte dei fenomeni di degrado – in atto e in potenza – risulta imputabile all'acqua, la gestione di quest'ultima diviene il centro della proposta progettuale. Nel tentativo di trovare una possibile soluzione al problema, l'attenzione converge su quell'elemento del castello storicamente chiamato a svolgere la suddetta funzione, il cammino di ronda. L'arte fortificatoria medievale demanda infatti proprio a questo complemento difensivo un duplice ufficio: quello di percorso di vedetta e di punto strategico di offesa, e quello essenzialmente tecnico ma per questo non meno importante di regimazione delle acque meteoriche. La perdita consistente del piano di deambulazione – costruito in laterizi pieni e concluso all'estradosso con lastre di pietra veronese – aveva finito per creare la situazione ideale al ristagno dell'acqua che, imbevendo le murature, si rendeva responsabile di tutte le conseguenze del caso:

decoesione della malta, caduta di materiale, formazione di patine biologiche e crescita della vegetazione. La scelta ricade così sulla riprogettazione dell'intero elemento da ristabilire in qualità di dispositivo tecnologico del castello.

Ottenuto il consenso dell'architetto Antonio Mazzeri²⁵, funzionario della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le province di Brescia, Cremona, Mantova, l'intuizione trova le sue prime declinazioni progettuali. Al benessere concettuale dell'idea segue però un *iter* ben più complesso legato alla definizione della resa finale²⁶. Riconoscibilità misurata, integrazione e compatibilità materiale e figurativa sono i principi che animano lo studio della soluzione da parte del gruppo di lavoro. La nuova struttura è proposta in sottosquadro rispetto al piano esistente e vede l'impiego di mattoni pieni legati con malta di calce. La cura riservata alla selezione dei materiali – legati e leganti – tenta di rispondere agli assunti teorici preposti alla ricostruzione: i laterizi sono di reimpiego e per ragioni di distinguibilità solo di qualche tono più chiari rispetto a quelli già in opera, mentre la malta è analoga a quella storica dal punto di vista chimico ma più scura e tendente al giallo dal punto di vista cromatico, così da apparire in secondo piano e meglio accordarsi alle tinte dominanti del castello. Anche la tecnica prevista concorre a caratterizzare l'intervento che unisce alla regolarità della posa dei laterizi un giunto di malta molto arretrato, equilibrando da un lato la volontà di rendere immediatamente leggibile la stratificazione e dall'altro il desiderio di generare un effetto chiaroscurale capace di richiamare quello prodotto dalle irregolarità della muratura storica sottostante.

I caratteri dell'ipotesi delineata sembrano convincere il funzionario di zona che tuttavia ne richiede la costruzione di un "tratto campione" per procedere all'approvazione. Il prototipo, lungo circa tre metri e realizzato nella cortina adiacente la torre civica, solleva alcune perplessità. Mazzeri suggerisce così di marcare il confine tra antico e nuovo ricorrendo alla posa di una prima fila di laterizi lasciati a vista leggermente aggettanti, e di distinguere l'aggiunta mediante la stesura di un intonaco lisciato bianco. Le modifiche richieste portano alla costruzione di un secondo "tratto campione". La valutazione delle rispettive simulazioni conduce alla versione definitiva che sposa il primo proposito progettuale ricalibrandolo solo parzialmente attraverso l'introduzione della cornice di laterizi in aggetto e la riduzione della profondità del giunto di malta.

Ricostruito, il cammino di ronda del Castello di Ponti torna a segnare il profilo superiore delle cortine occidentali garantendo, grazie ad un idoneo sistema di pendenze, il corretto percorso delle acque meteoriche convolute negli originari fori di deflusso dotati di appositi doccioni in acciaio COR-TEN. Onde evitare il percolamento sui paramenti e il ristagno dell'acqua negli anfratti si prevede inoltre l'aumento della sporgenza dei doccioni e la ristilatura dei giunti di malta unita al consolidamento dei frammenti di intonaco mediante salva-bordo.

Da ultimo, si rende necessaria la verifica statica del parapetto esterno reso vulnerabile al ribaltamento²⁷. L'operazione coinvolge così un secondo elemento del castello legato al primo da una forte interdipendenza, la merlatura²⁸. Concepito come parte di un sistema architettonico più complesso, il coronamento viene fatto rientrare all'interno dello stesso disegno progettuale. Minimo intervento e reversibilità guidano l'azione di miglioramento sismico dei merli, consolidati mediante la messa in opera sul fronte interno di due profili a "L" accoppiati in acciaio COR-TEN solidarizzati alla muratura con barre filettate. A completamento, si aggiunge la stuccatura puntuale della sagoma, appena abbozzata, delle strutture superstiti. Quanto realizzato ovvia la proposta di ripristino della merlatura avanzata dall'Amministrazione Comunale e suffragata dai cittadini durante le fasi di "cantiere aperto"²⁹.

L'intervento riporta a regime l'antica macchina fortificata di Ponti eliminando, attraverso il recupero dei suoi elementi tecnologici storici, la causa e l'effetto del principale fattore di deterioramento fisico.

Un nuovo percorso
di conservazione

Memore delle esperienze pregresse, il progetto dedica le fasi successive allo studio delle strategie idonee a non vanificare gli sforzi profusi. L'attenzione si sposta così sul bisogno stringente di una «cura continuativa del monumento»³⁰. Condizione necessaria ma non sufficiente diviene l'accessibilità al castello e alle sue singole parti intesa sia come garanzia di utilizzo per la cittadinanza riammessa alla spazialità castellana sia come presupposto di prevenzione per gli operatori chiamati a verificarne la rispondenza ai requisiti prestazionali richiesti.

Le prime riflessioni riguardano l'accessibilità "al castello". Ragioni di ordine superiore portano ad escludere la possibilità di riabilitare l'ingresso storico dal rivellino e a considerare l'opportunità di intervenire sullo stradello secondario settecentesco³¹. Lo stato di conservazione e la normativa in materia di sicurezza ne consentono tuttavia il recupero solo del tracciato e dell'articolazione³². Il nuovo sistema di risalita è costituito

da una rampa a gradoni seguita da una scala metallica a sua volta conclusa da una piattaforma protesa verso il dislivello. I gradoni sono realizzati mediante una sequenza di vasche in acciaio COR-TEN con soletta in calcestruzzo armato e finitura in acciottolato, mentre la scala, sempre in COR-TEN tanto nella struttura quanto nel grigliato, è impostata sulle travi che reggono a sbalzo la piattaforma finale analoga a quest'ultima per materiali e tecniche e concepita come passerella di accesso al recinto e punto panoramico sul paesaggio.

Risolto l'ingresso dall'esterno, sono presi in esame gli aspetti legati all'accessibilità "dal castello alle sue singole parti". Dovendosi limitare alle sole aree oggetto di intervento, il progetto si focalizza sul versante occidentale integrando in questa fase anche la torre civica di sud-ovest. Come già evidenziato, la scarsa qualità degli orizzontamenti interni alla torre ne impone la rimozione che risparmia la sola trave di legno posta al di sotto della cella campanaria in quanto supposta coeva alla trasformazione settecentesca e ancora in buona salute. Particolare attenzione è inoltre riservata alla conservazione di una delle travi dell'antico incatenamento ligneo appartenente alla fase storica della torre scudata, nella speranza che accurate analisi dendrometriche possano chiarirne la datazione facendo luce sull'origine ancora incerta del complesso fortificato. All'interno del volume così svuotato si procede quindi all'innesto di una nuova struttura in acciaio COR-TEN. Tre livelli di cerchiature, impostate alla quota degli impalcati originari e fissate puntualmente alle murature, sono integrate con un sistema di travi a doppio ordito che irrigidisce il piano orizzontale definendo altresì lo scheletro dei solai realizzati in grigliato metallico. Una scala elicoidale distribuisce ai primi due piani demandando ad una più semplice a pioli addossata alla cortina meridionale l'ispezione per ragioni manutentive dell'ultimo livello lasciato privo della superficie di calpestio così da permettere la vista delle campane. Grazie all'impiego del grigliato, per contro, l'intera ossatura metallica risulta notevolmente alleggerita e quasi smaterializzata per effetto della luce. Il ruolo della nuova struttura è dunque triplice: essa funge da presidio statico conferendo al nucleo storico un migliorato comportamento scatolare, offre rinnovati livelli d'uso per piccole attività quali mostre o esposizioni e infine consente il raggiungimento del ricreato cammino di ronda sulla sommità delle cortine.

L'elemento architettonico che aveva indirizzato l'attività progettuale torna di nuovo protagonista. Il cammino di ronda infatti non solo assicura la gestione delle acque all'interno della struttura castellana, ma diviene contestualmente culmine del "percorso di visita" e asse portante del "percorso di conservazione". L'accessibilità riservata agli utenti di entrambi i percorsi è tuttavia differente; il turista gode di una fruizione limitata, circoscritta ad un solo tratto dell'anello perimetrale aperto al pubblico per mezzo di una passerella in acciaio COR-TEN, mentre l'operatore tecnico ha totale accesso alla distribuzione grazie ad una serie di dotazioni che lo abilitano alle attività ispettive. Quanto realizzato per recuperare il dispositivo tecnologico trova qui nuove declinazioni: il profilo a "L" utilizzato come scossalina interna e segno progettuale del nuovo piano di ronda funge da appoggio alla passerella turistica che, composta da elementi modulari, non esclude una futura estensione³³, e gli elementi inseriti a contrasto del ribaltamento delle merlature divengono i punti di ancoraggio per la linea vita³⁴ e per le funi³⁵ necessarie ai lavori in sicurezza.

Tutto concorre a restituire il castello alla città, un castello che se da una lato ritrova una condizione rinnovata di salute ed efficienza, dall'altra vede messi a disposizione di tutti gli strumenti necessari al mantenimento della stessa nel tempo. L'obiettivo dei progettisti sembra dunque raggiunto: «la trasformazione della conservazione da evento isolato attivato a guasto (restauro) a processo di conservazione strutturato su attività programmate e di prevenzione»³⁶. La definizione e la gestione delle suddette attività è demandata al «piano di conservazione»³⁷, nel caso di Ponti sul Mincio attualmente in fase di definizione. Secondo la struttura tripartita del piano – manuale d'uso, manuale tecnico e programma di conservazione –, spetterà al «programma di conservazione»³⁸ l'individuazione dei controlli e degli interventi da concretare. Come precisato dagli stessi autori, per quanto concerne il cammino di ronda saranno dapprima previste operazioni di accertamento condotte da figure di specifica competenza e solo in una fase successiva saranno disposti puntuali interventi desunti dai fenomeni manifestatisi³⁹. Ne scaturisce un'interessante operazione culturale che reinterpretava l'antico percorso del castello come percorso di conservazione.

Un recinto castellano
predisposto
all'accadimento

Il bilancio della vicenda di Ponti sul Mincio coinvolge più di una questione inerente ai temi della presente ricerca. Ciò che emerge con immediatezza è il prevalere di una «visione "archeologica" del

monumento»⁴⁰ che riflette una costante attenzione nei confronti della permanenza fisica del costruito storico. Lo si coglie con maggiore evidenza nella scelta, non scontata, di conservare a rudere le merlature smozzicate della cinta perimetrale, assecondata ma non determinata dall'incertezza di una morfologia ancora dubbia. L'obiettivo non si perde tuttavia nella ricerca ossessiva di una conservazione per così dire "totale", ma dimostra apertura al progetto anche laddove questo implichi la costruzione o la ricostruzione di parti.

Gli interventi che contraddistinguono i lotti funzionali fino ad ora realizzati non cedono alla voglia di far rivivere un castello che oggi in gran parte non esiste più. Sono interventi puntuali e calibrati nei quali si legge la piena adesione agli assunti consolidati della disciplina; sono distinguibili, compatibili dal punto di vista materiale e figurativo e, per quanto possibile, reversibili. Per contro, non si nega l'influenza di un fare restauro che, a partire dall'impiego di un metallo, sembra poter assicurare soluzioni efficaci e addirittura reiterabili. Il precedente "storico" si rintraccia, confermato dagli stessi progettisti, nell'intervento condotto da Werner Tscholl a Castel Firmiano in provincia di Bolzano⁴¹. L'impiego del materiale forse più controverso del XXI secolo ne rappresenta il rimando più eclatante. L'acciaio COR-TEN, o acciaio patinabile, costituisce infatti il filo conduttore dell'operazione. Le tangenze però non si esauriscono nella scelta di un metallo che ben si accorda alle cromie del manufatto, ma si rintraccia tanto nel tentativo di ridurre i punti di contatto con la preesistenza quanto nella ricerca di una progettazione dell'elemento costruttivo non banale, rispetto alla quale non manca la verifica delle variazioni attese e disattese prodotte dal materiale una volta posto in opera soprattutto all'esterno. A distanza di anni, infatti, non si evidenziano sbavature causate da una non idonea maturazione che spesso finisce per macchiare irreversibilmente la fabbrica storica⁴². L'attenzione nei confronti del materiale moderno non pregiudica in alcun modo quella riservata ai materiali della tradizione: laterizi e malte sono studiati accuratamente e da questo punto di vista la formazione dei progettisti gioca un ruolo non indifferente⁴³.

A tutto ciò si accompagna la continua interrogazione del castello indagato nei suoi dispositivi formali e tecnici. Si avverte la comprensione del concetto di funzionalità che governa la costruzione delle architetture militari medievali in cui «nulla sembra concesso alla fantasia, tutto alla necessità»⁴⁴. La ricostruzione del cammino di ronda si inserisce in questo

orizzonte e riacquista un ruolo che ricalcando quello del passato – non di difesa ma di regimazione delle acque – si conferma nel presente senza tuttavia trascurare il futuro. L'intervento, presentato al Convegno di Studi di Bressanone del 2014 incentrato sul tema della sostenibilità, si allinea infatti alla definizione di «sustainable development»⁴⁵ contenuta nel *Report of the World Commission on Environment and Development* e fondata proprio sul rispetto delle necessità umane presenti e future. La dimensione sostenibile di per se stessa connaturata alla pratica del restauro si traduce qui nella rifunzionalizzazione dell'elemento tecnologico del castello che riacquista la propria condizione intrinseca di elemento necessario, soddisfa un bisogno attuale e si fa altresì strumento per il suo mantenimento in efficienza nel tempo. In questo modo, anche la necessità culturale legata alla sopravvivenza del bene per le generazioni future sembra garantita.

Si aprono così le porte ad un altro tema trasversale e quanto mai attuale, quello della conservazione preventiva e programmata del patrimonio architettonico. La sensibilità dimostrata nei riguardi della questione denuncia l'urgenza di un cambio di mentalità e di strumenti operativi capaci di dilatare la dimensione temporale dell'intervento sull'esistente. Per altro, l'insolita condizione della fortificazione – per metà restaurata e per metà no – offre la visione simultanea del “prima” e del “dopo” il restauro favorendo la verifica delle scelte messe in atto e la loro eventuale replica o modifica nei lotti futuri.

Da ultimo, si riconosce la volontà di lavorare al margine o più precisamente sul margine del manufatto: la cinta muraria. Non manca infine la volontà di relazionare quest'ultima al territorio marcandone la stretta relazione attraverso l'inserimento all'interno del più ampio sistema costituito dai flussi turistici gardesani. Il cuore del castello rimane però all'interno del perimetro, consolidato come recinto e convalidato come scena fissa delle attività declinabili al suo interno⁴⁶. Lo stesso rapporto pieno-vuoto appare ancora in divenire come attesta lo studio attualmente in corso incentrato sulla creazione di un nuovo volume a servizio del mastio⁴⁷.

A distanza di secoli, l'impianto scaligero si conferma nei suoi elementi essenziali che il progetto dimostra di saper trasformare in mezzo e fine del processo di conservazione.

Note:

¹ Per le notizie storiche relative al Castello di Ponti sul Mincio si veda: P. GAZZOLA (a cura di), *Itinerario tra città murate e castelli del Veneto e di Lombardia*, Montagnana 1956, pp. 7-13 e 71-73; P. GAZZOLA, *Castelli scaligeri*, Opuscolo pubblicato in occasione della mostra itinerante ordinata a Sirmione a cura dell'architetto Sandro Angelini, Bergamo 1966, pp. 5-13; E. BORIANI, *Castelli e torri dei Gonzaga nel territorio mantovano*, Brescia 1969, pp. 67-70; L. BINNI, A. GARLANDINI (a cura di), *Guida ai castelli della Lombardia*, Milano 1982, pp. 91 e 103; G. PERBELLINI, *Castelli scaligeri*, Milano 1982, pp. 7-31 e 88-124; M. R. PALVARINI, *I castelli del territorio mantovano nell'assetto pre-gonzaghese*, in M. R. PALVARINI, C. PEROGALLI, *Castelli dei Gonzaga*, Milano 1983, pp. 7-16 e C. PEROGALLI, *Fortificazioni pre-gonzaghese e primo-gonzaghese*, in M. R. PALVARINI, C. PEROGALLI, *Castelli dei...*, op. cit., pp. 17-46.

² Secondo Piero Gazzola inoltre «il Castello di Ponti, durante la Signoria Scaligera e nel primo secolo della dominazione veneziana, faceva parte di un sistema difensivo del territorio veronese insieme con i castelli finitimi di Sirmione, Peschiera, Monzambano e Borghetto di Valeggio». Cfr. P. GAZZOLA (a cura di), *Itinerario tra città murate e castelli...*, cit., p. 71.

³ Cfr. M. R. PALVARINI, *I castelli del territorio mantovano...*, op. cit., pp. 18-20.

⁴ I Della Scala, famiglia di origine mercantile strettamente legata alla proprietà terriera, ottengono il potere a Verona nel 1259 con Leonardino, detto Mastino, eletto capitano del popolo in piena restaurazione comunale. Tale data può pertanto considerarsi quale soglia *post quem* per fissare la possibile costruzione del complesso fortificato di Ponti. Cfr. G. PERBELLINI, *Castelli scaligeri*, op. cit., p. 25 e 106.

⁵ Ai primi anni del secolo XIX è documentata la prima ammissione alla provincia di Mantova. Dopo le guerre risorgimentali e un temporaneo ritorno alla provincia di Verona, nel 1866 il borgo entra a far parte del Regno d'Italia stabilendosi in maniera definitiva sotto l'amministrazione mantovana. Risale invece al 1867 la modifica del toponimo da "Ponti" all'odierno "Ponti sul Mincio".

⁶ Per quanto concerne la conformazione originaria del Castello di Ponti sul Mincio i pareri sembrano discordi. Per completezza si riportano di seguito le ipotesi di origine e sviluppo delineate da Carlo Perogalli: «A questo punto possono formularsi tre ipotesi: o la torre verso l'abitato presisteva a sé stante, e fu assunta nel castello-recinto allorché questo venne eretto. Oppure il castello-recinto, che magari, data la posizione eminentemente strategica, svolgeva in tempi scaligeri compiti essenzialmente militari, divenne in un secondo tempo ricovero per la popolazione, ricevendo soltanto allora la torre a quattro lati volta verso il paese, funzionale a tale altro compito. Od ancora tutto quanto il fortilizio venne edificato insieme, e si volle deliberatamente che possedesse due mastii, differenziandone uno per ruolo e per struttura». Cfr. C. PEROGALLI, *Fortificazioni pre-gonzaghese e...*, op. cit., p. 20. Le possibili alternative delineate da Perogalli assumono come presupposto l'esistenza di due torri non scudate, rispettivamente la torre sud-ovest e sud-est tutt'oggi presenti e chiuse sui quattro lati. Il confronto diretto con la fabbrica medievale, avvenuto in occasione del sopralluogo compiuto da chi scrive in data 6 febbraio 2016, smentisce le premesse qui ricordate: la torre di sud-ovest non nasce chiusa sui quattro lati bensì scudata, come conferma il mancato ammorsamento della parete interna aggiunta solo in una fase successiva. Sempre in merito all'analisi delle torri del circuito difensivo di Ponti occorre precisare che, lo stesso Piero Gazzola, sembra incorrere in un errore attribuendo il ruolo di mastio alla torre di sud-ovest: «La torre dal lato di ponente, il mastio, fu soggetta a rimaneggiamenti per ottenere la cella campanaria». Cfr. P. GAZZOLA (a cura di), *Itinerario tra città murate e castelli...*, cit., p. 72. Per contro, la lettura del complesso architettonico fornita da Gianni Perbellini riconosce l'esistenza in principio di quattro torri scudate e di un mastio posto nell'angolo sud-orientale. Quest'ultima interpretazione, rapportata alla fisicità della fabbrica superstite, risulta pertanto la più attendibile e verosimile. Cfr. G. PERBELLINI, *Castelli scaligeri*, op. cit., p. 106.

⁷ Le recenti operazioni di scavo hanno portato parzialmente alla luce gli spiccati delle murature dei manufatti costruiti all'interno del perimetro fortificato. Ad oggi, purtroppo, la mancanza di fondi da destinare ad una completa ricognizione archeologica ne impedisce una lettura più puntuale ed esaustiva. Cfr. *Il restauro del Castello di Ponti sul Mincio (MN), Intervista a Filippo Antonello*. Verona, 10 febbraio 2016, Apparati della presente Tesi di Dottorato.

⁸ La costruzione del rivellino si inserisce probabilmente nel quadro della rifondazione delle difese della Signoria Scaligera iniziata con Cansignorio Della Scala intorno alla seconda metà del Trecento. Cfr. G. PERBELLINI, *Castelli scaligeri*, op. cit., p. 106.

⁹ Tra i caratteri distintivi delle fortificazioni scaligere vi è il profilo dentato a sega, realizzato in corrispondenza degli spigoli murari nell'intento di garantire un miglior ammorsamento tra gli stessi. A Ponti sul Mincio, l'espiediente costruttivo descritto si ritrova nella torre scudata nord e nel mastio. La torre sud-ovest, oggi adibita a torre civica, presenta laterizi d'angolo disposti secondo un più comune giunto verticale, mentre le due torri scudate innestate lungo i fianchi est e ovest mancano di spigoli ammorsati mediante il ricorso ad elementi in laterizio.

¹⁰ Circa il coronamento, la condizione attuale ne impedisce la lettura morfologica ancora dubbia: ghibellina secondo Piero Gazzola, guelfa secondo Giovanni Paccagnini e Enzo Boriani, a capanna secondo Carlo Perogalli e Gianni Perbellini. Cfr. C. PEROGALLI, *Fortificazioni pre-gonzaghesche e...*, op. cit., p. 20.

¹¹ Le informazioni relative alla storia politica e territoriale di Ponti sul Mincio sono tratte dal sito istituzionale del Comune mantovano e dal portale del patrimonio culturale lombardo – arte, architettura, storia, fotografia, scienza e tecnologia –. Cfr. <http://halleyweb.com> [consultato in data: 21-10-2016] e <http://www.lombardiabeniculturali.it> [consultato in data: 20-10-2016].

¹² Cfr. G. PERBELLINI, *Castelli scaligeri*, op. cit., p. 28.

¹³ Cfr. *Il restauro del Castello di Ponti sul Mincio (MN), Intervista...*, op. cit.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ All'interno del Castello di Ponti sul Mincio viene realizzata una cisterna per la raccolta dell'acqua. La disponibilità dello spazio del recinto e l'altimetria del complesso architettonico – utile allo sfruttamento del meccanismo a caduta dell'acqua – sono tra i principali fattori a favorirne la costruzione. L'intervento di restauro qui presentato ha previsto la demolizione della porzione fuori terra della cisterna e la conservazione della parte interrata della stessa. *Ibidem*.

¹⁶ Durante la Seconda Guerra Mondiale, all'interno del Castello di Ponti sul Mincio vennero fucilati diversi gruppi di partigiani. Le testimonianze dei cittadini più anziani che ancora oggi abitano il borgo hanno permesso di riconoscere tra gli innumerevoli segni presenti sulle murature storiche anche quelli causati dai colpi di fucile attribuendo agli stessi uno specifico valore semantico. *Ibidem*.

¹⁷ L'integrazione parziale della cortina adiacente il mastio – lato interno – denota una scarsa comprensione e interpretazione della preesistenza. Il completamento del paramento in ciottoli annulla completamente i corsi orizzontali di posa, negando la logica e il sapere che contraddistingue un'apparecchiatura muraria formata da materiale disomogeneo. Non è da meno il completamento della parte superiore in laterizio che ripropone un eccessivo e ingiustificato oggetto dei mattoni chiamati a definire il piano di deambulazione dell'antico cammino di ronda. *Ibidem*.

¹⁸ La volontà di proteggere la parte notoriamente più esposta della muratura, ovvero la cresta, si traduce nella realizzazione lungo tutto lo sviluppo della cinta di bauletti o copertine in malta di calce. Purtroppo, l'azione di per sé encomiabile, si dimostra fragile in quanto non affiancata dalla progettazione di un'adeguato sistema di regimazione delle acque meteoriche. Ne da conferma la perdita quasi totale delle copertine a distanza di pochi anni dalla loro realizzazione. *Ibidem*.

¹⁹ In occasione del progetto di restauro del Castello di Ponti sul Mincio, gli architetti Filippo Antonello, Alessandro De Santi, Stefano Righetti e l'ingegner Dario Foppoli hanno costituito un RTP, ovvero un raggruppamento temporaneo di professionisti.

²⁰ SIRBeC è acronimo di "Sistema Informativo dei Beni Culturali della Regione Lombardia". Si tratta di un sistema di catalogazione avente ad oggetto il patrimonio culturale lombardo diffuso sul territorio o conservato all'interno di musei, raccolte e altre istituzioni. SIRBeC rende possibile l'accesso alle schede relative a strutture architettoniche, opere e oggetti d'arte, fotografie, stampe e incisioni, reperti archeologici, beni etnoantropologici e patrimonio scientifico e tecnologico. Per quanto concerne il Castello di Ponti si segnalano le seguenti schede di catalogazione: M. SBRAVATI, I. COMIN, *Castello scaligero, complesso. Ponti sul Mincio (MN)*, SIRBeC Scheda ARL-MN360-01625, Mantova 2011, disponibile on line al link <http://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/MN360-01625/> [consultato in data: 18-10-2016]; M. SBRAVATI, *Torri del Castello. Ponti sul Mincio (MN)*, SIRBeC Scheda ARL-MN360-01612, Mantova 2011, disponibile on line al link <http://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/MN360-01612/> [consultato in data: 18-10-2016]; M. SBRAVATI, *Mura del Castello. Ponti sul Mincio (MN)*, SIRBeC Scheda ARL-MN360-01613, Mantova 2011, disponibile on line al link <http://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/MN360-01613/> [consultato in data: 18-10-2016].

²¹ La grandezza del complesso fortificato rapportata alle dimensioni e quindi alle disponibilità economiche del Comune proprietario ha imposto la suddivisione dei lavori in lotti funzionali successivi. L'affidamento d'incarico è avvenuto nel 2011 e nello stesso anno è stata avviata la fase conoscitiva del manufatto. L'attività di progettazione ha preso forma a partire dalla fine del 2011, mentre i lavori sono iniziati nel 2013. Entro il 2014 sono state compiute le opere dei primi tre lotti funzionali relativi al restauro della cortina muraria sviluppata tra le torri nord e sud-ovest compresa la torre scudata di occidente (I e II lotto) e alla rifunzionalizzazione della torre civica (III lotto). Al momento è in corso la fase di progettazione inerente al restauro e riuso della struttura del mastio (IV lotto). Cfr. *Il restauro del Castello di Ponti sul Mincio (MN)*, *Intervista...*, op. cit.

²² Le informazioni relative alle analisi conoscitive condotte in occasione del recente intervento di restauro sono tratte da: F. ANTONELLO, A. DE SANTI, S. RIGHETTI, D. FOPPOLI, *Accessibilità = Conservazione = Sostenibilità. Intervento di conservazione preventiva e programmata del Castello di Ponti sul Mincio (MN)*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Quale sostenibilità per il restauro?*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone 1-4 luglio 2014, Marghera-Venezia 2014, pp. 893-895.

²³ La campagna di indagini strumentali è stata progettata e coordinata dal gruppo di lavoro coadiuvato dalla ditta esecutrice C.S.G. Palladio di Vicenza. *Ivi*, p. 894.

²⁴ *Ivi*, p. 895.

²⁵ L'architetto Antonio Mazzeri, funzionario di zona della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le province di Brescia, Cremona, Mantova, ha coordinato e supervisionato la progettazione e i lavori di restauro al Castello di Ponti sul Mincio. A detta degli stessi progettisti, il rapporto instauratosi con il funzionario è stato positivo e fattivo. Cfr. *Il restauro del Castello di Ponti sul Mincio (MN)*, *Intervista...*, op. cit.

²⁶ I dati relativi alla fase di progettazione del nuovo cammino di ronda e la sua evoluzione in rapporto alle richieste della Soprintendenza e alle esigenze dei progettisti sono tratti dall'intervista effettuata all'architetto Filippo Antonello. *Ibidem*.

²⁷ Cfr. F. ANTONELLO, A. DE SANTI, S. RIGHETTI, D. FOPPOLI, *Accessibilità = Conservazione = Sostenibilità...*, op. cit., pp. 896-897.

²⁸ La progettazione del consolidamento relativo alle porzioni murarie suscettibili di ribaltamento è stata una delle fasi più complesse dell'intero cantiere di Ponti. Inizialmente infatti si riteneva che tutte le cortine merlate oggetto di intervento, compresa la scudata, fossero a rischio di stabilità. Si sono pertanto messe a punto diverse soluzioni di presidio. È stata dapprima proposta la realizzazione di un cordolo in cemento armato alla base del cammino di ronda da integrare con iniezioni a telaio interne alle murature, successivamente sostituita da cuciture metalliche necessarie sia a legare le cortine alle torri perimetrali sia a stabilizzare i merli. L'invasività delle proposte ha spinto i progettisti a richiedere ulteriori verifiche che sono state affidate all'ingegner Dario Foppoli. I risultati emersi hanno permesso di circoscrivere il consolidamento alla sola merlatura per la quale è stato studiato un intervento più puntuale di miglioramento sismico. Cfr. *Il restauro del Castello di Ponti sul Mincio (MN), Intervista...*, op. cit.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Cfr. F. ANTONELLO, A. DE SANTI, S. RIGHETTI, D. FOPPOLI, *Accessibilità = Conservazione = Sostenibilità...*, op. cit., p. 897.

³¹ Ad oggi, l'area del rivellino risulta infatti occlusa dai fabbricati esistenti. In passato, l'Amministrazione Comunale aveva tentato di recuperare l'antico accesso al castello ricorrendo allo strumento dell'esproprio senza tuttavia riuscire a portare a termine un'azione concreta di liberazione. Cfr. *Il restauro del Castello di Ponti sul Mincio (MN), Intervista...*, op. cit.

³² Lo stradello settecentesco di accesso al castello era costituito da una rampa in ciottoli di fiume fortemente lacunosa conclusa da una scala in pietra stretta e ripida. *Ibidem*.

³³ Attualmente il cammino di ronda del fronte occidentale è accessibile al pubblico solo per un primo tratto di lunghezza pari circa ad un metro. Durante le fasi di elaborazione del progetto, i pareri relativi alla possibilità di rendere fruibile il percorso storico sono stati differenti: il Comune di Ponti sul Mincio era infatti favorevole alla sua apertura integrale, mentre la Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le province di Brescia, Cremona, Mantova optava per una accessibilità limitata. L'intervento effettuato, pur soddisfacendo le intenzioni della Soprintendenza, offre un'opportunità non trascurabile. La passerella in acciaio COR-TEN che oggi consente una seppur minima percorrenza del cammino di ronda è realizzata con elementi modulari implementabili che si fanno garanti di un possibile nuovo assetto futuro dello stesso. *Ibidem*.

³⁴ In ossequio alla normativa UNI EN 795 "Protezione contro le cadute dall'alto - Dispositivi di ancoraggio - Requisiti e prove" del dicembre 2002, il progetto aveva previsto la realizzazione di una "linea vita stabile" posata sugli elementi metallici di consolidamento dei merli. Ragioni economiche ne hanno ad oggi impedito l'installazione. Si è pertanto deciso di fare ricorso ad una "linea vita temporanea" meno onerosa in sede di realizzazione, ma economicamente più gravosa in sede di utilizzo. Nel primo caso infatti l'impiego è consentito ad operatori specializzati per lavori in quota, mentre nel secondo caso ad operatori specializzati per lavori in fune. Sempre in merito alla possibilità di accesso al cammino di ronda, il progetto aveva disposto per il tratto sud-ovest l'uso della scala interna alla torre civica, mentre per il tratto nord-ovest l'uso di una scala a pioli infissa all'interno delle scudate nord. Qui, in particolare, una seconda scala, sempre a pioli, avrebbe poi reso raggiungibile la sommità della torre stessa. Purtroppo, al momento non si è ancora proceduto alla realizzazione di queste ultime che divengono essenziali allo svolgimento delle attività di conservazione preventiva e programmata. *Ibidem*.

³⁵ Per quanto concerne l'ispezione dei prospetti, il progetto prevede sul fronte interno l'utilizzo di strutture fisse, mentre sul fronte esterno per ragioni di fattibilità imputabili all'orografia del terreno prevede controlli in fune. I punti di ancoraggio necessari alle funi sono predisposti negli elementi metallici di contrasto al ribaltamento della merlatura. Cfr. F. ANTONELLO, A. DE SANTI, S. RIGHETTI, D. FOPPOLI, *Accessibilità = Conservazione = Sostenibilità...*, op. cit., pp. 897-898.

³⁶ *Ivi*, p. 898.

³⁷ «L'impostazione che il regolamento ha dato al piano di manutenzione è riferita alle nuove costruzioni: infatti, la manutenzione vi appare intesa come pratica programmata volta a mantenere sufficientemente elevato il livello delle prestazioni che l'edificio fornisce. Tale impostazione non può essere immediatamente trasferita agli edifici intesi quali beni culturali [...]. Infatti, in tali edifici, la conservazione materiale dei componenti assume priorità anche rispetto alle prestazioni offerte dai componenti stessi [...]. Pertanto, in queste linee guida si presenta una modalità di redazione del piano di manutenzione che coniuga l'impostazione prestazionale dettata dal regolamento con una strategia operativa fondata sulla mitigazione del rischio e sulla tempestività della diagnosi e della riparazione, senza alcuna operazione lasciata alla routine, e soprattutto senza sostituzioni programmate. Così finalizzato alla priorità conservativa, il piano, pur mantenendo l'articolazione prevista dal regolamento in tre documenti (manuale tecnico, programma di conservazione, manuale d'uso), qualifica i propri contenuti in modo da renderli compatibili con le caratteristiche proprie dei beni vincolati, e diviene lo strumento operativo della strategia della conservazione programmata; pertanto prende il nome di piano di conservazione». Cfr. S. DELLA TORRE (a cura di), *La conservazione programmata del patrimonio storico architettonico. Linee guida per il piano di manutenzione e consuntivo scientifico*, Milano 2003, p. 115.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ I controlli da effettuare sul cammino di ronda sono stati supposti a cadenza mensile da parte di personale non specializzato ma abilitato a lavori in fune – verifica di eventuali ristagni di acqua e relative cause –, a cadenza semestrale da personale specializzato – estirpazione della vegetazione infestante e ripristino delle malte danneggiate –, e infine a cadenza annuale sempre da personale specializzato – controllo delle anomalie attese e relativo aggiornamento del piano –. Cfr. F. ANTONELLO, A. DE SANTI, S. RIGHETTI, D. FOPPOLI, *Accessibilità = Conservazione = Sostenibilità...*, op. cit., pp. 898-899.

⁴⁰ Cfr. *Il restauro del Castello di Ponti sul Mincio (MN)*, *Intervista...*, op. cit.

⁴¹ Tra il 2001 e il 2006 l'architetto Werner Tscholl realizza il restauro di Castel Firmano, complesso fortificato ubicato a sud-ovest di Bolzano. L'intervento riporta in vita l'antico maniero oggi inserito nel circuito *Messner Mountain Museum (MMM)*.

⁴² Al termine della messa in opera, il processo di stabilizzazione del materiale non ha prodotto colature o macchie significative sulle strutture storiche del castello. All'esterno del recinto, per contro, si evidenziano alcune sbavature sui gradoni della rampa di accesso che tuttavia sono da imputare alla calce utilizzata per completare il nuovo percorso.

⁴³ A questo proposito vale la pena ricordare l'esperienza condotta dall'architetto Filippo Antonello presso il "Laboratorio di Restauro" fondato e guidato da Giovanni Gazzotti a Toano in provincia di Reggio Emilia. Nel corso degli anni, l'impresa si è specializzata nel recupero di opere e manufatti storici e si è distinta sul territorio per l'attenzione riservata ai materiali della tradizione che ha impiegato con rigoroso rispetto delle tecniche del passato.

⁴⁴ Cfr. P. GAZZOLA (a cura di), *Itinerario tra città murate e castelli...*, op. cit., p. 7.

⁴⁵ «Humanity has the ability to make development sustainable to ensure that it meets the needs of the present without compromising the ability of future generations to meet their own needs». Cfr. Voce "Sustainable Development", in *Brundtland Report. Report of the World Commission on Environment and Development. Our Common Future*, 1987, disponibile on line al link <http://www.unep.admin.ch/themen/nachhaltig/00266/00540/00542/index.html?lang=it> [consultato in data: 27-10-2016].

⁴⁶ Nell'area interna al recinto fortificato sono state realizzate delle piastre in legno che fungono da supporto allo svolgimento delle possibili attività – manifestazioni, concerti, spettacoli, esposizioni temporanee –. Le singole piastre sono state pensate raccordate da un sistema di percorsi che purtroppo ad oggi non è ancora stato ultimato.

⁴⁷ Attualmente è in fase di progettazione il IV lotto di lavori del progetto di restauro del castello avente ad oggetto la struttura del mastio. Il recupero della torre più importante e rappresentativa del complesso si accompagna alla definizione di un nuovo volume concepito o come corpo di servizio – magazzino e deposito – o come punto ristoro – bar e ristorante –. Cfr. *Il restauro del Castello di Ponti sul Mincio (MN), Intervista...*, op. cit.

Castello di Ponti sul Mincio (2011-2014)

Rassegna di immagini e documenti

Fig. 1
s.a., Castello di Ponti
sul Mincio, carta storica,
s.d.

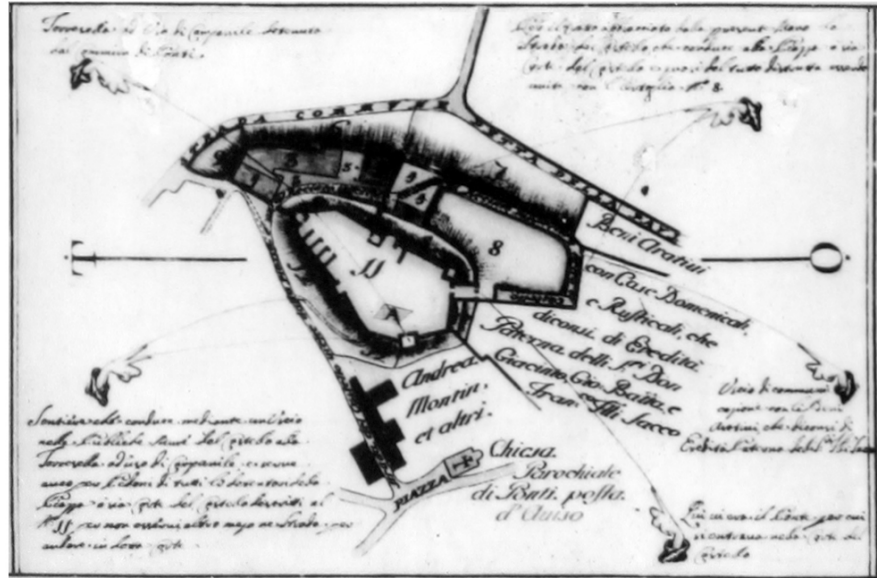


Fig. 2
Castello di Ponti
sul Mincio, cartolina,
10 ottobre 1910



Fig. 3
Castello di Ponti sul Mincio,
vista d'insieme da sud-ovest
prima del restauro,
s.d. (ante 2011)



Fig. 4
Castello di Ponti sul Mincio,
angolo nord, 2004.
In evidenza lo stato di
conservazione delle cortine
adiacenti alla scudata
prima del restauro



Fig. 5
Castello di Ponti sul Mincio,
torre civica vista
dall'interno del recinto
prima del restauro,
s.d. (ante 2011)



Fig. 6
Castello di Ponti sul Mincio,
vista d'insieme da sud-ovest
dopo il restauro,
2016



Fig. 7
Castello di Ponti sul Mincio,
angolo nord, 2016.
In evidenza lo stato di
conservazione delle cortine
adiacenti alla scudata
dopo il restauro del
tratto nord-ovest



Fig. 8
Castello di Ponti sul Mincio,
torre civica vista
dall'interno del recinto
dopo il restauro,
2016



Fig. 9-10

A sinistra:
Castello di Ponti sul Mincio,
cortina sud-ovest, particolare
del cammino di ronda e del
parapetto merlato prima del
restauro, s.d. (ante 2011).

A destra:
Castello di Ponti sul Mincio,
cortina sud-ovest, particolare
del cammino di ronda e del
parapetto merlato dopo il
restauro, 2016.



Fig. 11-12

A sinistra:
Castello di Ponti sul Mincio,
cortina sud-ovest, particolare
del piano di deambulazione
del cammino di ronda prima
del restauro, s.d. (ante 2011).

A destra:
Castello di Ponti sul Mincio,
cortina sud-ovest, particolare
del piano di deambulazione
del cammino di ronda dopo
il restauro, 2016

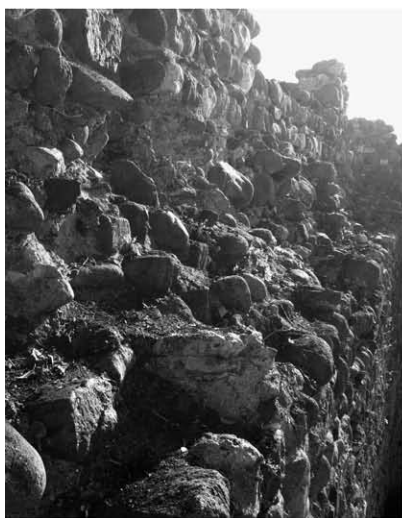


Fig. 13-14

A sinistra:
Castello di Ponti sul Mincio,
stradello di ingresso prima del
restauro, s.d. (ante 2011).

A destra:
Castello di Ponti sul Mincio,
nuovo ingresso al castello,
2016



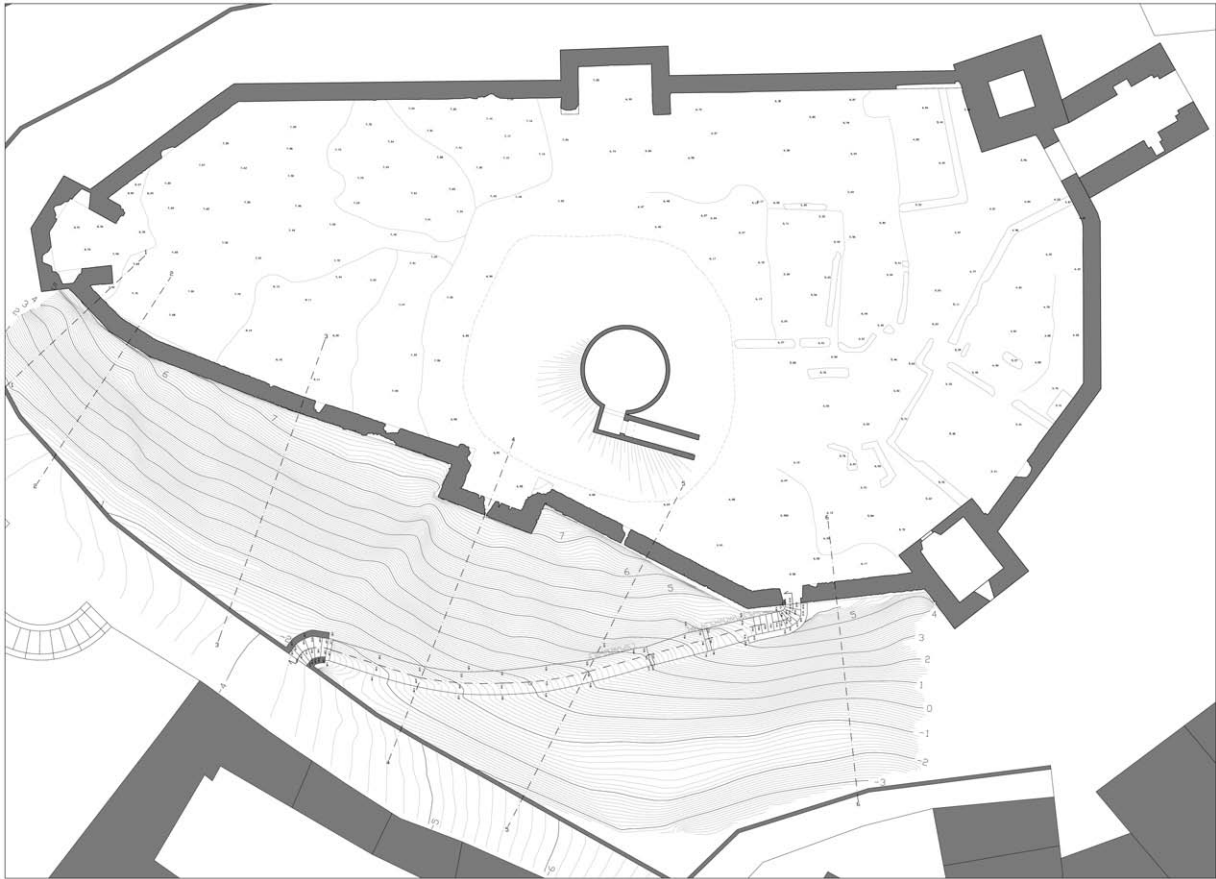


Fig. 15

A. DE SANTI,
S. RIGHETTI,
F. ANTONELLO,

*Opere per il restauro e il risanamento
conservativo dell'antico Castello
Scaligero di Ponti sul Mincio,
Planimetria dello stato di fatto,
scala 1:100, Tav. s.n., s.d.*

Fig. 16-17

In alto e in basso:
Castello di Ponti sul Mincio,
cortina sud-est adiacente al
mastio, particolare del
cammino di ronda dopo le
integrazioni realizzate negli
anni duemila, 2016



Fig. 18
Castello di Ponti sul Mincio,
cortina sud-ovest,
primo tratto campione, s.d.



Fig. 19
Castello di Ponti sul Mincio,
cortina sud-ovest,
secondo tratto campione, s.d.



Fig. 20
Castello di Ponti sul Mincio,
cortina sud-ovest,
i due tratti campione a
confronto, s.d.



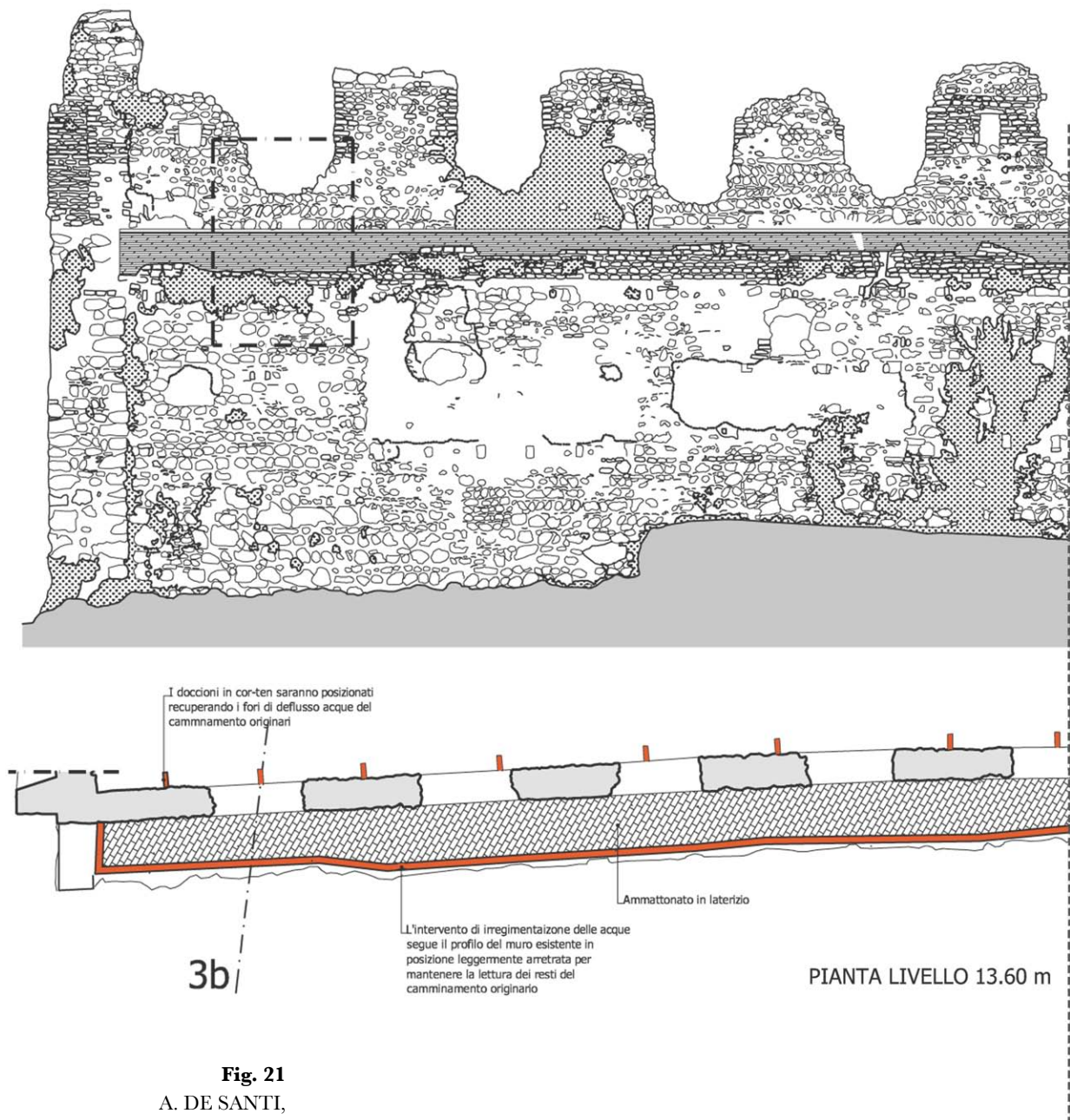
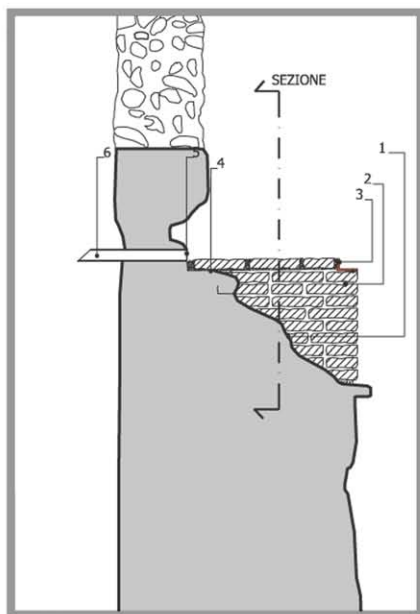
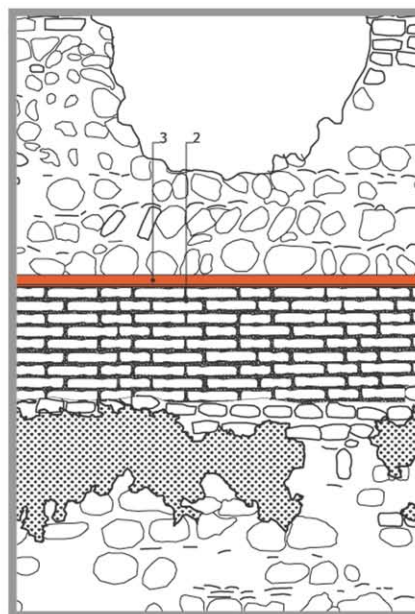


Fig. 21
 A. DE SANTI,
 S. RIGHETTI,
 F. ANTONELLO,
Opere per il restauro e il risanamento conservativo dell'antico Castello Scaligero di Ponti sul Mincio, Progetto definitivo ed esecutivo, Interventi: proposta per regimazione acque meteoriche, Pianta e prospetto cortina nord-ovest, scala 1:50, Tav. R-19, agosto 2011

Fig. 22
 A. DE SANTI,
 S. RIGHETTI,
 F. ANTONELLO,
*Opere per il restauro e il risanamento
 conservativo dell'antico Castello
 Scaligero di Ponti sul Mincio,
 Progetto definitivo ed esecutivo,
 Interventi: proposta per regimazione
 acque meteoriche, CNO-Sezione 3b,
 scala 1:20, Tav. R-19,
 agosto 2011*



scala 1:20



PROSPETTO

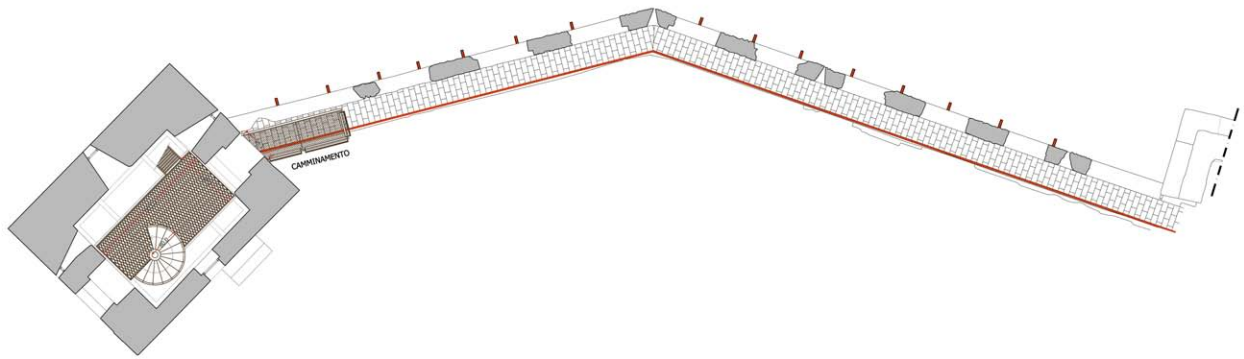
scala 1:20



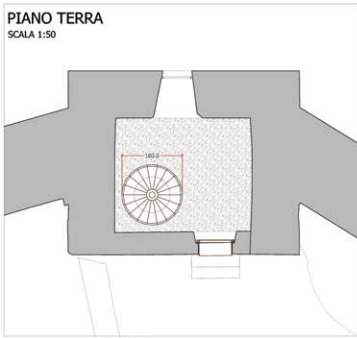
CNO - SEZIONE 3b

LEGENDA

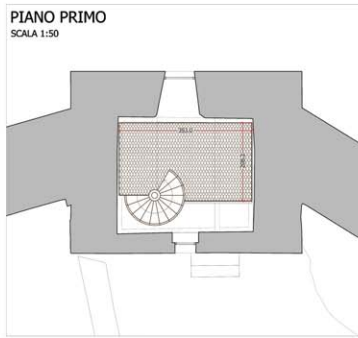
1. Posa di TnT di protezione della muratura storica
2. Muratura in laterizio fugatura in sottosquadro
3. Profilo al L in acciaio cor-ten spessore 1cm fissato con tirafondi
4. Membrana impermeabilizzante
5. Griglia in rame
6. Doccione in acciaio Cor-ten diametro int 50mm



PIANO SECONDO
SCALA 1:50



PIANO TERRA
SCALA 1:50



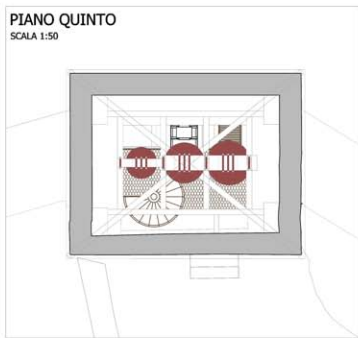
PIANO PRIMO
SCALA 1:50



PIANO TERZO
SCALA 1:50



PIANO QUARTO
SCALA 1:50



PIANO QUINTO
SCALA 1:50

Nella pagina precedente:

Fig. 23

A. DE SANTI,

S. RIGHETTI,

F. ANTONELLO,

Opere per il restauro e il risanamento conservativo dell'antico Castello Scaligero di Ponti sul Mincio, Terzo lotto funzionale, Torre dell'orologio e camminamento, Progetto definitivo ed esecutivo, Pianta, scala 1:50, Tav. 05, s.d.

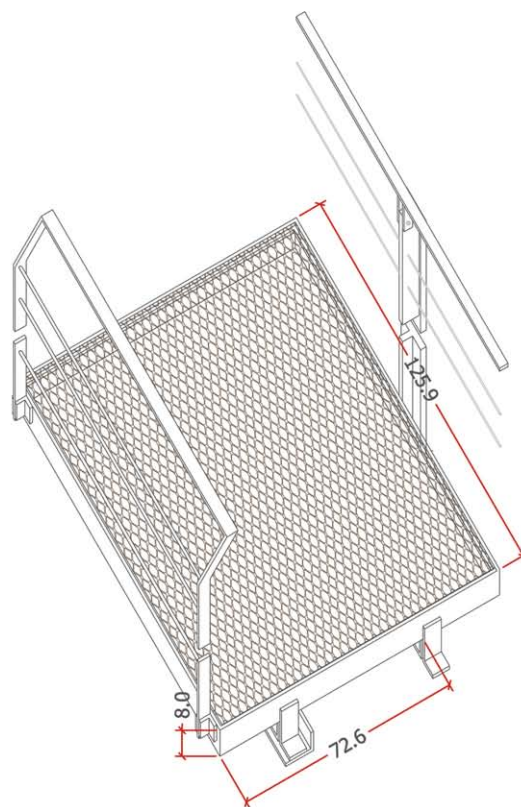


Fig. 24

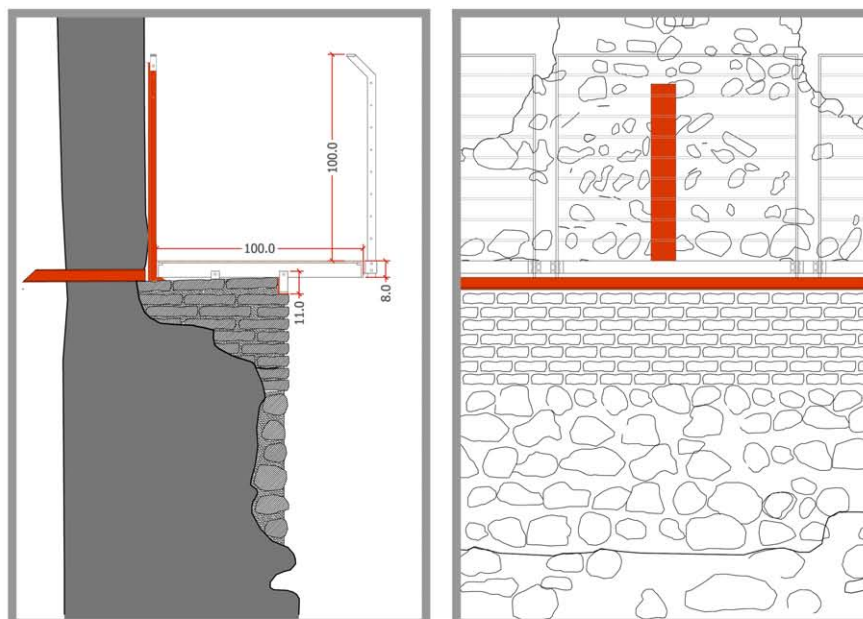
In alto e in basso:

A. DE SANTI,

S. RIGHETTI,

F. ANTONELLO,

Opere per il restauro e il risanamento conservativo dell'antico Castello Scaligero di Ponti sul Mincio, Terzo lotto funzionale, Torre dell'orologio e camminamento, Progetto definitivo ed esecutivo, Dettaglio camminamento, scala 1:20, Tav. 05, s.d.

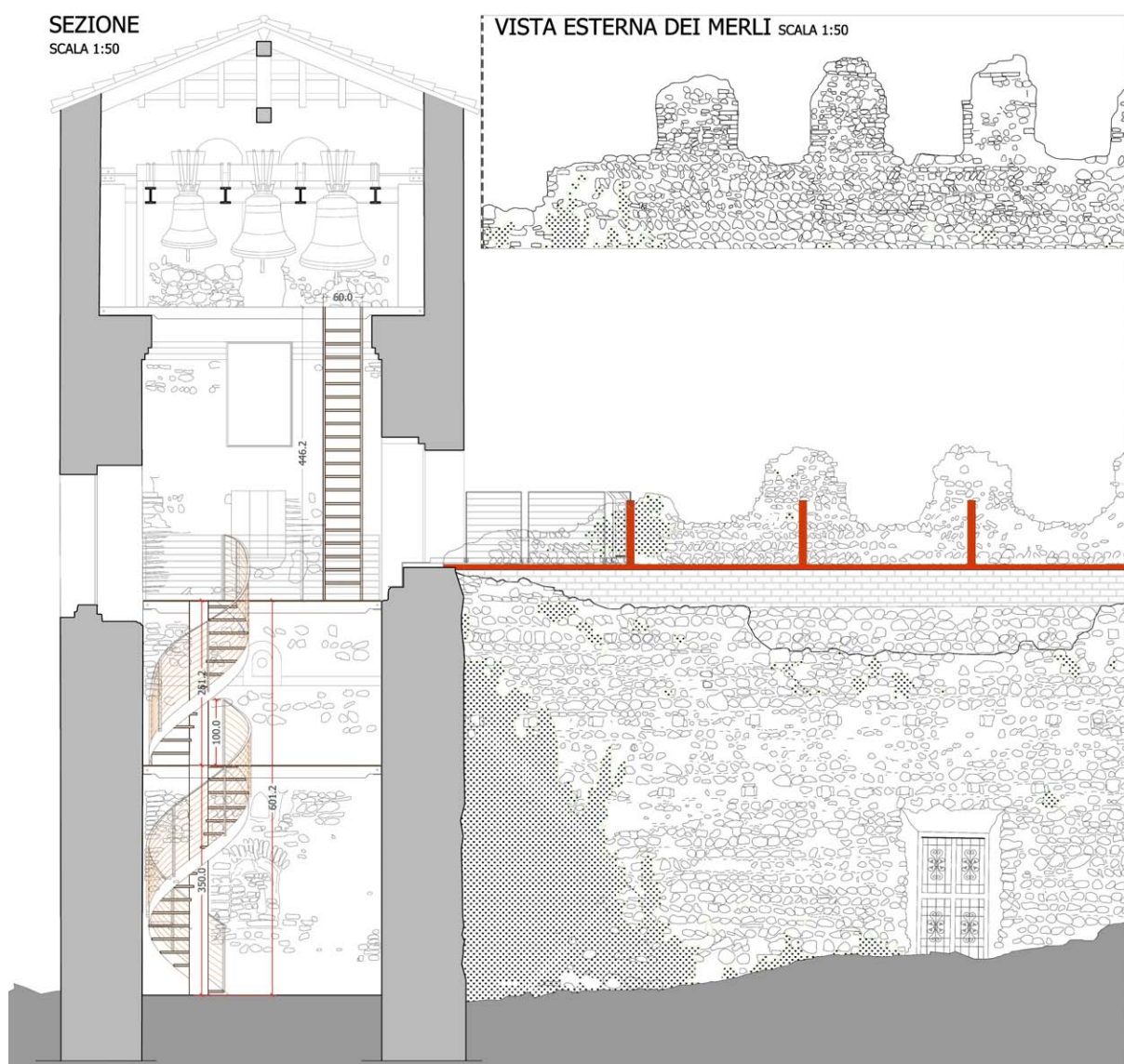


DETTAGLIO CAMMINAMENTO
SCALA 1:20

Fig. 25

A. DE SANTI,
S. RIGHETTI,
F. ANTONELLO,

*Opere per il restauro e il risanamento
conservativo dell'antico Castello
Scaligero di Ponti sul Mincio, Terzo
lotto funzionale, Torre dell'orologio e
camminamento, Progetto definitivo ed
esecutivo, Sezione e vista esterna dei
merli, scala 1:50, Tav. 05, s.d.*



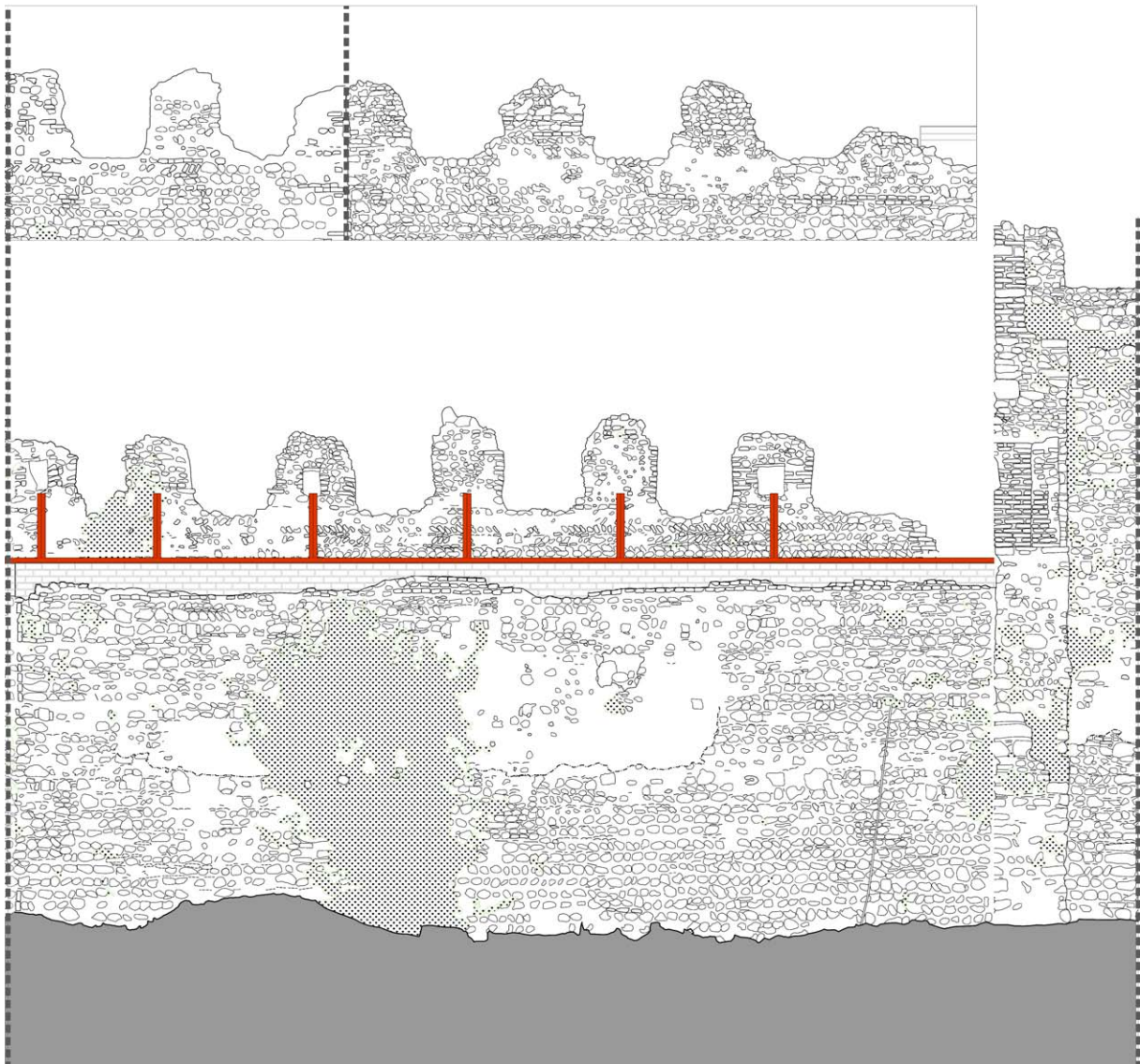


Fig. 26-27

A sinistra:
Castello di Ponti sul Mincio,
nuovo ingresso al castello,
vista d'insieme da ovest,
2016.

A destra:
Castello di Ponti sul Mincio,
nuovo ingresso al castello,
particolare dell'ultimo tratto,
2016.



Fig. 28-29

A sinistra e a destra:
Castello di Ponti sul Mincio,
torre civica, nuova struttura
interna, 2016



Fig. 30

Castello di Ponti sul Mincio,
cortina occidentale prima del
restauro, vista d'insieme,
s.d. (ante 2011)



Fig. 31-32

A sinistra:
Castello di Ponti sul Mincio,
cortina sud-ovest,
vista d'insieme dall'esterno,
2016.

A destra:
Castello di Ponti sul Mincio,
cortina sud-ovest,
particolare del doccione,
2016.



Fig. 33

Castello di Ponti sul Mincio,
nuova passerella di accesso
al cammino di ronda,
2016



Fig. 34

Castello di Ponti sul Mincio,
cortine occidentali e orientali,
vista d'insieme, 2016.
A confronto le porzioni
restaurate e quelle
non ancora restaurate



CAPITOLO IV

2014 | A cinquant'anni da Piero Gazzola

- 4.1 A partire dai casi studio: esperienze a confronto
- 4.2 Riflessioni conclusive e questioni aperte

«Considerare le ragioni del tempo vuol dire comprendere che le cose non “sono”, ma “divengono”»

Eugenio Vassallo

4.1 A partire dai casi studio: esperienze a confronto

Il quadro delineato attraverso la trattazione dei casi studio offre l'occasione per elaborare le considerazioni critiche che concludono il presente lavoro: gli otto restauri presentati costituiscono dunque il pretesto per una verifica del rapporto reciproco che dagli anni sessanta del Novecento si è andato definendo tra la disciplina e le antiche strutture munita.

Nelle pagine che seguono lo studio si propone quindi di leggere trasversalmente i casi illustrati, di rapportare gli uni agli altri e di utilizzarli per sottolineare un insieme di comportamenti messi in atto nell'intento di favorirne la conservazione. Il tutto, quanto più possibile, nel rispetto del contesto culturale che li ha generati e nella consapevolezza di una distanza temporale e spaziale che, allora come ora, li separa.

L'impostazione "per domande progettuali" che ha sotteso la disamina delle vicende castellane continua per coerenza a costituire il criterio-guida di indagine. I temi che quegli interrogativi hanno saputo richiamare sono quindi ancora al centro della discussione e determinano al tempo stesso i contenuti e la struttura di quest'ultimo capitolo.

Allargando lo sguardo su altre architetture fortificate restaurate, vengono così riprese e approfondite le questioni relative allo stato di conservazione della preesistenza, alle prospettive di riuso e fruizione dello spazio munito, al condizionamento dettato dal volere e dalle disponibilità della proprietà, agli orientamenti teorici perseguiti, al valore attribuito alla storia e al tempo, alle soluzioni tecniche ed espressive studiate e realizzate, ai materiali impiegati, al rapporto stabilito con l'intorno del complesso militare ed infine all'immagine volutamente conferita al maniero.

Le questioni poste in essere altro non sono che una puntualizzazione di quelle "tre dimensioni della tutela del castello" già descritte nel primo capitolo sulla scorta dell'entusiasmo e dell'opera di Piero Gazzola e alle quali si ricollegano marcadone il ruolo di fondamento per l'azione di protezione e salvaguardia.

Persiste inoltre uno sguardo privilegiato riservato a quegli elementi qui più volte definiti come distintivi degli edifici difensivi eretti tra il X e il XV secolo e sui quali l'intervento sembra sempre concentrare le sue maggiori attenzioni.

«Idem tam parcus in aedificando, quam diligens in tuendo»

Plinio il Giovane

Il primo dato sul quale credo sia opportuno soffermarsi riguarda lo stato di conservazione della preesistenza castellana. Lo scenario che gli otto edifici hanno prospettato tenta infatti di riassumere la condizione in cui si è trovata, dalla seconda metà del secolo scorso, la maggior parte dei manufatti di difesa statica.

Il **Castello di Montebello** – primo caso studio – si fa così emblema di tutte quelle fortificazioni che tra le due guerre hanno recuperato l'antica funzione militare e che, a fronte del rinnovato utilizzo come avamposto bellico, sono state esposte a forti danneggiamenti determinati da una offesa per nulla commisurata agli strumenti della difesa medievale. A titolo di esempio si ricordano anche il Castello di Torriana nell'entroterra di Rimini che assieme al precedente partecipa alle vicende legate al Secondo Conflitto Mondiale, così come Castel Maniace a Siracusa, il Castello di Aci nei pressi di Catania e il Castello di Pantelleria in provincia Trapani¹. Tale situazione ha coinvolto per lo più i complessi ancora di proprietà del demanio militare ubicati in posizioni divenute strategiche rispetto alla nuova e mutata geografia politica, come la vicinanza alla Linea Gotica, sempre per tornare al caso riminese.

La guerra, però, non ha risparmiato quegli edifici fortificati già convertiti ad uso civile. Questi sono stati feriti talvolta indirettamente poiché inseriti all'interno di un'area assediata, talvolta volontariamente poiché ritenuti obiettivo sensibile in quanto simbolo identitario di un popolo, deposito di opere d'arte o strumento di collegamento e pertanto via di fuga². Da questo punto di vista, esemplare è la vicenda veronese che ha interessato Castelvecchio: colpito in due riprese, il sistema scaligero perdeva dapprima l'ala nord-orientale, la cosiddetta Sala Boggian o Sala della Musica, bombardata il 4 gennaio del 1945 e successivamente il ponte sull'Adige – «naturale propaggine del Castello medievale»³ – minato il 24 aprile dello stesso anno dalle truppe tedesche in ritirata, nonostante le assicurazioni ufficiali fornite dal comando tedesco che aveva promesso di non danneggiarlo⁴.

All'indomani degli eventi bellici, i manufatti difensivi coinvolti per le ragioni che qui si sono richiamate o sono stati oggetto dei primi interventi di urgenza anche in forza della loro importanza – Castelvecchio ne è



Fig. 1
A sinistra:
Castello di Montebello,
vista d'insieme dopo i
bombardamenti della
Seconda Guerra Mondiale,
s.d. (post 1944)

Fig. 2
A destra:
Castelvecchio,
ala orientale del castello
dopo i bombardamenti della
Seconda Guerra Mondiale,
post 1945

ancora un esempio – o sono stati sopraffatti dall'abbandono che ne ha aggravato lo stato di conservazione già brutalmente compromesso – Montebello è tra questi –.

Le conseguenze prodotte dalla guerra sugli edifici militari medievali richiamano quelle causate ad un altro fenomeno analogo per forza distruttrice: il terremoto. La violenza con la quale si manifestano i fenomeni tellurici e la loro imprevedibile periodicità favorisce pertanto l'accostamento della condizione post-bellica dei castelli a quella post-sismica. L'attenzione si sposta così su quelle fortificazioni sottoposte ad una delle azioni più estreme della natura rispetto alle quali queste stesse si sono mostrate e si mostrano tuttora incapaci di difesa. Ne sono testimoni, tra gli altri, i Castelli di Toppo, di Artegna e di Villalta danneggiati dal terremoto del Friuli del 1976, il Forte Spagnolo dell'Aquila colpito nel 2009 e i Castelli di Finale Emilia e di San Felice sul Panaro segnati pesantemente dai movimenti che hanno scosso l'Emilia nel 2012⁵.

Destino diverso è quello che ha accomunato le numerose fabbriche munite convertite in centri penitenziari o sedi di Corpi d'Arma. **Castel Sismondo** – secondo caso studio – riflette dunque una delle realtà più diffuse, in voga già a partire dall'Ottocento. La difficoltà di disporre di nuovi locali e l'inespugnabilità rivendicata dai castelli sono stati tra i principali fattori che hanno contribuito a rendere le antiche fortificazioni luogo apparentemente ideale alla detenzione – funzione che per altro hanno parzialmente svolto anche in origine –. Si ricordano a questo proposito il Castello di Gorizia, la Rocca di San Leo nei pressi di Rimini, le Rocche di Mondavio e Costanza in provincia di Pesaro-Urbino, il Castello di Sermoneta a Latina, Castel Sant'Angelo a Roma, il Castello di Carlo V a Capua e il Castello di Trani. Non inferiori per numero sono

Fig. 3-4
Rocca di San Felice sul Panaro,
vista d'insieme e particolare
dell'ingresso all'indomani
del sisma del 2012,
2013

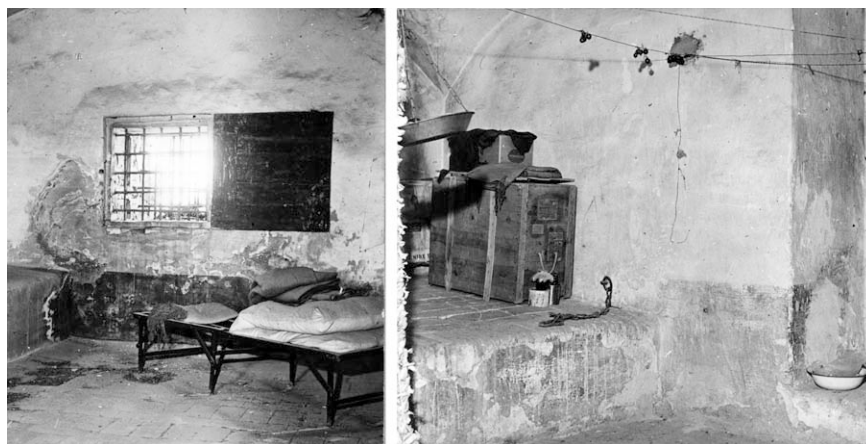


quelli adattati a caserma, tra i quali si annoverano il Castello di Casale Monferrato ad Alessandria, il Castello Sforzesco di Milano e Castel Stenico in provincia di Trento. Le strutture difensive si sono così trasformate in “scatole vuote” all’interno delle quali è parso conveniente allocare funzioni che altrove non riuscivano ad attecchire.

Le trasformazioni incongrue necessarie a renderne il più possibile vivibile ed abitabile la spazialità interna unite alla scarsa salubrità e alla mancanza di igiene, hanno finito per contaminare il castello e non di rado il suo ambiente circostante, soprattutto se urbano. Quello descritto è un fenomeno che di norma tende a protrarsi per decenni, spesso per secoli e sovente persiste anche nella pratica odierna. Sono, ad esempio, attualmente ancora adibite a stabilimento penitenziario la Fortezza medicea di Volterra in Toscana e la Rocca sforzesca di Forlì in Emilia Romagna.

Privilegiata appare, per contro, la condizione di quei complessi muniti che per mole, fascino e storia si sono dimostrati capaci di attirare su di sé l’interesse degli operatori già a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, quando cioè nasce il restauro come disciplina distinta dalle precedenti consuetudini di “rinnovo”, “riuso” o “mantenimento” per scopi essenzialmente pratici ed economici⁶. La **Rocca di Soncino** nel cremonese – terzo caso studio – può quindi considerarsi simbolo di questo ulteriore modo di essere delle fortificazioni, ovvero simbolo di tutti quei manufatti difensivi che sono arrivati al secondo Novecento ancora sostanzialmente integri. Si tratta in prevalenza di architetture che risultano più note al grande pubblico perché coinvolte molto più di altre nella frequentazione turistica. Sono le rocche e i castelli sui quali i restauratori hanno sperimentato le loro teorie che, pur nelle varianti

Fig. 5-6
Castel Sismondo,
celle di detenzione,
s.d. (ante 1968)



stilistica, analogica, storica e filologica, hanno comportato per lo più il ripristino – nelle forme immaginate, presunte o documentate – di torri, torrioni e coronamenti merlati⁷. Il paesaggio italiano è ricco di esempi che documentano tale prassi: nelle pianure bolognesi la si rintraccia nel Castello di San Martino in Soverzano o dei Manzoli a Minerbio e in quello dei Bentivoglio a Ponte Poledrano caratterizzati entrambi dal Medioevo sognato e reinterpretato di Alfonso Rubbiani⁸ per il quale effettivamente «pochi avanzi bastano a provocare cento idee»⁹, ma anche in Piemonte e in Valle d'Aosta nei Castelli di Rivara, di Tagliolo, di Pavone, di Issogne, di Verrès e di Fénis nei quali si coglie la mano del portoghese Alfredo d'Andrade¹⁰.

L'impronta stilistica inaugurata in Francia da Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc si riverbera, legittimata dalle ragioni della verità storica, anche negli interventi di Luca Beltrami. Quest'ultimo, già protagonista del restauro della Rocca di Soncino, lega il proprio nome al ben più complesso cantiere del Castello Sforzesco di Milano. Il richiamo all'episodio milanese è qui utile tanto a documentare la tendenza al ripristino integrale dei monumenti – in questo caso spinta fino alla ricostruzione *ex novo* della Torre del Filarete – quanto a ricordare la propensione ottocentesca alla distruzione intenzionale delle strutture munite inserite nei contesti urbanizzati¹¹.

Le azioni volte a rafforzare la “medievalità” degli edifici castellani si sono infatti affiancate o sostituite di frequente a consistenti operazioni di liberazione in cui si è arrivati talvolta a mettere in discussione la permanenza della preesistenza. Escludendo ogni preoccupazione di carattere storico-culturale nel confronto con le architetture fortificate si è data per necessaria e opportuna la loro demolizione. Tale volontà

Fig. 7
Rocca di Soncino,
lavori di ricostruzione
durante il restauro di
Luca Beltrami,
s.d. (c.a 1886-1887)



Fig. 8
Castello Sforzesco,
Torre del Filarete in
costruzione,
c.a. 1904-1905



sembrava allora vantare più di una motivazione: i castelli erano considerati inutili ingombri, la loro manutenzione comportava ingenti oneri economici, la loro massa costituiva un limite notevole allo sviluppo delle città e la loro immagine ricordava l'oppressione della dominazione straniera. Ma se Beltrami è riuscito a vincere la battaglia per la salvezza del Castello Sforzesco risparmiando quando sopravvissuto alle demolizioni napoleoniche¹², in altri contesti questo non è avvenuto e importanti pertinenze militari – soprattutto fossati, bastioni e opere esterne – sono state completamente distrutte. Accadeva, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, a Castel Nuovo¹³ a Napoli e a Castel Sant'Angelo¹⁴ a Roma: l'alba dell'Unità d'Italia e il sogno di vedere le rispettive città elette a capitali del nuovo Regno ha senz'altro incentivato le trasformazioni urbanistiche che si sono rivelate indifferenti rispetto alle immediate adiacenze dei complessi militari, da allora resi pertanto estranei al loro stesso intorno.

In questo senso, però, l'operazione forse più violenta è stata condotta sulle mura urbane chiamate, storicamente, a definire i confini del territorio e troppo spesso sacrificate in nome di una crescita urbana incapace di riconoscerne l'intrinseco valore.

Differente ancora è la condizione di quei manufatti fortificati che la storia e il tempo hanno restituito allo stato di rudere. Identificano questa ennesima realtà conservativa il **Castello di Cly**, il **Castello di San Michele** ad Ossana e il **Castello di Ponti sul Mincio** – rispettivamente quarto, quinto e ottavo caso studio –. Ritengo che questi fabbricati rappresentino a pieno titolo quell'insieme sterminato di castelli di cui è infinitamente ricca la nostra penisola e per i quali qualsiasi altro riferimento risulterebbe riduttivo e forse superfluo. Sono quegli edifici

Fig. 9
F. DE HOLLANDA,
Castello Novo de Napoles, 1540

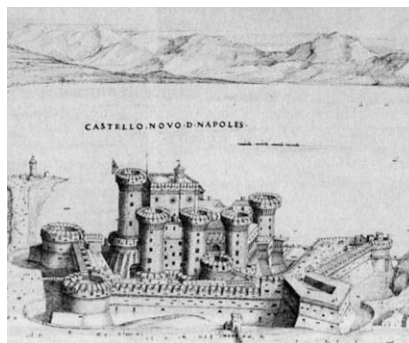


Fig. 10
Castelnuovo,
vista d'insieme prima della
demolizione delle opere
esterne, c.a. 1860



che, estinto il potenziale bellico, sono stati progressivamente dimenticati, abbandonati quando non trasformati in cave di materiale a cielo aperto.

Le ragioni che si pongono alla base del loro processo di ruderizzazione sono spesso frutto dell'intreccio di più variabili: prima fra tutte, come già ricordato, l'estinzione dell'originario ruolo strategico-militare alla quale si sono andati sommando fattori come l'infamia legata alle sorti della famiglia proprietaria, miti e nefandezze connaturati al maniero o alle vicende di cui è stato sfondo e, ancora, la nascita di altri poli di interesse meno decentrati e più comodamente accessibili. È stata ora la necessità di disporre di materia prima per la costruzione di nuove architetture ora la possibilità di ottenere l'esenzione dal pagamento delle imposte sul bene a determinare alcune delle più violente azioni di sciacallaggio che li hanno visti protagonisti: nel primo caso si è assistito allo spoglio degli elementi di maggior pregio – architravi, stipiti e mensole in pietra –, mentre nel secondo caso si è verificata la demolizione delle coperture dalle quali allora sembrava dipendere la tassazione dell'immobile.

Per lo più arroccati sulle cime dei monti e solo talvolta reimpiegati per scopi prevalentemente agricoli, questi castelli si sono offerti allo sviluppo incontrollato della vegetazione che ne è diventata una componente tanto pericolosa quanto affascinante. Non contaminati dalle successive trasformazioni, hanno congelato per lo più la veste originaria pertanto appaiono di più facile lettura rispetto ad altri manufatti diacronici se non fosse per la frammentarietà che, al tempo stesso, ne complica l'interpretazione.

Ci si imbatte, invece, con meno frequenza nello stato di conservazione di quelle architetture che la ricerca ha tentato di rappresentare attraverso il **Castello di Fürstenburg** – sesto caso studio –. Destinato nel 1952 a Scuola Professionale di Agraria e Scienze Forestali, il Fürstenburg identifica la condizione di quelle fortificazioni che prima anticipano e poi



Fig. 11
Castello di Cly,
vista d'insieme dall'alto, s.d.
(ante 1960)

Fig. 12
Castello di Ponti sul Mincio,
vista d'insieme dall'interno
del recinto,
s.d. (ante 2011)

sostanziano le strategie di protezione “attiva” sistematicamente promosse da Piero Gazzola e dall'Istituto Italiano dei Castelli a partire dagli anni sessanta. Sono quei manufatti che, pur nella difficoltà di commisurare le esigenze della nuova destinazione con i connotati specifici della fabbrica medievale, hanno dimostrato di sapersi reinventare. Questi sono diventati quasi da subito modelli da emulare – e certamente da perfezionare – nell'intento di garantire l'effettiva sopravvivenza delle strutture munite. I loro nomi sono apparsi sulle pagine delle riviste scientifiche che per prime hanno affrontato l'argomento e sono, a titolo di esempio, il Castello di Emmarita a Bagnara Calabra, il Castello dei Sogni ad Acerno in provincia di Salerno, Castel Toblino nei pressi di Trento, Castel Vorst nelle vicinanze di Merano adibiti tutti ad alberghi, Castello Piccolomini a Balsorano e il Castello Superiore di Marostica convertiti a ristoranti e taverne, i Castelli di Scilla, Lerici, Finale Ligure, Ascoli Piceno e Montagnana trasformati in ostelli della gioventù, ma anche Castel Poggio a Guardea in Umbria e la Rocca della Regina Cornaro ad Asolo recuperati come sedi di associazioni o sale per convegni, così come i Castelli di Gorizia e di Enna utilizzati per spettacoli o concerti¹⁵. Ha infine permesso di completare il quadro sullo stato dell'arte delle fortificazioni italiane il **Castello di Saliceto** – settimo caso studio –. Quest'ultimo ha permesso di isolare all'interno del ricchissimo patrimonio di difesa statica quelle forme costruite che, come già sottolineato nella sua specifica trattazione, di “castellano” sembrano aver conservato apparentemente solo il nome. Sono quei complessi che per



Fig. 13
Castello di Saliceto,
vista d'insieme,
2016



Fig. 14
Castello di Lagnasco,
vista d'insieme,
2016

collocazione nel territorio, per impianto e per altri fattori di non sempre chiara natura sono stati convertiti in palazzo. La loro impronta militare coesiste dunque alle più recenti stratificazioni; condizione che le rende, assieme ai ruderi, tra le architetture di più difficile comprensione. Vantano, ad esempio, una sorte analoga il Castello di Lagnasco sempre in Piemonte e il Castello Procaccini di Chignolo Po in Lombardia¹⁶.

Il panorama ricostruito attraverso le realtà conservative degli otto casi studio lascia trasparire due dati principali con i quali è andato confrontandosi il progetto di restauro a partire dalla seconda metà del Novecento: da una lato la ricca eterogeneità della preesistenza che varia dal resto archeologico all'edificio quasi completamente integro e leggibile, dall'altra la marcata omologazione della stessa sul piano funzionale per cui, salvo alcune rare eccezioni – proposte più che esperienze –, i castelli sono ancora in gran parte in abbandono o privi di un utilizzo specifico. Questa la premessa agli interventi.

«D'altronde, il mezzo migliore per conservare un edificio è di trovargli una destinazione»

Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc

Restauro e riuso hanno sempre dimostrato di avere vite parallele. Il decadimento della funzione è infatti uno dei principali fattori che conduce al degrado dell'architettura¹⁷. Apparso sul *Dictionnaire raisonné de l'Architecture française du XI^e au XVI^e siècle* alla voce "Restauration", l'antidoto proposto da Viollet-le-Duc veniva preceduto da una considerazione ancora oggi di grande attualità:

«poiché tutti gli edifici di cui si intraprende il restauro hanno una destinazione, sono destinati ad un servizio, non si può trascurare questo aspetto di utilità, per chiudersi interamente nella parte del restauratore di antiche disposizioni fuori uso»¹⁸.

Nell'espressione «fuori uso» si coglie il richiamo alle strutture del passato che più di tutte hanno attirato l'attenzione del francese: i castelli. Del resto proprio a quelle strutture – così come a tutta l'arte del Medioevo –, Viollet riconosceva una grandissima dote, quella di essere «così duttile, così sottile, così estesa e liberale nei suoi mezzi d'esecuzione, che non vi è programma che essa non possa attuare»¹⁹. Alle fortificazioni medievali riconosceva dunque la capacità di «essere di ogni tempo e soddisfare ogni bisogno»²⁰.

A quel pensiero, un secolo più tardi, si allineava la riflessione di Piero Gazzola. «Il restauro che si fa di un monumento, che poi rimane senza utilizzazione», scriveva nel primo numero della rivista "Castellum" apparso nel 1965, «è un restauro passivo, inerte; un restauro che si può dire inutile o quasi»²¹. Da tempo dismessi e abbandonati, i complessi difensivi offrivano all'architetto piacentino l'occasione per un'interessante sperimentazione che alla ormai consolidata necessità di riuso univa una nuova e al tempo stesso antica consapevolezza: «stante la sua struttura tipica, un castello si presta alle utilizzazioni più disparate»²².

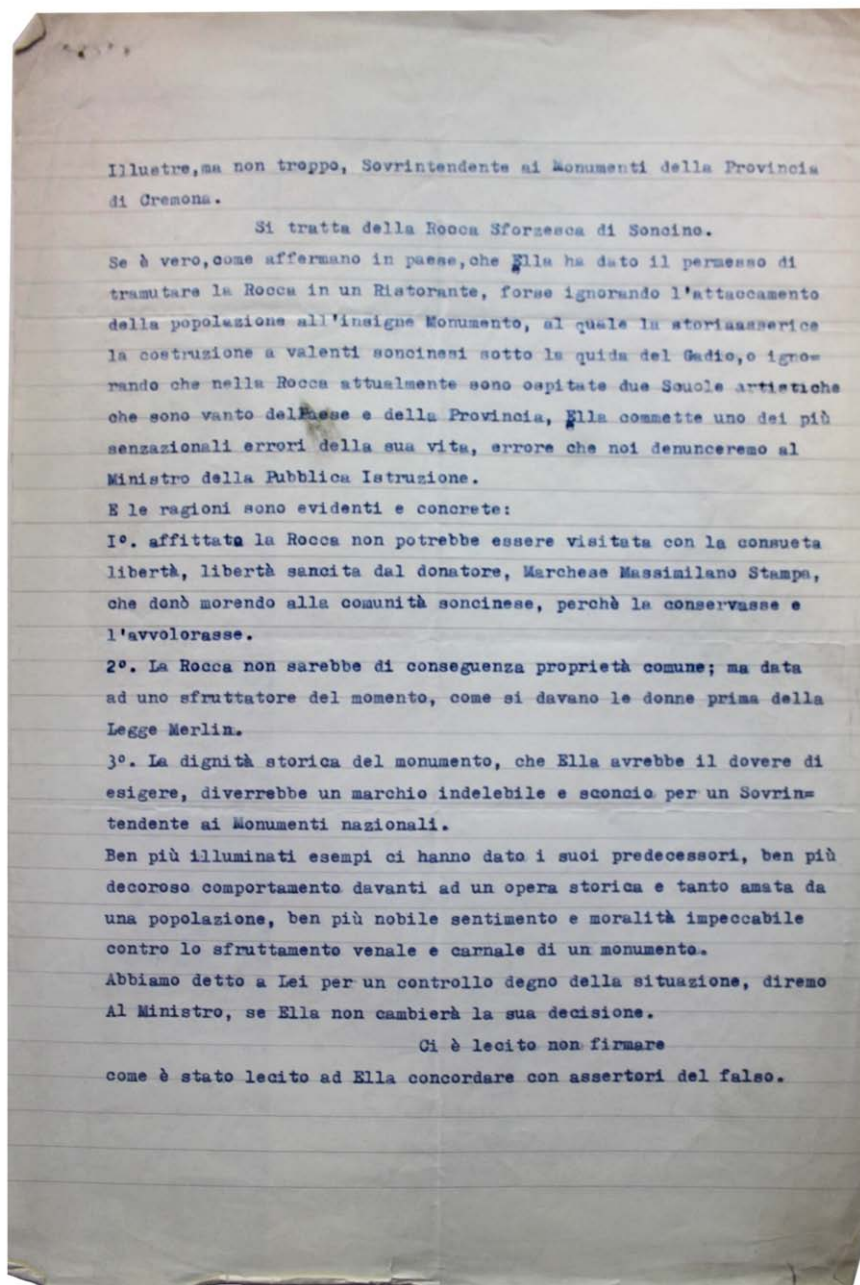
Non sorprende constatare che alcuni degli uomini più influenti per la storia della conservazione delle architetture militari francesi e italiane abbiano condiviso i medesimi assunti. Al di là dei contesti culturali nei quali si sono trovati ad operare, entrambi hanno cercato di dare risposta alle esigenze delle rispettive contemporaneità "nel" e "attraverso" il corpo

della antiche fabbriche castellane che così hanno trovato il modo di essere rivissute e, secondo gli orientamenti del tempo, restaurate.

L'influenza di questa comune concezione di riuso "altro" si rintraccia chiaramente in alcune delle vicende che hanno caratterizzato i casi studio. La prima, non solo in ordine cronologico, è quella che interessa il **Castello di Montebello**. Distrutto dalla guerra, il complesso malatestiano è oggetto di tre proposte di recupero funzionale che dalla conservazione ruderale si spingono fino alla attività di ristorazione. A cavallo tra gli anni sessanta e settanta, le soluzioni mostrano un apprezzabile tentativo di adesione ai coevi principi di tutela "attiva". L'architetto Sandro Angelini, responsabile dell'intera operazione, non è infatti estraneo alle attenzioni che il secondo Novecento riserva alle strutture fortificate: è membro dell'Istituto Italiano dei Castelli Sezione Lombardia ed è presidente, sempre all'interno del medesimo Istituto, della *Commissione di studio Mostre temporanee o permanenti e Musei*. In occasione della prima mostra organizzata a Sirmione²³, l'architetto bergamasco riceve il pubblico ringraziamento di Piero Gazzola che ne onora la dedizione profusa a favore dell'evento. Il sodalizio instaurato con la giovane associazione non è però il solo fattore che ne denota l'impegno culturale. Negli stessi anni in cui progetta il restauro della fortificazione dei Guidi di Bagno, è coinvolto dall'UNESCO in una operazione di studio e valorizzazione dei castelli di Gondar in Etiopia²⁴. È probabile che la conoscenza del tema castellano, confermata dalle non poche pubblicazioni di cui è autore²⁵, lo abbia incoraggiato nella messa a punto di una strategia che, pur dimostrandosi attuale e sperimentale, non manca di denunciare le incertezze di una prassi ancora tutta da verificare. I presupposti lodevoli dell'iniziativa si intrecciano così con le diverse istanze che il progetto coinvolge finendo per trasfigurare la spazialità interna del manufatto. A lavori ultimati, nel bilancio tra i problemi inerenti al "costruito" e al "costruibile", quest'ultimo sembra senza dubbio avere la meglio.

Ma se l'adattamento a ristorante non soddisfa le aspettative del piccolo castello della Valle del Marecchia, sembra comunque spaventare anche là dove confinato alla sola dimensione dell'ipotesi. A riguardo merita ricordare un fatto contestuale a quello citato che ha visto coinvolta la **Rocca di Soncino**. Tra i documenti consultati presso l'Archivio della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le province di Brescia, Cremona, Mantova ho rintracciato una lettera anonima indirizzata

Fig. 15
*Lettera anonima al Soprintendente
ai Monumenti della provincia di
Cremona Piero Gazzola,*
oggetto: *s.o.*,
luogo e data: *s.l. e s.d.*,
prot. s.n.



Illustre, ma non troppo, Sovrintendente ai Monumenti della Provincia di Cremona.

Si tratta della Rocca Sforzesca di Soncino.

Se è vero, come affermano in paese, che Ella ha dato il permesso di tramutare la Rocca in un Ristorante, forse ignorando l'attaccamento della popolazione all'insigne Monumento, al quale la storia asserisce la costruzione a valenti soncinesi sotto la guida del Gadio, o ignorando che nella Rocca attualmente sono ospitate due Scuole artistiche che sono vanto dell'Esse e della Provincia, Ella commette uno dei più sensazionali errori della sua vita, errore che noi denunceremo al Ministro della Pubblica Istruzione.

E le ragioni sono evidenti e concrete:

1°. affittata la Rocca non potrebbe essere visitata con la consueta libertà, libertà sancita dal donatore, Marchese Massimiliano Stampa, che donò morendo alla comunità soncinese, perchè la conservasse e l'avvolasse.

2°. La Rocca non sarebbe di conseguenza proprietà comune; ma data ad uno sfruttatore del momento, come si davano le donne prima della Legge Merlin.

3°. La dignità storica del monumento, che Ella avrebbe il dovere di esigere, diverrebbe un marchio indelebile e sconcio per un Sovrintendente ai Monumenti nazionali.

Ben più illuminati esempi ci hanno dato i suoi predecessori, ben più decoroso comportamento davanti ad un'opera storica e tanto amata da una popolazione, ben più nobile sentimento e moralità impeccabile contro lo sfruttamento venale e carnale di un monumento.

Abbiamo detto a Lei per un controllo degno della situazione, diremo Al Ministro, se Ella non cambierà la sua decisione.

Ci è lecito non firmare
come è stato lecito ad Ella concordare con assertori del falso.

proprio a Piero Gazzola che allora guidava il magistero preposto alla tutela del complesso sforzesco. In essa si legge:

«Illustre, ma non troppo, Sovrintendente ai Monumenti della Provincia di Cremona. Si tratta della Rocca Sforzesca di Soncino. Se è vero, come affermano in paese, che Ella ha dato il permesso di tramutare la Rocca in

un Ristorante, forse ignorando l'attaccamento della popolazione all'insigne Monumento [...] Ella commette uno dei più sensazionali errori della sua vita, errore che noi denunceremo al Ministero della Pubblica Istruzione»²⁶.

L'opposizione dei soncinesi è motivata dal pericolo dello «sfruttamento venale e carnale»²⁷ del bene che li spinge, in nome del sentimento nutrito verso il manufatto, rivolgendosi senza scrupolo alle autorità coinvolte.

Nonostante ciò, i destini delle due fortificazioni – più o meno contestati – non diverranno mai concreti; in entrambi i casi la conversione a ristorante sarà superata dalla più rassicurante soluzione museale.

È il museo infatti il vero protagonista dei progetti di riuso presi in esame: quest'ultimo consente di creare un ponte – nel tempo e nello spazio – tra quasi tutti i casi studio, eccezion fatta per il Castello di Fürstenburg che ne rimane estraneo. Si coglie dunque una predilezione per tale destinazione, vista come garante di una compatibilità più elevata nei confronti dello spazio munito.

Del resto, all'entusiasmo con cui Gazzola rilanciava la “vitalizzazione” dei castelli, si contrapponeva – all'incirca negli stessi anni – la prudenza di chi ne invocava un recupero, almeno sulla carta, meno pericoloso: «è inutile dire che il miglior modo per rispettare un monumento insigne è quello di esonerarlo da ogni funzione che non sia quella storico-artistica»²⁸.

Il monito di Alfredo Barbacci – ancora perseguito da molti – sembra ripreso alla lettera nell'episodio di **Castel Sismondo** a Rimini. Qui il “riscatto” della fortificazione è assicurato dall'innesto di una funzione considerata nobile semplicemente perché a sfondo culturale. Questo fa sì che non troppo interesse sia riservato alla sua definizione – lo stesso Sanpaolesi tratta l'argomento in modo molto generale – come se la priorità non fosse tanto inserire un uso appropriato quanto piuttosto toglierne uno infamante. Atteggiamento che conferma, per altro, l'adesione all'inesauribile insegnamento annoniano «CIVIUM - USUI - DECORI - URBIS»²⁹ per cui essenziale e quasi dominante diviene l'attenzione attribuita al riverbero prodotto dal nuovo ufficio del monumento sul decoro della città, da tempo disonorata dalla funzione penitenziaria.

L'idea di destinare gli antichi complessi difensivi a sede museale non era però una pratica insolita. Precedenti illustri si rintracciavano già tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, ad esempio a Milano e Verona. Muovendo da uno *status quo* analogo a quello del Castello di Sigismondo,

Fig. 16-17
Castelvecchio,
allestimento museografico
realizzato da Carlo Scarpa
(1958-1964),
2014



Fig. 18-19
Castello Sforzesco,
allestimento museografico
realizzato dai BBPR
(1954-1963),
2014



Luca Beltrami da una parte e Ferdinando Forlati e Antonio Avena dall'altra si adoperavano per la rinascita del Castello Sforzesco e di Castelvecchio: manomessi dagli austriaci e utilizzati come caserme, i due manufatti venivano proposti come luogo ideale per l'esposizione delle relative collezioni civiche. In linea con gli orientamenti teorici del momento, davano vita ad una operazione culturale che, pur incentrata più sul castello che sul museo, avrebbe trovato echi nel periodo immediatamente successivo. Quello che accade a Rimini negli anni settanta, infatti, è figlio sia di quel percorso di rioccupazione che comincia a coinvolgere le strutture militari già dall'Ottocento, sia di quella stagione di riordino e rinnovamento museale che si apre al termine della Seconda Guerra Mondiale³⁰. Quest'ultima, in particolare, non si limita a ripristinare la condizione *quo ante*, ma intende migliorarla trasformando un evento tragico e doloroso come la guerra in una occasione favorevole alla più idonea sistemazione dell'enorme patrimonio artistico della nazione³¹. Prendevano così forma alcune interessanti operazioni



Fig. 20-21-22
Tre recenti spazi espositivi
realizzati in altrettante
strutture castellane.
Da sinistra:
Castel Tirolo,
Castel Firmiano e il
Castello di Brunico,
2015

d'avanguardia capaci di unire istanze architettoniche e museografiche e per le quali gli edifici fortificati continuavano ad essere sfondo ottimale.

Così a partire dalla seconda metà del Novecento il Castello cinquecentesco dell'Aquila veniva sottratto da Umberto Chierici al possibile reimpiego a carcere³² per diventare sede del Museo Nazionale D'Abruzzo, oggi MUNDA³³, e i già citati Castelli di Milano e Verona vedevano attuate le sperimentazioni dei BBPR – Banfi, Belgiojoso, Peressutti e Rogers – e di Carlo Scarpa affiancato dal nuovo Direttore dei Musei Civici Licisco Magagnato. Nella maggior parte dei casi – Milano e Verona ne sono ancora un esempio – tali iniziative comprendevano, oltre al progetto di allestimento, la necessaria riparazione dei danni bellici e la verifica della reale disponibilità dei castelli a svolgere la funzione museale in rapporto ai nuovi requisiti richiesti. Interventi complessi che tuttavia hanno finito per creare quello che Riccardo Dalla Negra ha di recente definito «un equivoco ormai divenuto storico»³⁴: la legittima appartenenza di tali opere al campo del restauro è infatti un argomento ancora dibattuto rispetto al quale la cultura contemporanea non manca di interrogarsi anche e soprattutto in relazione al loro attuale stato di conservazione³⁵.

Da allora, le trasformazioni dei castelli in sedi museali sono state innumerevoli. Nel filone museografico richiamato si inserisce lo stesso progetto espositivo elaborato negli anni ottanta da Marco Albini – figlio del più noto Franco Albini –, Franca Helg e Antonio Piva per la Rocca

Fig. 23

A sinistra:
Castello di Saliceto,
quarta torre, 2016

Fig. 24

A destra:
Castello di Fürstenburg,
nuovo corpo scalare inserito
tra i volumi esistenti,
2016



Sforzesca di Soncino, al quale si è già brevemente fatto cenno. Le esperienze non mancano neppure negli anni novanta e persistono, inseguendo forme moderne sempre più coerenti e funzionali, fino ai nostri giorni. Basti a questo proposito citare i progetti realizzati a Castel Tirolo da Markus Scherer e Walter Angonese, a Castel Juval da Robert Danz, a Castel Firmiano da Werner Tscholl e al Castello di Brunico dal gruppo EM2 Architetti Associati – Kurt Egger, Gerhard Mahlknecht e Heinrich Mutschlechner –. Più noti alla critica, gli ultimi tre interventi sono parte del circuito *Messner Mountain Museum (MMM)*³⁶, il progetto museale ideato dall'alpinista Reinhold Messner che ha senz'altro contribuito a renderli fonte di grande attrattiva turistica.

Non sempre riuscito, però, il binomio “castello-museo” ha finito spesso per diventare panacea di tutti i mali dando ragione alla previsione di Piero Gazzola:

«l'uso a museo costituisce l'utilizzazione più facilmente proponibile, e pertanto si può temere una inflazione di musei che deve comunque essere evitata dalla pianificazione del territorio [...]. È ovvio che il museo costituisce una necessità primaria per la nostra cultura [...]. Comunque non possiamo nascondersi anche il lato negativo che la soluzione museale può avere in sé. Non sempre si perviene a riportare il monumento nel flusso della vita»³⁷.

Ed è proprio questa visione reale e concreta della conservazione ad avvicinare Gazzola – che comunque non rinuncia a sperimentare il tema museale nel progetto per la cittadella fortificata di Cagliari assieme a Libero Cecchini³⁸ – ad alternative funzionali di altra natura, senza mai escludere la possibilità di un'interessante fusione tra le stesse.

Una tale operazione, cosiddetta di «mix funzionale»³⁹, si pone ad esempio alla base del restauro del **Castello di Saliceto**. Nei primi anni duemila, la proposta dimostra di rispondere con efficacia alle provocazioni dell'architetto piacentino: funzioni amministrative, sociali, ricettive ed espositivo-museali sono studiate in modo da coesistere assicurando il ruolo attivo del maniero nel rapporto con la città e i cittadini. Affine per eterogeneità d'uso è inoltre il disegno messo a punto da Werner Tscholl per l'ammodernamento del **Castello di Fürstenburg**: la realtà scolastica e le sue attività complementari trovano spazio tra le antiche mura del fabbricato che risulta aggiornato in relazione agli standard di sicurezza e comfort e reso competitivo al pari di una nuova costruzione. *A latere* rimane solo l'episodio del mastio ricostruito *à l'identique* dalla Ripartizione Beni Culturali e tuttora inutilizzato.

Sono questi i casi nei quali si coglie con maggiore evidenza la “duttilità del castello” rivendicata da Viollet-le-Duc e Gazzola e qui sostanziata attraverso il sapiente progetto dei percorsi, verticali e orizzontali. Il collegamento tra le parti diviene cerniera della spazialità castellana e fulcro concettuale di entrambi gli interventi: a Saliceto nasce la quarta torre, vera e propria colonna distributiva, mentre a Burgusio si materializza un sistema di percorrenze che mette in diretta comunicazione i volumi diacronici addensatisi *intra moenia*. In questo modo, riesce inoltre ad essere garantita la fruizione parziale e temporanea delle diverse parti del castello che, variamente reimpiegato, recupera le «sue dimensioni reali»: «equilibrato e inserito anche in funzione economica, oltre che culturale, nella nostra problematica quotidiana»⁴⁰.

Oltre ad assicurare lo svolgimento delle attività “del” e “nel” manufatto fortificato, il percorso diviene non di rado strumento essenziale all'accessibilità del maniero e alla sua connessione con l'intorno, urbano o naturale. Nel tentativo di soddisfare tali necessità, più di un intervento ha imposto la realizzazione di complesse infrastrutture da armonizzare rispetto alla preesistenza e al paesaggio. Ad esempio, nell'ultimo ventennio del Novecento la costruzione di una nuova rete di scale mobili ha permesso di pedonalizzare l'area del centro storico di Perugia e

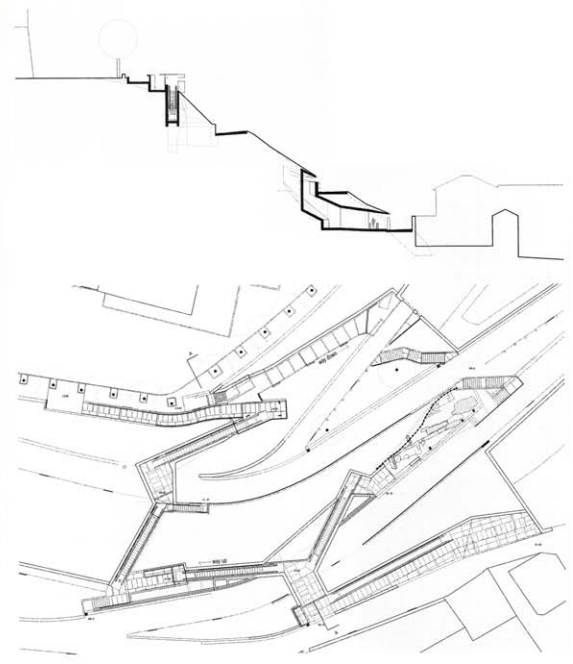
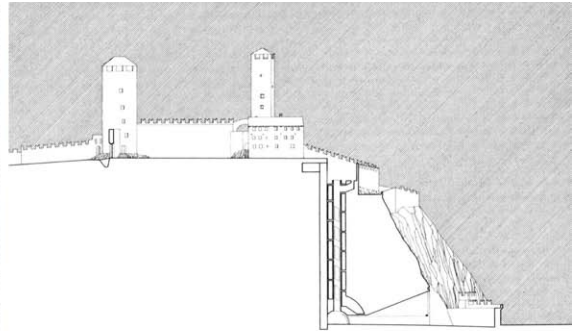


Fig. 25-26

In alto: A. GALFETTI, Castelgrande, nuovo sistema di collegamenti, vista dell'ingresso e sezione di progetto

Fig. 27-28

In basso: E. HUBMANN, A. VASS, Castello di Rivoli, nuovo sistema di collegamenti, vista d'insieme, pianta e sezione di progetto

intercettare così le strutture sotterranee dell'ormai scomparsa Rocca Paolina favorendone la riscoperta e la visibilità da parte del pubblico⁴¹.

Della fine degli anni ottanta è anche l'intervento realizzato dall'architetto italiano Aurelio Galfetti a Castelgrande a Bellinzona in Svizzera: agendo «sull'insieme colle-castello»⁴², il progetto ha definito una nuova organizzazione spaziale dell'area che ha assicurato una rinnovata relazione con la città grazie anche e soprattutto ad un nuovo sistema di collegamenti verticali – scale e ascensore – che mette in comunicazione Piazza del Sole con la sommità del castello. Degli anni novanta è invece la soluzione studiata a servizio della funzionalità e della fruizione del Forte



Fig. 29
A sinistra:
Forte di Bard,
nuovo sistema di
ascensori panoramici,
vista d'insieme, 2014

Fig. 30
A destra:
Castello di Andraz,
nuovo sistema di accesso
al sito castellano, vista
d'insieme dello
stato attuale

di Bard in Valle d'Aosta: qui un sistema di ascensori panoramici ha consentito di collegare i tre principali corpi di fabbrica della fortezza sabauda – l'Opera Ferdinando, l'Opera Vittorio e l'Opera Carlo Alberto – e dare accesso al nuovo polo culturale delle Alpi Occidentali sviluppato nei locali interni⁴³. Simili per logica sono gli interventi del primo decennio del duemila condotti su due presistenze più recenti: il Castello di Rivoli in Piemonte – più propriamente da annoverare come residenza sabauda –, ricollegato al nucleo urbano attraverso un circuito parzialmente meccanizzato che ha inciso la collina secondo il disegno di Erich Hubmann e Andreas Vass⁴⁴, e il Castello di Calatabiano in Sicilia reso accessibile ancora una volta grazie ad un impianto di sollevamento panoramico⁴⁵.

L'impiego di tecnologie avanzate, economicamente onerose e non sempre realizzabili, è stato dove possibile sostituito da un puntuale progetto degli spazi serventi che comunque ha aperto alla pubblica utenza diverse architetture difensive inserite per lo più in contesti accidentati. Ne sono testimoni i recenti interventi condotti al Castello di Andraz a Livinallongo del Col di Lana⁴⁶ in provincia di Belluno e al Castello dei Doria a Dolceacqua presso Imperia⁴⁷, quest'ultimo in particolare ha visto premiati i progettisti – gli architetti Luca Dolmetta e Silvia Rizzo – nel 2015 con la medaglia d'argento al Premio Internazionale *Domus Restauro e Conservazione Fassa Bortolo*.

Da sempre connaturato all'uso, il percorso risulta talvolta enfatizzato al punto da risolvere l'utilizzo stesso della fortificazione. Ciò accade soprattutto nei complessi che, per consistenza materiale, stato di

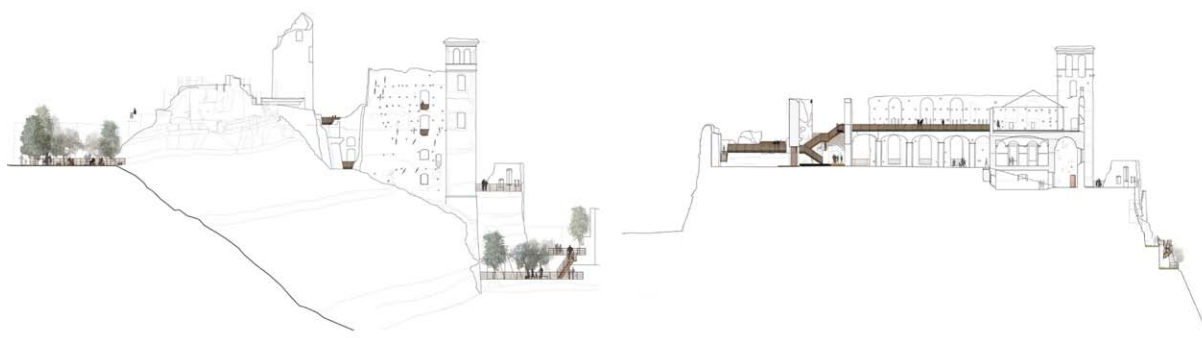


Fig. 31
In alto:
L. DOLMETTA, S. RIZZO,
Castello dei Doria
a Dolceacqua,
nuovo sistema
di collegamenti,
sezioni di progetto

Fig. 32
In basso:
Castello dei Doria
a Dolceacqua,
nuovi collegamenti verticali
e orizzontali, 2015

conservazione e caratteristiche topografiche, complicano quando non impediscono lo svolgimento di altre attività.

L'accentuazione dei tracciati – antichi e nuovi, recuperati e reinventati – si rivela così efficace strumento per restituire significato e vitalità al castello. Del resto, «la conoscenza soprattutto degli aspetti figurativi non può che realizzarsi attraverso l'esperienza, e ciò richiede almeno la percorribilità»⁴⁸. Sono il **Castello di Cly**, ma soprattutto quelli **di San Michele** ad Ossana e **di Ponti sul Mincio** ad aver fatto della percorribilità uno dei principali obiettivi dell'azione conservativa.

A cavallo tra l'ultimo ventennio del Novecento e i primi decenni del duemila, i tre progetti declinano il tema del percorso secondo specifiche sfumature che, di volta in volta, portano in primo piano le caratteristiche intrinseche della preesistenza. A Cly, le condizioni impervie del sito restituiscono un percorso tra le rovine essenziale e, per questioni di sicurezza, necessariamente parziale; colpisce senz'altro più il tragitto di avvicinamento al castello – concepito come museo di se stesso – rispetto a quello consentito all'interno del recinto che comunque favorisce l'apprezzamento ravvicinato delle strutture superstiti. Ad Ossana non è

Fig. 33-34

A sinistra e a destra:
Castello di Cly,
area interna al recinto
e relativi percorsi,
2016



Fig. 35-36

A sinistra:
Castello di Ponti sul Mincio,
passerella di accesso al
cammino di ronda,
2016.

A destra:
Castello di Ponti sul Mincio,
area interna al recinto,
2016.



invece possibile rintracciare un solo punto di vista privilegiato. Qui le visuali sono moltiplicate e gli assi di percorrenza trattati in modo da supportare tanto le strutture architettoniche più fragili quanto la comprensione della natura incompleta e multiforme del castello: ponti, passerelle, scale, affacci concorrono alla fruizione dinamica degli spazi lasciati il più possibile nella loro inalterata autenticità, sfondo ideale anche per l'esposizione dei reperti rimessi in luce durante lo scavo archeologico. Infine a Ponti sul Mincio, il percorso ristabilisce la funzionalità di uno dei principali elementi della fortificazione scaligera assicurando altresì la cura continuativa del monumento: il cammino di ronda, recuperato come elemento tecnologico di smaltimento delle acque, diviene al tempo stesso cornice del vuoto castellano utilizzato per manifestazioni o spettacoli, termine dell'itinerario di visita e asse del percorso di conservazione. L'uso cosiddetto "a percorso" pone però più di un interrogativo, primo fra tutti quello connesso alla sua concreta efficacia. Sull'argomento ha fornito un'interessante riflessione il professor Francesco Doglioni, intervistato in merito ai lavori condotti al Castello di San Michele. Egli ha realisticamente sottolineato la distanza esistente tra l'impostazione colta e



Fig. 37-38
Castello di Ossana,
percorso aereo parallelo alla
cortina orientale della prima
cinta e torre principale,
cerimonia di inaugurazione,
2014

disciplinare del tema e la richiesta del senso comune, ha cioè riconosciuto come talvolta il solo percorrere il luogo possa non soddisfare appieno il pubblico che, in linea con il forte senso di simulazione evocativa sprigionato dal castello, tende ad utilizzarlo per sagre paesane o eventi in costume⁴⁹. Il risultato se da una parte può essere letto come una “deviazione” rispetto agli obiettivi preposti, dall’altra è forse la prova di una riscoperta del manufatto effettiva e partecipata.

Gli otto casi studio hanno favorito la trattazione del problema più arduo legato alla salvaguardia delle architetture fortificate: quello dell’uso.

Pur rappresentandone solo una piccola declinazione, questi hanno sollecitato una riflessione che ad oggi conferma l’attualità del pensiero di Piero Gazzola, per certi versi non lontano dalla posizione assunta sull’argomento dallo stesso Viollet-le-Duc.

Rispetto alla questione della “vitalizzazione”, lo studio consente inoltre di associare alla sperimentazione suggerita dall’architetto piacentino una costante attenzione alla preesistenza. Non è dunque così rilevante la natura della funzione con la quale si intende far rivivere i castelli, occorre però non dimenticare che, citando il francese, «il loro organismo è delicato»⁵⁰ e che, come afferma il più tenace sostenitore italiano della conservazione “in vita”, prioritario è «l’impegno a chiarire e fissare innanzitutto il limite del nostro diritto di intervento. E ciò senza paventare un conflitto di generazioni, mettendo in contrapposizione i conservatori ed i loro colleghi “eretici” dell’animazione»⁵¹.

«Ci sono due cose in un edificio, il suo uso e la sua bellezza; il suo uso appartiene al proprietario, la sua bellezza a tutti: distruggerlo è oltrepassare i propri diritti»

Victor Hugo

Il tema dell'uso confina per natura con quello della proprietà. Lo sottolinea in maniera estremamente lucida Victor Hugo: l'utilizzo di un edificio dipende dal suo proprietario⁵². Il presupposto citato, senz'altro condivisibile, sconta però l'effetto prodotto dal manufatto – e indirettamente dal suo impiego – sulla collettività; per dirla richiamando nuovamente Hugo, sconta il peso della sua bellezza che trascende il solo titolo giuridico dell'oggetto architettonico. Prende così forma una nuova proprietà, apparentemente svincolata dalla legge, che si potrebbe definire con la “P” maiuscola e il cui soggetto è identificato dallo stesso autore con un generico e sottinteso “tutti”. È quest'ultima a dare sostanza alla dimensione collettiva dell'azione di tutela e a chiarire un aspetto fondamentale e mai trascurabile: il possesso di un bene monumentale contempla benefici e inconvenienti, diritti e doveri, onori ed oneri. Ne scaturisce una storia della conservazione che, da sempre, mostra i segni dei condizionamenti dettati dalle sue rispettive proprietà.

L'ambito castellano non ne è esente e l'analisi dei casi studio ne ha dato prova. Considerate in rapporto alla sola questione posta in essere, le vicende illustrate che pur appartengono a contesti storici, geografici e culturali differenti possono essere raggruppate in due insiemi, distinti proprio in funzione della loro proprietà. Da una parte si collocano dunque i sei castelli di proprietà pubblica – Castel Sismondo, la Rocca di Soncino e i Castelli di Cly, Ossana, Saliceto e Ponti sul Mincio – e dall'altra i due di proprietà privata – il Castello di Montebello e quello di Fürstenburg –.

Storicamente erette a difesa del territorio, le strutture munite nascono per volontà di un sovrano che, dal momento della costruzione, ne detiene il legittimo possesso. È il corso della storia a mescolare le carte e assegnare i castelli a nuovi proprietari e viceversa.

La trattazione dei casi studio ha volutamente posto l'accento su tali cambiamenti cercando di comprenderne le dinamiche. Questo genere di lettura ha messo in evidenza un aspetto che si rivela di specifico interesse ai fini della presente ricerca: il motore che determina l'annessione dei sei castelli all'elenco dei beni comunali o provinciali – condizione

quest'ultima limitata al solo Castello di San Michele – tende a coincidere con la volontà dell'ente pubblico di rimpossessarsi del bene. Avvenuti per acquisto o donazione tra la fine del XX e tutto il XXI secolo, i passaggi di proprietà presi in esame sono stati tutti effettuati nell'intento di modificare una condizione di stasi ritenuta non idonea al valore storico-artistico del complesso difensivo. Accadeva a **Castel Sismondo** nel tentativo di estromettere la funzione penitenziaria e ai **Castelli di Cly, di Ossana e di Saliceto** nella speranza di contrastare uno stato conservativo precario minacciato dall'assenza di un uso alternativo a quello militare. A questi si aggiungono poi il caso della **Rocca di Soncino** donata al Comune cremonese dalla famiglia Stampa forse per difficoltà legate alla manutenzione e gestione del bene da tempo non più in buona salute e il caso del **Castello di Ponti sul Mincio** per il quale tuttavia non si rintraccia uno specifico volere al momento dell'acquisizione.

Le intenzioni sottese ai suddetti trasferimenti se talvolta non tardano a trovare forma concreta, talvolta si scontrano con le problematiche interne alle singole Amministrazioni finendo spesso per procrastinarne i buoni propositi come dimostra, ad esempio, l'episodio riminese di Castel Sismondo per il quale l'auspicato spostamento delle carceri si concretizzerà solo cinquant'anni dopo l'acquisto del manufatto da parte del Comune.

All'indomani dell'intervento i castelli di proprietà pubblica, in parte agevolati rispetto a quelli privati per disponibilità di risorse, non mancano di manifestare specifiche difficoltà di gestione. Da questo punto di vista, l'esempio più significativo è rappresentato dal Castello di Saliceto: lo sviluppo dell'intera vicenda mostra infatti, al di là della qualità del progetto confermata dal riscontro della critica, il ruolo e l'incidenza dell'Amministrazione Comunale sul destino del maniero, oggi ricaduto in un profondo stato di abbandono. Le ragioni della condizione attuale sono imputabili proprio all'Amministrazione che, succeduta alla precedente al termine delle prime fasi di cantiere, ha sostituito alla lungimiranza di chi ne aveva promosso l'iniziativa un progressivo disinteresse.

Ma se a Saliceto sono i cittadini a lamentare il degrado del castello e a sperare in una svolta capace di portarne a termine il restauro evitando così di vanificare gli investimenti fino ad ora effettuati, ad Ossana è la Provincia a non dirsi soddisfatta dell'opera del Comune che attualmente gestisce il complesso difensivo. Gli stessi progettisti, come poco fa ricordato, tendono a prendere le distanze dall'uso "popolare" che

Fig. 39

A sinistra:
Castello di Montebello,
vista d'insieme
in corrispondenza
dell'ingresso, 2011.



Fig. 40

A destra:
Castello di Montebello,
sala interna, 2011



contraddistingue il sito – sagre paesane e rievocazioni medievali –, uso al quale tuttavia riconoscono il potere di attrarre pubblico, favorire manutenzione e generare introito.

Non meno complessa è la realtà che contraddistingue i castelli di proprietà privata. Qui è la natura del possessore a condizionare per lo più i lavori di restauro e valorizzazione.

I due casi analizzati permettono inoltre di riflettere sul divario che spesso distingue privato da privato: a Burgusio è l'ordine benedettino a rivendicare a fine Ottocento il controllo del **Castello di Fürstenburg** dimostrando una certa solidità nel finanziare il continuo rinnovamento del bene – al momento locato alla Provincia⁵³ –, mentre a Montebello sono i Guidi di Bagno a disporre dalla fine del XV secolo del manufatto mostrando alti e bassi nel ruolo di “castellani” che ancora oggi ricoprono. La vicenda del **Castello di Montebello** è qui utile a rappresentare una condizione, allora come ora, molto diffusa. Insigniti prima del titolo di conti e poi di marchesi, i Guidi di Bagno si fanno deuteragonisti del processo di recupero del maniero dettandone tempi e modi. Dopo la guerra attendono circa vent'anni prima di porre mano all'immobile; l'attesa si conclude con la vendita – probabilmente necessaria ad ottenere le idonee risorse economiche – di un'altra proprietà, il Castello di Cusercoli. Sempre dei Guidi è la decisione di affidare l'operazione all'architetto Sandro Angelini già noto per l'attività svolta all'interno dell'Istituto Italiano dei Castelli con il quale giungono alla definizione di



Fig. 41
A sinistra:
Castello di Vigoleno,
sala interna, 2016

Fig. 42
A destra:
Castello di Vigoleno,
area esterna alle mura, 2016.
In evidenza le recenti
trasformazioni effettuate
dall'attuale proprietario

una proposta di riuso capace di coniugare l'indirizzo operativo del progettista – seguace delle istruzioni gazzoliane – con la volontà degli stessi di trasformare quel «gravoso possesso»⁵⁴ in «capitale culturalmente ed economicamente redditizio»⁵⁵. Si delinea così l'idea – forzata nelle scelte tecniche e formali – dell'impiego a ristorante. Fallita per sopraggiunte complicazioni, quest'ultima viene sostituita da una più comune destinazione museale resa spendibile grazie alla leggenda del fantasma di Azzurina, reale molla turistica ed effettiva fonte di ricavo.

I Guidi di Bagno nella seconda metà del Novecento personificano quindi molte nobili famiglie che, nella lotta tra istanze culturali ed economiche, promuovono il rilancio dei loro castelli. Tra gli esperimenti meno riusciti, nei quali cioè le velleità di guadagno distorcono più o meno volontariamente il concetto di bene culturale, si ricordano tra gli anni ottanta e novanta in territorio emiliano-romagnolo le trasformazioni del Castello di Torriana in *nightclub* e del Castello di Vigoleno in hotel di lusso⁵⁶.

I condizionamenti della proprietà privata sugli esiti del restauro delle fabbriche castellane trovano però ben più noti precedenti storici. Il riferimento va al Castello di Pierrefonds nel Dipartimento dell'Oise, in Francia. Nello sviluppo della vicenda si fa corrispondere all'imperatrice Eugenia – moglie di Napoleone III, allora proprietario – la richiesta indirizzata a Viollet-le-Duc di un progetto più ambizioso in grado di trasformare i ruderi del complesso smantellato da Luigi XIII, in una

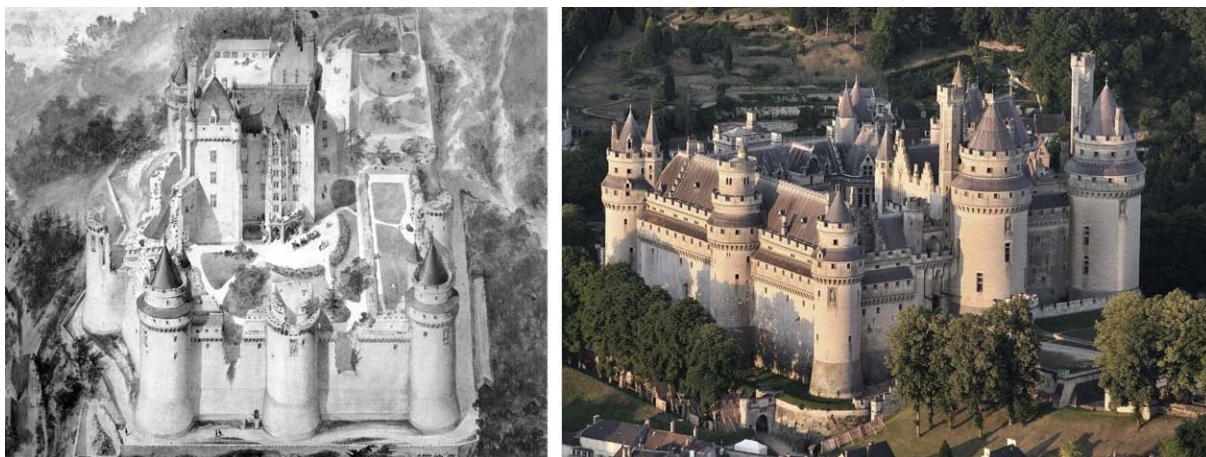


Fig. 43
A sinistra:
Castello di Pierrefonds,
prima soluzione progettuale
elaborata da Viollet-le-Duc,
1858. In evidenza il *donjon* e
le due torri agli angoli
del lato nord-est restaurati
in mezzo alle rovine
del castello

Fig. 44
A destra:
Castello di Pierrefonds,
vista d'insieme
allo stato attuale

maestosa residenza imperiale. E così la proposta iniziale legata al solo completamento del *donjon* viene sostituita dalla ricostruzione totale della fortificazione⁵⁷. Non mancano poi situazioni in cui la coppia proprietario-progettista viene risolta da un sola figura, condizione che finisce per portare alle estreme conseguenze il concetto di cui sopra; ne sono esempio sia il Castello di Pavone nel Canavese sia il Castello di Gradara in Emilia Romagna, acquistati e restaurati tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo rispettivamente da Alfredo d'Andrade⁵⁸ e Umberto Zanvettori⁵⁹.

Ma è ancora il Castello di Montebello ad aprire una finestra sullo stato attuale di molti manufatti fortificati italiani di proprietà privata. È infatti di questi ultimi mesi la notizia che ha riportato l'edificio malatestiano sulla scena della cronaca locale: «In vendita il castello di Montebello, Azzurrina compresa nel prezzo»⁶⁰. L'episodio conferma un dato già diffuso da «Il Sole 24 Ore» nel 2014 secondo il quale più di settanta castelli del nostro territorio risulterebbero in cerca di nuovi proprietari proprio a causa dell'insostenibile onere economico gravante sugli stessi⁶¹.

Uno sguardo giuridico al problema rende chiaro il perché. Due sono i punti fissi ai quali è giunto il lungo percorso legislativo che ha accompagnato la salvaguardia del patrimonio della penisola: l'articolo 9 della Costituzione – «la Repubblica [...] tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione»⁶² – e l'articolo 1 comma 5 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio – «i privati proprietari, possessori o detentori di beni appartenenti al patrimonio culturale [...] sono tenuti a garantirne la conservazione»⁶³ –. Ma se l'obbligo alla tutela appare più che comprensibile, le condizioni che lo governano sembrano aver raggiunto i confini della legittimità. Negli ultimi anni si è assistito a

quello che l'avvocato cassazionista Angelo Vozza, di recente espressosi sul tema, ha definito non evoluzione bensì «involuzione»⁶⁴ della tassazione sulle dimore storiche tra le quali si annoverano anche i castelli. La natura dei beni in oggetto – di proprietà privata ma di rilevanza pubblica – aveva imposto la definizione di un regime fiscale di carattere speciale formalizzato dall'art. 11 della legge n. 413/1991 e confermato da una serie di sentenze giurisprudenziali successive⁶⁵. L'abrogazione di tale regime, sancita dal D.L. n. 16/2012, – continua Vozza – ha però finito per causare un «cambio radicale di prospettiva»⁶⁶ che ha omologato le eccellenze architettoniche ai comuni beni immobili, limitandosi a correggere con semplici agevolazioni uno *status* non più “speciale” ma “ordinario”. Da allora il trattamento tributario riservato ai proprietari dei castelli è apparso sempre più complesso sul piano burocratico e penalizzante su quello fiscale. Di per sé labile, questo stesso ambito giuridico è stato compromesso ulteriormente anche dalle recenti leggi di stabilità.

Di fronte ad una simile situazione, l'Istituto Italiano dei Castelli ha confermato, a distanza di cinquant'anni, l'impegno dimostrato all'atto di nascita: personificato dal presidente Fabio Pignatelli della Leonessa, ha presentato in Parlamento puntuali richieste, nell'ordine l'esenzione dall'IMU, dalla TASI e dalla tassa di successione, la deducibilità dalle imposte delle spese facenti capo ai lavori di manutenzione e la creazione di una voce catastale *ad hoc*, definita “V” come “vincolo”, sostitutiva della precedente A/9⁶⁷. In cambio, i soggetti richiedenti si sono dichiarati disposti a garantire una maggiore fruizione pubblica delle fortificazioni, aperte a titolo gratuito durante particolari periodi dell'anno.

Nell'attesa di approdare ad un sistema in grado di avvantaggiare il proprietario – e indirettamente la conservazione della proprietà – occorre sperare nell'azione di personaggi come il già citato Reinhold Messner, da questo punto di vista esempio di non trascurabile rilievo. La rete del *Messner Mountain Museum* è infatti opera del celebre alpinista che, sostenuto da indubbie risorse economiche, non ha esitato a creare sul territorio un circuito capace di dare visibilità ad un cospicuo numero di oggetti collezionati e a favorire altresì il restauro di non pochi manufatti storici.

Delle sei sedi museali, dislocate in altrettante località del Sudtirolo e del Bellunese, quattro sono ricavate all'interno di strutture esistenti e il caso vuole che siano quattro complessi miliari: tre castelli medievali – Castel Firmiano, Castel Juval e il Castello di Brunico – e un forte della Prima



Fig. 45-46-47-48
 Il circuito del
Messner Mountain Museum.
 Dall'alto:
 Castel Juval,
 Castel Firmiano e il
 Castello di Brunico,
 vista dello stato attuale

Guerra Mondiale – la Fortezza Monte Rite –. Acquistate o concesse in comodato d'uso⁶⁸, queste presistenze hanno trovato una nuova dimensione assicurata anche dalla scelta oculata dei progettisti chiamati a collaborare. Ne è nato un interessante meccanismo conservativo che se da un lato ha l'indubbio merito di aver riacceso l'attenzione su luoghi sottoposti per lungo tempo all'oblio della memoria avendoli trasformati in veri e propri catalizzatori sociali dall'altro ha, forse, un solo limite: quello di aver alimentato un processo secondo il quale gli edifici del passato tendano spesso a “perdere il proprio nome e trovare un padre”. Resta solo

da chiedersi se il volto del padre che hanno trovato coincida con il promotore dell'iniziativa o con il progettista che concretamente vi ha posto mano.

Nell'affrontare il tema della proprietà, gli otto casi studio hanno offerto la possibilità di riassumere in estrema sintesi la condizione giuridica delle fortificazioni del nostro territorio evidenziandone le ricadute sulle opportunità conservative.

Il rapporto numerico che ne è scaturito, pur non avendo la pretesa di descrivere con esattezza la realtà dei fatti, consente comunque, più semplicemente, di inquadrare una situazione verosimile tuttora caratterizzata dall'esistenza di castelli pubblici e privati. In relazione a questi ultimi si conferma il perdurare di uno stato di urgenza denunciato già nel 1964 e capace di influenzare negativamente il processo di tutela delle fabbriche castellane.

Nella contraddizione tale per cui i castelli ci appartengono giuridicamente ma, citando Ruskin, «non sono nostri»⁶⁹ occorre dunque riflettere sul tema in quanto direttamente connesso alle finalità che la disciplina si propone.

«Cominciamo con il rilevare che gli interventi su opere architettoniche già costruite o in corso, assumono aspetti veramente vistosi per la loro frequenza e paradigmatici per il loro significato»

Guglielmo De Angelis D'Ossat

Le parole di Guglielmo De Angelis D'Ossat – pubblicate alla fine degli anni settanta sulla rivista “Palladio” nel noto scritto *Restauro: architettura sulle preesistenze diversamente valutate nel tempo*⁷⁰ – si rivelano qui utili a documentare e riassumere le vicende che coinvolgono le fortificazioni italiane negli anni presi in esame. Nel mezzo secolo che intercorre tra il 1964 e il 2014, lo stato dell'arte relativo agli interventi sulla preesistenza difensiva porta ad evidenziare un progressivo aumento della densità dei restauri e una disomogeneità degli orientamenti perseguiti, ciascuno corrispondente ai differenti significati riconosciuti alle strutture considerate.

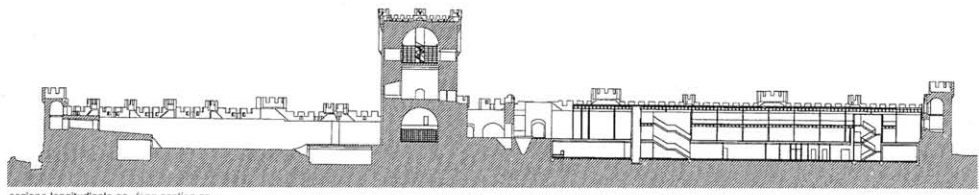
Per avviare la riflessione può essere opportuno richiamare il primo caso studio analizzato in ordine cronologico, quello del **Castello di Montebello**. L'operazione condotta sul complesso medievale si sviluppa su due piani paralleli che distinguono tanto negli intenti quanto negli esiti i lavori realizzati all'interno e all'esterno del manufatto. L'alterità che si crea tra ciò che accade dentro e fuori il maniero separa, quasi rendendoli estranei, contenuto e contenitore. Alla base del progetto, maturato tra il 1965 e il 1970, si pongono infatti due specifiche tensioni che coesistono senza tuttavia prevaricare l'una sull'altra: da un parte la propensione ad un uso del bene alternativo a quello esclusivamente culturale e dall'altra l'impulso al ripristino di una presenza storicamente connaturata al paesaggio della Valle del Marecchia venuta a mancare a causa degli eventi bellici. È facile credere che entrambe le tensioni, vissute in prima persona dall'architetto Sandro Angelini, abbiano trovato il pieno consenso dei Guidi di Bagno interessati sia a trarre profitto dall'innesto di una funzione ricettiva sia a ridare lustro all'edificio chiamato da secoli a rivendicare il titolo nobiliare della famiglia. Così mentre all'interno la spazialità dell'ala residenziale veniva sovvertita per effetto della creazione di vani a doppia altezza attorno ai quali poter organizzare i tavoli della nuova attività di ristorazione, all'esterno tutto sembrava tornare al proprio posto confermando “dov'era ma non sempre com'era”

l'immagine del castello malatestiano scandita dai suoi elementi essenziali, ovvero le torri e i torrioni.

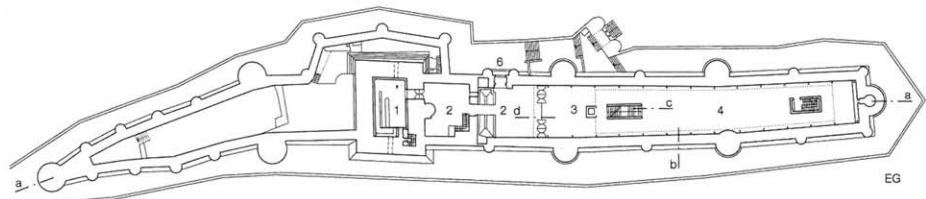
La «categoria del contenitore»⁷¹ definita da Claudio Varagnoli, sebbene dallo stesso riferita ad interventi più recenti, ritengo possa essere estesa al caso citato pur trovando in esso una declinazione *sui generis*: la fabbrica antica non viene infatti trattata come «guscio vuoto, o da svuotare»⁷² ma, resa già tale dalla guerra, diviene banco di prova ideale per sperimentare le inedite proposte di “vitalizzazione” gazzoliana che tuttavia finiscono per sfuggire di mano allo stesso Angelini compromettendo, anche sul piano strutturale, il comportamento scatolare dell'insieme. Non si rileva neppure il ricorso ad un «“contrasto” di linguaggi»⁷³ di norma associato alla categoria presa in esame e qui sostituito dall'uso di materiali sì estranei al cantiere medievale, come il calcestruzzo armato, ma volutamente mistificati. Il risultato è comunque inequivocabile: è lo sdoppiamento della realtà castellana.

Un approccio analogo al manufatto storico sembra animare anche il più recente intervento condotto da Roberto Valle González al Castello di Peñafiel in Spagna. Eretto a dominio delle valli del Duero e del Duraton, l'edificio munito caratterizzato dalla insolita configurazione allungata è stato convertito alla fine degli anni novanta in Museo del Vino: una scatola in legno e vetro sapientemente attrezzata ha permesso di assolvere alle nuove funzioni pur rimanendo nascosta all'interno dell'involucro esterno, ripristinato integralmente nel circuito delle merlature sommitali. La relazione che scaturisce tra contenuto e contenitore – concettualmente non dissimile da quella del castello dei Guidi di Bagno – è stata descritta con ironia in un contributo apparso su “L'Architettura. Cronache e storia” con l'espressione «castello farcito»⁷⁴ che pare riassumerne, in estrema sintesi, l'essenza.

L'episodio di Montebello, seppur lontano dalle linee di indirizzo attuali, trova una propria dimensione se rapportato al contesto culturale degli anni sessanta e settanta del Novecento. È questo un clima ancora profondamente segnato dal disorientamento, anche metodologico, prodotto dal Secondo Conflitto Mondiale. La revisione dei principi di tutela sancita dalla Carta di Venezia continuava infatti ad accompagnarsi alla considerazione tale per cui «l'intervento del restauratore in un edificio distrutto da un trauma improvviso e di natura eccezionale [...] va considerato sotto una luce particolare» in quanto «ricomporre l'edificio significa salvare la storia»⁷⁵.

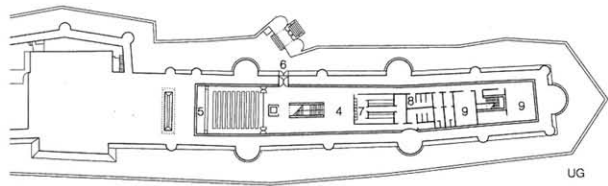


sezione longitudinale aa long section aa



piano superiore upper level

- 1. shop del museo
- 2. corte interna
- 3. foyer del museo
- 4. spazio espositivo
- 5. auditorium
- 6. ingresso
- 7. degustazione vini
- 8. servizi e spogliatoi
- 9. spazi accessori



piano inferiore lower level

Nella pagina precedente:

Fig. 49-50-51

In alto:
Castello di Montebello,
vista d'insieme dalla corte
interna e ambiente principale
dell'ala residenziale, 2011

Fig. 52-53-54

Al centro:
R. VALLE GONZÁLEZ,
Castello di Peñafiel,
viste d'insieme dall'esterno
allo stato attuale, piante e
sezione di progetto



Nella pagina corrente

Fig. 55-56

A sinistra:
Ponte di Castelvecchio, vista
d'insieme, post 24 aprile 1945
A destra:
Ponte di Castelvecchio, vista
d'insieme, 2014

Succedeva a Verona: «l'Adige senza i suoi due ponti antichi» scriveva Carlo Ceschi «non era più l'Adige di Verona» pertanto «anche qui, come era accaduto per il campanile di S. Marco a Venezia» la ricostruzione costituiva «un'esigenza ambientale in quanto era l'ambiente ad avere un suo proprio carattere fondamentale nella sua composita unità scenografica»⁷⁶. La fortificazione scaligera di Castelvecchio – qui richiamata a titolo di esempio per documentare un atteggiamento ampiamente diffuso – ritrovava così l'originaria e naturale conformazione grazie al restauro del ponte, operazione promossa da Piero Gazzola come anastilosi archeologica e solo successivamente rivelatasi ripristino dello stato *ante bellum*⁷⁷.

Il tema dell'ambiente non era però il solo ad imporre l'obbligo morale alla ricostruzione dei monumenti danneggiati dalla guerra. Vi si aggiungeva infatti «l'importanza sentimentale del patrimonio culturale, inteso non solo come documentazione storica del passato, ma come il fattore chiave, il contesto fisico ed emozionale di una società»⁷⁸. Nel tentativo di arginare lo smarrimento postbellico resuscitavano quindi tanto i singoli edifici quanto le intere città, come testimonia il caso di Varsavia dove il nucleo storico, compresa l'antica cinta muraria, riprendeva fatalmente corpo dalle proprie macerie⁷⁹.

Le istanze che animano l'immediato dopoguerra sembrano dunque giungere anche a Montebello dando vita a quella che nel corso della Tesi è stata definita come “ricostruzione differita”. Una ricostruzione capace di ristabilire al tempo stesso l'equilibrio di un preciso *habitat* territoriale e di nascondere l'esperienza stravagante condotta all'interno che, visto con gli occhi di oggi, appare non del tutto risuscito.

Eppure l'evento ricordato non è il solo a mostrare il reiterarsi di posizioni ricostruttive. Secondo Amedeo Bellini infatti «forse nessun restauratore di

Fig. 57-58

A sinistra:
P. SANPAOLESI,
Rocca Malatestiana di Rimini,
Assonometria generale,
Tav. 16, 1969.

A destra:
Castel Sismondo,
Ala di Isotta,
vista frontale da est,
2016

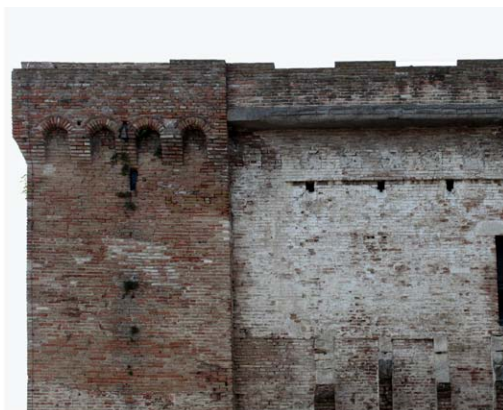
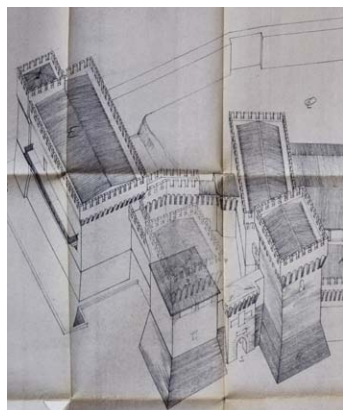


Fig. 59-60

A sinistra:
Rocca di Soncino,
fronte orientale, 1981.
A destra:
Rocca di Soncino, fronte
orientale, 2016



questi anni è del tutto estraneo a ricostruzioni in stile, anche quanto non motivate da eventi bellici»⁸⁰. L'affermazione del professore milanese permette di spostare lo sguardo su altri due episodi trattati dalla presente ricerca, rispettivamente i restauri di **Castel Sismondo** e della **Rocca di Soncino**.

Nonostante i due episodi mostrino esiti alquanto differenti, la distanza tra gli stessi tende a ridursi nel momento in cui si passa a sviscerarne lo sviluppo dei fatti. Questi danno ragione alla riflessione di Bellini e non solo: pare la estendano temporalmente. Pur vivendo la guerra da lontano – la fortezza di Sigismondo è colpita dai bombardamenti ma sembra molto più segnata dagli effetti della funzione carceraria, mentre la Rocca sforzesca è del tutto estranea alle operazioni militari –, entrambi gli interventi si confrontano con soluzioni di ripristino, ora solo sulla carta ora in concreto. Le vicende seguono, per l'esattezza, un *iter* uguale e contrario.

A Rimini il ripristino contraddistingue il momento progettuale come documentano gli elaborati prodotti nel 1969 nei quali compaiono tutta una serie di nuove strutture merlate a coronamento dei diversi corpi di

fabbrica del complesso. La “merlificazione” di Castel Sismondo scompare però nelle fasi successive sostituita da soluzioni, quelle effettivamente realizzate, di carattere più critico dove cioè il chiaroscuro dei beccatelli e l’alternanza pieno-vuoto dei merli viene reinterpretata attraverso due elementi essenziali della nuova copertura dell’Ala di Isotta – un cordolo in calcestruzzo armato leggermente aggettante e un parapetto in laterizi dal profilo grecato –. A Soncino, per contro, accade l’opposto. Qui i lavori attuati nella seconda metà degli anni settanta si limitano a congelare la condizione “in rovina” dello spalto orientale consolidandolo attraverso iniezioni di malta cementizia e rendendolo praticabile mediante l’installazione di una barriera di protezione in ferro. Pochi anni dopo, però, quelle opere – che si scoprono essere solo un palliativo rispetto alle intenzioni – vengono rimosse per essere sostituite con la totale ricostruzione dell’apparato a sporgere crollato nel 1961.

Dunque, da un lato un ripristino mancato e dall’altro un ripristino sperato divenuto reale. Gli elementi che concorrono alla definizione delle proposte di ricostruzione filologica sembrano molteplici.

Un primo fattore pare riconducibile al sentimento di attaccamento maturato dai rispettivi progettisti nei confronti del monumento più importante della propria città, il castello appunto. Questo si verifica indipendentemente dalla natura delle figure coinvolte, più o meno “colte”: il professor Piero Sanpaolesi, riminese di nascita, di cui è ben noto l’impegno di personaggio militante e l’architetto Annibal Ferrari, cittadino soncinese, la cui attività è piuttosto paragonabile a quella di un comune professionista. Nella vicenda lombarda non è poi possibile trascurare l’ingombrante presenza della popolazione locale, pronta in più occasioni a rivendicare il proprio ruolo di protagonista anche presso gli organi di tutela – «il parere dei soncinesi non conta proprio nulla?»⁸¹ –. Da questo punto di vista, l’episodio conferma l’adesione alle raccomandazioni della Carta Italiana del 1932; come ha di recente sottolineato il professor Andrea Ugolini⁸², non pochi manufatti fortificati risentono in questi anni dell’applicazione di un dettato – superato, ma di fatto ancora perseguito – in cui si auspica il raggiungimento di una «unità di linea» determinata anche «dal sentimento stesso dei cittadini, dallo spirito della città, con i suoi ricordi e le sue nostalgie»⁸³.

Un secondo fattore sembra invece attribuibile all’aura “mitica” che avvolge i due monumenti. A Rimini, la storia del castello si intreccia infatti con l’episodio di Paolo e Francesca. Tra i materiali conservati

Fig. 61
A sinistra:
s.a., *Paolo e Francesca*, in
“Il Resto del Carlino.
Cronaca di Rimini”,
20 gennaio
1960

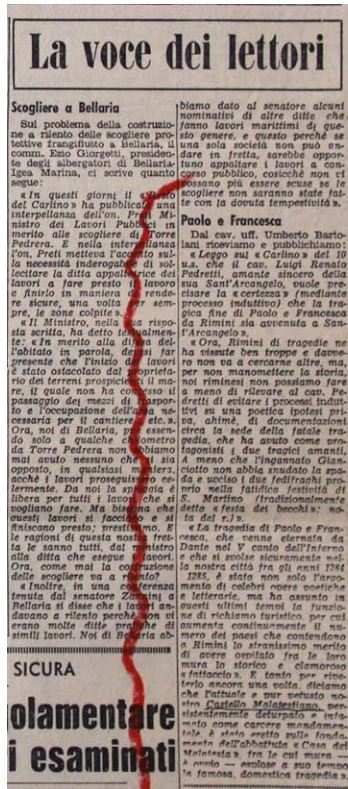
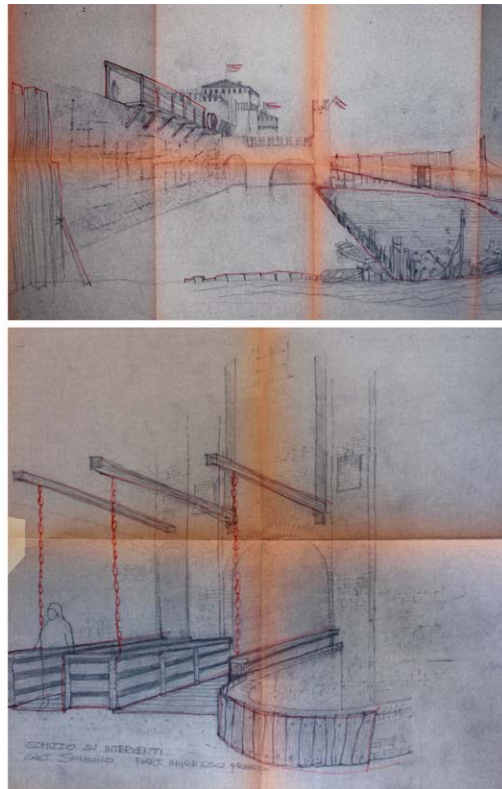


Fig. 62-63
A destra in alto e in basso:
s.a., Scenografia del film
Ladyhawke, 1983



presso l'archivio della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le province di Ravenna, Forlì-Cesena, Rimini diversi articoli di giornale, coevi al restauro, hanno evidenziato l'importanza attribuita all'accaduto dai cittadini che hanno rivendicato più volte la paternità della tragedia⁸⁴. A riportare i toni del discorso su un piano più scientifico è infine Bruno Zevi: «si è già scverata abbastanza la vicenda d'amore di Paolo e Francesca [...]. È giunto il momento di ridonare alla città il suo castello impegnandosi in una rivendicazione forse meno lirica ma certamente più urgente»⁸⁵. E così mentre nel riminese molti sperano in un intervento capace di restituire un maniero degno dei suoi trascorsi leggendari alimentando il giusto richiamo turistico, a Soncino l'immagine del manufatto – che molto deve alla ricostruzione di Luca Beltrami – diviene ambientazione ideale per diversi film storici, tra i quali *La freccia nera*, *Marco Visconti* e *Il mestiere delle armi*. A questo proposito è inoltre interessante ricordare quanto accaduto nel 1983, anno in cui perviene alla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici delle province di Brescia, Mantova, Cremona una lettera da parte della *Warner Bros Productions L.D.T.*, con la quale la casa cinematografica domanda il nulla

osta alla realizzazione delle riprese di un altro film, *Ladyhawke*⁸⁶. Oltre alla possibilità di allagare il fossato, la *Warner* non esita a richiedere la sostituzione dei ponti in ferro di accesso al complesso difensivo – dalla città al rivellino e dal rivellino alla rocca – con due più classiche strutture levatoie in legno di cui allega i disegni⁸⁷. È probabile che il successo riscosso dalla rocca ri-medievalizzata abbia colpito non poco l'animo dei cittadini al punto da far sperare che quella scenografia diventasse concreta. La cosa sarebbe accaduta a partire dall'anno successivo con il rifacimento integrale dello spalto est.

Entrambi i fatti si inquadrano perfettamente in quel fenomeno di «spettacularizzazione della storia» ben descritto da B. Paolo Torsello: «il vero spazio dell'operatività pratica del restauro – nel suo assumere la storia a base dell'agire – è proprio la rappresentazione del passato in forma di teatralità»⁸⁸. Gli esempi non mancano e molti di questi afferiscono al tema del “castello”:

«Restituire i ruderi di un castello medievale [...] all'integrità presunta delle origini è, prima di tutto, operazione di allestimento di una esibizione della storia, di una scena che ci porta in una *pièce* drammatica, in un romanzo o in un film, a “rivedere” il passato, anzi a riviverlo percorrendone gli spazi, palpadone le pietre, rimirandone le forme»⁸⁹.

La prassi descritta, oltre ad aver sostanziato un certo tipo di restauro, è quella che ha guidato le grandi esposizioni di fine Ottocento e primo Novecento di cui ancora oggi si fanno memoria, ad esempio, in Italia il Borgo Medievale di Torino e all'estero il Castello ungherese di Vajdahunyad⁹⁰. Ma è anche la stessa prassi che, più recentemente, ha portato alla creazione di un'opera quale *l'Italia in miniatura* – realizzata proprio a Rimini negli anni settanta – che ha finito per contribuire alla definizione di un panorama in cui «autentiche rovine falsamente riportate alla completezza ideale di un tempo» si sono alternate a «nuovi monumenti, autenticamente copiati e falsamente antichi»⁹¹.

Nel gioco scenografico cui si è fatto cenno si collocano anche tutti quegli interventi realizzati in nome del Regime sulle fortificazioni della penisola a cavallo tra gli anni venti e trenta del secolo scorso. Tra questi l'episodio di certo più significativo è quello della Rocca delle Caminate di Predappio. Nella città natale del Duce, Luigi Corsini, allora Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna dell'Emilia Romagna, e Sesto Baccarini, Ingegnere Capo dell'Ufficio Tecnico Provinciale di Forlì,

sovrintendevano ai lavori di restauro e, in accordo con le aspettative della propaganda, trasformavano i ruderi dell'antico complesso difensivo nel castello, merlato e turrato, di Mussolini⁹². Si allineavano a questo *modus operandi* numerosi interventi: la reinvenzione di San Marino condotta da Gino Zani⁹³, i rifacimenti della Rocca di Urbisaglia nelle Marche, del Castello di Fénis e di Issogne in Valle d'Aosta, delle mure di Monteriggioni e del Castello dell'Imperatore di Prato in Toscana. Di questi e molti altri forniva un interessante quadro d'insieme il catalogo della *Mostra del restauro dei monumenti nell'era fascista* promossa a Roma nel 1938 dalla Confederazione Fascista Professionisti ed Artisti sotto l'alto patronato del Ministero dell'Educazione Nazionale⁹⁴. Nell'introduzione era Gustavo Giovannoni a chiarire l'opera del Regime tesa «a conservare, a ricomporre, a liberare, a valorizzare»⁹⁵ l'immenso patrimonio architettonico italiano. Ma se non sorprende l'allineamento del maestro romano alle operazioni condotte per volere del Duce – anche in forza del giudizio espresso dallo stesso sui castelli della Valle d'Aosta «magnificamente restaurati dal D'Andrade»⁹⁶ –, stupisce sapere che all'incirca negli stessi anni avesse rifiutato di proseguire i lavori al Castello di Gradara commissionatigli dal neo proprietario, l'ingegner Umberto Zanvettori, in quanto ritenuti dallo stesso al limite della fantasia.

Il tema della spettacolarizzazione permette di riflettere su un aspetto strettamente connesso alla natura dei manufatti presi in esame. Temporanee o permanenti, le “scene castellane” sembrano infatti non rinunciare mai alla riproposizione, più o meno fedele, di alcuni particolari elementi del luogo fortificato. Lo ha recentemente sottolineato Stefano Gizzi parlando di «ritorno dell'architettura merlata»⁹⁷: riferendosi all'elemento forse più scenico del castello medievale, quest'ultimo ha evidenziato il vivo desiderio di ripristino che ancora oggi condiziona, deviandolo, il comportamento del “buon restauratore”. Tentazione che non sembra escludere neppure le Soprintendenze, come dimostra l'episodio del **Castello di Fürstenburg**.

Se infatti a Rimini è la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti a condannare le prime soluzioni ipotizzate da Sanpaolesi classificandole come «inammissibili opere di completamento e di trasformazione, in aperto contrasto con i criteri del nostro restauro monumentale»⁹⁸, per contro vent'anni dopo a Burgusio è la Ripartizione Beni Culturali a rifiutare il progetto elaborato da Werner Tscholl per il completamento del mastio crollato nel 1994. Considerata eccessivamente ardita, la proposta

Fig. 64-65

A sinistra:
Castello di Fürstenburg,
torre dopo il crollo, 1994.
A destra:
Castello di Fürstenburg,
torre dopo il restauro
effettuato dalla Ripartizione
Beni Culturali, 2016



Fig. 66-67

A sinistra:
Torre Reichenber,
ante 1998.
A destra:
Torre Reichenber,
dopo il restauro effettuato
da Werner Tscholl, 2016.



viene sostituita da una rassicurante ricostruzione filologica estesa tanto all'angolata mancante quanto al suo coronamento merlato. Forse nel tentativo di incontrare il favore dell'organo di tutela, lo stesso Tscholl aveva studiato un'integrazione rivestita esternamente con le pietre recuperate *in loco*, così da nascondere l'ossatura supposta in calcestruzzo armato e ristabilire l'immagine della torre. Un atteggiamento che non si era rivelato sufficiente ma che, per certi versi, avrebbe poi ripreso a Tubre: qui infatti, sebbene i più si limitino a documentare la nuova

«incastellatura metallica»⁹⁹ inserita all'interno della torre, l'architetto trentino non esita a riproporre all'esterno l'aspetto storicizzato dell'unico elemento superstite del Castello di Reichenberg e, utilizzando questa volta la pietra in maniera strutturale, ne completa la porzione sommitale e le relative merlature guelfe quasi completamente scomparse. Si conferma, tuttavia, l'attenzione dimostrata dal professionista di Morter nel distinguere il limite dell'integrazione, leggermente arretrata e impostata su un sottile strato separatore¹⁰⁰.

Persa l'occasione di intervenire sul mastio del Fürstenburg, Tscholl si concentra sui restanti volumi del castello sui quali lavora in ossequio ad una chiara idea di progetto: «Altes bleibt alt, Neues wird neu»¹⁰¹ ovvero «l'antico resta antico, il nuovo diventa nuovo». L'impegno alla conservazione dell'esistente e l'autonomia riservata all'addizione moderna permettono di associare questo ad un altro caso studio, quello relativo al restauro del **Castello di Saliceto** diretto dagli architetti Massimo Armellino e Fabio Poggio. Il duplice piano che contraddistingue l'opera di Tscholl si rintraccia infatti nell'azione dei due architetti associati che, come ha decretato la Giuria del Premio Internazionale *Domus Restauro e Conservazione Fassa Bortolo*, impostano l'intera operazione sulla convergenza di due atti contestuali: un «atto conservativo consapevolmente condotto nel pieno rispetto dell'autenticità del testo architettonico» e un «atto reintegrativo della lacuna [...] [affrontato, *n.d.a.*] con un linguaggio squisitamente contemporaneo»¹⁰².

Realizzati tra la fine degli anni novanta e il primo decennio del duemila, i progetti citati si discostano dalla latitudine del restauro filologico dimostrando la piena liceità dell'intervento contemporaneo sulla preesistenza storica. La possibilità di dialogare con il passato continuando a parlare la “lingua del presente” aveva trovato interessanti declinazioni già nella seconda metà del Novecento, quando all'entusiasmo della ricostruzione si erano accompagnate alcune esperienze destinate a segnare specifiche modalità di approccio all'architettura esistente.

In particolare nel 1964, anno che questa ricerca fissa come prima coordinata temporale, Carlo Scarpa portava a termine i lavori a Castelvecchio. Ciò che accadeva nel secondo dopoguerra alla fortificazione scaligera di Verona consente di inquadrare un preciso contesto culturale nel quale prendeva forma «il cammino verso la ricerca d'identità nazionale in tutte le direzioni dalla ricostruzione di un passato [...] alla sperimentazione di un nuovo *iter* metodologico per il progetto di

Fig. 68
Castelvecchio,
ala orientale dopo il
restauro di Piero Gazzola,
2014



Fig. 69-70-71
Castelvecchio,
particolari dell'intervento
realizzato da Carlo Scarpa,
2014



restauro che potesse accogliere l'istanza della modernità»¹⁰³. All'indomani dei bombardamenti, il complesso munito assisteva all'allestimento di due importanti cantieri, entrambi diretti da Piero Gazzola allora Soprintendente ai Monumenti della città: uno lungo le sponde dell'Adige che avrebbe portato alla fedelissima riedificazione del ponte alimentata dalle motivazioni di cui già si è detto e un'altro in corrispondenza dell'ala orientale del castello che avrebbe inaugurato una prima cesura rispetto alla storia precedente del monumento. Nell'intervenire sulle rovine della Sala Boggian, Gazzola prendeva infatti le distanze da quanto compiuto negli anni venti da Ferdinando Forlati e Antonio Avena abbandonando quella logica fortemente ricostruttiva che aveva finito per riportare il castello al presunto splendore scaligero¹⁰⁴. Così completava il fronte sul cortile attenendosi al "finto antico" di cui regolarizzava le bucaure, integrava il cammino di ronda merlato del fronte esterno all'interno del

vano convertito in auditorium, realizzava una nuova copertura voltata impostata su un cordolo in calcestruzzo armato costruito proprio al di sopra della merlatura e affidava le decorazioni all'artista contemporaneo Pino Casarini¹⁰⁵. Questa prima inversione di tendenza preparava di fatto il campo al più consistente lavoro di Scarpa che lo stesso Gazzola avrebbe approvato solo pochi anni dopo e a proposito del quale affermava:

«Mobilissima, duttile ad assecondare i repentini passaggi dal vero storico alla leggenda e all'immaginario, la mano di Scarpa ha sfronato, ha inciso, senza distruggere, ha confinato gli ingombri, le vecchie licenze di ripristini dilettanteschi riuscendo a trarne profitto, pur rispettando i particolari vitali dai vecchi inserti altrui»¹⁰⁶.

Ripartire da Castelvecchio consente di contestualizzare tutta una serie di interventi che da allora hanno caratterizzato il progetto sulla preesistenza, non solo fortificata. Non va infatti dimenticata «la valenza assunta dall'opera scarpiana nel fondare l'assoluta legittimità del nuovo anche all'interno di un manufatto antico»¹⁰⁷. E non solo. Al lavoro dell'architetto veneto sembra si debba più propriamente la codifica di alcune specifiche soluzioni – divenute poi cifra stilistica dello stesso autore – come l'impiego di tecniche e materiali espressamente contemporanei, la ricerca di un reciproco distacco tra le parti e la sensibilità nella definizione progettuale dell'interfaccia tra antico e nuovo¹⁰⁸. Nel percorso intrapreso dalla disciplina tutto ciò ha poi trovato successive conferme e formalizzazioni: nella Carta di Venezia del 1964 – «gli elementi destinati a sostituire le parti mancanti devono integrarsi armoniosamente nell'insieme, distinguendosi tuttavia dalle parti originali»¹⁰⁹ –, nella Carta Italiana del 1972 – «appare preferibile operare lungo la periferia dell'integrazione con un chiaro e persistente segno continuo a testimonianza dei limiti dell'intervento»¹¹⁰ – e nella Carta di Cracovia del 2000 – «il completamento di parti più estese con rilevanza spaziale o funzionale dovrà essere realizzato con un linguaggio conforme all'architettura contemporanea»¹¹¹ –.

Queste ed altre istanze sono state accolte dai progetti di Burgusio e di Saliceto. Lo stato di conservazione delle rispettive preesistenze ha permesso inoltre di definire una comune condizione di partenza da cui i due interventi hanno preso le mosse: la mancanza parziale o totale di uno dei principali elementi del castello, la torre.

I vuoti lasciati dalla storia di ciascun manufatto, accentuati e portati in primo piano per effetto della complessiva integrità dell'insieme, hanno introdotto un tema – quello della “mancanza” – che molto spesso si rivela appannaggio più della progettazione architettonica che del restauro e che dipende in maniera sostanziale dalla sensibilità e dal percorso di formazione delle figure coinvolte. Da questo punto di vista merita sottolineare alcune differenze che contraddistinguono gli ambiti formativi e disciplinari dei professionisti; nei due casi analizzati si rintraccia il prevalere di un indirizzo compositivo che tuttavia, nel caso di Saliceto, trova interessanti contaminazioni provenienti ad esempio dal mondo accademico¹¹².

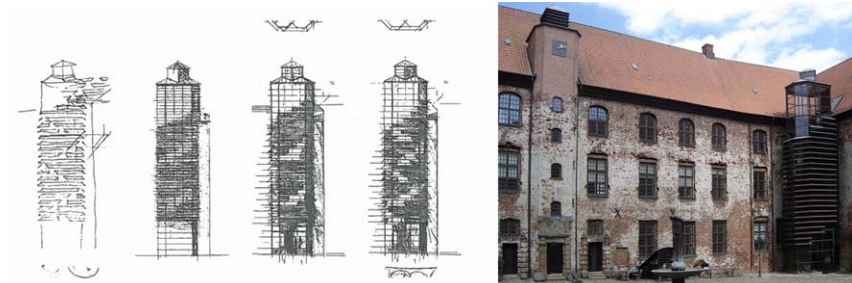
Dalle presenti riflessioni occorre però escludere il trattamento riservato al mastio del Fürstenburg che, sottratto a Tscholl quale materia progettuale, ha finito per seguire un percorso differente. Ad ogni modo, nel confronto tra le due torri restaurate colpisce molto più l'immagine “ricucita” di Saliceto rispetto a quella “completata” di Burgusio. Il giudizio espresso nei riguardi dei due interventi non può comunque non risentire, anche solo indirettamente, dell'importanza assunta da ambedue rispetto al tema dell'uso: il mancato coinvolgimento della torre trentina nel programma funzionale della Scuola Professionale di Agricoltura e Scienze Forestali rende infatti ancora più difficile la comprensione dell'azione ricostruttiva al di là della soluzione adottata, mentre il ruolo fondamentale investito dalla torre cuneense nell'organizzazione dei percorsi contribuisce senz'altro ad apprezzarne la coraggiosa scelta progettuale.

Archetipo dello spazio costruito per la difesa, la torre – considerata sia come struttura isolata sia come parte integrante di un complesso più articolato – ha rappresentato sin dai tempi più remoti uno dei fatti architettonici di maggior rilievo all'interno del luogo fortificato. Lo è stata nel Medioevo: punto strategico di avvistamento, arma di offesa piombante, radente o ficcante a seconda degli espedienti difensivi ad essa associati e baluardo estremo in caso di assedio. Ma lo è tuttora: punto panoramico sul paesaggio, strumento di attualizzazione del manufatto nel presente e occasione privilegiata per il progetto di riabilitazione funzionale. Attorno alla torre si sono pertanto concentrate le principali sperimentazioni. L'analisi dei casi studio lo conferma e permette di tracciare l'ennesimo filo conduttore tra gli stessi.

Quanto realizzato a Burgusio e Saliceto serve qui a documentare solo alcuni dei possibili approcci al problema dei quali la storia della

Fig. 72-73

A sinistra:
I. e J. EXNER,
Castello di Kolding,
Torre della Regina,
schizzi di progetto.
A destra:
Castello di Kolding,
Torre della Regina,
vista dello stato attuale



Nella pagina successiva:
Fig. 74-75-76-77
Colonna di sinistra dall'alto:
Castello di Saliceto, vista
d'insieme, pianta piano primo
e particolari, 2016

Fig. 78-79-80-81
Colonna di destra dall'alto:
Maison Forte d'Esserts-Blay,
vista d'insieme, pianta piano
terra e particolari
allo stato attuale

conservazione degli edifici militari ci ha lasciato un ricchissimo repertorio. Tentando una sintesi estrema, credo che si possano isolare due essenziali modalità di intervento: una concepisce la torre come “fulcro servente” recuperandola o trasformandola – a seconda del suo essere o meno già “scalare” – in colonna distributiva, un'altra invece concepisce la torre come “fulcro servito” ovvero come traguardo o culmine del percorso di visita raggiungibile il più delle volte attraverso un corpo esterno di nuova costruzione ad essa affiancato, di fatto una nuova torre moderna. In entrambe le modalità il progetto intravede la possibilità di concentrare, in un solo gesto e in un solo volume, i dispositivi di collegamento – scale e/o ascensori – risolvendo così una delle questioni più ostiche del restauro, ovvero l'accessibilità e la fruizione del monumento. L'autonomia formale che contraddistingue la maggior parte delle più recenti soluzioni si accompagna alla frequente – ma non sempre riuscita – ricerca di indipendenza strutturale che meglio assicura il rispetto dei parametri normativi imposti dalla legge per i manufatti storici aperti al pubblico – sistemi antincendio, antisismica, uscite di sicurezza, etc. –. A conforto delle suddette riflessioni, gli esempi non mancano.

Si consideri dapprima la modalità della torre come “fulcro servente”. Qui occorre da subito un'ulteriore precisazione che distingue due sottoclassi: o il nuovo sistema di collegamento verticale è inserito all'interno di un corpo storico, di una struttura ereditata dal passato resa cava a causa del degrado o dell'abbandono, oppure sostituisce *in toto* l'elemento antico che, venuto a mancare per le ragioni più disparate, persiste solo sotto forma di tracce e segni stratigrafici da interpretare. Si inserisce, ad esempio, in quest'ultima casistica la Torre delle Regina del Castello di Kolding nella penisola dello Jutland in Danimarca. Delle cinque torri poste all'interno della corte del maniero, quella della Regina è l'unica ad essere stata completamente distrutta dall'incendio del 1808: l'elemento è stato ricostruito su progetto dei coniugi Inger e Johannes Exner che, nei

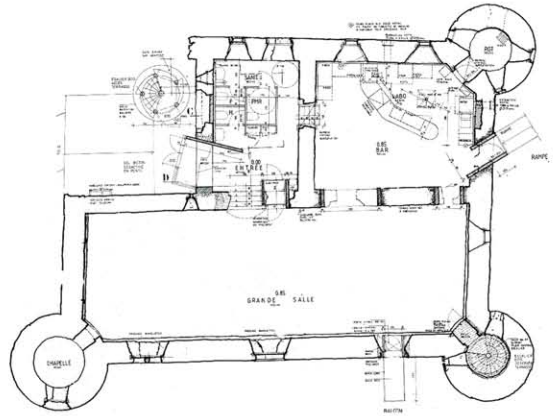
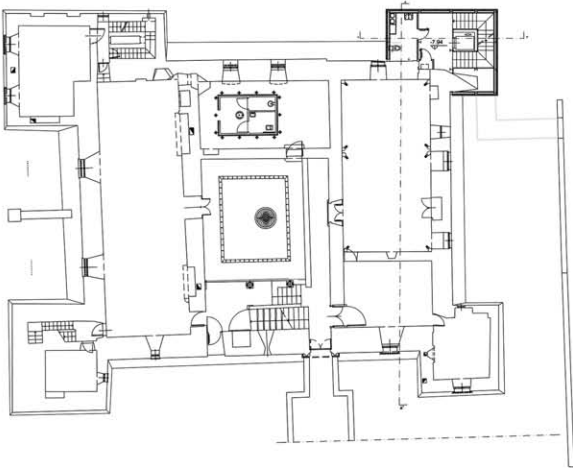




Fig. 82-83-84
 Fortezza di Arezzo,
 orecchione sangallesco
 prima e dopo il restauro,
 2017

vent'anni del lungo cantiere – dal 1972 al 1991–, hanno messo a punto una nuova torre, scalare come la precedente, risolta con una moderna struttura in acciaio e vetro¹¹³. Sono ascrivibili alla suddetta casistica anche quegli interventi che hanno realizzato *ex novo* sul sedime della preesistenza oggetti distinti per articolazione dagli originari, sostituendo cioè alla precedente sequenza di piani d'uso un nuovo congegno di risalita. È il caso di Saliceto. Reso riconoscibile all'esterno, lo sviluppo della “quarta torre” si distingue da quello delle restanti torri: la struttura metallica impostata su di una gabbia in calcestruzzo armato è infatti finita esternamente da un rivestimento in legno che rinuncia a segni sia di livello – fasce marcapiano e marche davanzali – sia di murarietà – le doghe lignee non sono infatti mai immaschiate nello spigolo –. Sorprendentemente analogo a quello cuneense, se non altro per le condizioni conservative del manufatto, è il restauro della Maison Forte d'Esserts-Blay a Savoie in Francia, anch'essa priva di una delle torri angolari. L'operazione, condotta tra il 1992 e il 2008 dall'architetto Guy Desgrandchamps, ha portato anche qui alla costruzione della torre mancata che è stata proposta interamente in legno e destinata ad accogliere la scala a chiocciola di distribuzione¹¹⁴. Da ultimo è possibile richiamare anche il progetto, realizzato e in parte ancora in fase di ultimazione, che ha coinvolto la Fortezza di Arezzo. Diretto dal professor Maurizio De Vita, l'intervento ha reintegrato il Bastione del Soccorso, distrutto parzialmente dalle mine napoleoniche, attraverso la definizione di un elemento complementare: una struttura in metallo schermata da una sequenza di lamelle in acciaio COR-TEN che ha riproposto la geometria del lobo cuoriforme del bastione e trasformato, grazie ad un

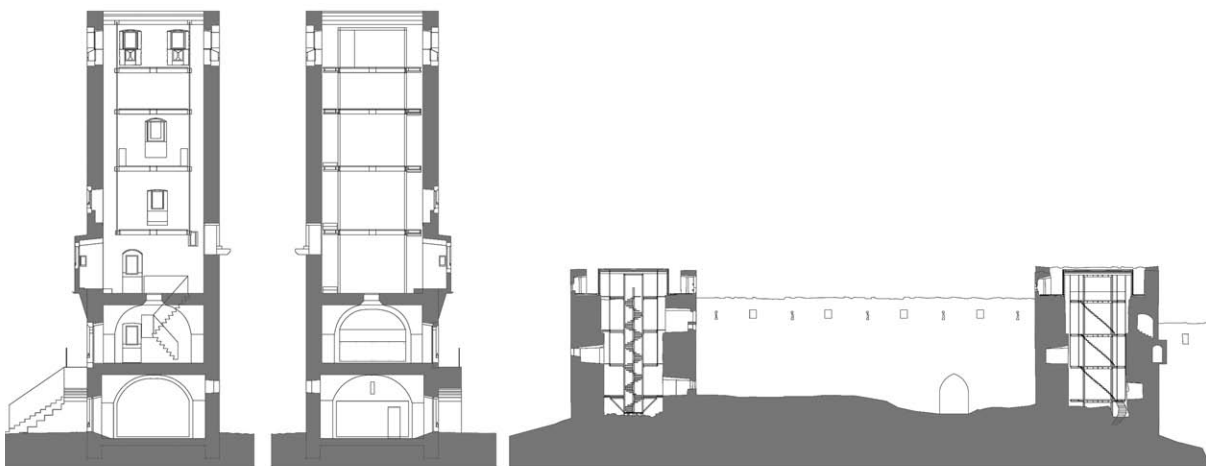


Fig. 85-86

In alto:
W. TSCHOLL, Castel Firmiano, nuovi collegamenti verticali inseriti nella Torre Bianca (sinistra) e nei torrioni circolari (destra), sezioni di progetto, 2006.

Fig. 87-88-89

In basso da sinistra: Castel Firmiano, Torre Bianca vista dall'esterno e nuove strutture di collegamento, 2015

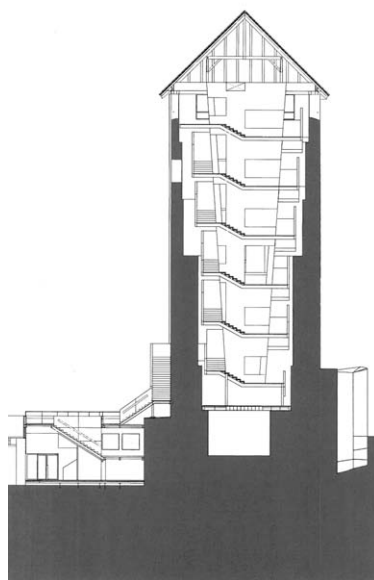
sistema di collegamento interno, l'orecchione sangallesco in un inedito accesso al sito¹¹⁵.

Il caso aretino, ibrido rispetto alle due casistiche che qui si sono ricordate – torre ricostruita o torre recuperata –, è utile ad introdurre quelle soluzioni in cui i nuovi elementi distributivi sono stati allocati all'interno della preesistenza. Gli esempi sono innumerevoli e tra i più noti vi è senz'altro quello di Castel Firmiano. Nel complesso fortificato posto a sud-ovest di Bolzano, Werner Tscholl (2001-2006) è riuscito a garantire l'agibilità di tutte le antiche torri: la "Torre bianca" grazie all'inserimento, a partire dal secondo livello, di una nuova struttura in acciaio appesa alle travi posizionate sotto la copertura – soluzione che estende anche ad altre realtà –, e i torrioni circolari mediante nuovi sistemi di distribuzione

Fig. 90-91

A sinistra:
M. SCHERER,
W. ANGONESE,
Castel Tirolo, mastio,
sezione di progetto,
1998-2003.

A destra:
Castel Tirolo, mastio,
vista dello spazio
espositivo interno, 2016



fondati direttamente sul banco di roccia e sviluppati ora lungo il perimetro, ora in posizione centrale¹¹⁶. L'espedito della «scala «aerea»»¹¹⁷ adottata per la «Torre bianca» si rintraccia anche nella Torre di Bernabò al Castello di Trezzo sull'Adda in provincia di Milano. L'intervento, progettato dal professor Lorenzo Jurina (2008-2013), ha previsto oltre al consolidamento delle murature esistenti la realizzazione di una nuova unità di risalita: una struttura in acciaio COR-TEN ancorata in sommità ad un graticcio di travi metalliche dal quale si sviluppano quattro fasci di tiranti che, forando puntualmente la volta superstite dell'ultimo livello, sorreggono l'intero sistema solidarizzato al perimetro solo in circoscritti punti di ancoraggio.

Il tema della «torre nella torre»¹¹⁸ è ancora alla base del restauro del Castello di Useldange, nel Granducato di Lussemburgo. A cavallo tra il XX e il XXI secolo, le due torri del complesso difensivo sono state riammesse alla frequentazione turistica attraverso la progettazione di due nuovi dispositivi di collegamento posti al loro interno: in particolare, nella torre quadrata è stata calata una «macchina metallica prefabbricata»¹¹⁹ sorretta da un pilone centrale in acciaio COR-TEN al quale sono state fissate le mensole diagonali che reggono la scala e i pianerottoli. Il nuovo elemento si imposta sulla roccia fondale ed è puntualmente stabilizzato alle pareti della torre medievale. La logica cosiddetta del «costruire dentro» sembra perseguita anche dagli architetti Filippo Antonello, Alessandro De Santi e Stefano Righetti nel restauro del **Castello di**

Ponti sul Mincio. Delle cinque torri che scandiscono il recinto scaligero, quella “dell’orologio” è stata infatti resa fruibile grazie all’innesto di un nuova struttura, anche qui in COR-TEN, capace di rispondere contestualmente a più funzioni: migliorare il comportamento scatolare dell’insieme reso labile a causa della originaria natura scudata della torre, creare dei piani d’uso mediante un sistema di travi a doppio ordito integrato ai tre livelli di cerchiature e assicurare il raggiungimento del cammino di ronda sommitale per mezzo di una scala elicoidale¹²⁰.

Ma se negli esempi citati la cavità delle torri è imputabile per lo più al degrado o all’abbandono¹²¹, ben diverso è il caso di Castel Tirolo a Merano (1998-2003) dove gli architetti Markus Scherer e Walter Angonese hanno volutamente svuotato la preesistenza privandola sia della copertura sia degli orizzontamenti. Perno della fortificazione, il mastio ha quindi visto calato al proprio interno un nuovo scheletro in COT-TEN che risolve i collegamenti verticali e assolve alla funzione espositiva: l’ossatura si compone di quattro elementi portanti – quattro serie di tre pilastri scatolari, ciascuna rivestita da un’unica lamiera di acciaio – inclinati in modo da assecondare la risega delle murature storiche¹²². L’operazione di demolizione iniziale se da un lato ha alimentato l’effetto scenico della proposta, dall’altro ha cancellato importanti stratificazioni imponendo altresì la messa in opera di tutta una serie di tiranti necessari a solidarizzare le murature esistenti.

Trascurando le differenze, tutte le soluzioni illustrate tendono ad esaltare il suggestivo cono prospettico dell’antica torre restituendo una visione insolita dell’elemento che risulta percepito nella sua intera estensione verticale. Non è poi inusuale la volontà di trasformare un componente di servizio come la scala in qualcosa di più, come avviene a Castel Tirolo ma anche ai Castelli di Trezzo sull’Adda e di Useldange nei quali la risalita soddisfa al contempo funzioni espositivo-museali.

Diversa è invece la situazione in cui la torre costituisce il principale “fulcro servito” dell’impianto castellano. In questa seconda modalità l’attenzione progettuale converge spesso nello studio di un nuovo elemento da realizzare al di fuori della preesistenza e nel quale ubicare la risalita. La decisione di lavorare all’esterno si rivela solo apparentemente più semplice: i vincoli non sono inferiori e i rischi di alterare negativamente la fisionomia dell’ambiente storicizzato sono altissimi. Un caso noto ai più permettere di esemplificare quanto fino ad ora affermato, la Torre Reichenberg a Tübingen¹²³. Già citato, l’intervento realizzato da

Fig. 92-93

A sinistra:
W. TSCHOLL
Torre Reichenberg,
sezione di progetto,
1998-2000.
A destra:
Torre Reichenberg,
nuova scala di accesso,
2016

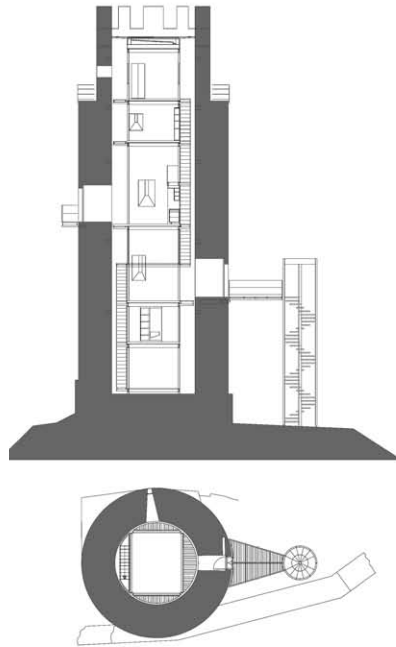


Fig. 94-95

A sinistra:
Castello di Ossana,
nuovo sistema di accesso al
mastio, 2016.
A destra:
Castello di Fürstenburg,
cortile superiore, nuove
scale di accesso al volume
ovest e alla torre, 2016



Tscholl (1998-2000) adegua l'antico corpo di fabbrica a piccola casa per vacanze. La limitata superficie interna spinge l'architetto trentino ad una soluzione efficace: doppia la torre, crea di fatto una seconda torre circolare in acciaio COR-TEN che affianca il manufatto storico e che

serve l'accesso in quota attraverso una breve passerella. Da qui la distribuzione ai piani è assicurata grazie un sistema di scalette che corrono attorno alla nuova struttura metallica inserita questa volta all'interno della cavità ricavata tra le mura medievali. Il dialogo che si innesca tra antico e nuovo è interessante: assonanze morfologiche e cromatiche coesistono in equilibrio con dissonanze materiali e tecnologiche. Analoghe soluzioni saranno poi riproposte, qualche anno dopo, dallo stesso Tscholl a Castel Firmiano per colmare dislivelli parziali e consentire collegamenti tra le parti.

Senza dubbio più complessa è la realizzazione di analoghi dispositivi nel caso di strutture aperte al pubblico. Qui i presupposti del progetto si scontrano con le imposizioni normative portando il progettista ad una scelta che spesso sembra reiterarsi: ovvero rinunciare all'involucro del nuovo oggetto architettonico e mettere a nudo lo scheletro dei percorsi che finiscono così per svilupparsi liberi attorno alla preesistenza. L'applicazione di una tale strategia è abbastanza frequente e si ritrova anche in due dei casi studio presi in esame, rispettivamente il **Castello di San Michele** e il Castello di Fürstenburg. Le difficoltà legate alla definizione di un corpo scala chiamato a raggiungere il vertice della torre principale di Ossana non è mai stata negata neppure dal professor Francesco Doglioni: «questo insieme ha sicuramente un difetto: non ha una forma. È adattato a raggiungere una soluzione funzionale ma non ha un suo rigore. E questo mi dispiace»¹²⁴. Al di là degli esiti figurativi raggiunti, è opportuno ricordare quanto questa soluzione sia stata in grado di garantire; non solo la vista privilegiata del castello dall'alto, ma la conservazione delle strutture storiche voltate ancora presenti all'interno della torre. Un discorso a parte sembra invece si debba ancora riservare al Fürstenburg. Perfettamente ricostruito ma funzionalmente inattivo, il mastio è al momento affiancato da un sistema di rampe metalliche esterne che, oltre a dare accesso al vicino dormitorio della scuola, proseguono fino a renderlo un domani potenzialmente accessibile. È auspicabile che questo avvenga anche per la torre del Castello di Cly, non ancora fruibile a causa delle difficoltà economiche denunciate dalla Regione Valle d'Aosta.

Avviluppati all'interno o all'esterno delle torri, i sistemi di risalita verticale si accompagnano non di rado ad altre forme di collegamento orizzontale quali ponti, passerelle e ballatoi. Si tratta di espedienti di deambulazione che tendono ad associarsi per lo più ai castelli diruti o frammentari dei

Fig. 96-97

A sinistra e a destra:
Castelvecchio,
passerelle di collegamento
realizzate da Carlo Scarpa,
2014



Fig. 98-99

A sinistra e a destra:
Castel Firmiano,
nuova passeggiata lungo
le mura, 2015



Fig. 100-101-102

A sinistra e al centro:
Castello di Ossana,
ponte di accesso e
passerella lungo il tratto
nord-ovest della cinta
muraria più esterna, 2016.

A destra:
Cassero dei Fiorentini, ponte di
collegamento tra i due
tronconi superstiti dell'antico
camminamento fortificato,
vista dello stato attuale



quali garantiscono tanto la percorribilità quanto la lettura compositiva. I precedenti storici di questa linea di indirizzo si rintracciano ancora una volta nell'opera di Carlo Scarpa a Castelvecchio dove «i nuovi percorsi

sospesi sono studiati per riammagliamenti le disomogeneità dei livelli del complesso»¹²⁵.

A questa logica – anche se in una modalità più conservativa – si lega ad esempio l'esperienza di Ossana dove una sequenza di soluzioni distributive consente una nuova condizione di fruizione del castello capace di non negarne la visione romantica: un ponte aereo in acciaio e legno supera il vallo d'ingresso, un ballatoio analogo per caratteristiche materiali ricrea il cammino di ronda del segmento murario occidentale contribuendo al suo consolidamento, mentre una passerella sospesa in inox costeggia il brano murario superstite del palazzo dei de Federici innescando insolite prospettive e punti di vista. Ancora, Castel Firmiano e il Castello dei Doria a Dolceacqua – realtà già richiamate nel corso di questo capitolo – mostrano episodi che ricalcano o reinterpretano i collegamenti della preesistenza alternando percorsi in acciaio COR-TEN in grado di ricreare ora la passeggiata lungo le mura di cinta ora la connessione tra i volumi o le porzioni di volumi. Lo stesso accade a Prato dove tra la fine degli anni ottanta e primi anni duemila gli architetti Riccardo Dalla Negra e Pietro Ruschi ristabiliscono parzialmente l'originaria continuità del Cassero dei Fiorentini, il camminamento fortificato su due livelli che un tempo metteva in comunicazione le mura urbane con il Castello dell'Imperatore ricucito nei due tronconi superstiti mediante una nuova struttura a ponte in carpenteria metallica¹²⁶. Ma è ancora un ponte, un semplice elemento metallico dalle linee architettoniche discrete, a connettere le preesistenze del già citato Castello di Useldange stabilendo un inedito legame tra le due torri – la torre quadrata da sempre isolata al centro del recinto e la torre circolare innestata nel circuito murario –. L'operazione soddisfa le richieste normative in materia di sicurezza nei luoghi pubblici e si pone come «riedizione del primitivo cammino di ronda»¹²⁷ al quale allude pur senza ripercorrerlo fedelmente.

Non sono esenti dal ricorso a tali soluzioni le realtà castellane contraddistinte da una maggiore compiutezza. A titolo di esempio si ricordano le due passerelle sospese del Castello di Vigoleno progettate alla fine degli anni novanta da Marco Dezzi Bardeschi con l'intento di ricreare tra la torre sud e il corpo residenziale quel *continuum* venuto a mancare a seguito di un discutibile intervento di isolamento¹²⁸, ma anche i due ponti sovrapposti della Franzensfeste realizzati dagli architetti Markus Scherer e Walter Dietl a collegamento di due vecchie casematte

Fig. 103-104

A sinistra e a destra:
Castello di Vigoleno,
passerelle sospese di
collegamento tra la
torre sud e il corpo
residenziale, 2016



Fig. 105-106

A sinistra e a destra:
Franzensfeste,
ponti sovrapposti di
collegamento tra due vecchie
casematte della fortezza
ottocentesca, 2015



della fortezza ottocentesca¹²⁹. Apparse sulle pagine delle riviste patinate, le due coppie di strutture hanno finito per diventare, più o meno felicemente, icona dei rispettivi complessi fortificati. Ma se le rondini in COR-TEN giustapposte ai parapetti metallici delle passerelle di Vigoleno sono state rimosse dopo un acceso dibattito sollevato dall'ex Sottosegretario ai Beni Culturali Vittorio Sbarbi, i ponti in acciaio zincato acidato tesi a sbalzo per 12 metri sul lago del Forte di Fortezza rappresentano ancora oggi il dettaglio più rappresentativo del progetto trentino.

Il repertorio di restauri che si è cercato di richiamare, pur attraverso una limitata selezione di episodi, testimonia l'enorme influenza che l'opera di Scarpa è stata in grado di produrre. Limitandosi ai soli casi studio, infatti, ben quattro – i Castelli di Ossana, Fürstenburg, Saliceto e Ponti sul Mincio – dimostrano, al di là delle diversità, di accogliere positivamente quell'istanza moderna della quale l'intervento veronese si fa portavoce. Sottesa alla maggior parte delle vicende è inoltre la volontà, comune alla stessa opera scarpiana, di facilitare la comprensione del castello. Le aggiunte, ma anche i tagli e talvolta le demolizioni concorrono pertanto



Fig. 107-108

In alto:
 Due esempi di ricostruzione
 “didattica” della cinta merlata,
 Castello di Cly (sinistra) e
 Castello di Marostica (destra),
 viste d’insieme
 dello stato attuale

Fig. 109-110-111

In basso:
 Tre esempi di “superfici di
 sacrificio”, Castello di Cly
 (merli), Castello di Ussel
 (merli) e Castel Firmiano
 (cortina continua), 2016

alla semplificazione della lettura del manufatto difensivo. In quest’ottica, ma secondo modalità alquanto differenti, si inserisce da ultimo il restauro del **Castello di Cly**.

La ricostruzione dei merli compiuta alla fine degli anni ottanta risponde ad un intento fortemente didattico che trae origine in tempi ben più remoti, ovvero da quando il restauro si è affermato come disciplina scientifica; un esempio su tutti il cantiere della Cité de Carcassonne nel dipartimento dell’Aude in Francia. Portato alle estreme conseguenze, il progetto di Viollet-le-Duc ricostruisce l’intera fisionomia della cittadella medievale con tanto di espedienti difensivi, come le bertesche lignee installate da Paul Boeswillwald¹³⁰. Sono proprio le bertesche, poste solo a coronamento di alcuni tratti della cinta perimetrale e in una sola metà della Porta Narbonnaise, a mostrare l’operazione di selezione, seppur minima, compiuta dal francese che qui si limita a documentare un aspetto della fortificazione riproponendolo puntualmente a titolo di esempio. In

un contesto culturale del tutto differente e soprattutto a scala molto ridotta, lo stesso gesto di selezione critica sembra riproporsi a Cly, dove il progetto si limita a isolare solo alcuni segni distintivi del monumento, i merli appunto, per giungere alla semplificazione del messaggio del castello e dunque alla sua più chiara comprensione. Questo tipo di approccio è tuttora frequente come dimostra il recente restauro del complesso fortificato di Marostica in provincia di Vicenza: qui sono stati ricostruiti filologicamente solo alcuni merli, completati a supporto della *facies* scaligera della cinta che, salvo queste limitate eccezioni, conserva il profilo ruinante senza negarne al visitatore la possibilità di comprenderne forma, partitura e ritmo¹³¹. Eppure a Cly, l'azione di ricostruzione parziale – solo due tratti dell'intero circuito anulare – si carica di un ulteriore significato. L'espressione “merli di sacrificio” utilizzata nella presentazione del caso studio tenta infatti di riassumere il duplice ruolo che a questa si lega: di ricostruzione dell'immagine resa cautamente distinguibile e di protezione della materia storica, in quel punto esposta ai più rischiosi fenomeni di consunzione. Segue la medesima intenzione progettuale il vicino restauro del Castello di Ussel che ha riconfigurato, sempre recuperando il materiale proveniente dai crolli ma ridotto sensibilmente di pezzatura, il coronamento merlato quasi del tutto scomparso¹³². Logica quest'ultima seguita anche dallo stesso Werner Tscholl a Castel Firmiano per la protezione delle creste murarie sulle quali ha posto in opera uno “strato di sacrificio” realizzato con materiale di recupero di più piccola dimensione così da contrastarne il possibile degrado¹³³.

Le strategie illustrate consentono di riconoscere nei diversi progetti l'adesione ad una specifica idea di “restauro” che progressivamente si afferma nel corso dei cinque decenni presi in esame. L'intervento sulla preesistenza castellana, inoltre, mostra una tendenza a far convergere sugli elementi più rappresentativi della stessa i maggiori sforzi progettuali dei quali qui si è cercato di illustrare le soluzioni più ricorrenti.

Nella varietà delle proposte, occorre tuttavia ricordare che «negli antichi edifici le tracce vitali lasciate dall'umanità che vi ha vissuto all'interno e all'intorno, sono più importanti di tante astratte formulazioni»¹³⁴.

«La materia ognuno la vede dinnanzi agli occhi suoi ma l'intimo valore solo sa chi con
essa lavora»

Johann Wolfgang von Goethe

Le «tracce vitali» richiamate a conclusione del paragrafo precedente marcano l'importanza di un ultimo tema che, tra i tanti, il presente lavoro ha cercato di approfondire: quello relativo alla materia costruita nelle sue caratteristiche fisiche, chimiche e figurative. È infatti sulla materia dell'architettura che la storia e il tempo hanno impresso più o meno volontariamente quelle tracce di cui parla D'Ossat. L'analisi degli otto casi studio permette dunque un'ulteriore riflessione incentrata proprio sui materiali che nell'arco dei cinque decenni considerati sono stati impiegati nel tentativo di favorire la conservazione della preesistenza castellana.

Un primo comune denominatore si rintraccia alla base dei primi quattro episodi illustrati in ordine cronologico, nei quali alla fortificazione – costruita o in pietra o in laterizio – si affianca l'uso del cemento¹³⁵.

Sviluppate a cavallo tra gli anni sessanta e ottanta del Novecento, le vicende si fanno testimoni di quella lunga e controversa stagione che ha aperto le porte del restauro a nuovi materiali e nuove tecniche costruttive. Al **Castello di Cly**, il lavori che precedono l'intervento del cantiere-scuola si fondano sull'impiego diffuso del cemento, utilizzato sia come legante sia come componente essenziale del calcestruzzo armato. Le integrazioni murarie e il ripristino dei coronamenti merlati avvengono recuperando *in situ* il materiale lapideo rimesso in opera legato con malta cementizia, mentre la protezione delle decorazioni ancora presenti all'interno della cappella castrense è assicurata coprendo l'aula, già da tempo esposta agli agenti atmosferici, con un nuovo solaio a due falde in calcestruzzo armato. Il cemento è ancora protagonista degli eventi che coinvolgono il restauro del **Castello di Montebello**. Rispetto al complesso valdostano emerge però una differenza non trascurabile: le nuove strutture dell'ala residenziale sono realizzate in calcestruzzo armato ma sono esternamente rivestite da tavole di legno.

In entrambi gli avvenimenti si coglie l'eco di una sperimentazione che affonda le proprie radici nella prima metà del XX secolo. È in particolare la Carta di Atene del 1931 – stimolata senz'altro dai lavori che Nicólaos Bálanos stava allora conducendo sui monumenti dell'Acropoli – ad approvare «l'impiego giudizioso di tutte le risorse della tecnica moderna,

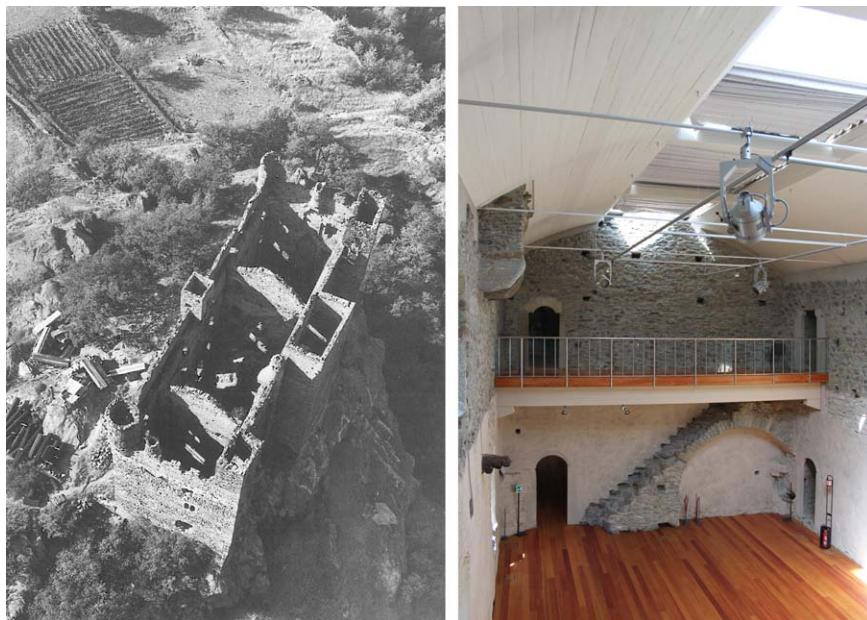
e più specialmente del cemento armato»¹³⁶. Per la prima volta figurava in un documento per il restauro il nome di un materiale che avrebbe contraddistinto molti dei successivi interventi sul patrimonio storico. Lo slancio si accompagnava, per contro, alla richiesta che questo e gli altri moderni strumenti di rinforzo fossero «ordinariamente [...] dissimulati per non alterare l'aspetto e il carattere dell'edificio da restaurare»¹³⁷. Quest'ultima nota creava un conflitto insanabile tra la necessità di manifestare onestamente le opere realizzate e l'esigenza di non alterare sgradevolmente l'immagine della preesistenza¹³⁸. Tale conflitto si sarebbe mantenuto vivo fino agli anni del dopoguerra nonostante le Istruzioni per il Restauro dei Monumenti del 1938 ne avessero confermato l'uso anche in forza della loro capacità di rendere inequivocabile la distinzione tra antico e nuovo¹³⁹. E così quei «mezzi costruttivi modernissimi»¹⁴⁰ finivano per lo più nascosti al di sotto di lastre di pietra, rame, piombo o tavole lignee. A Montebello, il ripetersi di questo atteggiamento sembra però corrispondere più alla volontà di ridurre l'impatto della trasformazione interna dovuta all'innesto della nuova funzione, piuttosto che al bisogno di preservare la spazialità del castello malatestiano, di fatto già trasfigurata dal progetto architettonico.

Contestualmente alla realizzazione di interventi di questa natura, inizia ad affermarsi con sempre maggior forza la posizione di chi vi si oppone strenuamente. Tra questi emerge la figura Bruno Zevi che alla voce "Architettura" dell'*Enciclopedia Universale dell'Arte* afferma: «restaurare un monumento rifacendone la struttura in cemento armato o in acciaio, e coprendola poi con legni, stucchi o pietre del tempo è un atto di immaturità culturale, qualche volta pietoso, sempre illusorio, spesso pretenziosamente volgare»¹⁴¹. Rispecchia l'adesione a questa seconda posizione l'intervento condotto da Piero Sanpaolesi a **Castel Sismondo** a Rimini. Qui la nuova copertura dell'Ala di Isotta è realizzata con un moderno dispositivo che, pur ricalcando le geometrie della preesistenza, non rinuncia alle nuove tecnologie. «Ogni intervento in un edificio di importante interesse artistico», scriveva il professore, «presume la scelta di materiali da usare. [...] In questa scelta è ammessa l'alternativa tra materiali originari e materiali moderni»¹⁴². Dopo aver definito «l'uso di malte cementizie [...] assolutamente sconsigliabile», Sanpaolesi ammette e difende l'impiego del cemento in forma strutturale:

Fig. 112-113

A sinistra:
Castello di Ussel,
vista dall'alto prima del
restauro, ante 1985.

A destra:
Castello di Ussel,
vista di uno dei
locali interni, 2016



«quanto al cemento armato, la regola è che lo si usi ove proprio non siano disponibili altri mezzi. Chi scrive però, davanti ad un edificio parzialmente distrutto opta senz'altro per un completamento in cemento armato, beninteso quando valide ragioni ne consiglino una utilizzazione»¹⁴³.

Sembra dunque che il Castello di Sigismondo abbia offerto quelle «valide ragioni» di cui sopra, così da indurre l'autore alla costruzione di un elemento che non teme di dichiararsi anche sul fronte strada attraverso una soletta aggettante chiamata a reinterpretare il coronamento del corpo di fabbrica, un tempo scandito da beccatelli e merli.

Nel periodo in cui veniva ultimato il restauro, però, la nuova struttura mostrava già alcuni limiti soprattutto in relazione ai contenuti della Carta Italiana del 1972 che introduceva per la prima volta il concetto di reversibilità: la qualità di un intervento veniva dunque a dipendere anche dalla sua potenziale rimozione. Il cemento armato non era di certo il materiale più idoneo a tale operazione oltre ad essere contraddistinto da una non limitata invasività nei riguardi del manufatto storico, specialmente dal punto di vista strutturale legandosi a schemi di comportamento differenti dalla muratura portante.

Nonostante ciò, l'impiego del cemento si conferma nel corso degli anni ottanta. A dimostrazione, si ricorda il restauro del già citato Castello di Ussel in Valle d'Aosta che, del tutto svuotato al suo interno, ha visto

Fig. 114-115

A sinistra: Castel del Monte,
vista d'insieme, 1860.

A destra: Castel del Monte,
vista d'insieme dopo le
continue sostituzioni di
materiale, ante 1975

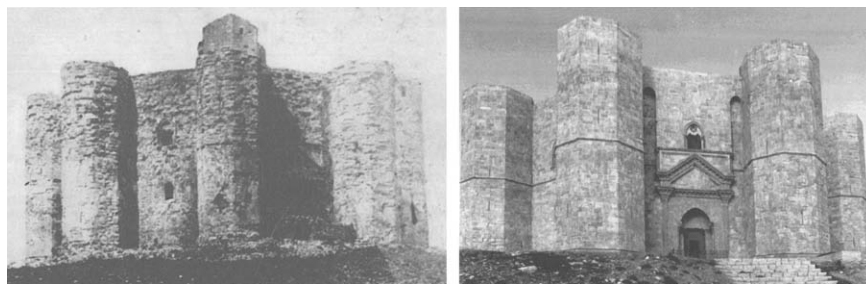
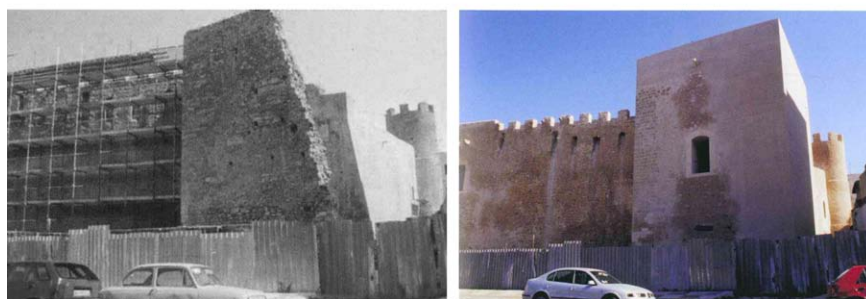


Fig. 116-117

A sinistra:
Castello di Alcamo, torre
quadrata angolare prima del
restauro, ante 1990.

A destra:
Castello di Alcamo, torre
quadrata angolare dopo il
restauro, post 1990.



realizzate nuove strutture interamente in calcestruzzo armato. Persiste inoltre l'attitudine al consolidamento mediante iniezioni di malte cementizie, già largamente impiegate negli anni sessanta nei lavori condotti da Ferdinando Forlati ai Castelli di Gorizia¹⁴⁴ e di San Zeno a Montagnana¹⁴⁵ ed ancora negli anni settanta dall'architetto Annibal Ferrari alla **Rocca di Soncino**.

Ma questi sono anche gli anni nei quali trovano diffusa sperimentazione inedite soluzioni consolidanti provenienti dall'industria chimica: «Può darsi che un poco dell'acqua magica della fontana della Gioventù, la quale nelle fantasie calde del Medioevo ridonava ai vecchi decrepiti la forza e la baldanza giovanile, si possa ora, anche per i monumenti, ritrovare nei prodigi della chimica»¹⁴⁶. Le aspettative di Camillo Boito non avrebbero tardato a farsi concrete contribuendo ad alimentare il dibattito sulla liceità di tali mezzi conservativi, alcuni dei quali venivano testati proprio su i più importanti edifici fortificati italiani.

Negli anni sessanta, Piero Sanpaolesi opera così sull'Arco di Alfonso d'Aragona a Castelnuovo a Napoli studiando l'azione combinata di iniezioni cementizie per il consolidamento delle strutture unite all'applicazione di sostanze indurenti per contrastare il deterioramento delle superfici marmoree¹⁴⁷. Al 1975 risale invece l'intervento dell'ingegnere Gianbattista De Tommasi a Castel del Monte a Bari al quale si associa un sostanziale cambio di tendenza capace di rimpiazzare le precedenti e continue operazioni di sostituzione dei marmi – compiute

a partire dalla fine dell'Ottocento da Francesco Sarlo, Adolfo Avena, Quirino Quagliati, Gino Chierici, Carlo Ceschi e Franco Schettini – con l'impiego di resine, epossidiche e silconiche, applicate per contenere il fenomeno di degrado del materiale lapideo¹⁴⁸.

Al diffondersi delle suddette sperimentazioni si accompagnava parallelamente un progressivo abbandono dei materiali e delle tecniche tradizionali con il conseguente rischio di perdita di un sapere che, ormai da secoli, si tramandava attraverso il lavoro delle maestranze. La situazione veniva denunciata nella Carta del CNR del 1987 che ne invocava l'urgente recupero¹⁴⁹.

Si inquadra in questo preciso contesto l'intervento del cantiere-scuola avviato negli stessi anni al Castello di Cly: il progetto non solo esclude l'uso del cemento, ma sfrutta lo stato di conservazione del manufatto come occasione per formare personale specializzato in grado di intervenire sul patrimonio storico ricorrendo a soluzioni consolidate qui rese chiaramente riconoscibili – pietre provenienti dai crolli ridotte in pezzatura e malta di calce –. Su una linea più "imitativa" sembra invece orientarsi la ricostruzione del mastio del Fürstenburg realizzata alla fine degli anni novanta e condotta ancora in ossequio a materiali e tecniche tradizionali. Non dissimile è infine la coeva operazione guidata da Paolo Marconi alla torre del Castello dei Conti di Modica ad Alcamo in provincia di Trapani¹⁵⁰. È infatti lo stesso Marconi a proporre al Ministero dei Beni Culturali la Carta citata che, in estrema sintesi, «prevede soprattutto una maggiore libertà di reintegrazione analogica nel restauro architettonico»¹⁵¹. Ma se da un lato ad essa spetta il merito di aver ridato valore al modo di costruire tradizionale, dall'altro pare aver posto un divieto ingiustificato all'uso di nuovi materiali favorendo la diffusione di un mercato di imitazione dell'antico che trova uno dei suoi terreni più fertili proprio in ambito castellano.

Su posizioni differenti si pongano, per contro, i quattro restanti casi studio. Realizzati tra l'ultimo decennio del XX e tutto il XXI secolo, i progetti sono caratterizzati da una sempre maggiore sensibilità nei confronti della questione "reversibilità" capace altresì di soddisfare il rispetto dell'autenticità del monumento, tema quest'ultimo portato in primo piano dalla Conferenza internazionale di Nara del 1994¹⁵². Alla doverosa conservazione della materia storica si accosta così il nuovo che, legittimato dalla Carta di Cracovia del 2000, tenta di stabilire con il castello quante più possibili forme di dialogo.

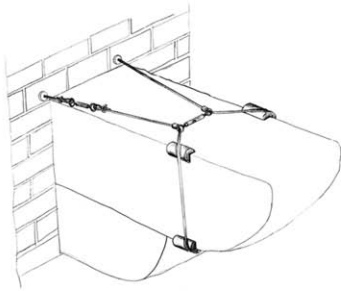


Fig. 118

A sinistra:
L. JURINA,
Castello di Montorio,
schema di consolidamento
dei beccatelli, 2004

Fig. 119-120

Al centro e a destra:
Castello di Ossana,
coronamento su beccatelli,
vista d'insieme dall'esterno e
dall'interno dopo il
consolidamento, 2016

Pressoché costante è il ricorso ai materiali della produzione siderurgica. Sebbene già nella seconda metà del Novecento questi avessero affiancato il cemento in diversi interventi di consolidamento strutturale, alle soglie del duemila il loro impiego registra un notevole incremento giustificato sia da intenzioni conservative – flessibilità, manutenibilità, distinguibilità, reversibilità – sia da possibilità espressive – rigore, pulizia del segno, assonanze cromatiche –. La tecnologia dell'acciaio rappresenta infatti uno dei principali modi di espressione della architettura contemporanea in contesti storici. Al **Castello di San Michele** ad Ossana l'acciaio inox sabbiato, talvolta alternato o associato al ferro passivato, contraddistingue la nuova rete di percorsi che rende fruibili i ruderi consolidandone le parti più vulnerabili. Le interferenze con la preesistenza risultano minime: alle potenzialità offerte dalle soluzioni “a secco” si aggiunge l'attitudine dei progettisti a sfruttare sia la naturale condizione del manufatto – l'alloggio delle moderne strutture avviene spesso nei fori da ponte – sia ad assecondarne le irregolarità – i nuovi dispositivi tendono, ove possibile, a modellarsi sull'antico –. Questo si verifica tanto per gli elementi in acciaio quanto per quelli in legno lamellare che definiscono le coperture della torre di ingresso e delle aree di scavo. Diversi sono i rimandi che si colgono rispetto ai recenti interventi del professor Lorenzo Jurina: analogie per quanto riguarda il consolidamento del setto murario del Castello di Trezzo sull'Adda¹⁵³ stabilizzato attraverso un sistema di stralli diagonali ancorati sempre alle buche puntaie; differenze per quanto attiene il ritegno dei beccatelli della torre del Castello di Montorio¹⁵⁴ realizzato mediante una briglia metallica totalmente esterna sostituita ad Ossana con un presidio interno reso necessario per ragioni di sicurezza. Tra i materiali del progetto è infine da contemplare anche il vuoto che

Fig. 121-122-123
 Da sinistra:
 Castello di Ossana,
 nuove strutture in acciaio inox
 sabbiato e/o ferro passivato,
 2016



Fig. 124
 A sinistra:
 Castello di Fürstenburg,
 angolo tra la nuova casa del
 custode e la muratura storica
 del cortile intermedio, 2016.



Fig. 125
 A destra:
 Castello di Saliceto,
 quarta torre, rivestimento
 in doghe di legno, 2016



Fig. 126
 A sinistra:
 Castel Firmiano,
 nuove strutture in acciaio
 COR-TEN, 2016.

Fig. 127
 A destra:
 Castello di Ponti sul Mincio,
 nuova struttura in acciaio
 COR-TEN interna alla torre
 civica, 2016,

assicura la distanza fisica tra le parti, mette in risalto i profili di rottura del castello e allude ad una condizione di sospensione temporale.

Acciaio e legno sono ancora alla base della quarta torre del **Castello di Saliceto**. Entrambi i materiali dichiarano il proprio ruolo – portante e portato – e non rinunciano ad esternare la propria espressività – l'acciaio

è verniciato blu e il legno, volutamente non trattato, asseconda un principio di trasformabilità che alimenta la metafora sottesa all'addizione volumetrica -. Centrale è inoltre l'attenzione riservata al tema impiantistico e prestazionale: il nuovo oggetto architettonico accoglie appositamente il locale impianti ed è concepito secondo la tecnologia della parete ventilata così da ovviare possibili fenomeni di marcescenza delle doghe di rivestimento. La volontà di contenere l'interazione tra antico e nuovo sostanzia ancora una volta le scelte progettuali, come dimostrano i box in acciaio e vetro studiati per localizzare all'interno del castello i servizi igienici. Soluzioni analoghe sono per altro adottate dallo stesso Werner Tscholl al **Castello di Fürstenburg** per definire le camere degli studenti, qui in legno e vetro.

Rispetto ai casi citati, però, a Burgusio la gamma di materiali utilizzati si incrementa notevolmente e all'acciaio zincato e al legno si uniscono il vetro e il cemento grezzo. Il ventaglio così composto soddisfa le intenzioni del progettista: assecondare le cromie grigiastre del complesso munito, rendere esplicita l'aggiunta, non estromettere la tradizione costruttiva locale e assicurare che i volumi eretti negli spazi interstiziali consentano la percezione del vuoto ad essi precedente.

La possibilità di non negare del tutto lo *status quo* del castello attraverso l'uso del vetro è comune ad altri interventi, tra i quali emerge la copertura di Castel Juval progettata da Robert Danz che consente l'uso del manufatto pur continuando ad alludere alla precedente condizione ruderale dello stesso¹⁵⁵.

Al Fürstenburg le ragioni di una tale varietà nella scelta dei materiali non sono taciute dall'architetto di Morter: «la realtà del sito era già ricca e quindi si è pensato di poter rispondere con una soluzione più eterogenea»¹⁵⁶. Diversa la giustificazione che fonda l'intervento di Castel Firmiano: «abbiamo trovato un materiale – le antiche mura di pietra – e rispondiamo con un materiale – l'acciaio –»¹⁵⁷. È infatti il COR-TEN a risolvere l'operazione di recupero funzionale della fabbrica finendo per creare un vero e proprio precedente nel restauro delle strutture fortificate. Da allora sono stati innumerevoli i progetti che hanno fatto ricorso a questa lega di acciaio dotata di una elevata resistenza sia chimica sia meccanica e contraddistinta da un'indubbia forza figurativa¹⁵⁸.

Si afferma così il diffondersi di interventi tra loro apparentemente simili che tuttavia demandano alla progettazione esecutiva, nonché al cantiere, il giudizio sul merito e sulla qualità. Tra questi, il restauro del **Castello**

di Ponti sul Mincio. Qui la scelta del materiale, accordata alle tinte calde della fortificazione scaligera, si accompagna allo studio puntuale delle soluzioni architettoniche e di dettaglio: le nuove strutture inserite all'interno della torre dell'orologio, ma anche i profili chiamati a consolidare i merli del cammino del ronda denunciano una non scontata capacità di controllo del progetto alle diverse scale e di gestione del processo di trasformazione congenito al materiale soprattutto se esposto all'aperto.

Si registra infine negli ultimi anni una sempre maggiore apertura a strategie di manutenzione programmata finalizzate a limitare le operazioni eccezionali di restauro attraverso la messa a punto di piani di intervento e procedure volte a curare l'esistente e da attuare con costanza. Interessanti esperienze testimoniano come questo approccio possa applicarsi tanto ai castelli, come ha dimostrato il caso di Ponti sul Mincio, ma anche e soprattutto a realtà fortificate più complesse nate storicamente in simbiosi con le nostre città quali ad esempio le cinte urbane, come ha evidenziato il caso delle mura di Lucca¹⁵⁹. La relazione che le strutture munite hanno da sempre stabilito con il loro intorno, naturale o urbanizzato, resta infatti uno dei più importanti valori da tutelare difendendo oggi quello che un tempo ci ha difeso da attacchi esterni: «la città insegna che non è possibile vivere senza passato e che il territorio della memoria rappresenta una condizione del vivere presente»¹⁶⁰.

4.2 Riflessioni conclusive e questioni aperte

L'ipotesi posta alla base del presente lavoro di ricerca è che la vicenda del restauro dei castelli in Italia assuma a partire dalla seconda metà del Novecento una nuova consapevolezza.

A quegli anni infatti sembra si possa associare il diffondersi di un interesse non più limitato alle sole emergenze, ma capace di contemplare le infinite realtà fortificate del nostro territorio secondo un approccio che diviene per la prima volta sistematico, rigoroso e scientifico.

A distanza di poco più di cinquant'anni, lo studio ha quindi cercato di delineare con maggiore chiarezza i confini di quel periodo storico per poi verificare se e quali effetti possano essere realmente attribuiti a quella rinnovata attenzione maturata nei confronti delle strutture munite.

Le prime considerazioni che chiudono l'intero percorso di studio ritengo debbano essere rivolte a Piero Gazzola che, di fatto, rappresenta uno dei principali artefici di questo cambiamento. Tutto il primo capitolo ruota infatti attorno all'architetto piacentino del quale viene approfondito il ruolo assunto sia all'interno del coevo dibattito disciplinare che vede nella Carta del Restauro di Venezia uno dei suoi traguardi fondamentali, sia sul fronte castellano che, proprio sulla scia di quel momento di ripensamento metodologico, sembra trovare una nuova dimensione.

Questa operazione è stata finalizzata a descrivere il processo di "rivalutazione" che ha interessato il patrimonio difensivo nazionale a partire dagli anni sessanta del secolo scorso. Contestualmente, un simile approfondimento credo abbia consentito di aggiungere un ulteriore tassello alla definizione del profilo intellettuale di uno dei maggiori rappresentanti del XX secolo.

Nel ripercorrere puntualmente le dinamiche di una vicenda ancora poco indagata, la prima parte della Tesi raggiunge forse uno dei suoi più importanti risultati che consiste nell'aver permesso di guardare a Gazzola non solo come uno dei protagonisti della ricostruzione postbellica e come estensore del documento veneziano, ma anche come figura-cardine nella ricerca sul restauro dell'architettura fortificata italiana.

L'analisi del suo operato ha infatti messo in evidenza il peso che quella azione – svolta in tandem con l'Istituto Italiano dei Castelli – è stata in grado di innescare e della quale qui si intende sottolineare l'attuale validità e la vitalità.

Il primo merito che spetta a Gazzola è quello, già anticipato nell'introduzione, di aver contribuito a realizzare una delle grandi aspirazioni del Novecento: citando lo storico francese Lucien Febvre, quella di tornare a «far parlare le cose mute»¹⁶¹. Da troppo tempo muti testimoni di un'arte – quella militare – tanto complessa quanto affascinante, i castelli tornano così sulla scena portando in primo piano la questione non più dilazionabile della loro conservazione (1.1 «Un patrimonio storico da salvare: i castelli»).

La lettura critica dell'opera dell'architetto, ha consentito di individuare alcuni passaggi essenziali che riassumono l'iter metodologico definito dallo stesso per tornare a “far parlare i castelli”:

- *L'ascolto*. Tanto essenziale quanto efficace, il primo gesto che compie Gazzola è quello dell'ascolto: perché i castelli possano tornare a parlare di sé egli considera dapprima necessario verificare ciò che hanno da dire. Emerge dunque un'attitudine che attesta l'influenza di Gino Chierici su un Gazzola giovanissimo che negli anni trenta lavora già all'interno della Soprintendenza di Milano dimostrando di fare propria la lezione del maestro, allora Soprintendente. Il dialogo con il castello, «Grande Muto»¹⁶², diviene quindi il primo atto di un costante processo di interrogazione che, nel caso delle vestigia munite, sembra alzare il livello di difficoltà solitamente riscontrato per le altre categorie di manufatti storici.
- *La conoscenza*. Sollecitata dal gesto di ascolto, si definisce una seconda fase fondamentale incentrata sulla conoscenza. Tra i meriti di Gazzola rientra senz'altro il suo instancabile adoperarsi a favore della comprensione del castello. Le energie profuse per incentivare nuove indagini conoscitive – tra queste la catalogazione del patrimonio fortificato della penisola –, per individuare idonei strumenti di comunicazione – terminologia e simbologia castellana – e per promuovere canali di divulgazione – notiziari e riviste scientifiche – ne sono la prova. In questo senso, l'attualità dell'opera dell'architetto risulta a mio avviso innegabile: la conoscenza, o meglio lo studio, inteso come *quid* che distingue l'intervento di restauro da qualsiasi altra articolazione disciplinare dell'architettura e la capacità di cogliere nel linguaggio le più aggiornate possibilità di comunicazione si confermano, allora come ora, nodi essenziali della pratica conservativa.

- *L'interpretazione.* Il bisogno di rendere intellegibile l'oggetto difensivo spinge inoltre Gazzola a lavorare su un duplice piano, materiale e immateriale. Del resto, solo corpo e anima del monumento possono dare compiutamente sostanza all'azione di tutela. Il fenomeno castellano si rivela così sommatoria di una molteplicità di valori di cui si fanno portavoce le antiche pietre. Tre sono, in particolare, i valori sui quali sembra impostarsi la rivalutazione che investe il castello nell'Italia del secondo Novecento: il valore storico-artistico, il valore ambientale-paesaggistico e il valore economico-sociale. Si assiste pertanto ad una interpretazione, ad una selezione di significati che Gazzola, personificando la cultura del suo tempo, associa al manufatto fortificato e sui quali fa leva per evitarne la scomparsa. A partire da quella triade di valori prende forma la battaglia intrapresa dall'architetto per "salvare" il patrimonio fortificato (*1.2 Piero Gazzola e le tre dimensioni della tutela del castello*).
- *L'azione.* Poiché la conservazione dei monumenti è un'operazione da compiersi in concreto Gazzola, uomo pratico, non rinuncia a definire una strategia operativa. Il fondamento: rendere attivo – «l'esperienza – infatti – ci ha insegnato che la tutela è efficace solo se è attiva»¹⁶³ – ciò che nasce come strumento passivo – «la fortificazione [...] reagisce soltanto se è attaccata [...] costituisce cioè un elemento passivo per definizione»¹⁶⁴ –. Si mette così in moto un vero e proprio meccanismo di «rianimazione»¹⁶⁵. Osservata con la giusta distanza, l'espressione utilizzata da Gazzola sembra richiamare con intenzione la visione di Gustavo Giovannoni secondo la quale i castelli e le mura del Medioevo altro non sarebbero che «monumenti morti»¹⁶⁶ e, pertanto, oggetti da rianimare. Contraltare di questa considerazione è l'idea che nessun manufatto storico possa mai ritenersi definitivamente morto anche quanto incapace di svolgere l'uso primitivo. Ecco allora che il termine «rianimazione», a mio avviso diffuso da Gazzola e dall'Istituto con il chiaro intento di scardinare la posizione giovannoniana, si accompagna e piano piano si sostituisce a quello forse più appropriato di «vitalizzazione»¹⁶⁷ capace di alludere non tanto al risveglio di un corpo morto, ma al desiderio di rendere vivo ciò che in realtà non ha mai smesso di esserlo. Le architetture fortificate, pur avendo perso l'originaria funzione militare, sono infatti riconosciute come caratterizzate da un portato ancora vivo ma, necessariamente, da attualizzare. In quest'ottica ritengo si debba inquadrare il più

importante e, per certi versi, rischioso contributo di Gazzola, quello volto ad assicurare ai castelli una “seconda vita” fondata sulla possibilità di destinarli alle «utilizzazioni più disparate»¹⁶⁸. Nel promuovere una tale strategia, Gazzola dimostra però di non perdere mai di vista la responsabilità del progetto sulla preesistenza: «si tratta di impostare il problema del rapporto uomo-monumento come adattamento della mentalità sociale nei confronti del monumento piuttosto che di adattamento del monumento a nuovi usi»¹⁶⁹. Da questa posizione si deducono altre due considerazioni: la prima chiarisce il ruolo dell’uso troppo spesso accusato di compromettere la fabbrica esistente in nome di un suo sfruttamento materiale e venale, mentre la seconda sottolinea l’importanza attribuita all’aggiornamento dei significati che il castello è in grado di veicolare in una società in continuo mutamento. L’attualizzazione dei valori della fabbrica fortificata credo costituisca un ulteriore lascito dell’eredità di Gazzola.

Fino a questo punto della ricerca però il contributo di Piero Gazzola – e dell’Istituto – si avverte solo come proposito. Qui l’apporto dei casi studio: è infatti l’analisi delle otto vicende progettuali, la loro lettura trasversale, ma soprattutto il confronto con altre esperienze ad aver permesso di accertare l’effettiva influenza prodotta da quell’azione di sensibilizzazione sul restauro delle strutture difensive. Dal contenuto del terzo e del quarto capitolo, lo studio ha dedotto le seguenti considerazioni (*3.2 Scenari e soluzioni in otto restauri italiani, 4.1 A partire dai casi studio: esperienze a confronto*):

- *Lo stato di conservazione dei castelli.* Il quadro che è emerso ha confermato la realtà denunciata da Gazzola: negli anni sessanta del Novecento le fortificazioni italiane risultano in gran parte “fuori uso”, questo indipendentemente dal loro stato conservativo che varia dal manufatto quasi completamente integro al resto archeologico. A distanza di cinquant’anni il fenomeno appare molto contenuto anche se diversi fattori, per lo più di natura economica, pongono tuttora un freno al loro reinserimento nel presente.
- *L’approccio al castello.* L’intervento sulla preesistenza difensiva mostra una buona aderenza all’*iter* metodologico promosso da Gazzola. Sebbene l’approccio analitico all’edificio storico non possa di certo considerarsi cosa nuova, la sua applicazione alle fortificazioni e soprattutto a quelle strutture militari più marginali costituisce un dato di interesse ai fini di questa ricerca. Lo studio del manufatto, diretto e indiretto, assume il

ruolo di premessa sostanziale all'avvio dei lavori pur non assicurando l'esito dell'intera operazione. Si è inoltre riscontrata una crescente attitudine a favorire, con il progetto, la comprensione di quanto appreso dall'analisi della fabbrica storica: logiche compositive, dispositivi funzionali, relazioni architettoniche e territoriali.

- *La "vitalizzazione"*. L'indagine ha evidenziato un progressivo aumento degli interventi che, dalla seconda metà del secolo scorso e in accordo con l'impostazione "attiva" della tutela, hanno mostrato tanto l'apertura verso quella gamma di destinazioni inedite suggerite da Gazzola, quanto la tendenza all'innesto di funzioni di carattere espositivo-museale ritenute meno invasive anche se spesso realmente incapaci di favorirne l'effettiva conservazione. In più, proprio in relazione al tema dell'uso credo di poter affermare che il risultato talvolta discutibile di alcune proposte di vitalizzazione non debba necessariamente trovare in Gazzola un capro espiatorio. Negli ultimi anni di attività, è infatti proprio quest'ultimo a sperare che le linee di indirizzo messe a punto insieme con l'Istituto non si traducano in un infondato conflitto tra «i conservatori e i loro colleghi "eretici" dell'animazione»¹⁷⁰. Infine, per quanto attiene alle strategie progettuali ovvero alle soluzioni architettoniche, ai materiali e alle tecniche costruttive, lo studio ha riscontrato un allineamento rispetto agli orientamenti assunti dalla disciplina nell'arco dei cinque decenni considerati. Questo aspetto, che in parte era stato previsto, ha confermato le riflessioni sviluppate nel secondo capitolo: il restauro dei castelli partecipa dunque delle vicende che coinvolgono, più in generale, il restauro del patrimonio storico del nostro paese (2.2 *Il restauro dell'architettura fortificata: dipendenza o autonomia disciplinare?*).
- *La specificità dell'oggetto castellano*. Nella generale cornice del restauro architettonico, la ricerca ha comunque messo in luce l'incidenza dettata dalla forte specificità delle vestigia munite. Questo ha fatto sì che alcune delle questioni di norma poste alla base dell'intervento sull'esistente assumessero una rilevanza maggiore rispetto ad altre. Dal confronto che il progetto ha avviato con le strutture di difesa, la Tesi ha inoltre riscontrato la propensione alla conservazione di determinati elementi. Nel continuo divenire che governa il mondo, il mutamento congenito dell'architettura fortificata sembra infatti accompagnarsi al perdurare di un sistema di segni stratificati che, citando B. Paolo Torsello, «è prima di tutto una mappa di residui linguistici, una distribuzione di tracce che

noi attribuiamo ai tempi del passato ma che tuttavia sono nel nostro presente, disponibili come frammenti di *lógos* e, al tempo stesso, come provocazione e luogo di apprendimento di linguaggi»¹⁷¹. Sono quegli elementi appartenenti al codice linguistico del manufatto che identifica, proprio attraverso di essi, le matrici di ordine spaziale, formale, materico e temporale dell'oggetto costruito, ma sono anche di quegli elementi che hanno finito per identificare le fortificazioni nell'immaginario collettivo. Descritte all'interno del testo come costitutive del "modo di essere" della difesa e distinte in "macroelementi primari" e "complementi difensivi" (2.1.2 *La sintassi del luogo fortificato tra X e XV secolo*), queste componenti sono state e sono tuttora in grado di risolverne l'essenza più intima: «la vita degli edifici si fonda sulla loro architettura, sulla permanenza dei loro tratti formali più caratteristici, e benché possa sembrare un paradosso, è tale permanenza ciò che permette di apprezzarne i cambiamenti»¹⁷². Ogni progetto preso in esame, pur nelle diversità legate alle sue specifiche declinazioni, ha dimostrato di riservare le sue principali attenzioni proprio al trattamento di quelle specifiche entità che, nella maggior parte dei casi, ha anche provveduto ad adattare alle esigenze della modernità. Per contro, non si può negare che, sulla scorta di una prassi precedente e successiva a Gazzola, diverse architetture munite siano state e siano tuttora coinvolte in interventi finalizzati a riproporre fedelmente, o quasi, alcuni paradigmi del linguaggio della difesa, per lo più torri, torrioni e strutture merlate. Le ragioni di un tale atteggiamento sono verosimilmente imputabili al fattore "emotivo" che condiziona la percezione di questi oggetti e che talvolta orienta la stessa pratica conservativa. Al di là di queste deviazioni che si confermano comunque in minoranza rispetto ad un "fare restauro" sempre più volto alla salvaguardia della materia storica, lo studio ha offerto l'opportunità di sottolineare – in accordo con la lezione gazzoliana – come il castello, così apparentemente inattuale, possa evolversi nel tempo in equilibrio tra la permanenza dei suoi dispositivi formativi e la costruzione di una loro nuova interpretazione. Del resto, il progetto sulla preesistenza implica l'assunzione della «responsabilità di abitare nel tempo» e l'accettazione del fatto che, come tutte le cose, anche i castelli «non "sono", ma "divengono"»¹⁷³.

In conclusione, si può constatare che la ricchezza delle iniziative promosse da Piero Gazzola, il loro carattere sperimentale, il fermento e il riverbero assicurati dall'attività dell'Istituto Italiano dei Castelli e, non ultimo, l'evoluzione del pensiero sul restauro contribuiscano a rendere gli anni sessanta un momento straordinariamente complesso e di grande interesse per quanto attiene all'intervento sulle antiche strutture militari della nostra penisola. L'ipotesi dalla quale aveva preso le mosse il presente lavoro ritengo trovi una propria verifica: le indagini condotte durante questi anni hanno permesso di attribuire a quel periodo storico, se non un cambiamento sostanziale, l'affermarsi di una nuova coscienza culturale che mostra tutta una serie di ricadute sulla pratica del restauro. Ricadute che si scoprono riconducibili ad un determinato pensiero e ad un determinato personaggio, capofila di un più nutrito gruppo di intellettuali.

Uno dei traguardi di questo studio credo risieda, quindi, nell'aver fornito un'occasione di lettura del restauro dei castelli in Italia sviluppata a partire da quegli anni, offrendo così un punto di vista che ancora non era stato pienamente considerato e approfonditamente indagato.

Infine, mi preme sottolineare come alcune delle tematiche che la ricerca ha sollecitato nel corso del suo sviluppo si siano rivelate di grande attualità.

Tra queste si ricorda il problema, irrisolto, legato alla manutenzione e gestione di molti complessi difensivi di proprietà privata. Già negli anni sessanta questo problema si era posto come uno dei principali ostacoli alla loro salvaguardia. Vittime di burocrazie legislative incapaci di assecondare i legali possessori, diverse fortificazioni rischiano oggi di vedere ingiustamente compromessa la loro conservazione a causa di un sistema che ancora pare non riconoscere la dimensione collettiva dell'azione di tutela.

Eppure tra le questioni tuttora aperte, una in particolare emerge per drammaticità ed urgenza e si lega al ruolo ancora tristemente attuale della guerra. Così lontana da quella medievale, la guerra di oggi continua a catalizzare la propria attenzione sui manufatti difensivi di cui si fanno testimoni, ad esempio, i castelli della Siria¹⁷⁴. I conflitti che stanno segnando i paesi del Vicino Oriente sconvolgono per la violenza e l'entità delle distruzioni, il più delle volte condotte intenzionalmente a danno del patrimonio storico-artistico. I castelli sono tra i bersagli più sensibili,

obiettivi privilegiati tanto per colpire i nemici appostati al loro interno quanto per annientare il valore simbolico e culturale di cui sono espressione. La situazione documentata delle foto satellitari restituisce un quadro desolante: il Krak des Chevaliers e le fortificazioni urbane di Aleppo sono solo alcuni tra i tanti siti fortificati recentemente posti sotto assedio. Lo stato di emergenza giornaliero se da un lato non lascia presagire un miglioramento, dall'altro impone una riflessione sul destino di queste strutture dimostrando in maniera trasversale l'attualità di quanto fino a qui studiato.

Da ultimo, è auspicabile che altre nuove ricerche vengano intraprese per approfondire quanto in questa sede non è stato possibile fare, ricerche capaci di alimentare la vasta rete di scambi culturali di cui l'architettura fortificata si scopre fattore comune.

Note:

¹ Cfr. G. PIAZZA, *Il restauro dei castelli in Sicilia tra XIX e XX secolo. Orientamenti culturali e prassi in tre casi studio*, Tesi di Dottorato, Relatore: R. Scaduto, Università dei Studi di Napoli Federico II, 2013, p. 171.

² In Italia, durante la Seconda Guerra Mondiale vengono distrutti diversi ponti urbani. Tra i più noti: il Ponte di Santa Trinita a Firenze minato il 3 agosto 1944, il Ponte Pietra e il Ponte di Castelvecchio a Verona, minati entrambi il 24 aprile del 1945.

³ Cfr. C. CESCCHI, *Teoria e storia del restauro*, Roma 1970, p. 204.

⁴ Cfr. E. LAVAGNINO, *Cinquanta monumenti italiani danneggiati dalla guerra*, Roma 1947, pp. 114-115 e C. AVETA, *Piero Gazzola. Restauro dei monumenti e tutela ambientale*, Napoli 2007, p. 109.

⁵ In relazione a quest'ultima vicenda, merita ricordare l'interesse e l'impegno dimostrati dalla comunità scientifica e in particolare dall'Istituto Italiano dei Castelli. Grazie al contributo di quest'ultimo, infatti, hanno preso forma numerose attività – incontri, convegni e pubblicazioni – che hanno portato al centro della riflessione contemporanea la questione dei manufatti fortificati danneggiati dal sisma. Nell'ordine si ricordano: la conferenza dal titolo *I castelli feriti, restauro critico e conservazione della memoria* tenutasi il 20 marzo 2013 in occasione del XX Salone del Restauro di Ferrara, il convegno scientifico *Fortificazioni, memoria, paesaggio* svoltosi a Bologna nell'ottobre del 2014 in concomitanza con il cinquantesimo anniversario dell'Istituto che ha riservato all'argomento un'apposita sezione denominata *Castelli e terremoti: vulnerabilità, interventi di emergenza, restauri* e la pubblicazione del numero monografico (n. 55 del 2014) della rivista "Castellum".

⁶ Cfr. G. CARBONARA, *Gli orientamenti attuali del restauro architettonico*, in S. CASIELLO (a cura di), *Restauro dalla teoria alla prassi*, Napoli 2000, p. 11.

⁷ Cfr. B. COLOMBO, *Viaggio nell'Italia merlata*, in "ANAFKH", 1994, n. 7, p. 57.

⁸ Protagonista dell'"abbellimento" bolognese, Alfonso Rubbiani (1848-1913) ridisegna l'immagine della città recuperando le forme e gli stili propri della tradizione medievale. In linea con la prassi inaugurata in Francia da Viollet-le-Duc, interviene su diversi manufatti restituendo loro il presunto volto originario. Oltre alle strutture difensive qui ricordate, si ricordano tra i suoi più noti interventi quelli condotti alla Chiesa di San Francesco, alla Loggia della Mercanzia, al Palazzo del Podestà, al Palazzo di Re Enzo, ma anche alle Case Belluzzi, Zorzi e Giovannetti. Cfr. M. P. SETTE, *Profilo storico*, in G. CARBONARA (diretto da), *Trattato di restauro architettonico*, Torino 2001 (I ed. 1996), vol. I, pp. 198-200.

⁹ Cfr. D. RIVALTA, F. ZANASI, *"Pochi avanzano bastano a provocare cento idee": la castellologia nell'immagine trobadorica di Alfonso Rubbiani*, in L. BERTELLI, O. MAZZEI (a cura di), *Alfonso Rubbiani e la cultura del restauro nel suo tempo (1880-1915)*, Atti delle giornate di studio, Bologna 12-14 novembre 1881, Milano 1986, pp. 95-104.

¹⁰ Seguace degli orientamenti francesi è anche Alfredo d'Andrade (1839-1915). Al pari di Rubbiani, quest'ultimo persegue la formula del cosiddetto restauro stilistico. Sebbene la sua attività vanti più di un intervento sulle fabbriche civili e religiose – il Palazzo Madama a Torino, il Palazzo di San Giorgio a Genova, la Chiesa di Santo Stefano sempre a Genova e quella di Sant'Andrea a Levanto –, è forse la preesistenza castellana, come dimostrano i restauri citati, ad attirare maggiormente la sua attenzione. Cfr. M. P. SETTE, *Profilo...*, op. cit., pp. 200-202.

¹¹ «È specifico della cultura architettonica ed urbanistica neoclassica il disegno ambizioso di ricondurre il disordine edilizio e cittadino all'antica grandezza, sopprimendo o trasformando le preesistenze secondo le nuove idee della magnificenza civile. Nel suo "Piano economico-politico del Foro Bonaparte" presentato coi disegni al Comitato di governo della Repubblica Cisalpina, l'Antolini non degna di alcuna attenzione i resti del Castello Sforzesco [...] il Foro Bonaparte non viene realizzato e Milano perde una grande occasione, mentre i resti del Castello costituiscono sul finire del secolo l'occasione per Luca Beltrami di esercitare la propria fantasia ri-creativa». Cfr. F. LA REGINA, *Come un ferro rovente. Cultura e prassi del restauro architettonico*, Napoli 1992, p. 30.

¹² L'intervento condotto a Milano da Beltrami è infatti prima di tutto una complessa operazione di ridisegno e rifunzionalizzazione di un'area da tempo al centro del dibattito sulla crescita e sullo sviluppo della città. Dopo che nel 1801 l'Antolini aveva studiato la creazione del "Foro Bonaparte" progettando l'inserimento del castello – in larga parte riedificato in forme neoclassiche – al centro di una grande piazza circolare fronteggiata da edifici porticati adibiti a funzione residenziale e pubblica, il destino del complesso militare era ancora incerto. Il Piano Regolatore del 1884 infatti aveva previsto la demolizione dei resti della fabbrica castellana ad eccezione della Corte Ducale e della Rocchetta e la costruzione di nuovi edifici a cinque piani nell'area del sedime resosi così disponibile. Grazie all'opera di Beltrami il Castello Sforzesco sopravvive alla prevista demolizione e garantisce alla speculazione edilizia una parvenza di rispetto nei riguardi della storia e delle sue espressioni architettoniche. Cfr. *Ivi*, pp. 106-108 e C. DI BIASE, *Luca Beltrami e il progetto per il Castello Sforzesco di Milano. Note sul metodo e sul cantiere di restauro*, in ISTITUTO ITALIANO DEI CASTELLI SEZIONE LOMBARDIA (a cura di), *Luca Beltrami e il restauro dei castelli. 1983-1993. Nel centenario dell'acquisizione del Castello da parte del Comune*, Atti del Seminario, Milano 11 dicembre 1993, "Castella" n. 53, Roma 1997, pp. 35-41.

¹³ Cfr. A. PANE, V. RUSSO, *Le fortificazioni napoletane tra dismissione e valorizzazione (1860-1939)*, in "Storia Urbana. Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna", a. XXXV, 2012, nn. 136-137, pp. 125-144.

¹⁴ Cfr. <http://castelsantangelo.beniculturali.it> e <http://www.castelsantangelo.com> [consultato in data: 06-01-2017].

¹⁵ I nomi delle fortificazioni citate sono tratti da due scritti di Piero Gazzola pubblicati nei primi anni sessanta del Novecento. Cfr. P. GAZZOLA, *Vecchi castelli da amare*, in "Le vie d'Italia", a. LXX, 1964, n. 9, pp. 1129-1131 e P. GAZZOLA, *Un patrimonio storico da salvare: i castelli*, in "Castellum", 1965, n. 1, pp. 9-12.

¹⁶ Cfr. *50 castelli per 50 anni*, numero monografico per il 50° dell'Istituto Italiano dei Castelli, in "Cronache Castellane", 2014, nn. 187-188, pp. 31-32 e 41.

¹⁷ Cfr. B. P. TORSELLO, *La materia del restauro. Tecniche e teorie analitiche*, Venezia 1988, p. 104.

¹⁸ Cfr. Voce "Restauration", in VIOLLET-LE-DUC E. E., *Dictionnaire raisonné de l'Architecture française du XI^e au XVI^e siècle*, Paris 1854-1868, disponibile on line al link https://fr.wikisource.org/wiki/Dictionnaire_raisonné_de_l'architecture_française_du_XIe_au_XVIe_siècle/Restauration. [consultato in data: 08-01-2017]. Per la traduzione si veda: M. A. CRIPPA, *Eugène Viollet-le-Duc. L'architettura ragionata. Estratti dal Dizionario: costruzione, gusto, proporzione, restauro, scala, simmetria, stile, unità*, Milano 2002, p. 265.

¹⁹ *Ivi*, p. 266.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Cfr. P. GAZZOLA, *Un patrimonio storico...*, cit., p. 9.

²² Cfr. P. GAZZOLA, *Vecchi castelli...*, cit., p. 1129.

²³ La mostra è dedicata ai castelli scaligeri. In occasione dell'evento si ricorda la pubblicazione di un opuscolo che raccoglie i risultati di quel primo incontro. Cfr. P. GAZZOLA, *Castelli scaligeri*, Opuscolo pubblicato in occasione della mostra itinerante ordinata a Sirmione a cura dell'architetto Sandro Angelini, Bergamo 1966.

²⁴ Cfr. S. ANGELINI, *Monumenti del Lago Tana*, Bergamo 2006 (a cura di P. Angelini).

²⁵ A questo proposito si veda: P. ANGELINI, S. ANGELINI, E. SCARPELLINI (a cura di), *Intorno al Castello*, Bergamo 1994.

²⁶ Cfr. *Lettera anonima al Soprintendente ai Monumenti della provincia di Cremona Piero Gazzola*, oggetto: s.o., luogo e data: s.l. e s.d., prot. s.n., A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Cfr. A. BARBACCI, *Il restauro dei monumenti in Italia*, Roma 1956, p. 174.

²⁹ Ripreso da Ambrogio Annoni, lo slogan richiama il motto ispiratore delle grandi opere del Rinascimento. Una volta ricordato, l'autore ne specifica il valore: «Ossia: le nostre opere di architettura e di edilizia devono essere per uso, cioè per comodità dei cittadini, e insieme per decoro della città». Cfr. A. ANNONI, *Scienza ed arte del restauro architettonico. Idee ed esempi*, Milano 1946, p. 77.

³⁰ Per maggiori informazioni sul processo di riorganizzazione e rinnovamento dei musei e delle gallerie d'arte all'indomani della Seconda Guerra Mondiale si veda: MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE DIREZIONE GENERALE DELLE ANTICHITÀ E BELLE ARTI, *Musei e Gallerie d'arte in Italia 1945-1953*, Roma 1953 e M. DALAI EMILIANI, *Musei della ricostruzione in Italia, tra disfatta e rivincita della storia*, in L. MAGAGNATO (a cura di), *Carlo Scarpa a Castelvecchio*, Milano 1982, pp. 149-170.

³¹ Cfr. MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE DIREZIONE GENERALE DELLE ANTICHITÀ E BELLE ARTI, *Musei e Gallerie d'arte...*, op. cit., p. 5.

³² Cfr. E. CARPANI (a cura di), *Gino Chierici tra Medioevo e Liberty. Progetti, studi e restauri nei disegni della donazione Chierici*, Siena 2014, p. 80.

³³ A seguito degli eventi sismici che hanno colpito nel 2009 la città, il Museo Nazionale (MUNDA) è stato attualmente trasferito presso l'ex mattatoio dell'Aquila in località Borgo Rivera. Questa sarà la sede temporanea del museo fino alla prossima riapertura del castello prevista al termine dei lavori di consolidamento resisi necessari. Cfr. <http://www.museonazionaleabruzzo.beniculturali.it> [consultato in data: 13-01-2017].

³⁴ Cfr. R. DALLA NEGRA, *Il restauro consapevole: la tradizione dei principi conservativi e il difficile rapporto con le preesistenze*, in M. BALZANI (a cura di), *Restauro, Recupero, Riqualificazione. Il progetto contemporaneo nel contesto storico*, Milano 2011, p. 16.

³⁵ A questo proposito si ricorda il seminario dal titolo *Scarpa, Albini, BBPR: il futuro dei musei della Ricostruzione* tenutosi il 9 maggio 2015 a Castelvecchio in occasione del Festival *Mantova Architettura*. Durante l'incontro Alba Di Lieto, Stefano Francesco Musso e Gianni Ottolini hanno presentato gli interventi realizzati al Museo di Castelvecchio a Verona (Carlo Scarpa, 1958-1964), al Museo del Tesoro di San Lorenzo a Genova (Franco Albini, 1952-1956) e al Museo d'Arte Antica nel Castello Sforzesco di Milano (BBPR, 1954-1956).

³⁶ Sei sono le sedi del *Messner Mountain Museum (MMM)*: Castel Firmiano nei pressi di Bolzano (*MMM Firmian*), Castel Juval in Val Venosta (*MMM Juval*), una struttura interrata di nuova costruzione eretta a Solda (*MMM Ortles*), la Fortezza di Monte Rite sita sull'omonimo vetta a Cadore (*MMM Dolomites*), il Castello di Brunico (*MMM Ripa*) e infine l'edificio progettato da Zaha Hadid sul Plan de Coronas (*MMM Coronas*). Cfr. <http://www.messner-mountain-museum.it/> [consultato in data: 16-01-2017].

³⁷ Cfr. P. GAZZOLA, *Restaurare?*, in "Castellum", 1979, n. 20, p. 73.

³⁸ Cfr. L. GUERRIERO, M. D'APRILE, *Il ruolo dello storicismo e il rapporto antico e nuovo in Roberto Pane e Piero Gazzola*, in A. FERLENGA, E. VASSALLO, F. SCHELLINO (a cura di), *Antico e Nuovo. Architetture e architettura*, Venezia 2007, vol. I, pp. 132-135.

³⁹ Cfr. *Il restauro del Castello Del Carretto a Saliceto (CN)*, *Intervista a Massimo Armellino e Fabio Poggio*, Savona, 19 maggio 2016, Apparati della presente Tesi di Dottorato.

⁴⁰ Cfr. P. GAZZOLA, *Restaurare?*, cit., p. 73.

⁴¹ Cfr. A. ANGELILLO, *Risalite meccaniche per le città italiane*, in "Casabella", 1993, n. 607, p. 25.

⁴² Cfr. M. BOTTA, *Alcune note sul restauro di Castelgrande a Bellinzona nel progetto dell'architetto Aurelio Galfetti*, in "Bollettino per i membri della Società di Storia dell'Arte in Svizzera", a. 35, 1984, n. 4, p. 472. Per maggiori informazioni si veda anche: L. GAZZANIGA, *Aurelio Galfetti, Restauro di Castelgrande, Bellinzona*, in "Domus", 1993, n. 750, pp. 34-42.

⁴³ Cfr. L. VERDI, *Il recupero del Forte di Bard*, in "Progetto&Recupero", 2007, n. 30, pp. 48-52, disponibile on line al link <http://www.oice.it/progettopenpublico> [consultato in data: 17-01-2017].

⁴⁴ Cfr. C. BAGLIONE, *Risalita meccanizzata al Castello di Rivoli, Torino*, in “Casabella”, 2012, nn. 815-816, pp. 58-62.

⁴⁵ Cfr. G. PIAZZA, *Il restauro dei castelli in Sicilia...*, op. cit., p. 225.

⁴⁶ Cfr. <http://www.castellodiandraz.it> [consultato in data: 17-01-2017].

⁴⁷ Per maggiori informazioni sul premio menzionato si veda: *Restauro del Castello dei Doria a Dolceacqua*, in *Premio Internazionale “Domus Restauro e Conservazione”. Quinta Edizione 2015*, pp. 12-13, disponibile on line al link <http://www.premiorestauro.it/documents/69803/135301/DOMUS+V+Edizione.pdf/c3e4ade1-3c4c-4f23-9b56-0634e107f6ca> [consultato in data: 17-01-2017].

⁴⁸ Cfr. BELLINI A., MANIERI ELIA M., PASTOR V., SCALVINI M. L., *Restauro architettonico: il tema dell'uso*, Ravenna 1990, p. 12.

⁴⁹ Cfr. *Il restauro del Castello di San Michele ad Ossana (TN), Intervista a Francesco Doghioni*. Feltre 15 febbraio 2016, Apparati della presente Tesi di Dottorato.

⁵⁰ Cfr. Voce “Restauration”, op. cit. Per la traduzione si veda: M. A. CRIPPA, *Eugène Viollet-le-Duc. L'architettura...*, op. cit., p. 267.

⁵¹ Cfr. P. GAZZOLA, *Restaurare?*, cit., p. 76.

⁵² Cfr. V. HUGO, *Guerre aux démolisseurs! (1932)*, in “ANAIKH”, 2002, n. 33, pp. 91-92.

⁵³ Cfr. *Il restauro del Castello di Fürstenburg a Burgusio (BZ). Intervista a Werner Tscholl*. Morter, 16 marzo 2016, Apparati della presente Tesi di Dottorato.

⁵⁴ Cfr. P. GAZZOLA, *La difesa del rudere*, in “Castellum”, 1967, n. 5, p. 10.

⁵⁵ Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro dei castelli alla luce della Carta di Venezia*, in “Castellum”, 1968, n. 8, p. 91.

⁵⁶ Cfr. A. GIGLI (a cura di), *Guida di Vigoleno. Borgo medievale piacentino*, Reggio Emilia 2000. In particolare si vedano i contributi di: M. DEZZI BARDESCHI, *I restauri del castello*, pp. 89-97 e R. GABAGLIO, *La storia continua: gli anni Novanta*, pp. 98-100.

⁵⁷ Cfr. F. DELIZIA, *Castello di Pierrefonds, Francia, Oise; restauri di E. E. Viollet-le-Duc, 1857-1879*, in C. DI BIASE (a cura di), *Il restauro e i monumenti. Materiali per la storia del restauro*, Milano 2003, pp. 75-87.

⁵⁸ Cfr. M. P. SETTE, *Profilo...*, op. cit., pp. 202.

⁵⁹ Cfr. S. GIZZI, *Il ritorno dell'architettura merlata: restauri in stile dei castelli marchigiani*, in F. MARIANO (a cura di), *Restauro e riuso dell'architettura fortificata. Fra pratica e didattica*, numero monografico per il 50° dell'Istituto Italiano dei Castelli, in “Castella Marchiae”, 2014, n. 14, pp. 16-22.

⁶⁰ Cfr. <http://www.chiamamicitta.it/vendita-castello-montebello-azzurina-compresa-prezzo> [consultato in data: 19-01-2017].

⁶¹ Cfr. <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2014-12-15/in-vendita-oltre-70-castelli-italia-anche-quelli-legati-divina-commedia--155733.shtml?uuid=ABYT6xQC> [consultato in data: 19-01-2017].

⁶² Cfr. *Costituzione della Repubblica italiana*, 1948, art. 9.

⁶³ Cfr. *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*, 2004, art. 1.

⁶⁴ Cfr. A. VOZZA, *L'evoluzione in Italia della tassazione sulle dimore storiche*, Relazione presentata al Convegno *Il regime fiscale delle dimore storiche*, Luvigliano di Torreglia (PD) 17 novembre 2015, disponibile on line al link <https://www.linkedin.com/pulse/evoluzione-italia-della-tassazione-sulle-dimore-storiche-vozza?forceNoSplash=true> [consultato in data: 20-01-2017].

⁶⁵ Le sentenze cui si fa riferimento sono: la n. 346/2003 della Corte Costituzionale, la n. 5518/2011 della Corte di Cassazione a Sezioni Unite e la n. 19251/2012 della Sezione Tributaria della Cassazione. *Ibidem*.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Cfr. G. COLOMBO, *Istituto Italiano dei Castelli contro il governo: “Toglieteci la tassa, non siamo solo ricchi e nobili”*, disponibile on line al link <http://www.huffingtonpost.it/2015/11/03/imu-castelli-governo-n-8462030.html> [consultato in data: 20-01-2017] e M. LURASCHI, *Un castello (non) è per sempre. Salviamo il patrimonio italiano: intervista a Fabio Pignatelli, Presidente dell'Istituto Italiano dei Castelli*, in “Il Settimanale de il Quotidiano Immobiliare”, 2017, n. 176, pp. 23-28, disponibile on line al link <http://www.ilqi.it/quotidiano-immobiliare> [consultato in data: 05-02-2017].

⁶⁸ I complessi militari citati sono rispettivamente di proprietà della Provincia (Castel Firmiano), di Reinhold Messner (Castel Juval), di una Fondazione privata che ha dato il bene in gestione al Comune di Brunico il quale a sua volta ha stipulato il comodato d'uso con Messner (Castello di Brunico) e del Comune di Cibiana di Cadore che, non potendo garantire un comodato gratuito, ha imposto all'alpinista il pagamento di una quota annua di affitto (Fortezza Monte Rite). Cfr. V. GIULIANO, *La mia sesta vita. Reinhold Messner ci guida nei suoi musei*, Torino 2012, pp. 9-30.

⁶⁹ L'affermazione è riferita in generale agli edifici del passato, ma è qui rapportata alle strutture fortificate. Cfr. J. RUSKIN, *The seven lamps of Architecture*, London 1905 (trad. it. R. M. Pivetti, *Le sette Lampade dell'Architettura*, Milano 2007, p. 229).

⁷⁰ Cfr. G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Restauro: architettura sulle preesistenze, diversamente valutate nel tempo*, in “Palladio. Rivista di storia dell'architettura e restauro”, a. XXV, 1978, fasc. 1, pp. 51-68.

⁷¹ Cfr. C. VARAGNOLI, *Edifici da edifici: la ricezione del passato nell'architettura italiana, 1990-2000*, in “L'industria delle costruzioni”, 2002, n. 368, p. 6.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Cfr. *Museo del Vino. Castello di Peñafiel, Valladolid*, in “L'Architettura. Cronache e storia”, 2001, n. 554, p. 702. Per maggiori informazioni si veda anche: C. PALAZZOLO, *Roberto Valle González. Museo del Vino. Peñafiel, Spagna 1999. Un riuso radicale*, in “Casabella”, 2002, n. 697, pp. 42-49.

⁷⁵ Cfr. P. GAZZOLA, *La théorie général de la restauration des monuments appliquée à la conservation des châteaux-forts*, in “Bulletin IBI”, 1963, n. 18, pp. 42-43.

⁷⁶ Cfr. C. CESCHI, *Teoria e storia...*, op. cit., p. 204.

⁷⁷ «Già nel 1950 si procede alla costruzione del ponte, per cui si dispone un cantiere sulla sponda del lato del castello in cui ai depositi dei materiali recuperati si alternano le baracche degli scalpellini piuttosto che il magazzino di calce e cemento. Alla fine il bilancio della ricostruzione sarà di 26 mq di pietre recuperate contro i 309 mq di pietre nuove. Per gli elementi in cotto si decide di utilizzare un materiale misto, in parte proveniente da altri cantieri, in parte di nuova fabbricazione, quest'ultimo invecchiato dal trattamento di abrasione della superficie. [...] Già al 2 luglio 1951 il ponte risorge». Cfr. E. SORBO, *Castelvecchio tra il castello e il museo*, in L. DE STEFANI (a cura di), *Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Venezia 2011, p. 666.

⁷⁸ Cfr. A. HERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *La clonazione architettonica*, Milano 2010, p. 49.

⁷⁹ «Nel 1944 la città vecchia venne rasa al suolo dall'esercito tedesco. Subito dopo la liberazione J. Zacháwatowicz, P. Biegański e M. Kuzma redigono i progetti di ricostruzione della città nuova e della città vecchia. Quest'ultima è stata prefigurata “com'era e dov'era” sulla base delle vedute settecentesche del Canaletto, nonché dei rilievi eseguiti negli anni trenta dagli studenti di architettura diretti dal prof. Oskar Sosnowki. La cinta muraria realizzata nei secoli XIV e XV, e occultata progressivamente da numerosi edifici che vi si addossano, venne riscoperta in parte negli anni 1937-38 dal prof. Zacháwatowicz e messa completamente in luce anche dalle distruzioni della guerra. Le mura sono state ricostruite mediante un lungo lavoro, compiuto soprattutto dall'arch. W. Podlewki, che termina negli anni cinquanta con la sistemazione del famoso Barbakau a sede di mostre temporanee». Cfr. M. P. SETTE, *Profilo...*, op. cit., pp. 285.

⁸⁰ Cfr. A. BELLINI, *Carlo Perogalli*, in G. FIENGO, L. GUERRIERO (a cura di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Atti del Seminario Nazionale, Napoli 2004, p. 24.

⁸¹ Cfr. G. COLOMBI, *I 12 merli del castello fanno discutere Soncino*, in “La Provincia”, 20 luglio 1986, A.C.S.UF, cartella “Restauro della Rocca (1984)”.

⁸² Cfr. A. UGOLINI, *Restauro filologico ed architetture fortificate. Una difficile rinuncia*, in A. UGOLINI (a cura di), *Rocche e castelli tra Romagna e Montefeltro. Progetti ed interventi di restauro*, Firenze 2012, pp. 24-25.

⁸³ Cfr. *Carta Italiana del Restauro*, 1932, preambolo.

⁸⁴ «Ora, Rimini di tragedie ne ha vissute ben troppe e davvero non va a cercarsene altre, ma [...] tanto per ripeterlo ancora una volta, diciamo che l'attuale e pur vetusto nostro Castello Malatestiano, persistentemente deturpato e infamato come carcere mandamentale, è stato eretto sulle fondamenta dell'abbattuta “Casa dei Malatesta” tra le cui mura – è ovvio – esplose a suo tempo la famosa domestica tragedia». Cfr. s.a., *Paolo e Francesca*, in “Il Resto del Carlino. Cronaca di Rimini”, 20 gennaio 1960, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

⁸⁵ Cfr. B. ZEVI, *Rimini non vuole ladri nel castello*, in “L'Espresso”, 24 marzo 1963, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

⁸⁶ Cfr. *Lettera della Warner Bros Productions L.D.T. al Soprintendente per i Beni Ambientali e Architettonici delle province di Brescia, Mantova, Cremona Gaetano Zamboni*, oggetto: *Rocca Sforzesca di Soncino – Film “Ladyhawke”*, luogo e data: *Roma, 25 luglio 1983*, prot. 3053, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ Cfr. B. P. TORSELLO, *Figure di pietra. L'architettura e il restauro*, Venezia 2006, p. 100.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ Il Castello di Vajdahunyad venne realizzato nel 1896 in occasione dell'Esposizione di Budapest per il millennio della conquista dell'Ungheria da parte dei magiari. Progettato dall'architetto Ignac Alpar, il castello si compone di ventuno edifici tuttora visitabili che riassumono la storia dell'architettura ungherese dal X al XIX secolo. Evidenti risultano le tangenze con il Borgo torinese realizzato da Alfredo d'Andrade per l'Esposizione del 1884. *Ivi*, pp. 102-104.

⁹¹ Cfr. M. PRETELLI, *Il castello dai destini incrociati*, in A. UGOLINI (a cura di), *Rocche e castelli tra Romagna e...*, op. cit., p. 15.

⁹² Per maggiori informazioni si veda: C. MARIOTTI, A. ZAMPINI, *Una rocca consona ai tempi e agli uomini mutati. La Rocca delle Caminate, nuovo Castello del Duce. Luigi Corsini 1924-1927*, in A. UGOLINI (a cura di), *Rocche e castelli tra Romagna e...*, op. cit., pp. 56-73.

⁹³ Cfr. L. MAZZA, *Gino Zanì: San Marino come Carcassonne*, in “ANAFKH”, 1996, n. 14, pp. 17-23.

⁹⁴ Cfr. CENTRO DI STUDI PER LA STORIA DELL'ARCHITETTURA E CONFEDERAZIONE FASCISTA PROFESSIONISTI E ARTISTI, *Mostra del restauro dei monumenti nell'era fascista*, Roma 1938.

⁹⁵ *Ivi*, p. 3.

⁹⁶ Cfr. G. GIOVANNONI, *Restauri di monumenti*, in “Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. Notizie delle Gallerie dei Musei e dei Monumenti”, a. VII, Roma MCMXIII, 31 gennaio-28 febbraio, Fasc. I-II, p. 32.

⁹⁷ Cfr. S. GIZZI, *Il ritorno dell'architettura merlata...*, op. cit.

⁹⁸ Cfr. *Lettera del Ministero della Pubblica Istruzione Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti Divisione Monumenti al Soprintendente ai Monumenti di Ravenna Ercole Checchi*, oggetto: *Rimini (Forlì) Rocca Malatestiana - Progetto di Restauro*, luogo e data: *Roma, 27 ottobre 1971*, prot. 15301, A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

⁹⁹ Cfr. M. MULLAZZANI, *Recupero della torre Reichenberg / Sanierung Burgruine Reichenberg, Tubre, Taufers, BZ, 1998-2000*, in M. MULLAZZANI, *Werner Tscholl. Architetture = Architekturen*, Milano 2013, p. 70.

¹⁰⁰ Cfr. *Il restauro del Castello di Fürstenburg a Burgusio (BZ). Intervista...*, op. cit.

¹⁰¹ Cfr. W. TSCHOLL, *Das Konzept: Altes bleibt alt, Neues wird neu*, in M. BLAAS, M. LAIMER, H. STAMPFER, W. TSCHOLL, G. FLORA, *Die Fürstenburg. Veröffentlichungen des Südtiroler Kulturinstitutes, Band 1*, Lana 2002, p. 270.

¹⁰² Cfr. *Restauro del Castello di Saliceto*, in *Premio Internazionale "Domus Restauro e Conservazione". Prima Edizione 2010*, p. 3, disponibile on line al link <http://www.ssrn.arch.unige.it/did/13/ssrn/eventi/2014/domus/2010.pdf> [consultato in data: 28-09-2016].

¹⁰³ Cfr. E. SORBO, *Castelvecchio tra il castello...*, op. cit., p. 663.

¹⁰⁴ «Tale intervento consistette nel "ripulire" Castelvecchio dalle caserme ottocentesche perché potesse divenire sede delle collezioni civiche di arte medievale e moderna. Fu quindi in parte demolito il fortino napoleonico, mentre nella parte risparmiata furono riutilizzate delle sale che vennero decorate come stanze di palazzi del '500-'600; furono rialzate le torri; venne invece ricostruita più a nord quella dell'Orologio e furono coronate nuovamente di merli tutte le mura. Le sale ritrovate invece nella dimora scaligera furono completate con decorazioni che ripetevano i motivi ad affresco riscoperti sugli intonaci del Trecento, in parte ancora intatti sotto più tarde ridipinture. Infine le facciate degli edifici del cortilone d'ingresso furono "montate" inserendovi liberamente frammenti e resti di palazzi abbattuti dopo la rotta dell'Adige del 1882». Cfr. D. BORSA, G. CASTIGLIONI, P. CONTE, F. GOTTARDO, M. RAFFAELI, *Piero Gazzola e l'intervento di Carlo Scarpa a Castelvecchio di Verona: un restauro del restauro?*, in G. BISCANTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Architettura e materiali del Novecento. Conservazione, Restauro, Manutenzione*, Atti del Convegno di Bressanone 13-16 luglio 2004, Marghera-Venezia 2004, p. 970.

¹⁰⁵ Cfr. C. AVETA, *Piero Gazzola. Restauro dei monumenti e tutela...*, cit., p. 121.

¹⁰⁶ Cfr. P. GAZZOLA, *Ricordo di Carlo Scarpa*, in "Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio", 1979, n. XXI, p. 339.

¹⁰⁷ Cfr. S. DI RESTA, *Le "forme" della conservazione. Intenzioni e prassi dell'architettura contemporanea per il restauro*, Roma 2016, p. 131.

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 16 e 55-56.

¹⁰⁹ Cfr. *Carta di Venezia*, 1964, art. 12.

¹¹⁰ Cfr. *Carta Italiana del Restauro*, 1972, allegato B.

¹¹¹ Cfr. *Carta di Cracovia*, 2000, art. 4.

¹¹² Il riferimento va alla collaborazione di figure come il professor Stefano F. Musso, Ordinario di Restauro Architettonico presso il Dipartimento di Scienze per l'Architettura dell'Università di Genova e Direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e per il Paesaggio della stessa città.

¹¹³ Cfr. M. DEZZI BARDESCHI, *Riabitare la rovina? Il caso (istruttivo) del castello di Kolding*, in "ANAIKH", 1998, n. 22, pp. 2-5 e M. DEZZI BARDESCHI, *Il castello di Kolding in Danimarca: conservazione e innovazione nell'intervento di Inger e Johannes Exner (1972-1991)*, in "ANAIKH", 1998, n. 22, pp. 42-69.

¹¹⁴ Cfr. AVER DES MONTAGNES DE CHÂTEAUX, *Guide méthodologique pour la restauration de châteaux*, Project n. 107, 2012, pp. 84-85.

¹¹⁵ Cfr. M. DE VITA, *La Fortezza di Arezzo: le trasformazioni di un "colle fortificato" ed i recenti restauri*, in D. FIORANI (coordinamento di), *RICerca/REStauro*, Atti del I Convegno Nazionale SIRA, Roma 26-27 novembre 2016, Roma 2017, sezione 2b: "Conoscenza dell'edificio casi studio" (a cura di M. De Vita), pp. 600-610.

¹¹⁶ Cfr. M. MULAZZANI, *Werner Tscholl. Un nuovo protagonista dell'architettura italiana*, in "Casabella", 2006, n. 746, pp. 74-93 e M. MULAZZANI, *Recupero di Castel Firmiano e Messner Mountain Museum / Revitalisierung Schloss Sigmundskron un Messner Mountain Museum, Bolzano, Bozen, 2001-06*, in M. MULAZZANI, *Werner Tscholl. Architetture...*, cit., pp. 102-119.

¹¹⁷ Cfr. L. JURINA, A. CHIARI, M. MAZZOLENI, *Un nuovo uso per la Torre di Bernabò a Trezzo sull'Adda (MI)*, in S. BERTOCCI, S. VAN RIEL (a cura di), *REUSO. La cultura del restauro e della valorizzazione. Temi e problemi per un percorso internazionale di conoscenza*, II Convegno internazionale sulla documentazione, conservazione e recupero del patrimonio architettonico e sulla tutela paesaggistica, Firenze 6-8 novembre 2014, Firenze 2014, vol. I, pp. 231 e L. JURINA, A. CHIARI, G. GELMINI, V. E. MOGICATO, *Scale metalliche in torri murarie*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Metalli in Architettura. Conoscenza, Conservazione, Innovazione*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone 30 giugno-3 luglio 2015, Marghera-Venezia 2015, pp. 232.

¹¹⁸ Cfr. G. GIANNINI, *Riqualificazione del castello di Useldange*, in G. CARBONARA (diretto da), *Trattato di restauro architettonico. Grandi temi di restauro*, Terzo aggiornamento, Torino 2008, pp. 108.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 111.

¹²⁰ Cfr. *Il restauro del Castello di Ponti sul Mincio (MN)*, *Intervista a Filippo Antonello*. Verona, 10 febbraio 2016, Apparati della presente Tesi di Dottorato.

¹²¹ Vi fanno eccezione solo i Castelli di Useldange e di Ponti sul Mincio. Nel primo caso si è infatti prevista la demolizione di una angusta scala in calcestruzzo armato creata per ragioni funzionali durante un intervento degli anni cinquanta che ha incautamente sostituito gli orizzontamenti originari, mentre nel secondo caso la scarsissima qualità strutturale dei solai superstiti ne ha imposto la demolizione. Cfr. G. GIANNINI, *Riqualificazione del Castello...*, op. cit., p. 108 e *Il restauro del Castello di Ponti sul Mincio (MN)*, *Intervista...*, op. cit.

¹²² Cfr. M. MULAZZANI, *Markus Scherer e Walter Angonese. Museo storico culturale a Castel Tirolo*, in "Casabella", 2004, n. 726, pp. 26-35 e L. PEDROTTI, *Strade nella fortezza*, in "Arketipo", 2006, n. 8, pp. 48-55.

¹²³ Cfr. *Werner Tscholl. Riuso della torre Reichenberg. Tubre, Bolzano 2000*, in "Casabella", 2004, n. 719, pp. 58-63 e M. MULAZZANI, *Recupero della torre Reichenberg...*, cit., pp. 70-77.

¹²⁴ Cfr. *Il restauro del Castello di San Michele ad Ossana (TN)*, *Intervista...*, op. cit.

¹²⁵ Cfr. S. DI RESTA, *Le "forme" della conservazione...*, op. cit., p. 121.

¹²⁶ Al ponte sospeso di cui sopra il progetto affianca tutta una serie di soluzioni che contribuiscono a ristabilire la continuità del "Corridore": ora un diverso trattamento della pavimentazione che taglia l'asfalto con una fascia diagonale in blocchetti di porfido ora un filare di cipressi che indirizza lo sguardo verso il Castello dell'Imperatore. Cfr. R. DALLA NEGRA, P. RUSCHI, *Il corridore di Prato. Una fortificazione medievale restaurata*, Firenze 2000 e M. DEZZI BARDESCHI, *Architetti Riccardo Dalla Negra e Pietro Ruschi. Una fortificazione medievale restaurata: il "Corridore" di Prato*, in "L'Architettura. Cronache e storia", 2002, n. 556, pp. 94-99.

¹²⁷ Cfr. G. GIANNINI, *Riqualificazione del castello...*, op. cit., p. 112.

¹²⁸ Cfr. R. GABAGLIO, *La storia continua: gli anni...*, op. cit., pp. 98-100.

¹²⁹ Cfr. M. MULAZZANI, *Markus Scherer, Walter Dieltl. Recupero della Franzensfeste, Fortezza, Bolzano. Attraverso un mondo abolito*, in "Casabella", 2009, n. 783, pp. 52-61.

¹³⁰ Cfr. F. DELIZIA, *Cité di Carcassonne, Francia, Dipartimento dell'Aude; restauri di E. E. Viollet-le-Duc, 1844-1879*, in C. DI BIASE (a cura di), *Il restauro e i monumenti. Materiali...*, cit., p. 71.

¹³¹ Cfr. [http://www.studioaeditecne.it/it/marostica-\(vi\)-castello-superiore-e-cinta-muraria](http://www.studioaeditecne.it/it/marostica-(vi)-castello-superiore-e-cinta-muraria) [consultato in data: 31-01-2017].

¹³² Cfr. R. PERINETTI, *Il Castello di Ussel*, in Alfredo D'Andrade, *L'opera dipinta e il restauro architettonico in Valle d'Aosta tra XIX e XX secolo*, Quart 1999, pp. 38-49.

¹³³ Cfr. M. MULAZZANI, *Recupero di Castel Firmiano e Messner Mountain Museum...*, cit., p. 104 e S. DI RESTA, *Le "forme" della conservazione...*, op. cit., p. 88 e p. 173.

¹³⁴ Cfr. G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Restauro: architettura sulle...*, op. cit., p. 55.

¹³⁵ Sull'argomento si veda: G. CARBONARA (a cura di), *Restauro e cemento in architettura*, Roma 1981.

¹³⁶ Cfr. *Carta di Atene*, 1931, art. 5.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ Cfr. A. COTTONE, *Cemento e monumento*, in A. CATALANO, C. SANSONE (a cura di), *The building techniques. Technological development of concrete: tradition, actualities, prospects*, I International Congress, Napoli 2009, pp. 13-18.

¹³⁹ «L'eventuale aggiunta o sostituzione consentita dall'enunciato precedente, deve essere contenuta nei limiti della più assoluta semplicità ed eseguita con materiali e tecniche che ne attestino la modernità ed evitino, con l'eliminazione di ogni ripresa decorativa o figurativa, ogni possibile confusione con l'antico». Cfr. *Istruzioni per il Restauro dei Monumenti*, 1938, art. 4.

¹⁴⁰ Cfr. *Carta Italiana del Restauro*, 1932, art. 9.

¹⁴¹ Cfr. Voce "Architettura" di B. ZEVI, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Roma 1976, vol. I, p. 660.

¹⁴² Cfr. P. SANPAOLESI, *Discorso sulla metodologia generale del restauro dei monumenti*, Firenze 1980 (I ed. 1973), p. 269.

¹⁴³ Cfr. P. SANPAOLESI, *Un mestiere strano il restauratore dei monumenti*, in "Le vie d'Italia", 1960, n. 66, pp. 1337-1338.

¹⁴⁴ Cfr. C. CESCHI, *Teoria e storia...*, op. cit., p. 141.

¹⁴⁵ Cfr. F. FORLATI, *I castelli di Montagnana e il problema del loro restauro*, in "Castellum", 1969, n. 10, pp. 122-127.

¹⁴⁶ Cfr. C. BOITO, *Questioni pratiche di belle arti. Restauri, concorsi, legislazione, professione, insegnamento*, Milano 1893, p. 10.

¹⁴⁷ L'intervento di Piero Sanpaolesi all'Arco di Alfonso d'Aragona a Castelnuovo a Napoli (1962-64) si pone sin da subito al centro del dibattito sulla conservazione delle superfici architettoniche lapidee. Accusato di aver provocato una evidente alterazione cromatica al paramento dell'Arco, Sanpaolesi è stato da poco "discolpato" grazie alle ricerche di Arianna Spinosa: «Dai recenti studi è emerso in sostanza che non si può imputare all'uso dei fluosilicati sui marmi dell'Arco la causa scatenante dei fenomeni di alterazione, in quanto l'intervento in sé comunque ha fallito nel suo obiettivo principale, cioè quello di provocare la *diagenesi* del marmo, per gli imprevisti descritti. Con ciò non si può negare la quasi totale mancanza di certezze scientifiche alla base delle operazioni condotte sui marmi negli anni sessanta e di un adeguato supporto di indagini in sito e in laboratorio, operando direttamente sulla materia *autografa* ed in quanto tale irripetibile». Cfr. A. SPINOSA, *La ricerca applicata al restauro: l'esperienza di Piero Sanpaolesi*, Tesi di Dottorato, Relatore: R. Picone, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2004, pp. 220-221.

¹⁴⁸ Sebbene l'intervento dell'ingegner Gianbattista De Tommasi (1975-1981) abbia probabilmente causato l'alterazione cromatica dei marmi del castello, a questo si deve l'avvio ad una stagione di restauri più attenta alla conservazione della materia storica. Si è infatti così interrotto quel processo di periodico rinnovamento del materiale lapideo degradato che molto ha minato l'autenticità di uno dei più importanti esempi di architettura fortificata del mezzogiorno italiano. Cfr. A. GUARNIERI, A. PANE, *The stones of Castel del Monte: conservation, decay, authenticity. A hundred years of debates and practice*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *La conservazione del patrimonio architettonico all'aperto. Superfici, strutture, finiture e contesti*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone 10-13 luglio 2012, Marghera-Venezia 2012, pp. 799-809.

¹⁴⁹ «Sinora l'esigenza di dissimulare i mezzi di rinforzo per non alterare l'aspetto e il carattere degli edifici ha giustificato il ricorso a tecnologie innovative che permettono di realizzare rinforzi invisibili, ma generalmente irreversibili, adulteranti, incompatibili e poco durabili, conservando di fatto l'aspetto e non la struttura della fabbrica. [...] L'uso esorbitante delle tecniche innovative nell'edilizia moderna in generale e anche nel campo del restauro ha causato una caduta del saper fare tradizionale, non solo considerato obsoleto, ma scorretto se non erroneo. Una rivitalizzazione di quel saper fare è possibile solo se, studiato attentamente, potrà venire diffuso nelle scuole e nelle Università attraverso una specifica didattica». Cfr. *Carta della conservazione e del restauro degli oggetti d'arte e di cultura*, 1987, allegato B.

¹⁵⁰ Cfr. P. MARCONI, *Restauro dei monumenti. Cultura, progetti e cantieri 1967-2010*, Roma 2012, pp. 150-169 (a cura di C. Marconi).

¹⁵¹ *Ivi*, p. 238.

¹⁵² Cfr. *Documento di Nara sull'Autenticità*, 1994.

¹⁵³ Cfr. <http://www.jurina.it/10/2012/01/PDFCastello-di-Trezzo-sullAdda.pdf> [consultato in data: 03-02-2017].

¹⁵⁴ Cfr. <http://www.jurina.it/10/2004/01/PDFVerona-Castello-Montorio-.pdf> [consultato in data: 03-02-2017].

¹⁵⁵ Cfr. L. VALERIO, *Lo specchio dell'anima*, in "Ville giardini", 1990, n. 254, pp. 2-9 e H. FUTAI, *Robert Danz: glass roof to Jwal Castle, Staben, Italy 1997*, in "A+U", 2000, n. 353, pp. 52-61.

¹⁵⁶ Cfr. *Il restauro del Castello di Fürstenburg a Burgusio (BZ). Intervista...*, op. cit.

¹⁵⁷ Cfr. <http://www.ilgiornaledelrestauro.it/la-montagna-incantata-secondo-messner> [consultato in data: 03-02-2017].

¹⁵⁸ La ricerca che ha portato alla definizione del COR-TEN affonda le proprie origini nel XVII secolo quando la produzione metallurgica iniziava a sperimentare leghe di ferro e rame. Solo agli inizi del XX secolo però ci si è accorti che la presenza del metallo nobile determinava un aumento notevole delle capacità di resistenza sia meccanica sia chimica della lega. E così nel 1933 la U.S. Steel brevettava il COR-TEN®: *CORrosion resistance and TENSile strenght*. Contrariamente a quanto si possa credere, ad oggi, una delle qualità più apprezzate del materiale risiede nella capacità dello stesso di stabilire interessanti assonanze cromatiche con l'architettura storica. Queste ultime sono esito del processo di ossidazione che avviene durante l'esposizione degli elementi, non trattati con alcun protettivo, a diverse condizioni climatiche. In questa fase infatti si verifica la formazione di una patina naturale dal colore bruno, variabile di tonalità nel tempo, che protegge il materiale dagli agenti atmosferici. Al termine della suddetta fase, il processo di ossidazione dovrebbe arrestarsi rimanendo inalterato per decenni. L'esperienza mostra però che questo non sempre accade: messo in opera soprattutto all'esterno, il COR-TEN causa spesso evidenti segni di percolazione dovuti agli ossidi di ferro che macchiano le murature storiche. La pulitura di queste macchie risulta estremamente difficoltosa e comporta il più delle volte operazioni di rimozione della materia antica, il che contrasta con i più elementari principi di conservazione. Cfr. G. FAVARETTO, C. MARIOTTI, A. UGOLINI, A. ZAMPINI, *Quando la materia inganna il tempo. Il COR-TEN nel progetto sulla preesistenza*, in BISCONTIN G., DRIUSSI G. (a cura di), *Metalli in Architettura. Conoscenza, Conservazione, Innovazione*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone 30 giugno-3 luglio 2015, Marghera-Venezia 2015, pp. 123-134.

¹⁵⁹ Cfr. M. A. GIUSTI (a cura di), *Le mura di Lucca dal restauro alla manutenzione programmata*, Atti del Convegno, Lucca 17-18-19 maggio 2001, Firenze 2005.

¹⁶⁰ Cfr. M. BOTTA, *La bellezza della città europea*, in "Vita e pensiero", 2010, n. 2, p. 119.

¹⁶¹ Cfr. L. FEBVRE, *Problemi di metodo storico*, Torino 1992, (trad. it. C. Vivanti), p. 177.

¹⁶² L'espressione compare in una lettera inviata da Gino Chierici a G. Nidasio in data 18 ottobre 1955. Di seguito se ne riporta un estratto: «Mi pareva di perdere il filo del discorso e la testa mi si confondeva ma poi, piano piano il *Grande Muto* si è commosso ed ha cominciato a confidarsi». Cfr. R. PICONE, *Restauri a Napoli tra le due guerre: l'opera di Gino Chierici 1924-1935*, in S. CASIELLO (a cura di), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Venezia 2015 (I ed. 1996), p. 317.

¹⁶³ Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro...*, cit., p. 88.

¹⁶⁴ Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*, Milano 1964, p. 8.

¹⁶⁵ Cfr. P. GAZZOLA, *Il nostro programma*, in "Castellum", 1965, n. 2, p. 79.

¹⁶⁶ Cfr. G. GIOVANNONI, *Restauri di monumenti*, op. cit., pp. 12-14.

¹⁶⁷ Cfr. P. GAZZOLA, *Un patrimonio storico...*, cit., p. 9.

¹⁶⁸ Cfr. P. GAZZOLA, *Vecchi castelli...*, cit., p. 1129.

¹⁶⁹ Cfr. P. GAZZOLA, *Restaurare?*, cit., p. 74.

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 76.

¹⁷¹ Cfr. B. P. TORSELLO, *Figure di pietra...*, cit., p. 149.

¹⁷² Cfr. R. MONEO, *La solitudine degli edifici e altri scritti. Questioni intorno all'architettura*, Torino 2004, vol. I, p. 155 (a cura di A. Casiraghi, D. Vitale).

¹⁷³ Cfr. E. VASSALLO, *Tempo e memoria*, in M. DE VITA, *Architetture nel tempo. Dialoghi della materia, nel restauro*, Firenze 2015, pp. 204-205.

¹⁷⁴ Cfr. L. MARINO, Y. MOUSSATAT, *I castelli di Siria ancora sotto assedio*, in "Castellum", 2015, n. 56, pp. 5-18.

APPARATI

Parlando di castelli e dei loro restauri. Interviste

- *Carnet* di domande
- Intervista a Gianni Perbellini. Verona, 22 marzo 2016
- Intervista a Stefano Pulga. Aosta, 27 aprile 2016
- Intervista a Francesco Doglioni. Feltre, 15 febbraio 2016
- Intervista a Werner Tscholl. Morter, 16 marzo 2016
- Intervista a Massimo Armellino e Fabio Poggio. Savona, 19 maggio 2016
- Intervista a Filippo Antonello. Verona, 10 febbraio 2016

«Serenità è quando ciò che dici, ciò che pensi, ciò che fai, sono in perfetta armonia»

Mahatma Gandhi

L'idea di dare forma scritta alle interviste effettuate durante il periodo di ricerca nasce dalla considerazione del valore aggiunto che credo queste possano fornire al presente lavoro. Quanto segue è il contenuto fedele – epurato solo delle parti più discorsive e colloquiali che il parlato concede – delle sei conversazioni tenute con i progettisti chiamati a guidare gli interventi alla Rocca di Soncino, ai Castelli di Cly, di San Michele, di Fürstenburg, di Saliceto e di Ponti sul Mincio.

La struttura di questa sezione di *Apparati* è divisa in due parti:

- la prima parte è costituita da un *Carnet di domande* dove sono raccolti i quesiti posti ai diversi interlocutori. Questi interessano le cause e le concause scatenanti l'intervento, lo stato di conservazione della fabbrica munita, gli obiettivi del progetto, la residua potenzialità d'uso del manufatto difensivo, l'accessibilità e la fruizione dello spazio castellano, le relazioni – fisiche e non – instauratesi tra antico e nuovo, il trattamento degli elementi storicamente legati all'icona del castello e la valutazione *ex post* di quanto realizzato e/o non realizzato;
- la seconda parte contiene il *Carnet di risposte* fornite dai singoli autori. Nel corso delle interviste ogni interlocutore ha liberamente indirizzato la conversazione sui temi ritenuti di maggiore rilevanza, pertanto non tutte le domande trovano sempre puntuale risposta.

Protagonisti delle vicende al pari delle strutture fortificate, le figure professionali che hanno diretto le fasi di studio, progetto e cantiere di restauro si fanno testimoni di una complessità che non sempre riesce a raccontarsi *in toto* e alla quale qui si è cercato di dare spazio così da arricchire quel quadro di inevitabile “conflittualità” interna che si delinea ogni qualvolta ci si trova ad affrontare ad tema tanto appassionante quando difficile. Colgo infine l'occasione per ringraziare personalmente tutti coloro che hanno reso possibili questi incontri in cui si è parlato con entusiasmo di castelli e dei loro restauri.

Interviste a cura di:
arch. Chiara Mariotti

Gli interlocutori:

prof. arch. Gianni Perbellini
restauratore Stefano Pulga
prof. arch. Francesco Doglioni
arch. Werner Tscholl
arch. Massimo Armellino e arch. Fabio Poggio
arch. Filippo Antonello

Carnet di domande

Parlando di castelli e dei loro restauri

Gli antefatti

- D.1:** Quali fattori, cause e concause hanno determinato l'intervento al complesso fortificato?
- D.2:** Quali dinamiche hanno favorito il coinvolgimento all'interno del progetto di restauro del manufatto difensivo? Come si è sviluppato l'iter di affidamento d'incarico: quando e da parte di chi è avvenuto? Quale il cronoprogramma dei lavori?

Il gruppo di lavoro

- D.3:** Come si è definito il gruppo di lavoro che ha preso parte al progetto? Quali i soggetti coinvolti e i ruoli svolti da ciascuno?
- D.4:** Con quale ente di tutela si è interfacciato il gruppo di lavoro? Con quale funzionario? E qual è stato il rapporto con il funzionario preposto alla tutela del fabbricato?

Lo stato dell'arte

- D.5:** Che cosa si è trovato al castello durante i primi sopralluoghi? Quale lo stato dell'arte?
- D.6:** A quando risale l'ultima utilizzazione della fabbrica castellana? Quali funzioni ospitava?
- D.7:** È possibile riconoscere sulla materia superstite segni, più o meno evidenti, di interventi già realizzati in passato? Se sì, con che tipo di opere pregresse ci si è dovuti confrontare?

Gli obiettivi

- D.8:** Preso atto dello stato dei luoghi, con quali temi si è confrontato il progetto? E, in relazione a tali temi, quali obiettivi si è posto il nuovo intervento?
- D.9:** Gli obiettivi del progetto hanno imposto uno studio preliminare specifico o hanno sostanzialmente confermato il più consueto processo conoscitivo propedeutico alla fase progettuale? Quali analisi dirette o indirette sono state condotte e quali figure professionali sono state coinvolte?

Potenzialità d'uso

- D.10:** Uno dei principali temi con i quali si confronta il progetto per e sulle architetture del passato è quello dell'uso. Nel tentativo di far rivivere i castelli, il più delle volte giunti a noi come ingombranti contenitori storici dismessi, Gazzola propone l'innesto di funzioni anche «molto diverse da quelle originarie»¹: alla rassicurante destinazione museale, affianca usi quali alberghi, scuole, ristoranti, ostelli della gioventù, biblioteche, sedi di associazioni o amministrazioni, sale per convegni e spettacoli. Rispetto questo tema come si è posto il progetto? Quale nuovo uso è stato previsto per il complesso fortificato?
- D.11:** Il concetto di «animazione»² sostenuto da Piero Gazzola trova una particolare declinazione nel caso dei manufatti allo stato di rudere. Di fronte all'impossibilità certa di garantire a questi una nuova funzione, l'autore propone una forma di animazione indiretta in grado di riabilitare il rudere come «comprimario della scena ambientale»³. Rispetto alla consistenza residua – fisica e materiale – del castello è stata valutata questa alternativa conservativa?
- D.12:** Quali ragioni hanno portato alla scelta della nuova destinazione d'uso? Si è trattato di un'imposizione ordinata dall'esterno o c'è stato margine decisionale in proposito?
- D.13:** Quale logica progettuale ha guidato l'innesto della nuova funzione all'interno del castello?
- D.14:** In vista di un utilizzo pubblico del bene, quali specifiche misure – normative e non – si sono dovute assumere?
- D.15:** È stato necessario fare ricorso a particolari strategie o soluzioni per rendere chiara la lettura e la comprensione della struttura fortificata? Si è dovuto in qualche modo provvedere a “restituire senso al luogo”? Quale margine di interpretazione viene lasciato al fruitore del manufatto fortificato?
- D.16:** Qual è l'utilizzo attuale del castello? Può considerarsi riuscita l'operazione di riconversione funzionale dell'antica fabbrica castellana?

Accessibilità/Fruizione

- D.17:** Il tema dell'uso richiama implicitamente un altro tema, quello della percorrenza o percorribilità. Se l'esperienza che si fa di un'architettura è strettamente legata alla possibilità di esplorarla, ecco che il raggiungere, il percorrere o l'attraversare un luogo diviene «la minima condizione d'uso»⁴. Nel caso dei castelli, il problema si carica di una enorme complessità: come può essere reso accessibile un luogo costruito come volutamente inaccessibile senza che questo venga snaturato? Come è stato affrontato questo tema anche e soprattutto in relazione alla collocazione del complesso militare nel paesaggio?
- D.18:** Che tipo di percorso ha messo a punto il progetto? Si tratta di un sistema di percorrenze che ricalca gli antichi passaggi assecondandone le logiche distributive e la loro leggibilità, oppure si tratta di un sistema di percorrenze nuove che propone inedite possibilità di movimento e quindi di scoperta del luogo? Quale il rapporto stabilitosi tra i percorsi originari e quelli di nuova costruzione?
- D.19:** Il progetto come ha dimostrato di gestire i parametri di accessibilità normalmente richiesti ad un fabbricato aperto alla fruizione pubblica?

Antico/Nuovo

- D.20:** Con quali materiali e tecniche è stato costruito il castello? Quale la qualità dell'esistente? Quali i principali fenomeni di degrado e quali le loro cause?
- D.21:** Quali materiali e tecniche caratterizzano il progetto del nuovo? A quali scelte progettuali si fa corrispondere l'impiego del o dei materiali selezionati? Come hanno reagito i nuovi materiali alla prova del tempo? Quali le reazioni attese e quali quelle disattese?
- D.22:** Quale rapporto stabilisce il progetto con la storia? Quale con la tradizione?
- D.23:** Quale approccio contraddistingue l'intervento sul complesso difensivo in oggetto? Che tipo di relazione il progetto ha cercato di stabilire tra antico e nuovo? Quale l'equilibrio risultante?
- D.24:** In relazione ai cinque principi cardine della disciplina del restauro – minimo intervento, distinguibilità, compatibilità, rispetto della vocazione d'uso, reversibilità –, quali il progetto ha ritenuto imprescindibili?

Strategie conservative

- D.25:** Il progetto sull'esistente comprende tutta serie di interventi puntuali di conservazione. Parliamo di pulitura delle superfici, stilatura dei giunti, consolidamento dei frammenti di intonaco o delle strutture in muratura,

integrazioni delle lacune o mancanze, trattamento delle creste murarie, etc. Rispetto a questa complessa gamma di operazioni come si è operato? Quali soluzioni sono state adottate e in vista di quali risultati?

D.26: Quale atteggiamento ha assunto il progetto nei confronti del degrado: nemico da combattere o trasformazione da controllare?

D.27: Le strategie conservative che il progetto ha messo in atto hanno riguardato sempre la storicità tipica dell'evento o hanno contemplato anche un orizzonte di più lunga durata? Se sì, in che modo?

Funzione/Simbolo

D.28: I castelli sono caratterizzati dalla presenza di un insieme di elementi che, un tempo costruiti quale corredo essenziale dell'opera di difesa, oggi sopravvivono per lo più a livello formale e figurativo. Sono, ad esempio, le merlature, il cammino di ronda, gli apparati a sporgere, le feritoie, le bombardiere, etc. Come è stato trattato il progetto di questi elementi "iconici" del castello? Sono state adottate soluzioni analoghe a quelle messe a punto per altre realtà del complesso difensivo oppure sono state definite delle soluzioni *ad hoc*? E se sì, di che soluzioni si è trattato e perché?

D.29: Il successo di un restauro condotto su una struttura fortificata può dipendere dalla conservazione o dal ripristino di alcuni dei suoi tratti formali più caratteristici? Che incidenza può essere attribuita alla permanenza di quegli elementi che ne hanno codificato l'immagine nel tempo?

Sistemi impiantistici

D.30: Di quali sistemi impiantistici è stato dotato il complesso fortificato? Come sono stati realizzati e integrati con le strutture storiche esistenti?

Valutazione *ex post*

D.31: Qual è ad oggi il bilancio dell'intervento realizzato? C'è stata una risposta culturale? Se sì, quale?

D.32: Sono in previsione nuovi interventi al castello? Se sì, quali? Quali le tempistiche?

Castello/Restauro

D.33: A suo giudizio: restaurare un'architettura fortificata può essere diverso dal restaurare un altro monumento del passato?

Note:

¹ Cfr. GAZZOLA P., PANE R., *Proposte per una Carta internazionale del restauro*, in *Il monumento per l'uomo*, Atti del II Congresso Internazionale del Restauro, Venezia 25-31 maggio 1964, Padova 1971, p. 15.

² Cfr. P. GAZZOLA, *Restaurare?*, in "Castellum", 1979, n. 20, p. 72.

³ Cfr. P. GAZZOLA, *La conservazione ed il restauro dei castelli alla luce della Carta di Venezia*, in "Castellum", 1968, n. 8, p. 89.

⁴ Cfr. N. PIRAZZOLI, *Introduzione al tema*, in A. BELLINI, M. MANIERI ELIA, V. PASTOR, M. L. SCALVINI, *Restauro architettonico: il tema dell'uso*, Ravenna 1990, p. 11.

Gianni (Giovanni Maria Battista)

Perbellini (Verona, 1936). Nel 1962 si laurea in Architettura presso il Politecnico di Milano. La tutela del patrimonio culturale alle diverse scale è al centro della sua ricerca che spazia tra progettazione, cantiere, didattica, pubblicazioni, convegni scientifici e attiva partecipazione a note Organizzazioni nazionali e internazionali (ICOMOS, EUROPA NOSTRA/IBI Internationales Burgen Institut, Fortress Study Group, Istituto Italiano dei Castelli). Lo studio delle architetture militari e la comprensione delle logiche di difesa del territorio sono tra i temi centrali del suo lavoro.

GP: Gianni Perbellini

Intervista a Gianni Perbellini

Il restauro della Rocca di Soncino (CR)

Verona, 22 marzo 2016

Gli antefatti

D.1: **GP:** Il fattore primario che ha determinato l'intervento alla Rocca di Soncino è stato il crollo di alcuni merli del rivellino. Evento che ha letteralmente offerto l'occasione per evidenziare una condizione generale del manufatto che risentiva ormai da tempo di mancanza di cure e manutenzione a causa delle incertezze legate al suo uso. La rocca di fatto era inutilizzata. Negli anni sessanta solo una delle quattro torri d'angolo, la cosiddetta Torre del Capitano, era abitata dal custode, mentre l'edificio di un piano edificato all'interno del secondo recinto a ridosso delle cortine meridionali era stato adibito ad aule per una Scuola di Disegno ormai dismessa.

D.2: **GP:** Convinto che per risolvere il problema della Rocca di Soncino fosse necessario affrontare il suo recupero quale elemento cardine della città murata attraverso un progetto globale di restauro e rivitalizzazione, ho contribuito a portare alla ribalta il problema attraverso un paio di conferenze, cui sono succeduti due corposi interventi (6 e 9 febbraio 1968) sul quotidiano cremonese "La Provincia" e sulla rivista dell'IIC "Castellum" n. 7 (primo semestre del 1968). Il progetto era quindi la naturale conclusione di tale campagna divulgativa. Purtroppo però dopo le prime operazioni di emergenza, avendo io nel frattempo vinto il concorso a cattedra per l'insegnamento nei LAS e Acc.BBAA, ho cessato la collaborazione con la Soprintendenza ai Monumenti di Verona, Mantova e Cremona per la provincia di Cremona. Al termine della prima fase di urgenza, i lavori avrebbero dovuto proseguire per lotti successivi,

ma io ero ormai estraneo alle vicende del restauro della rocca. La mia attività circa la Rocca di Soncino si è svolta quindi tra gli anni 1967 (affidamento dell'incarico) e si è conclusa attorno al 1970 con la direzione delle opere riguardanti il rivellino che, nel 1968, aveva perduto il ponte in muratura che lo collegava all'abitato ed alcuni beccatelli dell'apparato a sporgere.

Il gruppo di lavoro

D.3: **GP:** Del progetto dividevo l'incarico con il collega Antonio Faranda, entrambi assistenti volontari alla cattedra di urbanistica presso il Politecnico di Milano.

D.4: **GP:** Riguardo all'ente di tutela credo sia opportuno partire dall'attenzione che l'allora Soprintendente ai Monumenti, Piero Gazzola, aveva dimostrato tanto nei confronti del territorio edificato e naturalistico, quanto nei confronti del riscatto dell'architettura fortificatoria.

All'indomani del secondo conflitto mondiale, quest'ultima, dopo le attenzioni riservate a fine Ottocento (John Ruskin, E. E. Viollet-le-Duc, Alfredo D'Andrade e Luca Beltrami), si trovava ad essere a livello europeo (Est ed Ovest) e nazionale sottostimata, dimenticata o peggio. Inoltre, grazie al suo pragmatismo, Gazzola – “uomo del fare” – stava sperimentando con successo nella Provincia di Cremona un sistema di interventi di recupero, restauro e manutenzione consorziati tra l' Amm.ne della Provincia, la Soprintendenza ai Monumenti competente e l'Amm.ne Comunale territorialmente interessata. Con questo sistema era riuscito a triplicare gli scarsi fondi del *budget* dello Stato per i Monumenti.

In quel periodo, e con quella formula, in circa cinque anni siamo riusciti a realizzare e far eseguire diverse decine di lavori importanti, cosa che oggi sarebbe impossibile.

La Soprintendenza di riferimento era la Soprintendenza ai Monumenti per le province di Verona, Mantova e Cremona ed io allora ero consulente esterno dell'Amm.ne Prov.le di Cremona presso tale Soprintendenza con l'incarico di progettare ed istruire i relativi interventi conservativi.

Lo stato dell'arte

D.5: **GP:** Nell'agosto del 1961 si era verificato il crollo della cortina orientale della rocca che aveva causato la perdita quasi totale del suo apparato a sporgere formato da merli e beccatelli. Le merlature medievali, per la loro intrinseca fragilità e quindi l'esposizione a cui sono sottoposte, sono le prime a risentire di ogni evento naturale o antropico e di conseguenza ad andare distrutte.

D.6: **GP:** In quel periodo la rocca non aveva una specifica funzione e la sua eredità come memoria della sconfitta e luogo di morte da prigioniero di Ezzelino da Romano – evento rilevante nelle contese per l'autonomia dei comuni veneto-

lombardi dall'impero e quindi baluardo visconteo – stava via via sfumando nell'obsolescenza.

Il complesso fortificato era liberamente aperto alla città, tanto che anche i bambini potevano entrare e giocare nella corte d'armi. Nel complesso, il pubblico si era mostrato moderatamente rispettoso del monumento.

D.7: **GP:** L'ultimo intervento era stato il massiccio restauro della rocca di fine Ottocento ad opera di Luca Beltrami che aveva reinterpretato il monumento secondo quei canoni storicistici, che già allora in parte si discostavano dalle direttive del Boito. L'intervento del Beltrami aveva però contribuito all'illusione di aver restituito al complesso fortificato le condizioni necessarie ad affrontare il tempo, per cui scarse erano state anche le manutenzioni. Ricordo soltanto qualche lavoro finalizzato al riuso del corpo di fabbrica della corte come Scuola di Disegno e quelli successivi per riadattare la Torre del Capitano ad alloggio del custode.

Gli obiettivi

D.8: **GP:** Il tema principale della progettazione preliminare era stato la rivitalizzazione della rocca attraverso un riuso intelligente, di cui la visibilità e la conseguente visitabilità fossero le condizioni essenziali per un utilizzo della fabbrica difensiva come "monumento di se stesso". Avevamo pertanto elaborato diversi ed articolati percorsi di visita congiuntamente con un uso temporaneo degli spazi della rocca quale elemento centrale urbano.

A livello esecutivo con l'architetto Faranda ci eravamo invece limitati alle sole opere più urgenti come il rivellino, la pulitura e il riordino del fossato.

Potenzialità d'uso

D.10: **GP:** Nel caso dei manufatti difensivi, direi che il tema più complesso è proprio quello dell'utilizzo, tema vitale che dovrebbe condizionare l'intervento, come del resto suggeriscono anche le varie "Carte" del restauro. Con un esempio piuttosto semplicistico possiamo dire che la difficoltà di recupero dell'architettura fortificata è paradossalmente la stessa che si incontrerebbe qualora si dovesse utilizzare un carro armato come autobus urbano. Io credo che negli interventi di restauro di questi manufatti si prospettino essenzialmente due strade: l'imbalsamazione oppure un recupero funzionale atto ad assicurarne nuova vita secondo gli standard attuali. Sono profondamente convinto che quest'ultima sia l'unica strada per salvarli e trasmetterli alle generazioni future.

Tornando a Soncino, per la rocca avevamo ipotizzato conservazione e restauro finalizzati a funzioni urbane come attività culturali e mostre all'aperto nella corte d'armi, ma anche spettacoli e manifestazioni medievali, rievocazioni storiche. Avevamo infatti previsto la possibilità di organizzare lo spazio interno della corte con un sistema di gradonate in legno che avrebbe permesso rappresentazioni di vario genere avendo la rocca come quinta di sfondo. Oggi queste attività sono

praticate in molte città murate italiane, mentre allora erano monopolio soltanto di località straniere come ad esempio Carcassonne e Aigües Mortes in Francia o Caernarfon e Cowy in UK.

Accessibilità/Fruizione

D.17: **GP:** Il percorso fa parte dell'uso. Nel caso dei castelli la loro percorribilità interna era funzionale alla vigilanza sul territorio e alla difesa dalla stessa opera, mentre quella esterna era legata alla valutazione del rischio d'assedio ed alla dissuasione di ogni iniziativa ostile. Sul tema del percorso, pertanto, l'idea della *promenade architecturale* di Le Corbusier diventa lo strumento principale per la valorizzazione dell'opera nel contesto ambientale e paesaggistico, svolgendosi già su tracciati precostituiti senza stravolgere l'immagine del monumento. Nel caso della rocca si sono pertanto proposti: il giro dell'esterno ai bordi del fossato, il giro dell'interno sui cammini di ronda e la risalita alle torri. Queste tre componenti del percorso sono state le percorrenze che abbiamo previsto per un'esauriva conoscenza del castello e del suo ambiente. Anche se nel fossato in origine non si transitava liberamente, più che il percorrerlo fisicamente quello che importava era la sua godibilità come spazio aperto capace di consentire una specifica percezione del manufatto. Credo che i percorsi siano state le soluzioni più interessanti elaborate da me e dall'architetto Faranda: questi permettevano di anticipare, già col circuito del cammino di ronda sulle mura, il concetto di belvedere paesaggistico-museale completato poi dal teatro all'aperto realizzato nella corte d'armi.

Antico/Nuovo

D.23: **GP:** A Soncino era ormai tempo di procedere al restauro di quanto restaurato dal Beltrami. Diverse parti del manufatto erano vulnerabili, abbiamo quindi cercato di limitare le situazioni più a rischio e abbiamo ripulito e bonificato il fossato. Sul piano esecutivo, invece, siamo intervenuti per far fronte alla situazione di emergenza in cui si trovava il corpo del rivellino.

Funzione/Simbolo

D.28: **GP:** Tra gli elementi danneggiati dell'apparato a sporgere della rocca siamo intervenuti solo su due o tre beccatelli del rivellino, ove abbiamo anche ripristinato la superficie bagnata dei soprastanti merli. È stato un intervento molto circostanziato, in cui i materiali sono stati recuperati dai crolli come laterizi un tempo già in opera, quasi un'operazione di anastilosi. Si è optato per la ricostruzione dell'intervento del Beltrami per le sue ridotte dimensioni. In realtà questa era la strada che evitava di affrontare gli aspetti e i vincoli critici che "il restauro del restaurato" avrebbe potuto suggerire. I pochi beccatelli sui quali siamo intervenuti equivalevano a denti cariati che conveniva ancora curare.

Completamente diversa si presentava la situazione della cortina est il cui apparato a sporgere e le merlature, sempre opera del Beltrami, erano crollati nei primi anni sessanta. Qui non c'era più nulla da curare, si sarebbe dovuta realizzare un'integrazione che avrebbe trasformato tanto il restauro passato quanto l'immagine da quello modificata. Noi infatti non avevamo previsto nessuna ricostruzione per il fronte orientale della rocca, che poteva essere consolidato nello stato in cui si trovava. Non conosco il progetto e la realizzazione del collega succedutoci e comunque preferisco sempre non parlare delle vicende posteriori ad un mio intervento evitando così invidie o rimpianti. Ricordo solo che il nuovo progetto aveva suscitato molte perplessità e dissensi da parte di Italia Nostra cremonese. *[Mi permetto di chiedere se a distanza di un secolo dall'intervento di Beltrami nulla fosse cambiato, n.d.a.]*. Circa l'impatto culturale nei confronti della tutela e della conservazione dei monumenti, l'ambigua via storicistico-stilistica, cui dobbiamo comunque la coraggiosa ricostruzione del Beltrami della Torre del Filarete a Milano, ha da sempre incontrato seguaci ed oppositori. In Europa quella era stata la via maestra per il ripristino della situazione post-bellica, seguita anche nelle ricostruzioni post-terremoto in Italia.

Ritornando alle nostre merlature, credo sia interessante un paragone con quanto avvenuto durante il restauro del Castello di Valeggio, al quale ho direttamente preso parte. Qui abbiamo ripristinato le superfici bagnate dei merli ottocenteschi delle torri senza ricostruire nulla. Allora infatti era bastata la realizzazione di un prototipo al vero a dissuaderci da ogni ipotesi della loro ricostruzione sulle cortine scaligere. Nel successivo intervento sul ponte fortificato Visconteo, sempre a Valeggio, per la torre centrale castellana abbiamo realizzato un restauro conservativo senza ricostruzioni, mentre al termine dello stesso ponte per la torre-porta verso Mantova, la Soprintendenza competente ha ricostruito dei cinque merli sommitali solo i due più esterni.

D.29: GP: Occorre una premessa. I castelli medievali, in grande considerazione alla fine del XIX secolo (John Ruskin, Viollet-le-Duc, Alfredo D'Andrade e Luca Beltrami), erano divenuti agli inizi del XX i romantici protagonisti della letteratura romanzesca e persino delle favole cinematografiche di Walt Disney. In questo contesto si inquadra l'impegno dell'allora Soprintendente ai Monumenti di Verona, Piero Gazzola, nel riscattare a livello scientifico l'architettura militare sia in ambito internazionale (IBI) che nazionale (IIC).

Non era neppure facile uscire da un atteggiamento, per certi versi ormai consolidato, in cui sul piano architettonico gli elementi più significativi di ogni monumento catalizzavano le maggiori attenzioni; il risultato era che la tipologia del "castello", come determinata dalla forma e dai materiali, era diventata il valore da salvare.

Pertanto lo stesso Gazzola proponeva due filoni di ricerca: il tema conoscitivo e quello della conservazione dell'originale, intesa come "conservazione della sostanza antica del monumento" e quindi della sua autenticità. Concetto diversamente interpretato nei territori d'Oltralpe, dove "conservazione"

equivaleva a “ricostruzione dov’era e com’era”. Su questi concetti si ritornerà ancora venti anni dopo, nel 1994, con il Documento di Nara.

Per quanto riguarda l’architettura militare, a Gazzola, in qualità di primo presidente del Consiglio Scientifico dell’Internationales Burgen Institut e fondatore dell’ICOMOS, va il merito di aver introdotto ed organizzato scientificamente la “Castellologia” come nuova branca della storia dell’arte, sgombrando il campo da idee preconcepite e riferimenti romantici. Non dobbiamo comunque dimenticare il pragmatismo dello stesso Gazzola che, nell’immediato dopoguerra, aveva ricostruito con gran parte dei materiali recuperati, i ponti di Castelvecchio e della Pietra a Verona e sostenuto la ricostruzione del centro storico di Varsavia.

Quanto alla domanda iniziale, anch’io mi chiedo se Soncino senza lo spalto orientale avrebbe avuto lo stesso successo agli occhi del pubblico e se la sua immagine non sarebbe stata più corretta, sotto il profilo storico-scientifico, nel caso si fosse conservato lo stato allora attuale.

Castello/Restauro

D.33: GP: Assolutamente no. Non credo si debba fare l’errore di affermare che esistano ambiti diversi in riferimento alla tipologia dei monumenti. Il restauro dell’architettura fortificata richiede le stesse approfondite conoscenze di ogni intervento conservativo o di restauro, ovviamente riferite ad una scienza ed una tradizione come quelle militari, in cui difesa ed offesa sono state e continuano ad essere in continua evoluzione.

Stefano Pulga (Bologna, 1952). Tra il 1970 e il 1975 studia medicina in Francia e consegue la qualifica di *laborantin* in microscopia ottica ed elettronica. Nel 1978, abbandonato l'ambito medico, inizia a lavorare come restauratore. Dal 1980 al 1983 è responsabile di cantiere presso l'*Atelier Crephart* di Ginevra. Nel 1984 fonda la *CO.RE s.a.s.* e avvia un'intensa attività professionale che lo vede impegnato in numerosi cantieri di restauro nel nord Italia e all'estero. Parallelamente si occupa di didattica e pubblica contributi scientifici sui temi del restauro e della conservazione del patrimonio storico-architettonico.

SP: Stefano Pulga

Intervista a Stefano Pulga

Il restauro del Castello di Cly (AO)

Aosta, 27 aprile 2016

Gli antefatti

D.1: **SP:** L'operazione condotta a Cly nasce da due esigenze fondamentali: formare manodopera specializzata nel restauro delle strutture archeologiche – maestranze intermedie tra il muratore comune e il restauratore – e arrestare, o per lo meno contenere, il degrado del complesso fortificato.

Lo scenario di quegli anni era il seguente: non c'erano restauratori residenti in Valle d'Aosta e solo all'occorrenza venivano chiamati dal Piemonte, da Torino soprattutto; il castello era inoltre da tempo abbandonato e i lavori realizzati negli anni sessanta – in gran parte con l'impiego di cemento – cominciavano a mostrare i propri limiti.

Si sono fatte quindi convergere queste due esigenze: avere un cantiere-scuola e allo stesso tempo verificare, vent'anni dopo l'ultimo episodio conservativo, la condizione del castello valutando nuovi sistemi di intervento.

D.2: **S.P.:** La paternità dell'iniziativa spetta a me. Ho proposto l'idea alla Soprintendenza che si è mostrata da subito entusiasta. Di fatto non vi erano dei precedenti. Era stato organizzato qualche anno prima dalla stessa Soprintendenza solo un corso di sei persone per scavatori archeologici, ma nulla che afferisse al tema conservativo. Così sono stati reperiti dei fondi europei e questi sono stati compendati con fondi propri della Regione Autonoma Valle d'Aosta; in questo modo si è riusciti a disporre di un *budget* necessario e sufficiente a garantire sia l'attivazione del corso di formazione sia l'avvio e lo svolgimento dei lavori al castello.

L'idea ha preso forma concreta nel 1987. Il corso univa aspetti teorici e pratici e aveva una durata di quindici mesi. L'attività di cantiere era prevista il più possibile nella buona stagione. Nell'arco di questo periodo doveva essere verificata anche la quantità dei lavori da effettuare al castello in vista di un programmazione a lungo termine. È stato sia un cantiere-scuola sia un cantiere-pilota: doveva cioè “fare scuola” agli iscritti al corso e “fare da modello” per altri interventi di conservazione da effettuare su manufatti allo stato di rudere – materiali, tecniche, tempistiche, costi –.

Il gruppo di lavoro

D.3: **SP:** Valenza disciplinare e approccio didattico sono stati gli aspetti fondanti dell'iniziativa. Il corso era a numero chiuso con un massimo di diciotto partecipanti. La condizione di partecipazione richiesta ai candidati era la maggiore età e l'iscrizione alla disoccupazione da almeno tre mesi. Non erano necessarie conoscenze specifiche. A monte della scelta del gruppo, è stato fatto un colloquio preliminare così da favorire una prima scrematura. Il corso inoltre prevedeva durante il suo sviluppo una serie di esami selettivi per cui alla fine solo dodici dei diciotto partecipanti lo hanno portato a termine.

Oltre agli iscritti al corso e a me, che fungevo da docente, erano coinvolti una impresa edile fondamentale a garantire il supporto logistico e una squadra di rilevatori archeologici chiamata a fornire la documentazione grafica di supporto – gli unici materiali allora disponibili sul castello erano semplici restituzioni in scala 1:200 –. In quell'occasione il complesso fortificato di Cly è stato rilevato in scala 1:20 e gli elaborati prodotti hanno cominciato a definire un *corpus* imprescindibile di informazioni sul castello.

L'operazione coinvolgeva quattro aspetti essenziali: il primo era la didattica pura, il secondo era l'applicazione pratica di quella didattica teorica, il terzo era l'interazione con l'impresa edile che veniva avvicinata all'intervento sul patrimonio storico-architettonico e il quarto era la produzione di elaborati grafici e fotografici idonei ad un intervento su un manufatto allo stato di rudere.

Come dicevo, la regia del corso spetta a me, ma non ero solo. Mi affiancavano diverse di figure interne alla Soprintendenza, allora diretta dall'architetto Domenico Prola. Pur essendo una Soprintendenza unica vi erano tre settori in cui la stessa si articolava, ovvero Beni Architettonici, Beni Archeologici e Beni Artistici. Ognuno di questi trovava spazio all'interno dell'iniziativa: il settore architettonico era rappresentato dall'architetto Renato Perinetti, il settore archeologico dall'archeologa Rosanna Mezzena Mollo e il settore artistico dalla storica dell'arte Daniela Vicquéry. Vi erano poi diversi geometri e il chimico Lorenzo Appolonia che hanno collaborato fornendo competenze specifiche circa gli aspetti amministrativi e la chimica dei materiali. Al termine del cantiere-scuola ho organizzato un corso di fotografia – con l'aiuto di mia sorella, fotografa professionista – così da sottolineare l'importanza della documentazione da affiancare ad un intervento di restauro e fornire ai partecipanti le nozioni base della fotografia.

D.4: SP: L'operazione è nata in seno alla Soprintendenza pertanto il confronto con l'ente di tutela è stato continuo. La sinergia che si è creata è stata bella, almeno per quanto riguarda la squadra dei docenti. Dico questo perché con i partecipanti al corso le cose sono andate un po' peggio: su diciotto, quattro allievi avevano dipendenze. Si erano verificati diversi episodi spiacevoli a fronte dei quali si è ritenuto di dover introdurre un numero di ore di partecipazione obbligatoria abbastanza alto e delle prove selettive a cadenza di circa quattro mesi. Le prove, giudicate da me e dal resto del corpo docenti, servivano a verificare la preparazione e l'idoneità degli allievi. Ecco perché, come dicevo, dei diciotto iscritti solo dodici hanno portato a termine il corso. Da ultimo, non posso non spendere una parola per la grande umiltà dimostrata nel corso della vicenda dal Soprintendente Domenico Prola. Un'umiltà che trovo davvero rara nei funzionari, soprattutto nei "piani alti". Quando infatti il cantiere-scuola ha proposto la rimozione di parte dell'intervento realizzato in precedenza dallo stesso, quest'ultimo, dopo averne riconosciuto il potenziale dannoso, si è dimostrato assolutamente favorevole.

Lo stato dell'arte

D.5: SP: Dopo circa cinque mesi di didattica, il corso si è spostato sul cantiere. I primi sopralluoghi hanno restituito lo scenario di un castello abbandonato più o meno dalla fine degli anni sessanta, direi dal 1969, e solo talvolta utilizzato come luogo di diletto per messe nere o simili. La colonizzazione vegetale era veramente impressionante – specie arbustive e arboree molto vitali – e porzioni di fabbricati pericolanti – tra il 1969 e il 1987 si erano registrati diversi crolli –. Si sono resi necessari subito due tipi di intervento: la messa in sicurezza delle strutture più a rischio e la rimozione della vegetazione infestante cresciuta sia all'esterno sia all'interno del recinto. Con il dott. Appolonia (chimico) e con la dott.ssa Caneva (botanica) è stato effettuato lo studio della cenosi vegetale e la definizione di una strategia necessaria ad arginarne lo sviluppo incontrollato. Si è quindi messa in atto una sperimentazione per verificare l'utilizzo del prodotto biocida più idoneo da applicare alle situazioni di maggior pericolo definite sulla base dei cosiddetti "indici di pericolosità". L'azione più complessa e più invasiva è stata condotta sui quercioni che presentano un apparato radicolare molto sviluppato e tenace che può dislocare intere porzioni di muratura.

D.6: SP: Il bene è di proprietà del Comune di Saint Denis ed è soggetto alla tutela della Regione della Valle d'Aosta. Dopo l'abbandono della fine del Seicento, il castello non ha avuto altri usi. Non è neppure mai stato coinvolto in importanti operazioni belliche. Il manufatto era di proprietà della famiglia Challant ed è tradizionalmente legato al ricordo della stirpe che ne fu la prima proprietaria documentata: il ramo Cly della famiglia Challant. Questo ramo appare a partire dalla prima metà del XIII secolo con la figura di Bosone IV, visconte di Aosta. Seguono i fratelli Goffredo e Bonifacio II. La famiglia non ha mai vantato una buona sorte. Bonifacio II era un uomo violento e pericoloso.

Dopo gli Challant, furono condotti pochi interventi di trasformazione tra i quali si ricorda l'aggiunta della scarpa muraria alla base della prima torre tra la fine XIV e l'inizio XV secolo e l'ampliamento spagnolo della zona meridionale del recinto nel Seicento. Questi sono stati di fatto i soli interventi che il castello ha subito nel corso del tempo. Motivo per cui il complesso fortificato giunge ad oggi sostanzialmente intatto, almeno dal punto di vista della stratificazione storica. Nessuna trasformazione contemporanea lo ha in alcun modo occultato. La principale ragione va ricondotta alla fama dei suoi proprietari: il castello era come "maledetto" e la gente se ne teneva a distanza. Da qui l'abbandono e lo scarso interesse riservatogli.

Vi è, in particolare, un episodio che rende chiaro il sentimento maturato nei confronti del castello da parte della popolazione di Cly: quando abbiamo iniziato i lavori, abbiamo dovuto effettuare delle operazioni di rimozione della vegetazione anche nell'immediato intorno del sito fortificato. Questa parte, esterna al castello, non risultava di proprietà del Comune pertanto ci siamo dovuti rivolgere agli interessati per ottenerne le dovute autorizzazioni. La proprietà è stata rivendicata da una coppia di anziani di bassa preparazione culturale che ha dichiarato di non essersi mai volutamente avvicinata al castello proprio a causa delle nefandezze e dei malanni associati al manufatto. Questo spiega anche l'impunità di tutti coloro che negli ultimi anni se ne sono impropriamente serviti per rituali satanici e quant'altro.

D.7: SP: Le opere pregresse coincidono con gli interventi realizzati dall'architetto Domenico Prola alla fine degli anni sessanta, direi tra il 1968 e il 1969. Quando Prola avvia i lavori di restauro, il Castello di Cly si trova in uno stato di conservazione precario, danneggiato sia dall'abbandono sia dai saccheggi che lo avevano reso cava di materiale a cielo aperto.

All'opera di Domenico Prola si legano numerose integrazioni murarie effettuate con ciottolame spaccato posato in sottosquadro rispetto al filo delle strutture esistenti. La tecnica del sottosquadro qui in Valle d'Aosta era stata introdotta da Ernesto Schiaparelli negli anni venti del Novecento. Durante il Fascismo, quando la romanità aveva preso il sopravvento praticamente su tutto, Schiaparelli aveva liberato le mura di Aosta dalle stratificazioni che vi si erano addossate nel corso del tempo e aveva effettuato, a fronte delle abbondanti lacune, diverse integrazioni ricorrendo al sottosquadro con ciottoli di fiume spaccati e rimontati leggermente arretrati.

Sempre di Prola è la ricostruzione del tetto della cappella castrense, risolta con una gettata in calcestruzzo armato concepita essenzialmente a protezione dei frammenti di affresco ancora conservati al suo interno. Vi si aggiunge il ripristino del coronamento merlato della cinta perimetrale nei tratti sud e ovest. Qui Prola lavora utilizzando la stessa tecnica impiegata per le reintegrazioni murarie, ovvero materiale locale in massima parte recuperato dai crolli, rimesso in opera con malte cementizie. La forma che dà alle merlature è la forma classica a parallelepipedo. Egli non si accorge di quella che doveva essere l'originaria

morfologia dei merli e procede con la soluzione guelfa. Nulla propone invece per la torre principale del castello.

Le opere condotte da Domenico Prola sono opere tese ad arginare l'arginabile, o se vogliamo, a salvare il salvabile. Prola è stato un grande uomo: durante tutto il suo mandato di Soprintendente si è adoperato per salvare tantissimi manufatti storici che diversamente sarebbe andati perduti. Tra questi anche il Castello di Cly.

Di certo però, la sua priorità non era quell'approccio analitico-archeologico che si sarebbe definito solo negli anni successivi; a Prola interessava limitare le situazioni di pericolo mantenendole "in piedi" e questo ha fatto.

Gli obiettivi

D.8: **SP:** L'obiettivo dell'operazione è stato duplice. In primo luogo si è cercato di arrestare il progredire dei cinematismi e lo sviluppo incontrollato della vegetazione. In secondo luogo, ci si è resi conto che parti della fabbrica castellana già restaurate avevano bisogno di un nuovo intervento, puntuale e sistematico. Alcune opere precedenti si stavano infatti rivelando nocive. È, ad esempio, il caso delle merlature – parliamo di quelle dei tratti sud ed ovest –. Le merlature sono notoriamente le parti della struttura muraria più esposte: ricevono sole, neve, ghiaccio e quant'altro. Queste, a distanza di circa vent'anni dall'intervento di Domenico Prola, si mostravano in gran parte danneggiate. Molte si sgretolavano e ciò determinava problemi sia di stabilità e sicurezza, sia di estetica ed immagine.

L'operazione del cantiere-scuola poneva, tra i suoi obiettivi, anche quello dell'immagine del castello che si intendeva ricondurre ad un aspetto il più possibile coerente con la sua epoca di fabbricazione. Le parti del complesso difensivo che sono state interessate da questa riflessione "sull'immagine" sono state quelle più visibili, quindi quelle rivolte verso valle. Per capirci, proprio i lati sud e ovest della cinta muraria.

Partendo da tali considerazioni abbiamo deciso di rimuovere l'intervento della fine degli anni sessanta. Abbiamo effettuato cauti smontaggi seguiti dalla mappatura precisa del limite esistente tra la muratura storica e quella di ricostruzione del Prola. Lavorando sullo smontaggio delle merlature, è emerso contro i muri d'abito il negativo della sezione dei merli. Uno studio più attento e sistematico, prima non possibile per ragioni di urgenza, ha messo in evidenza la geometria della merlatura originaria non a parallelepipedo, ma a cuspidi o a doppio spiovente.

Siamo così arrivati alle seguenti conclusioni: le murature antiche avevano bisogno assoluto di essere coperte da superfici protettive, il sistema di protezione poteva essere effettuato attraverso la riproposizione delle merlature nel loro sviluppo morfologico originario, e l'integrazione doveva essere resa distinguibile rispetto alla materia superstite – l'intervento del Prola da questo punto di vista era sostanzialmente mimetico –. In particolare, per rendere distinguibile l'intervento si è deciso di reimpiegare il materiale recuperato dai crolli spezzando

gli elementi lapidei fino ad ottenere un modulo minore rispetto a quello medio impiegato nella costruzione originaria. Questa è una soluzione che avevo visto applicata in Grecia nella fortezza di Methoni: mi aveva molto colpito e ho deciso di riproporla a Cly.

- D.9:** **SP:** Il percorso conoscitivo propedeutico all'intervento di conservazione è stato il seguente: rilievo in scala 1:20, mappatura dei punti critici ovvero a più alto rischio di crollo, analisi delle infestazioni vegetali. Sulla base di questa istruttoria, l'impresa edile ha messo in opera i puntelli lignei necessari a contenere le situazioni di pericolo e consentire l'avvio del cantiere-scuola. Sotto la guida del corpo docenti, gli allievi del corso hanno provveduto alla rimozione delle strutture vegetali.

Potenzialità d'uso

- D.10:** **SP:** Negli anni settanta sono stato in Spagna, erano gli ultimi anni del regime di Franco. Sotto il Franchismo – soprattutto nella Spagna del sud, in Andalusia – i castelli sono stati trattati con intelligenza.

Per ricavare i fondi di manutenzione necessari alla sopravvivenza degli stessi una parte di questi ritenuta “sacrificabile” veniva adibita ad hotel. Nascevano così i *Paradores*. Di fatto altro non erano che alberghi relativamente di lusso e senz'altro molto affascinati. Nel castello venivano ricavate, come dicevo in questa parte “sacrificabile”, alcune camere – sei o sette circa – e chi voleva poteva andare a dormire nel castello. Queste sperimentazioni effettuate al di fuori del contesto italiano sono state interessantissime. Si poteva dormire nel castello e pagando il soggiorno si contribuiva a fornire i proventi da destinare alla manutenzione della fabbrica e, non ultimo, si aveva il diritto di visitare la parte non riconvertita che veniva destinata a “museo di se stesso”.

- D.11:** **SP:** Nel caso del rudere la cosa è ovviamente molto diversa. Ci avviciniamo alla situazione di Cly. Il Castello di Cly è un rudere a tutti gli effetti. La stessa torre, che potrebbe sembrare la parte meglio conservata del complesso difensivo, è in realtà completamente svuotata al suo interno: mancano tutti i solai intermedi compreso il solaio di copertura e la vegetazione cresce indisturbata al suo interno. Voglio però precisare un aspetto: nella torre principale si potrebbe ma non si vuole entrare. Permettere l'ingresso e la fruizione della torre implicherebbe un lavoro sostanziale che oggi non si è in grado di sostenere anche e soprattutto dal punto di vista economico. L'unico intervento che si è deciso di affrontare fino ad oggi è stato quello relativo alla conservazione dell'oggetto in sé, alla sua stabilità.

- D.12:** **SP:** Fin dall'inizio la questione dell'uso è stata centrale. Nel momento in cui si riabilita ad uso pubblico un manufatto, si deve prevedere la messa a disposizione di personale che gestisca il bene recuperato. Ma questo non è il solo parametro da considerare. Nel caso di Cly ci sono stati altri fattori che hanno fatto

propendere il progetto per la funzione cosiddetta di “museo di se stesso”: il castello è inserito in un contesto dal punto di vista climatico estremamente duro e per di più in una zona che nell’ultimo periodo si è spopolata in maniera incredibile. Fino agli anni cinquanta era diffusa un’agricoltura e una pastorizia di collina che però è andata piano piano esaurendosi. È inoltre una zona che a livello di logistica di supporto ad una qualsiasi funzione aperta al pubblico non offre praticamente nulla: non c’è un bar, un ristorante, non ci sono servizi. E questo ha senz’altro rappresentato un limite.

D.15: SP: Il luogo è già abbastanza pregnante. L’impianto è quello dei castelli primitivi, è di fatto un castello-recinto e nonostante le vicende storiche risulta ancora chiaramente leggibile. Quindi no, non è stato necessario restituire senso al luogo.

Tuttavia, durante le fasi di rimozione della vegetazione si è cercato di non annullare completamente la simbiosi che si era stabilita nel tempo tra architettura e natura. Non si voleva negare completamente l’aspetto ormai per certi versi storicizzato della rovina romantica. Sono state inoltre compiute delle operazioni di scavo archeologico, a sud e a nord. Non è invece mai stata scavata l’area libera racchiusa dalle cortine merlate meridionali e occidentali. Gli scavi hanno portato alla luce sia strutture architettoniche sia reperti mobili. A livello di reperti mobili, si è sempre trattato di poca cosa. Il castello è stato depredato nel corso dei secoli e questo ha fatto sì che anche gran parte dei materiali venisse portata altrove. Seppur limitato, quanto rinvenuto è stato catalogato e depositato nei magazzini regionali o esposto al Museo Archeologico. L’impossibilità di ricavare spazi espositivi ha fatto sì che venisse da subito esclusa l’eventualità di conservarli *in loco*. Al momento è invece in corso lo scavo dell’avancorpo difensivo posto a protezione dell’ingresso al recinto perimetrale nel versante settentrionale.

D.16: SP: Dal 1987 ad oggi, gli usi del castello che sono andati definendosi sono sostanzialmente due: visita del manufatto difensivo su richiesta e saltuarie manifestazioni musicali – vento permettendo! – o folcloristiche. Data la morfologia del terreno non vedo molte altre possibilità. È un sito molto accidentato: non ci sono spianate o punti in cui è possibile radunare persone coinvolte in qualsiasi genere di attività o iniziativa. Il salto di quota interno al recinto, già di per se stesso difficile da raggiungere, testimonia come i costruttori del castello abbiano sfruttato al massimo le asperità del luogo per renderlo difficilmente attaccabile, impostando il fabbricato direttamente sulla roccia scoscesa.

Accessibilità/Fruizione

D.17: SP: A Cly, l’accessibilità prima e la percorrenza poi hanno costituito i principali problemi progettuali.

L’accesso è garantito da una scalinata di recente realizzazione posta a nord del complesso fortificato. Una volta entrati nell’area del recinto, il movimento è

limitato alle sole parti che fisicamente l'uomo può raggiungere e che risultano accuratamente delimitate. Sono parti transennate rese necessarie sia a garantire la sicurezza dei visitatori sia a circoscrivere le porzioni soggette a crolli potenziali. Non tutto è stato infatti messo in sicurezza perché non vi erano, allora come ora, sufficienti finanziamenti. Per questo motivo, il sito è accessibile solo su accompagnamento.

La torre principale è così da sempre. Sulla torre, né il Prola, né il cantiere-scuola, né i successivi interventi del XXI secolo hanno proposto soluzioni legate alla possibilità di accesso e fruizione. In altri siti, recentemente restaurati, si è invece proceduto in maniera differente. Graines ne è un esempio. Confrontando la torre del Castello di Cly con quella del Castello di Graines ci si può fare facilmente un'idea del perché: la torre di Graines, oggi accessibile mediante una scala esterna in metallo e legno, presentava una situazione di partenza ben diversa in quanto, crollata a fine Ottocento, era stata oggetto di una attenta ricostruzione da parte del d'Andrade. Quest'ultimo aveva ricostruito non solo l'angolata crollata della torre, quindi la muratura esterna, ma anche tutti gli impalcati lignei interni e la copertura. Il suo stato conservativo ha quindi permesso con pochi interventi l'accessibilità e la percorrenza della stessa. Certo, le scale di collegamento tra i solai sono state sostituite, sono stati fatti dei piccoli interventi di messa in sicurezza e infine è stata realizzata la scala esterna. Obiettivo del percorso di Graines è il raggiungimento della sommità della torre: la cima dell'elemento architettonico diviene così un eccezionale punto panoramico sul paesaggio. Tutto questo a Cly non era possibile, almeno in questi termini.

Diversa è stata la sorte della cappella castrense. Il Prola, come dicevamo, ha ricostruito la copertura che protegge i pochi frammenti di decorazione ancora conservati e così è rimasta. Ad oggi, la cappella è l'unico spazio visitabile coperto dell'interno del circuito difensivo di Cly.

Antico/Nuovo

D.20: SP: Il castello di Cly è costruito con un materiale lapideo locale. La qualità della pietra è molto variabile perché durante la costruzione sono stati recuperati e utilizzati i materiali più svariati: si alternano pietre silicee che hanno buone anzi ottime caratteristiche, a calcari resistenti, fino a calcari assolutamente labili. Il materiale "legato" presenta una notevole eterogeneità.

Quello che invece è stupefacente è il materiale "legante", ovvero la qualità della malta di calce. All'epoca si era completamente perduto il concetto romano di pozzolana – e poi qui la pozzolana sicuramente non c'è! –. Supportato da una serie di analisi effettuate dal chimico Lorenzo Appolonia, posso affermare che i secoli della costruzione del castello siano stati i più bui della tecnologia delle malte. È probabile che per produrre la calce i costruttori abbiano cotto un po' di tutto e abbiano avuto la fortuna che tra quel tutto ci fossero anche dei calcari argillosi che di fatto hanno fornito alla calce delle proprietà pozzolaniche. Penso che questo sia avvenuto inconsciamente perché in quei secoli, come dicevo, è davvero basso il livello di qualità delle malte. Si tratta pertanto di una calce

idraulica che quindi presuppone la cottura di un calcare ricco d'argilla o di un composto silico-alluminoso. Questo legante è stato mescolato con “quello che veniva su”, ovvero l'inerte non è stato sottoposto ad alcuna forma di setacciatura e la sua granulometria può variare da 0 a 15-20 mm di spessore. Questa malta, così composta, è giunta a noi in uno stato conservativo ottimo; che i costruttori l'abbiamo fatto volontariamente o no, ci siamo trovati di fronte ad un prodotto di buona tecnologia.

D.21: SP: Quando è stato il momento di capire con quali materiali lavorare per le integrazioni abbiamo fatto una serie di analisi di laboratorio, ma si sa, in questo settore c'è molto scientismo. Si pensa che l'analisi possa fornire un ricetta preconstituita per tutto, quando invece non è così.

Per prima cosa siamo partiti dal legante. Abbiamo impiegato della calce che abbiamo idraulicizzato mediante l'aggiunta di pozzolana proveniente dalla Basilicata, una pozzolana molto bella, rossastra; è una pozzolana diversa da quella della Campania che tende al grigio-viola e che sarebbe stata cromaticamente inadeguata. Come inerti abbiamo utilizzato le sabbie della Dora, verosimilmente al pari dei costruttori del castello. Abbiamo quindi fatto diverse prove di granulometria. Abbiamo verificato che più la gamma di granulometria era ampia, migliore era il risultato. Molti restauratori pensano che sia opportuno setacciare finissimamente gli inerti, ma non è così: le malte con inerte troppo fine o di granulometria non sufficientemente varia tendono infatti a spaccarsi perché le distanze tra i granuli di inerte sono talmente costanti che i ponti di calce non si formano bene.

Aprò una parentesi. Anni fa ho scritto un articolo sulle malte romane (*Quelques réflexions sur la réalisation technique des peintures murales romaines de Saint-Antoine à Genève*, in "Revue suisse d'art et d'archéologie (RSAA/ZAK)", Zurigo 1995, n. 52). Se si analizza al microscopio una malta romana risulta chiarissimo come, a seconda del ruolo svolto dalla stessa, i romani scegliessero sistematicamente una precisa granulometria, quindi un preciso setaccio. I romani infatti erano soliti posare le malte secondo uno spessore proporzionale alla massima grandezza dell'inerte. Se la massima grandezza dell'inerte era di 10 mm, non troveremo mai una mano di quella malta di più di 3 cm. C'è un rapporto di 1:3 sempre rispettato. Ho avuto l'occasione di effettuare questo studio anche fuori dall'Italia e ho sempre notato il rispetto di questa legge proporzionale. Questo rende l'idea del sapere che i romani avessero acquisito e trasmesso alle maestranze. Una cosa completamente dimenticata oggi. Al Castello di Cly si nota il rispetto di questo rapporto. Ma chiudo qui la parentesi romana.

Tornando all'inerte, abbiamo verificato che un inerte grosso e una gamma il più possibile ampia, tra il sottile e il grosso, ci avrebbero permesso di avere malte non solo caratterizzate da un aspetto del tutto paragonabile a quello delle malte originarie, ma di avere malte leggermente magre, di eccellente qualità. E questo è stato un insegnamento recuperato dal passato.

Da ultimo, abbiamo poi prodotto una variante nella composizione della malta per le parti a contatto con l'atmosfera: al miscuglio di graniglie, sabbie, calce e

pozzolana abbiamo aggiunto una piccola percentuale (20% del totale del legante) di cemento bianco *Lafarge*, un ottimo cemento a bassissimo contenuto di sali, che ha garantito quella compattezza e quella resistenza al dilavamento tutt'oggi verificabile. A ventinove anni di distanza, le malte usate durante il cantiere-scuola sono ancora ben conservate.

L'impiego del cemento è sempre molto rischioso e va gestito con cautela. Il problema principale riguarda l'eccessiva durezza del cemento che trasforma gli strati protettivi della muratura storica in croste che spesso si separano da quel che dovrebbero proteggere. Il primo limite è come viene utilizzato, il secondo limite è la natura del materiale impiegato: oggi è troppo duro, contiene una quantità di sali solubili incredibile e soprattutto ha un coefficiente di dilatazione molto diverso dalla calce pertanto in climi in cui si può passare dal freddo estremo al caldo estremo come a Cly si assiste alla separazione dello strato protettivo dal substrato. L'esempio che io faccio spesso quando sono chiamato a tenere delle lezioni su questo argomento è il seguente. Tutti noi abbiamo avuto un maglione con un buco nel gomito. Sarebbe semplicissimo farci dei vestiti di fil di ferro, non avremmo più buchi nei maglioni ma avremmo buchi nei gomiti! Ecco: il discorso credo sia analogo per l'uso del cemento ordinario su murature antiche.

Si è inoltre evitata l'aggiunta di eccessiva acqua nell'impasto della malta che notoriamente non serve a nulla se non a danneggiarla. Non si è mai aggiunta tanta acqua da ottenere una malta più liquida, ma semplicemente si è bagnato il muro prima della sua stesura. L'acqua c'è lo stesso: la differenza è che se l'acqua è già sul muro, quando si stende la malta semplicemente plastica e non liquida, l'umidità del muro rallenta l'evaporazione dell'acqua presente nella malta permettendo di innescare il processo di carbonatazione. Se invece si posa una malta molto liquida su di un muro asciutto, la porosità e l'aridità del muro sequestrano immediatamente l'acqua contenuta nella malta, rendendone impossibile la carbonatazione. Si ottiene quella che i muratori chiamano "malta bruciata", cioè friabile e di resistenza nulla.

Non posso, dopo il sopralluogo di oggi, non notare la differenza tra le malte del 1987 e le malte impiegate negli ultimi interventi condotti al castello. Queste, probabilmente miscelate con troppa acqua e messe in opera su muri secchi, non solo non hanno dimostrato alcuna durabilità deteriorandosi nell'arco di una stagione in modo consistente, ma appaiono visivamente al limite della decenza per aspetto e colore, consistenza e posa.

Infine, abbiamo considerato il materiale legato. Abbiamo utilizzato la pietra locale, di cui si aveva grande disponibilità *in situ*. Si tratta di materiale recuperato dai grandi e frequenti crolli. Abbiamo deciso di impiegare questo materiale, assolutamente compatibile proprio perché proveniente dalla costruzione stessa, spezzandolo fino ad ottenere un modulo notevolmente più piccolo rispetto alla dimensione media della muratura originaria. In questo modo si riesce ad ottenere una netta riconoscibilità della parte aggiunta rispetto alla parte originaria.

D.23: SP: Il cantiere-scuola ha lavorato molto sulla resa finale dell'intervento. La riflessione sul risultato visivo, percettivo, dell'intervento sull'esistente è stato innescato da Domenico Prola. Lui diceva: «la cosa che l'uomo mediamente percepisce di un monumento è prima di tutto il volume». Partendo da questo inattaccabile ragionamento, ci siamo interrogati sul come rendere prima di tutto un volume. Rispettando il concetto volumetrico del costruito storico abbiamo cercato di avere da un lato la massima sobrietà ossia la minima invasività e dall'altro la riconoscibilità ad uno sguardo più ravvicinato e più attento. Io credo che oggi una persona attenta possa ancora leggere le stratigrafie del monumento. E questo non è un risultato scontato.

D.24: SP: Rispetto ai cinque punti richiamati mi sento dire quanto segue:

- *minimo intervento*: dunque “minimo intervento” neanche tanto, in effetti si è trattato di un intervento comunque consistente se non altro in termini di quantità. Direi piuttosto minimo impatto, chimico e visivo;
- *compatibilità*: “compatibilità materiale” sia per quanto riguarda il materiale legante sia per quanto riguarda il materiale legato, ma anche “compatibilità visiva” poiché non c'è inquinamento del nuovo sull'antico;
- *distinguibilità*: le parti aggiunte risultano perfettamente leggibili, il che non significa necessariamente ricorrere ad una distinguibilità per contrasto. A Cly, si è cercata piuttosto una distinguibilità sobria e discreta;
- *rispetto della vocazione*: l'intervento non snatura la vocazione del complesso difensivo;
- *reversibilità*: questo è senz'altro il principio più discutibile a livello teorico poiché è sempre difficile tornare indietro da ogni scelta, qualsiasi essa sia. Ad ogni modo, visto che il limite tra antico e nuovo è identificabile, se qualcuno un domani decidesse di rimuovere i merli realizzati nel 1987, credo potrebbe farlo senza problemi: da un lato infatti la pezzatura del materiale lapideo rende riconoscibile il limite tra muratura storica e muratura ricostruita e dall'altro la resistenza della malta di calce – circa 1/10 rispetto alla resistenza della malta cementizia – si fa garante della buona reversibilità dello stesso. Ma questo vale limitatamente all'intervento realizzato nel 1987. La reversibilità dell'intervento degli anni sessanta è senz'altro diversa. Nonostante le diversità, quello stesso si è rivelato rimovibile: siamo infatti riusciti anche in quel caso a riconoscere un livello di separazione tra antico e nuovo soprattutto grazie alla differenza delle malte. La rimozione è stata però più complessa perché la durezza della malta cementizia, laddove non sollevata dalla muratura o non disgregata da gelo, era infinitamente più alta di quella della muratura sottostante. Analizzate le possibili modalità di rimozione, si è infine deciso di procedere ricorrendo alla metodologia classica del taglio a diamante in mezzo ai giunti: procedendo con cautela siamo riusciti a non sollecitare eccessivamente la struttura storica in fase di rimozione.

Strategie conservative

D.25: SP: Nel momento in cui l'intervento ha preso forma, i propositi iniziali sono confluiti in problematiche reali, tecniche ed estetiche, che si intendeva trattare in modo da garantire risultati soddisfacenti sia su un piano deontologico sia un piano chimico e fisico. Tutto questo mettendo al corrente i partecipanti al corso e l'impresa edile. L'obiettivo era riuscire a entrare nel vivo delle problematiche connesse all'intervento sulla preesistenza storica comprendendone a fondo le dinamiche e le implicazioni. Per tutta la mia carriera ho cercato di lavorare in questo modo, un modo veramente interdisciplinare. Purtroppo, e lo dico con dispiacere, un approccio come il mio non interessa più a nessuno. La tendenza di oggi è fare, fare in fretta, fare di più, cubare, fatturare e i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

A Cly è stato diverso. Si è trattato a tutti gli effetti di un progetto di conservazione. Gli interventi si sono limitati solo ad alcune porzioni del complesso fortificato: le stanze a sud del corpo residenziale e le cortine merlate dei tratti sud e ovest. Le murature storiche sono state pulite e stilate, le creste protette e gli intonaci consolidati. La tecnica descritta per la ricomposizione delle merlature è stata impiegata sia per i merli sia per lo spazio intermerlo in quanto, una volta rimosso l'intervento degli anni sessanta, il profilo sommitale della cinta non risultava perfettamente lineare. Quanto alle finiture, più che di intonaco vero e proprio sarebbe più giusto parlare di "pietra rasa": una malta molto grossa stesa a cazzuola che annulla le asperità di un apparecchio murario non del tutto complanare. Là dove ancora conservata la pietra rasa originaria è stata consolidata con delle iniezioni di calce e pozzolana, mentre là dove lacunosa è stata parzialmente integrata.

D.26: SP: Per rispondere a questa domanda bisogna partire da un presupposto: il degrado è inevitabile. Però anche il degrado ha un proprio modo di declinarsi. Mi spiego meglio. Se sono di fronte ad una pianta di aglio selvatico che non penetra nel terreno o nella malta per non più di 5-6 mm, riconosco un fattore di degrado biologico quasi trascurabile; se sono di fronte a del timo che penetra molto profondamente nel terreno o nella malta, riconosco un fattore biologico di degrado già più grave; se infine sono di fronte ad querciuolo che ha uno sviluppo sotterraneo radicolare molto invasivo, non posso che riconoscere un fattore biologico di degrado molto grave. Questo per dire il degrado è stato differenziato e trattato in relazione al suo essere o meno potenziale minaccia per la conservazione del manufatto.

Si è quindi cercato un equilibrio in relazione alla specificità delle condizioni fisiologiche dell'organismo sul quale si è operato, in quel caso un rudere fortificato.

Funzione/Simbolo

D.28: SP: Il progetto ha riservato particolare attenzione alle merlature della cinta perimetrale del Castello di Cly. L'operazione, come già detto, ha previsto la rimozione di quanto realizzato negli anni sessanta da Domenico Prola e la

ricomposizione di un nuovo profilo merlato secondo morfologie, materiali e tecniche costruttive differenti di cui si è già ampiamente trattato.

Da allora ad oggi, le merlature sono state oggetto di alcuni nuovi interventi. Se il cantiere-scuola ha interessato i tratti meridionali e occidentali dell'anello murario, le opere successive si sono concentrate sul segmento settentrionale. Qui, non essendoci chiari elementi in grado di attestare la morfologia dei merli di coronamento si è preferito seguire una strategia differente non del tutto condannabile. Ritengo sia difficile che i merli fossero diversi all'interno della stessa cinta, però non è nemmeno escluso che il tempo avesse provocato delle trasformazioni tali da portare a questa condizione – non sarebbe né il primo né l'ultimo monumento con merli in parte guelfi, in parte ghibellini, in parte a capanna –. Così le strutture superstiti non sono state ricostruite ma sono state parzialmente integrate mantenendo un profilo irregolare quasi a rudere.

Diversa ancora è l'operazione condotta al già citato Castello di Graines dove le strutture della cinta muraria risultavano quasi del tutto pericolanti. L'impiego, per la costruzione, di una malta molto diversa da quella utilizzata a Cly, cioè pessimamente preparata e posata, faceva sì che le pietre rimanessero in opera semplicemente per gravità o per “buona volontà”. Il rischio altissimo di perdita ha portato ad una sorta di anastilosi: i merli sono stati riconfigurati utilizzando il materiale già in opera smontato e rimontato ed infine legato con malta di calce. Sul piano superiore, sia del merlo sia dello spazio intermerlo, è stata posizionata una lastra di ceramica con idonea pendenza verso l'esterno necessaria al deflusso delle acque meteoriche. In questo caso non siamo lontani da un intervento, direi, di ripristino.

Valutazione *ex post*

D.31: **SP:** Una risposta culturale all'intervento credo ci sia stata. Il Castello di Cly, come lei stessa hai notato, pur non essendo ufficialmente inserito all'interno del programma *AVER – Anciens Vestiges En Ruine* –, è citato all'interno della *Guide méthodologique pour la restauration de châteaux* prodotta da quest'ultimo.

[Chiedo se in questo il cantiere abbia effettivamente “fatto scuola”, n.d.a.]. Io credo che in un certo senso la vicenda abbia “fatto scuola”. Posso concludere dicendo che ha fatto scuola a tutti: agli iscritti al corso, all'impresa, a noi docenti, allo stesso Soprintendente e anche agli interventi seguenti. È un intervento piuttosto noto, anche all'estero – è conosciuto in Francia, Germania, Danimarca, Spagna –. È stato un intervento che possiamo definire precursore, un “sasso nello stagno” dico io.

D.32: **SP:** Attualmente al castello sono in corso alcuni lavori di scavo archeologico. Le operazioni interessano la porzione antistante l'ingresso settentrionale, là dove un tempo era presente un avancorpo difensivo. Si tratta comunque di piccoli lavori, non vi è alcun programma ambizioso alle spalle. Purtroppo gli interventi di tutela e messa in sicurezza dei beni culturali qui, come in gran parte dell'Italia, sono in ginocchio.

Castello/Restauro

D.33: **SP:** L'intervento sul patrimonio fortificato credo non debba distinguersi dal più generale intervento sul patrimonio architettonico storico. Se ci si avvicina al problema conservativo con una convergenza multidisciplinare non importa che l'oggetto di intervento sia un castello, una cattedrale, un ipogeo, o quant'altro. L'importante credo sia sempre il metodo.

FD: Francesco Doglioni

Francesco Doglioni (Feltre, 1950).
Architetto, professore associato. Da tempo ricerca ed opera nel campo del restauro dell'architettura, disciplina che ha insegnato presso l'Università Iuav di Venezia. I temi del suo lavoro convergono sul patrimonio culturale: studio dei caratteri costruttivi, lettura e interpretazione stratigrafica, tecniche di intervento e forme progettuali per il consolidamento e la protezione dal rischio sismico. L'esito dell'impegno accademico e professionale di Doglioni si traduce in interessanti contributi che spaziano tra teoria e pratica nel restauro, tra didattica e cantiere.

Intervista a Francesco Doglioni

Il restauro del Castello di San Michele ad Ossana (TN)

Feltre, 15 febbraio 2016

Gli antefatti

D.1/D2: **FD:** L'avvio del rapporto progettuale è stato nel 2001 per iniziativa dell'architetto Flavio Pontalti che allora era direttore del Servizio Beni Culturali – Beni Architettonici, per l'esattezza – della Provincia. Pontalti ha intravisto la necessità di formare un progetto unitario perché fino a quel momento si era proceduto con interventi d'urgenza, con alcuni scavi archeologici, con il restauro della torre, ma non si era ancora formato un progetto d'insieme, cosa di cui sia avvertiva la necessità. Quindi si è avviato questo rapporto.

Il progetto è stato un progetto congiunto: è stato affidato a me come professionista esterno ma è stato sempre condotto con Michela Cunaccia e Cinzia D'Agostino, architetti del Servizio Beni Architettonici, che hanno preso parte alle diverse fasi assumendo al tempo stesso un ruolo di partecipe e di referente per l'ente di tutela.

Il gruppo di lavoro

D.3: **FD:** Come progettisti figuravamo, io, l'architetto Michela Cunaccia e l'architetto Cinzia D'Agostino. Poi ovviamente ci sono stati diversi collaboratori.

D.4: **FD:** La presenza di Michela Cunaccia e Cinzia D'Agostino come rappresentanti del Servizio Beni Architettonici all'interno della progettazione ha fatto che si che ogni ragionamento fosse sempre contestuale; questo ha forse consentito qualche grado di libertà in più rispetto a certe impostazioni della tutela degli anni ottanta

e novanta – anche se comunque non ancora paragonabili a quelle che si sono avute nel vicino Alto Adige dove l’inserimento di nuove strutture era già accettato da tempo –.

Da questo punto di vista il rapporto che ne è emerso è stato molto interessante perché entrambe hanno potuto lavorare all’interno dell’Istituzione assumendo una posizione molto compatta per cui le decisioni non venivano fatte e giudicate, ma venivano assunte alla luce degli indirizzi dell’Amministrazione.

Non nascondo che sia stata una cosa anche impegnativa, perché si venivano costituire dei precedenti, delle forme sperimentali. Per quanto possibile, si è cercato di farne un intervento sperimentale, un modello. Anche se è sempre inutilmente ambizioso proporsi di costituire un modello perché poi ogni edificio, ogni situazione e ogni caso richiede un suo inquadramento, ha una sua peculiarità, quindi non è generalizzabile. Ma certo, il tema era questo.

Lo stato dell’arte

D.5: FD: Nella situazione iniziale c’era un’alberatura molto marcata cresciuta nella zona verso la valle che impediva la vista del rivellino e del rondello. Gli abeti che erano cresciuti nascondevano queste parti rispetto alla vista del castello nel paesaggio. C’è stata quindi una prima lettura paesaggistica del castello rispetto alla valle.

D.6: FD: Il castello subisce un grave incendio nel Seicento e viene ricostruito in forme probabilmente molto semplificate, più povere.

Dopodiché, tra Sette e Ottocento, sembra avere il problema di tutte le strutture private. C’è infatti un particolare da non trascurare: allora venivano tassate le coperture degli immobili. Quindi molti edifici, anche castellani, venivano scoperchiati proprio per non pagare le imposte. La mancanza d’uso si era tradotta in una sorta di autolesionismo che condannava l’edificio. È verosimile che questa cosa sia accaduta anche ad Ossana, ma non possiamo sapere quanto l’abbandono e il decadere della struttura siano da imputare agli incendi e quando a questa azione di “scoperchiamento” perché è probabile che dopo il grande incendio seicentesco l’edificio, appunto come dicevo prima, sia stato ricostruito in forme molto dimesse e da lì in poi utilizzato come ricovero agricolo. Uso che, per altro, trova conferma nei grandi riporti di terra che hanno modificato le quote originarie creando non pochi problemi di stabilità alle strutture.

Anche lo stesso uso a fucina, che non sappiamo dire con esattezza quando cessi, c’è stato di sicuro: all’interno del castello si sono trovate grandi quantità di scorie provenienti da questa attività, molte erano inserite nei rinfianchi delle volte. Sono rinvenuti anche degli oggetti di lavorazione che testimoniano questo utilizzo e che saranno esposti nel piccolo museo del castello, ma non sono emerse delle strutture di grande evidenza.

Infine, nell’ultimo periodo l’edificio era un ricovero agricolo, una cava di materiale. La quasi totalità degli stipiti in Tonalite delle strutture infatti erano stati tolti per essere poi reimpiegati nella case sottostanti.

D.7: FD: Sì, erano stati effettuati degli interventi precedenti. Le operazioni di scavo, il tetto del mastio e le coperture provvisorie costruite a protezione delle opere rinvenute all'interno della prima cinta muraria sono frutto dei lavori precedenti. Allora avevano lavorato l'architetto Michela Cunaccia, l'architetto Guido Gerosa e l'archeologo Enrico Cavada. Ma per non fare errori, bisognerebbe chiedere i dettagli di questi interventi a Michela Cunaccia.

Gli scavi archeologici erano iniziati già da anni ma sono stati progressivi. Il problema era che nel tempo il livello interno al recinto era salito per poter coltivare e aveva finito per creare una spinta non più sostenibile sulle murature. La situazione della cinta più esterna era complessa: ad ovest il muro era in assoluto quello più danneggiato ed era crollato in alcuni tratti, a sud le condizioni erano simili. Lo scavo ha quindi rappresentato una duplice occasione: ristabilire la quota iniziale e ridurre il carico ribaltante agente sulle strutture.

Anche il mastio era già stato in parte restaurato: erano stati rifatti i solai interni e le scale di distribuzione, erano state trattate le superfici e risolti gli aspetti impiantistici. Il consolidamento dei beccatelli è invece parte dell'intervento che ho seguito io perché in corso d'opera ci si è resi conto che, avendo subito la torre vari incendi ed essendo il materiale di costruzione – la Tonalite, un granito locale – molto delicato, molto vulnerabile agli effetti degli *shock* termici, molte mensole erano già cadute e le altre erano tutte fratturate in modo pesante. Il coronamento rischiava di cadere e quindi è stato consolidato.

Nonostante i lavori pregressi il mastio non era ancora accessibile, cosa che si comprende analizzando la sezione della torre: il primo livello, dove lo spessore murario è maggiore, un ambiente voltato ospita la cisterna non accessibile dall'esterno; il secondo livello, dove già lo spessore del paramento si riduce molto, è presente un altro spazio voltato questa volta accessibile dall'esterno ad una quota di circa cinque metri dal suolo e dal quale è possibile raggiungere il piano superiore grazie ad un passaggio ricavato all'interno di un antico camino – pertanto non praticabile per la pubblica fruizione –; e infine il terzo livello è nuovamente accessibile dall'esterno ad una quota di circa nove metri dal suolo. Da qui un sistema di scalette inserite nello spessore murario serve i restanti livelli della torre.

Mancando gli accessi esterni il mastio era, come dicevo, ancora escluso alla visita. A livello progettuale le alternative per risolvere l'accesso erano sostanzialmente due: forare le volte esistenti – cosa che abbiamo da subito escluso – o creare una risalita esterna – cosa che alla fine abbiamo realizzato con tutte le difficoltà del caso –.

Gli obiettivi

D.8: FD: I temi sono stati due: il conservare da un lato e il percorrere dall'altro. Di questo parlo nel mio libro, *Nel restauro*, dove riprendo in parte uno scritto pubblicato con Michela Cunaccia, ma dove affronto le motivazioni del progetto relativamente al primo lotto di lavori – le motivazioni si sono comunque confermate tali anche nel secondo lotto –.

Il progetto ha due titoli, è un “progetto di restauro e recupero”, dove “restauro” è inteso in senso generico, generale e “recupero” è inteso in senso generico, generale. Lo scopo è dunque “restaurare” ovvero assicurare la sopravvivenza fisica e la valorizzazione dell’oggetto architettonico, e “recuperare” ovvero garantire a quest’ultimo la funzione di luogo visitabile, il tutto nel rispetto della sua specifica realtà conservativa.

Ci sono quindi due piani che si intrecciano e che cercano una compatibilità anche attraverso la somma di opere. Ci sono opere che hanno ad esempio sia la funzione di contenimento di strutture a rischio di ribaltamento, sia di sostegno di elementi necessari alla visita quindi sono concepite per il doppio scopo. Oppure strutture che servono sia a coprire e proteggere le volte murarie che non avrebbero potuto conservarsi all’esterno una volta messe in luce, sia a formare ambienti utilizzabili in funzione della visita – servizi o esposizione –.

C’era dunque questa duplice volontà molto chiara sin dall’inizio, sin dal titolo. L’esperimento era rendere compatibile visita e conservazione con alcuni compiti molto difficili come quello di cercare di salire in cima alla torre del castello – come dicevo, l’ingresso è in quota e nel tempo sono venuti meno gli edifici contigui dai quali era possibile accedervi –.

L’obiettivo non era quindi strettamente conservativo, ma era legato alla volontà di dare un uso al castello, di farlo diventare letteralmente un’infrastruttura turistica – come di fatto mi pare di capire sia diventata, mi dicono che l’anno scorso sia stato l’edificio più visitato in provincia di Trento! –.

D.9: FD: A base del lavoro avevamo a disposizione un rilievo stratigrafico commissionato dalla Provincia e realizzato dall’architetto Giorgia Gentilini che ha fornito un buon quadro di osservazione. Dopo di che sono stati effettuati gli studi sui materiali. In particolare sono state osservate le malte e sono state realizzate delle campionature per i risarcimenti in occasione del primo lotto – queste operazioni sono poi proseguite con modalità affini anche nel secondo lotto ma con qualche diversità introdotta dall’impresa –.

Potenzialità d’uso

D.10/D.11: FD: Abbiamo cercato di interpretare la natura degli elementi che si trovavano a coesistere all’interno dello stesso contesto. L’edificio non era tutto un rudere e non era tutto una costruzione. Vi era dunque una sospensione tra una condizione ed un’altra.

Gran parte delle aree del castello erano interrate pertanto è stata compiuta un’azione discutibile, ma secondo me utile, di liberazione della roccia che era ricoperta di materiali di accumulo, terreno e vegetazione soprattutto. La roccia sulla quale si imposta il Castello di Ossana ha un carattere altamente monumentale, è una roccia levigata dai ghiacciai, molto bella. Si è voluto accentuare l’operazione di liberazione.

Già prima del nostro intervento, come dicevo, era stata effettuata una consistente opera di rimozione della vegetazione cresciuta all’interno delle mura. C’erano

dei grossi abeti, parliamo di una vegetazione che non consentiva alcuna compatibilità con le strutture architettoniche. Nonostante la rimozione, rimane comunque forte la relazione del castello con la componente naturale del sito.

Il progetto è stato caratterizzato da una stretta collaborazione tra architettura e archeologia. È stata una collaborazione proficua. Non nascondo però che ci siano stati anche alcuni problemi perché, si sa, ci sono sempre dei punti in cui si verifica in qualche modo una differenza di finalità. C'è stato un momento in cui il cantiere ha rischiato letteralmente di perdere il finanziamento per questioni di rinvio legate allo scavo archeologico. Il rischio poi è stato superato dall'Amministrazione, ma c'è stato.

Anche il tema museale che in realtà avrebbe dovuto rappresentare l'esito e la restituzione dello scavo archeologico è stato prolungato per la difficoltà dello studio dei reperti. L'idea era quella del museo "del sito" e "in sito". Volevamo dare spazio ad una componente a cavallo tra museografia e restauro, secondo me interessantissima. Spero che questa volontà si riesca a concludere efficacemente perché se i reperti rimangono in sito lo irradiano di letture sovrapposte, se invece sono portati altrove si trasformano in oggetti poverissimi. Ci sono pezzetti di affresco, monetine, ceramiche, elementi di stufe in maiolica, ma ci sono anche palle di cannone in pietra, un grosso lingotto in ferro e altro ancora. Sono frammenti che alludono alle diverse storie del castello.

Ma tornando al rapporto architettura-archeologia, è innegabile che ci siano stati dei tempi diversi. Alla fine, in questa dilatazione di tempi si è infilato il Comune che ha promosso le proprie iniziative e ha condizionato l'uso del castello.

D.14: FD: L'utilizzo pubblico del castello ha reso ovviamente necessaria l'adozione di alcune misure di sicurezza. Rientra tra queste la progettazione delle barriere di protezione all'affaccio. Nello spazio della lizza, là dove non esistevano più tratti di mura storiche abbiamo dovuto inserire dei parapetti.

Da subito è stata nostra intenzione limitarci ai punti in cui vi era una reale esposizione. Abbiamo disegnato un elemento linguistico che fosse diverso da quello comunemente in uso ad aste verticali creando un motivo semplice in ferro battuto per avere un po' di materialità. Nella prima fase, inoltre, i parapetti sono stati fatti in ferro battuto passivato con solo il corrimano in acciaio inox, mentre nella seconda fase è stato fatto tutto completamente in inox. La ragione di questa variazione è di omogeneità e di compatibilità. A questo va poi aggiunta un'altra riflessione: all'interno si è visto che l'acciaio inox era più compatibile dal punto di vista cromatico. L'acciaio inox che abbiamo usato è sabbiato e la sabbiatura determina una superficie satinata non riflettente capace di formare una trama articolata senza porsi in primo piano rispetto alle murature. Qui il ferro passivato sarebbe stato molto più vistoso, mentre è più idoneo all'esterno dove si voleva intenzionalmente dare più peso agli elementi.

In una seconda fase, riflettendo con i colleghi della Provincia si è deciso di aggiungere nuovi parapetti per ragioni di sicurezza, agibilità e protezione. Allo stesso tempo per garantire maggior respiro al progetto abbiamo modificato il disegno semplificandolo. Pertanto quelli a maglia esagonale sono i primi ad

essere stati progettati e messi in opera, mentre quelli a fasce orizzontali sono i successivi.

In altri casi abbiamo poi accentuato al massimo la semplificazione inserendo direttamente nella muratura delle semplici barre metalliche, orizzontali o inclinate, che hanno assicurato il raggiungimento dell'altezza minima imposta da normativa (1,10 metri) senza alterare troppo il profilo. Poi devo ammettere che ci sono anche dei punti in cui sono state fatte delle parziali integrazioni della muratura, quei 15 centimetri necessari a colmare la differenza di altezza necessaria per essere a norma.

D.15: FD: Abbiamo lavorato su una realtà molto frammentaria in quanto erano frammenti tanto i reperti archeologici quanto le strutture architettoniche. La sfida è stata quella di far diventare le diverse frammentarietà dei tratti di un discorso. Tutto il progetto doveva e deve servire a questo. Si è quindi cercato di restituire senso al luogo.

L'esposizione dei reperti va in questa direzione. Pensare l'esposizione non è stato facile perché di fatto manca un ambiente compatto regolare, ma credo che possa essere interessante sfruttare questa condizione e trasformare le strutture edilizie in supporti espositivi favorendo forme di continuità e di ibridazione tra le stesse.

D.16: FD: Il castello è stato restaurato a cura della Provincia e poi è stato dato in uso al Comune di Ossana che, ovviamente, ha preso le sue iniziative alcune delle quali sono un po' diverse da quelle prese dal progetto. Si verifica una cosa abbastanza strana: ti rendi conto che l'impostazione, mi si permetta, "colta o disciplinare" del tema è distante dalla richiesta del senso comune. Basta un esempio. Nella volta che noi avevamo previsto come spazio aperto – quella recuperata nel volume coperto dietro al quale corre il percorso sospeso che porta alla bertesca – è stato collocato il "Presepe di Natale della Prima Guerra Mondiale". Sono iniziative che, con un po' di supponenza, si possono giudicare *chic* ma che attirano terribilmente il pubblico, hanno un'attrattiva che è superiore a quella del castello o che comunque interagisce con quella del castello in modo notevole.

Allora mi viene da dire: "sei tu che sei fuori dal mondo". E così prendo atto che in realtà il vero uso è quello e che tutto sommato non fa male all'edificio anche se ne rende certamente un po' grottesca l'immagine – un'immagine da sagra paesana che è frequente tanto in Italia quanto all'estero –. Ma questo perché c'è un senso di simulazione evocativa fortissima che si sovrappone, spero mai sostituendosi del tutto, all'intervento di restauro e recupero e che determina realmente il successo dell'intervento in termini di risposta del pubblico.

E questa è una cosa sulla quale riflettere. Da un lato io non sono ovviamente contento di alcuni aspetti del lavoro, ad esempio nel vedere che sono state introdotte delle modifiche che turbano gli spazi, le linee, le percezioni dei luoghi, ma dall'altro, osservo. In fondo il castello non è mio e una volta finito il lavoro è anche giusto che, nei limiti, ne facciano quello che vogliono. So per certo che anche i colleghi della Soprintendenza di Trento non sono contenti dell'uso che ne sta facendo il Comune che considerano, se non uno svilimento, un deflettere

rispetto agli obiettivi. Ma questo è lo stato di fatto attuale e non possiamo che prenderne atto.

Accessibilità/Fruizione

D.17: FD: Quello di Ossana è il progetto di un percorso. Questa era la volontà: un'architettura da percorrere.

L'ingresso al castello non si è potuto realizzare là dove era anticamente a causa dell'opposizione da parte di un privato. Si sarebbe potuto fare un esproprio – cosa secondo me fattibilissima – ma non si è voluto forzare il rapporto con la proprietà. Credo che entrare da quel punto – dalla terza linea di difesa – sarebbe stato più significativo: sarebbe stato un entrare progressivo passando per più cinte e con la vista del castello dal basso. Con questo non che l'ingresso attuale non sia utile, di fatto è l'unico possibile con automezzi. Ad ogni modo, la proprietà non ce l'ha permesso e non abbiamo insistito.

L'accesso allo spazio compreso tra la seconda e la prima cinta muraria avviene attraverso un ponte metallico. Il ponte voleva essere un segno molto molto leggero caratterizzato solo dalla continuità dei parapetti e da un punto di puro contatto. Dopo di che uno poteva anche disegnarlo molto, ma non mi sembrava il caso.

All'interno della lizza abbiamo cercato di conservare i segmenti murari della cinta perimetrale. Nel tratto occidentale quest'ultima presentava un consistente fuori piombo. Quindi: si è liberato il terreno, tolta la spinta, raddrizzato in parte il muro che era scivolato su una preesistenza molto antica, lo si è consolidato e poi contenuto grazie ad una passerella lunga circa una ventina di metri. L'impostazione del muro sulla roccia inclinata rendeva la situazione molto complessa e a rischio perché le pietre non avevano appiglio così abbiamo usato un sistema di piccole palette di acciaio inossidabile infilate nella roccia che hanno bloccato il più possibile i movimenti. Nei fori da ponte abbiamo inserito la struttura metallica della passerella che abbiamo fissato con delle chiavi esterne, sul telaio infine abbiamo applicato i cavi di acciaio ad alta resistenza che vanno in roccia e trattengono il muro.

Le foto del prima e del dopo mostrano il lieve cambiamento che l'intervento ha comportato: ci sono alcune risarciture murarie, sempre riconoscibili, e una sequenza di chiavi metalliche. Il progetto ha sempre assecondato la volontà di non mutare l'immagine a rudere del castello senza negare la natura delle operazioni messe in atto per la sua conservazione – le chiavi infatti hanno una chiara funzione ed enfatizzano l'azione del “tenere” –.

A livello di percorrenze un altro punto nodale è quello che si crea in corrispondenza dell'ultima arcata del porticato dentro la prima cinta. Poiché le condizioni del muro superstite erano precarie si decise di progettare una struttura che consentisse sia il consolidamento sia la realizzazione di un elemento di risalita necessario a raggiungere la passerella aerea adiacente al lato interno dell'antico palazzo. *[Mi mostra alcune immagini, n.d.a.]*. Ecco, la soluzione finale è questa: con la scala che interagisce con gli elementi di sostegno del muro e

diventa elemento portato e portante. C'è la volontà di integrare la funzione di consolidamento e di percorso. Il percorso che parte dalla scala vuole raggiungere i due fori, le due finestre del palazzo signorile che ne costituivano l'ambiente centrale con il camino di cui ancora si leggono le tracce sulle murature e la bertesca: quindi vuole ricostituire non l'ambiente, ma i punti di vista dell'ambiente. Sono bucatore che hanno ancora questi sedili per me molto belli, che sono veri e propri spazi, non sono semplicemente delle finestre.

L'operazione più complessa è stata però quella legata all'accessibilità del mastio; qui bisognava salire rispettando determinate pendenze e capacità strutturali garantendo al tempo stesso una funzione di protezione delle strutture rinvenute ai piedi della torre. Per mantenere una qualche forma di coerenza con gli altri interventi abbiamo pensato di realizzare anche qui una struttura di copertura che, non nego, serviva a ridurre l'impatto del nuovo sistema di risalita. [*Mi mostra alcune immagini, n.d.a.*]. Sono state tentate tantissime soluzioni e alla fine si è scelto di riprendere da una parte il percorso storico e poi dal percorso storico con la scaletta fare il camminamento interno, salire qui, avere un elemento di distribuzione alto entrare da qui e da qui. La struttura è tutta indipendente.

Ecco questo insieme ha sicuramente un difetto: non ha una forma. È adattato a raggiunge una soluzione funzionale ma non ha un suo rigore. E questo mi dispiace. Per garantirgli una forma avremmo dovuto fare un corpo molto più regolare. Ci sono state tutta una serie di questioni che hanno reso assolutamente complesso il trattamento di questo nuovo corpo aggiunto. Alla fine la soluzione per cui abbiamo optato è questa. Altre soluzioni, anche note come ad esempio quella adottata da Werner Tscholl per la Torre di Reichenberg, qui non erano proponibili perché l'apertura del castello al pubblico avrebbe imposto altre dimensioni, altri volumi e avrebbe finito per creare delle sproporzioni tra antico e nuovo. L'obiettivo era riuscire ad arrivare in sommità alla torre e questa soluzione ce lo consente. Ma ogni scelta architettonica è una possibilità negativa rispetto ad altre scelte, nel senso che si potevano fare tante cose diverse.

D.18: FD: Nel complesso il percorso in alcuni punti recupera gli antichi passaggi, in altri ne definisce di nuovi.

Gli antichi passaggi sono o i tratti originari di pavimentazioni riportati alla luce mediante lo scavo archeologico o i tracciati non più esistenti ma riproposti in forma allusiva, come ad esempio il ballatoio realizzato lungo il tratto occidentale della cinta muraria più esterna che richiama l'antico percorso di ronda.

I nuovi passaggi sono tutti quei percorsi che reinterpretano il movimento all'interno della fabbrica; sono la passerella aerea che conduce alla bertesca o la scala esterna al mastio. Questi forniscono una lettura nuova e se vogliamo insolita dello spazio castellano.

D.19: FD: Anche da questo punto di vista l'operazione più complessa è stata la progettazione del percorso di accesso alla torre. Normativamente parlando la torre non poteva che essere un punto panoramico, perché se la definisci come "punto panoramico" allora i vigili del fuoco ti lasciano andare. Così abbiamo

deciso di sfruttare questo *escamotage*; viceversa non saremmo potuti mai salire sulla torre.

Considera che il percorso all'interno della torre è un percorso complesso: se qualcuno si sente male – soprattutto nel punto in cui le scale sono integrate nello spessore murario – è praticamente impossibile portarlo giù. Allora sai che non raggiungerai mai la completa rispondenza alle esigenze normative, ma fai di tutto per garantire la maggiore sicurezza possibile. In fondo se cerchi la completa rispondenza normativa, non fai nulla o fai delle opere devastanti. L'applicazione troppo severa delle norme di sicurezza porta molto spesso a stravolgere la preesistenza. Io credo che in certe situazioni, come in questo caso, si debba ricorrere a delle misure di selezione delle persone ammesse alla visita. Se è pericoloso chi non può non sale, punto.

Norme così stringenti non dovrebbero essere applicate ai monumenti, non ha senso. È opportuno allora farsi un giro all'estero e vedere come sono applicate le norme. C'è una maggiore libertà che consente anche una maggiore espressione architettonica.

Antico/Nuovo

D.20: FD: Il materiale costitutivo del castello è la Tonalite, una sorta di granito locale. La muratura non è sempre a sacco. La tecnica muraria varia in funzione delle strategie difensive: là dove si temeva l'assedio la muratura è ben tessuta e molto compatta, mentre là dove non si temeva alcun attacco è spessa ma non costruita così bene al suo dentro.

È dunque una struttura muraria molto differenziata che in alcuni tratti non ha richiesto alcun intervento, mentre in altri – soprattutto dove si è riscontrata la presenza di un nucleo molto incoerente – ha reso necessarie opere di consolidamento. In un punto della cinta più esterna – precisamente lungo il lato sud dove la roccia costituiva già un buon deterrente – abbiamo dovuto consolidare la muratura inserendo nelle buche da ponte delle barre di contenimento tra i paramenti creando una sorta di diaframma metallico.

D.21: FD: I nuovi materiali riprendono sia il cantiere storico sia il cantiere tradizionale locale. Sono essenzialmente due: il legno e il metallo, entrambi diversamente declinati.

Per le coperture delle aree della cinta più interna abbiamo proposto la sostituzione delle scandole lignee – usate per il mastio e la torre di ingresso – con degli elementi in lamiera. [*Mi mostra alcune immagini, n.d.a.*]. Ecco questi sono gli elementi chiamiamoli così di ispirazione per realizzare le coperture: questa è la tradizione moderna, otto-novecentesca, dei tetti non più a scandole ma a lamiera. Poi invece questa è una cosa che ho visto io, in un altro luogo, ma che è affine e che utilizza il materiale di recupero ottenuto lavorando i reperti dei magazzini militari americani e li trasforma in tegole.

Si è quindi ripresa una tradizione pseudo antica e pseudo moderna che impiega materiali di transizione. Noi abbiamo cercato di riprodurli mediante

sperimentazione. Questi sono tre campioni con tre diverse lavorazioni: ferro zincato non trattato, ferro zincato trattato e acciaio semplicemente piegato. Alla fine abbiamo deciso di utilizzare la soluzione dell'elemento zincato e trattato. Il risultato è convincente: è un materiale che per il suo differenziale di trattamento risulta moderno e non statico. Al di là delle declinazioni, c'è un certo ritornare sui materiali, sugli stessi materiali.

D.22: FD: Ad Ossana il nuovo cerca un dialogo con l'antico. È un dialogo misurato, il più possibile sobrio. Questo deriva anche dall'attitudine della Soprintendenza con la quale ci siamo confrontati. La Soprintendenza del Trentino, a differenza di quella di Bolzano, è relativamente tradizionalista. E con questo termine intendo una certa volontà di proseguire i linguaggi del passato e una maggiore non "diffidenza" ma sicuramente "non adesione culturale" ai gesti architettonici fortemente innovativi. Mentre nella Provincia di Bolzano questa cosa, da sempre, per la maggiore tradizione e l'area di riferimento e anche per la presenza di certi protagonisti come Werner Tscholl ha avuto maggiore slancio.

A Trento si voleva sperimentare qualche cosa che fosse più sobrio, ma che non per questo rinunciasse agli elementi di nuovo apporto; un linguaggio che cercasse forme di dialogo, ma non cercasse la cifra della assoluta contemporaneità. Nella cifra della contemporaneità, c'è poi senza dubbio la cifra dell'architetto perché l'architetto nel progetto ha sicuramente il suo ruolo e il suo peso. Qui c'è stata una ricerca di forme più dialoganti con l'antico, non che quelle di Tscholl non lo siano ma lo fanno da posizioni molto più decise e marcate. Ad Ossana non ci sono segni fortissimi per il desiderio di trovare il più possibile adattamenti, il più possibile complementarietà.

D.23: FD: Le nuove strutture si appoggiano o si affiancano all'esistente. Questa è la relazione fisica che il progetto stabilisce tra antico e nuovo. Questo è evidente nelle coperture.

La copertura della torre di ingresso si affianca all'esistente dall'interno. Abbiamo rimosso il solaio inclinato provvisorio che la copriva dall'alto e abbiamo previsto l'inserimento di una struttura che avesse al tempo stesso una funzione di protezione e stabilizzazione della parte sommitale e una funzione di chiusura del volume perché la torre era inizialmente scudata e i muri non risultavano legati tra loro. Il nuovo tetto non è portato dalle murature storiche ma da ritzi lignei che vanno ad impostarsi più in basso su una sorta di telaio. Le strutture sono tutte in legno tranne gli elementi metallici delle teste di contenimento. La struttura è stata montata fuori opera, è stata portata in cantiere ed infilata all'interno della torre. Come la copertura del mastio, anche questa rimane sollevata dalle creste murarie che qui presentavano un andamento molto differenziato. Questo ci ha costretto ad alzare il tetto per non impattare con la muratura esistente perché questa aveva altezze differenti. Visto da certe angolazioni, il risultato finale è forse un po' innaturale perché sembra creare un'eccessiva sospensione; la volontà era comunque di ricostruire un elemento di relativa compiutezza e di protezione ma molto separato. C'era poi l'intenzione di dare un "fratello minore" al mastio. In

questo modo si viene a creare un'asse di relativa compiutezza tra i due edifici lasciando in entrambi i casi la trasparenza, il vuoto. C'era una volontà di dialogo tra le due strutture.

Anche le coperture delle aree di scavo archeologico riprendono ancora una volta questa logica: si appoggiano e si affiancano all'esistente. È una logica per cui il nuovo va ad adattarsi alle murature senza lavorale ma semplicemente sedendocisi sopra. L'idea era quindi quella di formare degli elementi di affiancamento che portassero giù i carichi, con un materiale diverso, capaci di appoggiarsi dove era utile e dove si poteva. Sono appoggi che sembra facile realizzare, ma che in realtà sono molto complessi: qua uno è alto, qua uno è basso e poi qui sono collegati. Si è cercato questo lavoro di rispetto della preesistenza dove è il nuovo che si sagoma in funzione dell'antico.

[Mi mostra alcune immagini, n.d.a.]. Questa è la zona coperta affianco al frammento murario del portico. Io volevo che lo spazio rimanesse coperto ma aperto; volevo che fosse libero verso la corte. Aver messo questo serramento di chiusura non mi convince.

Ecco questa è invece la parte dove si è individuata la possibilità di fare il centro visitatori. Qui gli scavi hanno messo in evidenza le strutture della vecchia cucina, poco interpretabili purtroppo. La soluzione finale è stata condizionata da questo profilo molto irregolare – che forse era il camino della cucina – e dal fatto che ci fosse un'apertura sulla cinta muraria. Così si è creata questa copertura a quattro falde che include la finestra presente sul muro. Il tutto è stato molto condizionato anche la funzione che volevamo inserire: questo dovrebbe diventare, come dicevo, il piccolo museo del castello e il punto visitatori. Bisognava quindi creare un volume chiuso; il ragionamento è stato rivolto soprattutto a quello che si poteva fare dentro. All'interno viene ripresa la logica del punto appoggio, ci sono questi elementi lignei che si appoggiano direttamente sulla roccia che è la vera protagonista di questo spazio assieme ai reperti che verranno esposti. Adesso, ripensandoci, l'aver condizionato tutta la struttura per la presenza di questa finestra è stato forse un prezzo un po' costoso. Io avrei preferito un'unica falda, la doppia falda finisce per creare due "cassette" con connotazioni visive forse un po' più banali. Ma anche passare davanti alla finestra, doverne in qualche modo riprendere i contorni sarebbe stato macchinoso. Il risultato è comunque molto più convincente all'interno che all'esterno.

In generale, le coperture delle aree archeologiche non riprendono le geometrie o le quote di ipotetici volumi esistenti. Sono totalmente arbitrarie in questo senso. L'idea di queste coperture organiche, disorganiche, frammentarie, contraddistinte da un unico materiale, che da una continuità che però non è né fisica né architettonica ma che crea una assonanza, ecco, queste coperture ancora mi convincono. E se queste ancora mi convincono, continuo ad oggi a pensare che per il mastio si sarebbe potuto studiare qualcosa di diverso, ma non saprei cosa, ancora ripensandoci non sono riuscito a trovare una possibile alternativa del tutto convincente.

Parlando di coperture, devo aggiungere che la chiesa non doveva rimanere scoperta. Anzi la chiesa non doveva essere scavata. Credo che la chiesa sia, da questo punto di vista, un'occasione mancata.

Ad ogni modo l'intervento risulta nel complesso coerente; non vuole essere di profilo bassissimo, ma abbastanza basso sì. Dopo a volte uno crede che sia basso ma non lo è. Ma queste erano le intenzioni.

D.24: FD: Il progetto tenta di far convergere in ogni soluzione più di una finalità. Alla base c'è un principio di sinergia, di "simbiosi mutualistica" che ha usato molto spesso anche Lorenzo Jurina e che sembra andare nella direzione del "minimo intervento" secondo la logica di Giovanni Carbonara, ovvero "prendi due e paghi uno".

Questo vale per le soluzioni che integrano, ad esempio, il consolidamento delle strutture e la possibilità di percorrerle. Il consolidamento è sempre dichiarato così come i rapporti tra le parti. Questo ovviamente là dove si è potuto. C'è un solo intervento che considero "sporco". È quello condotto sui beccatelli del mastio. Questo non segue quella logica cui accennavo perché la paura della caduta degli elementi lo ha reso impossibile.

Era stato realizzato un intervento precedente – un incollaggio con resine epossidiche – che però era diventato del tutto insufficiente. Quello che abbiamo fatto è stato un po' brutale. Sono state realizzate delle perforazioni e le mensole in pietra sono state animate con degli elementi in acciaio inossidabile. In altre occasioni, anche qui a Feltre, ho lavorato in modo diverso, intendo tutto dall'esterno. Ad Ossana si era valutata questa alternativa ma la presenza di tre ordini di pietre, ognuna variamente fratturata, ha portato ad escluderla.

Tra l'altro, noi abbiamo dovuto lavorare anche sul tetto della torre perché durante un fortunale l'intero manto a scandole si era sollevato e abbiamo dovuto richiederlo.

Strategie conservative

D.25: FD: Sono state realizzate delle operazioni di parziale integrazione perché, come dicevo, il castello era stato utilizzato come cava di materiale e questo aveva causato la perdita di diversi elementi architettonici. Di reintegrazione vera e propria possiamo comunque parlare solo in un paio di casi: nella spalla della bertesca e nell'arco posto lungo la terza linea di difesa dove avveniva un tempo l'accesso al castello.

Per quanto riguarda la bertesca, vista la limitatezza degli elementi mancanti, non si è cercato l'inserito innovativo o "da restauro critico". Sul posto si sono trovate alcune pietre del tutto compatibili per forma, dimensioni e lavorazioni e io mi sono assunto l'arbitrio di inserirle. Erano materiali non andati distanti e si sono recuperati. Anche perché se tu inserisci un elemento innovativo qui – "da restauro critico", per intenderci – vedi quello rispetto al tutto. Alla fine abbiamo deciso di reimpiegare questi elementi di recupero posizionando una lamina di contorno in piombo per renderli riconoscibili ma non abbiamo voluto forzare il

riconoscimento. Dal punto di vista della riconoscibilità il profilo è basso, sottotono, perché sembrava più idoneo. Non c'era una dimensione tale da consentire un gesto più evidente e più forte.

[Mi mostra alcune immagini, n.d.a.]. Ecco questo è l'elemento mancante della bertesca e questo è quello che abbiamo trovato: aveva lo stesso danneggiamento da fuoco e con le accortezze di cui dicevo mi sono fidato di rimmetterlo in opera. Perché devo andare a cercare una cosa che per stranissime elucubrazioni faccio nuova e che è inevitabilmente molto dura quando ho trovato un elemento che è assolutamente compatibile? Dal punto di vista dell'ideologia del restauro è forse una caduta, però dal punto di vista della affinità della ricerca di continuità credo sia coerente.

La volontà è stata sempre quella di rendere l'unità stratigrafica, nuova o antica, immediatamente percepibile anche se affine. È stato sempre prioritario lasciare intatti i nodi stratigrafici. Per questo là dove vi erano delle situazioni di evidente discontinuità siamo intervenuti con barre di acciaio inox cementate per evitare di danneggiare il giunto: le barre metalliche ricreano un ingranamento equivalente senza toccare il giunto che rimane aperto e perfettamente leggibile. Dove sono state realizzate delle reintegrazioni murarie invece si cercata un leggibilità più pronunciata: regolarità di posa e uso esclusivo di lastre.

Nel caso della volta rinvenuta dopo lo scavo a lato del mastio abbiamo dovuto compiere anche qui una piccola reintegrazione: la volta è stata scavata a meno del materiale che la riempiva da sotto e che le garantiva la stabilità. Questo ci ha permesso di ricostruire la parte centrale della chiave utilizzando il materiale sottostante come centina come si faceva in antico e poi la abbiamo liberata anche da questo.

Un'altra operazione ha riguardato la stilatura dei giunti di malta. In generale si è cercato di usare il vecchio principio di Riegl del giunto arretrato senza mai sostituire la malta esistente. Si sono quindi sempre conservate le malte vecchie anche a costo di fare il doppio giunto. La malta è stata integrata utilizzando una tecnica manuale "a spinta". In moltissimi punti il materiale era quasi completamente sciolto per l'assenza totale di malta di allettamento e si poteva quasi smontare a mano. I risarcimenti hanno sempre cercato di non alterare l'immagine del castello, cosa che si ottenuta lasciando, come dicevo, le sigillature sempre molto arretrate. Inoltre usando calce aerea, abbiamo riscontrato alcuni problemi di gelività soprattutto per le parti realizzate tra settembre e ottobre. Voglio però precisare che lo scopo della sigillatura dei giunti non era estetico – non lo è mai stato! – e i fenomeni disgregativi che si sono manifestati hanno interessato la parte più superficiale continuando a garantire una buona tenuta interna degli elementi.

[Mi mostra alcune immagini, n.d.a.]. Questi invece sono alcuni dei disegni che mostrano le soluzioni studiate per il trattamento delle creste murarie; qui c'è tutto il lavoro di studio fatto per non turbare l'immagine del rudere regolarizzandone il profilo. Le superfici della torre infine sono state solo pulite; è stata fatta un'idropulitura poiché le iniezioni cementizie fatte in precedenza, percolando, avevano creato un velo che la aveva come impolverata.

L'obiettivo comune ad ogni operazione è comunque sempre stato quello di non stravolgere l'immagine del complesso.

D.26: FD: I fenomeni di degrado più evidenti riguardavano la perdita profonda o totale del giunto di malta, il rischio di crollo delle murature unito a qualche crollo parziale, vegetazione infestante, acqua, gelo. E alcuni di questi fenomeni si manifestano ancora oggi perché quella del castello è una zona particolarmente fredda e nevosa.

Nel rudere però il degrado è una componente. Il degrado entra in simbiosi con il rudere e non puoi negarlo completamente. Puoi ogni tanto attenuarlo e fare in modo che temporaneamente rallenti il suo corso. Ma è evidente che sono tutte azioni temporanee. Queste strutture nascono per essere coperte e un rudere esposto a mille metri di quota non può durare all'infinito. Richiede interventi periodici, manutenzioni. Noi stessi abbiamo compiuto interventi ibridi che stanno tra la manutenzione e il restauro perché risarciscono una parte delle risorse consumate dal degrado ma non possono portare ad una totale sostituzione perché tradirebbero la natura del rudere. Questa è stata la logica statutaria di tutto il progetto.

D.27: FD: Dunque, il programma di manutenzione è stato fatto. Abbiamo già individuato le zone più esposte a fenomeni accentuati di gelività che dovranno essere sottoposte periodicamente a verifica.

Il problema principale è stato l'uso della calce: se tu usi la calce e non sei in grado di assicurare idonee condizioni di maturazione o di posa sai che devi scontare fenomeni di questo tipo. Si tratta comunque di situazioni circoscritte e per di più superficiali: c'è una perdita parziale del giunto di malta esterno ma in profondità la struttura è ancora protetta. Sicuramente se avessimo optato per soluzioni più aggressive, se avessimo usato delle resine questo non sarebbe successo. Ma abbiamo voluto evitarlo. Anche per le creste murarie abbiamo sempre fatto ricorso a materiali a base di calce. E questo ha facilitato certe situazioni di aggressività che, ripeto, rimangono superficiali.

Funzione/Simbolo

D.28: FD: Tutto sommato questo problema per noi non si è posto. Ad Ossana vi erano ad esempio solo dei tratti merlati sulle cinte esterne; i merli erano episodi che si intravedevano qua e là. Non c'è stato il bisogno di assecondare ricostruzioni o integrazioni di questo tipo.

Sistemi impiantistici

D.30: FD: Abbiamo predisposto un impianto di smaltimento delle acque meteoriche – un sistema di ugelli e gronde che allontanano le acque e le convogliano a valle –, un impianto idrico-sanitario per la zona del custode e del punto visitatori con un

servizio igienico per portatore di handicap, un impianto anti-intrusione per la zona museale e un impianto elettrico – illuminazione e parafulmine –.

Il progetto illuminotecnico aveva un ruolo importante: si voleva infatti che la torre fosse visibile di notte. Certo, non doveva essere un'illuminazione pirotecnica; si voleva che il mastio svolgesse un ruolo notturno nella valle come elemento di riferimento e al tempo stesso si voleva garantire all'interno diversi gradi di illuminazione con una regia che fa parte di un progetto espositivo. E il risultato è stato misurato.

Valutazione *ex post*

D.31: FD: Il bilancio dell'operazione è positivo. Devo ammettere che ci sono stati momenti più tranquilli e momenti di maggiore tensione. I rapporti più difficili sono stati con le imprese, soprattutto nel secondo lotto di lavori. E questo ha condizionato delle scelte.

Nel primo lotto di lavori abbiamo lavorato con un'impresa locale esperta con a disposizione una rete di artigiani che hanno reso possibili quelle lavorazioni del ferro di cui parlavamo poco fa. I rapporti sono stati limpidi e non inutilmente ingannevoli. L'impresa voleva con noi raggiungere un buon risultato. Il clima era ragionevole.

Nel secondo lotto di lavori, invece, abbiamo lavorato con una ditta più vicino a Trento, più grossa, con una attrezzatura rilevante, ma molto meno disposta all'attenzione artigianale della precedente. Più imprenditoriale. Il rapporto è stato sempre mediato dagli aspetti amministrativi. Il lavoro è stato molto duro: qualsiasi adattamento rispetto al progetto esecutivo ci veniva rimproverato come una lacuna o una imprecisione della progettazione, come una colpa del progettista. Per cui ci si è trovati vincolati a delle scelte – quelle della carta – quando il cantiere offriva l'occasione di vedere soluzioni migliori che sono suggerite dall'andamento dei lavori, dal contatto diretto che consente un ponteggio, da fattori fisici concreti. In realtà le soluzioni poi non sono state così condizionate, ma il lavoro è stato durissimo. Ad oggi le imprese hanno troppo potere e il progettista finisce spesso sotto attacco.

In ogni progetto gli sviluppi del cantiere sono essenziali. Questo lavoro mi è costato 60.000 Km, una volta e mezza il giro della terra. Noi siamo stati molto in cantiere per avere il controllo del progetto, ma purtroppo non è mai sufficiente perché ogni giorno devono essere prese delle decisioni sostanziali e se l'impresa non ha una struttura tecnica sua affidabile questo rende le cose difficilissime. Devo dare merito all'Amministrazione che ha voluto portare a termine i lavori. Ma questi sono i problemi di tutti gli appalti pubblici.

Quanto alla risposta culturale, posso dire che ci sia stata. È stata una risposta differenziata: a livello della Provincia ci sono state inaugurazioni, manifestazioni; a livello locale la risposta è stata un re-impossessamento del monumento che si è tradotto in un uso totalmente autonomo del bene con i limiti e i "vantaggi" che ci siamo detti prima. Ma è un re-impossessamento che a modo suo è una risposta culturale a quello che abbiamo fatto. Tra un edificio ben restaurato e inutilizzato,

e un edificio restaurato e utilizzato con cadute di gusto e stile – secondo il mio giudizio – è certamente preferibile il secondo.

Il risultato è positivo. Grande merito va alla collega Cinzia D'Agostino che nella fase successiva alla conclusione del cantiere si è data da fare molto. Abbiamo lavorato bene con una grande sintonia intellettuale e culturale. C'era la volontà di confrontarsi per trovare una soluzione che avesse un suo profilo, un suo significato.

Castello/Restauro

D.33: FD: Che ci sia uno specialismo o un tematismo quando si parla di castelli non c'è dubbio; dopo di che se si vogliono creare delle presidenze, questo è un altro conto. Io credo che ci possano essere delle differenze, ma credo anche che queste derivino dalle caratteristiche del castello o in generale del monumento. Dipende se il castello è un rudere o non è un rudere.

Il tematismo è una componente importante, ma per me conta di più una sorta di specificità del caso che si può ricondurre ad una casistica che non è necessariamente legata alla funzione iniziale dell'oggetto. Ecco allora che per me il Castello di Ossana è più vicino alle caratteristiche di una chiesa a rudere piuttosto che ad un altro castello sostanzialmente integro.

Io credo che si debba lavorare più sulla condizione del monumento o eventualmente su un intreccio tra tematismo e condizione di conservazione dell'oggetto. Ma tra la condizione del monumento e la classe o categoria del monumento per me vince sempre la prima.

WT: Werner Tscholl

Werner Tscholl (Laces, BZ, 1955). Si laurea in architettura a Firenze nel 1981 e solo due anni dopo fonda lo studio *Werner Tscholl Architect* a Morter (BZ) dove attualmente risiede. Il lavoro di Tscholl converge su due principali temi progettuali: il rapporto architettura/paesaggio e la dialettica antico/nuovo. Nei paesi della Val Venosta ha realizzato la maggior parte delle sue opere, sia di nuova costruzione sia sull'esistente. Nell'ambito dell'intervento sulla preesistenza storica assumono notevole rilievo i progetti di restauro e riuso condotti sui numerosi complessi fortificati del Trentino Alto Adige.

Intervista a Werner Tscholl

Il restauro del Castello di Fürstenburg a Burgusio (BZ)

Morter, 16 marzo 2016

Gli antefatti

D.1/D2: **WT:** Il presupposto dell'intervento condotto al Fürstenburg sembrerebbe il crollo della torre del complesso fortificato. In realtà, la vicenda del restauro ha inizio molto prima. Mi era infatti già stato commissionato un intervento da realizzare nella sala grande del piano primo, dove attualmente sono ospitate le aule per gli studenti. L'ambiente, trasformato malamente negli anni del secondo dopoguerra, era caratterizzato dalla presenza di lunghe travi lamellari e tutto lo spazio risultava rivestito da pannelli in legno. L'allora direttore della Scuola di Agraria ne aveva proposto la ristrutturazione e l'utilizzo ad aule scolastiche. L'incarico era quindi inizialmente legato al solo ripristino di quella sala. Successivamente mi è stato chiesto di intervenire su altri locali della scuola nell'intento di garantire nuove dotazioni come ad esempio un'aula di chimica, di fisica e ulteriori spazi per gli studenti. Si è quindi cominciato a lavorare ai primi stralci del progetto. In quel periodo – ancora prima del crollo della torre – si lavorava solo alla progettazione dell'intervento e nulla era ancora stato fatto concretamente sul manufatto. Il progetto era stato approvato e si doveva dare inizio all'operazione nel 1994. I lavori dovevano procedere per lotti perché la Scuola di Agraria doveva rimanere attiva all'interno del castello durante le fasi di cantiere.

Poi si è verificato il crollo della torre e la situazione è cambiata completamente. A quel punto, anche la proposta progettuale ha dovuto confrontarsi con una nuova realtà e modificarsi in funzione della mutata situazione. La scuola è stata spostata

altrove per ragioni di sicurezza e ha preso forma un progetto decisamente più complesso.

Il gruppo di lavoro

D.3: **WT:** La parte di lavori che ci è stata affidata è stata condotta nelle sue singole fasi dallo studio *Werner Tscholl Architect*.

D.4: **WT:** L'ente di tutela con il quale ci siamo interfacciati è stata la Soprintendenza di Bolzano. Il Soprintendente allora in servizio era Helmut Stampfer che ha diretto l'Istituto da 1983 al 2007. Il rapporto con l'ente è stato abbastanza buono. Non nego che la Soprintendenza abbia mostrato un po' di timore nei confronti dei nuovi materiali che volevamo introdurre, ma nel complesso posso dire che si sia creata una buona collaborazione.

Ecco, l'unica cosa che si potrebbe dire è questa: noi avevamo proposto di riutilizzare la torre che, da quando era stata inserita la Scuola di Agraria all'interno del castello – ovvero dal 1952 – non era mai stata utilizzata.

Dopo il crollo, avevamo avanzato la possibilità di poterla finalmente riusare.

L'idea era di costruire il nuovo dentro la preesistenza riabilitandola all'uso. Provo a schematizzare la soluzione con un disegno [*realizza uno schizzo, n.d.a.*]: questo era il volume della torre del castello, questa la porzione crollata. Qui, in corrispondenza dell'angolata venuta a mancare, volevamo realizzare due setti in cemento all'interno dei quali inserire una nuova scala di collegamento; il tutto rimanendo all'interno dei due metri di spessore del muro storico. All'esterno avevamo invece proposto un rivestimento in sassi di circa 40-50 cm. Internamente si voleva creare un'area triangolare vuota sviluppata per tutta l'altezza della torre protetta da una vetrata, anch'essa a tutta altezza, che avrebbe garantito l'ingresso della luce nella struttura. Così facendo, inoltre, la nuova scala sarebbe risultata a tutti gli effetti una scala esterna e quindi utilizzabile come via di fuga. In conclusione, all'esterno l'aspetto della torre sarebbe rimasto tale e quale, mentre all'interno si sarebbe percepita l'indipendenza della nuova scala rispetto ai resti della struttura fortificata. Tutti i piani della torre – avevamo previsto di ricavare sei o sette livelli d'uso – potevano essere interamente utilizzati. Il risultato, credo, sarebbe stato un bello spazio, di qualità.

Ma la Soprintendenza non ha accettato. Questa è stata l'unica idea che ci ha negato. Per contro, la Provincia e i funzionari erano tutti entusiasti della soluzione poiché era estremamente interessante l'idea di tornare ad utilizzare la torre che rappresenta l'elemento fondamentale del Fürstenburg. Ma era un progetto nuovo ed erano solo gli anni novanta. Forse era ancora troppo presto per questo tipo di sperimentazioni. Ecco, forse oggi la si sarebbe potuta realizzare.

La Soprintendenza ha quindi imposto il ripristino fedele del volume della torre che, sotto la supervisione della stessa, è stato affidato a terzi. Proprio in quegli anni si era inoltre creata una lotta interna tra la Provincia, la Scuola di Agraria e la Soprintendenza in quanto ci si cominciava a chiedere se una scuola potesse

essere realmente ospitata all'interno di un castello, di questo castello. La Soprintendenza aveva urgenza di ricostruire la torre non tanto per paura che lo stato di conservazione di questa potesse aggravarsi a fronte di nuovi crolli, ma per paura che posticipandola qualcuno incentivasse la costruzione di un nuovo complesso in cui inserire la Scuola di Agraria. C'era dunque questa paura, non infondata, e così la velocità ha giocato un ruolo non trascurabile finendo per condizionare anche il carattere della ricostruzione. Sarebbe stato infatti più impegnativo affrontare un progetto come quello che noi avevamo proposto rispetto ad una ricostruzione fedele.

Il linguaggio della ricostruzione è fedelissimo, il più fedele possibile. La torre è stata ricostruita in pietra utilizzando i materiali recuperati dal crollo; sono state recuperate le pietre e i conci d'angolo e sono stati rimessi in opera così com'erano. Il trattamento della superficie ricostruita rende percepibile una sottile linea di confine tra antico e nuovo poiché la parte di nuova realizzazione è stata arretrata di qualche centimetro. Il muro è stato murato bene. Se lo avessero murato a filo, probabilmente tra cento anni avrebbero reso irricognoscibile l'integrazione. Ritengo sia stato un intervento accorto, fatto bene.

Contestualmente è stato realizzato il consolidamento dell'intera struttura mediante tiranti metallici, che a mio avviso sono però troppi e troppo grandi. Forse per paura, l'operazione è stata sovradimensionata e non dimostra accortezza nell'inserimento degli elementi di presidio che potevano essere mantenuti dentro la muratura, almeno nella parte ricostruita.

Questo, come tutto il progetto della torre, non ha comunque nulla a che fare con noi. Certo, eravamo in cantiere durante le fasi di costruzione perché stavamo lavorando ai restanti volumi del complesso fortificato, ma non abbiamo messo mano alla torre. Questo ci ha permesso di notare i problemi riscontrati da chi allora stava operando. Sono stati problemi legati alla scelta di utilizzare unicamente malta di calce preparata sul posto come una volta: i muratori, infatti, a causa dell'impiego delle gru lavoravano molto velocemente senza rispettare i tempi di presa della calce. Una volta infatti si era più lenti nel costruire e questo inconveniente non si verificava. Preso atto della situazione, l'operazione ha seguito nuove tempistiche: è stato fatto il primo stato – circa tre o quattro metri –, sono stati sospesi i lavori per due mesi, è stato fatto un altro strato, così sono stati sospesi di nuovo i lavori e si è arrivati in cima. In questo modo la calce ha avuto tempo di ritirarsi e fare presa e la torre del Fürstenburg è stata ultimata.

Lo stato dell'arte

D.5/D.6: **WT:** Quando è avvenuto il crollo della torre il castello accoglieva ancora la Scuola di Agraria. Fortunatamente non ci sono stati feriti o danni a persone. La torre già da tempo era priva di funzione, ma il resto della scuola era attiva. Gli edifici affianco erano adibiti ad attività scolastiche quindi erano pieni di ragazzi, c'era il corpo docenti, il personale. Anche lo spazio della corte interna era occupato dalle automobili parcheggiate.

Le ragioni del crollo non sono legate a eventi traumatici specifici. Si conosceva lo stato precario della torre e si sapeva che bisognava intervenire, questo prima che si verificasse il collasso della struttura. Lo stato di pericolo della torre era già stato dichiarato ed era già stato elaborato un progetto di consolidamento. Anche i lavori erano già stati appaltati. Quindi tutto era pronto, doveva solo venire l'impresa per effettuare l'intervento. Ma non è venuto nessuno. Per fortuna non è venuto nessuno. Dico per fortuna perché se i lavori fossero partiti, la torre sarebbe sicuramente crollata dopo il primo foro visto il suo stato di conservazione. E allora sì che sarebbe successa una tragedia.

A tutt'oggi nella torre non sono ancora state inserite delle funzioni. Le ragioni sono legate alla sicurezza: si tratta di spazi aperti al pubblico e attualmente non sono garantite vie di fuga.

D.7: **WT:** Sì, erano stati fatti degli interventi in precedenza. Si trattava degli interventi degli anni cinquanta realizzati in occasione dell'inserimento della Scuola di Agraria all'interno del castello. Gli interventi erano stati condotti con un chiaro obiettivo, ovvero quello di garantire comfort termico, quindi quasi tutti gli ambienti erano stati rivestiti all'interno con pannelli in legno per la coibentazione. Diversa era invece la situazione del piano primo, dove attualmente sono ubicati gli uffici della direzione della scuola: questi ambienti erano sempre rivestiti in legno ma mostravano –allora come ora – una grande qualità. Questi sono stati conservati, mentre le perline inserite negli anni cinquanta sono state rimosse come tutte le opere realizzate tra il 1956 e il 1960. Dopo la rimozione è stato necessario in qualche modo lavorare sulle superfici, ma si è trattato di un intervento minimo perché queste erano praticamente intatte per cui sono state solo pulite. Sono state tolte delle porzioni incongrue di cemento che erano state aggiunte qua e là, ma si è trattato di un'operazione minima.

Anche l'intervento realizzato nello spazio esterno posto subito dopo l'ingresso, lì dove si vedono ancora in opera dei tiranti metallici non più tesi, ecco anche quello è un intervento precedente. Adesso come si può notare i tiranti non sono più tesi e di fatto potrebbero essere anche rimossi. Inizialmente avevamo deciso di lasciarli durante i lavori perché, nel caso in cui fossero divenuti necessari, erano già in opera e potevano essere messi in tiro più velocemente. Poi non sono serviti e ce ne siamo quasi dimenticati. Gli interventi fatti in precedenza sono stati pochi. Questo e poco altro.

Potenzialità d'uso

D.10: **WT:** Io credo che un castello possa funzionare con quasi tutto. Noi abbiamo fatto di tutto nei castelli. Là dove siamo intervenuti abbiamo sperimentato molto a livello di riuso: un'abitazione a Reichenberg, un museo a Firmiano, una scuola a Fürstenburg. Poi con il tipo di approccio che noi poniamo alla base del progetto sulla preesistenza credo che si possa proprio fare di tutto: noi infatti non cambiamo nulla del vecchio per cui se un domani qualcuno decide di non

utilizzare più quel castello con la funzione che noi abbiamo previsto, può svuotare il castello da quella sua ultima destinazione e ritornare allo stato del manufatto precedente all'intervento e così inserirvi una nuova funzione.

D.12: WT: Noi eravamo d'accordo sul mantenimento della funzione scolastica. Anzi, l'idea che la Scuola di Agraria rimanesse all'interno del castello costituiva una garanzia del suo utilizzo e quindi della sua conservazione per i successivi trenta o quarant'anni.

Se non ci fosse stata questa idea di prosecuzione di una funzione che aveva dimostrato di portare affluenza, adesso chissà forse il castello sarebbe diroccato, in abbandono.

Il restauri sono stati condotti dalla Provincia che però non è proprietaria del bene, è semplicemente affittuaria. Dall'Ottocento – o forse anche da prima ma non ricordo con esattezza le date – il castello è infatti di proprietà dell'Abbazia benedettina di Monte Maria.

D.13: WT: La logica del progetto è quella dell'aggiunta. Si è praticamente sempre aggiunto. Questo vale per i nuovi volumi, ma anche per le strutture esistenti all'interno delle quali si è lavorato per addizione come dimostra, ad esempio, il *box* in legno delle camere degli studenti.

Certo sono state fatte anche alcune piccole demolizioni come ad esempio il fabbricato adiacente alla torre nella corte superiore e la casa del custode in quella intermedia, ma si trattava di realtà molto piccole e di scarsa qualità. Poi va aggiunto il foro realizzato per l'inserimento dell'ascensore nel volume affacciato sulla corte inferiore.

Ecco, forse questo progetto si è dato maggiori libertà, adesso siamo diventati più rigorosi ancora e non demoliamo nulla della preesistenza. Teniamo tutto quello che troviamo.

Accessibilità/Fruizione

D.17/D.18: WT: Il problema più grande era rappresentato dai collegamenti perché tutte le parti del castello risultavano tra loro scollegate e per passare da un corpo all'altro era sempre necessario uscire sull'esterno per poi rientrare. Oggi quello che unisce il tutto è questa continuità che il progetto ha cercato di garantire per cui ci si può muovere all'interno dei volumi della scuola senza dover uscire. Il percorso sostanzialmente cuce tutte le realtà del castello, tutti i racconti che vi si sono stratificati nel corso del tempo. Solo la torre, come già detto, rimane estranea a questo sistema di collegamenti perché non è parte integrante del progetto a livello di utilizzo.

Come è possibile notare, le scale di distribuzione sono realizzate con due diverse soluzioni. Alcune sono in acciaio e vetro, altre sono in cemento e legno. La ragione di questa diversità è la seguente: di base, quelle in cemento e legno appartengono ad un edificio esistente, mentre quelle in acciaio e vetro non appartengono ad un edificio esistente ma occupano un'intercapedine tra due

volumi storici. Queste ultime, in particolare, sono in vetro perché la nostra volontà era quella di far vedere l'altezza dell'ambiente e continuare a far percepire la sensazione del vuoto. Il vetro consente di definire quel vuoto rendendolo calpestabile e percorribile. Ci sono poi delle eccezioni: c'è un caso in cui il collegamento è in acciaio e legno e non in acciaio e vetro per ragioni di funzionalità perché trattandosi di una scala molto utilizzata il vetro sarebbe risultato più difficile da pulire usurandosi più facilmente. Così si è deciso di ricorrere a questa variante.

D.19: WT: Rispetto alle imposizioni normative richieste ai manufatti aperti al pubblico il progetto è andato in deroga. Dovevamo – e questo abbiamo fatto – cercare di rendere accessibili tutti i vani e gli ambienti più importanti del complesso anche ai portatori di handicap. Poi è stato fatto un altro tipo di riflessione: la scuola è una Scuola di Agraria che difficilmente viene scelta come percorso formativo da persone con ridotte capacità motorie. A monte c'era pertanto anche questa “selezione naturale” che ci garantiva un afflusso da parte di individui sostanzialmente privi di difficoltà di spostamento. Ma questo poteva valere solo per gli studenti. Comunque, anche tra le stanze dei ragazzi ce n'è una predisposta per il portatore di handicap. Ad ogni modo, la collocazione dell'ascensore all'interno della scuola la rende praticamente fruibile da chiunque. Questa condizione la si ha sempre, soprattutto nei castelli. Anche a Firmiano è praticamente impossibile pensare di portare tutti dappertutto nonostante si cerchi sempre di favorire la soluzione che garantisca la massima fruizione degli ambienti. D'altra parte però si tenta di preservare anche e soprattutto l'identità e le caratteristiche del manufatto storico e lo strumento della deroga viene in aiuto proprio a questo.

Antico/Nuovo

D.21: WT: Uno dei criteri guida è stato il materiale: inconfondibile, nuovo. Cemento, vetro, acciaio zincato e legno sono i materiali del progetto. Qui a Fürstenburg non si assiste però, come in altri miei progetti, alla scelta di un solo materiale che contraddistingue l'intero intervento. Ecco la ragione di questa varietà nell'uso dei materiali è legata al fatto che la realtà del sito era già ricca e quindi si è pensato di poter rispondere con una soluzione più eterogenea. Sono comunque tutti materiali moderni, dichiarati in quanto tali. Lo stesso legno, che è il materiale più tradizionale che abbiamo utilizzato, viene reso riconoscibile ovvero dichiara il proprio tempo senza fraintendimenti.

Quanto alle ragioni del loro impiego posso dire che l'acciaio zincato è stato scelto perché più simile per cromia alla tinta grigio-chiara della pietra del castello – si sarebbe potuto anche utilizzare il COR-TEN ma non era così cromaticamente adatto in questo contesto –, il legno perché oltre ad essere un ottimo materiale riprende, rendendoli palesemente moderni, i materiali della preesistenza e infine il vetro perché garantisce quella trasparenza che ho poco fa richiamato.

D.22: WT: A me non interessa la storia. Perché io la storia non la cambio. La lascio lì, non cambio neanche un buco. L'elettricista non entra nei muri, l'idraulico viaggia solo nei solai di nuova costruzione. Io non vado a rivestire l'esistente, non vado a cancellare ciò che già c'è. Io non tocco il vecchio, non tocco la storia. Quindi in pratica posso dire che la storia non mi interessa per niente, io la lascio lì e chiunque voglia vederla e leggerla lo può fare anche dopo cento anni. Perché della storia molte cose si capiscono, ma altre no e rimangono sempre dei segreti, degli interrogativi che non riusciamo a risolvere. E talvolta capita che anche quello che crediamo di aver capito in realtà si riveli tutt'altro. Io preferisco non toccare per questo. Lascio la storia come un dato che entra nel progetto senza alterarlo. Ecco, in questo senso dico che la storia non mi interessa.

Rispetto al tema della storia non mi sento di dire che a Fürstenburg non ci sia continuità con la storia. Una continuità c'è sempre perché tra cento anni anche il nostro intervento, come credo già adesso, denuncerà una nuova fase del manufatto. Sarà come il romanico, il barocco, il gotico. Tra cento o duecento anni, se sarà ancora lì, sarà un elemento rispetto al quale ci si interrogherà. Ci si chiederà se conservarlo o se rimuoverlo per fare spazio ad altro. E la logica sarà la stessa con la quale noi siamo intervenuti sulla preesistenza decidendo di rimuovere le operazioni condotte negli anni cinquanta. Un margine della rimozione credo che questo intervento lo consenta, perché rende leggibile e riconoscibile il confine tra quello che c'era e quello che è stato aggiunto. Perché il problema è sempre quello, quello del confine. Se l'intervento sull'antico rispetta i parametri di riconoscibilità e reversibilità, non si ha difficoltà a riconoscere il margine tra antico e nuovo e si può decidere di rimuoverlo, se invece non è così chiara l'interfaccia che si crea tra antico e nuovo si hanno delle difficoltà grosse di intervento. Ti chiedi allora se puoi toglierlo o se devi conservarlo. Questo è il problema, è senza dubbio il più grande problema. Il più grande problema per le generazioni future è quando il progetto interviene sulla preesistenza in maniera mimetica. È già successo che dei restauratori, anche alcuni dei più grandi, abbiamo mal interpretato il dato materiale giunto dal passato attribuendogli un valore storico che non gli compete perché frutto di operazioni di ricostruzione o ripristino.

Noi quando lavoriamo sulla storia e sull'esistente abbiamo come obiettivo quello di evitare in assoluto questo problema di lettura rifuggendo la riproposizione mimetica delle parti aggiunte. E questa credo che debba essere la chiave per intervenire; almeno io credo che questo sia il modo giusto, il più giusto. E non è detto che sarà il modo giusto per sempre, ma è certo che questo intervento chiunque vorrà, se vorrà, potrà rimuoverlo perché avrà modo di riconoscergli una storicità.

D.24: WT: Avevamo chiari questi principi: minimo intervento, autonomia, reversibilità. Poi qui a Fürstenburg ancora questi principi non sono così accentuati come invece sarà nei progetti successivi, però ci sono.

Funzione/Simbolo

D.28: **WT:** Secondo me no. Non credo si debba riservare un trattamento diverso a questi elementi specifici del castello. Quando affronto un progetto, come in questo caso un progetto su un castello, per me ogni sasso, ogni muro ha lo stesso valore. Per me conta solo il concetto generale. Poi ecco questo è quello che penso, ma non si sa come lavora la mente. Però per me ogni sasso è uguale e ha, come dicevo, lo stesso valore.

Quando la Soprintendenza è intervenuta sulla torre dopo il crollo ha esteso la logica della ricostruzione a tutto l'elemento, murature perimetrali e merlature di coronamento.

In altre occasioni anche a noi è capitato di lavorare su alcuni di questi specifici elementi del castello, come ad esempio le merlature sommitali. Quando siamo intervenuti a Tubre la torre, ultimo frammento del complesso fortificato di Reichenberg, era in parte sprovvista di merli. Qui, però era interessante una cosa: i merli erano crollati già molto tempo prima del nostro arrivo sul cantiere eppure qualcuno, denunciando esplicitamente la volontà di ricrearli, aveva posto in sommità delle pietre, dei sassi ancora slegati come a voler riproporre il ritmo della merlatura. Vi era quindi sottesa una esplicita intenzione che poi noi abbiamo in qualche modo assecondato con il progetto. Infatti, là dove i merli erano mancanti, abbiamo deciso di ricostruirli così com'erano. Abbiamo però avuto l'accortezza di rimanere arretrati di qualche centimetro in modo da rendere leggibile l'integrazione. Credo che in quel caso le alternative fossero essenzialmente due: o si lasciava la sommità della torre in rovina senza ricostruire i merli, oppure si ricostruiva il coronamento con i medesimi materiali. Noi abbiamo optato per questa seconda soluzione perché abbiamo ritenuto che fosse più importante la torre come simbolo e abbiamo deciso di integrarla. La lettura della sua stratigrafia, per come sono effettuate le integrazioni, resta comunque chiara ad un occhio attento che sa discernere il merlo ricostruito dal merlo originario. E questo per me è sufficiente.

Poi noi utilizziamo sempre questa tecnica, dove finiscono i muri vecchi mettiamo uno strato moderno, non muriamo cioè direttamente in appoggio sul muro storico, ma inseriamo sempre un materassino così che un domani se qualcuno volesse demolire quei merli ricostruiti, nella demolizione avrebbe modo di riconoscere in maniera univoca il confine tra antico e nuovo.

Sistemi impiantistici

D.30: **WT:** A livello di sistemi impiantistici al castello c'era già quasi tutto. Sono state fatte solo alcune integrazioni; là dove è stato necessario integrare abbiamo lavorato a pavimento. Il riscaldamento, in particolare, passa sempre sotto la nuova finitura in resina o in legno.

Valutazione ex post

D.31: WT: Il progetto ha avuto e ha una forte risposta culturale come dimostra il continuo aumento degli iscritti alla Scuola di Agraria. Quando abbiamo realizzato l'intervento al castello avevamo previsto un numero massimo di iscritti pari a sessanta studenti. Poi la situazione è cambiata e il numero crescente di richieste ha reso necessario un primo ampliamento.

Così abbiamo costruito un nuovo fabbricato, un edificio esterno al castello completamente interrato. L'idea del progetto è il risultato di una mia sensazione: non avevo il coraggio di aggiungere una cosa nuova. Perché sarebbe stato secondo me troppo difficile. Non conosco nessun esempio, almeno io, in cui sia stata fatta una costruzione nuova vicino ad un castello del calibro e della portata del Fürstenburg che non si dovrebbe vergognare. E io non volevo vergognarmi. Avevamo proposto due soluzioni: una prima sotterranea che poi è quella che è stata realizzata, e una seconda solo in parte sotterranea caratterizzata dalla presenza di un volume fuori terra risolto con un cubo di vetro serigrafato capace di mimetizzarsi nel paesaggio. Tutti all'unanimità eravamo convinti di una cosa: "less is more", ovvero meno o addirittura niente è meglio. Se non c'è niente allora non si può disturbare o rompere un'armonia da tempo consolidata.

Il problema più grande era però di carattere normativo in quanto non era possibile fare una scuola sotterranea. Si è allora studiata la soluzione dei tre cortili: grazie all'articolazione del complesso attorno a questi tre grandi vuoti la scuola è stata dichiarata "sotterranea" dal punto di vista ambientale e "edificio con tetto verde" dal punto di vista delle normative previste per le strutture scolastiche.

D.32: WT: La crescita degli iscritti alla Scuola di Agraria non si è ancora arrestata: dal 1996 gli studenti sono arrivati oggi a centosessanta e gli spazi e le dotazioni si sono rese di nuovo insufficienti. Il cantiere in cui mi hai visto impegnato questa mattina costituisce un secondo ampliamento: sarà il collegio della scuola.

Qui essendo già abbastanza lontani dalle due polarità storiche costituite dall'Abbazia di Monte Maria e dal Fürstenburg si è ritenuto di poter costruire fuori terra senza problemi. Diciamo che la costruzione cerca di non interferire con quel sistema già in equilibrio di cui si parlava poco fa. Anzi, vedendolo in costruzione credo che funzioni bene: l'idea era quella di creare un corpo simile all'Abbazia, quindi un volume bianco e nero. Ci saranno questi due colori: il bianco delle strutture esterne e il nero delle bucatore che sono concepite come strisce verticali. C'è dunque una volontà di richiamare l'Abbazia che presenta sempre questo gioco di colori tra il bianco delle pareti e il nero delle finestre. Già adesso mi sembra che sia efficace il rapporto stabilito con il luogo e con le preesistenze: c'è una relazione che lega le costruzioni che si sono addensate sulla collina. C'è una relazione anche a livello dimensionale: quello dell'Abbazia è un volume imponente, non è da meno quello del castello e allora anche quest'ultimo corpo di fabbrica – che si trova ad idonea distanza – può avere un suo peso e una sua forza a livello dimensionale e volumetrico.

Castello/Restauro

D.33: **WT:** No, non credo sia diverso restaurare un castello rispetto ad un'altra architettura del passato.

MA: Massimo Armellino
FP: Fabio Poggio

Massimo Armellino e Fabio

Poggio si laureano entrambi in Architettura presso l'Università degli Studi di Genova rispettivamente nel 1989 e nel 1990. Nel 1992 fondano lo Studio *Armellino&Poggio Architetti Associati* con sede a Savona. Da allora, si occupano di edilizia residenziale e ricettiva, di restauro, di urbanistica, di programmi complessi d'intervento e di opere pubbliche. Nel 2003 istituiscono la società di servizi per l'architettura *77Architettura*. Nel 2010 vincono la medaglia d'oro al Premio Internazionale *Domus Restauro e Conservazione Fassa Bortolo* per il restauro del Castello di Saliceto.

Intervista a Massimo Armellino e Fabio Poggio

Il restauro del Castello Del Carretto a Saliceto (CN)

Savona, 19 maggio 2016

Gli antefatti

- D.1:** **MA:** Il manufatto era di proprietà di una famiglia genovese e quindi non era pubblicamente fruibile dai salicetesi. La famiglia proprietaria abitava all'interno del castello occupandone una porzione trasformata all'occorrenza in appartamento privato – mi riferisco ai vani del piano primo e secondo dell'ala destra oggi riconfigurati nella spazialità originaria -. Grazie alla disponibilità di fondi europei, il Comune di Saliceto – spendendo tra l'altro una cifra davvero irrisoria – è riuscito ad acquistare il bene e le case circostanti. L'acquisto ha rappresentato la condizione necessaria all'avvio di un processo di valorizzazione.
- D.2:** **MA:** Una volta acquistato il castello, l'Amministrazione Comunale ha bandito un concorso. Abbiamo quindi costituito un gruppo, partecipato e vinto il concorso.

Il gruppo di lavoro

- D.3:** **MA:** Per partecipare, come dicevo, abbiamo costituito un gruppo di progettazione. All'interno del gruppo, oltre a me e all'architetto Fabio Poggio vi erano diversi consulenti tra i quali il professor Stefano F. Musso, il professor Gianni V. Galliani e diversi altri collaboratori.
- D.4:** **MA:** Il castello è soggetto a decreto di vincolo che si estende anche all'area verde limitrofa. Una parte del progetto infatti è stata dedicata alla definizione delle

opere da realizzare sulle aree esterne. Avevamo previsto un sistema di percorsi e una rete di illuminazione che immaginavamo potesse chiudere idealmente il perimetro del fossato perimetrale oggi quasi completamente scomparso. Purtroppo poi sono stati realizzati solo i percorsi e nulla è stato fatto in merito al progetto di illuminazione. Ad ogni modo, il vincolo di tutela che grava sul castello e sulle aree adiacenti ci ha imposto il confronto con l'allora Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio del Piemonte.

Il funzionario con il quale ci siamo interfacciati è stato l'architetto Laura Moro. I rapporti che si sono instaurati sono stati ottimi: lei ha capito lo spirito del nostro lavoro e abbiamo anche collaborato in fase di progettazione.

Lo stato dell'arte

D.5: **MA:** Lo stato di conservazione del castello non era eccessivamente problematico. Dal punto di vista strutturale non vi erano situazioni di particolare urgenza. Abbiamo fatto alcuni interventi di consolidamento, ma sono stati interventi determinati principalmente da mancanza di manutenzione. Non c'era nulla di preoccupante.

D.6: **MA:** L'ultima utilizzazione risaliva agli anni che avevano preceduto l'acquisto del castello da parte del Comune. L'uso era di tipo residenziale: il manufatto era adibito a dimora privata e vi abitavano i signori genovesi che allora ne avevano la proprietà. La popolazione di Saliceto aveva un'unica occasione per vivere il castello: la festa estiva di San Lorenzo quando si riuniva attorno al manufatto occupando il parco che tuttora si sviluppa al suo intorno. Per il resto, il castello non era accessibile e fruibile pubblicamente – purtroppo, come adesso! –.

D.7: **MA:** No, non erano stati realizzati degli interventi di restauro sul castello prima di questo. Qualcosa era stato fatto sull'affresco di Taddeo di Bartolo, affresco trecentesco presente all'interno della cappella della corte quadrilatera. Ma nient'altro.

Gli obiettivi

D.8: **MA:** L'obiettivo era che il paese tornasse a riappropriarsi del castello. Credo che il merito dell'Amministrazione Comunale sia stato proprio quello di volersi rimpossessare del manufatto.

Questo obiettivo è stato perseguito – almeno in ordine teorico prima che la situazione cambiasse a fronte della nuova Amministrazione – attraverso l'inserimento di funzioni “presidio”, ovvero di funzioni pubbliche e private capaci di garantirne la manutenzione continua nel tempo e quindi la conservazione.

Potenzialità d'uso

D.10: MA e FP: Il percorso trasformativo che ha subito il Castello di Saliceto ha notevolmente attenuato i caratteri tipici del manufatto fortificato. Questo ha senz'altro contribuito al suo recupero funzionale. È un manufatto che si presta, molto più di altri, al riuso: è sostanzialmente un palazzo. Detto questo, l'Amministrazione aveva come obiettivo quello di fornire una rinnovata ragione di vita al castello attraverso l'inserimento di nuove destinazioni d'uso. Da subito ha proposto di trasferirvi la sede degli Uffici Comunali, ma questa funzione non poteva coprire l'intera metratura del fabbricato così abbiamo cominciato a ragionare su un mix di funzioni pubblico-privato.

D.12: MA e FP: C'è stato margine decisionale nella scelta della nuova destinazione d'uso. Oltre alla sede Comunale richiesta esplicitamente dall'Amministrazione, abbiamo proposto uno spazio museale, un auditorium, ambienti per la ristorazione con annesse cucine e servizi, una vetrina di prodotti tipici e *wine bar* e locali destinati alla Comunità Montana.

La nuova proposta d'uso si è poi dovuta sposare con l'individuazione di specifici assi di finanziamento necessari a sostenere l'operazione. Questa condizione ha innescato un meccanismo interessante ma complesso. Si è trattato a livello teorico di un progetto unitario che però all'atto pratico si è frammentato per il fatto di essere sostenuto da finanziamenti diversi ognuno dei quali portato a termine da imprese diverse. Il mix funzionale sul quale abbiamo lavorato è stato fondamentale all'individuazione dei finanziamenti e ha posto le basi per far rivivere il castello in maniera eterogenea e polivalente.

Accessibilità/Fruizione

D.17/D.19: MA: Il tema dell'accessibilità è stato uno dei temi dominanti. Mentre ragionavamo sulla destinazione d'uso del castello ogni funzione che andavamo inserendo, poneva il problema insoluto dell'accessibilità complessiva alla fabbrica medievale. La questione dell'accesso e della distribuzione interna al castello, unita ad altri aspetti non meno rilevanti come ad esempio la localizzazione degli impianti e il soddisfacimento dei parametri legati alla sicurezza di un edificio aperto al pubblico, ha evidenziato la necessità di predisporre tutta una serie di spazi dedicati. La scelta è stata questa: tra demolire una parte di struttura storica per inserire le dotazioni richieste e aggiungere una parte di struttura nuova in grado di accoglierle, si è optato per la seconda. Così è nata l'idea di costruire una quarta torre.

Ricordo, quando siamo stati premiati a Ferrara in occasione della vittoria del Concorso Internazionale *Domus Restauro e Conservazione Fassa Bortolo*, le parole di Vittorio Sgarbi: «Gli architetti Armellino e Poggio hanno avuto la fortuna di trovare un castello con tre torri!». Io credo che fondamentalmente non avesse tutti i torti. La chiave vincente è stata chiedersi: facciamo rivivere questa struttura dotandola di tutto il corredo necessario al suo utilizzo contemporaneo oppure no? Nel momento in cui, in accordo con la Soprintendenza, si è optato per il sì

sono fatte delle scelte. La scelta principale è stata quella di convogliare gli sforzi progettuali nella costruzione di una nuova torre: lì abbiamo risolto il problema dell'accessibilità da parte delle persone disabili, lì abbiamo predisposto un vano impianti, lì abbiamo realizzato delle vie di fuga a norma di legge, etc. L'espressione "torre tecnologica" deriva da tutte queste ragioni.

Gli ingressi alla torre dall'esterno sono due: uno al piano di campagna e uno in quota, raggiungibili rispettivamente dal parco e da una passerella sospesa. Il primo dà accesso al basamento in calcestruzzo armato che ospita la centrale termica, mentre il secondo conduce alla struttura in acciaio che si sviluppa al di sopra del blocco cementizio dove è presente l'ascensore per la distribuzione ai vari livelli del castello. Questo secondo ingresso ricorda l'ingresso in quota di numerose strutture militari: la soluzione progettuale alla quale siamo arrivati è stata però dettata da ragioni pratiche perché quella era l'unica soluzione per poter raggiungere il piano utile alla distribuzione verticale da parte di una sedia a ruote. Ma ciò dimostra come in realtà ripercorrendo gli stessi utilizzi si finisce poi per trovare le medesime soluzioni. E così una scelta pratica – e con pratica intendo anche logica – si è fatta principio.

All'interno della nuova struttura, come dicevo, oltre alla centrale termica si trovano una scala metallica, un ascensore vetrato e alcuni servizi igienici che integrano le carenze riscontrate sui singoli livelli d'uso del castello.

Le maggiori problematiche legate all'accessibilità sono state dunque risolte con la costruzione della quarta torre. Nel resto dell'edificio è stato necessario ridurre i salti di quota interni solo a livello del piano sottotetto dove il progetto ha studiato una pavimentazione galleggiante che è stata integrata con un sistema di rampe capace di assicurarne la fruizione pubblica.

Antico/Nuovo

D.20: MA: Il castello presenta murature miste in pietra e laterizio con maggiore prevalenza di laterizio. Le murature del corpo centrale sono a vista, mentre quelle delle torri angolari sono intonacate.

D.21: MA: Dal punto di vista cromatico, il castello ha dei suoi colori determinati dalla composizione materiale dei prospetti. Il colore prevalente è il rosso dato dalla presenza, appunto, di laterizi. La scelta dei nuovi materiali è stata dettata anche dalla volontà di accordarsi alle tinte dell'esistente.

Tra i materiali che caratterizzano il progetto del nuovo – cemento, acciaio, vetro e legno – il legno è quello che più di tutti stabilisce relazioni con il castello. Abbiamo scelto un legno non trattato – che abbiamo utilizzato più volte nei nostri progetti –: è un legno indonesiano che con il passare del tempo tende ad assumere una colorazione grigiastrea. Abbiamo studiato il rivestimento della torre con un materiale tradizionale impiegandolo in maniera dichiaratamente moderna e cercando di farlo dialogare cromaticamente con la preesistenza. La variazione del colore delle doghe allude infatti all'intonacatura delle altre torri. Poi è da considerare il mutamento di cromia e di toni che il legno produce al solo

alternarsi delle stagioni: tra estate e inverno si notano cambiamenti di colore che derivano dal fatto che il legno a seconda del clima si carica più o meno di umidità. E questo è un valore aggiunto del progetto.

Il legno riveste esternamente una struttura in acciaio impostata su un basamento in calcestruzzo armato. L'acciaio è verniciato blu. Abbiamo usato il colore blu in altre situazioni all'interno del castello, ad esempio per la pavimentazione in resina del vano che accoglie la scatola vetrata dei servizi al piano della corte.

Quanto al vetro, impiegato nei volumi dei servizi igienici, devo confessare che probabilmente non lo userei più e ricorrei ad un altro materiale. Ho appena scritto un articolo che riflette sul tema della "moda" in architettura. Credo che molto spesso l'architettura, così come tanti altri ambiti, proceda per mode. Ecco, forse la moda del vetro ha avuto la sua influenza e proprio in ragione di questa riflessione agirei di conseguenza. Non li rifarei.

D.23: MA: La torre è l'elemento che riassume il progetto nella sua complessità e rende chiara la logica d'intervento. La logica è esattamente questa: quella dell'aggiunta. La muratura storica con tutte le sue irregolarità è inglobata all'interno della quarta torre. Da dentro tutto questo si può notare perché le nuove strutture sono accuratamente misurate e modificate proprio in rapporto alle irregolarità dell'esistente. È stato con lavoro meticoloso, come il lavoro del sarto che cuce un abito su una persona, noi abbiamo cucito la nuova torre sulla preesistenza cercando di rispettarla in tutte le sue parti. Ovviamente abbiamo anche "curato" localmente il castello: abbiamo fermato le pietre, abbiamo stilato i giunti di malta, etc.

La logica dell'aggiunta è però alla base di tante altre operazioni minori, come ad esempio quella relativa all'inserimento dei servizi igienici. L'obiettivo era triplice: garantire una dotazione assente, presentarla come aggiunta ben distinguibile e fare in modo che non venisse negata la percezione complessiva del vano. Per rispondere a questi obiettivi abbiamo progettato una scatola indipendente in vetro che abbiamo posto al centro dell'ambiente così da poterci girare attorno e lasciare visibile la volta.

L'unico episodio di sottrazione riguarda il vano posto a destra dell'ingresso alla quota della corte. Qui la sottrazione è stata doverosa, è stato un dovere. Ricordo l'espressione dell'architetto Laura Moro quando è venuta a conoscenza dell'esistenza di un solaio in cemento armato incastonato nelle murature storiche a livello dell'imposta della struttura voltata. Da subito ci ha appoggiato nella scelta di procedere per sottrazione eliminando le recenti trasformazioni operate dalla famiglia proprietaria e necessarie a ricavare un piccolo appartamento. Così abbiamo demolito il solaio intermedio e le partizioni interne che avevano occultato il vano e ne abbiamo recuperato la spazialità originaria. È stato un piacere rivederlo nella sua interezza.

Ma torniamo alla torre. La torre non ha avuto da subito questa fisionomia. Sono state fatte diverse sperimentazioni relative alla definizione di questo nuovo oggetto architettonico. Ha subito non poche variazioni: la forma si è piano piano evoluta, sempre in meglio. Ricordo una prima fase in cui la torre era stata

pensata in pietra e legno, poi si è pulita. La abbiamo perfezionata tra il progetto preliminare e le fasi successive. La prima parte dei lavori è stata condotta con una versione della torre ancora mista pietra e legno. Questa prima versione prevedeva un basamento in pietra – per esattezza una muratura listata con doppia fascia di laterizi – che si sviluppava fino al marcapiano lì dove finisce la scarpa muraria e sulla quale si veniva ad impostare una struttura in legno. Ci siamo portati avanti la torre in questa veste per diverse fasi – fasi in cui ancora però alla torre non si era messo mano – e poi ne abbiamo modificato lo sviluppo eliminando la parte basamentale in muratura e definendo una più semplice stereometria non scarpata totalmente lineare all'esterno. All'inizio avevamo addirittura pensato di proporre una copertura a padiglione per la quarta torre. Ma per fortuna non lo abbiamo fatto perché la semplicità di questo volume così come lo si vede oggi parla da sola. Non c'era bisogno di fare una copertura a padiglione in analogia alle altre torri, sarebbe stato un'inutile leziosità. Invece così sembra funzionare e nessuno ha mai sentito l'esigenza di vederla coperta diversamente. Il volume della nuova costruzione è essenziale e riprende solo le linee generali della preesistenza senza volontà imitative.

Poi molto, moltissimo, abbiamo lavorato sulla definizione progettuale del punto di contatto tra antico e nuovo. Ci siamo confrontati con Stefano veramente tanto. Alla fine siamo arrivati alla soluzione più semplice. Ti parlo dell'esterno: siamo arrivati con il rivestimento, quindi con le doghe, a pochi centimetri dalla muratura storica così da enfatizzare la presenza di una distanza fisica e temporale tra le parti, ovvero tra antico e nuovo. Un po' come faceva Carlo Scarpa: arrivare a pochi centimetri dall'esistente così da sottintendere delle relazioni spazio-temporali. Poi è ovvio che la controparte interna deve per forza arrivare a contatto con il muro esistente proprio per ragioni pratiche di utilizzo per cui il vano non può rimanere aperto.

Il rivestimento che abbiamo studiato ha buone caratteristiche prestazionali: si tratta di pannelli coibentati finiti all'esterno con doghe in legno disposte orizzontalmente, staccate tra loro e ancorate mediante viti ad una sottostruttura in alluminio. Sin dall'inizio abbiamo voluto rendere esplicito il basamento della torre creando una minima – ma visibile ad un occhio attento – variazione della disposizione delle doghe. All'altezza del basamento, le doghe sono leggermente sfalsate tra loro mentre superato il livello che corrisponde più o meno alla cintura che cinge le altre torri tornano tra loro complanari. Si è quindi ricercata volutamente una trama diversa per il basamento. Ecco, queste sono forse accortezze fine a se stesse, ma se ne stiamo parlando è perché anche il più piccolo dettaglio serve ad interrogarsi e a stabilire corrispondenze. Non si tratta quindi di riproposizioni mimetiche, sono piuttosto dettagli che permettono di stabilire relazioni.

Per quanto riguarda le bucatore realizzate sulla pelle esterna, invece, posso rispondere in due modi: o cercando di trovare una ragione, un principio rispetto a quello che è stato fatto, oppure dire la verità. Certo le bucatore dichiarano l'assenza di livelli d'uso analoghi a quelli delle altre torri, portano luce ai servizi igienici, ma rispondono anche alla voglia di un gesto raffinato che è una malattia

di tutti gli architetti. Sono una leziosità e non mi vergogno a dirlo. Secondo me sono bellissime. Sono un particolare che non disturba e che non altera il prevalere del pieno nel rapporto pieno-vuoto.

D.24: **MA:** L'intervento condotto al Castello di Saliceto cerca di rispettare i principi di distinguibilità, compatibilità, autonomia. Un altro aspetto sul quale abbiamo riflettuto è quello della durabilità. La durabilità è un tema importantissimo. Una delle ragioni per cui siamo convinti che il legno faccia parte di quella famiglia di materiali "durevoli" – intonaco, pietra, ceramica, legno, acciaio – è perché non solo ha ottime caratteristiche di durabilità fisica, ma anche perché invecchiando non perde il proprio fascino. La durabilità del legno è paragonabile a quella della muratura storica.

Una delle ragioni per cui non rifarei oggi i volumi dei servizi igienici in vetro è perché temo che il vetro non sia in grado di invecchiare bene. L'invecchiamento del vetro non è elegante, è semplicemente brutto, antiestetico. Ci sono un sacco di facciate di vetro recenti che hanno evidenziato la difficoltà di invecchiamento di questo materiale. Diverso è il legno che, se è un po' rovinato, un po' rotto diventa ancora più bello e acquista valore.

Strategie conservative

D.25: **MA:** Il progetto ha elaborato soluzioni relative al trattamento delle superfici esterne e interne del castello. Su queste poi occorre fare alcune precisazioni. Per quanto riguarda l'esterno l'intonacatura dei prospetti della corte è forse "sfuggita di mano". Ragionando a posteriori, ci saremmo potuti limitare a lavorare con degli "strati-non strati" in grado di non coprire totalmente la trama delle murature storiche. All'interno invece abbiamo riscontrato alcuni problemi sulle pavimentazioni della grande sala voltata al piano terreno e della "sala delle armi" al piano primo. Inizialmente le due pavimentazioni sono state realizzate in legno ma l'eccessiva umidità presente in fase di posa ha portato al rapido distacco della finitura che è stata sostituita con lastre di pietra.

Sistemi impiantistici

D.30: **MA:** Il castello era quasi completamente privo di dotazioni impiantistiche. Noi abbiamo previsto un impianto di riscaldamento con centrale termica alla base della nuova torre e terminali scaldanti solo nei vani utilizzati in maniera stabile, un impianto elettrico con canaline metalliche esterne alle murature storiche, un impianto di illuminazione sempre con cavi fuori tracci e un'impianto igienico-sanitario.

Valutazione ex post

D.31: **MA:** A questo proposito mi sento di dire che non tutte le favole hanno un lieto fine. Il vero problema di questo intervento è stato il cambio di Amministrazione

Comunale. La prima Amministrazione – quella che ha promosso l'intervento – aveva cavalcato con entusiasmo l'idea di recuperare il castello. Al termine del mandato però ha perso le elezioni lasciando il posto ad una nuova Amministrazione che non ha mostrato alcun interesse nei confronti dell'edificio storico e non ha dedicato nessuna energia al progetto. La sfortuna è stata la coincidenza del passaggio di testimone tra le due Amministrazioni con la fine dei lavori, per cui appena restaurato il castello è ricaduto in disuso. E per cinque anni – cioè per tutto il mandato della nuova Amministrazione – il castello è stato letteralmente abbandonato, è rimasto chiuso, inutilizzato e questo lo ha portato allo stato in cui in parte lo si vede oggi.

Una volta ultimati i lavori di restauro non è stata insediata nessuna delle funzioni previste, non c'è stata nemmeno una proposta di variazione di queste, semplicemente non c'è stata continuità nel portare avanti un'iniziativa che lì si è esaurita. Le uniche forme di rioccupazione funzionale risalgono al 2010-2012 quando nel periodo estivo il castello ha ospitato una Scuola di Danza. Un ulteriore tentativo di riuso è stato fatto negli anni successivi: sulla base dell'esperienza fatta con la Scuola di Danza abbiamo provato a proporre l'inserimento di una Scuola di Educazione Alimentare. L'idea era legata alla possibilità di ottenere un finanziamento che ci avrebbe permesso di concludere i lavori iniziati all'ultimo livello della fabbrica e non ancora ultimati. Purtroppo però il progetto non è stato finanziato ed è rimasto sulla carta. Devo dire che rispetto al potenziale del castello tutto questo è davvero molto poco. Personalmente noi abbiamo avuto la possibilità di utilizzare la fabbrica per la festa dei vent'anni del nostro Studio nel 2012 e le foto di quell'evento sono la prova di come questa architettura avrebbe potuto, e può ancora, funzionare bene.

Ad oggi, la situazione sembra cambiata. L'Amministrazione Comunale pare iniziare a vedere il castello come risorsa. Nel corso di questi anni abbiamo poi fatto un piccolo intervento sulla copertura per cercare di limitare gli effetti prodotti dal mancato utilizzo e dalla totale assenza di manutenzione così da riattivare un processo ormai da tempo paralizzato.

Attualmente il Castello di Saliceto è inserito all'interno della rete turistica promossa dall'Associazione *Piemonte Castelli Aperti* ed è entrato a far parte di un sistema di visita di luoghi fortificati della regione che gli ha restituito una buona visibilità sul territorio.

Ma se non c'è stata una risposta immediata da parte della comunità locale, non possiamo negare il riscontro ricevuto sul piano professionale. Il progetto, infatti, si è aggiudicato la medaglia d'oro per la sezione "opere realizzate" al Premio Internazionale *Domus Restauro e Conservazione Fassa Bortolo*.

FA: Filippo Antonello

Filippo Antonello (Verona, 1974). Si laurea in Storia e Conservazione dei beni architettonici e ambientali (2002) e in Architettura per la Conservazione (2007) all'Università Iuav di Venezia. Dopo anni di esperienza presso il *Laboratorio del Restauro* di Giovanni Gazzotti, nel 2012 inizia a lavorare come libero professionista sempre nel campo del restauro. Nel 2014 si forma sui temi della Conservazione preventiva e programmata e consegue un Master di II livello presso il Politecnico di Milano. Dallo stesso anno costituisce e guida un gruppo di professionisti specializzati in attività di ispezione e diagnostica mediante funi.

Intervista a Filippo Antonello

Il restauro del Castello di Ponti sul Mincio (MN)

Verona, 10 febbraio 2016

Gli antefatti

D.1: **FA:** L'intervento nasce da ragioni di ordine pubblico: si erano infatti verificati dei crolli. Il castello è il monumento principale del paese di Ponti sul Mincio ed erano nell'aria ormai da anni delle proposte relative ad un possibile intervento di restauro, ma non era stato fatto ancora nulla di concreto. Quello che ha sbloccato la situazione è stata la caduta di alcuni sassi sull'abitato limitrofo – il terreno lì è molto ripido –. Questo episodio ha innescato un'azione concreta. La stessa Amministrazione Comunale, proprietaria del castello, si era già dimostrata favorevole ad avviare un processo di valorizzazione del bene.

D.2: **FA:** Noi siamo stati coinvolti dalla stessa Amministrazione: abbiamo fatto un'offerta, c'è stata una gara alla quale hanno partecipato cinque studi. Noi ci siamo aggiudicati l'incarico presentando l'offerta economicamente più vantaggiosa.

Il gruppo di lavoro

D.3: **FA:** Il nostro non è propriamente uno studio di progettazione. È un RTP, ovvero un raggruppamento temporaneo di professionisti. Oltre a me, hanno preso parte all'iniziativa gli architetti Alessandro De Santi e Stefano Righetti e l'ingegner Dario Foppoli. Alessandro e Stefano, in particolare, conoscevano già il castello poiché era stato oggetto del loro progetto di Tesi di Laurea.

D.4: **FA:** L'ente di tutela con il quale ci siamo confrontati è stata la Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le provincie di Brescia, Mantova e Cremona. Abbiamo lavorato con l'architetto Antonio Mazzeri, funzionario di zona. Il rapporto instauratosi con l'ente di tutela e con il funzionario è stato buono. Come è possibile notare, sul castello sono stati realizzati degli interventi non scontati. Ci siamo trovati sulla stessa lunghezza d'onda.

Alcune operazioni hanno però richiesto un maggiore affinamento, ad esempio quella relativa alla integrazione della zona sommitale della muratura che si è rivelata funzionale alla gestione delle acque meteoriche. Su questa parte ottenere il benessere del funzionario è stato più complesso: fino a che Mazzeri non ha visto una simulazione concreta della soluzione non ha concesso la propria approvazione.

A livello progettuale la proposta era stata accolta ma, come dicevo, Mazzeri ha voluto vederla realizzata. Si è deciso quindi di procedere alla costruzione di una porzione di cammino di ronda, un tratto campione di circa tre metri eretto subito alla destra della torre dell'orologio. Il tratto campione era stato costruito molto velocemente con l'idea di smontarlo perché serviva solo come prova – i mattoni non erano ammorsati alla struttura esistente, cosa che poi è stata fatta quando è stato costruito il camminamento definitivo –. Ci sono stati anche dei punti di vista discordanti legati ad alcune modifiche che ci sono state richieste e che avrei preferito non apportare.

[Mi mostra alcune immagini, n.d.a.]. Queste immagini permettono di capire l'evoluzione del progetto.

Questo è il primo campione realizzato. È la soluzione che noi abbiamo proposto. Qui si stava sperimentando l'impiego di una malta ben calibrata per caratteristiche cromatiche accompagnata dalla lavorazione di un giunto molto arretrato – ti parlo di una fuga molto più profonda rispetto a quella che poi è stata effettivamente realizzata –.

Questo invece è il secondo campione. Quando Mazzeri ha visto il primo tratto ha richiesto una soluzione diversa: voleva che la parte ricostruita fosse interamente intonacata e che fosse aggiunta una prima fila di laterizi, leggermente in aggetto, posti a segnare il confine tra l'esistente e la ricostruzione. La richiesta poi è stata ricalibrata, noi la volevamo ricalibrare. Dal mio punto di vista, bisognava lavorare molto per ridurre l'impatto di questa seconda proposta. L'intervento doveva essere una cosa moderna e al tempo stesso doveva accordarsi alla preesistenza. Così abbiamo cercato di lavorare con attenzione su alcuni aspetti. La soluzione del primo tratto campione prestava grande attenzione alla malta, sia al colore che alla stesura. Poiché le malte originarie sono malte prevalentemente chiare, noi avevamo proposto l'impiego di malte di integrazione più scure tendenti al giallo. Questo per due motivi: uno per favorire la lettura stratigrafica mettendo in risalto la malta originaria – ovvero quella chiara –, due per trovare un accordo cromatico migliore con i laterizi utilizzati. Inoltre era nostra volontà stendere la malta creando un giunto molto profondo così da creare un effetto di chiaroscuro che richiamasse la condizione del muro storico sottostante, per sua natura pieno di irregolarità e mancanze.

Alla luce di queste considerazioni, la proposta di Mazzeri sembrava annullare gran parte delle intenzioni iniziali. Era esattamente l'opposto di come avevamo immaginato la ricostruzione. Ancora una volta, a parole, non siamo riusciti a trovare una soluzione che convincesse entrambi così abbiamo deciso di costruire un tratto campione anche della soluzione definita dal funzionario. Dopo la realizzazione, lo stesso Mazzeri si è convinto del fatto che non fosse il caso di proseguire su quella linea. Siamo quindi tornati a riconsiderare la soluzione iniziale mediando tra entrambe proposte.

Questo è infine il terzo tratto campione, quello che poi è stato realizzato su tutto il segmento murario oggetto di intervento. La soluzione finale non coincide esattamente con quanto avevamo inizialmente proposto perché, come dicevo, Mazzeri ci ha comunque richiesto alcune variazioni. Sostanzialmente si è confermata con due modifiche essenziali: la fuga è più alta ed è stata aggiunta una fila di mattoni a segnare il limite tra la muratura storica e la muratura ricostruita leggermente sporgente come a creare un'ombra.

Pertanto, tutta la reintegrazione del cammino di ronda è stata realizzata in sottosquadro perché l'obiettivo era che si leggesse subito la muratura esistente – da questo punto di vista il sottosquadro è fondamentale perché garantisce una tridimensionalità che evita l'appiattimento di due diverse realtà poste sullo stesso piano –, la prima fila di laterizi è stata posata leggermente a sbalzo mentre i giugni di malta sono stati realizzati meno in profondità quindi la fuga è stata tenuta più alta.

Per fortuna si è riusciti ad evitare l'intonaco che rischiava di portare in primo piano la reintegrazione trasformandola da sfondo ad immagine. La distinguibilità della reintegrazione fatta in questo modo credo sia evidente ma non stridente; la regolarità di posa della porzione ricostruita la rende infatti esplicita con discrezione.

Tutto questo per chiarire il tipo di rapporto che abbiamo avuto con l'ente preposto alla tutela del fabbricato. Il risultato è stata una buona sinergia.

Lo stato dell'arte

D.5: **FA:** Il complesso fortificato di Ponti sul Mincio ha avuto diverse fasi storiche. L'impianto ricalca lo schema del castello-recinto che ancora oggi si legge chiaramente.

Nel 2011, quando abbiamo cominciato a lavorare era già stata risolta la fortissima colonizzazione vegetale che aveva reso il castello un bosco gigantesco. Questo aveva richiesto una serie di opere di liberazione alle quali avevano poi fatto seguito alcune limitate operazioni di scavo archeologico. Per quanto riguarda il costruito abbiamo trovato una cortina muraria in stato di completo abbandono con evidenti e diffusi fenomeni di crollo, anche se problemi strutturali veri e propri non sono stati rilevati.

D.6: **FA:** Il castello era in stato di abbandono da anni. In passato era stato utilizzato come orto urbano – lo suggeriscono i riporti di terra realizzati all'interno del

perimetro difensivo oltre che le testimonianze orali e documentali raccolte –. Nel tempo inoltre era stata costruita, sempre all'interno del recinto murario, una cisterna in calcestruzzo armato. La presenza di cisterne è abbastanza frequente nei castelli: la loro posizione dominante è infatti compatibile e congeniale allo sfruttamento del meccanismo a caduta dell'acqua. Attualmente la cisterna non è più presente. È stata parzialmente demolita – solo la parte fuori terra e non la porzione interrata – con il nostro intervento in quanto è stata ritenuta deturpante oltre che inattiva da anni.

Quanto alle funzioni, il castello era saltuariamente utilizzato per manifestazioni, spettacoli o cinema all'aperto. Nonostante ciò, erano circa quindici anni che nulla di tutto questo accadeva più.

D.7: **FA:** Sì, nel tempo sono stati realizzati degli interventi al castello. Alcuni recenti, ne ricordo anche nel 2004. Sono stati comunque lavori di scarsa entità: rimozione della vegetazione infestante, liberazione del terreno di riporto, operazioni di scavo archeologico, messa in sicurezza e consolidamento delle strutture pericolanti.

Sono state realizzate anche delle integrazioni parziali delle cortine murarie, ne è un esempio il tratto adiacente il mastio. [*Mi mostra delle immagini, n.d.a.*]. Tengo a precisare che questo non è frutto del nostro intervento. A mio avviso l'operazione compiuta non ha capito e nemmeno osservato la logica costruttiva dell'esistente: lì dove la muratura è più chiara si sono persi i corsi orizzontali che invece appaiono ben riconoscibili nella muratura storica. Nella costruzione di una muratura in ciottoli c'è un sapere tecnico, soprattutto per quelle in ciottoli di fiume, che questa ricostruzione mi pare abbia annullato completamente. Oltre al fatto che lo trovo brutto, lo trovo prima di tutto privo di qualsiasi contenuto. Se poi si osserva con più attenzione, si nota che non solo la parte in ciottoli, ma anche quella in laterizio è scorretta: gli ultimi mattoni del cammino di ronda non potevano essere infatti così in aggetto come sono stati ricostruiti perché lì si sarebbero dovuti inserire i pali lignei chiamati a reggere il parapetto. Ricostruzioni di questo tipo portano a una non corretta lettura del monumento da parte di tutti, soprattutto da parte dei non esperti. Ma questo è un problema della ricostruzione. La ricostruzione in generale comporta sempre un rischio molto grosso: implica conoscenze, capacità e sensibilità.

Sempre interventi pregressi sono anche le ricostruzioni dei setti murari della torre scudata nord. L'operazione ha previsto il completamento delle due pareti ortogonali alla cortina che entrano nel perimetro. Non so bene come sia avvenuta la ricostruzione, qui la malta non è stata posata sempre nello stesso modo, in alcuni tratti è tenuta in sottosquadro, in altri è a filo. Non è chiara l'intenzione e non è chiara per me la lettura complessiva.

Infine, sempre prima di noi, sono state realizzate le protezioni sommitali delle cortine di tutto il perimetro del castello. Sulle creste murarie crescevano da tempo piante e quant'altro e così si è pensato di procedere con la messa in opera di copertine in malta di calce senza considerare l'eventualità di risolvere a monte la causa del problema legata allo smaltimento delle acque meteoriche. Era

prevedibile che le copertine di malta così realizzate sarebbero saltate dopo pochi anni e così è stato. Queste sono state, ad ogni modo, le opere che ci hanno preceduto.

Le esperienze pregresse hanno sicuramente indirizzato il nostro intervento. È il caso del cammino di ronda. Certo, se avessimo deciso di proporre una copertina avremmo incontrato sicuramente meno problemi in fase di progettazione e realizzazione. Di fronte a questa eventualità ci siamo chiesti se fosse veramente la strada più giusta per la conservazione del monumento.

Gli obiettivi

D.8: **FA:** Il tema principale era la messa in sicurezza della cortina muraria. Al tempo stesso si è cercato di rendere accessibile e fruibile, almeno in parte il castello. Per quanto riguarda la conservazione della cortina muraria siamo partiti dall'indagare le cause che avevano innescato i crolli e di seguito abbiamo valutato gli esiti e gli effetti degli interventi conservativi pregressi. La messa in sicurezza passava dalla definizione delle cause dei crolli avvenuti. Attorno a questi problemi ha preso forma l'intervento realizzato sulle cortine murarie.

Sono state proprio le indagini conoscitive a permetterci di capire le principali problematiche del castello riconducibili sostanzialmente all'assenza di un sistema di regimazione delle acque che un tempo era affidato al cammino di ronda. Venuto meno il cammino di ronda –realizzato con lastre di Pietra di Prun, una pietra veronese – l'acqua si era trovata a stazionare negli anfratti delle murature imbevendole fino in profondità. Ciò aveva portato al degrado delle malte e al diffondersi di tutta una serie di altri problemi.

Il bivio al quale ci siamo trovati è stato questo: o realizzare delle copertine stuccando le superfici esterne oppure decidere di procedere diversamente avendo come obiettivo non solo la cura dell'effetto ma anche della causa del degrado. In più i crolli che avevano allarmato l'Amministrazione erano avvenuti dall'esterno a circa un metro e mezzo al di sotto del camminamento e questo ci aveva insospettito circa lo stato interno delle strutture murarie che abbiamo provveduto a ispezionare.

Questo tipo di analisi ci ha inoltre permesso di rilevare l'assenza di incatenamenti lignei nelle murature della cinta perimetrale. Questi ultimi sono invece rinvenuti nella torre dell'orologio: la trave che abbiamo trovato era una delle quattro che chiudeva l'incatenamento, formato da tre travi interne alla muratura e una a vista. Questo sistema serviva come ossatura sulla quale impostare le travi del solaio. Il giunto tra le travi dell'incatenamento era "a sedia" con chiodatura: tra le briciole del legno, abbiamo avuto la fortuna di ritrovare anche il chiodo che legava le travi. Sarebbe interessante poter fare una dendrocronologia sul frammento ligneo superstite soprattutto per aiutare a fare chiarezza sulla data di origine del complesso di Ponti che è ancora dibattuta.

La torre dell'orologio, che noi oggi vediamo chiusa su tutti e quattro i lati, un tempo era scudata ovvero aperta sul lato interno. L'inserimento del quarto lato risale al Settecento quando questa è stata adibita a torre civica.

D.9: FA: Nel tentativo di trovare una risposta al problema dei crolli che non fosse generica ma calata sulla reale condizione del monumento è stato studiato nel dettaglio dello stato di conservazione della cortina muraria. Le consuete indagini (endoscopiche, carotature, video ispezioni) potevano dare solo indicazioni puntuali che comunemente si ritengono rappresentative dell'intero complesso. Avendo il compito primario di evitare i crolli, ci siamo posti l'obiettivo di avere un'indagine estensiva che fosse in grado di individuare anche situazioni localizzate. Abbiamo perciò scelto di utilizzare il georadar – comunemente utilizzato per le prospezioni su terreni – per l'analisi degli alzati mettendo a punto una opportuna taratura dello strumento mediante i risultati di indagini endoscopiche e video ispezioni effettuate prima e dopo l'ispezione con georadar.

Potenzialità d'uso

D.10/D.12: FA: Per quanto riguarda l'uso della fabbrica, il progetto non ha avuto grande margine decisionale. Sebbene il nostro compito fosse legato alla messa in sicurezza del tratto di mura prospicienti l'abitato, a fine lavori dovevamo assicurare la fruizione pubblica delle porzioni oggetto di intervento. Proprio per questo, nello spazio interno al recinto abbiamo posizionato una serie di paletti che delimitano le aree accessibili. Sempre all'interno del perimetro murario sono poi state posizionate delle piastre che servono come piano d'uso per favorire le diverse attività: celebrazione di matrimoni, piccoli concerti, esposizioni temporanee e quant'altro. Vicino alle piastre sono stati posizionati dei leggi che riportano alcune note storiche sul castello. Il significato che avevamo inizialmente attribuito alle piastre oggi si è in gran parte perduto, in quanto queste dovevano essere accompagnate da un percorso a terra che purtroppo per ragioni economiche non si è mai realizzato.

L'Amministrazione era interessata a restituire alla città il suo monumento più importante aprendolo allo svolgimento di eventi e manifestazioni: il castello è stato da subito trattato come cornice turistico-culturale. Oggi è volontà dell'Amministrazione provare ad inserire il complesso all'interno dei flussi turistici gardesani che per vitalità potrebbero garantire il rilancio del bene. Da questo punto di vista, la ciclabile che passa proprio sotto al castello e che si spinge fino a Peschiera e Mantova potrebbe costituire un ulteriore strumento per collocare il sito all'interno di un più ampio percorso di interesse.

L'utilizzo del bene è quindi rivolto prevalentemente alla popolazione locale, ma si non esclude la possibilità di intercettare una fruizione ad una scala maggiore. Inoltre, il progetto non è ancora concluso pertanto ci saranno nuovi stralci che andranno a completare i lavori svolti fino ad ora. Le prossime ipotesi progettuali interesseranno il mastio del complesso fortificato. È già stata avanzata la proposta di lavorare con un nuovo volume, funzionale allo svolgimento delle attività all'interno del recinto.

D.13: FA: La logica progettuale che ha guidato l'innesto della nuova funzione è stata quella della "struttura nelle struttura", almeno per quanto riguarda la torre civica che è al momento l'unico spazio fruibile coperto.

Abbiamo realizzato una nuova struttura di acciaio COR-TEN inserita nella torre esistente. Il grigliato riesce a garantirne la leggerezza e la trasparenza che ci eravamo ripromessi oltre ad assicurare un effetto molto interessante anche a livello di diffusione della luce che proviene dall'alto.

La torre dell'orologio nasce e si conferma nel tempo come elemento strumentale: quando è scudata serve a raggiungere il cammino di ronda e anche quando viene chiusa sul lato interno continua a servire per salire fino alle campane. Il progetto ha cercato di conservarne il ruolo funzionale ormai consolidato.

D.15: FA: Credo che il progetto abbia contribuito a restituire senso al luogo. La stessa operazione condotta sul cammino di ronda si inserisce in questo orizzonte d'intenti. Un altro spunto interessante potrà venire – mi riferisco alle fasi future – anche dall'analisi e dall'interpretazione di un rapporto che ha segnato l'evoluzione del complesso fortificato: il rapporto pieno-vuoto. Mi ha sempre colpito l'immagine attuale del castello che oggi si presenta come un grande vuoto. Lavorare su questo aspetto ritengo possa offrire più di uno stimolo. Purtroppo però il progetto prosegue molto lentamente e l'Amministrazione non dispone di sufficienti finanziamenti da destinare a quelle analisi che consentirebbero di ricostruire l'evoluzione di questo rapporto. Nel tempo sono state effettuate diverse operazioni di scavo archeologico che hanno contribuito a comprendere le dinamiche essenziali del recinto. Noi stessi abbiamo eseguito l'indagine archeologica dell'area limitrofa alla torre scudata orientale dove avevamo rilevato la presenza di un riporti di terra dai quali sembravano intravedersi dei brani murari. L'accumulo era una diretta conseguenza dello scavo realizzato per la costruzione della cisterna che, come dicevo, era parzialmente interrata – circa due piani sotto il livello di calpestio del recinto –. Lo scavo ha portato alla luce alcuni gradini che denunciano la presenza di una struttura. Dopo aver documentato quanto rinvenuto, su consiglio della Soprintendenza abbiamo richiuso l'area. Questa è una prassi molto frequente e mancando una progettualità in merito, ritengo sia stata la migliore soluzione conservativa. Le strutture che sono emerse hanno sollecitato non poche perplessità: ci aspettavamo di trovare uno o più vani di servizio, mentre abbiamo trovato una scala in pietra – quindi non di servizio – che per di più scende in profondità e non sappiamo con precisione dove poiché il castello si imposta direttamente sul banco di roccia.

È certo però che il recinto che noi oggi vediamo vuoto un tempo era segnato dalla presenza di fabbricati. L'analisi integrale del sito non è ancora stata fatta; poter condurre uno studio archeologico sistematico sull'area aiuterebbe senz'altro alla comprensione e all'interpretazione di ciò che resta.

Accessibilità/Fruizione

D.17: FA: A Ponti sul Mincio, il problema dell'accessibilità non è sicuramente dei più complessi. Lo è molto di più in altre realtà fortificate.

Tuttavia occorre ricordare che tra la piazza e l'ingresso al castello esiste un dislivello. Lungo il fianco orientale del complesso difensivo era stato costruito in passato, nel Settecento precisamente, uno stradello di accesso. In quel periodo, lo spazio del recinto era adibito ad orto. All'interno erano stati ricavati dei veri e propri orti privati, tutta l'area era stata parcellizzata. Dal XVIII secolo, il castello è quindi accessibile grazie allo stradello e la sua presenza ha agevolato in sede di progetto le questioni inerenti all'accessibilità.

Questo non era però l'ingresso originario che avveniva dal versante sud-occidentale in corrispondenza del rivellino. Oggi l'area del rivellino è quasi inaccessibile, poiché completamente soffocata da fabbricati adiacenti. Quello delle proprietà private limitrofe alle mura è stato – ed è ancora – un problema non indifferente. In passato si è tentato di risolverlo ma senza risultati. Ad oggi sembra che qualcosa stia cambiando, speriamo si possa arrivare a modificare lo stato delle cose.

Attualmente l'ingresso avviene quindi da sud-est. Purtroppo del percorso settecentesco rimaneva ben poco: c'erano dei residui di ciottoli che formavano una rampa. La rampa inoltre era molto ripida e i ciottoli ne riducevano la sicurezza, così abbiamo deciso di rifare il percorso mantenendone il tracciato. Ci siamo appoggiati sui ciottoli superstiti per realizzare una nuova soletta sulla quale sono stati posizionati i gradoni della nuova scala che sono trattati come vere e proprie vasche di acciaio COR-TEN. Il tutto è completato con un parapetto sempre in COR-TEN che avrei preferito non realizzare ma che la fruizione pubblica ci ha imposto. L'ultimo tratto dello stradello è costituito da una scala metallica che permette di raggiungere la quota del recinto. Anche lo stradello settecentesco presentava una variazione in corrispondenza del segmento conclusivo: finita la rama in ciottoli, il percorso proseguiva con una scala in pietra realizzata probabilmente con materiale di recupero. La nuova scala in COR-TEN si conclude con una piattaforma che funge sia da affaccio privilegiato sull'abitato, sia da elemento segnaletico del castello. È anche simbolo della ritrovata accessibilità. Mi sarebbe poi piaciuto che avesse anche tutta una sua illuminazione specifica per marcare il messaggio che sottende.

A livello progettuale anche la piattaforma ha subito una piccola variazione in corso d'opera per volontà della Soprintendenza. All'inizio l'idea era di appoggiare la nuova struttura al muro storico esistente, cosa che ci è stata impedita dall'architetto Mazzeri. Così abbiamo deciso di lavorare nella bucatura rappresentata dall'ingresso al castello. Siamo quindi entrati con le tre travi in COR-TEN e abbiamo effettuato una gettata di cemento che funge da contrappeso e che regge lo sbalzo.

Una volta entrati nel recinto il percorso procede nella torre dell'orologio. Al momento dell'intervento la torre presentava ancora gli impalcati lignei interni che ne avevano garantito l'uso nel tempo. Lo stato dei solai non era però tale da suggerirne la conservazione, pertanto abbiamo rimosso gli orizzontamenti

eccetto una sola trave posta in sommità che abbiamo ritenuto potesse appartenere alla fase settecentesca della torre. Pur non avendone compreso appieno il ruolo – forse serviva a portare le campane – abbiamo deciso di conservarla.

All'interno abbiamo inserito una nuova struttura. Le opere sono state condotte utilizzando il ribasso d'asta del precedente incarico – quello effettuato sulle mura – per cui disponevamo di limitate risorse economiche. Questo ci ha impedito di intervenire dall'esterno con un ponteggio, così abbiamo lavorato dall'interno. Alla versione realizzata siamo arrivati dopo un po': all'inizio la struttura era più pesante e si limitava a semplici cerchiature. Solo più tardi abbiamo deciso di integrare le cerchiature con dei solai di piano: abbiamo quindi aggiunto le travi che definiscono l'orditura degli orizzontamenti intermedi. In questo modo siamo riusciti ad alleggerire la proposta iniziale aggiungendo i piani d'uso. I solai interni riprendono la quota di quelli originari anche se era nostra intenzione mantenere un margine di differenza per non coprire i fori delle travi in cui volevamo mantenere i tronconi del vecchio solaio. La stessa scala a chiocciola nasce come *promenade* attraverso la quale leggere i segni delle diverse stratificazioni.

Grazie alla struttura metallica è possibile raggiungere il cammino di ronda che corona le murature storiche. Attualmente, il cammino di ronda è accessibile solo per un primo tratto. L'accessibilità totale è garantita solo agli addetti chiamati ad effettuare le operazioni di manutenzione.

Sulla percorribilità del cammino di ronda ci sono stati pareri discordanti: il Comune di Ponti sul Mincio voleva che il tratto restaurato fosse integralmente accessibile, mentre la Soprintendenza propendeva per un accesso limitato. La soluzione realizzata, sebbene escluda al pubblico la fruizione integrale, lascia aperta la possibilità che un domani questo accada: tutto il cammino di ronda è segnato da un profilo ad L in COR-TEN sul quale è possibile impostare una struttura analoga a quella del tratto accessibile. La passerella è costituita da moduli che possono essere implementati. In questo modo si sono “accontentate” entrambe le posizioni, del Comune e della Soprintendenza.

Poi succede sempre così: una volta che ha costruito un tratto ti rendi conto di tante cose, ti calibri. Non ti nego che temevo l'effetto finale di un camminamento continuo sviluppato per tutto il perimetro. In questo senso, il cantiere di Ponti sul Mincio è stato fondamentale alla definizione delle strategie progettuali. Inoltre, la possibilità di procedere per cantieri pilota se da un lato rallenta le operazioni, dall'altro permette un continuo confronto su quanto realizzato. Poi certo, l'appalto pubblico rende sempre tutto più difficile.

Tornando all'accessibilità del cammino di ronda, non escludo la possibilità che un domani possa essere reso percorribile interamente, ma in queste decisioni il parere ultimo è sempre della Soprintendenza. Io lo lascerei comunque così.

D.18: FA: Ci sono due modi per pensare un percorso: uno più “filologico” che aiuta la lettura degli antichi tracciati riproponendoli tali e quali, ed un altro che potremmo definire “scarpiano” che permette di dare una lettura inedita al luogo

innescando nuove dinamiche e nuovi punti di vista. Il percorso di Ponti è più vicino al primo tipo.

Abbiamo proposto una percorrenza che ricalca quella storica: alle torri scudate si accedeva grazie all'ausilio di scale lignee retraibili e da lì si proseguiva lungo il cammino di ronda anulare. Attualmente la logica delle percorrenze è analoga: alla torre dell'orologio si accede per mezzo di una scala metallica e da lì si ha la possibilità di accesso al primo tratto del percorso di ronda sommitale.

Antico/Nuovo

D.20: FA: Il castello è costruito in muratura di ciottoli. La muratura ha una sezione sopra il metro, ma escludo che sia a sacco. Non è a sacco perché non si riescono a distinguere in modo netto le due cartelle esterne rispetto al nucleo interno. Tutta la muratura ha un andamento sub-orizzontale per cui probabilmente il muro è stato apparecchiato meglio all'esterno ma comunque all'interno la posa non è disordinata come quella che invece contraddistingue di norma il nucleo del sacco.

La qualità dei materiali esistenti è buona. In particolare, la malta originaria è una malta incredibile: ha una compattezza sorprendente. In periodo medioevale è molto raro riuscire a trovare delle malte con queste caratteristiche, di fatto assimilabili a quelle romane che, si sa, sono ottime. Ci sono addirittura punti in cui la malta è conservata e il materiale legato è degradato, a dimostrazione della sua qualità.

Le principali cause di degrado sono invece imputabili all'acqua che si infiltra nelle murature. Il tutto, come dicevo, si riconduce all'assenza di un corretto sistema di regimazione delle acque meteoriche.

D.21: FA: Nel progetto del Castello di Ponti si coglie tra le righe un riferimento: il restauro di Castel Firmiano, opera di Werner Tscholl. Ci sono diversi rimandi a Firmiano. Forse il più immediato è quello relativo al materiale, il COR-TEN. Prima di arrivare al COR-TEN, abbiamo valutato la possibilità di utilizzare altri materiali metallici, ma tra tutti quest'ultimo sembrava rispondere al meglio alle esigenze di accordo con l'esistente che stavamo cercando.

Per quanto riguarda il degrado del materiale non nascondo che ci siano state delle colature, ma si è trattato di un semplice assestamento legato alla sua messa in opera. Una volta stabilizzatosi, il materiale non ha macchiato praticamente da nessuna parte – mi riferisco soprattutto ai profili utilizzati sia nella ricostruzione del cammino di ronda sia nel consolidamento della merlatura –. Gli unici punti in cui si sono verificate delle colature sono in corrispondenza delle vasche che definiscono il percorso di accesso al castello; lì, però, le colature sono di altra natura, sono bianche e sono piuttosto dovute alla calce che ha macchiato il COR-TEN.

D.23: FA: Il progetto è stato finalizzato alla conservazione della materia. È stato un lavoro teso a conservare ciò che ancora sopravvive del monumento. L'obiettivo

era questo: conservare il recinto assicurando che qualcosa vi potesse ancora accedere nel nostro presente. Poi è ovvio che non si riesce solo a conservare ma occorre soddisfare tutta una serie di requisiti imposti dalla fruizione pubblica.

Io tendo ad avere una visione “archeologica” del monumento per cui, anche rispetto alla ricostruzione delle merlature, ho sempre creduto che queste dovessero essere conservate a rudere. Non le ho mai considerate elementi di elezione solo perché in qualche modo associabili all’iconografia del castello come “tipo”.

Strategie conservative

D.25: FA: Dunque, il lavoro che è stato condotto sulle cortine ha previsto essenzialmente la pulitura e la stilatura dei giunti. La malta con cui abbiamo lavorato è stata formulata in modo analogo a quella esistente e poi è stata solo in seguito tonalizzata per renderla più giallastra.

I frammenti di intonaco superstiti sono stati consolidati con dei comuni salvabordo. Sulle creste dei merli invece sono state realizzate delle stuccature a base di malta di calce ponendo molta attenzione a garantire il deflusso dell’acqua evitandone il ristagno.

Nel lavorare sull’esistente abbiamo cercato di conservare il più possibile la leggibilità della stratificazione che risulta chiara e riconoscibile.

D.27: FA: La proposta progettuale prova a coprire un orizzonte temporale più ampio. In questi ultimi anni mi sono informato e formato sui temi della conservazione preventiva e programmata e ho cercato di portare questa esperienza a Ponti sul Mincio.

L’intera operazione non è stata concepita come solo circoscritta al restauro ma ha cercato di trovare un respiro diverso. In Italia purtroppo questo tema è ancora poco sentito e il cantiere di Ponti lo ha confermato.

È significativo il fatto che di fronte alla necessità di contenere le spese, si sia tagliato senza scrupolo su due elementi: la linea vita stabile – che poi abbiamo sostituito con una linea vita temporanea – e le scale di accesso alle scudate – che ancora non ci sono –. Si è tagliato cioè su quegli elementi necessari a garantire lo svolgimento delle attività che sostanziano l’attività di conservazione preventiva e programmata.

Il progetto aveva previsto la realizzazione di semplici scale a pioli interne alle scudate necessarie a raggiungere sia la quota del cammino di ronda che corre lungo la cortina sia la quota del cammino di ronda posto più in alto nelle scudate. Queste scale non sono riuscite a rientrare nel programma dei lavori da effettuare un po’ per ragioni di tempo, un po’ per ragioni economiche, un po’ perché su questi aspetti, ribadisco, c’è una sensibilità minore.

Stessa cosa è successa per la linea vita. Non riuscendo a realizzare una linea vista stabile, si è deciso – in questo mi ha aiutato molto la formazione che sto seguendo per lavori in fune – di sostituirla con una linea vita temporanea. Con la linea vita temporanea l’operatore può procedere lungo il cammino di ronda

mettendosi via via in sicurezza grazie ad una corda che può agganciare agli elementi metallici messi in opera per consolidare i merli. Tuttavia occorre precisare che le ispezioni realizzate con la linea vita temporanea richiedono personale specializzato, ovvero formato per lavori in fune e questo potrebbe essere oneroso economicamente. Mentre con la linea vita stabile è sufficiente essere specializzato per lavori in quota e ad oggi tutte le imprese hanno personale formato in questo senso. La creazione della linea vita stabile costa di più in fase di realizzazione e meno in fase di utilizzo, mentre per la linea temporanea è esattamente il contrario, ovvero costa meno la predisposizione delle strutture ma costa di più la manutenzione perché richiede personale più specializzato.

Nei prossimi stralci voglio assolutamente realizzare le scale di accesso alle scudate e avviare il piano di conservazione programmata. Considera che l'idea del piano è stata una nostra proposta perché nessuno lo aveva esplicitamente richiesto, ma io credo che debba essere attivato per ampliare gli orizzonti della conservazione e non rendere vani gli interventi episodici di restauro.

Funzione/Simbolo

D.28: **FA:** Il cantiere del Castello di Ponti sul Mincio è stato un “cantiere aperto”. L'idea del cantiere aperto è nata proprio in relazione alla questione relativa alla ricostruzione o meno della merlatura di coronamento. L'Amministrazione Comunale aveva avanzato la richiesta di ricostruire i merli, ma era stata una richiesta abbastanza timida. I merli del castello sono merli “a capanna” o “a doppio spiovente” e, a livello di conservazione, erano così come li si vede adesso. Noi ci siamo schierati da subito su una posizione diversa. Anche durante le fasi di cantiere aperto abbiamo cercato di trasmettere l'idea di monumento come sedime di segni della storia. L'idea era quindi molto più orientata alla conservazione materiale che alla ricostruzione.

Il cantiere aperto si è inoltre rivelato un efficace strumento per conoscere il monumento: grazie al confronto con i cittadini più anziani abbiamo scoperto alcune tracce apparentemente insignificanti come ad esempio i fori di proiettile ancora presenti sulle murature del mastio che raccontano del periodo in cui i partigiani venivano fucilati all'interno del castello.

Torniamo alle merlature. Anche per quanto riguarda il consolidamento dei merli, l'iter di definizione progettuale è stato complesso. Forse uno dei più complessi. La difficoltà maggiore è stata il dialogo con l'ingegnere; quella difficoltà progettuale in cui l'architetto si imbatte quando si confronta con una dimensione tecnica che non sempre padroneggia. Gli ingegneri con i quali abbiamo lavorato hanno proposto diverse soluzioni, ma in nessuna riuscivamo a riconoscerci.

[Mi mostra alcune delle soluzioni proposte, n.d.a.]. La prima soluzione prevedeva la realizzazione di un cordolo in calcestruzzo armato a livello dell'imposta del cammino di ronda da completare con delle iniezioni a telaio interne alle murature storiche. La soluzione non mi convinceva per niente. Io credo che le iniezioni siano concettualmente sbagliate pertanto abbiamo voluto evitarle. Tutto questo senza parlare delle questioni di reversibilità, completamente negate.

La seconda soluzione prevedeva l'ammorsamento delle cortine murarie alle torri scudate mediante barre filettate. Al momento tra gli elementi – ovvero tra le cortine e le torri – non c'è volutamente ammorsamento. Il recinto di Ponti è stato costruito così e introdurre degli ammorsamenti sarebbe sbagliato. Ho avuto occasione di confrontarmi sul tema anche con il professor Paolo Faccio che ha confermato le mie intuizioni. L'assenza di ammorsamento non è del tutto chiara. La ragione più semplice credo derivi dalla successione costruttiva della cinta: le torri nascono in muratura, mentre le cortine in una prima fase potrebbero essere lignee e questo giustificerebbe l'assenza di ammorsamento. In questo modo inoltre gli elementi hanno la possibilità di muoversi in maniera differenziale gli uni rispetto agli altri. Ad ogni modo la proposta prevedeva, oltre all'ammorsamento mediante barre metalliche, tutta una serie di cuciture armate sui singoli merli. Anche questa soluzione sembrava non convincere.

Infine siamo arrivati alla terza ed ultima versione. Questa è il risultato del felice incontro con l'ingegner Dario Foppoli. La sua proposta di consolidamento è nata a fronte di uno studio molto più accurato della preesistenza. Lo studio ha permesso di ricondurre l'instabilità delle strutture alla sola merlatura escludendo le cortine e le torri. Abbiamo così messo in opera dei profili in acciaio CORTEN che impediscono il meccanismo di rotazione e ribaltamento del merlo. L'elemento metallico è legato alla muratura con una barra filettata e funge al tempo stesso da presidio statico e da strumento di supporto alle ispezioni che così avvengono in sicurezza.

D.29: **FA:** Il successo di un restauro condotto su un castello può essere condizionato, almeno agli occhi del pubblico, dalla riproposizione di alcuni dei suoi elementi formali più caratteristici.

È il caso delle merlature. Io credo però che occorra educare anche a questo. A Ponti, la nostra scelta – anche e soprattutto per il fatto che abbiamo avuto modo di spiegarla alla popolazione – credo sia stata capita. E il successo dell'intervento dipende molto anche da questo.

Valutazione *ex post*

D.31: **FA:** Una risposta culturale credo che ci sia stata. Ora il progetto deve solo ultimarsi. Anche su questo ci sono ad oggi diverse questioni aperte.

Il discorso torna sulla regimentazione delle acque da attuare sul tratto non ancora restaurato. Quello che forse mi spaventa di più è che sul fronte opposto a quello su cui abbiamo operato, è rimasto molto meno dell'antico. Ci sarebbe bisogno di integrare di più prima di poter procedere all'applicazione della medesima soluzione.

Nel restauro le soluzioni faticano ad essere estese a più situazioni; già qui al castello si nota come la cortina che prospetta l'abitato e quella opposta siano realtà diverse per le quali la stessa soluzione appare non sempre ottimale. Poi c'è anche da dire che questa parte, peggio conservata, risulterebbe anche

immediatamente visibile dall'ingresso perché frontale; e questo la renderebbe senz'altro più impattante.

La domanda quindi è: la soluzione che abbiamo sperimentato nel tratto di destra, sarebbe efficace anche nella parte di sinistra stando a tutte queste considerazioni? È una domanda difficile. La situazione è aperta e si valuterà. La difficoltà è riuscire a mantenere una certa coerenza tra i principi del restauro – che suggeriscono di procedere con la stessa soluzione – e le ragioni estetiche – che indirizzano verso altre strategie –. Ma qualcosa si è sempre costretti a tradire. Io preferisco sempre la coerenza di un principio.

D.32: **FA:** Come accennavo poco fa, il restauro del Castello di Ponti sul Mincio non è ancora concluso. Seguiranno nuovi stralci, questo è il programma.

Il prossimo stralcio interesserà il mastio. La nostra intenzione è di affiancare la torre principale del complesso difensivo con un nuovo corpo di fabbrica che potrebbe collocarsi ai piedi della preesistenza. Il volume si rende necessario all'utilizzo del complesso, rientra quindi nelle dotazioni necessarie alla fruizione. Lo stesso funzionario Mazzeri ha condiviso l'idea in quanto è consapevole che per dare vita a una qualsiasi attività occorra predisporre spazi dedicati di supporto.

Attualmente il mastio è completamente svuotato all'interno: è un grande cannocchiale privo di solai e scale. L'accesso riteniamo che avvenga dalla scudata adiacente, dove sono visibili le tracce dell'antico ponte levatoio. L'idea che abbiamo perseguito sin dall'inizio considerava la possibilità di integrare nel nuovo stralcio anche la scudata ovest; volevamo rendere accessibile la scudata con una scala, raggiungere il cammino di ronda, garantirne la percorrenza e accedere al mastio. La proposta è parsa economicamente troppo ambiziosa. L'idea si è quindi modificata e al momento siamo ancora riflettendo sul da farsi.

Castello/Restauro

D.33: **FA:** No, non credo che esista questa distinzione.

Bibliografia ragionata

Scritti *di* Piero Gazzola

Scritti *su* Piero Gazzola

Cultura del restauro

La Carta del Restauro di Venezia

Casi studio

Storia e restauro dell'architettura fortificata

Bibliografia ragionata

La bibliografia segue un'impostazione di tipo tematico. All'interno dei singoli temi i riferimenti bibliografici si susseguono in ordine cronologico. Rispetto ad uno stesso anno di pubblicazione subentra all'ordine cronologico quello alfabetico determinato dal cognome dell'autore o, nel caso del medesimo autore, dal titolo dell'opera.

Scritti di Piero Gazzola

GAZZOLA P., *Salviamo l'autentico volto di Cremona*, in *Cremona passato e presente*, Cremona 1958, pp. 5-10.

GAZZOLA P., *Proposte di modifiche dei metodi vigenti di studio dei castelli*, in *Atti del convegno di studi sui castelli*, Vittorio Veneto 14-15 settembre 1960, Treviso 1960, pp. 25-27.

GAZZOLA P., *Problemi di conservazione monumentale nel territorio dell'antica Nubia*, in "Musei e Gallerie d'Italia", 1961, n. 13, pp. 2-12.

GAZZOLA P., *La théorie générale de la restauration des monuments appliquée à la conservation des châteaux-forts*, in "Bulletin IBI", 1963, n. 18, pp. 40-45.

GAZZOLA P., *Neue Gesichtspunkte der Burgenforschung*, in "Bulletin IBI", 1964 (ma 1966), n. 19, pp. 4-7.

GAZZOLA P., *Vecchi castelli da amare*, in "Le vie d'Italia", a. LXX, 1964, n. 9, pp. 1120-1131.

GAZZOLA P., *Il nostro programma*, in "Castellum", 1965, n. 2, pp. 65-80.

GAZZOLA P., *La conservazione dei monumenti di difesa statica*, in "Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio", 1965, n. 2, pp. 243-262.

GAZZOLA P., *Rendiconto della IV Riunione Scientifica e sunto di deliberazioni in tema di simbologia cartografica*, in "Bulletin IBI", 1965, n. 21, pp. 18-20.

GAZZOLA P., *Un patrimonio storico da salvare: i castelli*, in "Castellum", 1965, n. 1, pp. 7-16.

GAZZOLA P., *I castelli nel nostro tempo*, in FRANCESCHINI F. (a cura di), *Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Roma 1967, vol. II, pp. 671-681.

GAZZOLA P., *La difesa del rudere*, in "Castellum", 1967, n. 5, pp. 5-14.

GAZZOLA P., *La responsabilità dello storico di fronte ai problemi della tutela del volto delle antiche città*, in *Atti del Colloque de Venise*, "Bulletin CIHA", Paris 1967, pp. 3-4.

GAZZOLA P., *Nécessité d'intégrer les problèmes de conservation et de mise en valeur des monuments et des ensembles dans le préparation et la mise au point des plans d'urbanisme et d'aménagement du territoire*, in "Conseil de l'Europe", Strasbourg 1967.

GAZZOLA P., *Per un inventario globale*, in "Costruzioni Casabella", a. XXXI, 1967, n. 314, pp. 44-45.

GAZZOLA P., *La conservazione ed il restauro dei castelli alla luce della Carta di Venezia*, in "Castellum", 1968, n. 8, pp. 81-96.

GAZZOLA P., *The past in the future*, Roma 1969.

P. GAZZOLA, *The training of architect-restorers*, in "Monumentum", 1969, n. III, pp. 15-26.

GAZZOLA P., *Armonia per l'ambiente umano*, in *Studi storici in onore di Emilio Nasalli Rocca*, Piacenza 1971, pp. 279-289.

GAZZOLA P., *Presentazione, Discorso inaugurale, Discorso conclusivo*, in *Le opere di fortificazione nel paesaggio e nel contesto urbano*, Atti della VIII Tavola Rotonda, Napoli 25-27 aprile 1969, Salerno 1971, pp. 5-6, 7-10 e 89-90.

GAZZOLA P., *Presentazione*, in *Il monumento per l'uomo*, Atti del II Congresso Internazionale del Restauro, Venezia 25-31 maggio 1964, Padova 1971, pp. XIX-XXII.

GAZZOLA P., PANE R., *Proposte per una Carta internazionale del restauro*, in *Il monumento per l'uomo*, Atti del II Congresso Internazionale del Restauro, Venezia 25-31 maggio 1964, Padova 1971, pp. 14-19.

GAZZOLA P., *Primo: conoscere*, in *Scritti in onore di Roberto Pane*, Napoli 1972, pp. 3-7.

GAZZOLA P., FONTANA L. A., *Analisi culturale del territorio. Il centro storico urbano*, Padova 1973.

GAZZOLA P., *La formation de l'architecte-restaurateur*, in *La conservation et la restauration des monuments et des bâtiments historiques*, Paris 1973, pp. 271-279.

GAZZOLA P., *L'azione delle organizzazioni internazionali nell'ambito della tutela dell'ambiente umano*, in ROSSO MAZZINGHI S. (a cura di), *L'uomo e il suo ambiente*, Firenze 1973, pp. 439-467.

GAZZOLA P., *Un passato per il nostro avvenire*, in DELL'ACQUA G. A., DE MARCHI B. (a cura di), *Diamo un futuro al nostro passato. Centri storici e patrimonio architettonico*, Milano 1976, pp. 7-22.

GAZZOLA P., *L'evoluzione del concetto di restauro prima e dopo la Carta di Venezia*, in "Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio", 1978, n. XX, pp. 239-254.

GAZZOLA P., *Restaurare?*, in "Castellum", 1979, n. 20, pp. 69-76.

GAZZOLA P., *Ricordo di Carlo Scarpa*, in "Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio", 1979, n. XXI, pp. 337-339.

GAZZOLA P., *Presentazione*, in BERARDI D., CASSI RAMELLI A., MONTEVECCHI F., RAVALDINI G., SCETTINI E., *Rocche e castelli di Romagna*, Imola 1999 (I ed. 1970), vol. I, pp. 7-9.

Scritti su Piero Gazzola

CASSI RAMELLI A., *A Piero Gazzola*, in *Studi castellani in onore di Piero Gazzola*, Roma 1979, vol. I, pp. 9-10.

PERBELLINI G., *In ricordo di Pietro Gazzola*, in "Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio", 1979, n. XXI, pp. 341-343.

BOSCARINO S., *Restaurare? Di Piero Gazzola*, in "Restauro", 1980, n. 52, pp. 95-100.

BOSCARINO S., *Ricordo di Piero Gazzola*, in BOSCARINO S., *Sul restauro dei monumenti*, Milano 1985, pp. 146-150.

Il monumento per l'uomo: Piero Gazzola architetto e umanista, in "Castellum", 1990, nn. 31-32-33-34. Si vedano i contributi di: FAGLIA V., *A Piero Gazzola*, pp. 6-7; ROGGERO M. F., *Lungo l'arco di un quarto di secolo bilancio morale di un'istituzione culturale*, pp. 10-12; CALVANI A., *Tematiche e obiettivi di Piero Gazzola*, pp. 13-15; TRIPP G., *La Carta di Venezia: i principi della tutela monumentale. La situazione dopo la seconda guerra mondiale*, pp. 16-17; BACHER E., *La Carta di Venezia 1964: suo significato e sua validità nel 1990*, pp. 20-21; ENAUD F., *Piero Gazzola, il nostro amico*, pp. 31-36; PEROGALLI C., *Piero Gazzola dopo dieci anni*, pp. 37-41; CECCHINI L., *Gazzola da vicino*, pp. 42-45; CASSI RAMELLI A., *In ricordo di Piero Gazzola*, pp. 46-47; DE ANGELIS D'OSSAT G., *Amici del "Palladio" scomparsi*, pp. 48-49; PERBELLINI G., *Piero Gazzola, maestro e guida*, pp. 50-53; PRETO G., «*Nel trasmetterti la fiaccola...*». *Piero Gazzola e la scuola del Restauro di Ambrogio Annoni*, pp. 59-67; COMIN M., *Restauro: scienza e arte. I primi interventi sui monumenti, dagli insegnamenti del "Maestro" Annoni alla nomina a Soprintendente*, pp. 68-73; CAVAGGION G., *La Carta di Venezia. Codice inoppugnabile o disciplina elastica?*, pp. 89-95; MARCHESI A., *Il monumento ambiente. Gazzola soprintendente, Gazzola teorico*,

pp. 96-117; COMIN M., MARCHESI A., PRETO G., CAVAGGION G., *Restaurare!*, pp. 118-119; *Curriculum di Piero Gazzola*, pp. 120-121; *Titoli e riconoscimenti*, pp. 122-123; *Pubblicazioni scientifiche*, pp. 124-128; COMIN M., MARCHESI A., PRETO G., CAVAGGION G., *I modi dell'operare*, pp. 129-197 e FAGLIA V., *L'uomo per il monumento*, pp. 198-203.

BORSA D., CASTIGLIONI G., CONTE P., GOTTARDO F., RAFFAELI M., *Piero Gazzola e l'intervento di Carlo Scarpa a Castelvecchio di Verona: un restauro del restauro?*, in BISCONTIN G., DRIUSSI G. (a cura di), *Architettura e materiali del Novecento. Conservazione, Restauro, Manutenzione*, Atti del Convegno di Bressanone 13-16 luglio 2004, Marghera-Venezia 2004, pp. 969-979.

FIENGO G., GUERRIERO L. (a cura di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Atti del Seminario Nazionale, Napoli 2004. Si vedano i contributi di: GUERRIERO L., *Piero Gazzola: un itinerario intellettuale*, pp. 214-258; FRAVOLINI P., *Piero Gazzola: profilo bio-bibliografico*, pp. 457-469 e D'APRILE M., *Restauri di Piero Gazzola*, pp. 470-482.

AVETA C., *Piero Gazzola. Restauro dei monumenti e conservazione dei centri storici e del paesaggio*, Tesi di Dottorato, Relatore: Casiello S., Università degli Studi di Napoli Federico II, 2005.

AVETA C., *Piero Gazzola. Restauro dei monumenti e tutela ambientale*, Napoli 2007.

GUERRIERO L., D'APRILE M., *Il ruolo dello storicismo e il rapporto antico e nuovo in Roberto Pane e Piero Gazzola*, in FERLENGA A., VASSALLO E., SCHELLINO F. (a cura di), *Antico e Nuovo. Architetture e architettura*, Venezia 2007, vol. I, pp. 123-135.

MORGANTE M., *Piero Gazzola (1908-1979)*, in "ANAIKH", 2007, nn. 50-51, pp. 16-23.

CASTIGLIONI G., CONTE P., RAFFAELI R., GOTTARDO F., BORSA D., *Piero Gazzola (1908-1979)*, in *Dal restauro alla conservazione. Terza mostra internazionale del restauro monumentale*, Roma Complesso Monumentale di San Michele 18 giugno-26 luglio 2008, Firenze 2008, vol. I, pp. 23-38.

ROGGERO M. F., PERBELLINI G., *Il convegno "Piero Gazzola (1908-1979): una strategia per i beni architettonici nel secondo novecento. Conoscenza, tutela e valorizzazione nel contesto italiano e internazionale nel centenario della nascita"*, in "Castellum", 2008, n. 50, pp. 45-48.

DI LIETO A., MORGANTE M. (a cura di), *Piero Gazzola. Una strategia per i beni architettonici nel secondo Novecento*, Verona 2009.

DEZZI BARDESCHI M., *Attualità del pensiero e dell'opera di Piero Gazzola*, in "ANAIKH", 2010, n. 61, pp. 64-73.

MARTELLETTO M. G., *Piero Gazzola*, in Ministero per i Beni e le Attività Culturali (a cura di), *Dizionario biografico dei soprintendenti architetti, 1904-1974*, Bologna 2011, pp. 299-310.

<https://www.pierogazzola.it/it>

Cultura del restauro

Voce “Restauration”, in VIOLLET-LE-DUC E. E., *Dictionnaire raisonné de l'Architecture française du XI^e au XVI^e siècle*, Paris 1854-1868, disponibile on line al link https://fr.wikisource.org/wiki/Dictionnaire_raisonné_de_l'architecture_française_du_XIe_au_XVIe_siècle/Restauration.

BOITO C., *Questioni pratiche di belle arti. Restauri, concorsi, legislazione, professione, insegnamento*, Milano 1893.

RUSKIN J., *The seven lamps of Architecture*, London 1905 (trad. it. Pivetti R. M., *Le sette Lampade dell'Architettura*, Milano 2007).

GIOVANNONI G., *Restauri di monumenti*, in “Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. Notizie delle Gallerie dei Musei e dei Monumenti”, a. VII, Roma MCMXIII, 31 gennaio-28 febbraio 1913, fasc. I-II, pp. 1-42.

CENTRO DI STUDI PER LA STORIA DELL'ARCHITETTURA E CONFEDERAZIONE FASCISTA PROFESSIONISTI E ARTISTI, *Mostra del restauro dei monumenti nell'era fascista*, Roma 1938.

GIOVANNONI G., *Il restauro dei monumenti*, Roma 1945.

ANNONI A., *Scienza ed arte del restauro architettonico. Idee ed esempi*, Milano 1946.

LAVAGNINO E., *Cinquanta monumenti italiani danneggiati dalla guerra*, Roma 1947.

BARBACCI A., *Il restauro dei monumenti in Italia*, Roma 1956.

CREMA L., *Monumenti e restauro*, Milano 1959.

SANPAOLESI P., *Un mestiere strano il restauratore dei monumenti*, in “Le vie d'Italia”, 1960, n. 66, pp. 1332-1339.

CESCHI C., *Teoria e storia del restauro*, Roma 1970.

CARBONARA G., *La reintegrazione dell'immagine. Problemi di restauro dei monumenti*, Roma 1976.

BALDINI U., *Teoria del restauro e unità di metodologia*, Firenze 1978 e 1981, voll. I-II.

DE ANGELIS D'OSSAT G., *Restauro: architettura sulle preesistenze, diversamente valutate nel tempo*, in "Palladio. Rivista di storia dell'architettura e restauro", a. XXV, 1978, fasc. 1, pp. 51-68.

SANPAOLESI P., *Discorso sulla metodologia generale del restauro dei monumenti*, Firenze 1980 (I ed. 1973).

CARBONARA G. (a cura di), *Restauro e cemento in architettura*, Roma 1981.

CERRI M. G., BIANCOLINI FEA D., PITTARELLO L. (a cura di), *Alfredo d'Andrade: tutela e restauro*, Torino Palazzo Reale e Palazzo Madama 27 giugno-27 settembre 1981, Firenze 1981.

FOUCART B. (a cura di), *Viollet-le-Duc e il restauro degli edifici in Francia*, Catalogo della mostra, Torino luglio-ottobre 1981, Milano 1981.

GURRIERI F. (a cura di), *Piero Sanpaolesi. Il restauro, dai principi alle tecniche*, VI Assemblea Generale ICOMOS, Firenze maggio MCMLXXXI, Firenze 1981.

BERTELLI L., MAZZEI O. (a cura di), *Alfonso Rubbiani e la cultura del restauro nel suo tempo (1880-1915)*, Atti delle giornate di studio, Bologna 12-14 novembre 1981, Milano 1986, pp. 95-104.

BOSCARINO S., *Sul restauro dei monumenti*, Milano 1987.

TORSELLO B. P., *La materia del restauro. Tecniche e teorie analitiche*, Venezia 1988.

BELLINI A., MANIERI ELIA M., PASTOR V., SCALVINI M. L., *Restauro architettonico: il tema dell'uso*, Ravenna 1990.

SCARROCCHIA S. (a cura di), *Alois Riegl. Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, Bologna 1990.

LA REGINA F., *Come un ferro rovente. Cultura e prassi del restauro architettonico*, Napoli 1992.

MARCONI P., *Il restauro e l'architetto. Teoria e pratica in due secoli di dibattito*, Venezia 1993.

GIUSBERTI P., *Il restauro archeologico*, Roma 1994.

ROSELLI P. (a cura di), *Le pietre dell'architettura. I restauri di Piero Sanpaolesi*, Firenze 1994.

SCARROCCHIA S. (a cura di), *Alois Riegl: teoria e prassi della conservazione dei monumenti. Antologia di scritti, discorsi, rapporti 1898-1905, con una scelta di saggi critici*, Bologna 1995.

- BELLINI A. (a cura di), *Tecniche della conservazione*, Milano 1996.
- CARBONARA G. (diretto da), *Trattato di restauro architettonico*, Torino 1996.
- BISCONTIN G., DRIUSSI G. (a cura di), *Lacune in architettura. Aspetti Teorici ed Operativi*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone 1-4 luglio 1997, Marghera-Venezia 1997.
- CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti*, Napoli 1997.
- PEDRETTI B. (a cura di), *Il progetto del passato. Memoria, conservazione, restauro, architettura*, Milano 1997.
- ZUCCONI G., *L'invenzione del passato. Camillo Boito e l'architettura neomedievale*, Venezia 1997.
- BRANDI C., *Teoria del restauro*, Torino 2000 (I ed. 1963).
- CASIELLO S. (a cura di), *Restauro dalla teoria alla prassi*, Napoli 2000, p. 11.
- FANTONE C. R., *Restauro archeologico. Il parere degli esperti: Eugenio La Rocca, Silvana Rizzo, Giovanni Carbonara*, in "Costruire in laterizio", a. XIII, 2000, n. 78, pp. 36-41.
- URBANI G., *Intorno al restauro*, Milano 2000 (a cura di B. Zanardi).
- FORAMITTI V. (a cura di), *La Carta di Cracovia 2000. Principi per la conservazione e il restauro del patrimonio costruito*, Venezia 2001.
- SETTE M. P., *Profilo storico*, in CARBONARA G. (diretto da), *Trattato di restauro architettonico*, Torino 2001 (I ed. 1996), vol. I, pp. 109-290.
- CRIPPA M. A., *Eugène Viollet-le-Duc. L'architettura ragionata. Estratti dal Dizionario: costruzione, gusto, proporzione, restauro, scala, simmetria, stile, unità*, Milano 2002.
- DEZZI BARDESCHI M., "Conservare, non restaurare" (Hugo, Ruskin, Boito, Dehio e dintorni). *Breve storia e suggerimenti per la conservazione in questo nuovo millennio*, in "ANAKH", 2002, nn. 35-36, pp. 2-21.
- HUGO V., *Guerre aux démolisseurs! (1932)*, in "ANAKH", 2002, n. 33, pp. 56-93.
- MARINO L. (a cura di), *Restauro di manufatti architettonici allo stato di rudere. Corso di perfezionamento. Anno accademico 2001-2002*, Firenze 2002.
- VARAGNOLI G., *Edifici da edifici: la ricezione del passato nell'architettura italiana, 1990-2000*, in "L'industria delle costruzioni", 2002, n. 368, pp. 4-15.
- DELLA TORRE S. (a cura di), *La conservazione programmata del patrimonio storico architettonico. Linee guida per il piano di manutenzione e consuntivo scientifico*, Milano 2003.

DI BIASE C. (a cura di), *Il restauro e i monumenti. Materiali per la storia del restauro*, Milano 2003.

CARBONARA G. (diretto da), *Atlante del restauro*, Torino 2004, voll. I-II.

DEZZI BARDESCHI M., *Restauro: due punti e da capo*, Milano 2004 (a cura di Gioeni L.).

FIENGO G., GUERRIERO L. (a cura di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Atti del Seminario Nazionale, Napoli 2004.

SPINOSA A., *La ricerca applicata al restauro: l'esperienza di Piero Sanpaolesi*, Tesi di Dottorato, Relatore: Picone R., Università degli Studi di Napoli Federico II, 2004.

BELLINI A., CARBONARA G., CASIELLO S., CECCHI R., DEZZI BARDESCHI M., FANCELLI P., MARCONI P., SPAGNESI CIMBOLLI G., TORSELLO B. P., *Cos'è il restauro? Nove studi a confronto. Da un'idea di B. P. Torsello*, Venezia 2005.

GURRIERI F., CENTAURO G., BARTOLOZZI A. (a cura di), *Sanpaolesi. Il restauro come scienza. Omaggio a Piero Sanpaolesi nel centenario della nascita*, Firenze 2005.

VARAGNOLI C., (a cura di), *Conservare il passato. Metodi ed esperienze di protezione e restauro nei siti archeologici*, Roma 2005.

TORSELLO B. P., *Figure di pietra. L'architettura e il restauro*, Venezia 2006.

CRUCIANI FABOZZI G., *Piero Sanpaolesi (1904-1980)*, in "ANAFKH", 2007, nn. 50-51, pp. 34-43.

DEZZI BARDESCHI M., *Viaggio nell'Italia dei Restauri. Promemoria per la storia e per il futuro della conservazione*, in "ANAFKH", 2007, nn. 50-51, pp. 4-15.

FERLENGA A., VASSALLO E., SCHELLINO F. (a cura di), *Antico e Nuovo. Architetture e architettura*, Venezia 2007, voll. I-II.

DOGLIONI F., *Nel restauro. Progetti per le architetture del passato*, Venezia 2008.

PULGA S., *La conservazione delle strutture archeologiche: storia, problematiche e materiali*, Verona-Firenze 2008.

COTTONE A., *Cemento e monumento*, in CATALANO A., SANSONE C. (a cura di), *The building techniques. Technological development of concrete: tradition, actualities, prospects*, I International Congress, Napoli 2009, pp. 13-18.

FIORANI D., *Architettura, rovina, restauro*, in BARBANERA M. (a cura di), *Relitti riletti. Metamorfosi delle rovine e identità culturale*, Torino 2009, pp. 339-356.

- HERNÁNDEZ MARTÍNEZ A., *La clonazione architettonica*, Milano 2010.
- VARAGNOLI C., *Il culto dei monumenti, in XXI secolo. Appendice della Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Roma 2010, vol. IV, pp. 403-413.
- BALZANI M. (a cura di), *Restauro, Recupero, Riqualificazione. Il progetto contemporaneo nel contesto storico*, Milano 2011.
- SPINOSA A., *Piero Sanpaolesi. Contributi alla cultura del restauro del Novecento*, Firenze 2011.
- MARCONI P., *Restauro dei monumenti. Cultura, progetti e cantieri 1967-2010*, Roma 2012 (a cura di Marconi C.).
- TAMPONE G., GURRIERI F., GIORGI L. (a cura di), *Piero Sanpaolesi. Restauro e metodo*, Atti della Giornata di studio per il centenario della nascita di Piero Sanpaolesi (1904-1980), Firenze 18 aprile 2005, Firenze 2012.
- CARBONARA G., *Architettura d'oggi e restauro. Un confronto antico-nuovo*, Torino 2013.
- MUSSO S. F. (diretto da), *Tecniche di restauro. Aggiornamento*, Torino 2013.
- CARPANI E. (a cura di), *Gino Chierici tra Medioevo e Liberty. Progetti, studi e restauri nei disegni della donazione Chierici*, Siena 2014, p. 80.
- PAOLI S., *Luca Beltrami 1854-1933: storia, arte e architettura a Milano*, Cinisello Balsamo 2014.
- CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Venezia 2015 (I ed. 1996).
- DE VITA M., *Architetture nel tempo. Dialoghi della materia, nel restauro*, Firenze 2015.
- DI RESTA S., *Addizioni. Integrazioni. Innesti. La costruzione metallica nella conservazione e nel riuso delle architetture storiche*, in BISCONTIN G., DRIUSSI G. (a cura di), *Metalli in Architettura. Conoscenza, Conservazione, Innovazione*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone 30 giugno-3 luglio 2015, Marghera-Venezia 2015, pp. 451-460.
- DI RESTA S., *Le "forme" della conservazione. Intenzioni e prassi dell'architettura contemporanea per il restauro*, Roma 2016.

La Carta del Restauro di Venezia

DEZZI BARDESCHI M., SANPAOLESI P. (a cura di), *II Mostra Internazionale del Restauro Monumentale. Catalogo guida*, Mostra in occasione del II Congresso Internazionale degli Architetti e Tecnici dei Monumenti storici, Venezia Palazzo Grassi 25 maggio-25 giugno 1964, Venezia 1964.

Il monumento per l'uomo, Atti del II Congresso Internazionale del Restauro, Venezia 25-31 maggio 1964, Padova 1971.

Il restauro in Italia e la Carta di Venezia, Atti del Convegno ICOMOS, Napoli-Ravello 28 settembre-1 ottobre 1977, in "Restauro", 1977, nn. 33-34.

PANE R., *Proposta di alcuni articoli da aggiungere alla Carta di Venezia*, in "Napoli Nobilissima", 1978, n. XVII, fasc. II, pp. 79-80.

Il monumento per l'uomo: Piero Gazzola architetto e umanista, in "Castellum", 1990, nn. 31-32-33-34. Si vedano i contributi di: TRIPP G., *La Carta di Venezia: i principi della tutela monumentale. La situazione dopo la Seconda Guerra Mondiale*, pp. 16-17; BACHER E., *La Carta di Venezia 1964: suo significato e sua validità nel 1990*, pp. 20-21 e CAVAGGION G., *La Carta di Venezia. Codice inoppugnabile o disciplina elastica?*, pp. 89-95.

Ricordo di Roberto Pane, Incontro di Studi, Napoli Villa Pignatelli 14-15 ottobre 1988, Napoli 1991. Si vedano i contributi di: DAVID P. R., GIZZI S., *L'influenza di Roberto Pane sulla "Carta di Venezia" e sull'evoluzione del concetto di restauro dalla "Carta di Atene" agli anni '60*, pp. 109-113 e FIENGO G., *Roberto Pane e la "Charte de Venise"*, pp. 122-129.

LEMAIRE R., DI STEFANO R., BORSI F., GAZANEO J. O., CARBONARA G., GIRARD L. F., PETZET M., DE FUSCO R., KRESTEV T., BARTHÈLEMY J., BELLINI A., ROGGERO M. F., MOUTSOPOULOS N., JOKILEHTO J., ROMÀN A., CLEERE H., PAWLOWSKI K., *La Carta di Venezia trenta anni dopo*, in "Restauro", a. XXIV, 1995, nn. 131-132.

DEZZI BARDESCHI M., *Attualità della Carta di Venezia [1964]*, in DEZZI BARDESCHI M., *Restauro: due punti e da capo*, Milano 2004 (a cura di Gioeni L.), pp. 431-444.

Viaggio nell'Italia dei restauri. Dalla didattica ai cantieri: 1964-2006, in "ANAFKH", 2007, nn. 50-51. Si vedano i contributi di: DEZZI BARDESCHI M., *Viaggio nell'Italia dei Restauri. Promemoria per la storia e per il futuro della conservazione*, pp. 4-15; GABAGLIO R., *Il Convegno all'Isola di San Giorgio, un monumento per l'uomo: temi, dibattiti e protagonisti*, pp. 380-387 e PISTIDDA S., *La Mostra di Palazzo Grassi: esperienze internazionali a confronto*, pp. 388-392.

DEZZI BARDESCHI M., *Quindici anni dopo: la Carta di Venezia alle corde*, in DEZZI BARDESCHI M., *Restauro: punto e da capo. Frammenti per una (impossibile) teoria*, Milano 2009 (a cura di Locatelli V.), pp. 122-137.

DI LIETO A., MORGANTE M. (a cura di), *Piero Gazzola. Una strategia per i beni architettonici nel secondo Novecento*, Verona 2009. Si vedano i contributi di: FIENGO G., *Il contributo di Piero Gazzola e Roberto Pane alla Carta del Restauro di Venezia del 1964*, pp. 301-306 e PANE A., *Piero Gazzola, Roberto Pane e la genesi della Carta di Venezia*, pp. 307-316.

DI BIASE C., *Cinquant'anni dopo la Carta di Venezia (1964)*, in "ANAKH", 2014, n. 72, pp. 60-68.

GIZZI S., *Topicality of the Venice Charter, today*, in *International Charter for the conservation and restoration of Monuments and Sites, The Venice Charter, 25 may 1964-13 november 2014, 50th Anniversary*, Opuscolo fornito ai partecipanti all'18th ICOMOS General Assembly, Firenze 2014, pp. 63-69.

FLORES MARINI C., *La Carta de Venecia a 50 años*, Opuscolo fornito ai partecipanti all'18th ICOMOS General Assembly, Firenze 2014.

JOKILEHTO J., *La dottrina internazionale nella conservazione del patrimonio culturale. Speciale 18th ICOMOS General Assembly 2014*, in "Energie Magazine", 2014, p. 30.

MARCONI N., *Ripensare la Carta del Restauro di Venezia cinquant'anni dopo*, in "Rassegna di Architettura e Urbanistica", a. XLIX, 2015, n. 145, pp. 51- 58.

Casi studio

Castello di Montebello

MONTEMAGGI A., *L'offensiva della Linea Gotica. Autunno 1944. Mostra storica*, Coriano 1979.

GHIGI B., *La guerra a Rimini e sulla linea gotica dal Foglia al Marecchia. Documenti e testimonianze raccolti da Bruno Ghigi*, Rimini 1980.

MONTEMAGGI A., *Rimini S. Marino '44. La battaglia della Linea Gialla*, San Marino 1983.

TABANELLI M., FLEETWOOD F., *Castelli, rocche e torri dei Malatesti*, Brescia 1983.

GAMBI L., *Una fonte per la storia della Romagna. La Descriptio Romandiole del cardinale Anglic*, in "Società e Storia", 1987, n. 36.

BERARDI D., CASSI RAMELLI A., FOSCHI M., MONTEVECCHI F., RAVALDINI G., VENTURI S., *Rocche e castelli di Romagna*, Imola 2001, vol. III, pp. 186-190.

MOLARI T., *Memorie sul Castello di Montebello di Romagna*, Verucchio 2002 (I ed. 1934).

TIBONI W. V., *Piccolo Zibaldone sul Castello di Montebello ovvero guida alla visita di Montebello*, Villa Verucchio 2003 (I ed. 1993).

TOSI BRANDI E. (a cura di), *Castelli e fortificazioni del Riminese*, Bologna 2007.

MARIOTTI C., MENCARELLI S., *Il Castello di Montebello tra conservazione e riprogettazione dell'esistente*, Tesi di Laurea in Restauro Architettonico, Relatore: Ugolini A., Università degli Studi di Bologna, 2011.

MARIOTTI C., *Il riuso degli edifici fortificati tra eresia e ortodossia. Il caso del Castello di Montebello*, in BISCONTIN G., DRIUSSI G. (a cura di), *Eresia ed ortodossia nel restauro. Progetti e realizzazioni*, Giornate di Studi, Bressanone 28 giugno-1 luglio 2016, Marghera-Venezia 2016, pp. 597-606.

Castel Sismondo

ARDUINI F., MENGHI G. S., PANVINI ROSATI F., PASINI P. G., SANPAOLESI P., VASINA A. (a cura di), *Sigismondo Pandolfo Malatesta e il suo tempo. Mostra storica*, Vicenza 1970.

RICCI C., *Sigismondo "architetto militare"*, in C. RICCI, *Il Tempio Malatestiano*, Rimini 1974 (I ed. 1924), pp. 139-156.

SANPAOLESI P., *Castel Sismondo*, in JONES P. J., VASINA A., MITCHELL CH., SANPAOLESI P., PASINI P. G., GAETA F., "Studi Malatestiani. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo", Roma 1978, fasc. 110-111, pp. 105-115.

Castel Sismondo. Cantiere di restauro. II Mostra 1983, Rimini 1983.

TOMASINI PIETRAMELLARA C., TURCHINI A. (a cura di), *Castel Sismondo e Sigismondo Pandolfo Malatesta*, Rimini 1985.

PASINI P. G., *Castel Sismondo. Immagini dal tempo*, Morciano di Romagna 2000.

PALLONI D., *I castelli di Sigismondo*, in *Il potere, le arti, la guerra. Lo splendore dei Malatesta*, Catalogo della mostra, Milano 2001, pp. 89-96.

PASINI P. G., *Castel Sismondo*, in BERARDI D., CASSI RAMELLI A., FOSCHI M., MONTEVECCHI F., RAVALDINI G., VENTURI S., *Rocche e castelli di Romagna*, Imola 2001, vol. III, pp. 40-71.

TURCHINI A. (a cura di), *Castel Sismondo. Sigismondo Pandolfo Malatesta e l'arte militare del primo Rinascimento*, Atti del Convegno, Cesena 2003.

MALAGUZZI VALERI F., *Il Castello di Sigismondo Malatesta*, in “Il Secolo XX. Rivista popolare illustrata”, 2005 (I ed. 1903), a. II, n. 1, pp. 41-55.

UGOLINI A., *Un recinto poliedrico ora concavo ora convesso. Studi e progetti di Piero Sanpaolesi per Castel Sismondo a Rimini. 1967-1974*, in UGOLINI A. (a cura di), *Rocche e castelli tra Romagna e Montefeltro. Progetti ed interventi*, Firenze 2012, pp. 102-125.

Rocca di Soncino

GALANTINO F., *La Rocca di Soncino*, in “Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società Storica Lombarda”, 1876, n. 3, pp. 251-257.

BELTRAMI L., *La Rocca Sforzesca di Soncino. Relazione che accompagna i disegni di rilievo e di restauro eseguiti per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione*, Milano 1884.

BELTRAMI L., *Appendice alla Rocca Sforzesca di Soncino. Indagini e documenti inediti riguardanti gli architetti della Rocca*, Milano 1885.

BELTRAMI L., *Soncino e Torre Pallavicina*, Milano 1898.

PERBELLINI G., *La Rocca Sforzesca di Soncino*, in “Castellum”, 1968, n. 71, pp. 65-68.

ROSSI E., *Conoscere Soncino. Guida turistica storico-artistica*, Castelvetro Piacentino 1989.

PEROGALLI C., *La Rocca di Soncino: caso anomalo tra quelle padane*, in BALBONI BRIZZA M. T. (a cura di), *Quaderno di Studi sull'arte lombarda dai Visconti agli Sforza. Per gli 80 anni di Gian Alberto Dell'Acqua*, Milano 1990, pp. 80-84.

BONATTI E., *Soncino: «Spendere per murare...» (1984-1990)*, in “ANAIKH”, 1994, n. 7, pp. 75-79.

Castello di Cly

GIACOSA G., *Castelli valdostani e canavesani*, Ivrea 1962, p. 79.

PEYROT A., *La Vallée d'Aoste au fil des siècles. Vues et plans du IV au XIX siècle. Bibliographie, iconographie, répertoire des artistes*, Torino 1972, pp. 348 e 389.

NIGRA C., *La Valle d'Aosta*, in NIGRA C., *Torri, castelli e case forti del Piemonte dal 1000 al secolo XVI*, Aosta 1974, vol. II, pp. 3-22, 33-36 e illustrazioni.

MELLANO A., *Testimonianze di un passato che rivive. Aosta e i suoi monumenti. Castelli della Valle d'Aosta*, Torino 1982.

AUDISIO A. (a cura di), *Valle D'Aosta nelle immagini dei viaggiatori dell'ottocento. Collezione della Soprintendenza per i Beni Culturali della Regione Autonoma della Valle D'Aosta, Castello di Verres, Mostra permanente*, Torino 1986, pp. 318-321.

PERINETTI R., PULGA S., *I siti archeologici della Valle d'Aosta: problemi ed esperienze*, in AMENDOLEA B. (a cura di), *I siti archeologici. Un problema di musealizzazione all'aperto*, I Seminario di Studi di Roma, Febbraio 1988, Roma 1988, pp. 213-217.

MOISO B., *Castelli e torri in Val d'Aosta*, Torino 1997.

GERBORE E. E., ORLANDONI B., *Il castello di Cly storia ed evoluzione di un castello valdostano*, Aosta 1998.

ORLANDONI B., *Castelli: frammenti per una storia dell'architettura tardomedievale in Valle d'Aosta*, in "Geschichte der Alpen", 1999, n. 4, pp. 39-57.

GERBORE E. E., *Castello di Cly*, Quart 2004.

DE GATTIS G., CORTELAZZO M., *Indagini archeologiche e interventi di consolidamento e restauro presso il Castello di Cly in comune di Saint-Denis*, in "Bollettino della Soprintendenza per i Beni e le Attività Culturali", 2006, n. 3, pp. 144-148.

DOMAINE R., DE GATTIS G., *Analisi preliminari ai progetti di restauro e valorizzazione. L'esperienza valdostana*, in CAVADA E., GENTILINI G. (a cura di), *Il restauro dei castelli: analisi e interventi sulle architetture fortificate. Conoscere per restaurare*, Atti dei seminari in archeologia dell'architettura, Trento 2002-2004, Trento 2007, pp. 113-124.

SARTORIO G., *Cly: storia e restauro di un castello "in bilico"*, in "Environnement: ambiente e territorio in Valle d'Aosta", 2011, n. 51, disponibile on line al link http://www.regione.vda.it/territorio/pubblicazioni/environnement/elenconumeri_new_i.asp.

SARTORIO G., CORTELAZZO M., *Stratigrafia dei depositi e primo studio dei materiali dalle indagini archeologiche al Castello di Cly a Saint-Denis*, in "Bollettino della Soprintendenza per i Beni e le Attività Culturali", 2013, n. 10, pp. 69-81.

SERGI A., *Lavori di messa in sicurezza, interventi di manutenzione, consolidamento e restauro al Castello di Cly*, in "Bollettino della Soprintendenza per i Beni e le Attività Culturali", 2013, n. 10, pp. 82-92.

VALLET V. M., CUAZ N., *I frammenti dipinti della cappella del Castello di Cly. Analisi comparativa e studi preliminari*, in "Bollettino della Soprintendenza per i Beni e le Attività Culturali", 2013, n. 10, pp. 93-100.

Castello di San Michele

CICCOLINI G., *Ossana nelle sue memorie. Fonti per la storia della Val di Sole*, Malè 1913.

LORENZI D., *I castelli del Trentino e Alto Adige*, Milano 1999, pp. 4-5 e p. 71.

GEROSA G., *Il castello di Ossana in una veduta della Valle di Sole del 1622*, in “Studi Trentini di Scienze storiche”, a. LXXIX, 2000, nn. 1-2, pp. 67-92.

MOSCA A., *Il castello di San Michele*, in FANTELLI U., *Ossana. Storia di una comunità*, Fucine di Ossana 2005, pp. 199-274.

CAVADA E., DEGASPERI A., *Archeologia dei castelli medievali alpini: Castrum S. ncti Michelis di Ossana (Val di Sole/Trentino Nordoccidentale). Preliminari considerazioni su indagini e materiali*, in FRANCOVICH R., VALENTI M. (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia medievale*, Scriptorium dell'Abbazia di San Galgano (Chiusdino-Siena) 26-30 settembre 2006, Firenze 2006, pp. 199-205.

DOGLIONI F., *Conservare e percorrere il rudere stratificato. Progetti e interventi sul castello di S. Michele a Ossana (TN)*, in “Archeologia dell'Architettura”, 2006, n. XI, pp. 53-68.

DOGLIONI F., CUNACCIA M., *Il progetto di restauro tra conservazione a rudere e fruizione. Il castello di San Michele ad Ossana*, in CAVADA E., GENTILINI G. (a cura di), *Il restauro dei castelli: analisi e interventi sulle architetture fortificate. Conoscere per restaurare*, Atti dei seminari in archeologia dell'architettura, Trento 2002-2004, Trento 2007, pp. 29-40.

D'AGOSTINO C., DOGLIONI F., *Progetto e cantiere per il restauro e il recupero del castello di San Michele ad Ossana*, in CUNACCIA M., DALLEMULE M., BETTI C. (a cura di), *Monumenti. Conoscenza, restauro, valorizzazione. 2003-2008*, Trento 2012, pp. 244-249.

CAVADA E., GENTILINI G., RAPANA' M., ZAMBONI I., *Ossana, San Michele in castro*, in BROGIOLO G. P., CAVADA E., IBSEN M., PISU N., RAPANA' M. (a cura di), *APSAT 10. Chiese trentine dalle origini al 1250*, Mantova 2013, vol. I, pp. 252-254.

POSSENTI E., GENTILINI G., LANDI W., CUNACCIA M. (a cura di), *APSAT 6. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Saggi*, Mantova 2013. Si vedano i contributi di: GENTILINI G., *Il castello di San Michele a Ossana in Val di Sole*, pp. 171-196 e DEGASPERI A., *Il caso di Ossana*, pp. 259-284.

RAPANA' M., GENTILINI G., ZAMBONI I., *Castello di San Michele, Ossana*, in POSSENTI E., GENTILINI G., LANDI W., CUNACCIA M. (a cura di),

APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 1, Mantova 2013, pp. 282-293.

Castrum Sancti Michaelis - Castello di Ossana, Fascicolo redatto in occasione dell'inaugurazione del castello, 3 luglio 2014 c/o il Municipio di Ossana, Provincia Autonoma di Trento Soprintendenza per i Beni Culturali e Comune di Ossana, Trento 2014.

Castello di Fürstenburg

TRAPP O., *Tiroler Burgenbuch*, Bozen-Wien 1973.

TABARELLI G. M., *Castelli dell'Alto Adige*, Milano 1974, pp. 9-26 e 89-91.

Alto Adige. Castelli, Bolzano 1983.

LORENZI D., *I castelli del Trentino e Alto Adige*, Milano 1999, pp. 74-75 e 158-159.

BLAAS M., LAIMER M., STAMPFER H., TSCHOLL W., FLORA G., *Die Fürstenburg. Veröffentlichungen des Südtiroler Kulturinstitutes, Band 1*, Lana 2002.

DISSEGNA G. (a cura di), *Scuola professionale per l'agricoltura e le scienze forestali Fürstenburg*, in "Turis Babel", 2002, n. 56, pp. 18-21.

MULAZZANI M., *Werner Tscholl. Scuola agraria nel castello Fürstenburg, Burgusio Malles 1999. Un riuso esemplare*, in "Casabella", 2002, n. 703, pp. 44-55.

CONTI E., *Il paesaggio fortificato. Castelli e residenze*, Firenze-Bolzano 2004, pp. 3-21.

MULAZZANI M., *Werner Tscholl. A scuola sotto il castello*, in "Casabella", 2013, nn. 827-828, pp. 79-87.

MULAZZANI M., *Werner Tscholl. Architetture = Architekturen*, Milano 2013. Si vedano i contributi: *Recupero di Castel Principe e scuola agraria / Revitalisierung Fürstenburg und Landwirtschaftsschule, Burgusio-Malles, Burgeis-Mals, 1996-99*, pp. 56-65 e *Ampliamento della scuola agraria / Erweiterungsbau der Fachschule für Land und Forstwirtschaft, Burgusio-Malles, Burgeis-Mals, BZ, 2005-11*, pp. 148-157.

<http://www.werner-tscholl.com/revitalisation/fuerstenburg-burgeis/>

Castello di Saliceto

E. GONIN, *Castello di Saliceto. Prov. di Mondovì. Più del Marchese Del Carretto, ora del Sig. Cesare Barberis*, in E. GONIN, *Album delle principali castella feudali della monarchia di Savoia*, Torino 18(..).

Codex Astensis qui de Malabayla communiter noncupantur, Del Codice d'Asti detto de Malabayla. Memoria di Quintino Sella, Roma 1887, vol. I, pp. 276-314, disponibile on line al link <https://archive.org/details/codexastensisqui01sell>.

CONTI F., *Castelli del Piemonte. Tomo III: Torino e Cuneo*, Novara 1980, pp. 9-25 e 156.

TIGRINO V., *Schede storico-territoriali dei comuni del Piemonte. Comune di Saliceto*, 1996, disponibile on line al link <http://www.regione.piemonte.it/cultura/guarini/schede/cn/dwd/Saliceto.pdf>.

MUSSO S. F., *Costruire per conservare. Il restauro del Castello Del Carretto di Saliceto (CN)*, in "Recuperare l'edilizia", 2002, n. 29, pp. 38-50.

MORRA C., *Le antiche dimore e la loro storia nella provincia di Cuneo*, Savigliano 2003.

MUSSO S. F., "La torre mancante". *Il restauro del Castello Del Carretto di Saliceto (CN)*, in CENTRONI A. (a cura di), *Manutenzione e recupero nella città storica. "L'inserzione del nuovo nel vecchio" a trenta anni da Cesare Brandi*, Atti del IV Congresso Nazionale ARCo - Associazione per il restauro del costruito, Roma 7-8 giugno 2001, Roma 2004, pp. 591-604.

CATTANEO D., *Restauro del Castello di Saliceto*, in "Arketipo", 13 ottobre 2008, disponibile on line al link <http://www.arketipomagazine.it/it/restauro-del-castello-di-saliceto>.

MUSSO S. F., *La conservazione per il futuro: le facciate dell'ospedale di Santa Maria della Misericordia ad Albenga e il castello medievale di Saliceto*, in GIANNATTASIO C. (a cura di), *Permanenze e trasformazioni nella città storica*, Atti del seminario, Cagliari 14-15 settembre 2007, Roma 2009, pp. 343-363.

Premio Internazionale "Domus Restauro e Conservazione Fassa Bortolo" Edizione 2010-2011. Giudizi della Commissione, disponibile on line al link <http://www.armellinopoggio.it/wp-content/uploads/2014/04/Report-giuria.pdf>.

Restauro del Castello di Saliceto, in *Premio Internazionale "Domus Restauro e Conservazione". Prima Edizione 2010*, pp. 4-5, disponibile on line al link <http://www.ssrn.arch.unige.it/did/13/ssrn/eventi/2014/domus/2010.pdf>.

La quarta torre. Il restauro del Castello di Saliceto. Armellino&Poggio Architetti Associati, Cuneo. Premio Domus restauro e conservazione. Medaglia d'oro, in "Recupero&Conservazione", 2011, n. 97, pp. 42-47.

MUSSO S. F., *Il restauro del castello di Saliceto (Cuneo): una nuova architettura per la conservazione*, in CAVADA E., GENTILINI G. (a cura di), *Conoscenza, cantiere, gestione e manutenzione*, Atti dei seminari in archeologia dell'architettura, Trento 2008-2010, Trento 2014, pp. 69-83.

AMENDOLA A., CERRATTI E., “La quarta torre”, *quando il contemporaneo fa rivivere l'antico*, in “Lab 2.0 Magazine. Learning Architecture&Building”, 2015, n. 7, pp. 40-45.

Voce “Del Carretto” di VITALE V. A., in *Enciclopedia Treccani*, disponibile on line al link [http://www.treccani.it/enciclopedia/del-carretto_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/del-carretto_(Enciclopedia-Italiana)/).

<http://www.armellinopoggio.it/tag/saliceto/>.

Castello di Ponti sul Mincio

GAZZOLA P. (a cura di), *Itinerario tra città murate e castelli del Veneto e di Lombardia*, Montagnana 1956, pp. 7-13 e 71-73.

GAZZOLA P., *Castelli scaligeri*, Opuscolo pubblicato in occasione della mostra itinerante ordinata a Sirmione a cura dell'architetto Sandro Angelini, Bergamo 1966, pp. 5-13.

BORIANI E., *Castelli e torri dei Gonzaga nel territorio mantovano*, Brescia 1969, pp. 67-70.

BINNI L., GARLANDINI A. (a cura di), *Guida ai castelli della Lombardia*, Milano 1982, pp. 91 e 103.

PERBELLINI G., *Castelli scaligeri*, Milano 1982, pp. 7-31 e 88-124.

PALVARINI M. R., PEROGALLI C., *Castelli dei Gonzaga*, Milano 1983. Si vedano i contributi di: M. R. PALVARINI, *I castelli del territorio mantovano nell'assetto pre-gonzaghese*, pp. 7-16 e C. PEROGALLI, *Fortificazioni pre-gonzaghese e primo-gonzaghese*, pp. 17-46.

SBRAVATI M., COMIN I., *Castello scaligero, complesso. Ponti sul Mincio (MN)*, SIRBeC Scheda ARL-MN360-01625, Mantova 2011, disponibile on line al link <http://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/MN360-01625/>.

SBRAVATI M., *Torri del Castello. Ponti sul Mincio (MN)*, SIRBeC Scheda ARL-MN360-01612, Mantova 2011, disponibile on line al link <http://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/MN360-01612/>.

SBRAVATI M., *Mura del Castello. Ponti sul Mincio (MN)*, SIRBeC Scheda ARL-MN360-01613, Mantova 2011, disponibile on line al link <http://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/MN360-01613/>.

ANTONELLO F., DE SANTI A., RIGHETTI S., FOPPOLI D., *Accessibilità = Conservazione = Sostenibilità. Intervento di conservazione preventiva e programmata del Castello di Ponti sul Mincio (MN)*, in BISCONTIN G., DRIUSSI G. (a cura di),

Quale sostenibilità per il restauro?, Atti del Convegno di Studi, Bressanone 1-4 luglio 2014, Marghera-Venezia 2014, pp. 889-899.

<http://www.lombardiabeniculturali.it>.

Storia e restauro dell'architettura fortificata

Voce “Château”, in VIOLLET-LE-DUC E. E., *Dictionnaire raisonné de l'Architecture française du XI^e au XVI^e siècle*, Paris 1854-1868, disponibile on line al link https://fr.wikisource.org/wiki/Dictionnaire_raisonné_de_l'architecture_française_du_XIe_au_XVIe_siècle/Château.

Voce “Donjon”, in VIOLLET-LE-DUC E. E., *Dictionnaire raisonné de l'Architecture française du XI^e au XVI^e siècle*, Paris 1854-1868, disponibile on line al link https://fr.wikisource.org/wiki/Dictionnaire_raisonné_de_l'architecture_française_du_XIe_au_XVIe_siècle/Donjon.

ROCCHI E., *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Roma 1908.

NEBBIA U., *Castelli d'Italia*, Novara 1955.

CASSI RAMELLI A., *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*, Milano 1964.

BORROMEO A., *Vincoli e politica vincolistica intorno ai castelli*, in “Castellum”, 1965, n. 2, pp. 123-124.

CARAZZOLO S., *Il Centro Studi sui castelli a Montagnana – Padova*, in “Castellum”, 1965, n. 1, pp. 25-27.

PEROGALLI C., *La simbologia cartografica castellana*, in “Castellum”, 1965, n. 1, pp. 17-24.

Presentazione, in “Castellum”, 1965, n. 1, pp. 4-6.

ROGGERO M. F., *Problemi di metodologia inerenti alla rianimazione dei castelli*, in “Castellum”, 1966, n. 4, pp. 73-80.

THAON DI REVEL P., *La proprietà dei castelli sotto il profilo giuridico economico e fiscale*, in “Castellum”, 1966, n. 3, pp. 5-17.

CASSI RAMELLI A., *Per una minima metodologia della ricerca castellana*, in “Castellum”, 1967, n. 6, pp. 81-94.

MALTESE C. (a cura di), *Francesco di Giorgio Martini. Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, Milano 1967, voll. I-II.

BERTI F., VELI A., *I castelli nel diritto: realtà e prospettive*, in "Castellum", 1968, n. 7, pp. 5-12.

FORLATI F., *I castelli di Montagnana e il problema del loro restauro*, in "Castellum", 1969, n. 10, pp. 122-127.

NASALLI ROCCA E., *Un ventennio di bibliografia castellana*, in "Castellum", 1970, n. 11, pp. 5-28.

ISTITUTO ITALIANO DEI CASTELLI, *Le opere di fortificazione nel paesaggio e nel contesto urbano*, Atti della VIII Tavola rotonda, Napoli-Certosa San Martino 25-27 aprile 1969, Salerno 1971.

NATALI A. (a cura di), *Castelli e fortificazioni*, Milano 1974.

FAGLIA V., *Bibliografia castellana pubblicata, recensita, segnalata dalle pubblicazioni dell'Istituto*, in "Cronache Castellane", 1977, n. 48, pp. DCXV-DCXXXIV.

MARCONI P., FIORE F. P., MURATORE G., VALERIANI E. (a cura di), *I castelli. Architettura e difesa del territorio tra Medioevo e Rinascimento*, Novara 1978.

PEROGALLI C., *Introduzione all'architettura fortificata in Italia*, in *Architettura fortificata*, Atti del I Congresso Internazionale, Piacenza-Bologna 18-21 marzo 1976, "Castella" n. 18, Bologna 1978, pp. 23-35.

CACIAGLI G., *Il castello in Italia*, Firenze 1979.

PEROGALLI C., ICHINO M. P., BAZZI S., *Castelli italiani. Con un repertorio di oltre 4.000 architetture fortificate*, Monza 1979.

PALLONI D., *La conoscenza delle strutture fortificate come condizione per la fedeltà del restauro*, in MANENTI VALLI F. (a cura di), *Restauro architettonico. Informazioni e tecniche*, Roma 1981, pp. 147-153.

VINCENTI A., *Ricordo di Antonio Cassi Ramelli*, in "Castellum", 1981, n. 21, p. 45.

MAGAGNATO L. (a cura di), *Carlo Scarpa a Castelvecchio*, Milano 1982.

TABARELLI G. M., *Architettura castellana d'Italia. Fortezze, rocche e bastioni*, Busto Arsizio 1983.

BOTTA M., *Alcune note sul restauro di Castelgrande a Bellinzona nel progetto dell'architetto Aurelio Galfetti*, in "Bollettino per i membri della Società di Storia dell'Arte in Svizzera", a. 35, 1984, n. 4, pp. 471-477.

COMBA R., SETTIA A. A. (a cura di), *Castelli: storia e archeologia*, Relazioni e comunicazioni al Convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981, Torino 1984.

FORMENTINI L. (a cura di), *Valorizzazione e riuso dei castelli*, Atti del Convegno "Problemi di valorizzazione e riuso dei castelli", Spilimbergo 27 ottobre 1984, Cassacco 1986.

CARBONARA G., *Il riuso dei castelli*, in "Archeologia", a. XXVII, 1988, n. 10, pp. 1-28.

LAZZARI T., *Castello e immaginario dal romanticismo ad oggi*, Parma 1991.

Il riuso dei castelli, VI Convegno Nazionale, I Rassegna del riuso delle fortificazioni italiane, Complesso monumentale di San Michele a Ripa, Roma 6 dicembre 1990, Roma 1991.

PALLONI D., *La difesa piombante e le artiglierie nevroballistiche*, in ISTITUTO ITALIANO DEI CASTELLI SEZIONE TOSCANA (a cura di), *La sicurezza dell'esistere. Le architetture fortificate al tempo di Lorenzo*, Camucia 1992, pp. 23-33.

GAZZANIGA L., *Aurelio Galfetti, Restauro di Castelgrande, Bellinzona*, in "Domus", 1993, n. 750, pp. 34-42.

TIRA M. (a cura di), *Imparando dai castelli*, Atti del Convegno "I sistemi di castelli e ricetti del Garda bresciano", Colloqui Internazionali "Castelli e città fortificate: storia, recupero, valorizzazione", Desenzano del Garda e Lonato 23-24 ottobre 1992, Brescia 1993.

Voce "Castello" di MÜLLER-WIENER W., in *Enciclopedia dell'Arte Medievale Treccani*, 1993, disponibile on line al link [http://www.treccani.it/enciclopedia/castello_\(Enciclopedia-dell-Arte-Medievale\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/castello_(Enciclopedia-dell-Arte-Medievale)).

ANGELINI P., ANGELINI S., SCARPELLINI E. (a cura di), *Intorno al Castello*, Bergamo 1994.

COLOMBO B., *Viaggio nell'Italia merlata*, in "ANAFKH", 1994, n. 7, pp. 57-62.

TADDEI D., *Riuso dell'architettura fortificata: istituzioni e azioni*, in "Castellum", 1994, n. 36, pp. 59-62.

MAURO M., BURATTI M. (a cura di), *Rocche e bombarde tra Marche e Romagna nel XV secolo*, Ravenna 1995.

LUISSI R., *Scudi di pietra. I castelli e l'arte della guerra tra Medioevo e Rinascimento*, Bari 1996.

MAZZA L., *Gino Zani: San Marino come Carcassonne*, in "ANAFKH", 1996, n. 14, pp. 17-23.

SANTORO R., *Prefazione alla ristampa*, in A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*, Bari 1996 (I ed. 1964), pp. III-XXI.

ISTITUTO ITALIANO DEI CASTELLI SEZIONE LOMBARDIA (a cura di), *Luca Beltrami e il restauro dei castelli. 1983-1993. Nel centenario dell'acquisizione del Castello da parte del Comune*, Atti del Seminario, Milano 11 dicembre 1993, "Castella" n. 53, Roma 1997.

DEZZI BARDESCHI M., *Il castello di Kolding in Danimarca: conservazione e innovazione nell'intervento di Inger e Johannes Exner (1972-1991)*, in "ANAGKH", 1998, n. 22, pp. 42-69.

DEZZI BARDESCHI M., *Riabitare la rovina?: il caso (istruttivo) del castello di Kolding*, in "ANAGKH", 1998, n. 22, pp. 2-5.

ISTITUTO ITALIANO DEI CASTELLI SEZIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA (a cura di), *Il castello nel paesaggio*, Atti del Convegno, Udine Palazzo Belgrado 24-25 marzo 1990, Udine 1998.

ROGGERO M. F., *Annotazioni metodologiche sul corretto recupero delle fortificazioni*, in "Castellum", 1998, n. 40, pp. 9-18.

FORAMITTI V., *Valori e principi per la conservazione e il riuso delle fortificazioni abbandonate: alcune riflessioni*, in DE MARCO A., PRATELLI A. (a cura di), *De' castelli di pietra e di...cristallo. Colloqui internazionali: castelli e città fortificate. Storia, recupero, valorizzazione*, Atti del Convegno del novembre 1998, Fagagna 1999, pp. 214-219.

PERINETTI R., *Il Castello di Ussel*, in Alfredo D'Andrade. *L'opera dipinta e il restauro architettonico in Valle d'Aosta tra XIX e XX secolo*, Quart 1999, pp. 38-49.

DALLA NEGRA R., RUSCHI P., *Il corridore di Prato. Una fortificazione medievale restaurata*, Firenze 2000.

FUTAI H., *Robert Danz: glass roof to Juval Castle, Staben, Italy 1997*, in "A+U", 2000, n. 353, pp. 52-61.

GIGLI A. (a cura di), *Guida di Vigoleno. Borgo medievale piacentino*, Reggio Emilia 2000. Si vedano i contributi di: DEZZI BARDESCHI M., *I restauri del castello*, pp. 89-97 e GABAGLIO R., *La storia continua: gli anni Novanta*, pp. 98-100.

PALLONI D., *Evoluzione delle bombardiere*, in "Castellum", 2000, n. 42, pp. 33-42.

VIGLINO DAVICO M., DELLAPIANA TIRELLI E. (a cura di), *Dal Castrum al "castello" residenziale. Il medioevo del reintegro o dell'invenzione*, Atti delle giornate di studio, Torino 12-13 marzo 1999, Torino 2000.

Museo del Vino. Castello di Peñafiel, Valladolid, in "L'Architettura. Cronache e storia", 2001, n. 554, pp. 702-703.

PALLONI D., *La fortificazione tra il X e il XII secolo. Elementi del castello medioevale*, in MANENTI VALLI F. (a cura di), *Canossa nel sistema fortificato matildico*, Reggio Emilia 2001, pp. 63-71.

DEZZI BARDESCI M., *Architetti Riccardo Dalla Negra e Pietro Ruschi. Una fortificazione medievale restaurata: il "Corridore" di Prato*, in "L'Architettura. Cronache e storia", 2002, n. 556, pp. 94-99.

Il futuro dei castelli. Dalla conoscenza al recupero, Atti della Tavola rotonda, Ferrara 2002, disponibile on line su <http://online.ibr.regione.emilia-romagna.it/h3/h3.exe/apubblicazioni/t?NRECORD=0000047839>.

PALAZZOLO C., *Roberto Valle González. Museo del Vino. Peñafiel, Spagna 1999. Un riuso radicale*, in "Casabella", 2002, n. 697, pp. 42-49.

PALLONI D., RIMONDINI G., *Particolari dell'architettura castellana. I ponti levatoi*, in "Castellum", 2002, n. 44, pp. 39-52.

PALLONI D., *Valenza turistica dei particolari costruttivi e dei dettagli architettonici nei castelli*, in RAVAGLIOLI A., FABBRI B. (a cura di), *Beni culturali, rocche e castelli della Romagna-Toscana come valorizzazione dell'ambiente e delle tradizioni locali*, Atti del Convegno di Modigliana 5 ottobre 2002, Modigliana 2003, pp. 23-43.

TOSCO C., *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel Medioevo*, Torino 2003.

CASTELNUOVO E., SERGI G. (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo. Il Medioevo al passato e al presente*, Torino 2004, vol. IV. Si vedano i contributi di: MARCONI P., *Il Borgo medioevale di Torino. Alfredo d'Andrade e il Borgo medioevale in Italia*, pp. 491-520 e POISSON O., *La cittadella di Carcassonne e il suo restauro nel XIX secolo*, pp. 537-545.

MULAZZANI M., *Markus Scherer e Walter Angonese. Museo storico culturale a Castel Tirolo*, in "Casabella", 2004, n. 726, pp. 26-35.

PAGELLO E. (a cura di), *Restauro e riuso dei monumenti fortificati*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Messina 8-9 dicembre 2001, Catania 2004.

TADDEI D. (a cura di), *Le parole del castello. Nomenclatura castellana*, Osmannoro Sesto Fiorentino 2004.

Werner Tscholl. Riuso della torre Reichenberg Tubre, Bolzano 2000, in "Casabella", 2004, n. 719, pp. 58-63.

GIUSTI M. A. (a cura di), *Le mura di Lucca dal restauro alla manutenzione programmata*, Atti del Convegno, Lucca 17-18-19 maggio 2001, Firenze 2005.

CAVADA E., GENTILINI G. (a cura di), *Il restauro dei castelli: analisi e interventi sulle architetture fortificate. Conoscere per restaurare*, Atti dei seminari in archeologia dell'architettura, Trento 2002-2004, Trento 2007.

VERDI L., *Il recupero del Forte di Bard*, in "Progetto&Recupero", 2007, n. 30, pp. 48-52, disponibile on line al link <http://www.oice.it/progettopenblico>.

GIANNINI G., *Riqualificazione del castello di Useldange*, in CARBONARA G. (diretto da), *Trattato di restauro architettonico. Grandi temi di restauro*, Terzo aggiornamento, Torino 2008, pp. 103-120.

MULAZZANI M., *Markus Scherer, Walter Diethl. Recupero della Franzensfeste, Fortezza, Bolzano. Attraverso un mondo abolito*, in "Casabella", 2009, n. 783, pp. 52-61.

UGOLINI A., *Dettagli costruttivi nelle fortificazioni malatestiane del XIV e del XV secolo tra Romagna e Montefeltro*, in VARAGNOLI C. (a cura di), *Muri parlanti. Prospettive per l'analisi e la conoscenza dell'edilizia storica*, Atti del Convegno, Pescara 26-27 settembre 2008, Firenze 2009, pp. 209-220.

GUARISCO G., *Milano: il Castello di Luca Beltrami tra rievocazione, "verosimiglianza" e autenticità*, in "ANATKH", 2010, n. 60, pp. 154-155.

MARINO L. (a cura di), *Il centro di documentazione e formazione nel settore dei beni culturali e architettonici Civitacampomariano (Molise)*, Firenze 2011. Si vedano i contributi di: UGOLINI A., *"Architettura sulle presistenze": esempi di intervento su complessi fortificati in Europa dalla fine degli anni '70 ad oggi*, pp. 212-215 e PALLONI D., *Aspetti tecnici dei castelli medioevali: riconoscimento, rispetto e riproposizione*, pp. 220-222.

SORBO E., *Castelvecchio tra il castello e il museo*, in DE STEFANI L. (a cura di), *Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Venezia 2011, pp. 663-670.

AVER DES MONTAGNES DE CHÂTEAUX, *Guide méthodologique pour la restauration de châteaux*, Project n. 107, 2012.

BAGLIONE C., *Risalita meccanizzata al Castello di Rivoli, Torino*, in "Casabella", 2012, nn. 815-816, pp. 58-62.

GUARNIERI A., PANE A., *The stones of Castel del Monte: conservation, decay, authenticity. A hundred years of debates and practice*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *La conservazione del patrimonio architettonico all'aperto. Superfici, strutture, finiture e contesti*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone 10-13 luglio 2012, Marghera-Venezia 2012, pp. 799-809.

PANE A., RUSSO V., *Le fortificazioni napoletane tra dismissione e valorizzazione (1860-1939)*, in “Storia Urbana. Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna”, a. XXXV, 2012, nn. 136-137, pp. 123-163.

UGOLINI A. (a cura di), *Rocche e castelli tra Romagna e Montefeltro. Progetti ed interventi di restauro*, Firenze 2012.

HISLOP M., *How to read castles. A crash course in understanding fortifications*, United Kingdom 2013, (trad. it. Basile B., *Leggere i castelli. Guida rapida alle fortificazioni*, Modena 2014).

MULAZZANI M., *Werner Tscholl. Architetture = Architekturen*, Milano 2013. Si vedano i contributi: *Recupero della torre Reichenberg / Sanierung Burgruine Reichenberg, Tubre, Taufers, BZ, 1998-2000*, pp. 70-77 e *Recupero di Castel Firmiano e Messner Mountain Museum / Revitalisierung Schloss Sigmundskron und Messner Mountain Museum, Bolzano, Bozen, 2001-06*, pp. 102-119.

PIAZZA G., *Il restauro dei castelli in Sicilia tra XIX e XX secolo. Orientamenti culturali e prassi in tre casi studio*, Tesi di Dottorato, Relatore: Scaduto R., Università degli Studi di Napoli Federico II, 2013.

RONCAI L. (a cura di), *Dizionario di nomenclatura castellana*, Cremona 2013.

FORAMITTI V., LUSSO E. (a cura di), *Fortificazioni, memoria, paesaggio. Riassunti delle relazioni*, Convegno scientifico in occasione dei cinquant'anni di attività dell'Istituto Italiano dei Castelli 1964-2014, Bologna 27-28-29 novembre 2014, Udine-Milano 2014.

JURINA L., CHIARI A., MAZZOLENI M., *Un nuovo uso per la Torre di Bernabò a Trezzo sull'Adda (MI)*, in BERTOCCHI S., VAN RIEL S.(a cura di), *REUSO. La cultura del restauro e della valorizzazione. Temi e problemi per un percorso internazionale di conoscenza*, II Convegno internazionale sulla documentazione, conservazione e recupero del patrimonio architettonico e sulla tutela paesaggistica, Firenze 6-8 novembre 2014, Firenze 2014, vol. I, pp. 229-236.

MARIANO F. (a cura di), *Restauro e riuso dell'architettura fortificata. Fra pratica e didattica*, numero monografico per il 50° dell'Istituto Italiano dei Castelli, in “Castella Marchiae”, 2014, n. 14.

PERBELLINI G., *Le opere militari di difesa dei territori veneti nel Medioevo. Glossario ragionato*, Crocetta del Montello (Treviso) 2014.

50 castelli per 50 anni, numero monografico per il 50° dell'Istituto Italiano dei Castelli, in “Cronache Castellane”, 2014, nn. 187-188.

FORAMITTI V., LUSSO E., *Il convegno “Fortificazioni, memoria, paesaggio” in occasione dei cinquant'anni di attività dell'Istituto Italiano dei Castelli*, in “Castellum”, 2015, n. 56, pp. 47-50.

MARINO L., MOUSSATAT Y., *I castelli di Siria ancora sotto assedio*, in “Castellum”, 2015, n. 56, pp. 5-18.

Restauro del Castello dei Doria a Dolceacqua, in *Premio Internazionale “Domus Restauro e Conservazione”. Quinta Edizione 2015*, pp. 12-13, disponibile on line al link <http://www.premiorestauro.it/documents/69803/135301/DOMUS+V+Edizione.pdf/c3e4ade1-3c4c-4f23-9b56-0634e107ff6a>.

DE VITA M., *La Fortezza di Arezzo: le trasformazioni di un “colle fortificato” ed i recenti restauri*, in FIORANI D. (coordinamento di), *RICerca/REStauro*, Atti del I Convegno Nazionale SIRA, Roma 26-27 novembre 2016, Roma 2017, sezione 2b: “Conoscenza dell’edificio casi studio”, pp. 600-610.

<http://www.istitutoitalianocastelli.it>

<http://www.icastelli.org>

Photo credit

Di seguito sono indicate, distinte per capitoli, le referenze delle immagini presentate all'interno del testo:

CAPITOLO I

1964 | Per l'architettura fortificata: il contributo di Piero Gazzola

Fig. 1: in DI LIETO A., MORGANTE M. (a cura di), *Piero Gazzola. Una strategia per i beni architettonici nel secondo Novecento*, Verona 2009, immagine di copertina e da <http://www.istitutoitalianocastelli.it> [consultato in data: 20-01-2017].

Fig. 2: in “IBI Bulletin”, 1964, n. 19, copertina.

Fig. 3: in “Castellum”, 1965, n. 1, copertina.

Fig. 4-5: in FOUCART B. (a cura di), *Viollet-le-Duc e il restauro degli edifici in Francia*, Catalogo della mostra, Torino luglio-ottobre 1981, Milano 1981, pp. 50 e 61.

Fig. 6: in CERRI M. G., BIANCOLINI FEA D., PITTARELLO L. (a cura di), *Alfredo d'Andrade: tutela e restauro*, Torino Palazzo Reale e Palazzo Madama 27 giugno-27 settembre 1981, Firenze 1981, p. 198.

Fig. 7: in LAZZARI T., *Castello e immaginario dal romanticismo ad oggi*, Parma 1991, p. 43.

Fig. 8: in BARBACCI A., *Il restauro dei monumenti in Italia*, Roma 1956, p. 311.

Fig. 9: in FLORES MARINI C., *La Carta de Venecia a 50 años*, Opuscolo fornito ai partecipanti all'18th ICOMOS General Assembly, Firenze 2014, p. 2.

Fig. 10: in *Il monumento per l'uomo*, Atti del II Congresso Internazionale del Restauro, Venezia 25-31 maggio 1964, Padova 1971, copertina.

Fig. 11: in CASSI RAMELLI A., *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*, Milano 1964, copertina.

Fig. 12: in <http://www.castellimontagnana.it/wordpress/> [consultato in data: 06-02-2017].

Fig. 13: in PEROGALLI C., *La simbologia cartografica castellana*, in “Castellum”, 1965, n. 1, pp. 22-23.

Fig. 14: in MARCONI P., FIORE F. P., MURATORE G., VALERIANI E. (a cura di), *I castelli. Architettura e difesa del territorio tra Medioevo e Rinascimento*, Novara 1978, p. 8.

Fig. 15: in https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/a/a4/Musomeli_Burg_Chiramonte.jpg [consultato in data: 10-02-2017].

Fig. 16: in https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/d/df/Fortezza_san_leo.jpg [consultato in data: 10-02-2017].

Fig. 17: in NEBBIA U., *Castelli d'Italia*, Novara 1955, p. 27.

Fig. 18: in LAVAGNINO E., *Cinquanta monumenti italiani danneggiati dalla guerra*, Roma 1947, p. 114.

Fig. 19-20-21: in CASSI RAMELLI A., *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*, Milano 1964, pp. 232, 333 e 118.

Fig. 22-23-24: *Ivi*, pp. 343 e 317.

CAPITOLO II

Castelli e restauro. Questioni interpretative e metodologiche

Fig. 1: in LUISI R., *Scudi di pietra. I castelli e l'arte della guerra tra Medioevo e Rinascimento*, Bari 1996, p. 11.

Fig. 2-3-4: in Voce "Château", in VIOLLET-LE-DUC E. E., *Dictionnaire raisonné de l'Architecture française du XI^e au XVI^e siècle*, Paris 1854-1868, disponibile online al link https://fr.wikisource.org/wiki/Dictionnaire_raisonné_de_l'architecture_française_du_XIe_au_XVIe_siècle/Château [consultato in data: 20-02-2017].

Fig. 5: in MARCONI P., FIORE F. P., MURATORE G., VALERIANI E. (a cura di), *I castelli. Architettura e difesa del territorio tra Medioevo e Rinascimento*, Novara 1978, p. 35.

Fig. 6: in F. DI GIORGIO MARTINI, *Codice Magliabechiano III.141*, in MALTESE C. (a cura di), *Francesco di Giorgio Martini. Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, Milano 1967, vol. II, f. 79 - Tav. 295.

Fig. 7: *Ivi*, f. 69 - Tav. 275.

Fig. 8: in ANGELINI P, ANGELINI S., SCARPELLINI E. (a cura di), *Intorno al Castello*, Bergamo 1994, p. 112.

Fig. 9: Foto di Chiara Mariotti [09-05-2016].

Fig. 10: in https://it.wikipedia.org/wiki/Rocca_Estense_di_San_Felice_Sul_Panaro#/media/File:Rocca_Estense_lato_sud_21_05_2012_BG.jpg [consultato in data: 21-02-2017].

Fig. 11: in <http://4.bp.blogspot.com/-IqcNcfHwzvM/VSaY1k5seYI/AAAAAAAAAGu8/jvF5xWccK50/s1600/DSC06669.JPG> [consultato in data: 21-02-2017].

Fig. 12: in <http://www.vacanzattivaguide.com/images/percorsi/7851502479/cesenalido-di-savio.jpg?MHgwOjptaWRkbGUtY2VudGVyOmMwMTlkYmM2ZmZjYjFjNTg4MWE0ZDhiNzZmZGNjZjAy> [consultato in data: 21-02-2017].

Fig. 13: in <http://www.betuscanforaday.com/wp-content/uploads/2016/11/1-Veduta-aerea-di-Monteriggioni-bruchi.jpg> [consultato in data: 21-02-2017].

Fig. 14: in http://www.touringclub.it/sites/default/files/immagini_notizie/castello_aerea_da_nord_lib.jpg [consultato in data: 21-02-2017].

Fig. 15: Foto di Chiara Mariotti [09-05-2016].

Fig. 16: in http://www.vignolaweb.it/video_image/0ed207db13ec6a0f41e31e623940403f.jpg [consultato in data: 21-02-2017].

Fig. 17: in [https://it.wikipedia.org/wiki/Rocca_Pia_\(Tivoli\)#/media/File:Rocca_Pia_de_Tivoli.JPG](https://it.wikipedia.org/wiki/Rocca_Pia_(Tivoli)#/media/File:Rocca_Pia_de_Tivoli.JPG) [consultato in data: 21-02-2017].

Fig. 18: Foto di Chiara Mariotti [09-05-2016].

Fig. 19: Foto di Chiara Mariotti [21-02-2016].

Fig. 20: in <http://static.panoramio.com/photos/original/86724541.jpg> [consultato in data: 21-02-2017].

Fig. 21: in http://static.turistipercaso.it/image/m/marche/marche_djqz1.T0.jpg [consultato in data: 21-02-2017].

Fig. 22: Foto di Chiara Mariotti [09-05-2016].

Fig. 23: Foto di Chiara Mariotti [02-02-2016].

Fig. 24: Foto di Chiara Mariotti [21-02-2016].

Fig. 25: Foto di Chiara Mariotti [27-04-2016].

Fig. 26: Foto di Chiara Mariotti [10-04-2014].

Fig. 27: Foto di Chiara Mariotti [09-05-2016].

Fig. 28: Foto di Chiara Mariotti [08-07-2016].

Fig. 29: in <http://static.panoramio.com/photos/original/58110699.jpg> [consultato in data: 21-02-2017].

Fig. 30: in https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Rocca_di_Arquata_del_Tronto_-_feritoia_cruciforme_sulla_merlatura_ad_angolo_del_mastio.jpg [consultato in data: 21-02-2017].

Fig. 31: in http://static.turistipercaso.it/image/m/marche/marche_6qtkr.T0.jpg [consultato in data: 21-02-2017].

Fig. 32: in [https://it.wikipedia.org/wiki/Deposizione_\(Angelico\)#/media/File:Angelico,_deposizione_02.jpg](https://it.wikipedia.org/wiki/Deposizione_(Angelico)#/media/File:Angelico,_deposizione_02.jpg) [consultato in data: 23-02-2017].

Fig. 33: in http://www.teatromariani.it/fast_gallery/I_Fondali_del_Liverani [consultato in data: 23-02-2017].

Fig. 34: in <http://benedante.blogspot.it/2016/06/victor-hugos-drawings.html> [consultato in data: 23-02-2017].

Fig. 35: in <http://www.ferraraitalia.it/wp-content/uploads/2014/11/11-20-GiorgioDeChirico-LeMuseInquietanti-1916-700x1026.jpg> [consultato in data: 23-02-2017].

Fig. 36: in <http://www.equilibriarte.net/images/uploads/alessiosciurpa/726-e-1959-rmagritte-il-castello-dei-pirenei.jpg> [consultato in data: 23-02-2017].

Fig. 37: in <https://www.gallery.ca/en/see/collections/artwork.php?mkey=21151> [consultato in data: 23-02-2017].

Fig. 38: in http://vignette3.wikia.nocookie.net/logopedia/images/f/f4/Walt_Disney_Pictures_1985_Print_Logo.svg.png/revision/latest?cb=20160719002527 [consultato in data: 23-02-2017].

Tavola 1: Elaborazione grafica di Chiara Mariotti.

Tavola 2: Elaborazione grafica di Chiara Mariotti.

CAPITOLO III

1964-2014 | Delle fortificazioni restaurate. Otto casi studio

Castello di Montebello

Fig. 1-2: in MOLARI T., *Memorie sul Castello di Montebello di Romagna*, Verucchio 2002 (I ed. 1934), pp. 10 e 40.

Fig. 3: in B.C.M.C, Fondo Francesco Dellamore, inv. FDP 2797.

Fig. 4-5: in A.D.SBEAPRA, fasc. 268 (FO) Rocca di Montebello.

Fig. 6-7: in A.FSBEAPRA, Torriana (RN) - fraz. Montebello - Rocca, negg. 280 e 279.

Fig. 8-9-10: in A.FSBEAPRA, Torriana (RN) - fraz. Montebello - Rocca, negg. 286, 282 e 271.

Fig. 11-12: Foto di Chiara Mariotti [2011].

Fig. 13-14: Foto di Chiara Mariotti [2011].

Fig. 15-16-17: Foto di Chiara Mariotti [2011].

Fig. 18: in A.P.GdB.

Fig. 19: in A.P.GdB.

Fig. 20: in A.P.GdB.

Fig. 21: in A.P.GdB.

Fig. 22: in A.P.GdB.

Fig. 23: in A.P.GdB.

Fig. 24: in A.P.GdB.

Fig. 25: Foto di Chiara Mariotti [2011].

Fig. 26-27-28: Foto di Chiara Mariotti [2011].

Fig. 29-30-31: Foto di Chiara Mariotti [2011].

Castel Sismondo

Fig. 1: in Rimini, Museo della Città.

Fig. 2: Foto di Chiara Mariotti [19-01-2017].

Fig. 3: Foto di Chiara Mariotti [19-01-2017].

Fig. 4: in B.C.G.RN, inv. AFP 001162.

Fig. 5: in B.C.G.RN, inv. AFP 001462.

Fig. 6: in A.FSBEAPRA, Rimini (FO) - Castel Sismondo, neg. 005919.

Fig. 7: in A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

Fig. 8: in A.DIRES.FI, neg. 264.

Fig. 9: in A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

Fig. 10: in A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

Fig. 11: in A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

Fig. 12: in A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

Fig. 13-14: in A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

Fig. 15: in A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

Fig. 16: in A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

Fig. 17-18: in A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

Fig. 19: in A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

Fig. 20: in A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

Fig. 21: in A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

Fig. 22: in A.FSBEAPRA, Rimini (FO) - Castel Sismondo, neg. 006135.

Fig. 23: in B.C.G.RN, Foto di Davide Minghini, inv. AFP 000805-08.

Fig. 24: Foto di Chiara Mariotti [07-07-2016].

Fig. 25: in B.C.G.RN, Foto di Davide Minghini, inv. MIN 17095-005.

Fig. 26: in A.DIRES.FI, neg. 1003-17.

Fig. 27: Foto di Chiara Mariotti [07-07-2016].

Fig. 28: Foto di Chiara Mariotti [07-07-2016].

Rocca di Soncino

Fig. 1: in A. FARANDA, G. PERBELLINI, *Comune di Soncino (Cremona), Restauro del Castello. Relazione illustrativa*, Soncino 1967, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca [autorizzazione alla pubblicazione: prot. n. 4716 del 25-03-2016].

Fig. 2-3: in L. BELTRAMI, *Soncino e Torre Pallavicina*, Milano 1898, immagine di copertina e p. 17.

Fig. 4-5: *Ivi*, pp. 24-25.

Fig. 6: *Ivi*, p. 16.

Fig. 7: *Ivi*, p. 30.

Fig. 8: in BONATTI E., *Soncino: «Spendere per murare...» (1984-1990)*, in "ANAIKH", 1994, n. 7, p. 75.

Fig. 9: in L. BELTRAMI, *Soncino e Torre Pallavicina*, Milano 1898, Tav. IX.

Fig. 10: in A. FERRARI, *Restauro e rivitalizzazione della Rocca Sforzesca. Relazione illustrativa*, Soncino 1975, p. 35, foglio 1, A.C.S.UF, cartella "Rivitalizzazione Rocca Sforzesca".

Fig. 11-12: *Ivi*, p. 55, foglio 11.

Fig. 13: in A. FARANDA, G. PERBELLINI, *Comune di Soncino (Cremona), Restauro del Castello. Relazione illustrativa*, Soncino 1967, documentazione fotografica A0.4, p. 17, A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca [autorizzazione alla pubblicazione: prot. n. 4716 del 25-03-2016].

Fig. 14: in A. FERRARI, *Restauro e rivitalizzazione della Rocca Sforzesca. Relazione illustrativa*, Soncino 1975, p. 55, foglio 11, A.C.S.UF, cartella "Rivitalizzazione Rocca Sforzesca".

Fig. 15: in A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca [autorizzazione alla pubblicazione: prot. n. 4716 del 25-03-2016].

Fig. 16: in A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca [autorizzazione alla pubblicazione: prot. n. 4716 del 25-03-2016].

Fig. 17: in A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca [autorizzazione alla pubblicazione: prot. n. 4716 del 25-03-2016].

Fig. 18: in A.FSBEAPBS.PM, Soncino (CR), neg. C1-20/4 [autorizzazione alla pubblicazione: prot. n. 4716 del 25-03-2016].

Fig. 19: in A.FSBEAPBS.PM, Soncino (CR), neg. C1-20/9 [autorizzazione alla pubblicazione: prot. n. 4716 del 25-03-2016].

Fig. 20: in A.FSBEAPBS.PM, Soncino (CR), neg. C1-20/6 [autorizzazione alla pubblicazione: prot. n. 4716 del 25-03-2016].

Fig. 21: in A.FSBEAPBS.PM, Soncino (CR), neg. s.n. [autorizzazione alla pubblicazione: prot. n. 4716 del 25-03-2016].

Fig. 22: in A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca [autorizzazione alla pubblicazione: prot. n. 4716 del 25-03-2016].

Fig. 23: in A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca [autorizzazione alla pubblicazione: prot. n. 4716 del 25-03-2016].

Fig. 24: in A.C.S.UF, cartella “Restauro della Rocca (1984).

Fig. 25: in A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca [autorizzazione alla pubblicazione: prot. n. 4716 del 25-03-2016].

Fig. 26-27: in A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca [autorizzazione alla pubblicazione: prot. n. 4716 del 25-03-2016].

Fig. 28-29-30: in A.FSBEAPBS.PM, Soncino (CR), negg. s.n. [autorizzazione alla pubblicazione: prot. n. 4716 del 25-03-2016].

Fig. 31: Foto di Chiara Mariotti [19-03-2016].

Fig. 32: Foto di Chiara Mariotti [19-03-2016].

Castello di Cly

Fig. 1: in AUDISIO A. (a cura di), *Valle D'Aosta nelle immagini dei viaggiatori dell'ottocento. Collezione della Soprintendenza per i Beni Culturali della Regione Autonoma della Valle D'Aosta, Castello di Verres, Mostra permanente*, Torino 1986, p. 319.

Fig. 2: in PEYROT A., *La Vallée d'Aoste au fil des siècles. Vues et plans du IV au XIX siècle. Bibliographie, iconographie, répertoire des artistes*, Torino 1972, p. 348, veduta n. 290/4.

Fig. 3: in GIACOSA G., *Castelli valdostani e canavesani*, Ivrea 1962, p. 79.

Fig. 4: in NIGRA C., *La Valle d'Aosta*, in NIGRA C., *Torri, castelli e case forti del Piemonte dal 1000 al secolo XVI*, Aosta 1974, vol. II, Illustrazioni, fig. 22.

Fig. 5-6-7: Foto di Carlo Nigra, *Ivi*, Illustrazioni, figg. 21, 24 e 27.

Fig. 8: *Ivi*, Illustrazioni, fig. 28.

Fig. 9: Foto di Stefano Pulga, in A.P.SF.

Fig. 10: Foto di Stefano Pulga, in A.P.SF.

Fig. 11: Foto di Tony De Tommaso, in R.A.VdA.AIC.D.SBAC.A.CBC, inv. 59_BI_717_121 [su concessione della Regione Autonoma Valle d'Aosta].

Fig. 12: in R.A.VdA.AIC.D.SBAC.A.PA [su concessione della Regione Autonoma Valle d'Aosta].

Fig. 13: in R.A.VdA.AIC.D.SBAC.A.PA [su concessione della Regione Autonoma Valle d'Aosta].

Fig. 14: in R.A.VdA.AIC.D.SBAC.A.PA [su concessione della Regione Autonoma Valle d'Aosta].

Fig. 15: in R.A.VdA.AIC.D.SBAC.A.PA [su concessione della Regione Autonoma Valle d'Aosta].

Fig. 16: Foto di Stefano Pulga, in R.A.VdA.AIC.D.SBAC.A.CBC, inv. 59_BI_717_157 [su concessione della Regione Autonoma Valle d'Aosta].

Fig. 17: Foto di Stefano Pulga, in R.A.VdA.AIC.D.SBAC.A.CBC, inv. 59_BI_717_147 [su concessione della Regione Autonoma Valle d'Aosta].

Fig. 18: Foto di Stefano Pulga, in R.A.VdA.AIC.D.SBAC.A.CBC, inv. 59_BI_717_153 [su concessione della Regione Autonoma Valle d'Aosta].

Fig. 19: Foto di Stefano Pulga, in R.A.VdA.AIC.D.SBAC.A.CBC, inv. 59_BI_717_150 [su concessione della Regione Autonoma Valle d'Aosta].

Fig. 20: Foto di Stefano Pulga, in R.A.VdA.AIC.D.SBAC.A.CBC, inv. 59_BI_717_142 [su concessione della Regione Autonoma Valle d'Aosta].

Fig. 21: in A.P.SF.

Fig. 22: Foto di Tony De Tommaso, in R.A.VdA.AIC.D.SBAC.A.CBC, inv. 59_BI_717_127 [su concessione della Regione Autonoma Valle d'Aosta].

Fig. 23: Foto di Tony De Tommaso, in R.A.VdA.AIC.D.SBAC.A.CBC, inv. 59_BI_717_129 [su concessione della Regione Autonoma Valle d'Aosta].

Fig. 24: Foto di Tony De Tommaso, in R.A.VdA.AIC.D.SBAC.A.CBC, inv. 59_BI_717_133 [su concessione della Regione Autonoma Valle d'Aosta].

Fig. 25: in A.PSF.

Fig. 26: Foto di Chiara Mariotti [27-04-2016].

Fig. 27: Foto di Chiara Mariotti [27-04-2016].

Fig. 28: Foto di Chiara Mariotti [27-04-2016].

Fig. 29-30: Foto di Chiara Mariotti [27-04-2016].

Fig. 31: Foto di Chiara Mariotti [27-04-2016].

Fig. 32-33: Foto di Chiara Mariotti [27-04-2016].

Castello di San Michele

Fig. 1: in RASMO N. (a cura di), *Il Codice Brandis. Il Trentino*, Trento 1975, p. 43.

Fig. 2: in GEROSA G., *Il castello di Ossana in una veduta della Valle di Sole del 1622*, in "Studi Trentini di Scienze storiche", a. LXXIX, 2000, nn. 1-2, p. 69 (originale custodito presso il Tiroler Landesarchiv di Innsbruck).

Fig. 3: in A.PFD.

Fig. 4: in A.PFD.

Fig. 5: in A.PFD.

Fig. 6: Foto di Francesco Doglioni, in A.PFD.

Fig. 7: Foto di Chiara Mariotti [02-02-2016].

Fig. 8: Foto di Francesco Doglioni, in A.PFD.

Fig. 9-10: Foto di Chiara Mariotti [02-02-2016].

Fig. 11-12-13: Foto di Chiara Mariotti [02-02-2016].

Fig. 14: in A.PFD.

Fig. 15: Foto di Francesco Doglioni, in A.PFD.

Fig. 16: Foto di Chiara Mariotti [02-02-2016].

Fig. 17: Foto di Francesco Doglioni, in A.PFD.

Fig. 18: Foto di Chiara Mariotti [02-02-2016].

Fig. 19: Foto di Francesco Doglioni, in A.PFD.

Fig. 20: Foto di Chiara Mariotti [02-02-2016].

Fig. 21: in A.PFD.

Fig. 22-23: Foto di Francesco Doglioni, in A.PFD.

Fig. 24-25: Foto di Chiara Mariotti [02-02-2016].

Fig. 26-27: Foto di Francesco Doglioni, in A.PFD.

Fig. 28-29: Foto di Chiara Mariotti [02-02-2016].

Fig. 30: in A.PFD.

Fig. 31: in A.PFD.

Fig. 32: Foto di Francesco Doglioni, in A.PFD.

Fig. 33: Foto di Chiara Mariotti [02-02-2016].

Fig. 34-35-36: Foto di Chiara Mariotti [02-02-2016].

Fig. 37: Foto di Chiara Mariotti [02-02-2016].

Fig. 38-39: Foto di Francesco Doglioni, in A.PFD.

Fig. 40: Foto di Francesco Doglioni, in A.PFD.

Fig. 41: Foto di Chiara Mariotti [02-02-2016].

Fig. 42-43: Foto di Francesco Doglioni, in A.PFD.

Castello di Fürstenburg

Fig. 1: in BLAAS M., LAIMER M., STAMPFER H., TSCHOLL W., FLORA G., *Die Fürstenburg. Veröffentlichungen des Südtiroler Kulturinstitutes, Band 1*, Lana 2002, p. 31.

Fig. 2: *Ibidem*.

Fig. 3-4: *Ivi*, pp. 182-183.

Fig. 5: *Ivi*, p. 188.

Fig. 6: *Ivi*, p. 289.

Fig. 7: *Ivi*, p. 166.

Fig. 8-9: *Ivi*, pp. 174-175 e 178-179.

Fig. 10: in A.PWT.

Fig. 11: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 12: in A.PWT.

Fig. 13: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 14: in A.PWT.

Fig. 15-16: in A.PWT.

Fig. 17-18: in A.PWT.

Fig. 19-20: in A.PWT.

Fig. 21-22: in A.PWT.

Fig. 23: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 24-25: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 26: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 27: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 28: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 29: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 30-31: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 32-33: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 34-35: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 36-37: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 38-39: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 40-41: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 42: in A.P.WT.

Fig. 43: in A.P.WT.

Fig. 44: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 45: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 46-47: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 48: in LORENZI D., *I castelli del Trentino e Alto Adige*, Milano 1999, p. 158.

Fig. 49: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 50: in A.P.WT.

Castello Del Carretto

Fig. 1-2: in *Codex Astensis qui de Malabayla communiter noncupantur, Del Codice d'Asti detto de Malabayla. Memoria di Quintino Sella*, Roma 1887, vol. I, Tavole allegate s.p., disponibile on line al link <https://archive.org/details/codexastensisqui01sell> [consultato in data: 01-10-2016].

Fig. 3: in E. GONIN, *Castello di Saliceto. Prov. di Mondovì. Più del Marchese Del Carretto, ora del Sig. Cesare Barberis*, in E. GONIN, *Album delle principali castella feudali della monarchia di Savoia*, Torino 18(..).

Fig. 4-5: in A.P.A&P.AA.

Fig. 6-7: in A.P.A&P.AA.

Fig. 8-9: in A.P.A&P.AA.

Fig. 10-11: Foto di Chiara Mariotti [23-02-2016].

Fig. 12-13: Foto di Chiara Mariotti [23-02-2016].

Fig. 14-15: Foto di Chiara Mariotti [23-02-2016].

Fig. 16: in A.P.A&P.AA.

Fig. 17: in A.P.A&P.AA.

Fig. 18: in A.P.A&P.AA.

Fig. 19: in A.P.A&P.AA.

Fig. 20: in A.PA&PAA.

Fig. 21: in A.PA&PAA.

Fig. 22: in A.PA&PAA.

Fig. 23: in A.PA&PAA.

Fig. 24: in A.PA&PAA.

Fig. 25: in A.PA&PAA.

Fig. 26: in A.PA&PAA.

Fig. 27: in A.PA&PAA.

Fig. 28: in A.PA&PAA.

Fig. 29-30: in A.PA&PAA.

Fig. 31: in A.PA&PAA.

Fig. 32: in A.PA&PAA.

Fig. 33: in A.PA&PAA.

Fig. 34: in A.PA&PAA.

Fig. 35: in A.PA&PAA.

Fig. 36: in A.PA&PAA.

Fig. 37: in A.PA&PAA.

Fig. 38: in A.PA&PAA.

Fig. 39-40-41: in A.PA&PAA.

Fig. 42: Foto di Chiara Mariotti [23-02-2016].

Fig. 43-44: in A.PA&PAA.

Fig. 45-46: in A.PA&PAA.

Fig. 47-48: in A.PA&PAA.

Fig. 49-50: Foto di Chiara Mariotti [23-02-2016].

Fig. 51-52: Foto di Chiara Mariotti [23-02-2016].

Fig. 53-54: Foto di Chiara Mariotti [23-02-2016].

Castello di Ponti sul Mincio

Fig. 1: in A.P.F.A.

Fig. 2: Esposizione presso la sede del Comune di Ponti sul Mincio.

Fig. 3: in A.P.F.A.

Fig. 4: in A.P.F.A.

Fig. 5: in A.P.F.A.

Fig. 6: Foto di Chiara Mariotti [06-02-2016].

Fig. 7: Foto di Chiara Mariotti [06-02-2016].

Fig. 8: Foto di Chiara Mariotti [06-02-2016].

Fig. 9: in A.P.F.A.

Fig. 10: Foto di Chiara Mariotti [06-02-2016].

Fig. 11: in A.P.F.A.

Fig. 12: Foto di Chiara Mariotti [06-02-2016].

Fig. 13: in A.P.F.A.

Fig. 14: Foto di Chiara Mariotti [06-02-2016].

Fig. 15: in A.P.F.A.

Fig. 16-17: Foto di Chiara Mariotti [06-02-2016].

Fig. 18-19-20: in A.P.F.A.

Fig. 21: in A.P.F.A.

Fig. 22: in A.P.F.A.

Fig. 23: in A.P.F.A.

Fig. 24: in A.P.F.A.

Fig. 25: in A.P.F.A.

Fig. 26-27: Foto di Chiara Mariotti [06-02-2016].

Fig. 28-29: Foto di Chiara Mariotti [06-02-2016].

Fig. 30: in A.PFA.

Fig. 31-32: Foto di Chiara Mariotti [06-02-2016].

Fig. 33: Foto di Chiara Mariotti [06-02-2016].

Fig. 34: Foto di Chiara Mariotti [06-02-2016].

CAPITOLO IV

2014 | A cinquant'anni da Piero Gazzola

Fig. 1: in A.D.SBEAPRA, fasc. 268 (FO) Rocca di Montebello.

Fig. 2: in SORBO E., *Castelvecchio tra il castello e il museo*, in DE STEFANI L. (a cura di), *Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Venezia 2011, p. 667.

Fig. 3-4: Foto di Chiara Mariotti [19-06-2013].

Fig. 5-6: in A.DIRES.FI, negg. 264 e 263.

Fig. 7: in A.F.SBEAPBS.PA, Soncino (CR), neg. 093 [autorizzazione alla pubblicazione: prot. n. 4716 del 25-03-2016].

Fig. 8: in PAOLI S., *Luca Beltrami 1854-1933: storia, arte e architettura a Milano*, Cinisello Balsamo 2014, p. 152.

Fig. 9-10: in PANE A., RUSSO V., *Le fortificazioni napoletane tra dismissione e valorizzazione (1860-1939)*, in "Storia Urbana. Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna", a. XXXV, 2012, nn. 136-137, pp. 127 e 131.

Fig. 11: Foto di O. Pane, in R.A.VdA.AIC.D.SBAC.A.CBC, inv. 59_BI_717_115 [su concessione della Regione Autonoma Valle d'Aosta].

Fig. 12: in A.PFA.

Fig. 13: Foto di Chiara Mariotti [23-02-2016].

Fig. 14: in <http://www.visitterredeisavoia.it/images/Luoghi/Lagnasco/lagnasco1.jpg>. [consultato in data: 20-02-2017].

Fig. 15: in A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca [autorizzazione alla pubblicazione: prot. n. 4716 del 25-03-2016].

Fig. 16-17: Foto di Chiara Mariotti [2014].

Fig. 18-19: Foto di Chiara Mariotti [2015].

Fig. 20-21-22: Foto di Chiara Mariotti [2015].

Fig. 23: Foto di Chiara Mariotti [23-02-2016].

Fig. 24: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 25: in <http://static.panoramio.com/photos/large/75298418.jpg> [consultato in data: 20-02-2017].

Fig. 26: in BOTTA M., Alcune note sul restauro di Castelgrande a Bellinzona nel progetto dell'architetto Aurelio Galfetti, in "Bollettino per i membri della Società di Storia dell'Arte in Svizzera", a. 35, 1984, n. 4, p. 474.

Fig. 27-28: in BAGLIONE C., *Risalita meccanizzata al Castello di Rivoli, Torino*, in "Casabella", 2012, nn. 815-816, pp. 59 e 61.

Fig. 29: Foto di Alessia Zampini [2014].

Fig. 30: in <http://static.panoramio.com/photos/original/39133708.jpg> [consultato in data: 20-02-2017].

Fig. 31-32: in <http://www.premiorestauro.it/documents/69803/247180/Tavole+LDA.pdf/09c19f74-c8ba-45f8-8767-4d5376a41797> [consultato in data: 20-02-2017].

Fig. 33-34: Foto di Chiara Mariotti [27-04-2016].

Fig. 35-36: Foto di Chiara Mariotti [06-02-2016].

Fig. 37-38: in A.PFD.

Fig. 39-40: Foto di Chiara Mariotti [2011].

Fig. 41-42: Foto di Chiara Mariotti [21-02-2016].

Fig. 43: in DELIZIA F., *Castello di Pierrefonds, Francia, Oise; restauri di E. E. Viollet-le-Duc, 1857-1879*, in DI BIASE C. (a cura di), *Il restauro e i monumenti. Materiali per la storia del restauro*, Milano 2003, p. 78.

Fig. 44: in <http://picardie.media.tourinsoft.eu/upload/Chateau-Pierrefonds--10-.jpg> [consultato in data: 20-02-2017].

Fig. 45: Foto di Chiara Mariotti [2015].

Fig. 46: Foto di Chiara Mariotti [16-03-2016].

Fig. 47: in MULAZZANI M., *Werner Tscholl. Architetture = Architekturen*, Milano 2013, p. 103.

Fig. 48: in http://www.ralphmittermaier.com/wp-content/uploads/2015/07/AIR_Ort_06.jpg [consultato in data: 20-02-2017].

Fig. 49-50-51: Foto di Chiara Mariotti [2011].

Fig. 52-53-54: in *Museo del Vino. Castello di Peñafiel, Valladolid*, in “L’Architettura. Cronache e storia”, 2001, n. 554, pp. 702-703.

Fig. 55: in LAVAGNINO E., *Cinquanta monumenti italiani danneggiati dalla guerra*, Roma 1947, p. 115.

Fig. 56: Foto di Chiara Mariotti [2014].

Fig. 57: in A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

Fig. 58: Foto di Chiara Mariotti [07-07-2016].

Fig. 59: in A.F.SBEAPBS.PM, Soncino (CR), neg. C1-20/9 [autorizzazione alla pubblicazione: prot. n. 4716 del 25-03-2016].

Fig. 60: Foto di Chiara Mariotti [19-03-2016].

Fig. 61: in A.D.SBEAPRA, fasc. 227 FO (1934-1982).

Fig. 62-63: in A.M.SBEAPBS, busta 100/A1 (CR) Soncino Rocca Sforzesca [autorizzazione alla pubblicazione: prot. n. 4716 del 25-03-2016].

Fig. 64: in A.P.WT.

Fig. 65: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 66: in A.P.WT.

Fig. 67: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 68-69-70-71: Foto di Chiara Mariotti [2014].

Fig. 72: in DEZZI BARDESCI M., *Il castello di Kolding in Danimarca: conservazione e innovazione nell'intervento di Inger e Johannes Exner (1972-1991)*, in "ANAFKH", 1998, n. 22, p. 65.

Fig. 73: in <https://s-media-cache-ak0.pinimg.com/736x/5b/db/28/5bdb28341d784f226f87942cb7f4943d.jpg> [consultato in data: 20-02-2017].

Fig. 74: Foto di Chiara Mariotti [23-02-2016].

Fig. 75: in A.P.A&P.AA.

Fig. 76: Foto di Chiara Mariotti [23-02-2016].

Fig. 77: in A.P.A&P.AA.

Fig. 78-79-80-81: in <http://openbuildings.com/buildings/chateau-desserts-blav-profile-3342> [consultato in data: 20-02-2017].

Fig. 82-83-84: Foto di Maurizio De Vita [2016].

Fig. 85-86: in A.P.WT.

Fig. 87-88-89: Foto di Chiara Mariotti [2015].

Fig. 90: in MULLAZZANI M., *Markus Scherer e Walter Angonese. Museo storico culturale a Castel Tirolo*, in "Casabella", 2004, n. 726, p. 31.

Fig. 91: Foto di Chiara Mariotti [16-03-2016].

Fig. 92: in A.P.WT.

Fig. 93: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 94: Foto di Chiara Mariotti [02-02-2016].

Fig. 95: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 96-97: Foto di Chiara Mariotti [2014].

Fig. 98-99: Foto di Chiara Mariotti [2015].

Fig. 100-101: Foto di Chiara Mariotti [02-02-2016].

Fig. 102: in <http://francescapola.blogspot.it/2013/11/il-corridore-o-cassero-di-prato.html> [consultato in data: 25-02-2017].

Fig. 103-104: Foto di Chiara Mariotti [21-02-2016].

Fig. 105-106: Foto di Chiara Mariotti [2015].

Fig. 107: Foto di Chiara Mariotti [27-04-2016].

Fig. 108: in [https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/6/66/Marostica_vue_du_château_supérieur_\(enceinte\).JPG](https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/6/66/Marostica_vue_du_château_supérieur_(enceinte).JPG) [consultato in data: 25-02-2017].

Fig. 109-110: Foto di Chiara Mariotti [27-04-2016].

Fig. 111: Foto di Chiara Mariotti [2015].

Fig. 112: in PERINETTI R., *Il Castello di Ussel*, in Alfredo D'Andrade. *L'opera dipinta e il restauro architettonico in Valle d'Aosta tra XIX e XX secolo*, Quart 1999, p. 40.

Fig. 113: Foto di Chiara Mariotti [27-04-2016].

Fig. 114-115: in GUARNIERI A., PANE A., *The stones of Castel del Monte: conservation, decay, authenticity. A hundred years of debates and practice*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *La conservazione del patrimonio architettonico all'aperto. Superfici, strutture, finiture e contesti*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone 10-13 luglio 2012, Marghera-Venezia 2012, pp. 801 e 806.

Fig. 116-117: in MARCONI P., *Restauro dei monumenti. Cultura, progetti e cantieri 1967-2010*, Roma 2012 (a cura di Marconi C.), p. 151.

Fig. 118: in <http://www.jurina.it/10/2004/01/PDFVerona-Castello-Montorio-.pdf> [consultato in data: 25-02-2017].

Fig. 119-120: Foto di Chiara Mariotti [02-02-2016].

Fig. 121-122-123: Foto di Chiara Mariotti [02-02-2016].

Fig. 124: Foto di Chiara Mariotti [15-03-2016].

Fig. 125: Foto di Chiara Mariotti [23-02-2016].

Fig. 126: Foto di Chiara Mariotti [2015].

Fig. 127: Foto di Chiara Mariotti [06-02-2016].